COLLEZIONE «OMNIBUS»

MASCHERE NUDE

MASCHERE NUDE

di

LUIGI PIRANDELLO

VOLUME TERZO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

AVVERTENZA

Questa nuova edizione del teatro di Luigi Pirandello raccoglie in soli quattro volumi tutta la materia contenuta nei dieci volumi dell'Opera Omnia. La suddivisione delle commedie è la seguente:

VOLUME PRIMO: *Sei personaggi in cerca d'autore - Ciascuno a suo modo - Questa sera si recita a soggetto - L'uomo dal fiore in bocca - Il gioco delle parti - Il piacere dell'onestà - L'imbecille - L'uomo, la bestia e la virtù - Come prima, meglio di prima.*

VOLUME SECONDO: *Vestire gli ignudi - Come tu mi vuoi - Così è (se vi pare) - Tutto per bene - La ragione degli altri - L'innesto - Enrico IV - Diana e la Tuda - La vita che ti diedi.*

VOLUME TERZO: *Sogno (ma forse no) - L'amica delle mogli - La morsa - La signora Morli, una e due - Pensaci, Giacomino! - Lumie di Sicilia - Il berretto a sonagli - La giara - Cecè - Il dovere del medico - Sagra del Signore della Nave - Ma non è una cosa seria - Bellavita - La patente - L'altro figlio - Liolà.*

VOLUME QUARTO: *O di uno o di nessuno - Non si sa come - Trovarsi - Quando si è qualcuno - All'uscita - La nuova colonia - Lazzaro - Favola del figlio cambiato - I Giganti della Montagna.*

SOGNO (MA FORSE NO)

PERSONAGGI

La Giovane Signora
L'Uomo in frak
Un cameriere (che non parla)

ATTO UNICO

Una camera: ma forse no! un salotto. Certo, una giovane signora vi giace su un letto: ma forse no: sembra piuttosto un divano, a cui per qualche molla si sia abbattuta l'alta spalliera.

Del resto, nulla in principio si discerne bene, perché la stanza è stenebrata appena da un lume innaturale che emana dal tappetino verde prato davanti al divano. Questo lume par debba da un momento all'altro sparire a un lieve moto nel sonno della giovane signora dormente.

Difatti, è proprio il lume d'un sogno: come quel salotto è una camera da letto soltanto nel sogno della giovane signora: e un letto, quel divano.

Nella parete di fondo è un uscio chiuso. In quella destra è un grande specchio su una piccola mensola lavorata artisticamente in forma di cofano, e dorata. Questa mensola per ora non si vede: e anche lo specchio per ora sembra piuttosto una finestra.

La ragione di quest'inganno è semplice: nello specchio si riflette la finestra che gli sta dirimpetto, nella parete sinistra: e naturalmente, per la giovane signora che sogna, la finestra è lí dov'è lo specchio che la riflette: e questa finestra di sogno sarà difatti aperta, piú tardi, dall'uomo che verrà.

Sotto lo specchio è per ora abbassato il tappeto che poi ricoprirà il piano della mensola. Questo tappeto è della stessa stoffa delle pareti della camera, per cui non si distinguerà affatto. Cosí abbassato, serve a nascondere fino a terra il vano dentro al quale è sparita nel sogno la mensola, che poi riapparirà, col suo tappeto sopra, allorché il sogno sarà finito, e lo specchio sarà ritornato uno specchio.

Pende dal soffitto una lumiera con tre globi rosei, ora spenti, di vetro smerigliato.

Nella tenebra diradata appena da quel lume di sogno, a un certo punto, da sotto il divano che fa da letto, vien fuori una mano, un'enorme mano, che solleva lentamente la spalliera abbattuta; e grado

grado che questa si rizza, emerge dietro, enorme anch'essa, la testa d'un uomo dall'aspetto stravolto, i capelli scomposti, la fronte corrugata, gli occhi terribilmente foschi e come induriti in una cupa minaccia.

È un'orribile maschera d'incubo.

Si solleva sempre piú, fino a mezzo il busto, mostrando l'abito da sera sotto un mantello nero e la scarpa bianca di seta: e incombe sulla giovane signora che ha aperto gli occhi e levato a riparo le mani, spaventata, raggricchiandosi a sedere.

Il lume a terra si smorza e la testa scompare dietro la spalliera. È un attimo. S'accendono i tre globi della lumiera che emanano una tenue soavissima luce rosata; ed ecco ritto in piedi accanto al divano l'uomo in frak, non piú nell'enorme maschera d'incubo come è apparso dianzi, ma di proporzioni normali, non però tali ch'egli appaja reale, bensí come sognato, con la stessa espressione di fosca minaccia, divenuta per cosí dire verosimile.

La scena che seguirà, mutevole e quasi sospesa tutta nell'inconsistenza d'un sogno, sarà di continuo intramezzata da pause piú o meno lunghe e anche da certi subitanei arresti di rappresentazione, durante i quali l'uomo in frak lascerà in tronco non solo il gesto ma ogni movimento espressivo cosí degli occhi come di tutto il volto e di tutta la persona, rimanendo lí come un fantoccio posato. Da questi arresti si riavrà ogni volta assumendo tutt'a un tratto espressioni spesso in violento contrasto con quella di prima, secondo quel nuovo aspetto e quel nuovo animo che la giovane signora si foggia di lui, vagando i ricordi nella volubile incostanza del sogno.

LA GIOVANE SIGNORA. Sei qui? Come sei entrato?

L'UOMO IN FRAK (*resta dapprima immobile: poi si volta appena a guardarla; cava da un taschino del panciotto scollato una piccola lucida chiave inglese e la mostra: quindi se la rimette nel taschino*).

LA GIOVANE SIGNORA. Ah, l'hai ritrovata tu? Proprio come avevo sospettato. Quando te la richiesi, dopo la tua ultima imprudenza.

L'UOMO IN FRAK (*sorride*).

LA GIOVANE SIGNORA. Perché sorridi?

L'UOMO IN FRAK (*smette a un tratto di sorridere e la guarda fosco, per farle intendere che è inutile mentire con lui e volergli dare a credere che la chiave gli sia stata ritirata « per la sua ultima imprudenza »*).

LA GIOVANE SIGNORA (*dominando, di nuovo impaurita, il turbamento che quello sguardo le cagiona*). Non te l'ho richiesta per altro. Tenevo tanto poco a riaverla, che me la misi in tasca senza neppur badarci. Dev'essermi scivolata dalla tasca sul tappeto, quando m'alzai perché la cameriera m'aveva chiamata di là un momento.

L'UOMO IN FRAK (*appena ella volta il capo a guardare dall'altra parte per accompagnare col gesto le parole « di là un momento » con la rapidità d'un ladro fa l'atto da lei immaginato: cioè, si china sul tappeto come per raccattare una chiave e nasconderla subito proprio là dove ha già mostrato d'averla, nel taschino del panciotto. Nel compire quest'atto, ha gli occhi accesi d'un maligno riso che gli si torce anche sulle labbra. Appena però si rimette ritto, ritorna nell'atteggiamento di prima, come se non si fosse mai mosso*).

LA GIOVANE SIGNORA (*dopo avere atteso un po' ch'egli le dica qualche cosa*). Si può sapere che hai? Perché mi guardi cosí?

L'UOMO IN FRAK. Che ho? Nulla. Come ti guardo?

E cosí dicendo le si appressa: si china su lei, poggiando un ginocchio sul piano del divano, una mano sulla spalliera e l'altra, delicatamente, sull'avambraccio di lei.

Non posso starti lontano: non vivo piú se non ti sento cosí, cosí, vicina a me: se non sento cosí l'odore dei tuoi capelli - quest'ebbrezza - e questa soavità della tua pelle - e questo profumo di tutta la tua persona. Tutta, tutta la mia vita sei tu.

LA GIOVANE SIGNORA (*scatta in piedi e si scosta, passandogli davanti. Gli dimostra cosí che le è intollerabile sentirgli ripetere le solite parole d'amore. Ma è pur stata lei a fargliele ripetere, ricordando per un momento che egli, innamorato, le è apparso tante volte con quell'aspetto alterato e scomposto che ora, nel sogno, le sta facendo tanta paura. Pentita subito del suo scatto, s'aspetta che egli ora, avendo avuto con esso la prova che ella non lo ama piú, fingerà d'aver detto per scherno quelle parole. Si volta perciò impaurita verso di lui*).

L'UOMO IN FRAK (*rimasto come un automa sospeso nel suo atteggiamento amoroso, lí chino, proteso verso il posto dove prima era seduta lei, ora, appena ella si volta a guardarlo, si butta sgarbatamente a sedere sul divano, con le gambe aperte, con le braccia aperte, e rovescia indietro il capo, rompendo in una lunga risata di scherno. Mentre ride cosí, man mano la spalliera gli va cedendo dietro le spalle, fino ad abbattersi tutta sulla molla come prima. Gradatamente anche i tre globi della lumiera vanno smorzando la loro luce rosea: finché egli, arrivato resupino con la sua risata sulla spalliera tutta abbattuta, nell'attimo di bujo tra lo spegnersi dei tre globi della lumiera e il riaccendersi del lume a terra, non si sarà tirato su un fianco a giacere per lungo sulla spalliera che fa di nuovo da letto, poggiato su un gomito e con la testa sorretta dalla mano, come se da gran tempo fosse lí, a seguitare un discorso con voce pacata e un triste sorriso sulle labbra, a lei che ora si troverà seduta sul divano ai piedi di lui*). ...certo, né una donna può obbligare un uomo, né un uomo una donna a rispondere a un amore che non si senta piú. Ma allora bisogna avere la franchezza di dirlo: « Io non ti amo piú ».

LA GIOVANE SIGNORA. Tante volte non si dice per pietà; non perché manchi la franchezza, ché anzi farebbe molto comodo.

L'UOMO IN FRAK. Molto comodo può essere anche a una donna credere che taccia per pietà. Quando una donna dice di tacere per pietà, ha già ingannato.

LA GIOVANE SIGNORA. Ma no!

L'UOMO IN FRAK. Sí - non foss'altri, sé stessa. Sotto codesta pietà sarà sempre nascosto qualche tornaconto.

LA GIOVANE SIGNORA (*alzandosi*). Grazie per il concetto che hai di noi donne.

L'UOMO IN FRAK. Ma quand'anche non ci fosse alcun tornaconto, non capisci che la pietà sarebbe sempre falsa?

LA GIOVANE SIGNORA. Io ho sempre saputo che un inganno può anche essere pietoso.

L'UOMO IN FRAK. Quale? quello di far credere che si ami, quando non si ama piú? Inganno inutile. Chi ama veramente s'accorge su-

bito che nell'altro non c'è piú amore. E guai se finge di non accorgersene: sarà come insegnare il tradimento. Una pietà vera, che non nasconda secondi fini, può essere, in chi la usi, soltanto pietà: non piú amore. Pretenderlo è corrompere questa pietà. Nascerà lo sdegno, per forza: quello sdegno che consiglia e induce al tradimento; perché già, tanto, il primo tradimento l'abbiamo voluto noi stessi col non volerci accorgere di quell'inganno.

LA GIOVANE SIGNORA (*tornando a sedere al posto di prima*). Dunque tu pensi che bisogna dirlo?

L'UOMO IN FRAK (*senza scomporsi*). Sí. Lealmente.

LA GIOVANE SIGNORA. Perché l'inganno, anche pietoso, è un tradimento?

L'UOMO IN FRAK. Sí. Quando l'uomo o la donna l'accetti, come un mendicante l'elemosina.

Pausa.

Vorrei sapere come tratteresti un mendicante che, per dimostrarsi grato dell'elemosina che gli hai fatta, pretendesse baciarti in bocca come un innamorato.

LA GIOVANE SIGNORA (*con un sorriso ambiguo*). Se l'elemosina è d'amore, un bacio è il meno che quel mendicante possa chiedere.

L'UOMO IN FRAK (*rizzandosi in piedi dall'altra parte del divano e con atto d'ira risollevando la spalliera per rimetterla ritta a posto come prima*). Dimenticavo di parlare con una donna.

Passeggia concitato per la stanza.

La lealtà, la lealtà è un debito, e il piú sacro, verso noi stessi, anche prima che verso gli altri. Tradire è orribile. Tradire è orribile.

LA GIOVANE SIGNORA. Non so perché tu mi parli cosí, questa notte, e debba tanto eccitarti quello che dici.

L'UOMO IN FRAK. Non quello che dico io: quello che hai detto tu. Io sto parlando in astratto.

LA GIOVANE SIGNORA. Ma anch'io, caro. Tu non puoi dubitare di me.

L'UOMO IN FRAK. Tu sai bene ch'io dubito sempre e che ho tutta la ragione di dubitare.

Va, risoluto, ad aprire la finestra del sogno e farà entrare un esagerato raggio di luna e un lento e lieve fragorío di mare.

Non ti ricordi piú?

E resta a guardare davanti a quella finestra aperta.

LA GIOVANE SIGNORA (*guardando invece davanti a sé, seduta, come una che ricordi*). Ah sí, è vero, questa estate, al mare...

L'UOMO IN FRAK (*sempre davanti alla finestra, come se vedesse il mare di là*). ...tutt'un fremito d'argento sotto la luna...

LA GIOVANE SIGNORA. Sí, sí; fu veramente una pazzia...

L'UOMO IN FRAK. Io ti dissi: stiamo provocando il mare a sentirci cosí sicuri su questo canotto che un'onda può mandare a fondo da un momento all'altro.

LA GIOVANE SIGNORA. ...e mi volesti far paura, piegandoti di qua e di là...

L'UOMO IN FRAK. E ricordi che altro ti dissi allora?

LA GIOVANE SIGNORA. Sí. Una cosa cattiva.

L'UOMO IN FRAK. Che ti volevo far provare la stessa paura che sentivo io fidandomi del tuo amore. Tu te n'avesti a male. E io allora mi provai a farti intendere che come noi due, quella sera, provocavamo il mare sentendoci sicuri su quel canotto, che l'onda piú lieve poteva mandare a fondo da un momento all'altro, cosí a me sarebbe sembrato di provocare te, dicendomi sicuro di quel po' d'affidamento che potevi darmi col tuo amore.

LA GIOVANE SIGNORA. Ti pareva poco anche allora?

L'UOMO IN FRAK. Ma sí! ma sempre, cara! Per forza. Non perché tu voglia. A te anzi parrà di potermi dar tutto l'affidamento. È sempre poco, perché tu stessa, cara, tu stessa non puoi avere nessuna certezza che domani, di qui a un momento, mi amerai ancora. Ci fu pure un momento che tu sentisti d'amarmi: e prima non m'amavi. Ci sarà pure un momento che sentirai di non piú amarmi,

e non m'amerai piú. - Forse questo momento è venuto. - Guardami! - Perché hai paura di guardarmi?

LA GIOVANE SIGNORA. Non ho paura. So che tu sei ragionevole. Hai detto tu stesso poco fa che nessuno può costringere un altro a rispondere a un amore che non senta piú.

L'UOMO IN FRAK. Sí, ragionando Ma guai, ma guai se in te l'amore dovesse finire mentre in me dura ancora, cosí vivo e cosí forte!

LA GIOVANE SIGNORA. Io voglio che tu ragioni.

L'UOMO IN FRAK. Sí sí, ragiono, ragiono. Ragiono fin che vuoi, per farti piacere. Per non aver paura, tu vuoi la prova che ho ancora perfetto l'uso della ragione? Ecco, ecco: te la do. E comprendo benissimo tutto, non temere, finché la fiamma del mio spirito resta accesa soltanto qua

Si tocca la fronte:

Comprendo benissimo, come vedi, che il tuo amore, cominciato in un momento, in un momento può anche finire, per un caso qualsiasi, impreveduto, imprevedibile. Che vuoi di piú? Arrivo fino a dire: allo svolto d'una via, per un incontro impensato, per un subitaneo sbarbaglio che accechi, per una improvvisa, irrefrenabile accensione dei sensi...

LA GIOVANE SIGNORA. Oh questo poi...

L'UOMO IN FRAK. Perché no?

LA GIOVANE SIGNORA. Ma perché c'è pure in noi la ragione, la ragione, la ragione che subito ci richiama.

L'UOMO IN FRAK. A che cosa? al dovere?

LA GIOVANE SIGNORA. A non lasciarci prendere cosí.

L'UOMO IN FRAK. La vita prende, la vita prende: ha preso sempre cosí! Perché vuoi che te lo dica, proprio io, come se tu non lo sapessi? Guai, guai se la fiamma ti s'accende qua

Si tocca il petto:

e ti brucia il cuore! Tu non sai che atroce fumo prorompa da un cuore che brucia, dal sangue, dal sangue che brucia: e che orribile notte questo fumo ti fa subito nel cervello: la tempesta, per cui non ragioni piú. Vuoi ora impedire alla tempesta che scagli i suoi fulmini e che uno ti incendi la casa e ti uccida?

Cosí dicendo s'è fatto terribile; e appena ha nominato la tempesta, un sordo fragore crescente, come di tempesta, si ode di là dalla finestra aperta, e il raggio di luna si cangia in un livido guizzante lampeggio di sinistre luci.

LA GIOVANE SIGNORA (*atterrita, si nasconde il volto con le mani*).

L'UOMO IN FRAK (*subito, com'ella si nasconde il volto, resta in tronco, col gesto sospeso e senza piú espressione nel viso, come un automa. Cessano anche d'un tratto il fragore e il lampeggiamento: torna quieto il raggio di luna, e tutto rimane in una quasi arcana immobilità, che durerà fintanto che la giovane signora terrà le mani sul volto*).

LA GIOVANE SIGNORA (*senza staccarsi le mani dal volto, si alza e muove qualche passo verso la finestra per chiuderla*).

L'UOMO IN FRAK (*pur restando sospeso ancora nell'attonito atteggiamento, volge soltanto il capo e le braccia nella direzione di lei, come se ella, movendo quei passi verso la finestra, per attrazione, lo facesse voltare cosí*

LA GIOVANE SIGNORA (*si leva le mani dal volto e guardando la finestra resta anche lei per un istante stupita dell'immobilità di quel lume di luna, sereno. In quello stupore, sorride: si ricorda del « momento », che cominciò ad amare quest'uomo: fu appunto in un salotto presso una finestra per cui entrava la luna. Si volge a lui con quel sorriso sulle labbra*).

L'UOMO IN FRAK (*assume subito l'espressione di quel « momento », cioè d'un signore che in un salotto ha visto con la coda dell'occhio la signora di cui è innamorato andare a una finestra, e, fingendo d'andarci anche lui per prendere un po' d'aria, resti sorpreso di trovarla lí per caso*). Oh, scusate! Siete qui? Fa veramente un caldo insopportabile. Non si può piú ballare. Forse sarebbe meglio andare tutti in giardino, con questa bella luna: e che qualcuno restasse qua

a sonare: giú si sentirebbe la musica venire da lontano e si ballerebbe al fresco, là nello spiazzo attorno a quella vasca che zampilla.

Da lontano, velato, come dall'alto, il suono di un pianoforte.

LA GIOVANE SIGNORA. Credevo che il giardino e questa bella luna vi dovessero far nascere il desiderio d'andar giú, non con tutti, ma solo con la bella signora in rosa con cui avete tanto ballato questa sera.

L'UOMO IN FRAK. Perché mi dite cosí? Siete stata voi...

LA GIOVANE SIGNORA (*interrompendolo*). Piano! Ci possono sentire.

L'UOMO IN FRAK (*piano e guardingo*). ...voi a dirmi di non seguitare a ballare insieme, per non dar troppo nell'occhio: e ora mi rimproverate...

LA GIOVANE SIGNORA (*facendogli prima cenno di tacere, e poi sussurrandogli pianissimo*). Andate giú in giardino senza farvi scorgere. Tra poco, appena potrò, vi scenderò anch'io.

L'UOMO IN FRAK (*felice, dopo aver spiato in giro con gli occhi se nessuno dal salotto lo scorga, le prende una mano e gliela bacia furtivo*). Vado. V'aspetto. Presto!

E s'allontana dalla finestra: si muove guardingo per il salotto in direzione dell'uscio chiuso: vi giunge: torna a guardare circospetto come uno che voglia cogliere il momento opportuno per aprire quell'uscio: lo apre: esce.

LA GIOVANE SIGNORA (*rimane, come nascosta, nel vano della finestra, avvolta nel raggio di luna. A poco a poco questo raggio si smorza insieme col lume a terra e si fa sempre piú lontano e fievole il suono del pianoforte, perché la visione di quel « momento » lentamente si spegne in lei. Quando si sarà al tutto spenta e il suono del pianoforte con essa, nell'attimo di bujo che precederà il riaccendersi dei tre globi rosati della lumiera, la finestra sarà richiusa, la giovane signora sarà tornata a sedere sul divano al posto di prima*).

L'UOMO IN FRAK (*immobile, accanto al divano, nella prima espressione di fosca minaccia; tal quale come in principio*).

LA GIOVANE SIGNORA (*dopo aver atteso che egli si risolva a parlare, pestando un piede*). Ma insomma mi dirai, mi dirai qualche cosa! Non seguiterai mica a starmi davanti tutta la notte con codesto cipiglio!

Nel dire queste parole quasi piange, nell'angoscia, dalla rabbia che è costretta a frenare.

L'UOMO IN FRAK. Non sono io: me lo dài tu questo cipiglio. Tu sai bene che sono ancora pieno d'amore per te: sai bene che se ora mi voltassi a guardarmi allo specchio, io stesso, cosí come tu mi hai davanti, non mi riconoscerei. Mi direbbe la verità lo specchio, presentandomi un'immagine ch'io non mi conosco: questa, questa che tu mi dài. E perciò tu hai fatto sparire lo specchio e me l'hai fatto aprire come una finestra.

LA GIOVANE SIGNORA (*quasi gridando*). No, no, è la finestra! è la finestra! Ti giuro che è la finestra! È inutile che ti volti a guardare!

L'UOMO IN FRAK. Non mi volto, stai tranquilla. È la finestra, sí. Sfido che è una finestra dal momento che ho potuto aprirla! E non c'è forse il giardino di là, dove per la prima volta le nostre bocche si sono congiunte in un bacio che non finiva piú? E non c'è davanti il mare che abbiamo provocato insieme quest'estate in una notte di luna? - Nulla atterrisce piú di uno specchio una coscienza non tranquilla. - E tu sai che per altre ragioni, dipendenti anch'esse da te - se penso a ciò che per te ho fatto e seguito a fare - io non posso alzar gli occhi davanti a uno specchio. Ora stesso, ora stesso, che tu mi hai davanti cosí, tu sai pur bene dove sono - ci sei venuta una volta - in quella saletta gialla del Circolo - e sto barando, sto barando per te - nessuno per fortuna se n'accorge - ma sto barando, sto barando, sto barando per poterti regalare quel vezzo di perle...

LA GIOVANE SIGNORA. No, no, non lo voglio piú! non lo voglio piú! T'ho detto che mi sarebbe tanto piaciuto averlo...

L'UOMO NI FRAK. Per avvilirmi.

LA GIOVANE SIGNORA. No, per indurti a considerare che pretendevo troppo da te.

L'UOMO IN FRAK. Tu séguiti a mentire! Non hai voluto affatto indurmi a uno sdegno segreto per le tue troppe pretensioni: ma a considerare piuttosto che eri fatta per un amante piú ricco, che avrebbe potuto facilmente procurarsi il piacere di soddisfare i tuoi costosi desiderii.

LA GIOVANE SIGNORA. Oh mio Dio, questo, avresti dovuto pensarlo da te fin da principio, sapendo chi ero, che vita ho sempre fatto!

L'UOMO IN FRAK. Sapevi anche tu chi ero io, quando ti sei messa con me. Non sono stato mai ircco. Mi sono ingegnato in tutti i modi per trovare i mezzi di seguirti nel tuo tenore di vita, senza tuo scàpito e senza troppi sacrifizi per te. E tutto quello che ho fatto e che tu (se volessi essere un po' sincera) devi pure aver supposto...

LA GIOVANE SIGNORA. Sí, l'ho supposto.

L'UOMO IN FRAK. Espedienti d'ogni genere...

LA GIOVANE SIGNORA. Supposto - supposto - e anche ammirato com'hai saputo nascondermi ogni imbarazzo.

L'UOMO IN FRAK. Perché m'è parso niente - il meno che potessi fare per tutto il compenso che mi davi tu, lasciandoti amare da me.

LA GIOVANE SIGNORA. Ma hai pur preteso che considerassi...

L'UOMO IN FRAK. No! che cosa?

LA GIOVANE SIGNORA. Come no? se hai fatto appello alla mia sincerità! - che considerassi quanto t'è costato...

L'UOMO IN FRAK. T'ho detto, niente: come niente speravo dovesse costare a te la rinuncia ai tuoi desiderii piú costosi.

LA GIOVANE SIGNORA. Per non obbligarti a spese che sapevo non avresti potuto fare, sí. E ho rinunziato, ho rinunziato infatti, tu non puoi neppure immaginare a quante cose!

L'UOMO IN FRAK. L'immagino, l'immagino benissimo!

LA GIOVANE SIGNORA. T'è parso naturale?

L'UOMO IN FRAK. Sí, amandomi...

LA GIOVANE SIGNORA. Io ne ho provato rabbia!

L'UOMO IN FRAK. Che mi sembrasse naturale?

LA GIOVANE SIGNORA. Sí. Che amandoti, non dovessi desiderare piú nulla! E allora apposta, quella sera, passando davanti la vetrina di quel giojelliere - apposta, apposta sí, ho voluto esser crudele.

L'UOMO IN FRAK. E credi che non me ne sia accorto?

LA GIOVANE SIGNORA. Ti sono parsa crudele?

L'UOMO IN FRAK. No. Donna.

LA GIOVANE SIGNORA (*battendo un pugno sul ginocchio e alzandosi*). Ancora! Non capite che è colpa vostra, di voi uomini, se le donne sono cosí, per codesto concetto che n'avete? Colpa vostra, se sono crudeli: colpa vostra, se v'ingannano: colpa vostra, se vi tradiscono?

L'UOMO IN FRAK. Piano - piano... Perché vai cosí sulle furie? Credi che non m'accorga adesso che vai cercando un pretesto per farti comunque una ragione?

LA GIOVANE SIGNORA (*voltandosi di scatto, stupita*). Io?

L'UOMO IN FRAK (*con viso fermo*). Sí - tu. - Di che ti stupisci?

LA GIOVANE SIGNORA (*imbarazzata*). Ragione di che?

L'UOMO IN FRAK. Tu lo sai bene *di che*. - Io ho detto « donna » per correggere il tuo « crudele ». M'è parso giusto, non crudele, che tu quella sera, passando davanti la vetrina di quel giojelliere, per scherzo e sul serio facessi quel sospiro di golosità.

Lo rifà, come un bambino davanti a un cibo prelibato e accompagna il sospiro col gesto che di solito fanno i bambini appetendo qualcosa che faccia loro gola, cioè passandosi piú volte rapidamente le mani sul petto:

« Ah! quanto mi piacerebbe quel vezzo di perle. »

Ella ride e, d'un tratto, mentre ride, si fa bujo; un bujo assoluto: e, in questo bujo, lo scrigno che si sarà veduto fin da principio nella parete di fondo accanto all'uscio chiuso, sarà liberato, mediante qualche filo o altro congegno, dei due sportelli - che saranno di carta

dipinta e applicati in modo da poter venir via facilmente - e, potentemente illuminato dall'alto da un riflettore che lo isoli da tutto il resto, apparirà come una splendida vetrina di giojelliere, con molte gioje esposte innaturali, entro queste, nel mezzo, bene in vista, disposto con arte in mostra nel suo sostegno di raso, il vezzo di perle, anche esso innaturale. Nell'attimo stesso che questa vetrina apparirà così illuminata, come una visione fascinosa, la Giovane Signora cesserà di ridere. E la visione durerà un lungo tratto nel massimo silenzio. Per la forza isolatrice del riflettore i due personaggi non si dovrebbero vedere come null'altro della stanza si dovrebbe vedere. Del resto, essi voltano le spalle a quello scrigno. La visione di quella vetrina di giojelliere è solo per gli spettatori. I due personaggi, è come se l'avessero davanti a sé. A un certo punto si vedranno due mani maschili, ma fine e bianchissime, scostare, come dall'interno della bottega, le tendine che fanno da sfondo alla vetrina, e prendere con cautela quel vezzo di perle. Poi, senza che la visione di essa sparisca, si riaccenderanno nella scena i tre globi rosati della lumiera, e appariranno immobili, nel punto dov'erano, l'Uomo in frak e la Giovane Signora, presi nel fascino, che li fa parlare rigidi, sottovoce, guardando davanti a sé.

L'UOMO IN FRAK. Vuoi che le rubi?

LA GIOVANE SIGNORA. No, no. M'è passato in un baleno per la mente. Non le voglio, non le voglio da te! T'ho già detto che te n'ho manifestato il desiderio per crudeltà. So bene che tu non puoi regalarmele se non rubandole.

L'UOMO IN FRAK. O rubando ad altri per comperartele! - Ciò che sto facendo! Mentre - hai visto? - altre mani - altre mani hanno ritirato dalla vetrina il vezzo di perle - per te - e tu lo sai - lo sai.

A questo punto si scompone dalla rigidità e si volta a lei terribile;

- e osi dirmi che non lo vuoi più da me? Sfido che non lo vuoi più da me! Lo avrai da un altro! Tu m'hai già tradito, vile!

L'afferra per le braccia, poiché ella, spaventata, s'è alzata per sfuggirgli.

E so chi è! so chi è! Vile! Vile!

La scrolla.

Ti sei rimessa col tuo primo amante, ritornato ricco or ora da Giava! l'ho visto! l'ho visto! Si tiene ancora appartato, ma io l'ho visto!

LA GIOVANE SIGNORA (*che si sarà dibattuta per liberarsi dalla stretta, a questo punto gli sfugge*). Non è vero! non è vero! Lasciami!

L'UOMO IN FRAK (*la ghermisce di nuovo: la ributta sul divano: le si fa sopra, con le mani alla gola come per strozzarla*). Non è vero? Se ti dico che l'ho visto, infame! Tu ti aspetti da lui quelle perle, mentr'io mi sto insozzando le mani per te, a rubare al Circolo ai miei amici: miserabile, miserabile, per contentarti, per soddisfare la tua crudeltà!

Le è sopra; sta per strozzarla; ella già cede sotto la stretta feroce; tutte le luci vacillano: d'un tratto si spengono, poiché ella si sogna di morire strozzata da lui. Bujo assoluto che dovrebbe durare il meno possibile. Si udranno, durante questo bujo, reiterati colpi all'uscio chiuso, esageratamente forti, cupi, irreali, come se rintronassero nel sogno. E intanto, si rialzeranno sullo scrigno i due sportelli: la mensola in forma di cofano dorato verrà avanti col suo tappetino sopra, e lo specchio tornerà ad essere un vero specchio, senza più il riflesso della finestra, perché questa, nella parete di sinistra, sarà aperta, e un bel raggio di sole al tramonto entrerà da essa, quando, sparito l'uomo in frak, si rifarà sulla scena una limpida e quieta luce di giorno. Subito, a questa luce, i picchi all'uscio, da forti, cupi e irreali che erano, si fanno reali, cioè piani, discreti, e non più di tre - ben distinti. Contemporaneamente si vedrà la Giovane Signora svegliarsi dal suo sogno e portarsi le mani alla gola dando così a vedere che s'è sentita soffocare. Trarrà lunghi respiri, con pena, esprimendo lo spavento che, sognando, s'è presa. È ancor quasi stupita del sogno che ha fatto, e si guarderà in giro, come una che non si raccapezzi bene nella realtà che ora si vede attorno. Tenta d'alzarsi dal divano, ma ricade a sedere, mancandole le gambe; si nasconde il volto con le mani, e sta un po' così. Si riodono all'uscio i tre picchi, discreti.

LA GIOVANE SIGNORA (*mettendosi in piedi e stando un po' in orecchi prima di rispondere*). Avanti.

Va verso la finestra aperta, aggiustandosi un po' i capelli. Entra il cameriere, recando su un vassojo un astuccio involtato in una carta finissima e legato da un nastrino d'argento. Fa per appressarsi. Ella lo ferma, dicendogli.

Lasciate pur lí.

Indica la mensola. Il cameriere lascia l'involto su la mensola: s'inchina ed esce, richiudendo l'uscio. - Ella rimane dapprima dov'è, come sospesa. - In quell'involto è quel regalo prezioso che s'aspetta. - Ma la gioja di riceverlo è contrariata dal recente spavento del sogno e dalla minaccia ch'esso contiene per lei, se veramente l'amante che ella ha or ora veduto nel sogno, cosí terribile addosso a lei, abbia il sospetto del suo tradimento, di cui la prova, ecco, è lí presente su quella mensola. - Va allora, di fretta e quasi furtiva, alla mensola come per nascondere l'involto. Lo prende e, sospettosa, guarda verso l'uscio chiuso, per un tratto. Poi, non sapendo resistere alla tentazione di vedere il regalo, apre l'involto con mani nervose: poi l'astuccio: e prima ne cava un biglietto da visita e legge le parole che vi sono scritte sotto il nome: in fine trae il vezzo di perle: lo osserva: l'ammira: sorride: se lo stringe con ambo le mani al seno e socchiude gli occhi: se lo prova allo specchio, mettendoselo al collo, senza tuttavia agganciarlo alla nuca. - Si sente un'altra volta picchiare all'uscio. - Subito la Giovane Signora si toglie il vezzo di perle, prende dal piano della mensola il biglietto da visita, apre il cassettino che è lí nella mensola sotto il tappetino e vi nasconde tutto. - Poi dice, rivolta verso l'uscio:

Chi è? Avanti.

E al cameriere che rientra e le porge un biglietto da visita, ordina:

Fate passare.

Introdotto dal cameriere, entra, nuovo di tutto, sereno, l'Uomo che nel sogno era in frak. Ora indossa un abito da pomeriggio. Lo seguiteremo a chiamare l'Uomo in frak.

Oh caro, venite, venite avanti.

Il cameriere s'inchina ed esce, richiudendo l'uscio.

L'UOMO IN FRAK (*dopo aver baciato a lungo la mano che ella gli ha porta*). Mi sono fatto aspettare?

LA GIOVANE SIGNORA (*simulando la massima indifferenza*). No no...

Siede sul divano.

Si vede dagli occchi che ho dormito?

L'UOMO IN FRAK (*dopo averla osservata*). Veramente no.

Piano:

Hai dormito?

Siede.

LA GIOVANE SIGNORA. Sí, qua, un momento... Mi son sentita prendere tutt'a un tratto dal sonno. - Strano...

L'UOMO IN FRAK. ...E sognato?

LA GIOVANE SIGNORA (*c. s.*). No, no. È stato proprio un momento. Devo però - non so - essermi messa male.

Si carezza il collo con la mano.

Mi... mi son sentita mancare improvvisamente il respiro.

Sorride.

Va' a sonare, per piacere. Facciamo portare il tè.

Egli si alza e va a premere il bottone del campanello elettrico presso lo specchio. Poi torna a sedere.

L'UOMO IN FRAK. Temevo d'aver fatto tardi. Ho avuto una contrarietà che m'ha fatto tanto dispiacere. Poi ti dirò.

Il cameriere picchia all'uscio ed entra.

LA GIOVANE SIGNORA. Portate il tè.

Il cameriere s'inchina ed esce.

Che contrarietà?

L'UOMO IN FRAK. Volevo farti una sorpresa.

LA GIOVANE SIGNORA. Tu? A me?

E scoppia a ridere.

L'UOMO IN FRAK (*restando male*). Perché ridi?

LA GIOVANE SIGNORA (*seguitando a ridere*). Una sorpresa, tu?

L'UOMO IN FRAK. Non credi che te ne possa piú fare?

LA GIOVANE SIGNORA. Sí, caro. Tutto è possibile. Ma sai com'è? Quando ci si conosce da troppo tempo, le sorprese... E poi l'hai detto con un tono cosí afflitto...

Rifacendo l'aria e il tono:

« Volevo farti una sorpresa »...

Ride di nuovo.

L'UOMO IN FRAK. Perché ho provato veramente un dispiacere.

LA GIOVANE SIGNORA. Vuoi scommettere che indovino?

L'UOMO IN FRAK. Che cosa?

LA GIOVANE SIGNORA. Aspetta. L'hai provato per me o per te, il dispiacere?

L'UOMO IN FRAK. Per te, e per me anche, appunto per la sorpresa che non ho potuto piú fare.

LA GIOVANE SIGNORA. E allora sí, ho indovinato. Per farti vedere che, di sorprese, tu non puoi farmene piú.

Va dietro la seggiola, si china con le due braccia sulle spalle di lui senz'abbracciarlo, ma intrecciando le mani davanti, e accostando la faccia a quella di lui.

Volevi proprio regalarmelo, quel vezzo di perle?

L'UOMO IN FRAK. Sono entrato dal gioielliere per comprarlo.

Poi, di scatto, sorpreso:

Ma dunque tu sapevi ch'era stato venduto?

LA GIOVANE SIGNORA. Sí, caro. Per questo ho potuto indovinare.

L'UOMO IN FRAK. E come lo sapevi?

LA GIOVANE SIGNORA. Oh bella! Come? Jersera, passando, m'accorsi che nella vetrina non c'era piú.

L'UOMO IN FRAK. Fino alle quattro c'era! Lo vidi io!

LA GIOVANE SIGNORA. Ah no, io son passata piú tardi, verso le sette: non c'era piú.

L'UOMO IN FRAK. Strano. Perché mi hanno detto che è stato venduto proprio questa mattina.

LA GIOVANE SIGNORA. Ah - hai domandato?

L'UOMO IN FRAK. Ero entrato - ti dico - per comperare. E m'hanno detto appunto, questa mattina.

LA GIOVANE SIGNORA (*simulando una perfetta indifferenza*). A chi? non te l'hanno detto?

L'UOMO IN FRAK (*senza il minimo sospetto, e perciò senza dare la minima importanza alla domanda di lei*). Sí - a un signore - m'hanno detto.

Tirandola davanti a sé:

Ma tu, scusa, se hai potuto - sentendo del mio dispiacere - indovinare cosí presto che si trattava di quelle perle, è segno che ci pensavi.

LA GIOVANE SIGNORA. No no...

L'UOMO IN FRAK. Come no? - e che t'aspettavi ch'io te le portassi.

LA GIOVANE SIGNORA. Oh Dio, ho saputo che tu giuochi da parecchie sere al Circolo con una vena incredibile...

L'UOMO IN FRAK. Sí, - e sai perché? (io ne ho la certezza) - per l'accensione in cui mi ha messo il desiderio che tu m'avevi manifestato di quelle perle - un vero estro, lucidissimo che m'ha assistito e non m'ha fatto fallire nessun colpo.

LA GIOVANE SIGNORA. Hai vinto molto?

L'UOMO IN FRAK. Molto, sí.

Con sincero trasporto:

E tu ora m'ajuterai a cercare qualche altra cosa bella - bella bella per te, che ti piaccia molto...

LA GIOVANE SIGNORA. No! No!

L'UOMO IN FRAK. Sí - per farmi passare il dispiacere di non averti potuto questa volta contentare.

LA GIOVANE SIGNORA. Ma no, caro, io non ho mai pensato sul serio a quelle perle, che le potessi avere da te... Fu soltanto, cosí, un capriccio momentaneo, quella sera, passando... No no, io voglio esser buona.

L'UOMO IN FRAK. Lo so - lo so che tu sei buona - tanto - con me. - Ma tutta la mia vincita di queste sere è tua, proprio tua, te lo posso assicurare: la debbo a te unicamente.

LA GIOVANE SIGNORA. Tanto meglio! E sono allora piú che mai contenta cosí - che io t'abbia fatto vincere, e che tu non abbia piú trovato quelle perle. Non ne parliamo piú, per piacere.

Si sente picchiare all'uscio, e subito dopo entra il cameriere recando sul vassoio tutto l'occorrente per il tè.

Ecco il tè. Prendano il tè.

Il cameriere deporrà il vassoio su un tavolinetto basso di lacca presso la mensola, e lo trasporterà davanti al divano. Prima che cominci a disporre il servizio, la Giovane Signora dirà:

Lasciate. Faccio io.

Il cameriere s'inchina ed esce.

L'UOMO IN FRAK (*alieno, come per dire qualche cosa*). Oh, sai? M'hanno detto che è ritornato da Giava...

LA GIOVANE SIGNORA (*versando il tè*). Sí sí, lo so...

L'UOMO IN FRAK. Ah, l'hanno detto anche a te?

LA GIOVANE SIGNORA. Sí, l'altra sera. Non ricordo piú chi...

L'UOMO IN FRAK. Pare che abbia fatto là molti soldi...

LA GIOVANE SIGNORA. Latte o limone?

L'UOMO IN FRAK. Latte - Grazie.

TELA

L'AMICA DELLE MOGLI

PERSONAGGI

MARTA, *l'amica delle mogli* · FRANCESCO VENZI · FAUSTO VIANI · ELENA, *sua moglie* · ANNA, *moglie di Venzi* · IL SEN. PIO TOLOSANI, *padre di Marta, Consigliere di Stato* · LA SIGNORA ERMINIA, *sua moglie* · CARLO BERRI, *deputato* · ROSA, *sua moglie* · PAOLO MORDINI · CLELIA, *sua moglie* · NINETTA, *sorella di Paolo, detta* La Cognatina · GUIDO MIGLIORI · DAULA, *maestro di musica* · *Un medico, un'infermiera, prima cameriera* (ANTONIA), *seconda cameriera* (MARIA), *un cameriere.*

A Roma · Oggi.

ATTO PRIMO

*La scena rappresenta l'*hall *d'un villino, addobbato e mobigliato con finissimo gusto. Stoffe e mobili nuovi. Molti specchi. In fondo, una grande porta vetrata lascia scorgere un salottino intimo, anch'esso arredato di mobili nuovi e delicati. In vista, un pianoforte. Oltre il salottino, attraverso un altro uscio a vetri, si scorge una vasta sala da pranzo, splendida. La comune è a destra sul davanti. A sinistra, la parete è interrotta dal vano della scala che conduce alle stanze superiori.*

*Al levarsi della tela la scena è vuota e buja. Si sente il rumore d'una chiave introdotta nella serratura. La porta si apre. Entra Marta, seguita da due cameriere e un cameriere. Marta dà subito luce all'*hall *e appare con un gran fascio di fiori tra le braccia. È bellissima: fulva; occhi di mare, liquidi, pieni di luce. Ha ventiquattr'anni; contegno, non rigido, ma riserbatissimo, che non impedisce affatto però la pura espressione della piú nobile grazia femminile. Veste con squisita eleganza. Anche le due cameriere reggono fiori.*

MARTA. Eccoci qua. Abbiamo fatto un po' tardi.

CAMERIERE. La corsa arriva alle nove.

PRIMA CAMERIERA. C'è piú d'un'ora.

MARTA. Bisogna sbrigarci, perché tutto sia pronto. Questi fiori...

Al cameriere:

ecco, reggete un po'...

Riprendendosi:

No, meglio posarli qua.

Li posa su un tavolinetto.

Prendo le chiavi.

Apre la borsetta e ne cava un mazzetto di chiavi. Rivolgendosi alla seconda cameriera:

Intanto date luce, qua al salotto, e poi di là alla sala da pranzo.

La cameriera eseguisce.

Bisogna apparecchiare subito la tavola. Per due. Ecco qua le chiavi delle vetrine e della credenza.

Al cameriere:

Vengo a darvi io la tovaglia. Poi vi farò la consegna di tutto.

Alla prima cameriera:

Posate qua i fiori anche voi. Penserò poi io a disporli un po' da per tutto. Anzi, no — aspettate — codesti sarà meglio portarli nella sala da pranzo. Su su. Sveltezza, mi raccomando.

Esce, per la porta vetrata, seguita dal cameriere e dalla seconda cameriera. Al cameriere:

Tenete aperta questa porta a vetri.

Il cameriere eseguisce. Alla cameriera:

Questo è il salottino.

CAMERIERA. Bello.

MARTA. Bisognerà averne molta cura. Altrimenti, è cosí delicato che si sciuperebbe subito. Andiamo, andiamo per la tavola.

CAMERIERA. Le camere da letto?

MARTA. Su a piano. Già apparecchiato, su. Resta qua la tavola e da disporre codesti fiori.

Al cameriere:

Lasciate aperto anche quest'altro uscio.

*Il cameriere eseguisce. Ora sono tutti nella sala da pranzo, in fondo. Si vedrà Marta dare gli ordini e il cameriere e le due cameriere aggirarsi attorno alla tavola per apparecchiarla. Poco dopo, Marta ritornerà nell'*hall*; s'appresserà a uno degli specchi; si mirerà, levandosi il cappello e aggiustandosi i capelli; s'incipriera.*

Ah, sono proprio stanca.

Va a deporre il cappello, a sinistra, nel vano della scala. Si sente picchiare con un dito alla porta di destra come per un segno convenuto. Silenzio. Il picchio è ripetuto. Marta, ritornando, lo ode e ne è turbata. Dice tra sé:

La mamma? non è possibile.

S'appressa alla porta e domanda.

Chi è? Mamma!

Silenzio. Il picchio è ripetuto.

La voce di VENZI. Apra, signorina.

MARTA (*senza aprire*). Ah, lei Venzi? Ma scusi, perché picchia cosí? C'è il campanello. Suoni. Credevo la mamma.

La voce di VENZI. Mi apra, ora.

MARTA (*aprendo*). Ecco. Ma com'ha fatto a entrare dal cancello?

VENZI (*sui quaranta: corporatura poderosa, segnatamente nel torace; spalle alte; grossa testa ricciuta e un po' grigia sulle tempie; volto bruno, sbarbato, ancora bello benché ingrassato: tiene spesso le mani afferrate sul petto, la testa ciondolante, e volge gli occhi torbidi quasi bambinescamente, da ragazzo ingrugnato o sornione. Veste di scuro, senza cura*). L'ho trovato aperto.

MARTA. Bisognerà allora chiuderlo. Ce ne siamo dimenticati.

VENZI. L'ho chiuso io. Non è sola?

MARTA. Ci sono di là, come vede, le due donne e il cameriere che prendono servizio da questa sera. Ma com'ha saputo, scusi, che la mamma picchia cosí, senza sonare il campanello?

VENZI. Me l'ha detto mia moglie.

MARTA. Ah. E a che proposito?

VENZI. Senza nessun proposito. Non sa com'è? Nota le cose piú sciocche e le dice. Dice tutto.

MARTA. E lei ne ha profittato. Perché?

VENZI. Per farle credere che fosse la mamma.

MARTA. Non potevo crederlo. L'ho lasciata a casa or ora.

VENZI. Eppure l'ha supposto, tanto è vero che ha chiamato: « mamma ».

MARTA. Perché mi pareva impossibile. Tranne che non mi fosse corsa dietro per qualche motivo improvviso. Non capisco, Venzi, perché lei l'abbia fatto.

VENZI (*dopo averla guardata*). Dica che non vuol capirlo.

MARTA (*con viso fermo*). Le dico proprio che non capisco.

VENZI. Se fosse vero, non me lo domanderebbe con codest'aria di riprensione; immaginerebbe senz'altro che ho voluto farle uno scherzo.

MARTA. So che non usa farne. Nessun'aria di riprensione. Non so di che dovrei riprenderla. Mi sembra strano appunto che lei l'abbia fatto e gliene domando la ragione.

VENZI. Vuole che me ne vada?

MARTA. No, rimanga, ora ch'è venuto. Ma io ho da badare ancora a tante cose. Ecco, disporre qua e nel salottino questi fiori.

Eseguisce.

Insegnare alle persone di servizio, che sono nuove anche della casa, come ci si debbano muovere.

Chiama una delle cameriere:

Ehi, Antonia!

La chiamata accorre.

Non state in tre, Dio mio, ad apparecchiare una tavola per due.

LA CAMERIERA. Se ci dà le chiavi di su...

MARTA. Sí. Prendete di là

indica il vestibolo:

per piacere, la borsetta: è appesa.

Mentre la cameriera eseguisce, a Venzi:

Debbo anche farle la consegna di tutto.

Alla cameriera che ritorna e le porge la borsetta:

Grazie. Queste sono le chiavi di su.

a Venzi:

Ho voluto chiudere tutto per prudenza.

Alla cameriera:

Una e due: per le due camere da letto accanto.

VENZI. Li ha messi a dormire in due camere separate?

MARTA. Come mi lasciò detto Viani.

VENZI. Ma in provincia non usa, e vedrà che la sposina non vorrà saperne.

MARTA. Sarebbe un peccato, perché ho trovato per le due camere certi accordi...

Alla cameriera:

Ecco, sono tutte.

Le dà parecchie chiavi nuove.

Vedrete. Quella piú piccola è del bagno. Poi verrò su io. Andate.

La cameriera, via, per il vestibolo.

VENZI. L'accordo nelle camere...

MARTA. Per quello degli animi ci penseranno loro. Sarebbe stato meglio che, invece di lei, fosse venuta sua moglie — ecco — ad ajutarmi: e lei piú tardi, con gli altri, come s'era rimasti jersera.

VENZI. Sono venuto — se lo vuol sapere — per dirle che Anna, forse, non verrà.

MARTA (*restando*). Non verrà? Perché?

Lo guarda; e poi:

Al solito?

VENZI (*con fosca espressione*). Non la posso piú soffrire!

MARTA. Senta: questa volta, se lei ha litigato con sua moglie, sono proprio sicura che la colpa non è di Anna.

VENZI. Non è di Anna.

MARTA. E di chi, allora?

VENZI (*freddissimo*). Sua, signorina.

MARTA. Mia?

Lo guarda.

Ma che dice?

VENZI. Dico: sua.

MARTA. Ma come, mia, scusi? Si spieghi! Ha un certo modo di parlare stasera.

VENZI. Supponga, per esempio, ch'io abbia indovinato la ragione per cui lei jersera si fece promettere con tanto impegno da mia moglie di non offrirmi il minimo pretesto di litigare con me.

MARTA. Ebbene?

VENZI. Ebbene, capirà che, avendola indovinata —

MARTA. — la ragione? ma è semplice!

VENZI. Ah, non semplice! Tutt'altro che semplice! Anzi, complicatissima! C'è tutta lei, in questa ragione!

MARTA. Sentiamola, quale sarebbe, questa « mia » ragione, secondo lei, cosí complicata.

VENZI. Non c'è bisogno che gliela dica io. Si guardi attorno. Basta vedere questa casa, la cura che se n'è data, il gusto con cui ha comperato e disposto ogni cosa.

MARTA. Non capisco. Sarebbe allora questa casa la ragione per cui mi sarei fatto promettere da Anna?

VENZI. Ma non la casa per sé: la persona per cui l'ha messa e curata cosí bene!

MARTA (*scattando, indignata*). Ah, lei è pazzo! Potrebbe pensare che, quattr'anni fa, questa stessa cura —

VENZI. — oh, non la stessa prego! —

MARTA. — la *stessissima,* come cura! Certo che, allora, non potei... —

VENZI. — già! non ero in condizione, quattr'anni fa, d'offrirle, come ora Viani, i mezzi per far vedere come lei sa metter su una casa.

MARTA. Oh, insomma, Venzi, sa ch'è un bel modo codesto, di ringraziarmi della pena che mi sono data prestandomi a venire in aiuto a vojaltri amici nell'imbarazzo d'approntare qua a Roma una casa —

VENZI. — per le mogli che siamo andati a cercarci lontano, quando potevamo trovarne una vicina —

MARTA. — ecco — benissimo — che mi risparmiasse la responsabilità di grosse spese e della scelta di tutto: mobili, tappezzeria; col rischio anche di non indovinare i gusti. — Almeno lei, quattr'anni fa, mi stette un po' attorno; ma ora Viani...

VENZI (*di scatto*). Non mi richiami quel tempo!

MARTA. Ha torto, ha torto se si vergogna di rivedersi col pensiero com'era allora! tanto, tanto piú buono di ora! innamorato —

VENZI (*c. s.*). — ma che innamorato! —

MARTA. — come! —

VENZI. — per abitudine; lunga come una serpe; sei anni di fidanzamento!

MARTA. Ma non dica, ora! Le scriveva ogni giorno!

VENZI. Sei anni d'amore epistolare: che allegria!

MARTA. Lettere innamoratissime! Non può negare: sa che le ho lette.

VENZI. E lei sa che gliele ho lacerate appunto perché gliele ha date da leggere!

MARTA. Ah sí, bella prodezza, povera Anna!

VENZI. Per me una donna che fa questo —

MARTA. — se n'era voluta compiacere con me —

VENZI. — da stupida! si dà a vedere a un'altra un simile compiacimento?

MARTA. Lasciamo andare, lasciamo andare! Sa che io ho riprovato, indignata, quella sua cattiveria, e torno a riprovarla. — Viani, adesso è stato impareggiabile: se n'è andato al paese a godersi il suo mese prescritto di fidanzamento, lasciando a me il pensiero di tutto, senza sapermi dir nulla. — « Faccia lei! faccia lei! » — Denari a profusione, libertà piena di disporne...

VENZI. Ma stia tranquilla che ne resterà ammiratissimo Viani —

MARTA. — grazie tante! — io penso alla sposina! vorrei che ne restasse contenta lei: l'ho messa su per lei!

VENZI. Mi piacerebbe tanto sapere come sarebbe questa casa, se lei invece l'avesse messa su per sé.

Sogghigna, frigido.

MARTA. Certo, che gusti possa avere questa mogliettina di Viani, io ancora non lo so.

VENZI. Che gusti vuole che abbia! Glielo educherà poi lei, il gusto; se sarà suscettibile d'educazione.

MARTA. Dato questo villino che Viani ha voluto comprare di sua iniziativa, mi pare d'avere scelto tutto con proprietà.

VENZI. Oh, perfettissima! E vedrà che sarà una gioja per Viani abitarci con la moglie, che forse ci si sentirà spersa — mi par di vederla — come una gallina scappata dal pollajo.

MARTA. Non la giudichi prima di conoscerla, santo Dio! — Si può sapere intanto che cosa è avvenuto tra lei e sua moglie, per cui crede che Anna non debba venire?

VENZI. Una cosa naturalissima. Mi ha fatto tanta stizza, tutta questa mattina, con la sua remissione a ogni cosa che le dicevo, che alla

fine non ho piú potuto resistere alla tentazione di dimostrare quanto era stupida, obbedendole.

MARTA. Obbedendo a me?

VENZI. Sí. Mantenendo la promessa che le aveva fatta.

MARTA. Glie l'ha dimostrato?

VENZI. Cosí bene, che forse — le ripeto — non verrà.

MARTA. Badi, Venzi, che lei comincia a urtarmi sul serio, avvelenando come fa le sue parole d'un veleno che non so, non vedo come e perché mi voglia mordere. Parli, parli chiaramente! Che dimostrazione ha fatto ad Anna?

VENZI. Oh, se vuole proprio che gliela dica, gliela dirò.

MARTA. Sí, dica, dica.

VENZI. Le ho dimostrato che, d'ora in poi, arrivando questa sera la nuova sposa, passerà in seconda linea —

MARTA. — chi? Anna? e perché? —

VENZI. — ma perché lei certamente volgerà tutte le sue attenzioni alla giovane moglie di Viani: come si può vedere dalla casa che le ha apparecchiato.

MARTA. Questo è cattivo, e forse piú che cattivo, indegno, scusi, da parte sua, Venzi, perché sa bene che dopo di lei sposò Berri, sposò Mordini; e l'amicizia, l'affetto che ho potuto avere per la moglie dell'uno e dell'altro, per Rosa, per Clelia e anche per la sorella di Clelia —

VENZI. — già! anche per la *Cognatina*! —

MARTA. — (può non garbarmi come si comporta, ma le voglio bene) — non hanno detratto nulla, proprio nulla all'amicizia, all'affetto che ho per Anna. Se ora ha sposato Viani, non vedo la ragione perché questo dovrebbe avvenire. La moglie di Viani sarà — se vorrà essere — un'amica di piú: basta. Lei ha voluto ingelosire Anna.

VENZI. La gelosia già c'era; l'ho accesa.

MARTA. E perché l'ha fatto?

VENZI. Glie l'ho detto: per la stizza che m'ha cagionato —

MARTA. – vedendola obbedire a me? Dunque confessa che è lei — se Anna obbediva — lei. a temere che questo possa avvenire. Perché?

VENZI. Mah! Lo intravedo. — Me n'accerterò. — Perché io sarò sempre qua. Viani si mette con me. Lo sa?

MARTA. Lo so.

VENZI. Da domani il mio studio sarà qua.

MARTA. E vuole che Anna non sia amica della moglie di Viani che sarà suo socio nello studio che metterete insieme?

VENZI. No, prego. Le cose a posto. Lo studio è mio. Viani — che è un signore — farà l'avvocato cosí per ridere — per darsi un da fare: lo prendo con me, perché me l'ha chiesto lui; e pur di stare con me, m'ha offerto posto qua, sapendo che io dovevo cambiare quello dove ora sto. M'è convenuto. Ho accettato.

MARTA. Sappiamo bene tutti che lei è ora uno dei piú reputati professionisti...

Si sente sonare il campanello del cancello, in giardino.

Ah, ecco, suonano. Scommetto ch'è proprio Anna.

CAMERIERE (*accorrendo dal fondo*). Hanno sonato?

MARTA. Sí, andate ad aprire il cancello.

Il cameriere esce dalla comune.

VENZI. Se è lei, una prova di piú della sua stupidaggine.

S'appressa a Marta e soggiunge a bassa voce, concitatamente:

Mi sono sperduto in sciocche ciance. Ero venuto per farle un discorso molto serio.

MARTA (*ferma, dura, fredda*). Su che, Venzi?

VENZI. Lei lo sa.

MARTA. Io non so nulla.

VENZI. Non mi provochi, per carità!

MARTA. Basta, Venzi! O da questa sera in poi, ogni relazione d'amicizia tra noi sarà troncata.

VENZI. Ma io non voglio niente da lei! So che non posso voler niente! Mi conceda un momento questa sera, appena può, di parlarle.

MARTA. Non ho nulla da sentirmi dire da lei di nascosto. La finisca.

Si fa alla porta socchiusa; la apre; domanda:

Chi è?

E poiché nessuno risponde, sporgendosi a guardare nel giardino:

Ma che cosa avviene?

Entrano Rosa Berri e Ninetta La Cognatina. *Quella, più vecchia del marito, Carlo Berri, ricca provinciale, sposata per i suoi denari, mostra nel vestito elegante che le è stato scelto da Marta la prova maggiore della sua sgarbatezza. L'altra, per dare a vedere d'aver preso l'aria cittadina, esagera in tutto.*

ROSA. Niente. È Anna che —

MARTA. — dov'è? —

ROSA. — piange —

NINETTA. — sciocca! —

MARTA. — ma perché? —

ROSA. — l'abbiamo persuasa a venire —

NINETTA. — e ora non vuole entrare. È qua in giardino con Clelia e Paolo.

MARTA. Vado io.

Scende in giardino.

ROSA (*a Venzi*). Per causa sua, vede?

NINETTA. Senta, Anna è sciocca a piangere; ma lei è stato proprio cattivo, cattivo!

VENZI. Sono sempre cattivo...

NINETTA. E invece con Anna dovrebbe sempre esser buono; perché è buona!

VENZI. Se considera che il merito della sua bontà è tutto nella mia cattiveria —

NINETTA. — come sarebbe? —

VENZI. — che merito avrebbe a esser buona, s'io fossi buono?

NINETTA. — ah sí? lei dunque è cattivo con lei —

VENZI. — per far risaltare la sua bontà: non l'ha ancora capito?

Rientra Marta, che sorregge Anna in lagrime, seguita da Clelia e Paolo Mordini.

Anna è presso la trentina; buona, sciocca e sgraziata. Per apparire piú ricca e vistosa s'è sovraccaricata di gioje e di fiori finti. Clelia è piuttosto bella; in una continua indolenza sorridente, parla molle molle; gli occhi un po' socchiusi e le mani cascanti: ha assunto la professione di moglie e le pare che non debba ormai far altro, perché il marito faccia a sua volta quella di marito.

Paolo Mordini, che vuol essere elegante e gli manca tutto per esserlo, con un corpo da pretone giovane, pulito, biondo biondo, occhi ovati, naso ritto e bocchino da bambola, ne soffre moltissimo, ferito continuamente nella sua vanità.

MARTA (*a Venzi*). Mi faccia il piacere d'andare per un momento di là (*indica il salottino*) con Mordini. Lasciateci sole.

VENZI. Potrei anche andar via senz'altro.

MARTA. Oh, se vuole! Non creda d'essere necessario. Berri o Mordini, o anch'io, col babbo e la mamma, possiamo poi accompagnare Anna a casa.

NINETTA (*battendo le mani*). Benissimo!

VENZI. Eh, volentieri. Ma è che... — glie l'ho già detto, sono quasi di casa *anch'io* qua.

MARTA (*di scatto, severissima*). *Anch'io*, intenderà con Viani?

VENZI. Eh già: socio. Non potevo mica intendere lei, di casa, che diamine! — Concederà che potrei aver da dire a Viani qualche cosa —

MARTA. — sta bene: rimanga, allora —

VENZI. — circa al trasporto dello studio. — Ma ora che mi ci fa pensare... Guarda, Paolo: la casa è ancora intatta; Viani non c'è; la moglie (possiamo bene immaginarcela) ma non sappiamo ancora chi sia: non ti fa l'impressione che la padrona qua —

MARTA. — sia io? — ecco, glielo dica per farlo contento.

PAOLO. Eh sí, veramente; la padrona a cui chiedere gli ordini, e di cui considerarci ospiti tutti quanti.

ANNA (*aggressiva, al marito*). Dovrebbe, infatti, esser lei!

MARTA (*con urto violento*). Che ti scappa di bocca, Anna?

VENZI (*contemporaneamente, ridendo*). Sí, brava; dillo tu!

ANNA. Sí! sí! lo dico io! Se ci fosse un po' di giustizia a questo mondo!

ROSA. L'ho detto anch'io! l'ho detto anch'io!

CLELIA. L'abbiamo detto tutte!

ANNA. — che Viani è stato proprio uno sciocco a non sposar te!

MARTA (*c. s. sulle spine*). Ma insomma, la volete smettere?

VENZI (*dopo avere sghignazzato a lungo come in una convulsione*). Oh Dio, oh Dio... impagabile questo coro di mogli! Vieni, vieni, Mordini!

E, seguitando a ridere, si ritira con Mordini nel salotto.

MARTA. Come si fa a pensare e a dire una simile stupidaggine?

ANNA (*restando*). Perché?

MARTA. Perché sí! — Tutt'e tre! — Viani ha sposato chi aveva in mente di sposare!

NINETTA. Ah, questo no!

MARTA. Ché ne sai tu?

NINETTA. Perché fu, fino all'ultimo, indeciso.

CLELIA È vero, è vero!

ANNA. Ecco: vedi?

ROSA. E lo diceva a tutti!

CLELIA. Lo disse anche a mio marito!

ANNA. Pareva stesse ad aspettare... non so... Ricorderai che te lo feci anche notare...

MARTA. Sí; ma tu ricorda che ti pregai, anche allora, di smetterla! Come vi prego adesso. Questo discorso mi secca moltissimo. È fuor di luogo, e non ha nessunissima ragione d'esser fatto.

Cambiando animo e tono:

Andiamo, andiamo...

Ad Anna:

Guarda piuttosto come ti sei sciupati gli occhi!

ANNA. Mi bruciano, mi bruciano come il fuoco, se sapessi! Non resisto piú!

MARTA. Ma ci hai messo il mastice, forse?

Voltandosi, severa, verso Ninetta:

Glie l'hai suggerito tu?

NINETTA. Io, no!

ANNA. No no: è stato lui!

allude al marito

è stato lui!

MARTA. Tuo marito?

NINETTA. Oh guarda! Il *Rimmel*? Eh, lo credo allora che ti bruciano!

ANNA (*torcendosi dal bruciore*). Ah Dio... ah Dio... Scommetto che m'ha fatto piangere apposta... Ah Dio, Dio!

NINETTA. Vedi, vedi un po' col fazzoletto... Guarda,

cava lo specchio dalla borsetta

ti reggo lo specchio!

MARTA. Ma brucia cosí tanto?

ANNA. È terribile!

NINETTA. E non c'è nessun rimedio, purtroppo! Il fazzoletto, cosí, tra le palpebre, piano piano... premi... non strofinare...

ROSA. Mi pareva, infatti, ch'avesse negli occhi qualcosa di nuovo...

CLELIA. Già, anche a me! La stavo a guardare...

MARTA. Ti passa?

ANNA. Sí, un poco.

MARTA. Ma come ti sei lasciata persuadere?

ANNA. Me l'ha portato; me l'ha passato lui stesso con lo spazzolino...

NINETTA (*ridendo*). Lui stesso? Venzi? Incredibile!

MARTA (*a Ninetta*). Avrà visto che tu te lo metti...

ANNA. E sí, me l'ha detto, di fatti. E vorrebbe anche che mi tagliassi i capelli, come lei.

Indica Ninetta.

MARTA. Anche i capelli?

NINETTA. Questo sí, te l'ho detto io: ti starebbero benissimo.

ANNA. Ah no; questo non lo credo e non lo farò mai davvero.

a Marta:

So che a te non piacciono...

MARTA. A me, no, di certo. Ma se veramente piacessero a tuo marito...

ANNA. Che! Non gli piace piú niente di me, a lui!

MARTA. Ma no: forse te l'avrà suggerito perché — pare impossibile — ma tu, Anna mia, ti pettini male, male.

ANNA. Mi si saranno disfatti...

MARTA. Ma no, sei proprio pettinata male: vuoi farteli come me (e ti starebbero); non sai ancora farteli, però; e te l'avrò insegnato cento volte, come si fanno! Ma ora ci penso io: appena andiamo su.

ANNA. Se la moglie di Viani viene coi capelli corti...

ROSA. Oh guarda! L'hai pensato anche tu?

CLELIA. Ce li taglieremo tutte e tre!

NINETTA (*a Clelia*). Senti senti! Anche tu? Che progressi!

CLELIA. Sola, non lo farei.

NINETTA. Per miracolo non gridasti allo scandalo, quando me li tagliai io!

MARTA. Tranquillatevi, perché la moglie di Viani li porta lunghi; e so che non se li taglierà.

ANNA. Come lo sai?

MARTA. Lo so.

ROSA. Te l'ha detto lui, Viani?

ANNA. — che la moglie non se li taglierà?

NINETTA (*guardando i capelli di Marta*). No; forse che gli piacciono lunghi, le avrà detto.

CLELIA. E perché supponi cosí? Tu metti sempre la malizia in tutto quello che dici. Non la posso soffrire!

NINETTA. Ma nessuna malizia! Lo suppongo, perché, quando mi vide coi capelli cosí, mi disse — precisamente come Marta — che le donne con la testa da maschio non gli piacciono.

Ad Anna:

È curioso che tuo marito t'abbia detto, ora, di tagliarteli, perché anche lui mi disse che non gli piacevano.

CLELIA. Segno che ora gli piacciono!

MARTA (*recisa, a Clelia*). No.

Poi ad Anna:

E tu da' ascolto a me; non te li tagliare. Ti starebbero male.

ANNA. Sí sí, lo so. E ne riderebbe, dopo avermelo consigliato. Ride come un diavolo, non so perché, di questi giorni.

MARTA. Troppi fiori, Anna mia, troppe gioje! Pare che ti sia parata... No no: aspetta, aspetta, che accomoderemo su tutto. E anche tu, Rosa, Dio mio, come si fa a portare un abito cosí?

ROSA. Perché! Come mi sta?

MARTA. Male, cara!

ROSA. Non vedo —

MARTA. — vedo io! Ti casca male; e poi codesto nastro! No, via! via!

ROSA. L'ho messo apposta per far dispetto a lui!

MARTA. Ma lo fai a te il dispetto, non a tuo marito, scusa!

ROSA. Mi farai il piacere di dirgli, appena viene —

MARTA. — permetti cara? vorrei vedervi, almeno per questa sera, un po' tutte in pace e liete —

ANNA. — ah vedi, vedi ch'è vero? —

MARTA — vero, che cosa? —

ANNA. — che pensi a lei, a lei —

MARTA. — ma lo sto dicendo per voi! —

ROSA. — hai detto però « almeno per questa sera » —

ANNA. — ecco, l'ho sentito bene! perché arriva lei, la moglie di Viani! —

MARTA. — appunto! appunto! — e non vorrei che le deste il cattivo esempio, proprio fin dalla prima sera —

ROSA. — di litigare coi mariti?

MARTA. A poi, a poi, le congratulazioni: e non a me, se mai: al padrone di casa!

Via per la sinistra, con Anna, Rosa, Clelia e Ninetta.

DAULA. Già! al padrone di casa, dice!

BERRI. Birbante d'un Viani! Ma guarda che nido troverà, senza un mal di capo!

Rientreranno dal salotto Venzi e Mordini.

PAOLO (*alla signora Erminia*). Cara signora mia!

Le bacia la mano: poi, rivolgendosi al marito:

Caro Senatore, come va, come va?

Al Berri:

E tu, onorevole? Vi siete fatti aspettare.

Al Senatore:

Sa che dicevamo con Venzi? —

S'interrompe, accorgendosi di Migliori e indicandolo a Venzi:

Ah, guarda, Venzi, c'è anche lui: l'ultimo!

GUIDO. Come, l'ultimo?

VENZI. L'ultimo venuto.

GUIDO (*non intendendo*). No; sono arrivato adesso insieme con gli altri.

PAOLO. Sí, sí: ma « l'ultimo » per ciò che si diceva con Venzi; di noi tutti, come siamo venuti, da tante parti: e come ci siamo trovati insieme in casa del Senatore e della signora Erminia; quel che ne abbiamo ricevuto, e come siamo rimasti legati —

BERRI. — ah, per me, da un vero, vero affetto filiale!

IL SENATORE. Grazie, grazie, cari...

BERRI. Venzi diceva una cosa bellissima —

VENZI (*brusco*). — ti prego di non ridirla!

IL SENATORE. E perché no, se è bellissima? Sentiamola.

BERRI. Sentiamola.

VENZI. No! Perché son sicuro che alla signora Erminia non piacerà.

LA SIGNORA ERMINIA. Se è sincera, mi piacerà.

VENZI. Sincera, sí, signora! E appunto per questo mi secca che sia ridetta!

PAOLO. Daula dovrebbe capirla meglio di tutti!

VENZI. Al contrario, sciocco! Un maestro di musica...

BERRI. Perdio, fate nascere una curiosità!

DAULA. C'entra forse la musica?

PAOLO. Sí: quando sentiamo sonare, e siamo tristi: ecco, quella tenerezza angosciosa che ci prende, d'una vita, quale forse poteva essere e non è stata... d'una vita che forse si può ancora sognare, pur con la certezza che non sarà mai. Questo.

Restano tutti come a mezz'aria, delusi.

GUIDO. Sí, sarà bello come effetto della musica, quando si è tristi: ma non vedo... (forse perché non sono mai triste).

VENZI. Ah tu, si capisce...

GUIDO. No, scusa: perché si capisce?

VENZI. Scapolo!

GUIDO. Ah, la solita canzone: tristi perché sposati? Dio mio, secondo come ci si sposa!

VENZI. Forse a te potrà toccare in sorte di non diventare triste neanche sposando. Può sempre avvenire, senz'averne il minimo sospetto, di trovarci accanto uno, destinato chi sa perché a mostrarci il piú inopinato dei miracoli!

GUIDO. Se parli a enigmi... Io non ti capisco!

DAULA. — ma non vedi questa casa? Pronta — e non è per lei!

Entra da sinistra, con un tristo riso di scherno, Francesco Venzi.

VENZI. Bell'arte, ah bell'arte, la musica! Peccato...

DAULA (*andandogli incontro, minaccioso*). Che intendi dire?

VENZI. Peccato che tu la professi con tanta disgrazia!

DAULA. Bada ch'è la seconda volta, questa, che tu mi provochi!

VENZI (*prendendolo per il bavero e dominandolo, con tono ambiguo*). Sciocchi, caro, si può essere in due modi: per una sciocchezza che si fa, come tanti possono farla, pur senz'essere sciocchi; e allora si fa ridere non propriamente di noi, ma della sciocchezza che abbiamo fatta; o sciocchi per sciocchezza congenita, e allora facciamo ridere di noi, sempre, qualunque cosa si faccia, anche la piú seria; come quella che tu hai consigliato adesso a questo bel giovanotto. Mi sono spiegato?

GUIDO (*lanciandosi e buttandolo indietro con una manata sul petto*). Ah tu mi dici sciocco?

DAULA (*subito, mettendosi in mezzo*). Signori miei, che fate?

VENZI (*riprendendosi dalla spinta e lanciandosi a sua volta, terribile, trattenuto però da Daula*). Le mani addosso a me? Ah perdio!

Accorrono tutti dalla sala da pranzo in fondo e dal salottino, spaventati, parlando simultaneamente.

BERRI. Che cos'è? che cos'è?

LA SIGNORA ERMINIA. Oh Dio, per carità!

DAULA. Niente! niente!

PAOLO. Venzi! Tu?

IL SENATORE. Per amor di Dio! Una lite?

VENZI (*subito, frenandosi*). No! Niente... Niente...

LI SIGNORA ERMINIA. Ma come lei, Migliori?

GUIDO. No, no, stia tranquilla! Tutto finito.

BERRI. Ma che è stato?

DAULA. Niente! Basta, basta!

PAOLO. Ma sí, basta! Ecco che scendono le donne!

Vengono da sinistra, scendendo dalla scala, Marta, Anna, Rosa, Clelia e Ninetta. Parlano anch'esse un po' tutte insieme.

CLELIA. Che maraviglia! che maraviglia!

ANNA. Un amore!

ROSA. Uno splendore!

NINETTA (*alla signora Erminia*). Quell'angolino lí tra le due camere, con quell'effetto di luce nello specchio!

ANNA (*c. s.*). E la camera di lei!

ROSA (*c. s.*). Quell'inginocchiatojo! quell'inginocchiatojo!

NINETTA. E la piletta, su, per l'acqua santa!

VENZI. Anche l'inginocchiatojo?

ROSA. Crede che noi donne siamo tutte scomunicate come lei?

VENZI (*a Ninetta*). Prega anche lei, signorina, la sera, prima d'andare a letto?

NINETTA. Se avessi un inginocchiatojo come quello, pregherei!

DAULA. Benissimo!

BERRI. Non poteva ribattere meglio!

IL SENATORE. Ma sediamo, sediamo!

BERRI. Tra poco gli sposi dovrebbero arrivare.

PAOLO. Si potrebbe intanto provare il pianoforte.

NINETTA. Sí, sí. suoni Daula! suoni Daula!

BERRI. Senza farsi pregare!

DAULA. Non mi sono mai fatto pregare!

BERRI. Benissimo, benissimo!

ANNA. E Marta canti!

TUTTI (*a coro*). — Sí sí! — benissimo! — Canti! canti! — Sediamo! Sediamo! —

MARTA (*schermendosi*). Ma no! Che volete che canti!

ANNA. Sí, per piacere!

ROSA e CLELIA. Canta! canta!

NINETTA. L'ultima composizione di Daula!

ANNA. Sí sí, quella della neve! com'è?

GUIDO. Bellissima sí: « Malinconia della neve » — Ci faccia questa grazia, signorina!

BERRI. La preghiamo tutti!

MARTA (*arrendendosi*). Non so neppure se ho la voce... Sono tanto stanca...

PAOLO (*a Daula*). Su su, Maestro! Silenzio! silenzio!

*Seggono tutti, un po' nell'*hall *e un po' nel salottino, tranne Marta che resta in piedi accanto al pianoforte, su cui Daula prende a sonare la sua canzone.*

Quando Marta avrà finito di cantare tra gli applausi e le congratulazioni generali, si udrà la tromba d'un'automobile.

MARTA. Ah, eccoli! Saranno loro! saranno loro!

E corre ad aprire la porta. Tutti si alzano per accogliere i nuovi sposi, e seguono Marta che è scesa nel giardino, tranne Venzi, il Senatore e la signora Erminia.

Momento d'attesa, che si prolunga, cagionando un certo impaccio crescente, anche per le voci confuse che arrivano dal giardino.

VENZI. Che sarà accaduto?

Entra d'improvviso Elena, scomposta e infuriata, seguita poco dopo dal marito Fausto Viani che cerca di calmarla.

Elena ha poco piú di vent'anni, bruna e acerba; pur cosí scomposta e mal curata, mostra d'aver tanto, nel volto e nella persona, da apparire bella e formosa, se curata appena appena con un po' d'arte. Ma dà a vedere, fin da questo primo apparire, negli occhi e nella fronte, come uno smarrimento mortale in contrasto con la furia a cui è in preda.

Fausto Viani ha poco piú di trent'anni. Alto di statura e di bellissimo aspetto, capelli ricciuti, occhi dolci e vivi· elegantissimo.

ELENA. Ma no! no! Faccio da me! Quante smorfie! Ho bisogno di buttarmi sul letto, subito! Non voglio veder nessuno!

FAUSTO. Ma abbi pazienza...

ELENA. Dov'è la camera da letto? per dove si prende? Ho bisogno di riposare!

LA SIGNORA ERMINIA. Ecco, di qua, signora.

Indica a sinistra.

FAUSTO. Ma almeno prima ringrazia questi signori...

ELENA. Ho già ringraziato! Basta! Io mi sento male! M'hai ridotta cosí e vuoi che mi mostri come una bestia alla fiera?

FAUSTO. Ma sí, ma sí, vieni su! vieni su! —

Volgendosi agli altri, nell'avviarsi con Elena per la sinistra:

Io chiedo scusa...

Via con Elena per la sinistra. Rientrano dal giardino, mogi mogi, imbarazzati, mortificati, Marta, Berri, Rosa, Ninetta, Paolo, Anna Daula e Guido.

BERRI. Dopo tutto, sí, si sentirà male; ma, dico...

PAOLO. — non è il modo di ringraziare...

CLELIA. Eravamo venuti per accoglierla...

ROSA Questa, al mio paese, si chiama villania!

PAOLO. Lui stesso aveva scritto...

MARTA. — sí, — che avrebbe avuto caro di presentare la moglie subito al suo arrivo a tutti gli amici...

ROSA. Noi siamo state invitate da te...

NINETTA. Chi si poteva immaginare una simile accoglienza!

ANNA. Non saremmo certo venute...

DAULA. Ma badate che deve star male davvero!

MARTA. Ma sí, me l'ha detto!

VENZI (*con sottintesa malignità*). Gliel'ha detto lui?

MARTA. Lui, lui! — Che è stata gravissima! All'improvviso! Anzi ha detto: « Mi son visto perduto! »

GUIDO. Sí sí, l'ho sentito anch'io!

BERRI. Ma avrebbe dovuto allora avvertire...

MARTA. È questo il suo torto!

PAOLO. Almeno con un telegramma.

DAULA. Pare che non possa neanche reggersi in piedi...

GUIDO. Già; lui voleva, difatti, portarla in braccio...

ROSA. Ha visto tutti noi, e s'è infuriata...

NINETTA. — gli è scappata dalle braccia... —

CLELIA — ma stava per cadere...

ANNA. Mi dispiace per te, Marta, sinceramente...

MARTA (*scattando*). Ma che dici, per me!

ROSA. Tante pene...

CLELIA. Tante cure...

NINETTA. Per averne poi questo ringraziamento!

MARTA. Ma chi pensa adesso al ringraziamento!

VENZI. È un incidente momentaneo...

MARTA. Mi dispiace per lei, se sta cosí male, e dell'impressione sgradevole che ha potuto avere di noi —

BERRI. — che le si voleva far festa —

PAOLO. — eh già, senza sapere...

ROSA. — per colpa di lui! —

NINETTA. Noi non c'entriamo!

MARTA. Forse sarebbe bene che tu, mamma, andassi su a sentire —

LA SIGNORA ERMINIA. Ah no! Io non vado.

MARTA. Vado io, allora.

ROSA. Noi ce n'andiamo!

CLELIA. Sí sí, via tutti, via tutti!

ROSA. Che si sta piú a fare qua?

NINETTA. Siamo stati lasciati cosí!

BERRI. Sí, certo; meglio andarsene...

DAULA. In tanti, si fa ingombro!

GUIDO. Credo anch'io...

Movimento verso il vestibolo per prendere scialli e cappelli, saluti al Senatore, alla signora Erminia, a Marta; e Berri con Rosa, Paolo e Clelia con Ninetta, Daula e Guido si apprestano ad andarsene.

MARTA. Tu, Anna, dovresti restare, mi pare.

ANNA. Io, perché?

VENZI. Ma no! Ce n'andiamo anche noi.

MARTA. Sembrerà davvero, scusate, che ci siamo avuti a male d'una festa che ci sia mancata, come se non dovessimo farla noi e ci aspettassimo invece che ci fosse fatta!

BERRI. No: si voleva! Scusi, non è mancato per noi...

PAOLO. È stata cosí mal gradita, che ce n'andiamo...

MARTA. Ma per una ragione vera e grave! Non mi pare che si debbano lasciare cosí soli, appena arrivati; possono aver bisogno —

BERRI. — non di tutti, a ogni modo! —

DAULA. — quest'è certo! Ed è bene anzi sgombrare!

MARTA. Io dicevo ad Anna. Se tuo marito è socio di Viani... Forse tu sei... non so... piú indicata di me... Almeno, andar su a domandare... a sentire...

VENZI. Ma hanno le donne di servizio, il cameriere..

MARTA. Fate come volete! Io sento che debbo andare!

Via su per la scala. Restano tutti un po' incerti, in silenzio.

ANNA (*alla signora Erminia*). Io non ci ho nessuna confidenza...

VENZI. Ma sí, è meglio lasciarli soli, tra loro. Sarà stanca...

PAOLO. Lo credo anch'io. Sarà un po' di strapazzo. Cose che càpitano...

ANNA. Sono tanto addolorata per Marta, piuttosto...

CLELIA. Dopo tutto quello che ha fatto —

NINETTA. — non si meritava questo davvero!

PAOLO. Basta. Buona notte, signora. Buona notte, Senatore.

Altri scambi di saluti, e vanno via tutti.

VENZI (*prima d'uscire, torna indietro e dice al Senatore e alla signora Erminia*). Cerchino di condursela via! Le facciano intendere, perdio, ch'è stata trattata male, e che il suo posto non è qua! Buona notte.

Via, chiudendo la porta.

Restano i due vecchi per un tratto in silenzio, la signora Erminia tentenna amaramente il capo.

LA SIGNORA ERMINIA. Che crudeltà...

IL SENATORE (*dopo una pausa*). Ma tu credi proprio...?

LA SIGNORA ERMINIA. Io l'ho sentita piangere.

Altra pausa.

IL SENATORE. Forse non sarà per questo... Non mi pare che potrebbe essere cosí ora... se fosse per questo.

Altra pausa.

LA SIGNORA ERMINIA. Ma crudeltà è lo stesso!

IL SENATORE. Ah, certo, a pensare che è ancora lí...

E resta a tentennare il capo anche lui.

LA SIGNORA ERMINIA. Che previdenza... che giudizio... Sarebbe la benedizione d'una casa...

Scende dalla scala Fausto Viani.

FAUSTO. Mi perdonino anche di questa attesa adesso...

LA SIGNORA ERMINIA. Marta?

FAUSTO. Ecco, scende a momenti...

IL SENATORE. Ci duole per la signora.

LA SIGNORA ERMINIA. Come sta ora?

FAUSTO. S'è messa a letto. — Ah, signora, io sono pieno di riconoscenza e d'ammirazione per sua figlia —

LA SIGNORA ERMINIA. — s'è data molta cura —

FAUSTO. — no. non dico ora della casa; ho intravisto appena quel che ha saputo fare. Parlo d'un altro miracolo, signora: quello che ha operato su mia moglie, in un momento. Ne sono... non so come dire... ecco, tremo tutto dalla gioja... Mia moglie è scontrosa... purtroppo, sí... cresciuta, poverina, senza madre... mi s'è rivelata in questi pochi giorni, inasprita certo dal male, d'un'indole cosí risentita, acerba, ed è arrivata con tali prevenzioni contrarie che... l'hanno vista... mi ha fatto veramente mortificare...

IL SENATORE. Ma quando si sta male...

FAUSTO. Sí, sta male davvero... Ma è bastato alla signorina Marta mostrarsi, aprire appena le labbra... Io non so com'ha fatto... Ha trovato il modo... il modo d'offrire, con una tale schiettezza, con una tale premura, la sua amicizia, la sua carità, che subito Elena le si è abbandonata... s'è lasciata mettere a letto: se la tiene vicina... con una confidenza di già, che non par vero, non par vero...

LA SIGNORA ERMINIA. Ah, ne sono contenta.

FAUSTO. E si figuri io! Mi sapeva tanto male che, dopo tutto quello che ha fatto, fosse rimeritata con uno sgarbo da mia moglie malata. E invece saranno amiche, com'io ho tanto desiderato... — Ecco che discende!

Marta discende dalla scala.

MARTA. Vada, vada su, Viani. Pare che il riposo le faccia bene. Le ho promesso che domattina, presto, sarò qua con la mamma. Bisognerà consultare un buon medico specialista... Mi ha fatto tanta pena!

FAUSTO. Ma sí, ci ho già pensato...

MARTA. Ha bisogno d'avere una donna accanto, come la mamma, in questo momento... si sente sola... Vada, vada! — Darò io qua gli ordini alle donne.

FAUSTO. Sí. Non so come dirle grazie, di tutto... A domani, signora; buona notte, signorina; buona notte, Senatore.

Via per la sinistra.

MARTA (*chiamando nella sala da pranzo*). Ehi, Maria. Fate venire anche il cameriere!

La prima cameriera e il cameriere accorrono.

Ho detto su all'altra donna di tenersi pronta, chi sa la signora avesse bisogno durante la notte. Potete, se mai, darvi il cambio. Intanto qua finite di rassettare e poi spegnete tutto. Chiudete bene. Io sarò qua domattina per la consegna che non s'è potuta fare stasera.

Al cameriere:

Voi venite a chiudere il cancello. Buona notte. Andiamo, mamma; andiamo, papà.

LA SIGNORA ERMINIA. Sarai tanto stanca, figliuola mia...

MARTA. Stanca sí, ma anche contenta, ora. Tanto contenta, sai mammina! — Andiamo! andiamo!

S'avviano per uscire.

TELA

ATTO SECONDO

Salottino e studiolo intimo al secondo piano della villa, accanto alla camera da letto di Fausto. In fondo, un arco con un grosso bastone su cui scorrono gli anelli d'una pesante tenda di velluto verde. La tenda è aperta e lascia scorgere appena i piedi del letto nella camera accanto, e, nella parete di fondo di questa, un uscio guarnito anch'esso di tenda che immette nella camera da letto di Elena. Uscio comune a sinistra. In fondo, a sinistra dell'arco; un tavolinetto con qualche ninnolo. A destra, un divano, poltrone, un tavolinetto da tè. A sinistra, una scrivania e due eleganti scaffalini da libri. È il pomeriggio inoltrato.

Al levarsi della tela sono in iscena Elena e Venzi. Elena indossa un abito da passeggio e ha il cappello in capo. È patitissima. Visibile lo sforzo di tenersi su, segnatamente negli occhi che, pur essendo smarriti, pajono adirati.

ELENA. Ma che Marta! Le dico di no.

VENZI. Non è stata lei? — Allora, suo marito?

ELENA. Nemmeno.

Sorride.

Se me l'avesse consigliato lui, forse ci sarei rimasta.

VENZI. Dunque è stata proprio lei a volerne uscire?

ELENA. Io, io! — Avrò fatto male —

VENZI. — ha fatto malissimo —

ELENA. — lo so! — Ma d'altra parte, se non mi ci potevo piú vedere?

— Tutto sta, ora, se veramente, con questo male, io non mi trovo a un caso di morte.

VENZI (*scattando*). Ma che caso di morte! Non lo dica nemmeno! Non può essere!

ELENA. Se è, caro avvocato, non potrà impedirlo né lei, né nessuno.

VENZI. Ma i medici che l'escludono!

ELENA. Sí: prima dell'operazione. Ma ora? Assicuravano che, liberandomi, sarei guarita: non sono guarita —

VENZI. — Ma guarirà sicuramente! Curandosi, però. Non doveva lasciar la clinica!

ELENA. Mi ci sentivo, ah Dio, soffocare, soffocare.

VENZI. Era assistita —

ELENA. — da Marta, mattina e sera: è rimasta con me anche piú d'una notte! —

VENZI. — anche di notte?

ELENA. — e pure Anna veniva —

VENZI. — vede dunque che la compagnia non le mancava —

ELENA. — grazie! chiusa lí, soffocata, e soffocando tutte con me! — Scusi, se gli stessi medici, del resto, pure opponendosi, alla fine si sono arresi e han lasciato che uscissi, che significa? —

VENZI. — che ritengono che lei, avendosi quei riguardi che certo nella clinica avrebbe potuto aver meglio, guarirà, guarirà senza dubbio!

ELENA. E allora, se è cosí...

VENZI. Ma bisogna che i riguardi se li abbia!

ELENA. E non me li ho?

VENZI. Va fuori, quando dovrebbe stare in casa, riposata, il piú possibile a letto!

ELENA. Ah no! Sono stanca, stanca di stare a letto! Basta! — Ma sa che ancora non ho potuto veder nulla di Roma?

VENZI. Avrà tanto tempo di vederla, Roma.

ELENA. Aspetto Marta, per certe compere da fare.

VENZI (*con scatto d'ira*). Ma gliele propongono loro codeste compere?

ELENA. *Loro,* chi?

VENZI. Quelli che le stanno piú vicini —

ELENA. — Marta, mio marito? —

VENZI. — ...anche Anna —

ELENA (*notando l'attenuazione di quest'aggiunta*). — ah!

VENZI. — non dovrebbero! non dovrebbero!

ELENA (*dopo un silenzio*). Ma le preme dunque tanto davvero, ch'io guarisca?

VENZI. Tanto, sí! Quanto lei certo non s'immagina!

ELENA. Strano! A giudicare da come lo dice, sembra che non le prema soltanto per me.

VENZI. Oh, per lei, per lei sopratutto!

ELENA. E *per chi* altro?

VENZI. « Per chi » daccapo! Per tutti coloro che le vogliono bene —

ELENA (*accoppiando di nuovo i due nomi con intenzione*). — Fausto, Marta?

VENZI (*di nuovo, per attenuare*). — ...anche Anna —

ELENA (*scoppiando a ridere*). — anche Anna! E perché non si mette nel numero anche lei? —

VENZI. — anche io, anche io! Non rida!

ELENA (*seguitando a ridere*). Ho avuto paura... ho avuto paura che mi dovesse dire che le premeva soltanto per sé...

VENZI (*con cupa violenza*). E se fosse proprio cosí?

ELENA (*troncando il riso e restando*). Per sé? Ma che dice!

VENZI (*con tremenda esasperazione*). Perché guai a me, guai a tutti, se lei ora qua, Dio non voglia, venisse a mancare!

ELENA. Lei mi stordisce, avvocato! Che cos'è?

VENZI. Ma come non capisce? come non vede?

ELENA (*balzando, concitatissima*). Io capisco — sa che cosa? e lo vedo da otto giorni, dacché sono uscita dalla clinica — una cosa che mi fa ribrezzo, orrore —

VENZI. — ah, dunque se n'è accorta? —

ELENA. — sí — e lei se ne dovrebbe, non solo vergognare, ma fare un rimorso —

VENZI. — io? —

ELENA. — sí — un grande, grande rimorso — nello stato in cui mi trovo — tanto piú ch'è un'infamia —

VENZI. — ah, un'infamia?

ELENA. — che lei voglia farmi sospettare di mio marito e di Marta; sí!

VENZI. Non sospettare! no! Accorgersi! Accorgersi!

ELENA. Di che dovrei accorgermi?

VENZI. No: forse di nulla, ancora! Ma riconoscere —

ELENA (*subito*). — che la casa qua è pronta — appena io non ci sarò piú — per loro due? —

VENZI. — ecco, già, questo: pronta —

ELENA. - - come Marta se l'è messa su, di suo gusto, non è vero, senza sapere nulla di me? —

VENZI. — e come lui gliela lasciò mettere su, non volendo dir nulla, contento d'avere una casa come lei gliel'avrebbe fatta trovare. — Non è cosí? non è cosí?

ELENA. Ma me la fa pensare lei, lei, questa cosa infame, da otto giorni!

VENZI. Perché la riconosce giusta!

ELENA. No! infame! infame!

VENZI. Ma che infame!

ELENA. Infame per Fausto e per Marta!

VENZI. Giusta per tutt'e due!

ELENA. Non è vero! L'ha pensata lei; loro no!

VENZI. Ne può essere piú che sicura!

ELENA. No, lei! lei! e l'ha fatta pensare anche a me!

VENZI. L'uno e l'altra!

ELENA. No! Sono stata attenta, ho osservato, spiato, pesato ogni loro parola; sono alieni, alieni —

VENZI. — alieni sí —

ELENA. — sí, dal pensare e finanche dal supporre che altri possa pensare di loro una tal cosa! —

VENZI. — ma lei la pensa! —

ELENA. — perché me l'ha messa lei nella testa! —

VENZI. — no, no: perché la vede possibile, perché la vede possibile! Io la vedo certa!

ELENA. E questa è la crudeltà sua —

VENZI. — mia? —

ELENA. — sí, sí sua — vera crudeltà, feroce, verso di me — far vedere anche a me, come possibile, che una tal cosa avvenga. —

VENZI. — perché quasi è — è —

ELENA (*gridando*). — ma senza che loro ne sappiano nulla! —

VENZI. — come vuole che non lo sappiano? —

ELENA. — nulla! nulla! — non c'è da far loro colpa di nulla! —

VENZI. — ah no?

ELENA. — nulla, di cui possano, poi, avere rimorso!

VENZI. — innocenti? —

ELENA. — lo deve aver lei, lei invece, il rimorso per me! —

Staccando.

Non porta armi? —

VENZI. — io, armi? —

ELENA. — se m'avesse tirato con un'arma... Ma sa che io ora, condannata come mi sento, non resisto piú a pensare questa cosa? e posso da un momento all'altro... — Fausto ha là, nel cassetto della scrivania, una rivoltella —

VENZI. — ah, la levo subito! —

Eseguisce.

ELENA. La levi, sí, la levi! — Grazie. — Ne ho avuto la tentazione, jeri.

VENZI. Non lo dica nemmeno per ischerzo!

ELENA. Oh, c'è mancato poco!

VENZI. Ma è pazza? Se lo levi dalla testa! Vuol darla vinta a loro? Non cercano di meglio!

ELENA. Ma è per me! Perché — io — non posso piú vivere, ora, con questo pensiero che mi dilania! Non è per loro, che — ne sono sicura — non ne hanno il minimo sospetto! — Sarà possibile — per lei, certo — ma se domani avviene —

VENZI. — ah, non avverrà! —

ELENA. Ma il tormento per me è che io lo possa pensare! E senza potermene nemmeno adontare! Perché non avrebbero nessuna colpa, loro, nessuna! nessun rimorso di coscienza! La vita che resta per loro, quando io non ci sarei piú. Il loro diritto. Posso ribellarmi? — Io non dormo piú! *Sento il letto,* nell'insonnia, *suo,* come lei lo sentirà,

quando sarà là, al mio posto, *col suo corpo,* là, invece del mio! col mio diritto su le cose mie, su mio marito —

VENZI. — no! no! questo non avverrà, non avverrà, glielo dico io!

ELENA. Ma capisce che lei m'ha avvelenato, ora, anche tutte le cure, tutte le premure, le attenzioni che hanno per me? Io debbo ora, ogni volta, sforzarmi di nascondere il ribrezzo che ne provo — ingiusto, ingiusto, ma irrefrenabile — se penso che con esse acquistano sempre piú il diritto di godere dopo, come di un compenso che né la vita né la coscienza potranno loro negare. Con mani innocenti tutt'e due m'accompagnano, amorosi e addolorati, fino alla soglia della morte: « Povera Elena, che vuoi? abbiamo fatto di tutto; ma la vita non ti ha voluta; e ora... » Questo è martirio: e me l'ha dato lei! — lei! — Perché? — Una ragione ci dev'essere! — che le ho fatto io?

VENZI (*guardandola con occhi atroci*). C'è! c'è! non lo sente che c'è?

ELENA. Ah Dio! — lei... — Marta?

Si sente la voce di Marta che chiama lieta, avvicinandosi.

La voce di MARTA. Elena! Elena!

ELENA (*sentendosi mancare, come soffocata*). Oh Dio... oh Dio...

E mentre Venzi si precipita a sorreggerla, entra dall'uscio in fondo Marta, seguita da Anna e da Fausto.

MARTA. Elena.... (*Subito, restando*). Che cos'è? Elena!

ANNA. Si sente male?

FAUSTO. Elena! Elena!

VENZI. Tutt'a un tratto, sentendosi chiamare...

MARTA. Di là di là, a letto!

A Fausto:

La sorregga! Piano, Anna! A letto!

A Venzi:

Apra quest'uscio!

Accenna l'uscio in fondo.

Portiamola di là! Piano!

ANNA. Dio com'è fredda!

MARTA. Niente! Le daremo subito le gocce! Attenzione!

Via per l'uscio in fondo, con Fausto e Anna, sorreggendo Elena. Resta per un momento, solo e fosco, in iscena Francesco Venzi. Si sentono, sempre piú lontane, le voci degli altri.

FAUSTO (*sopravvenendo agitato e dirigendosi all'apparecchio telefonico sulla scrivania*). Chiamo il medico!

VENZI. Non si rià?

FAUSTO. È il solito attacco cardiaco! —

Rispondendo al telefono:

Pronto. C'è il dottore?

Poco dopo, con atto d'impazienza:

Non si trova mai, Dio mio!

Di nuovo parlando al telefono:

Per favore, gli dica, signora, appena arriva, che corra subito da me. Sí. Mi raccomando. A rivederla.

Posa il ricevitore.

ANNA (*accorrendo lieta*). Lasci, lasci Viani: s'è riavuta! sta meglio! sono bastate poche gocce.

FAUSTO. Ah, meno male! Parla?

ANNA. Sí: con Marta. Ha finanche sorriso!

FAUSTO. Vengo a vedere.

ANNA. No, stia qua. Ora Marta la sta mettendo a letto. Verrà poi.

Via per l'uscio da cui era entrata.

FAUSTO. Ma è stato proprio cosí all'improvviso, mentre parlava con te?

VENZI. Sí: ha sentito la signorina Marta che la chiamava, e —

FAUSTO. — dovevano uscire insieme —

VENZI. — il suono della voce... — Tu fai male, caro mio —

FAUSTO. — a farla uscire? —

VENZI. — anche! — male dico, per questa compagnia —

FAUSTO (*stupito*). — della signorina Marta?

VENZI. Non è mica una cieca né una stupida tua moglie!

FAUSTO. Ma che dici?

Con forte apprensione:

T'ha parlato lei, di questo?

VENZI. No no: tutt'altro. Anzi, della signorina, tanto bene.

FAUSTO. Ah! — E allora?

VENZI (*subito, quasi di scatto*). Lo vedi? Ti sei sentito sollevare —

FAUSTO (*stordito*). — io? di che? —

VENZI. — hai fatto: « *ah!* », subito, appena t'ho rassicurato che non me l'aveva detto lei!

FAUSTO. — sfido! — perché sarebbe indegno, enorme —

VENZI. — uh! « indegno », « enorme » — non gonfiare la cosa!

FAUSTO. Ma tu supponi davvero?

VENZI. Non suppongo: sono certo che — se vuoi che tua moglie guarisca — bisogna che tu allontani la signorina Tolosani dalla tua casa.

FAUSTO. Dimmi la verità, Venzi, in nome di Dio! Non è il caso di nascondermi nulla!

VENZI. Mi pare che piú chiaro di come ti sto parlando, non potrei parlarti.

FAUSTO. Ma mi parli a nome di Elena?

VENZI. Ma no! Non me n'ha dato mica l'incarico —

FAUSTO. — ma t'ha confidato? —

VENZI. — no, niente... anzi... —

FAUSTO. — allora è una supposizione tua?

VENZI. Quando si soffre di cuore, te lo insegnano perfino i medici, la sensibilità...

FAUSTO (*risoluto, troncando*). Tu devi aver promesso a Elena di tacermi qualcosa che lei t'ha confessato!

VENZI. Ma non ho promesso nulla! —

FAUSTO. — sí, sí — deve averti detto qualche cosa che non vuole che si sappia per un riguardo ch'io non posso né debbo ammettere, dato il suo male. È gelosa della signorina Marta?

VENZI. No, t'ho detto! — No! — La piú grande stima, anzi! E anche di te! Nessuna confessione da parte sua. Nessuna promessa da parte mia. Tant'è vero che t'ho consigliato — io — io — (consiglio che parte da me) — se vuoi che tua moglie guarisca —

FAUSTO. — d'allontanare dalla mia casa —

VENZI. — quell'altra!

FAUSTO. — perché credi che Elena ne soffra? —

VENZI. — atrocemente —

FAUSTO. — ma non l'ha mai dato a vedere! —

VENZI. — avrà dato a vedere anzi il contrario! —

FAUSTO. — il contrario, appunto!

VENZI. — ma ne soffre! ne soffre! —

FAUSTO. — te l'ha detto? —

VENZI. — no: ma è cosí! —

FAUSTO. — perché lo supponi tu? —

VENZI. — perché l'ho capito benissimo! E avresti dovuto da un pezzo capirlo anche tu!

FAUSTO. Ma come! se la cerca lei stessa, la vuole, non ha bene, non ha requie se non l'ha con sé, se non se la sente vicina e non la sente parlare, perché lei sola sa trovare i modi di rasserenarla, di rassicurarla...

VENZI (*diabolico*). Lo vedi? lo vedi come ti si fa dolce la voce?

FAUSTO (*guardandolo, quasi imbalordito*). Ma che dici? Dici a me?

VENZI. Ma sí, a te — ti sto vedendo! — E vuoi che tua moglie non veda? non se ne accorga?

FAUSTO. Ma tu sei pazzo! Che vedi?

VENZI. Quello che neppure tu, forse, sospetti ancora in te!

FAUSTO. No! no! sei pazzo?

VENZI. Pazzo? Cieco tu, che non vedi!

FAUSTO. Che vuoi che veda?

VENZI. Come ti bei, come ti bei parlando dei modi che lei sola sa trovare per rasserenarti e rassicurarti la moglie! — Ma è questo! è questo! — Tu non hai scoperto ancora l'insidia!

FAUSTO (*come tra sé, stordito piú che mai, ma già compreso*). L'insidia?

VENZI (*seguitando con foga di mano in mano piú esasperata*). Le abbiamo portato le nostre mogli, felici di com'ella ce le ha accolte: e prima, anche di tutto quello che aveva fatto per noi, della casa che ci aveva preparato, di tutte le cure che s'era date: per pura amicizia, per gentilezza d'animo — chi ha mai potuto dubitarne? — Tu hai provato orrore al pensiero che tua moglie potesse esserne gelosa! Com'essere gelosa di lei che è l'amica, l'amica vera delle nostre mogli; che ce le aggiusta, ce le guida, ce le ammaestra, ce le riduce buone e mansuete accanto? Ma non capisci che ce la fa lei la nostra vita? ce la compone lei? Le nostre mogli non possono piú farne a meno; sono nelle sue mani, felici di starci; la seguono, come affascinate; non sanno piú né parlare, né vestirsi, né muoversi senza di lei; e ne

sono gelose, sí, ma tra di loro, appena temono che ella voglia bene piú all'una che all'altra. E guaj a toccargliela! E la cosa piú buffa e piú spaventosa è questa: che te lo fanno vedere, te lo fanno vedere loro stesse che valgono tutte meno di lei! di lei che tu — non sai piú come, ora che te la vedi cosí presente sempre nella tua vita, anche quando non c'è, presente e imprescindibile — tu prima — non sai piú come — eri a tempo; potevi prendertela; e la lasciasti là; per prenderti invece questa che sei venuto a metterle accanto e che ti dice lei stessa quanto valga di meno, come piú la conosci, come piú te ne stanchi; mentre quella ti resta lí davanti, intatta, intangibile, che tu puoi soltanto adorare, adorare come una santa — stizzito, urtato che con te l'adori anche tua moglie, d'una maniera che ti dà una smania feroce, che ti si mette qua allo stomaco e ti provoca a far cose da pazzo — guarda, guarda: te ne faccio subito la prova!

Salta all'uscio in fondo, di là dall'arco, e chiama.

Anna! Anna!

FAUSTO (*cercando di trattenerlo*). Ma no! lascia!

VENZI. Aspetta! — Anna, vieni qua!

FAUSTO. Ma che prova vuoi farmi?

VENZI. Stai a vedere! — Anna!

Anna entra dall'uscio in fondo.

ANNA. Che vuoi? Con la tua vociaccia l'hai fatta saltare!

FAUSTO. Si assopiva?

ANNA. Stava per assopirsi!

VENZI. E non c'è Marta accanto?

ANNA. Non se ne stacca un momento!

VENZI. E dunque! S'assopirà subito di nuovo, non temere! —

Ad Anna, diabolico:

Come le fa? come le fa? come le dice?

ANNA. Io non so; ha la voce e le mani fatate...

VENZI (*a Fausto*). Ecco: la senti?

FAUSTO (*urtato*). Ma potresti capire che non è il caso!

ANNA (*stordita*). Perché? Non capisco...

VENZI. No, no, aspetta! — Di' un po', Anna! Ma che stupidi, che imbecilli siamo stati noi, tutti quanti, ad aver conosciuto prima la signorina Marta, esserle stati accanto, accolti in casa; ed essere poi andati a sposare un'altra? Di', di', non è vero? Tu, se fossi stata uomo, non avresti sposato lei?

ANNA. Lei, lei, sí: te l'ho già detto cento volte e te lo ripeto; sicurissima che meglio di lei non avrei potuto trovarne!

VENZI (*a Fausto*). La senti? la senti? Ma già lo disse, di te; e non lei sola; anche tutte le altre, lo dissero: la moglie di Berri, la moglie di Mordini: prima che tu arrivassi —

ANNA (*ribellandosi*). — ma no! che c'entra piú adesso?

VENZI. — sí, sí — ch'eri stato uno stupido a non sposarla; ma anche io, uno stupido, è vero? anche Berri, anche Mordini!

FAUSTO. Finiscila, perdio! non mi pare il momento, con lei di là. —

VENZI. — *lei,* chi?

FAUSTO. — mia moglie che sta male e può sentire!

VENZI. — ah! credevo *lei*... — Basta! basta! —

Rivolgendosi alla moglie:

Perché non te li sei tagliati i capelli?

ANNA (*di nuovo stordita*). I capelli?

VENZI. Sí! T'avevo detto di tagliarteli! Perché non te li sei tagliati?

ANNA. Perché non me li son voluti tagliare!

VENZI. Non è vero!

ANNA. Non me li son voluti tagliare!

VENZI. Tu te li saresti tagliati! Te l'ha sconsigliato lei, la signorina Marta?

ANNA. E se fosse? M'ha convinta che mi sarebbero stati male!

VENZI. Ma tu devi piacere a me, non a lei!

ANNA. E difatti mi disse appunto cosí: Tu devi piacere a tuo marito!

VENZI (*a Fausto*). Senti? Senti?

Alla moglie:

E perché allora non te li sei tagliati?

ANNA. Perché ho capito che me l'avevi detto apposta, per riderti di me!

VENZI. E Marta?

ANNA. Anche lei l'ha capito; e allora m'ha consigliato di non farlo! — Ma via, sto a dar retta a te! Lasciami andare!

Via, di furia, per l'uscio in fondo.

VENZI (*dopo aver riso, all'uscita della moglie, orribilmente*). Hai capito? hai capito? Líberati di lei! Líberati, se sei ancora a tempo!

Rientra subito Anna, facendo segno con le labbra e col dito di tacere.

ANNA. S'è assopita! s'è assopita!

Rientra Marta senza cappello.

MARTA. Ho dovuto penar tanto a ritirare la mano senza svegliarla... — Ha detto che verrà, il medico?

FAUSTO. Sí. Ma ho potuto soltanto dargli l'avviso a casa. Non c'era, al solito!

MARTA. Sarebbe bene che lei andasse a cercarlo.

FAUSTO. Perché? Ha notato qualche cosa?

MARTA. No. Ora è tranquilla. Ma mi dà pensiero una certa contrazione che dice di avvertire qua, alla bocca dello stomaco.

VENZI (*quasi tra sé, scandendo le sillabe*). Irradiazione cardiaca. Preludio di sincope.

FAUSTO (*di scatto*). Che diavolo dici?

VENZI. Medicina legale.

FAUSTO. È segno grave, dunque?

MARTA. Ma già scomparso, già scomparso! Non si agiti, adesso! È per questa notte. Sarebbe bene, per prudenza, chiamare un'infermiera. Non so se mi sarà possibile rimanere.

FAUSTO. Sí sí. Ma dove trovarlo ora questo medico, se è in giro per le visite?

MARTA. Provi a passare dalla clinica.

FAUSTO. Sí; anche per l'infermiera.

MARTA. E tu, Anna, fammi il piacere di passare da casa mia ad avvertire la mamma che mi trattengo qua fino a tardi.

ANNA. Sí sí, vado.

MARTA. Dirai che non posso lasciarla.

FAUSTO. Grazie, signorina, di tutto quello che fa...

MARTA. Ma non dica, per carità!

Ad Anna:

Può chiamare da un momento all'altro.

FAUSTO. Andiamo, andiamo, signora Anna!

ANNA (*a Marta*). A rivederci.

Al marito:

Poi vado a casa.

FAUSTO (*a Venzi*). A rivederci.

Via con Anna, per l'uscio di sinistra. Marta si muove per ritornare da Elena.

VENZI. Aspetti.

MARTA. Temo che si svegli.

VENZI. Si direbbe che ha paura di restare un momento sola con me.

MARTA. Ma non secchi! Ho da badare a ben altro che a lei, in questo momento.

VENZI. S'inganna, sa! — Bada a tutti, e soltanto a me, no? — Ho da dirle qualche cosa —

MARTA. — che riguarda lei? —

VENZI. — me — ma non per me stesso — per coloro, anzi, a cui lei in questo momento vuol badare.

MARTA. Elena?

VENZI. Elena — e Fausto.

MARTA. Che cosa?

VENZI. Il discorso che ho fatto oggi stesso, all'una e all'altro, contro di lei.

MARTA (*dopo averlo guardato*). E crede che possa importarmi?

VENZI. Sí sí: moltissimo. Per quello che n'è venuto fuori.

MARTA. Contro di me?

VENZI. Sul male che lei fa.

MARTA. Io?

VENZI. Sa che si può fare, anche senza volerlo.

MARTA. Ah, certo!

VENZI. Io non so fino a qual punto lei non lo voglia. So, che è molto grave —

MARTA. — questo male che io farei? —

VENZI. — questo male che lei *fa*. Sí. Molto grave.

MARTA. Bisognerebbe che lo sapessi per riconoscerlo, se è vero.

VENZI. Ah, per essere vero, stia sicura ch'è vero.

MARTA. Lo riconosce altri, qua — vero — oltre che lei?

VENZI. Sí.

MARTA. Ah sí? — Mi dica chi!

VENZI. Chi ne soffre di piú.

MARTA. Elena?

VENZI. Perché dice subito Elena?

MARTA. Perché è quella che, qua, in questo momento, soffre di piú.

VENZI. Elena, sí.

MARTA. Ma io ho creduto finora che soffrisse del *suo* male — non di quello che io, davvero, non ho alcun sospetto di farle. — Gliel'ha detto Elena?

VENZI. Sí. Poco prima che svenisse, sentendo la sua voce.

MARTA. Ah, per questo? — Le ha detto di questo gran male ch'io le faccio?

VENZI. Sí. Enorme.

MARTA. Volendolo? Sapendolo?

VENZI. No! Elena si rifiuta d'ammettere qualsiasi colpa in lei; è indignata, anzi, posso aggiungere, indignata veramente, contro di me che, invece, l'ammetto.

MARTA. Non m'importa che lei l'ammetta! — Elena ha dunque il sospetto che suo marito...?

VENZI. No! — Ma è questo appunto il male di cui soffre — di non poterne far colpa a nessuno dei due, né a lei né al marito! e di dovere per giunta provare il rimorso di ciò che è pur costretta a pensare di voi.

MARTA. Costretta? Perché costretta?

VENZI. Ma perché, senza volerlo, lo pensa! anzi ribellandosi a questo pensiero! — Tutto qua, però, questa casa, la vostra presenza, i vostri modi, le cure, l'amore, le attenzioni che avete per lei, tutto, tutto le mette davanti, e addosso, quest'orrore! Me l'ha detto. Cose, m'ha detto, che fanno veramente strazio a sentirle! Di quello che

soffre, là nel suo letto, di notte, nell'insonnia, pensando... Una pena orribile! Il martirio!

MARTA. E lei, sentendo queste cose orribili, anche per carità del suo male, non le ha detto nulla?

VENZI. Io? Se le penso anch'io!

MARTA. Ma dico, per carità del suo male!

VENZI. Che carità! Se ne soffro piú di lei!

MARTA. Che lei ne soffra o non ne soffra, non m'importa —

VENZI (*subito*). — e ha torto, ha torto! perché — vede? — è stata la mia sofferenza, invece, proprio la mia sofferenza a svelarle tutto; nel vedervi qua, voi due, attorno a lei —

MARTA. — ma svelarle che cosa? Sa lei quello che si dice?

VENZI. Giuro che non le ho detto una parola! Me l'ha letto negli occhi.

MARTA (*con impeto di sdegno*). Che cosa?

VENZI. La mia, la mia sofferenza: e le si è attaccata, per contagio! Dice appunto che sono stato io a fargliela pensare questa cosa infame di voi due!

MARTA. Infame?

VENZI. No no: intenda bene! infame, appunto perché osa pensarlo di lei! — Ma la pensa, la pensa! — Come me!

MARTA. Che cosa pensa? ch'io possa...?

VENZI. — sí, *dopo*, dopo la sua morte!

MARTA. Ah, è orribile!

VENZI. — come pensiero per lei —

diabolico:

ma non la cosa in sé, però — possibile, possibilissima — quasi certa!

MARTA (*sbalordita*). Che dice?

VENZI. Eh via! lei non l'ha pensata?

MARTA (*turbatissima e fiera*). Si stia zitto: mi fa ribrezzo solo poter supporre che, anche a uno come lei, sia potuto venire in mente un tal pensiero!

VENZI. Ma si pensano, sa, si pensano, certe cose!

MARTA. Si stia zitto, le dico! Non posso piú sentirla parlare!

VENZI. Si può tutto pensare, tutto, di nascosto a noi stessi! È cosí naturale, creda, pensarle certe cose!

MARTA. Sí, per uno come lei! —

VENZI. — eh già — che sono in grado anche di dirle! — Ma sia sincera! — Una cosa che poteva essere, che forse *doveva essere* e non è stata — che potrà essere domani, senza che nessuno ci possa vedere nulla di male! — La casa qua è pronta...

MARTA. Ah, me ne vado! me ne vado via subito!

VENZI. No, perché se ne va, se non è vero?

MARTA. Appunto perché non è vero! Non posso piú stare qua!

VENZI. Ma l'uccide, sa! Se in questo momento se ne va, l'uccide!

MARTA. Gliel'ha inoculato lei, come una vipera, il veleno di questo pensiero!

VENZI. Tanto piú, se crede cosí, scusi. — Le dico che la farebbe morire dal rimorso, se se ne va!

MARTA. Ma la fa morire lei, per quello che ha fatto!

VENZI. Io no, le giuro! Sarebbe terribile, per me, se morisse! L'ha pensato da sé, creda; e m'ha fatto raccapriccio a sentirle esprimere con le mie stesse parole le stesse cose che penso io! Questa gara di compitezza tra voi due, lo spettacolo della squisita carità con cui la accompagnate, la sospingete fino alla soglia della morte.

MARTA (*inorridita*). — io? — ha detto cosí?

VENZI (*guardandola negli occhi*). — cosí! cosí! — Ma se veramente lei non l'ha pensato —

MARTA. — come vuole ch'io possa mai averlo pensato, un simile orrore! —

VENZI. — e allora ha l'obbligo di restare qua a compiere questa suprema carità! — Anche per me: ma guardi, guardi come sono!

MARTA (*quasi senza piú sdegno*). Lei è un miserabile.

VENZI. Sí sí, un miserabile! E lei mi passi una mano sulla fronte, se la sua mano è cosí pura —

MARTA. — per cancellare le cose orribili che pensa?

VENZI (*ritraendosi*). — no no, non lo faccia! non lo faccia! me ne piglierei la carezza! Io ho bisogno, bisogno di crederla cattiva, per poterla amare come la amo!

MARTA. Oh lo so! lo vedo!

VENZI. Ma lei è, è cattiva; sí sí, cattiva, lei è cattiva —

MARTA (*con tristissimo sorriso*). — perché ora riesco a vincere lo sdegno e sono buona con lei?

VENZI. — no! no! — perché tutta codesta sua bontà immacolata —

MARTA. — ma io non me la riconosco, sa! —

VENZI. — eh via, come non se la riconosce, se ce la mostra come un miracolo continuo? —

MARTA. — io, la mostro? —

VENZI. — sí — e dà il martirio a tutti con codesta sua immacolata bontà: affascina questo, affascina quello — le donne non meno degli uomini — ne siamo presi tutti — ne soffriamo tutti — e questa è la sua vendetta! —

MARTA. — la mia vendetta?

VENZI. — la sua vendetta, sí: codesta bontà —

MARTA. — ma di che, vendetta? —

VENZI. — di non esserci accorti a tempo del bene che avevamo vicino! di tutto codesto miracolo di gentilezza, di pietà, di generosità, che seguita a dimostrarci, sempre, in tutto; e con effetto di male, sempre! Le nostre mogli, lei crede di rendercele piú accette, inducendole

a pensare, ad agire, a comportarsi come lei? Si sforzano di somigliarle, e si scoprono subito, per forza, indegne del loro modello, goffe, insulse, sgarbate, miserevoli! Lei le dovrebbe invece indurre a non somigliarle affatto, a essere tutt'altre da lei — l'opposto — frivole, civette, sfrontate, provocanti, smorfiose: quasi nude, capelli corti, occhi bistrati, labbra segnate come una ferita, e sigaretta in bocca — cosí!

MARTA. Cosí, già — perché voi ve ne possiate accorgere — ecco! — mentre di una, com'ero io, non vi voleste o non vi sapeste accorgere —

VENZI. — ma perché lei —

MARTA. — eh, lo so, avrei dovuto spingervi, stuzzicarvi, provocarvi — e allora sí! —

VENZI. — no! ma almeno mostrare che avrebbe gradito —

MARTA. — e perché io, mostrare? — Che ne sa lei se io, dentro di me, non gradivo? —

VENZI. — gradiva me?

MARTA. — quando lei venne da noi, era già fidanzato con Anna —

VENZI. — avrei buttato all'aria il fidanzamento, se avessi potuto scorgere in lei il minimo segno —

MARTA. — come poteva scorgerlo, se non mi passò nemmeno per la mente?

VENZI. Avrebbe sposato Berri? dica — avrebbe sposato Mordini? — Viani sí, Viani certo, non lo neghi!

MARTA. La finisca, Venzi, non abusi della mia pazienza; la ascolto perché la compatisco.

VENZI. Ma se gradiva —

MARTA. — mi studiavo appunto di non mostrarlo, perché gelosa, dentro di me, del mio stesso sentimento, che qualcuno lo scorgesse —

VENZI. — anche quello che gliel'ispirava? —

MARTA. — ma doveva accorgersene da sé, quello che me l'ispirava, senza ch'io glielo mostrassi! — Se mai nessuno se ne poté accorgere, io ne sono ora contenta, perché è segno che m'avrebbe voluta come io non credo che una donna debba essere! — Lo vedo bene, lo vedo bene, come voi vorreste che fosse una donna! Ecco: come l'avete ridotta: — una mostruosa vergogna. — Il vostro stesso vizio, e niente altro! Tant'è vero che ora crede, nella sua inaudita impudenza, anche di poter fare a meno di voi! — Oh, non sbalordisca a sentirmi parlare cosí! Non sono mica una santa di quelle che fingono di non saper nulla, io! Sono cosí, appunto perché so E Dio m'è testimonio di quanto m'è costato di schifo e d'orrore saperlo e vederlo e supporlo tutti i giorni negli occhi e nei modi delle donne! Oh Dio, anche delle vecchie! — Avevano una faccia, Dio, che poteva esprimere tutto, la gioja se la sentivano, il dolore se lo sentivano, la maraviglia d'esser vive: se ne sono fatta una maschera dove è dipinta solo una cosa, la piú laida: il vizio, l'oscenità! — E lei vorrebbe che fosse cosí la sua donna?

VENZI. No! no!

MARTA. L'ha detto.

VENZI. Non potendo essere come lei, ho detto!

MARTA. Ah sí — e allora, sconcia, sfrontata, viziosa? Me, intanto, perché sono come sono — nessuno prima mi volle! E dovrei essere io, ora, a indurre Anna, è vero? a esser diversa; e allora non sarei piú cattiva; e la mia bontà non avrebbe piú effetto di male! — Ma vede, vede a quale assurdità la conduce codesto suo accecamento? — Dio sa se c'è in me superbia; se io mi sento, dentro di me, in tutto, quello che veramente penso che dovrebbe essere una donna! Mi rimprovero, tutti i momenti, tante cose! Ma non dovrebbe essere questo, per voi uomini, il premio? una donna, veramente donna, accanto? il premio che nessuno deve sapere, il premio che non si dice: che soffre, in segreto, della gioja che dà, e in questo suo soffrire è anche la sua gioja — gioja sí, gioja sofferta, da cui nasce ancora la vita? il riserbo, la prudenza — quella vera, del cuore che tiene il segreto, perché ha visto e sa, sa tutta la vita dell'uomo che gli si confida; e in questo segreto del cuore non c'è piú bisogno di nulla che stia fuori, allora:

né legge, né giudizio degli altri; perché può assolvere, in sé, anche un delitto; come condannare, invece, quello che gli altri approvano! L'amante e la madre, l'amante che si fa madre, e che dice dopo, battendo la spalla, come si batte a un bambino: « Ora basta; sii uomo: non vedere, in me e in te, questo soltanto! » —

Troncando d'improvviso, perché avverte ora che il Venzi, sentendola parlare cosí, si sarà messo a piangere.

No, no, vada via, Venzi; vada via, non pianga! Non so che cosa m'abbia fatto dire! — Lei m'ha cagionato un vero dolore, perché non ha saputo rispettare in me neppure quello stesso sentimento, che Dio può dire se ho mai fatto nulla perché sorgesse in lei. — Vada, vada! — Dovrebbe capire che per me è mostruoso.

VENZI. Lo capisco, lo capisco!

MARTA. Come tutto quello che ha potuto pensare di me.

VENZI. E lei non capisce, che ciò che ne penso adesso, invece, viene ad essere peggio, tanto peggio per me?

MARTA. Ma è lei, allora, non sono io, che cangia tutto in male! — Eh, ma non lei soltanto, qua, a quanto pare, se anche quella poverina... Dio mio! Dio mio! — E io non so piú, ora, davvero, non so piú come debba fare qua... quello che debba fare, se la mia presenza, l'essermi prestata con tanta cura e tanto affetto, ha potuto far pensare... — Non dico per me, no; ch'io me ne sia offesa, no, no — ma seppure non facendolo per male, questo male è nato nel cuore di quella poverina... Ah Dio, che cosa!... che cosa, Dio .. che cosa... — Se ne vada, se ne vada, per carità... È quasi sera... Mi lasci pensare...

VENZI. Mi vuol dare la mano?

MARTA. Ma sí, eccola... Se ne vada, però...

A un atto di Venzi:

No, Dio, lasci!

VENZI. Non gliela bacio, no, non gliela bacio! Mi perdoni.

Esce dall'uscio a sinistra. La penombra s'addensa sempre piú, Marta è perplessa, se andare, o no, nella camera di Elena. Lunga pausa. Entra dall'uscio a sinistra Fausto.

FAUSTO. Qua al bujo?

MARTA. Stavo pensando...

FAUSTO. Venzi usciva di qua?

MARTA. Sí. Abbiamo discorso...

FAUSTO (*alludendo a Elena*). Non si è ancora svegliata?

MARTA. Volevo andare a vedere. Ma non credo. Mi avrebbe chiamata.

FAUSTO. L'ho trovato, sa? alla clinica.

MARTA. Ah! il dottore? — Verrà?

FAUSTO. Deve fare ancora un'operazione, ha detto. Non potrà essere qua che tra due ore. Ho avvertito l'infermiera.

Pausa.

Ma accendiamo! Fa una tristezza, cosí...

Dà luce alla stanza, poi, guardando Marta:

Lei è triste, signorina. Mi dica la verità: crede che stia male veramente?

Allude a Elena.

MARTA. No, vede, riposa ancora... Bisognerebbe però che stesse sempre, sempre tranquilla... e io temo purtroppo...

FAUSTO (*dopo aver atteso un po'*). Che cosa?

MARTA. No, niente. — Vado, vado a vedere piano piano se non si è svegliata...

Esce dall'arco in fondo: attraversa la camera di Fausto; ne apre con cautela l'uscio e scompare.

Fausto rimane un momento assorto a pensare, poi si guarda attorno come per una suggestione della immobilità degli oggetti circostanti, e dice, quasi con disgusto:

FAUSTO. Questa casa...

Pausa, torna a pensare.

Che Venzi le abbia detto...?

La voce del CAMERIERE (*dietro l'uscio di sinistra*). Permesso?

FAUSTO. Avanti.

Entra il cameriere e, contemporaneamente, dall'altro uscio della camera di Fausto, entrano Marta ed Elena. Questa è in una vestaglia rossa, che la fa apparire piú pallida, e con le babbucce ai piedi, come una che si sia levata di letto. Marta la sorregge.

MARTA. No, no, di là no, non te lo permetto! Fin qua, e basta!

FAUSTO (*accorrendo*). Ah, ti sei levata?

ELENA. Sí, sí, me ne starò qua, me ne starò qua... non vado oltre!

MARTA. S'è voluta levare; e non deve!

FAUSTO. Sii buona, Elena...

ELENA. Ecco: me ne starò qua sul tuo letto...

A Marta:

Va bene cosí? Potete contentarmi!

MARTA. Ma sí; certo! purché tu ti stia a letto!

L'accompagna al letto e l'ajuta a stendervisi.

FAUSTO. Ecco, brava, cosí!

Poi, volgendosi al cameriere che aspetta:

Che volete?

IL CAMERIERE. Venivo al avvertire che giú è pronto, per la cena.

ELENA. No no, Fausto: giú no! Qua, qua: fai apparecchiare costà: per Marta e per te!

MARTA. Ma no, che ti salta in mente? Io vado a casa.

ELENA. Che cos'è?

MARTA. Una cosa cosí buffa! E proprio oggi, poi... Mi piace la mamma che... Come se non avesse tempo a dirmelo...

ELENA. Io ho capito, sai?

MARTA. Che hai capito?

ELENA. Che a casa tua è andato Guido Migliori a chiedere la tua mano.

MARTA (*sorpresa e in apprensione*). Com'hai fatto a capirlo?

ELENA. Ma perché, l'ultima volta che fu con noi, m'accorsi bene che già doveva aver fatto un pensiero su te. — Tu no?

FAUSTO. Sí sí, me n'accorsi anch'io!

MARTA. Ma anch'io, Dio mio! Si fa presto ad accorgersi di certe cose. Non m'aspettavo, però...

Il cameriere rientra col primo servito appoggiando il vassojo sulla scrivania.

FAUSTO (*porgendo da sedere a Marta*). Ecco, segga intanto, signorina.

ELENA. Marta, vuoi che te lo dica? Guido Migliori non è per te! È buono sí, ma cosí sciocco, cosí sciocco, poverino!

MARTA. Ah, non è certo un fiore d'intelligenza...

FAUSTO. Ecco, sí; se devo dire anch'io la mia opinione, Guido veramente non mi pare il partito piú conveniente per lei.

MARTA. Deve avere anche qualche anno meno di me...

ELENA. È ricco.

FAUSTO. Anche un bel giovane.

ELENA. Ma non basta, scusa, per Marta! Un bel giovane... Ce ne sono tanti, bei giovani;

Pausa.

Nel silenzio, si deve avvertire che sopravviene uno strano imbarazzo in tutti e tre.

FAUSTO. Chi sa che la prima idea non gli sia venuta la sera del nostro arrivo...

ELENA. L'idea però dimostrerebbe che non è poi uno stupido, mi pare, tra voi tutti tanto intelligenti...

Pausa.

MARTA (*lentamente, con gli occhi nel vuoto*). Eppure, forse... sí, sarà bene, forse, che io accetti...

FAUSTO. Vuol dire « bene » veramente, per lei, signorina? Io ci penserei.

ELENA. Sí, sí, Marta: bisogna che tu ci pensi, ci pensi... — Te lo dico io, Marta...

MARTA. Me lo dici tu? Ma non piacerebbe a te che Marta finalmente...

ELENA. Sí! Ma con uno degno di te! Mi piacerebbe tanto! — Tu puoi aspettare... Aspetta, aspetta... E chi sa!

MARTA (*troncando*). — No, cara: vedrai, vedrai che dirò di sí.

A questo punto, dall'uscio di sinistra s'udrà:

La voce di VENZI. Si può?

FAUSTO. Ah tu? Vieni, vieni, Venzi.

VENZI. Ah, bene... A cena, qua?

ELENA. E io qua, Venzi! Non vedo, ma sento!

VENZI. Buona sera, signora Elena. I miei complimenti.

ELENA. Di che?

VENZI. Eh, vedo che sta meglio, anche non vedendo! —

A Fausto porgendogli una chiave:

Ti porto la chiave dello studio. Come viene il giovine domattina, le carte da mandare al notaio, subito, sono preparate sulla mia scrivania.

FAUSTO. Sí, va bene.

VENZI. Lascio detto giú che se avrai bisogno di me, mi telefonino. E... buona cena a tutt'e due!

Si sente squillare di nuovo l'apparecchio telefonico sulla scrivania. Venzi, lí vicino, stacca il ricevitore.

MARTA. Oh Dio, di nuovo!

VENZI (*rispondendo al telefono*). Pronto!

MARTA (*strappandogli il ricevitore dalla mano*). No, lasci. È per me!

VENZI. E come lo sa lei, scusi?

MARTA. È per me!

ELENA. Guido Migliori, Venzi, chiede la mano di Marta! — Rispondi di no, Marta, di no, di no: che la finiscano!

VENZI. Ma si sa! Di no! Non può mica rispondere altrimenti!

MARTA (*al telefono*) ...ma che buona parola vuoi che ti dica, scusa, mamma: è ridicolo! — No, no, e basta! —

Posa il ricevitore, e guarda fieramente Venzi.

Non ho, difatti, in coscienza, da rispondere altrimenti.

VENZI. Ma naturalmente, naturalmente! Come ho detto io! —

Ridacchia.

Ah ah — figurarsi! Guido Migliori... Buona sera! Buona sera!

E se ne va, ridacchiando ancora. Si rifà nel silenzio, piú grave, l'imbarazzo di prima. Marta e Fausto, seduti di fronte, non sanno piú come proseguire la cena, dove guardare, che cosa dire. A un tratto Elena, che s'è levata di letto silenziosamente, appare — pallidissima — nel vano dell'arco.

ELENA. State insieme, tutti e due, cosí bene... Come starete, come starete quando io non ci sarò piú...

Marta e Fausto accorrono a lei, costernatissimi.

MARTA. No, Dio, Elena, che dici? che pensi?

FAUSTO. Elena! Elena! Come puoi pensarlo?

ELENA. Vi vedo, vi vedo, come sarete!

MARTA. No, Elena! Lévati dalla mente questa cosa orrenda!

ELENA. Ma io lo voglio! lo voglio!

MARTA Che vuoi? Sei pazza! Tu sei qua! Tu guarirai!

FAUSTO. Devi vivere! devi vivere!

ELENA. Volete che viva? Tu vuoi che viva, Marta, vuoi che viva?

MARTA. Ma sí, cara, certo! Io darei la mia vita per farti vivere!

ELENA. No, basta che tu sposi, basta che tu sposi!

MARTA. Sí, sí, Guido Migliori, non dubitare; lo sposerò, lo sposerò!

ELENA. Non per me, sai! Io ti credo. io ti credo! È per levare dalla testa a questo vile uomo il pensiero che m'ha infitto qua come un chiodo e che mi sta facendo impazzire! morire, morire!

MARTA. Sí, sí!

ELENA. Per dimostrargli che non è vero! che è un'infamia, un'infamia quello che pensa di te! Perché tu sei buona, sei buona, come ti credo io, Marta mia! buona. buona...

E se la carezza tutta.

MARTA. Ma sí, sí, cara! come tu mi credi! Stai tranquilla, stai tranquilla! Cosí ti fai male... — Stai tranquilla, cara. E sicura, sicura! Perché io sono, sí, veramente, come tu mi credi.

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena del secondo atto, poche ore dopo.

È notte.

Nel salottino ogni lume è spento. C'è solo il riverbero, appena, di qualche luce che si intravede dalla tenda verde tirata sugli anelli e dall'arco sopra di essa, nell'altra camera, ove Elena muore.

Elena muore sul letto del marito.

Nel bujo del salottino, qualche guizzo vivo di luce, di là dall'arco, dovrebbe di taglio investire una piega della tenda presso l'apertura, e farne risaltare la tinta verdissima. Potrebbe anche, lo striscio di luce, allungarsi di qua sul pavimento.

Al levarsi della tela, la scena dovrebbe dapprima apparir vuota, e poi, fatti gli occhi alla fitta penombra, scorgervisi appena Francesco Venzi, in piedi, a spiare dall'apertura della tenda, nell'altra camera.

Tutto l'atto — brevissimo — di poche parole e di molte pause lentissime e lugubri, consisterà di ciò che potrà indovinarsi della morte di Elena nell'altra camera.

Tra le pause — le parole — o di Marta, o di Fausto, o del dottore, o dell'infermiera — dovranno sonare chiare e dar bene l'impressione che sono della vita, di gente che è e che resta nella vita; per cose che si debbono fare nella vita; perché anche la morte — e sia pure d'una persona cara — è cosa, sì grave, ma ordinaria, della vita, a cui bisogna assistere e badare, compiendo certi atti determinati con animo vigile, dal quale a volte può sembrare anche assente la pietà.

In principio, s'udrà soltanto, cadenzato e ormai quasi meccanico, il lamento di Elena.

Stia l'attrice che rappresenta la parte di Elena veramente sul letto, e tutti gli altri attori e attrici, di là dalla tenda, compiano ogni azione indicata, come se il pubblico li vedesse.

Elena. Ah Dio, ah Dio mio... — ah Dio, ah Dio mio... — ah Dio, ah Dio mio...

E questo lamento, cadenzato e quasi meccanico, sia ripetuto ora alzando, or attenuando la voce, or intercalandovi qualche profondo sospiro, durante tutti gli intervalli, fino al momento che non cesserà con la morte.

Marta. Non crede di dover fare un'altra iniezione, dottore?

Fausto. Sí, il polso le manca S'avverte appena! Subito, subito, dottore!

L'Infermiera. Ci sono altre due fialette d'olio canforato. E una d'etere.

Il Dottore. Prepari la siringa. Ma pare, purtroppo, che non ne risenta piú l'azione.

Fausto. Dopo la seconda, il polso era tornato quasi normale, però.

Il Dottore. Proviamo, proviamo.

All'infermiera.

No, non c'è bisogno. Dia qua!

Lunga pausa, per l'azione indicata. Si udrà di nuovo il lamento di Elena.

Fausto. Non avverte piú neanche la puntura, ha visto?

Pausa. Di nuovo, il lamento, a lungo.

Marta. Ma farà sempre cosí?

Il Dottore. Lamento meccanico.

Fausto. Eh, sí forse non saprà nemmeno di farlo. È terribile!

L'Infermiera, Forse non sarebbe male rialzarle un po' il capo.

Marta. Sí, mi pare che cosí stia male.

L'Infermiera. Aspetti, aspetti...

Fausto. Meglio non toccarla!

MARTA. Un poco, appena appena... No, lasci, faccio io!

Pausa, per l'azione indicata. Il lamento di Elena cessa un poco; poi riprende.

FAUSTO (*di nuovo col polso di Elena tra le dita*). Ma com'è? Oh Dio, senta, dottore: il polso non batte piú, proprio!

Pausa. Il dottore prende il polso di Elena e lo ascolta. Poi:

IL DOTTORE. No, no, impercettibile; ma batte.

MARTA. Suda tanto...

FAUSTO. È gelata.

MARTA (*all'infermiera*). Mi dia, mi dia quel fazzoletto!

Pausa.

Elena, Elena mia...

Altra pausa. Il lamento di Elena si fa piú forte; poi tutt'a un tratto, sull'« ah » della terza ripresa, manca. Pausa d'attesa, breve.

FAUSTO. Com'è? Non si lamenta piú!

MARTA. Stenta a respirare.

IL DOTTORE. Proviamo con l'ossigeno. Dov'è? L'hanno portato?

L'INFERMIERA. Sí, una bombola: è di là.

Il dottore scosta la tenda ed entra. Cerca al bujo: non trova. Francesco Venzi s'è tratto un po' indietro. Ma già di là Elena ha ripreso il suo lamento.

IL DOTTORE. Dov'è?

L'INFERMIERA. Costí, dottore.

Entra in iscena anche lei, e prende a sinistra dell'arco, dov'era il tavolino, la bombola d'ossigeno.

Eccola!

IL DOTTORE. Provi a fargliela respirare.

L'infermiera ripassa nell'altra camera, di cui ora si scorgerà una parte, avendo il dottore tirato per circa la metà sugli anelli l'ala sinistra della tenda.

Francesco Venzi, che si sarà scostato verso destra, nell'ombra, vedendo anche il dottore ripassare nell'altra camera, lo chiamerà.

VENZI. Dottore, dottore...

IL DOTTORE (*rivenendo avanti*). Chi è? — Ah, lei avvocato?

VENZI. Sono qua da un pezzo.

Con cupa improvvisa implorazione, quasi minacciosa.

La salvi, la salvi, per carità, dottore, la salvi!

IL DOTTORE. Eh! Che vuol piú salvare ormai!

VENZI. Non lo dica! non lo dica! Faccia di tutto per salvarla, dottore! Ci sarà un rimedio eroico: lo tenti almeno!

IL DOTTORE. Nessun rimedio! Soltanto un miracolo...

VENZI. Lo compia! lo compia!

IL DOTTORE. Il miracolo?

VENZI. Lei non sa che cosa può dipendere da questa morte!

IL DOTTORE. Dice per il marito?

VENZI. Per il marito e per tutti! Faccia che non avvenga, per carità! La scongiuro!

IL DOTTORE Ma non è purtroppo in mio potere... Ed è questione di minuti... Teme proprio per il marito?

VENZI. Per il marito, sí!

IL DOTTORE. Sarà terribile, lo so; sposato da cosí poco; ma bisognerà pure rassegnarsi...

Rientra nell'altra camera.

VENZI (*solo, come una belva in gabbia*). Rassegnarsi? rassegnarsi? Ah sí! rassegnarsi, dice! Lo vedrà! lo vedrà!

E viene a sedere sulla poltrona accanto al divano, con le spalle al pubblico sul davanti. Silenzio. E, di nuovo, nel silenzio, le voci di là.

MARTA. Non si riesce, non si riesce...

FAUSTO. Lasciatela stare, per carità!

IL DOTTORE (*all'infermiera*). Ma sí, la lasci, la lasci.

FAUSTO. L'avete smossa... s'è tutta alterata... non si lamenta neanche piú... Elena, Elena! laméntati almeno... non posso vederti cosí... Elena, Elena...

E rompe in gran pianto.

IL DOTTORE. No, no, su via, non pianga qua, adesso!

MARTA. Per pietà di lei, Viani, venga, venga: non faccia cosí... venga, venga!

FAUSTO. No, mi lasci! mi lasci stare qua!

MARTA. Ma le può far male! Sia buono! Dia ascolto al dottore!

FAUSTO. Se non sente piú! Non vede? non sente piú!

MARTA. Ma sí, che sente! Venga, venga...

IL DOTTORE. Sia buono! È meglio che lei stia lontano... Di là, di là, signorina...

Lo affida a Marta, e rimane presso il letto della morente.

MARTA (*accompagnando e quasi sorreggendo Fausto*). Si stia qua — ecco, qua — a sedere qua... Ha pensato d'avvertire i parenti con un telegramma?

FAUSTO. Sí; ho detto giú, mi pare, d'andar subito a passare il telegramma che ho fatto per il padre, urgente.

MARTA. Ah, bene... Se l'ha fatto...

FAUSTO. Ma non giungerà certo a tempo!

MARTA. Chi glielo dice? Giungerà a tempo! Si metta a sedere qua...

FAUSTO. Non so piuttosto se il cameriere sia andato a spedirlo.

VENZI. È andato, sí.

FAUSTO (*che s'accorge adesso della presenza di Venzi*). Tu qua? Chi t'ha chiamato?

VENZI. Sono stato avvertito —

FAUSTO. — chi t'ha avvertito? Io no!

MARTA. Ah, io nemmeno...

VENZI. Avevo lasciato detto io qua, nell'andarmene, che mi s'avvertisse.

FAUSTO. Per venire a vedere il compimento della tua opera?

VENZI. Ma no —

FAUSTO (*indica di là*). — eccola! eccola! la vedi?

MARTA. Per carità, lasci, Viani, lasci!

VENZI. Incolpi me?

FAUSTO. Te, te, sí! Sei stato tu, tu, a far precipitare il suo male! tu, con la tua nequizia! Guardala! là, guardala!

MARTA. Ma no, lo lasci, Viani! E si stia zitto! Non le sembra inutile adesso codesta recriminazione, qua?

FAUSTO. Perché lei è generosa!

MARTA. Ma lasci star me! Che c'entro io?

FAUSTO (*a Venzi*). Vattene! vattene! E per sempre, ormai! Non c'è piú posto per te in questa casa!

IL DOTTORE (*sopravvenendo*). Vi prego, vi prego, signori miei! Non è il momento!

MARTA. Segga, segga, Viani! Si calmi!

VENZI. Lei va via, dottore? l'accompagno.

FAUSTO (*voltandosi di scatto*). Ma come, dottore, va via?

IL DOTTORE. Non c'è nulla da fare per adesso...

FAUSTO. No, no, lei deve rimanere! La vuol lasciare cosí?

IL DOTTORE. Ma che vuole che stia a fare, scusi?

FAUSTO. Assisterla! Se ne vuole andare? Per essere pronto a un bisogno.

IL DOTTORE. Ma ho lasciato all'infermiera tutte le disposizioni.

FAUSTO. No, no! Deve assisterla lei, deve assisterla lei! Non la lascio andare!

IL DOTTORE. È inutile, le dico! Ora è piú calma. Pare che il polso abbia un po' ripreso.

FAUSTO. Ah sí?

IL DOTTORE. E anche la respirazione.

FAUSTO. C'è allora qualche speranza?

IL DOTTORE. Non vorrei ingannarla. È gravissima. Speriamo che questa calma duri. Se supererà, come è probabile, la notte, domattina, prestissimo, io sarò qua. Si faccia animo! Buona notte. Buona notte, signorina.

MARTA. A rivederla, dottore.

Fausto si ripiega a piangere sulla poltrona. Il dottore fa un cenno col capo a Marta, per farle intendere che la catastrofe è inevitabile e forse imminente; e se ne va per l'uscio a sinistra con Venzi.

MARTA. Su, su, coraggio, coraggio, Viani, non si perda d'animo cosí...

FAUSTO (*rialzando il capo*). Avere il coraggio di presentarsi qua...

MARTA. Non ci pensi piú. È andato via. Basta.

FAUSTO. Eh già! come i delinquenti sul luogo del delitto. È venuto a vedere. Lei lo può ben dire con me, che è stato lui, lui, per confessione esplicita di quella mia poverina...

MARTA. Sí, ma pensi che il male che ha potuto farle...

FAUSTO. Io ho detto che l'ha fatto precipitare.

MARTA. Ecco, sí; ma «la sua poverina» lo aveva già in sé.

FAUSTO. Tanto piú non doveva fomentarglielo! E poi per lei, Marta! — Un'insinuazione cosí vile, indegna... Metterle in mente... Ah! Un'opera diabolica...

Pausa. Nel silenzio, di nuovo, il lamento di Elena, ma fioco, come già lontanissimo. Marta, rimasta vicina a Fausto, in piedi, si volta appena ad ascoltarlo, e non dice nulla. Fausto, come avvertendo un senso di profonda angoscia e d'infinito rimpianto in quel silenzio, alza un poco il capo a guardarla, a osservarla; poi lo riabbassa. E seguita il silenzio. E il lamento.

ELENA. Ah Dio, ah Dio mio... — ah Dio, ah Dio mio... — ah Dio, ah Dio mio...

FAUSTO (*come seguitando il suo pensiero*). E il discorso che aveva fatto prima a me, su lei... con una tracotanza quasi feroce, chiamando la moglie... per farmi dire in faccia... sí, ha osato questo... farmi dire in faccia che mi avevano dato tutti dello stupido, perché io non avevo...

S'interrompe. Poi alza di nuovo il capo a sogguardare Marta, e poco dopo lo riabbassa.

MARTA. Per carità, non parli di lui..

FAUSTO. Chi sa quanto l'avrà fatta soffrire!

MARTA. Zitto, mi faccia questo piacere! — Mai, creda, mai quanto adesso —

FAUSTO. — ha sofferto?

MARTA. — sí. — Zitto.

FAUSTO. Per lui?

Marta non risponde. Si porta il fazzoletto agli occhi. Silenzio. E nel silenzio, cadenzato, un po' piú forte, il lamento.

ELENA. Ah Dio, ah Dio mio... — ah Dio, ah Dio mio... — ah Dio, ah Dio mio...

FAUSTO (*come seguendo ancora il suo pensiero*). ...ma che può volere? che osa, che osa volere da lei?

MARTA. L'ho pregata, Viani, di non parlarmi ora di lui... Perché vuol farmi pensare a lui, adesso?

FAUSTO. Ma tanto per cercare di spiegarmi questo suo accanimento feroce.

MARTA. Non ci vuol molto a spiegarselo. È appunto perché sa che non può osare di voler nulla da me —

FAUSTO. — e che altri potrebbe?

Silenzio. Ma non si ode piú il lamento.

MARTA (*dopo averlo atteso un po'*). Non si lamenta piú?

Si mostra sotto l'arco, rigida, l'infermiera, e chiama;

L'INFERMIERA. Signorina.

MARTA (*intendendo*). Ah sí?

E si muove verso l'altra camera.

FAUSTO. Che cos'è? — Morta? — Morta? —

E accorre, gridando e piangendo.

Elena! Elena mia! Elena! Elena!

Appena entrato nell'altra camera, arretrando:

Oh Dio mio! Perché fa cosí?

L'INFERMIERA. Ma è già morta.

FAUSTO. Ma no! Vede? È orribile! Un'altra volta...

L'INFERMIERA. Quando si muore di sincope...

FAUSTO. Ma la bocca... ah Dio, non cosí...

MARTA. Venga, venga, lasci che l'infermiera la assista, prepari...

FAUSTO. No, no!

Andando presso il letto e curvandosi sul cadavere:

Elena mia, Elena mia, come te ne sei andata presto! poverina mia, presto, senza nulla vedere, senza nulla godere, cosí straziata subito.

subito! Che cosa è stata la tua vita con me? Non mi senti piú! non mi senti piú! Elena! Elena!

Mentre Fausto piange cosí sulla moglie morta, dall'uscio a sinistra rientra, cauto, Francesco Venzi, e subito si ritrae di nuovo verso destra, nell'ombra.

MARTA (*forzando Fausto a staccarsi dal letto e conducendolo poi di qua dalla tenda*). Su, su, basta, basta, Viani; poi tornerà qui; adesso venga, venga: bisogna che l'infermiera badi a quel che ha da fare... Sia uomo, e se ne stia qua un pochino... qua...

Appena Marta, sorreggendo Fausto, ha attraversato l'arco, l'infermiera tirerà sugli anelli l'ala sinistra della tenda. La scena resterà quasi al bujo, come in principio dell'atto.

FAUSTO. Sí sí, starò qua, starò qua...

MARTA. Ecco, sí, seduto qua...

Lo fa sedere su l'altra poltrona presso il divano, per modo che il pubblico lo possa discernere. Egli si volta sulla poltrona sul lato sinistro e si porta la mano destra sulla testa.

Ci starò anch'io di là... la curerò io, non dubiti...

Entra, scostando la tenda, nella camera mortuaria. Subito, allora, Francesco Venzi s'appresserà, di dietro, alla poltrona su cui Fausto è seduto, e cosí di dietro alzerà la mano con cui impugna la rivoltella tolta dalla scrivania al secondo atto, e sparerà contro la tempia di Fausto, abbandonando l'arma nello stesso momento che Fausto, morto, abbandonerà il braccio che teneva sulla testa. Alla detonazione, due gridi di là dalla tenda: e Marta e l'infermiera vengono fuori impaurite.

MARTA. Ch'è stato?

VENZI (*subito*). S'è ucciso!

Marta, esterrefatta, lo fulmina con gli occhi.

L'INFERMIERA. S'è ucciso? Ah Dio...

s'accosta a guardarlo:

è morto! è morto!

VENZI (*imperioso*). Non lo tocchi! Bisogna subito avvertire la questura. Vada, dica al cameriere che corra subito!

L'INFERMIERA (*obbedendo, spaventata, all'ordine*). Sí sí, vado, vado... Ah Dio, che cosa!

Via di corsa per l'uscio a sinistra.

MARTA (*subito a Venzi, quasi senza voce*). L'ha ucciso lei!

VENZI (*fermo e cupo, con voce sorda*). Se lo crede, mi denunzii.

MARTA (*seguitando a guardarlo, esterrefatta, ripete piú spiccatamente*). L'ha ucciso lei.

VENZI (*c. s.*) Mi denunzii. L'arma, guardi, è la sua.

MARTA. Ha fatto questo! E può seguitare a guardare! L'ha ucciso senza ragione! Perché io l'amavo — ma non l'avrei mai sposato!

VENZI. A me è bastato accorgermi che lei l'amava.

MARTA (*accostandosi a Fausto e sfiorandogli i capelli con la mano*). Ah povero... povero... povero...

VENZI. E poi dice che non l'avrebbe sposato!

MARTA (*fiera rilevandosi*). Le dico che non l'avrei mai sposato!

VENZI. Sta bene. E allora, mi denunzii. Mi denunzii. Se no, è complice.

MARTA (*si volta a guardarlo; i piú opposti pensieri e sentimenti le fanno impeto dentro: complice, lei? — ma ha detto che amava Fausto — si volge appena verso di lui, là morto — come denunziare? — no: non sarà lei — trova la via per metterlo di fronte alla sua stessa coscienza — e dice in tono pacato, ma fermo, di persuasione*). Lei si denunzierà da sé.

VENZI. Ma che vuole che sia per me, denunziarmi, non denunziarmi? Quello che a me importa è che lei, dopo questo, non sarà piú di nessuno.

MARTA (*accettando questa sorte come qualche cosa che la alzi sopra se stessa*) E le pare che sia una condanna per me?

Silenzio. Ma ecco che da sinistra sopravvengono affannose le mogli: Anna, Rosa, Clelia, con l'infermiera, le cameriere. Dopo le prime, irrefrenabili esclamazioni, restano, piene d'orrore, quasi senza fiato e tutte occhi, alla vista dell'ucciso.

ANNA. Ah Dio, che tragedia! — Eccolo! Eccolo!

ROSA. Ma com'ha fatto?

CLELIA. Com'è stato?

L'INFERMIERA. Tutt'a un tratto! La signorina l'ha portato di qua, e...

ANNA (*al marito*). Tu eri qua?

L'INFERMIERA. Ma è stato un attimo!

ROSA. E lei, di là — guardate!

Indica Elena sul letto dell'altra camera:

ah Dio, guardate!

ANNA. Tutt'e due! Che cosa!... E tu, povera Marta!

ROSA. Trovarti qua, a una simile tragedia! Pensai subito a te, appena Anna venne a chiamarmi: — « E Marta? E Marta? » —

ANNA (*indicando il marito*). Lui accorse subito, appena chiamato; io ero già a letto; sono corsa a chiamar loro!

Indica Rosa e Clelia.

CLELIA. Che spavento ha dovuto essere per te, povera Marta! Sono venuta, vedi?, come mi trovavo! Ho lasciato Paolo con un gran mal di capo...

ROSA. Io non so nemmeno se ho richiuso la porta! Povera Marta!

MARTA. Basta! basta! vi prego! Qua non c'è da pensare a me; c'è da pensare ad altro! Vi prego d'andare! — Sí sí, Anna, ti prego, ti prego:

indica Venzi;

pòrtatelo via con te!

ANNA. Ma come? vuoi restar sola?

CLELIA. Qua, tu sola?

ROSA. Siamo venute per te!

MARTA. Sola, sí, sola! Vi ringrazio; ma andate, andate, vi prego! Voglio restar sola! – Pòrtatelo via, pòrtatelo via, Anna!

VENZI. No. Io debbo restare.

MARTA (*con minaccioso tono*). Lei se n'andrà via con sua moglie! —

Poi rivolta alle mogli:

Insomma, come debbo dirvi d'andarvene? — Lasciatemi sola! voglio restar sola! — Sola, — sola, — sola! —

TELA

LA MORSA

PERSONAGGI

ANDREA FABBRI

La signora GIULIA · *L'avvocato* ANTONIO SERRA

ANNA, *domestica.*

In un paese di provincia.

Oggi.

Una stanza in casa Fabbri. Uscio comune in fondo. Uscio laterale a sinistra. Due finestre laterali a destra.

Poco dopo alzata la tela, Giulia, che sta presso la finestra piú in fondo, con le spalle al pubblico, a guardar fuori, fa un atto di sorpresa e si ritrae; posa su un tavolinetto il lavoro a uncino che ha in mano e va a chiudere l'uscio a sinistra, in fretta ma cauta, poi attende presso l'uscio comune.

Entra Antonio Serra.

GIULIA (*buttandogli le braccia al collo, piano, contenta*). Già qui?

ANTONIO (*schermendosi turbato*). No, ti prego!

GIULIA. Non sei solo? Dove hai lasciato Andrea?

ANTONIO (*sopra pensiero*). Sono tornato prima: stanotte.

GIULIA. Perché?

ANTONIO (*irritato della domanda*). Con una scusa! Era vero per altro. Dovevo trovarmi qui di mattina, per affari.

GIULIA. Non me n'hai detto nulla. Potevi avvisarmene.

ANTONIO (*la guarda e non risponde*).

GIULIA. Che è avvenuto?

ANTONIO (*a bassa voce, ma vibrata; quasi con rabbia*). Che? Temo che Andrea sospetti di noi.

GIULIA (*restando, con sorpresa piena di spavento*). Andrea? Come lo sai? Ti sei tradito?

ANTONIO. No: tutti e due, se mai!

GIULIA (*c. s.*). Qui?

ANTONIO. Sí. Mentre scendeva... Andrea scendeva davanti a me, ti ricordi? con la valigia. Tu facevi lume dalla porta. E io nel passare... Dio, come s'è sciocchi talvolta!

GIULIA (*c. s.*). Ci ha visti?

ANTONIO. M'è parso che si sia voltato, scendendo.

GIULIA. Dio, Dio..., e sei venuto a dirmelo... Cosí?

ANTONIO. Tu non ti sei accorta di nulla?

GIULIA. Io no, di nulla! Ma dov'è Andrea? dov'è?

ANTONIO. Dimmi: m'ero già messo a scendere, quando lui ti chiamò?

GIULIA. E mi salutò! Fu dunque nello svoltare dal pianerottolo giú?

ANTONIO. No, prima, prima.

GIULIA. Ma se ci avesse visti...

ANTONIO. Intravisti, se mai. Un attimo!

GIULIA. E ti ha lasciato venir prima? Possibile? Sei ben sicuro che non è partito?

ANTONIO. Sicurissimo, di questo, sicurissimo. E prima delle undici non c'è altra corsa dalla città.

Guarda l'orologio.

Sta per venire. Intanto in questa incertezza... sospesi cosí in un abisso... capisci?

GIULIA. Zitto, zitto, per carità! Calma. Dimmi tutto. Che ha fatto? Voglio saper tutto.

ANTONIO. Che vuoi che ti dica? In questo stato, le parole piú aliene ti pajono allusioni: ogni sguardo, un accenno; ogni tono di voce un...

GIULIA. Calma... Calma...

ANTONIO. Sí, calma, calma, trovala!

Breve pausa. Si rimette un po', quindi:

Qua, ti ricordi? prima di partire, discutevamo io e lui su la maledetta faccenda da sbrigare in città. Lui s'accalorava...

GIULIA. Sí, ebbene?

ANTONIO. Appena in istrada, Andrea non parlò piú, andava a capo chino; lo guardai, era turbato, le ciglia aggrottate... « S'è accorto! » pensai. Tremavo. Ma a un tratto con aria semplice, naturale: « Triste, è vero? » — mi fa — « viaggiare di sera... lasciar di sera la casa... »

GIULIA. Cosí?

ANTONIO. Sí. Gli sembrava triste anche per chi resta. Poi, una frase... (sudai freddo!) « Licenziarsi a lume di candela, su una scala... ».

GIULIA. Ah questo... come lo disse?

ANTONIO. Con la stessa voce: naturalmente: io non so... Lo faceva apposta! Mi parlò dei bambini che aveva lasciati a letto, addormentati; ma non con quella amorosità semplice che rassicura — e di te.

GIULIA. Di me?

ANTONIO. Sí, ma mi guardava.

GIULIA. Che disse?

ANTONIO. Che tu ami tanto i tuoi bambini.

GIULIA. Niente altro?

ANTONIO. In treno, ripigliò il discorso, sulla lite da trattare. Mi domandò dell'avvocato Gorri, se lo conoscevo. Ah, volle sapere tra l'altro se era ammogliato (rideva). Questo, per esempio, non c'entrava... O ero io che...

GIULIA (*pronta*). Zitto!

ANNA (*s'affaccia all'uscio comune in fondo*). Scusi, signora. Non debbo andare a ripigliare i bambini?

GIULIA. Sí... Ma aspetta ancora...

ANNA. Non ritorna oggi il padrone? Le vetture sono già partite per la stazione.

ANTONIO (*guardando l'orologio*). Sono già le undici, a momenti.

GIULIA. Ah sí? Di già?

Ad Anna:

Aspetta ancora un po'.. Te lo dirò io.

ANNA (*andando via*). Sissignora. Intanto finisco d'apparecchiare.

Via.

ANTONIO. Sarà qui tra poco.

GIULIA. E non sai dirmi nulla... non hai saputo accertarti di nulla...

ANTONIO. Sí! Sa fingere bene, se veramente ha il sospetto.

GIULIA. Lui? Lui, cosí violento?

ANTONIO. Eppure! Che la mia diffidenza m'abbia reso insensato fino a tal segno? Possibile? Piú volte, vedi, attraverso le sue parole, m'è parso di leggere qualcosa. Un momento dopo mi dicevo rinfrancandomi: « È la paura! » L'ho studiato, spiato tutti i momenti: come mi guardava, come mi parlava... Sai che non è solito di parlar molto... eppure, in questi tre giorni, avessi inteso! Spesso però si chiudeva a lungo in un silenzio inquieto, ma ne usciva ogni volta ripigliando il discorso sul suo affare... « Era in pensiero per questo? » allora mi domandavo, « o per ben altro? » « Forse ora parla per dissimularmi il sospetto... ». Una volta mi parve finanche che non avesse voluto stringermi la mano... Bada, si accorse che gliela porgevo! Si finse distratto; era un po' strano veramente, il domani della nostra partenza. Fatti due passi mi richiamò. « S'è pentito! » pensai subito. E infatti disse: « Oh, scusa... Dimenticavo di salutarti... Fa lo stesso! » Mi parlò altre volte di te, della casa, ma senz'alcuna intenzione apparente; cosí... Mi pareva tuttavia che evitasse di guardarmi in faccia. Spesso ripeteva qualche frase tre, quattro volte, senza senso comune... come se pensasse ad altro... E mentre parlava di cose aliene, a un tratto trovava modo d'entrare bruscamente a riparlarmi di te o dei bambini, e mi faceva qualche interrogazione — ad arte? — chi sa! — sperava di sorprendermi? — rideva; ma con una gajezza brutta negli occhi...

GIULIA. E tu?

ANTONIO. Oh, io stavo sempre in guardia.

GIULIA. S sarà accorto della tua diffidenza!

ANTONIO. Se sospettava di già!

GIULIA. Si sarà confermato, nel sospetto. Poi, null'altro?

ANTONIO. Sí... La prima notte, all'albergo (ha voluto prendere una sola stanza a due letti), eravamo coricati da un pezzo, s'accorse che non dormivo, cioè... s'accorse no: eravamo al bujo! Lo suppose. E bada; figurati, io non mi movevo, lí di notte... nella stessa camera con lui, e col sospetto che egli sapesse... figurati! tenevo gli occhi sbarrati nel bujo, in attesa... chi sa! per difendermi... A un tratto, nel silenzio, sento proferire queste precise parole: « Tu non dormi ».

GIULIA. E tu?

ANTONIO. Nulla. Non risposi. Finsi di dormire. Poco dopo, egli ripeté: « Tu non dormi ». Io allora lo chiamai: « Hai parlato? » gli domandai. E lui: « Sí, volevo sapere se dormissi! ». Ma non interrogava dicendo: « Tu non dormi », proferiva la frase con la certezza ch'io non dormivo, ch'io non potevo dormire, capisci? O almeno, m'è parso cosí.

GIULIA. Nient'altro?

ANTONIO. Nient'altro. Non ho chiuso occhio due notti.

GIULIA. Poi, con te, sempre lo stesso?

ANTONIO. Sí. Lo stesso.

GIULIA. Tutte queste finzioni... lui! Se ci avesse visti...

ANTONIO. Eppure s'è voltato, scendendo...

GIULIA. Ma non si sarà accorto di nulla! Possibile?

ANTONIO. Nel dubbio...

GIULIA. Anche nel dubbio, tu non lo conosci! Dominarsi cosí, lui, da non lasciar trapelar nulla. Che sai tu? Nulla! Ammetto pure che ci abbia visti, mentre tu passavi e ti chinavi verso me... Se fosse nato in lui il minimo sospetto... che tu mi avessi baciata... ma sa-

rebbe risalito... oh sí!... pensa, come saremmo rimasti! No, senti, no: non è possibile! Hai avuto paura, nient'altro! Andrea non ha ragione di sospettare di noi. M'hai trattata sempre familiarmente davanti a lui.

ANTONIO. Sí, ma il sospetto può nascere da un momento all'altro. Allora, capisci? mille altri fatti avvertiti appena, non tenuti in alcun conto, si colorano improvvisamente, ogni accenno indeterminato diventa una prova, e il dubbio, certezza: ecco il mio timore.

GIULIA. Bisogna esser cauti...

ANTONIO. Ora? Te l'ho sempre detto!

GIULIA. Mi rinfacci adesso?

ANTONIO. Non rinfaccio nulla. Non te l'ho detto mille volte? Bada... e tu...

GIULIA. Sí... sí...

ANTONIO Non so che gusto ci sia, lasciarsi scoprire cosí... per nulla... per una imprudenza da nulla... come tre sere fa... Sei stata tu...

GIULIA. Sempre io, sí...

ANTONIO. Se non era per te...

GIULIA. Sí... la paura.

ANTONIO. Ma ti pare che ci sia da stare allegri, tu e io? tu specialmente!

Pausa. Passeggia per la stanza, poi fermandosi;

La paura! Credi che non pensi anche a te? La paura... Se pensi questo...

Pausa. Si rimette a passeggiare.

Ci fidavamo troppo, ecco! E adesso tutte le nostre imprudenze, tutte le nostre pazzie mi saltano agli occhi, e mi domando, come ha fatto a non sospettare di nulla finora! E come no? Amarci qui... sotto gli occhi suoi, si può dire... traendo profitto di tutto, della minima occasione... anche se lui si allontanava un po'; ma anche lui presente, qui, coi gesti, con gli occhi... Pazzi!

GIULIA (*dopo una lunga pausa*). Mi rimproveri adesso? È naturale. Ho ingannato un uomo che si fidava di me piú che di se stesso... Sí, la colpa è mia, infatti, principalmente mia...

ANTONIO (*la guarda, fermandosi, poi rimettendosi a passeggiare, dice brusco*). Non ho voluto dir questo.

GIULIA. Ma sí, ma sí, lo so io! E guarda, puoi anche aggiungere che con lui ero fuggita da casa mia, e che lo spinsi io, quasi, a fuggire, io, perché l'amavo, e poi l'ho tradito con te! È giusto che ora tu mi condanni, giustissimo!

Venendo a lui con febbre:

Ma io, senti, io ero fuggita con lui perché l'amavo, non per trovare qua tutta questa quiete... tutta questa agiatezza in una nuova casa. Avevo la mia; non sarei andata via con lui... Ma lui, si sa, doveva scusarsi davanti agli altri della leggerezza commessa, lui: uomo serio, posato... eh già! la follia era fatta, rimediarvi adesso! riparare, e subito! Come? Col darsi tutto al lavoro, col rifarmi una casa ricca, piena d'ozio... Cosí, ha lavorato come un facchino; non ha pensato che a lavorare, sempre, non desiderando altro da me che la lode per la sua onerosità, per la sua onestà... e la mia gratitudine anche! Già, perché sarei potuta capitar peggio. Era un uomo onesto, lui, mi avrebbe rifatta ricca, lui, come prima, piú di prima... A me, questo, a me che ogni sera lo aspettavo impaziente, felice del suo ritorno. Tornava a casa stanco, affranto, contento della sua giornata di lavoro, già in pensiero delle fatiche del domani... Ebbene, alla fine, mi sono stancata anch'io di dover quasi trascinare quest'uomo ad amarmi per forza, a rispondere per forza al mio amore... La stima, la fiducia, l'amicizia del marito paiono insulti alla natura in certi momenti... E tu te ne sei approfittato, tu che ora mi rinfacci l'amore e il tradimento, ora che il pericolo è venuto, e hai paura, lo vedo, hai paura! Ma che perdi tu? Nulla! Mentre io...

Si copre il volto con le mani.

ANTONIO (*dopo breve pausa*). Consigli a me la calma... Ma se ho paura... — è per te... per i tuoi figli.

GIULIA (*fiera, pronta con un grido*). No, tu non nominarli!

Poi, rompendo in lacrime:

Poveri innocenti!

ANTONIO. Adesso piangi, me ne vado...

GIULIA. Eh, ora sí! ora non hai piú nulla da fare qua.

ANTONIO (*pronto, grave*). Sei ingiusta! T'ho amata, come tu m'hai amato — lo sai! — T'ho consigliato prudenza... Ho fatto male? Piú per te che per me. Sí, perché io, nel caso, non perderei nulla — l'hai detto tu.

Breve pausa, poi, pigiando su le parole:

Non t'ho mai rimproverato, né rinfacciato niente: non ne ho il diritto...

Si passa una mano sugli occhi, poi, cambiando tono di voce e atteggiamento:

Su, su... rimettiti... Andrea non saprà nulla... tu lo credi... e sarà cosí... Anche a me ora par difficile che si sia potuto dominare fino a tanto. Non si sarà accorto di nulla... E cosí... Su, su... nulla è finito... Noi saremo...

GIULIA. No, no, non è piú possibile! Come vorresti piú ormai... No, è meglio, è meglio finirla.

ANTONIO. Come credi.

GIULIA. Ecco il tuo amore.

ANTONIO. Vuoi farmi impazzire?

GIULIA. No, è meglio veramente finirla, e fin d'ora; qualunque cosa sia per accadere. Tra noi tutto è finito. Senti, e sarebbe anche meglio, che lui sapesse ogni cosa.

ANTONIO. Sei pazza?

GIULIA. Meglio, meglio, sí! Che vita è piú la mia? Te l'immagini? Non ho piú diritto d'amar nessuno, io! Né anche i miei figli! Se mi chino a dar loro un bacio, mi pare che l'ombra della mia colpa

macchi le loro fronti immacolate! No... no... Mi torrebbe di mezzo? Lo farei io, se non lo facesse lui

ANTONIO. Adesso non ragioni piú!

GIULIA. Davvero! L'ho sempre detto. È troppo... è troppo... Non mi resta piú nulla, ormai!

Facendo forza a se stessa per rimettersi:

Ah! Va', va', adesso: che lui non ti trovi qua.

ANTONIO. Debbo andare? lasciarti? Ero venuto apposta... Non è meglio che io...?

GIULIA. No, qua non deve trovarti. Torna però, quando lui verrà. È necessario. Torna presto, e, calmo, indifferente, non cosí... Parlami, davanti a lui, rivolgiti spesso a me. Io ti seconderò.

ANTONIO. Sí, sí.

GIULIA. Presto. E se mai...

ANTONIO. Se mai?

GIULIA. Nulla! Tanto...

ANTONIO. Che cosa?

GIULIA. Nulla, nulla... Ti dico addio.

ANTONIO. Giulia!

GIULIA. Va' via!

ANTONIO. A tra poco!

Antonio via per la comune.

GIULIA (*resta in mezzo alla stanza, con gli occhi fissi biecamente in un pensiero truce; poi alza il capo con un sospiro di stanchezza desolata, e si preme forte le mani su la faccia; ma non riesce a scacciar via il pensiero dominante; va un po' inquieta per la stanza, si ferma davanti a uno specchio a bilico in fondo, presso l'uscio comune, è distratta dalla sua figura riflessa dallo specchio e se ne allontana; allora viene a sedere presso il tavolino — a destra, sul*

davanti — e vi si piega con la testa nascosta tra le braccia — sta un po' cosí, quindi alza il capo e sta a pensare). Non avrebbe risalito la scala? con una scusa... Mi avrebbe trovata lí... dietro la finestra... a guardare...

Pausa.

Se non fu la paura... Ha tanta paura!

Scuote la testa, atteggiando il viso di sprezzo e nausea, — altra pausa — si alza, va ancora per la stanza, ritorna presso il tavolino, è indecisa, alla fine batte fortemente due volte il campanello.

ANNA (*entra per la comune*). Ha sonato?

GIULIA (*ancora in pensiero*). Sí, bisogna che tutto sia pronto, mi raccomando, Anna.

ANNA. È tutto pronto, signora.

GIULIA (*c. s. dopo una pausa*). La tavola?

ANNA. Apparecchiata.

GIULIA. La camera del signore?

ANNA. In ordine... tutto...

GIULIA. Senti. Va' pei bambini.

ANNA. Subito!

Fa per andare.

GIULIA. Anna!

ANNA. Comanda altro?

GIULIA (*indecisa; poi, dopo aver pensato un po'*). Lasciali stare ancora. Ci andrai quando il padrone sarà arrivato.

ANNA. Sarà meglio. Faccia conto che è qui. Anzi, se vuole che scenda giú ad aspettare le carrozze di ritorno dalla stazione, per portar su la valigia...

GIULIA. No... aspetta, aspetta...

ANNA. Sono cosí contenti i bambini, che oggi ritorni il babbo. Ha promesso di portar loro i regali: a Carluccio un cavallino alto cosí... Ma Ninetto lo vuole lui. Litigavano stamani, andando dalla nonna. « Papà vuole piú bene a me che a te! » diceva Carluccio: « Sí, e a me la mamma! » rispondeva Ninetto.

GIULIA. Caro!

ANNA. Spiccica appena le parole!

GIULIA. Va' a ripigliarli!

ANNA (*ascoltando*). Aspetti... le carrozze...

S'affaccia alla finestra.

Tornano le carrozze... Scendo giú al portone?

GIULIA. Sí... sí... va'...

ANNA (*via*).

GIULIA (*in preda a una grande inquietudine va per la stanza, si ferma, tende l'orecchio, si reca presso il tavolino, toglie in mano quasi macchinalmente il lavoro a uncino e dice*). Lo saprò subito.

Tende di nuovo l'orecchio, poi si rimette a lavorare febbrilmente, ma quasi senza saperlo, s'arresta a un tratto, ascolta.

ANNA (*dall'interno*). Ecco il padrone!

Entrando con una valigia che deporrà su una seggiola presso l'uscio comune:

Il padrone!

GIULIA (*Si alza col lavoro in mano ostentando indifferenza, e si avvia verso l'uscio*).

ANDREA (*entra*).

GIULIA (*tendendogli la mano*). T'aspettavo.

Ad Anna:

Va' per i bambini.

ANNA (*esitando*). Il padrone ha detto...

ANDREA. Sono dalla mamma? Lasciali stare. Voglio disfare prima la valigia. Cosí troveranno i regalucci.

GIULIA. Come vuoi.

ANNA (*via*).

ANDREA. Sono cosí stanco... Ho mal di capo.

GIULIA. Avrai tenuti aperti gli sportelli in vettura?

ANDREA. No, tutto chiuso. Ma... il rumore... non ho potuto chiudere occhio.

GIULIA. Eravate in molti?

ANDREA. Sí, in molti.

GIULIA. Il mio guancialetto di piume?

ANDREA. Oh guarda! Non c'è? L'avrò lasciato in treno! Senza dubbio... Peccato! Che vuoi farci? Basta... Sei stata bene? I bambini?

GIULIA (*rimettendosi al lavoro*). Bene tutti.

ANDREA. E... m'aspettavi, hai detto? Te l'avrà detto Serra.

GIULIA. Sí, è passato di qui poco fa. Tu non m'hai scritto neppure una volta.

ANDREA. È vero, ma per tre giorni... Serra è tornato jersera...

GIULIA. Me l'ha detto; verrà a trovarti.

ANDREA. Ah, verrà? Bene... Hai fatto bene a mandare i bambini dalla mamma. Lei ci tiene. Tu non sei stata da lei?

GIULIA. No, sai che ci vado solo con te.

ANDREA. Sí, ma ormai...

GIULIA (*per cambiar discorso*). Il tuo affare?

ANDREA. Serra non te n'ha parlato?

GIULIA. Sí, m'ha accennato... ma s'è trattenuto cosí poco...

ANDREA. Oh, l'affare pare bene avviato... almeno... Però il nostro signor Antonio m'ha lasciato in asso, là... Oh... sai! l'avvocato Gorri m'ha parlato di lui, facendone un mondo di elogi! Sí, sí. Ha ingegno, ha ingegno, quel tipo lí... Ha condotto l'affare come meglio non si poteva... Ah, per questo, come meglio...

S'interrompe e attacca con altro tono:

e se riesce tutto come dico io, come dovrebbe, del resto... indovina che penso? Detto fatto, liquiderei qua ogni cosa, guarda! senza pensarci due volte... pst! e via! Ah, non voglio piú grattacapi, niente piú lavoro! Fagotto, e via! in città! Che ne dici? Andremo a stabilirci in città. Che ne dici?

GIULIA. In città?

ANDREA. Toh, guarda! le dispiace...

GIULIA. No.

ANDREA. Ah! In città, in città! Voglio un po' anch'io far la vita del signore, adesso! Godermela!

GIULIA. Com'hai presa questa risoluzione?

ANDREA. Risoluzione ancora no... Se mi riesce... Ma senti, oh! qua non rimarrò di certo. Ah, sono stufo! Dopo quello che m'hanno fatto! E poi, va' là, anche per te.

GIULIA. Oh, per me lo sai, dovunque...

ANDREA. Eh via adesso! Avresti qualche distrazione che la campagna non può darti... Ne hai bisogno anche tu. Non foss'altro, l'aria della città... il rumore. Poi, qua, c'è mia madre, e tu con lei...

GIULIA Non sarà per questo, spero, che vuoi andar via.

ANDREA. No, non dico per questo.

GIULIA. Sai bene, che è lei, tua madre, che non ha per me...

ANDREA. Lo so, lo so, e sarebbe infatti anche questa una ragione. Ma ce ne sono altre.

Breve pausa.

Sai, in città ho incontrato due volte i tuoi fratelli e tutt'e due le volte...

GIULIA. Che hanno fatto?

ANDREA. A me? Niente! Che vuoi che mi facciano? Vorrei vedere che per giunta... Niente. Ma, al solito, hanno fatto le viste di non conoscermi... Eh, già!

Canterellando:

È inutile! non la mandano giú! — Che superbia! Ma anche la rabbia, adesso. Sí, perché ora io non sono piú lo spiantato di una volta, capisci? Cosí, è mancata loro la soddisfazione di vederti afflitta, pentita d'aver lasciata la loro casa per venire con me... Non la mandano giú! E io, guarda, vado a stabilirmi in città, per loro! Cosí godranno! Per loro! Anche Serra se ne verrebbe volentieri, credo... Che fa qui?

GIULIA. I suoi affari...

ANDREA. Sí. Grandi affari Si trattano in città... Se qua non c'è nessuno; una mandra di bestie, andando via noi! Oh, a proposito: bisognerà pensare adesso a ricompensarlo. Favori glien'ho fatti, parecchi, ma questo non conta.

GIULIA. Per lui forse conteranno.

ANDREA. Nient'affatto! Gli affari sono affari, i favori non c'entrano: si compra l'amicizia! Lo merita, del resto. Se sapessi che ragioni ha saputo trovare a sostegno delle mie pretese: giuste, per altro! A momenti qua mi negano anche il merito d'aver fatto del bene al paese... Ma se la gratitudine... basta! Non dico di averlo arricchito — e me ne potrei vantare — ma il merito, se non altro, d'averlo liberato dalla peste, dalla malaria.. Neppure questo?

GIULIA. Non capiscono.

ANDREA. Eh già! Quando si tratta di restar grati a qualcuno, non si capisce mai. — M'avevano ceduto una palude, tu lo sai com'era, lo sai, quando siamo venuti qua, lo ricorderai... scappati dalla città... Non produceva che un po' di càrice acerba, che finanche le pecore

rifiutavano. Vi rischio su tutta la mia sostanza, cioè la tua, a essiccarla, a concimarla, a bonificarla; la rendo il campo piú ubertoso della contrada, e va bene! Scade il contratto d'affitto e non solo mi oppugnano le pretese sui benefizi; ma anche l'onore d'aver fatto risorgere il comune... « Vi siete arricchito! » Grazie! Chi s'è cimentato? Per giunta, guarda, dovevamo impoverirci per loro... Eh via! Poi, il danaro era tuo.

GIULIA. Che vai a pensare adesso?

ANDREA. No, era tuo. E se mi son fatto ricco, il merito è tuo.

GIULIA. Io non ho lavorato.

ANDREA. Ho lavorato io, questo sí, e coraggio ne ho avuto. Passando, in treno, guardavo. — Ammiravano tutti adesso l'opera mia. Allora mi davan del matto. Una palude! Sí, per voi. Per me, la California! Era stata la mia idea fissa fin da quando ero ragazzo. Pensare che prima qua si moriva come le mosche di malaria. C'era giusto il vecchio Mantegna, con noi, in vettura, lo conosci? Gli sono morte due figlie. Lo raccontava, piangendo. Anche la moglie gli morí di malaria.

GIULIA (*sempre lavorando*). Non stava piú con lui.

ANDREA. Eh sfido! Volevi che stessero ancora insieme, dopo che...

Ride.

Ma lui la piangeva piú delle figlie. E tutti noi, naturalmente, ridevamo. — S'è mezzo rimbecillito, ormai, poveretto! In paese lo canzonano per questo. Sai che lo bastonarono?

GIULIA. Davvero?

ANDREA. Eh sí! Non ora... L'amante della moglie lo bastonò. — Ce lo raccontava lui stesso, in treno, tutto per filo e per segno, tranquillamente. — Immagina le nostre risate. — « E mettetevi un po' nei panni miei! » diceva. Poi s'è rivolto al signor Sportini (c'era anche lui! vicino a me... quello del dazio, sai?) « Ah signor Francesco » diceva, « lei solo qua mi può compatire! » Quel che successe! Per fortuna, c'era con noi un giovanotto di questi, sai?, ultima moda... pieno di mondo... Non mi ascolti?

GIULIA. Sí, volevo domandarti...

ANDREA. D'andar di là? È pronto? Adesso andiamo. Dunque senti: questo giovinotto prende la parola: « Sorprendere » dice « Dio mio! Roba preistorica... Che sugo c'è? Il signore qua si è fatto bastonare. Il solito viaggio improvviso... la solita corsa sbagliata.... mezzucci da mariti vecchi che vogliono dare a vedere d'aver perduto l'orario della ferrovia, mentre han perduto invece la testa... Non c'è psi-co-lo-gia! Mi spiego: avete il sospetto, e volete la prova? E che bisogno c'è del fatto? E per di piú ridicolo. Disturbare due persone, che se ne stanno insieme cosí felicemente... » — Spiritoso, non ti pare? — « Se io » diceva « avessi moglie. Dio me ne scampi! e sospettassi di lei » (aveva l'aria di canzonar Mantegna) « io farei le viste di non accorgermi affatto di nulla. Non cercherei prove, non la disturberei prematuramente. Farei soltanto in modo — e qui sta l'abilità! — che lei, tutta lei, divenisse, davanti a me, una prova vivente, la piú lampante, fino al momento opportuno ». È interessante...

S'accosta piú a lei, con la sedia.

Senti ciò che diceva. — « Venuto questo momento, mi rivolgerei a mia moglie, la inviterei a sedere, e poi, come se nulla fosse, cosí a discorso, le racconterei con bella maniera una storiella di questi amori... interessanti, ma "cittadina", mi spiego? e che s'aggirasse intorno alla colpa di lei, stringendola in cerchi piú sottili, sempre piú sottili... finché, a un certo punto, (*prende dal cestino del lavoro uno specchietto a mano e lo mette davanti alla moglie*) là, le si mette sotto il naso uno specchietto a mano e le si domanda con bel garbo: « "Mia cara, perché impallidite cosí?" »

Si mette a ridere con certa stranezza.

Ah, ah, ah... è graziosissimo!... « Vedete bene, vedete bene che so tutto... »

GIULIA (*scarta con la mano lo specchietto, sorridendo a fior di labbra, e si alza affettando indifferenza*). Sciocchezze!

ANDREA (*strano*). T'ho annojata, di' la verità? Non t'interessa?

GIULIA. Che vuoi mi interessi... la moglie del Mantegna?

Fa per andarsene.

ANDREA (*c. s.*). E allora Serra...

GIULIA (*si volge appena, pallidissima, a guardarlo di su la spalla*).

ANDREA (*dominandosi, cangiando tono*). Sí, gli dirò: senti, caro, con te, non so veramente come regolarmi... Senza cerimonie... siamo amici... dunque, dimmi, dimmi quel che debbo darti e te lo darò. — Eh eh eh... come ti pare?

GIULIA. Fa' come credi.

ANDREA. Soltanto, sai? ho paura che, dicendogli cosí...

GIULIA. Rifiuti?

ANDREA (*alzandosi, con un sospiro*). Eh, la coscienza, mia cara, ha curiosi pudori! Avendomi rubato l'onore, rifiuterà il danaro.

GIULIA. Che dici?

ANDREA (*accigliandosi, ma contenendosi ancora, e quasi ridendo*). Non è la verità?

GIULIA. Sei pazzo?

ANDREA. Non è vero? Guarda! Lo nega.

GIULIA. Sei pazzo?

ANDREA. Io sono pazzo? Ah, non è vero?

GIULIA. Credi di farmi paura? Come puoi dirlo? Chi ti dà il diritto d'insultarmi cosí?

ANDREA (*afferrandola*). Io t'insulto? Se tremi!

GIULIA. Non è vero! Che prove...

ANDREA. Prove! Diritto! Sono uno sciocco? un pazzo? E tu innocente... una vittima. Ma se ho veduto: io, io, capisci? Io, con questi occhi, mi sono accorto...

GIULIA. Non è vero! Sei pazzo.

ANDREA. Ah sí? Tanto sciocco? Ho veduto, ti dico, con questi occhi, e hai il coraggio di negare? Spudorata! Se hai tremato, alle mie parole... come lui... come lui.. là... tre giorni l'ho torturato! è scappato alla fine... non ne ha potuto piú... È venuto a dirtelo, è vero? è venuto a dirtelo? Io, l'ho lasciato venir prima! Perché non sei andata via con lui? Nega, negalo ancora, se puoi!

GIULIA. Andrea... Andrea...

ANDREA. Non neghi piú, lo vedi?

GIULIA. Per pietà!

ANDREA. Pietà?

GIULIA. Uccidimi! fa' di me quel che vuoi...

ANDREA (*afferrandola di nuovo, furibondo*). Lo meriteresti, infame! Lo meriteresti! sí, sí... non so chi mi trattenga... Ma no, guarda,

La lascia.

non voglio sporcarmi le mani... pe' miei figli! non voglio sporcarmele! Non hai pensato a loro? Neanche a loro! Vile! Vile!

La riafferra e spingendola violentemente verso la comune:

Va' via, via! fuori di casa mia! via! subito! via!

GIULIA (*con disperazione*). Dove vuoi che vada?

ANDREA. Lo domandi a me? Dal tuo amante! Hai tradito anche i tuoi fratelli, per venire con me, per fuggire con me... con me! Se ora ti chiudono la porta in faccia, fanno bene... Va' dal tuo amante... Ti darò tutto, tutto... Ci andrai col tuo danaro! Credi che voglia tenermi il tuo danaro? M'insozzerebbe le mani, ora! Comincerò daccapo. pe' miei figli! Va' via!

GIULIA. Andrea, uccidimi piuttosto! non parlarmi cosí! Ti chiedo perdono, per loro; ti prometto che non ardirò piú di guardarti in faccia... Per loro...

ANDREA. No.

GIULIA. Lasciami in casa per loro...

ANDREA. No!

GIULIA. Sarò la tua schiava!

ANDREA. No!

GIULIA. Te ne scongiuro...

ANDREA. No, no, no. Non li vedrai piú.

GIULIA. Fa' di me quel che vuoi...

ANDREA. No!

GIULIA. Ma sono pur miei!

ANDREA. Ci pensi ora? Ora? Ci pensa ora!

GIULIA. Sono stata pazza...

ANDREA. Anch'io!

GIULIA. Sono stata pazza; la mia colpa non ha scusa, lo so! Io non accuso che me... Ma fu un momento di pazzia, credimi. Ti amavo, sí! Mi sono sentita trascurata da te... Non accuso nessuno, me soltanto... Lo so, lo so... ero fuggita con te... Ma, vedi che ti amavo?

ANDREA. Per tradirmi! Di' che fui il primo che ti venne davanti: avresti fatto lo stesso con tutti.

GIULIA. No! Ma io non voglio scusarmi...

ANDREA. Va' via dunque!

GIULIA. Aspetta! Non so piú che debba dirti... Sono colpevole verso di te, verso i miei figli... sí... sí... è vero... ma se per te non posso fare piú nulla, lasciami almeno espiare per i miei figli la colpa che ho verso di loro... A questo non puoi negarti... Non puoi strapparmi a loro...

ANDREA. Ah, ti strappo io? — Ma via! Vuoi che mi confonda a raccogliere le tue parole? Non li vedrai piú!

GIULIA. No! No! Andrea! te lo chiedo per l'ultima volta, te ne scongiuro, guarda... cosí...

Gli s'inginocchia davanti.

ANDREA (*violento*). No! ti ho detto no! Basta! Non voglio piú sentirti, non voglio piú vederti. I figli sono miei unicamente, e restano con me... Tu, via!

GIULIA. E allora, tanto... uccidimi!

ANDREA (*scrollando una spalla con indifferenza*). Ucciditi.

Va presso la finestra a guardar fuori.

GIULIA (*rimane come schiacciata da una condanna; lentamente reclina il capo, gli occhi le si riempiono di lagrime, quindi scoppia in singhiozzi*).

ANDREA (*si volge un po' a guardarla, poi si rimette a guardar fuori senza muoversi*).

GIULIA (*finisce a poco a poco di piangere, breve pausa, quindi si alza, pallidissima, e, col petto rotto a tratti da singhiozzi, si avvicina al marito*). Allora senti...

ANDREA (*si volge nuovamente a guardarla*).

GIULIA (*scoppia di nuovo in pianto*).

ANDREA (*voltandole le spalle*). Scene!

GIULIA. No! Senti. Se non debbo piú vederli... né anche per un'ultima volta... ora... Te ne supplico! te ne supplico!

ANDREA. No, no, ti ho detto no!

GIULIA. Un'ultima volta... il tempo di dar loro un bacio... di stringermeli tra le braccia... e poi basta!

ANDREA. No!

GIULIA. Ah, come sei crudele! Ebbene... e allora... promettimi almeno che... quando verranno... e poi in seguito mai... mai non dirai loro... male di me... promettimelo! — Non sappiano mai nulla... E quando...

ANDREA (*con voce strana, volgendosi a Giulia e invitandola col gesto*). Vieni... vieni... qua... qua...

GIULIA (*esitante, atterrita*). Perché?

Poi ilarandosi:

Ah! Sono loro!

ANDREA (*l'afferra e la spinge a guardar fuori*). No, no... guarda... guarda... là... lo vedi?

GIULIA (*aggrappandosi a lui*). Andrea! Andrea! Per pietà!

ANDREA (*respingendola verso l'uscio a destra*). Va' di là! Per chi temi?

GIULIA (*c. s.*). Te ne scongiuro, Andrea!

ANDREA (*c. s.*). Di là! Di là! Temi per lui?

GIULIA (*c. s.*). No! no! è un vigliacco...

ANDREA (*c. s.*). Aspettalo di là... è come te!

GIULIA (*con le spalle all'uscio*). No! No!... Addio, Andrea! Addio.

Gli dà un rapido bacio in faccia e si precipita dentro, richiudendo l'uscio.

ANDREA (*resta perplesso, smarrito, dietro l'uscio, con le mani sulla faccia. Entra nel frattempo Antonio Serra; il quale, vedendo Andrea in quell'atteggiamento, si tratterrà esitante sulla soglia. Si ode dall'interno un colpo di rivoltella*).

ANTONIO (*dà un grido*).

ANDREA (*volgendosi di scatto*). Tu l'hai uccisa!

TELA

LA SIGNORA MORLI, UNA E DUE

ATTO PRIMO

Ricco salotto in casa dell'avvocato Carpani. La comune è nella parete di fondo, verso sinistra. Due usci laterali. Quello a destra dà nello studio del Carpani.

Al levarsi della tela, la scena è vuota. Entrano dalla comune Lisa, vecchia domestica con la cuffia e gli occhiali, stupida e pedante, e Ferrante Morli, bell'uomo, forte, sui quarantacinque anni, sbarbato, con folti e ricci capelli, già tutti grigi, vestito con eleganza un po' abbondante, all'americana. È in preda a una viva ansietà, ma si sforza di dominarla. Questo sforzo lo fa apparire piú d'un po' strano e distratto.

LISA (*dando passo sulla soglia a Ferrante*). Ecco, entri qua. Chi debbo annunziare?

FERRANTE. Ah, sí... Pedretti, l'ingegner Pedretti. Sono tutti in casa?

LISA. Dice anche la signora?

FERRANTE (*con foga*). La signora, già!

Contenendosi:

Anche... anche la signora.

LISA. Sissignore. Credo che sia in casa. Ma lei, scusi, con chi vuol parlare propriamente?

FERRANTE (*in fretta*). Con l'avvocato, con l'avvocato.

LISA. Va bene. S'accomodi. Vado ad annunziarla. — Ha detto, mi pare...?

FERRANTE. Che cosa? — Niente.

LISA. No. Il nome, scusi. L'ingegnere, come ha detto?

FERRANTE (*sorridendo tra i due, sballottato*). Signori miei... signori miei...

A questo punto, l'uscio a destra si spalanca e ne vien fuori l'avvocato Lello Carpani, irritatissimo. È anche lui sui quarant'anni, molto posato. avvocato di grido, che sa come bisogna comportarsi per farsi valere. Sarebbe, o vorrebbe essere ben altro, se non stimasse pericoloso abbandonarsi alle velleità letterarie della sua prima giovinezza piuttosto romantica. La quale s'intravede ancora da certi mezzi sorrisi, e da come si passa la mano sui capelli, ch'eran tanti e che sono pochini ormai, ma ben rassettati, con la scriminatura da un lato e un ciuffettino sulla fronte. La posizione. Tutte le apparenze da sostenere e da rispettare. E come si fa, Dio mio! È pur necessaria questa grande serietà, che contiene tanta segreta malinconia.

LELLO. Ma Aldo, vergogna! A un signore in visita...

ALDO (*a Ferrante*). Oh, già! Scusi. — M'ha strappato la palla, ha visto?

FERRANTE. Ma io godo moltissimo...

LELLO. No, la prego: non dica cosí, perché è una vera indecenza...

ALDO. Hai ragione, papà. Torno a chiedere scusa al signore.

LELLO. Ti prego di tacere. Basta a denunziare la tua sconvenienza il fatto che mi giuochi a tennis in camera!

ALDO. No, permetti?

LELLO. Basta cosí!

ALDO. M'accusi di sconvenienza... Ti prego di guardare!

S'accosta d'un balzo a Decio e gli strappa di mano la racchetta per mostrarla a Lello insieme con la sua.

Di chi sono queste racchette?

LELLO. Che vuoi che sappia di chi sono!

ALDO. Questa, della mamma; e questa di Muci.

LELLO (*scattando*). Ma che Muci! Si chiama Titti!

Aldo. Titti, sí: *muci-muci* — Me le ha lasciate in camera; con la palla. Non c'è caso che a me sarebbe venuto in mente di giocarci, senza questo disordine. E di' tu, Decio, dov'erano posate?

Decio (*ipocrita*). Ma... non so se debba dirlo...

Aldo. No, dillo! dillo!

Decio. Eh... veramente... sul letto...

Aldo. Hai capito? Con la palla! Cose che non dovrebbero essere ammissibili in una ragazza governata da Miss Write. Signore, la ossequio. — Vieni, Decio!

Via tutti e due dall'uscio a sinistra. Lello resta male.

Ferrante. Eh, la gioventú!

Lello (*pigiando sulla parola*). D'oggi! Che vale quanto dire arroganza, impudenza, petulanza!

Ferrante. Anche quella di jeri, là!

Lello. No, prego! Sono stato anch'io giovane, e mi sentirei, creda, d'esser tuttora giovanissimo; ma gli eccessi, proprii della gioventú, erano, almeno per me, di ben altro genere.

Ferrante. Secondo nature. Mi sa che quel giovanotto debba tener molto da suo padre.

Lello (*impuntandosi*). Ah, lei è a conoscenza che non è mio figlio?

Ferrante. Sí. So che...

Lello. Ha conosciuto forse il padre?

Ferrante. Sissignore. E vengo anzi, se permette, a nome di lui...

Lello (*tirandosi indietro e quasi parando con la mano la notizia inattesa*). Di lui? Che dice? Di Ferrante Morli?

Ferrante. Non s'allarmi, prego!

Lello. È ritornato?

Ferrante. Sissignore.

LELLO. Ferrante Morli è ritornato? Ma come? dove? quando è ritornato?

FERRANTE. Da sei giorni.

LELLO. Da sei giorni? E dove? Qua?

FERRANTE. Non qua. Ha mandato me. Si calmi, per carità; mi lasci dire.

LELLO (*senza dargli ascolto, indietreggiando e squadrandolo*). Manda lei? E che vuole? Che cosa può pretendere dopo quattordici anni?

FERRANTE. Ecco: niente! Vorrei che mi lasciasse dire...

LELLO. Ma che mi vuol dire! che mi vuol dire! È uno scompiglio! Uno sconquasso, ora...

casca a sedere.

Uno ch'era sparito, lei lo capisce? cancellato dalla memoria, come se fosse morto...

FERRANTE (*con strana espressione*). Ecco, precisamente.

LELLO (*stordito, voltandosi a guardarlo*). Che, precisamente?

FERRANTE. Quand'uno parte (come partí lui) e ritorna dopo quattordici anni...

LELLO (*balzando di nuovo in piedi*). Si ha tutto il diritto di considerarlo come morto!

FERRANTE (*con l'espressione di prima*). Ecco, precisamente.

LELLO. Lei sa come se ne partí? Saprà anche, allora, che fui io a cavarlo dal carcere!

FERRANTE. Ah no, questo, scusi...

LELLO. Sissignore! Minacciato d'arresto...

FERRANTE. Se ne partí...

LELLO (*con forza*). Se ne fuggí! E allora lo cavai io, qua, da tutto quel groviglio d'imprese sballate, per cui non aveva veduto altro scampo che nella fuga.

FERRANTE (*turbato, ritenuto, come sospeso in una costernata meraviglia*). Ah, lei... lei riuscí a chiarire la situazione del Morli?

LELLO. Io! sissignore!

FERRANTE. Ma... so che c'era anche un forte ammanco — distorsione d'altri, lei lo saprà — ma di cui purtroppo il responsabile era lui.

LELLO (*mostrando di non volersi indugiare nella discussione risponde, seccato, come se per lui la cosa non abbia importanza*). Per quell'ammanco intervenne la moglie.

FERRANTE (*facendo un violentissimo sforzo su se stesso per dominare lo stupore e la commozione*). La moglie? Come?

LELLO (*c. s.*). Con la dote. Contro il mio parere, badiamo. Non avrei voluto a nessun costo.

FERRANTE (*non riuscendo a nascondere il dolore e la commozione*). Ma sí! Fu male! Non doveva mai!

Con ansia:

E allora... allora la signora perdette la dote?

LELLO (*dopo averlo osservato un po'; con freddezza*). No, non la perdette. Ma lei forse ha da comunicarmi qualche cosa, per cui questa notizia la turba tanto?

FERRANTE (*cercando di riprendersi per rimediare*). No... è... è che lui ignora affatto, che la moglie... Mi disse anzi, ch'era sicuro, allontanandosi forse per sempre, ch'ella — almeno materialmente — mercé la dote che le restava intatta e cospicua, non avrebbe patito di quella sua rovina.

Di nuovo con ansia;

Ma lei mi dice che non la perdette?

LELLO. Grazie a me, non la perdette, caro signore. Se si fosse rivolta a un avvocato meno scrupoloso...

FERRANTE (*con fervore di gratitudine*). Ne sono convinto! ne sono convinto!

LELLO (*interpretando male quel fervore*). Oh, sa? tanto per prevenire qualche sottintesa ironia...

FERRANTE (*subito*). Ma no! Per carità!

LELLO. No, dico, se mai! posso dichiararle senz'ambagi che m'interessai tanto alla sorte della signora, abbandonata a ventitre anni, con un bambino di quattro, sola, bella, inesperta...

FERRANTE (*con uno scatto inconsulto*). Inesperta, no!

Poi subito, per rimediare:

Per quanto io ne sappia!

LELLO. Basta a dimostrarlo il fatto che voleva dar via, cosí senz'altro, la sua dote...

FERRANTE. Ma poté anche essere per amore del marito...

LELLO. Ah, sí... questo sí... difatti...

FERRANTE. Mi duole — badi! — doverlo riconoscere, perché il Morli... — eh, lo conosco bene! « La vita, a chi resta; la morte, a chi tocca »! — era questo il suo motto; per significare che non dobbiamo piú impacciarci di chi se ne va.

LELLO. Precisamente! Ma non fu cosí per lui! E so io quel che dovetti penare per far valere — prima su quell'intenzione di sacrifizio; poi, a poco a poco, sui sentimenti della signora — quell'interesse che, come le dicevo, presi subito alla sua sorte

reciso con forza:

per amore, sí — non esito affatto, ripeto, a dichiararlo — per l'amore che mi nacque improvviso allora per lei — giovane anch'io...

Subito:

Badi, però; poteva essermi di vantaggio ch'ella sacrificasse al marito scomparso la sua dote, e si riducesse povera e bisognosa di ajuto e di sostegno. — Non volli! La difesi contro me stesso!

FERRANTE. Ah, bello!

LELLO. Le feci costituire la dote a garanzia dei creditori; domandai una dilazione per dipanare tutta quella matassa arruffata d'affari; mettere in chiaro le spese, coprir quell'ammanco... — Un anno d'inferno! — Non certo — lei capirà — per salvare il signor Morli!

FERRANTE. Ma giustissimo! Per salvare la dote!

LELLO. La dote, sí, ma perché lei potesse disporre di sé, non solo liberata da ogni difficoltà materiale, ma anche secondo la sua elezione, senza piú nessun ostacolo a ricongiungersi, se voleva, col marito, richiamandolo a sé, in patria, senza piú pericolo che fosse arrestato.

FERRANTE. Bello! Ah bello! Bello!

LELLO. No — ecco... onesto; e — creda — non facile!

FERRANTE. Se permette, io dico bello. — Onesto, mi scusi, se lei non avesse amato la signora.

LELLO. Anzi perché l'amavo!

FERRANTE. Lei, sí; ma la signora? la signora, è chiaro che doveva ancora amar molto, molto suo marito!

LELLO (*con stizza, subito*). Gliel'ho già detto io stesso, mi pare!

FERRANTE. Appunto. E perciò bello! Lei, mi perdoni, forse non sentí tanto il bisogno dell'onestà, quanto *di farsene bello* di fronte a quell'amore di lei, quasi per sfidarlo col paragone tra la viltà del marito che se n'era scappato e codesta sua abnegazione che glielo ridava libero di ritornare a un suo richiamo.

LELLO. Ebbene? Quand'anche fosse cosí?

FERRANTE. Ah no, niente! Per chiarire la mia idea...

LELLO. Ma nient'affatto! Perché non m'arrestai qua, io caro signore! Dopo averlo cavato dagli imbrogli, fui ancora io ad avviar tutte le ricerche possibili e immaginabili presso i nostri consolati per rintracciarlo all'estero e fargli sapere che poteva ritornare tranquillo a casa sua! Le ho detto perciò che io, io piú di tutti, ho il diritto di conside-

FERRANTE. Già! Ma veda, non era possibile, ch'egli avesse notizia di codeste ricerche...

LELLO. Voglio essere franco in tutto. Contai su questa... non dirò impossibilità...

FERRANTE. Ma sí, impossibile! E del resto, quand'anche codeste ricerche lo avessero raggiunto, lui non sarebbe ritornato lo stesso. Perduto ogni credito, rovinato per colpa d'altri piú che sua, non si sarebbe mai acconciato a vivere qua sulla dote della moglie.

LELLO. Ma se ora è ritornato, scusi, prima della prescrizione di quella condanna che s'aspettava e per cui era fuggito?

FERRANTE. È segno, lei dice, che deve aver saputo che nessuna condanna piú pendeva su lui?

LELLO. Mi pare!

FERRANTE. Lo seppe, difatti, pochi mesi or sono; e s'affrettò a liquidare i suoi affari per il ritorno.

LELLO. Ma sperando che cosa? Dopo...

FERRANTE (*interrompendolo subito*). Ecco... mi lasci dire! Dopo quattordici anni, vuol farmi osservare; spezzato ogni vincolo...

LELLO (*con impeto*). Non si sarà mica aspettato che la moglie stesse ancora in attesa di lui! Da pazzo — una simile speranza! Perché morta tutt'al piú — ecco, morta — avrebbe potuto trovarla, se contava ch'ella fosse innamorata di lui fino al punto di poterlo aspettare per quattordici anni, cosí, senza saperne piú nulla!

FERRANTE (*dopo aver tentato parecchie volte d'interromperlo, invano*). Quel che dico io! Quel che dico io!

LELLO (*c. s.*). Ma no, caro signore! Bisogna non aver niente qua

si picchia sul petto

per non immaginare che il cuore d'una donna innamorata, d'una moglie giovane, che si vede abbandonata da un momento all'altro. col suo bambino, avrebbe potuto schiantarsi, schiantarsi come difatti rischiò di schiantarsi! — Questo lei non lo sa, caro signore,

e che io mi dibattei nella disperazione per piú di tre anni, a vedermela morire per un altro, che — spassi, estri, follie; uh! cinque anni di vita in comune, tutt'un giuoco d'artifizio: pim! pam! — Si fa presto cosí a prendersi tutta l'anima d'una donna! E ora lei viene a dirmi, calmo calmo, che quest'uomo non vuol niente!

FERRANTE. Ha ragione! ha ragione, avvocato! Ma scusi, quando uno dice niente! Meno di cosí?

LELLO. No, io rispondo a ciò che m'ha detto lei: che il signor Morli s'è affrettato a ritornare. — Ricco di nuovo, eh?

FERRANTE. Sí, ricco...

LELLO. E pronto, è vero, a riprendersi, come se non fosse avvenuto nulla, la moglie, il figliuolo...

FERRANTE. Ma no, santo Dio! Pronto ad accettare, ritornando, tutto ciò che la sorte, i casi della vita gli avrebbero fatto trovare.

LELLO. Glielo dico io che cosa gli hanno fatto trovare!

FERRANTE. Ne è già informato...

Si presenta a questo punto sulla soglia della comune Lisa.

LISA. Permesso, signor avvocato?

LELLO (*voltandosi di scatto*). Che cos'è?

LISA. C'è un signore...

LELLO. Non posso, non posso dare ascolto a nessuno in questo mo mento. Chi è?

LISA (*smarrita*). Il signor Filo... Filoni...

LELLO. Finali! Finali! Ditegli che torni piú tardi. Via!

Lisa si ritira. — A Ferrante, con forza, riattaccando:

Da undici anni la signora convive con me!

FERRANTE. Sí sí, va bene.

LELLO. No, aspetti! Trattata, considerata, rispettata da tutti come una legittima moglie!

FERRANTE. E madre anche...

LELLO. Sissignore, d'una ragazza che ha ora sette anni: mia figlia!

FERRANTE. Va benissimo. Dunque...

LELLO. No. Aspetti. Ho fatto da padre in tutto questo tempo al suo figliolo — quel giovinotto che lei ha veduto e riconosciuto anche... eccessivamente vivace come il padre — sí, purtroppo!

FERRANTE. Tutte queste cose, le dico...

LELLO. Aggiungo, no, aggiungo che profittando delle ricerche riuscite vane, trascorso il tempo che la legge prescrive per la ricomparsa del coniuge, avrei potuto anche regolare legalmente col matrimonio la situazione mia e della signora...

FERRANTE. Ecco, già. E sarebbe stato bene, io credo, che lei lo avesse fatto.

LELLO. Perché? Per dare al signor Morli adesso la soddisfazione di farlo annullare?

FERRANTE. Ma no, scusi, avvocato. Se sono qua per farle sapere che il signor Morli, informato di tutto al suo arrivo, vuole che tanto lei quanto la signora stiano tranquilli e sicuri ch'egli non darà la minima ombra e non farà nulla, da parte sua, per alterare le condizioni di vita che si sono stabilite durante la sua assenza...

LELLO. Ah, per questo vorrebbe che io avessi anche legalizzato la mia unione? Le dico che, per il solo fatto del suo ritorno, il mio matrimonio, adesso, sarebbe annullato.

FERRANTE. Già, ma io dico, veda, per la sua figliuola, avvocato. Non m'intendo di legge; ma ritengo che, annullato il secondo matrimonio, contratto in buona fede per la scomparsa, come lei dice, del primo coniuge, i figli di questo secondo matrimonio, non perdono, è vero?, il diritto della loro legittimità.

LELLO. No, no!

FERRANTE. Sarebbe iniquo! Ora, non avendolo lei fatto, la sua figliuola...

LELLO (*prevenendo, dopo avere stentato a comprendere*). Già! È naturale... Ora non potrei piú farlo... Ma questo importa fino a un certo punto. La mia figliuola è riconosciuta, e basta cosí. È donna; troverà marito... Se fosse stato un maschio, forse, non mi sarei fatto scrupolo di richiamar la madre a considerare una condizione di fatto, su cui, capirà, per mia delicatezza, ho rifuggito sempre dal richiamarla... — Non perché non fossi sicuro di lei! Ma perché... fare il nome di quell'uomo... venire a un atto che importava, da parte di lei, cosí nell'incertezza, doversi considerare come vedova di co lui... — m'era odioso.

FERRANTE. Ah, ecco...

LELLO. Tanto piú che non ne abbiamo sentito proprio bisogno per la stima ch'ella, grazie a Dio, gode intera, accanto a me, presso tutti.

Riscaldandosi:

È questo, è questo ora lo scompiglio vero, che mi porta il signor Morli col suo ritorno! Mi manda a dire che non vuol niente; che non darà la minima ombra! Ma come vuole che non dia ombra? — Col suo ritorno cangia tutto.

FERRANTE. No, perché? Non cangia nulla.

LELLO. Cangia tutto! Per forza! Finché lui non c'era — passati ormai tanti anni — sparito — forse morto — la situazione della signora qua con me era divenuta agli occhi di tutti quasi normale.

FERRANTE. Già! Ma non vedo...

LELLO. Come non vede? Ora diventa falsa, col marito di nuovo qua!

FERRANTE. No, dico, scusi, non vedo che cosa possa farci lui... il Morli...

LELLO. E non la mette lui, adesso, in questa falsa situazione?

FERRANTE. Non lui, scusi...

LELLO. Lui, lui! Perché avrebbe potuto ritornar subito! Questa situazione è stata determinata, provocata dal suo abbandono!

FERRANTE. Già... ma per impedirlo non credo che lei possa pretendere ch'egli arrivi fino al punto di sopprimersi!

LELLO. Non pretendo questo! Penso alla reputazione della signora!

FERRANTE. Capisco! capisco!

LELLO. Non negherà che ora ella si troverà a convivere, davanti a tutti, con un uomo che, legalmente, non è suo marito.

FERRANTE. Ma questo è di fatto, scusi!

LELLO. Nossignore! Di fatto, finora, questo marito non esisteva; nessuno ci pensava piú! Ero io per tutti, di fatto, il marito! Ora invece, con lui di nuovo qua...

FERRANTE (*stringendosi nelle spalle*). Che vuole che le dica... Mi dispiace...

LELLO (*non riuscendo a darsi pace*). È stata da anni, da anni, la mia cura piú assidua... Tutta la mia passione per questa donna...

Andando innanzi a Ferrante quasi aggredendolo:

Sa! avrei saputo farle anch'io, le follie, quelle che forse a lei un tempo piacevano, nel marito! — Nossignori: frenarla, comporla, questa passione, per guadagnarle con la correttezza di tutte le forme, il rispetto della società — Ora viene lui, e addio! — Io divento l'amante. — Questa donna, ha il marito, e convive con l'amante!

FERRANTE. Lei se n'ha per male, scusi, come se l'amante, intanto, non fosse lei!

LELLO. Nossignori! Perché per me, ormai è come una moglie!

FERRANTE. Appunto... Ma mi pare che tra lei e il marito, questo fatto dovrebbe dispiacere piú al marito, che a lei.

LELLO. Ma che vuole che dispiaccia a lui, se mi manda qua uno a dirmi che non glien'importa nulla!

FERRANTE. Ah no! no! che non glien'importi nulla, signore, io non gliel'ho detto! Il Morli è disposto...

LELLO. A ripartirsene?

FERRANTE. No! Ah, no! Basta! Quanto a ripartirsene, stia sicuro che non se ne riparte piú!

LELLO. E allora? — Disposto a che cosa? — Ma dunque vede che è vero, lei che mi diceva di no?

FERRANTE. Io? Che cosa?

LELLO. È pazzo! È pazzo! Ah, è venuto anche sul serio con l'intenzione di riprendersi la moglie?

FERRANTE. Ma no!

LELLO (*senza dargli tempo*). Aspetti! aspetti! Abbia pazienza un momento, caro signore!

Esce concitatamente per l'uscio a sinistra. Ferrante Morli resta interdetto e sospeso su quello che ora avverrà. — Poco dopo, dalla comune, si precipita la TITTI *— bella ragazzetta di sette anni — vestita di bianco come una farfalla — seguito dalla sua governante inglese* MISS WRITE, *giovane e bella, ma assiderata in una dolente rigidezza.*

TITTI (*accorrendo e abbracciando per di dietro Ferrante*). Buon giorno, papà, buon giorno!

Poi, tirandosi indietro, e irrigidendosi anche lei, come la sua governante, appena Ferrante le si mostra:

Oh, prego, scusi!

MISS WRITE. Ma Titti!

FERRANTE. Niente — bella bambina!

Ammirandola:

Ah, deliziosa... — Ma guarda! Sai che somigli molto — molto

volgendosi a Miss Write:

è curioso!

riguardando la ragazza;

ma sí, a quel birbante che ti chiama *muci-muci*?

TITTI (*alzando una mano come una bambola inorridita*). Ah!

MISS WRITE. Shocking. Non retto dire cosí, signore.

Rivolgendosi alla Titti:

Make your complimente and let us retire.

FERRANTE (*comprendendo molte cose sulle condizioni del figlio in quella casa, dice con ironia*). Ah, bene... — Non credevo, scusi...

Rientra dall'uscio a destra LELLO, *seguito da* EVELINA. *La signora Morli ha circa trentasette anni. È quale i casi della vita e la compagnia d'un uomo malinconico, posato e scrupoloso come Lello Carpani l'hanno ridotta: vale a dire seria, contegnosa, compresa del rispetto che una donna e una madre cosciente dei suoi doveri verso la società e la famiglia, deve ispirare con la sua dignità inappuntabile, temperata però da un misurato languore nello sguardo, nella voce, nei sorrisi, di nobile compatimento, ispirato da non si sa quale soave rimpianto lontano. Tutto questo, si badi, senza la minima ombra di affettazione, come una necessità naturale della sua convivenza col Carpani, la quale, senza concorso di volontà o di studio, abbia determinato istintivamente in lei questo suo modo d'essere, quasi che volendo piacere all'uomo con cui convive, ella non abbia mai pensato di poter essere altrimenti. Penerà molto, però, in questo momento, a serbare questo suo naturale contegno, agitata com'è dalla notizia del ritorno del marito, ch'ella del resto riconosce subito nella persona di quel sedicente amico.*

TITTI (*accorrendo per abbracciare Lello*). Oh, eccoti finalmente!

LELLO (*arrestandola*). No, Titti; vai, vai...

Poi, mostrando la ragazza a Ferrante, con intenzione:

Ecco la mia

indica Evelina

la nostra figliuola.

FERRANTE (*turbatissimo, guardando invece Evelina*). Ho avuto... ho avuto il piacere d'ammirarla.

TITTI (*accorrendo verso la madre*). Mamma, sai? ho visto la signora Armelli. Ha detto che verrà con l'avvocato. Senti, mamma?

LELLO (*a Titti*). Vai, vai, cara!

Ma vedendo che Titti, andata verso la madre, resta smarrita di fronte al turbamento di lei, esclama sorpreso, guardando Evelina:

Che cos'è?

EVELINA (*quasi per venir meno; tra sé, guardando e non volendo guardare Ferrante, dice, convulsa*). Ma... la voce... gli occhi...

Poi, risolutamente, arrossendo, impallidendo, quasi con un grido:

Ferrante?

FERRANTE (*in un sussulto*). Eva!

EVELINA (*con la smania di chi non vorrebbe smarrirsi, e si smarrisce; portandosi le mani alla faccia*). Oh Dio... Dio mio...

casca a sedere.

LELLO (*a Ferrante*). Ah, come! È lei? Ferrante Morli?

FERRANTE. Chiedo scusa...

accostandosi a Evelina:

No, Eva... Su! su! Me ne vado subito... Non ho saputo resistere alla tentazione di venire a vedere...

EVELINA (*levandosi con franca fierezza*). Venire a vedere che cosa?

FERRANTE (*quasi sorridendo, nel vederla cosí*). Ma no! Niente, Eva.

LELLO. Qua bisogna venir subito, Lina, a una spiegazione!

EVELINA (*combattuta, fremente, vedendo il marito cosí pallido*). No! Basta! Che spiegazione? Non... non c'è bisogno di nessuna spiegazione!

Accorgendosi che Titti è ancora lí, stupita, smarrita.

Ma vai, vai, figliuola mia... —

Volgendosi a Miss Write:

Mi pare che lei, signorina, avrebbe potuto portarsela anche di là!

Titti e Miss Write si ritirano per la comune.

EVELINA (*a Lello*). Nessuno ha diritto di chiedere a me spiegazioni.

FERRANTE. Ma io non ne ho chieste. È stato lui, Eva...

EVELINA. Non so con quale ardire tu abbia potuto cosí all'improvviso, dopo tanti anni, presentarti qua...

LELLO. Sotto veste d'un amico, sai!

FERRANTE (*ancor sorridente, ma già cominciando a seccarsi sul serio*). Ma per non fare scene, Dio mio, come questa a cui tutt'a un tratto, senza ch'io potessi impedirglielo, ha voluto trarre qua te, Eva, e me... — Ho rifuggito sempre dal farne! Tu lo sai!

EVELINA. E perché allora... perché allora sei venuto?

FERRANTE. Ma l'ho detto a lui... glie l'avevo già detto...

LELLO. No, no, scusi, lei ha manifestato anche l'intenzione...

FERRANTE. Nessuna intenzione, no!

Con scatto d'impazienza:

Maledetto il momento che a uno viene l'ispirazione di fare un piacere agli altri!

LELLO. Ah per lei è un piacere questo?

FERRANTE. Ma sí, perché mi sono preoccupato che v'arrivasse di sorpresa la notizia del mio ritorno, senza sapere con quali intenzioni fossi ritornato!

EVELINA. Ma io ancora non le so, le tue intenzioni!

FERRANTE. Nessuna! Eva! Nessuna, ti dico!

EVELINA. Sarebbe inconcepibile, difatti, che tu potessi averne ancora qualcuna!

FERRANTE. Avrei voluto, veramente, o scriverti, o mandare qualcuno. Decisi all'ultimo di venire io stesso, fidandomi che tu — anche se mi avessi visto — ormai, dopo tant'anni, cosí... tutto grigio, senza barba... Mi hai invece riconosciuto subito!

LELLO (*seccato di questo tentativo d'approccio familiare*). Aspetti, aspetti, scusi! Non è possibile! Se è venuto in persona.. qualche speranza, per lo meno...

FERRANTE. Ma no, le dico! Nessuna speranza! Un desiderio, al massimo, di vedere... Oh, perdio! mi sembra naturale infine...

EVELINA (*subito, intuendo, con uno scatto quasi ferino*). Aldo, tu dici?

FERRANTE. Mio figlio!

EVELINA (*c. s. tutta vibrante d'ira e di sdegno*). Ma che tuo figlio! Tuo figlio? Tu lo abbandonasti, lo lasciasti a me bambino, senza piú curarti di lui...

FERRANTE (*gridando piú di lei, per interrompere la scena che lo secca enormemente*). Ma sí! ma sí! Va bene! Basta! Ora l'ho visto e me ne vado!

EVELINA (*restando*). L'hai visto? Dove? Qua?

FERRANTE. Poco fa; ma non temere! Non sa d'aver parlato con suo padre!

LELLO. Ma lo saprà; verrà a saperlo! Non sarà possibile tenerglielo nascosto! — Ah, eccolo, qua...

Entrano dall'uscio a sinistra Aldo e Decio. Aldo ha il cappello in capo, per uscire; Decio lo tiene in mano. Subito Evelina si lancia incontro al figlio, come per ripararlo.

EVELINA (*frenetica*). No, no, Aldo! no! mio! mio soltanto!

Volgendosi come una belva a Ferrante;

Se sei ritornato per questo, puoi andartene perché non hai, non hai piú nessun diritto su lui!

ALDO (*sbalordito*). Mamma, ma che cos'è? che dici?

EVELINA (*seguitando, con foga crescente*). No! Nessuno! nessuno! perché tu sei rimasto a me; t'ho cresciuto io, Aldo; io soltanto ho sofferto per te, e soltanto la tua mamma tu ti sei trovata accanto!

ALDO (*comprendendo e guardando l'estraneo*). Ma che... che forse... lui?

EVELINA (*abbracciandolo, riparandolo*). No! Tu non devi neanche guardarlo!

FERRANTE (*ad Aldo; impaziente e imperioso, vedendo ch'egli accenna di sciogliersi dal cieco abbraccio della madre*). Stai, stai lí!

EVELINA (*voltandosi di nuovo contro di lui, senza lasciare il figlio*). Non c'è bisogno che glielo dica tu di stare qui!

ALDO. Ma no, mamma, aspetta! Non sono un bambino!

EVELINA (*atterrita*). Come!... Che dici, Aldo?

ALDO. Dico che... preso cosí, scusami... — Ho diritto anch'io di sapere...

EVELINA (*subito*). No, niente, Aldo! niente! Perché lo riconosce lui stesso di non avere nessun diritto su te! Ha detto che non vuole niente, e che se ne va! È vero?

FERRANTE (*ridendo dell'agitazione di lei e della fretta di mandarlo via*). Ma sí! Calmati! Calmati! Non voglio niente!

EVELINA (*subito*). Te ne puoi dunque andare!

FERRANTE. Ecco, me ne vado...

ALDO (*risolutamente, staccandosi*). Aspetta, mamma! Ti dico che io voglio sapere!

LELLO (*a Ferrante*) Ecco, vede? vede? lei che non vuol niente!

FERRANTE (*a Lello*). Io? Ma no! È lui!

Indica Aldo.

EVELINA (*al figlio*). Che vuoi sapere? Non ti basta quello che sai?

ALDO. Sí: quello che m'hai detto tu. Ma forse egli avrà ora esposto qua le ragioni per cui, per tanti anni, non s'è fatto vivo!

FERRANTE. Ah no, caro, nessuna ragione! nessuna!

ALDO. Ne avrai avute!

FERRANTE. Nessuna, davanti a tua madre che grida, giustamente, perché l'abbandonai con te, bambino.

EVELINA (*interrompendolo*). E non è forse vero?

FERRANTE. Sí, e dico infatti « giustamente! ».

ALDO. Ma davanti a me?

EVELINA. Ah no, nient'affatto! Ci devo esser io!

FERRANTE (*ridendo*). Temi che inventi? — Ma no! Perché tu stia tranquilla, eccole qua a mio figlio, spicce spicce, le mie ragioni. Volli abbandonarvi tutt'e due. Te e lei! Per andare a divertirmi! Va bene cosí?

EVELINA. Ah no! Perché cosí tu vuoi fargli supporre...

FERRANTE (*con scatto d'impazienza*). Ma se non voglio averne per lui! non lo capisci? Prima di tutto perché credo con te, che per lui debbano valere soltanto le tue; e poi perché non ammetto che debba giudicarmi mio figlio!

LELLO. Ma egli ha pure tutto il diritto di sapere...

FERRANTE (*subito, interrompendo*). Nossignore! Perché io non gl'impongo, né gli chiedo di venirsene con me! — Potrei dirle a lei

indica Evelina

se mai, le mie ragioni; ma me ne guardo bene! — Io posso riconoscere le sue e accettarle in pace, — lei, le mie, no — per forza!

Volgendosi subito a Evelina:

Perché tu, Eva, hai ora — qua, lui

indica Lello

— e di là, tua figlia! — Due fatti, contro cui non potrebbero mai valere le mie ragioni, fossero pure le piú giuste e le piú vere! — Dunque, basta! — Me ne vado.

ALDO. E non pensi, che queste che sono ragioni per lei...

EVELINA (*cercando d'interromperlo*). Ma che dici?

ALDO (*forte, reciso*). Lasciami dire, ti prego, mamma! Tra te e lui, ci sono pure io! — Dovete pure tener conto di me!

A Ferrante:

Tu non dovevi piú ritornare, se volevi riconoscere e tener ferme soltanto queste ragioni di lei, nelle quali io non entro affatto!

EVELINA (*con un grido*). Come non entri? Che dici!

ALDO (*pronto, con forza*). Ma sí, mamma, scusa! Se son lui

indica Lello

e la Titti le tue ragioni, quelle ch'egli accetta, — io non c'entro, io ne son fuori!

EVELINA (*subito, con forza*). E che forse la Titti m'ha impedito d'esser mamma anche per te?

ALDO (*tentando d'arginar quella foga, dolcemente*). No no, mamma!

EVELINA (*c. s.*). Quando? quando mai? Sono stata tutta per te; tutte per te le mie cure!

ALDO (*c. s.*). Sí, sí...

LELLO. Questa è ingratitudine!

EVELINA. E anche lui

indica Lello

è stato per te un padre affettuoso!

ALDO. Ma sí! va benissimo! E gliene sono grato! — Ma considera la mia situazione, ora, con lui qua!

Indica Ferrante.

LELLO. Ah, questo sí, è giusto. Gliel'ho detto anch'io! Giustissimo!

EVELINA (*stordita, non aspettandosi quest'approvazione da parte di Lello*). Come? Che dici, giustissimo?

ALDO. Ma sí, mamma: se mio padre è tornato, ti par giusto ch'io stia qua ancora con lui?

Indica Lello; poi, scorgendo per caso Decio di cui s'era scordato.

È vero, Decio? Non ti pare? Su, su, di'! tu puoi giudicarne meglio d'ogni altro, da estraneo...

DECIO. Ma no... io... chiedo scusa...

ALDO. No, no — Di', di' francamente.

DECIO. Ma io non so...

LELLO. È inutile! è inutile! Perché è proprio cosí, Lina, tuo figlio ha ragione!

ALDO. Finché mio padre non c'era...

LELLO. Anche la nostra situazione, adesso, gliel'ho fatto notare

indica Ferrante

diventa falsa, con lui qua, agli occhi di tutti. — E tuo figlio naturalmente...

EVELINA. Ma se finora c'è stato, qua con noi!

LELLO. Sí; finché non si sapeva nulla di lui, neppure se fosse in vita!

EVELINA (*ad Aldo*). Ma se lui, Dio mio, lui stesso te lo dice, di rimanere con me!

FERRANTE. O se no, me ne riparto...

LELLO (*con uno scatto di sincerità*). Ecco! Bene! Dovrebbe far questo, lei!

ALDO (*subito*). Sarebbe inutile!

Voltandosi a Ferrante:

Te ne riparti? Vengo con te; e sarà peggio per lei!

EVELINA Ma allora sei tu, Aldo?

ALDO. No, mamma! Dio mio, non so come tu non te ne persuada! Tu te ne stai con lui

indica Lello

e con la Titti — com'è giusto. Ma è giusto allora che anch'io me ne vada con mio padre...

FERRANTE. Volete lasciarmi dire due parole?

EVELINA. Ecco che parla lui, adesso!

FERRANTE. No, Eva, — con calma! con calma!

EVELINA. Lo so che cosa vuoi dire! Che non essendomi bastato lui bambino, è vero?, e avendo io ora un'altra figlia e lui...

Indica Lello.

FERRANTE. Ma non te ne fo un rimprovero!

EVELINA. E intanto mi porti via il figlio, senz'aver mai fatto nulla per lui!

Voltandosi verso Aldo e abbracciandolo e stringendolo a sé con furia di disperazione:

Non è possibile! Non è possibile, Aldo! Io non ti lascio andar via! Io non potrei piú vivere; non potrei piú vivere senza di te, figlio mio! Come puoi pensare d'abbandonarmi, d'abbandonar la tua mamma?

ALDO. Ma no... vedi...

EVELINA. Che vedo? Non capisci che viene a essere una condanna per me, se tu te ne vai con lui, se mi lasci qua senza di te? E ti pare ch'io me la meriti se lui stesso ti dice di no?

ALDO. Ma perché condanna, mamma?

EVELINA. Condanna! condanna!

ALDO. Ma nient'affatto! T'ho detto che è giusto! E se tu non pensassi soltanto alla tua situazione...

LELLO. È certo che tu la renderai piú falsa, andandotene.

EVELINA (*con subitaneo contrasto, rivolgendosi contro Lello*). No, no! — Ha ragione! — Dice che io non penso alla sua! — Che penso alla mia, e non penso alla sua! — Ha ragione!

Ad Aldo:

No, non me n'importa, della mia — è che io non voglio perderti, Aldo!

ALDO. Ma perché perdermi? Chi ti dice che mi perderai?

EVELINA. Non starai piú con me!

ALDO. Ma ci vedremo sempre...

EVELINA. Come? dove? sei stato con me sempre, da piccino; e non lo sai, non lo sai tutto quello che ho sofferto; tutto quello che io feci anche per lui...

Indica Ferrante.

LELLO (*con fermezza, turbandosi*). Gliel'ho già detto, Lina!

EVELINA (*subito*). Io non lo dico per lui; lo dico per mio figlio!

FERRANTE. Ma Eva, scusa...

EVELINA (*di scatto, aggrottata*). Che vuoi tu?

FERRANTE. Non per mio figlio; ma per te...

EVELINA. Non voglio saper piú nulla, io!

FERRANTE. Ma non intendo parlare di te, come sei ora!

EVELINA. Di quella che fui, in me, non c'è piú traccia!

FERRANTE. Non è vero! Ah! non è vero! Lo so per prova! Lo credetti anch'io, quando volli troncar tutto, di netto, fuggendo come un pazzo, senza lasciare piú, apposta, nessuna traccia di me! — Scusa, tant'è vero, che t'è bastato risentir la mia voce, e sei cascata lí a sedere...

EVELINA. Ma sfido!

LELLO. Mi sembra perfettamente inutile...

FERRANTE. Inutilissimo! inutilissimo! Ma per mandare cosí una voce — a quattordici anni di distanza — a una certa piccola Eva folle...

EVELINA. Folle, sí, folle! folle!

FERRANTE. Non rimpiangere, saresti ingrata!

EVELINA. Ma lo scontai!

FERRANTE. Questo sí! Ma anch'io! E peggio di te! Non rimpiangere! Per questo, capisci?, volli sparire. Quando una vita, come quella che

vivemmo tu e io, per cinque anni, crolla — è tale il crollo, che: basta! serrare i denti! sparire! — So quello che volesti fare per me! Una pazzia... Se il mio unico pensiero era stato quello di salvare almeno te e lui

indica Aldo

— cosí, proprio cosí come ho fatto — sparendo! — Vedi che, sí — avrai sofferto — ma non t'è finita male... Con me, se fossi ritornato, sapendo a tempo dell'opera sua

indica Lello

— immagina che vita sarebbe stata... Diversi, non si può essere se non con gli altri. Tu, con lui...

indica di nuovo Lello

— ma diversi noi due, Eva — dopo essere stati com'eravamo — no, ah! sarebbe stato per me una cosa impossibile! meglio niente!

ALDO. Avresti potuto pensare che c'ero io, anche.

FERRANTE. No! Anche per te, anche per te — meglio! Dopo quanto avvenne, per colpa d'altri, ma certo anche per il disordine mio — t'avrei fatto male e non bene, restando!

Subito cangiando tono, calmo, arguto, sorridente, per richiamare ai fatti;

— Signori miei, insomma, io v'ho trovati qua in perfettissima pace. Mi pare che voi adesso rimpiangiate, non la mia fuga di tanti anni fa, ma ch'io sia ritornato!

LELLO. Appunto! appunto! — guastando tutto, con questo ritorno!

FERRANTE. Vediamo di guastare il meno possibile! Sono qua per questo.

EVELINA (*ad Aldo*). Dunque, tu vuoi andartene con tuo padre? Bada che io non so... non so come farò... quello che farò, se tu te ne vai...

ALDO. Ma se ti dico che ci vedremo sempre...

EVELINA. Voglio sapere dove!

LELLO. Già, perché...

rivolgendosi a Ferrante:

spero che lei non penserà di domiciliarsi qua, nella stessa città...

FERRANTE. Ah, no... certo...

LELLO. Sarebbe una condizione per me, per lei

indica Evelina

intollerabile!

FERRANTE. Stia tranquillo. Non mi domicilierò qua certamente.

EVELINA. E dunque, come sarà questo sempre?

ALDO. Ma si vedrà, mamma... Combineremo...

EVELINA. No, no! — Ora! — Lo voglio sapere ora! lo voglio sapere prima! — Non verrà fuori che tu non potrai piú venire qua perché io sto con lui!

indica Lello, guardando come a sfida Ferrante.

FERRANTE (*sorridendo*). Ma non ti rivolgere a me. Io non dico niente! Fate voi! Fate voi!

LELLO (*schizzando stizza; irritato, non si sa se dalla gelosia, o dal dispetto di vedersi tutto scombinato*). Comoda, ah, comoda, la sua parte!

FERRANTE. E dalli! Ma non me lo dica lei, almeno, scusi!

LELLO. Glielo dico io, sissignori, glielo dico io!

FERRANTE. Oh bella! Ma abbia pazienza, si rende un po' conto perché la cosa le sembra cosí?

LELLO. Ma perché è cosí! Non crede che sia comodo lasciar fare agli altri dopo aver messo tutto sossopra?

FERRANTE. Nient'affatto. Guardi. Le sembra cosí, perché io proprio non voglio nulla, neanche mio figlio; di fronte a lei che invece vorrebbe tutto.

LELLO. Io?

FERRANTE. Sissignore. Tutto. Come se io non solo non ci fossi, ma non fossi mai stato nessuno né per questa donna, né per questo ragazzo. Bene. Io faccio come vuol lei, cioè appunto come se non ci fossi; ed ecco che lei se n'irrita e se la piglia con me. Se la pigliasse almeno con lui!

indica Aldo.

— Quantunque, per esser logico, lei dovrebbe riconoscere che mio figlio, qua, non dovrebbe metter piú piede.

LELLO (*stordito*) Come per esser logico?

FERRANTE. Ma sissignore! Perché lei si dà pensiero delle false situazioni e della buona reputazione, solo quando fanno comodo a lei. Bene. Voglio darmente pensiero anch'io. E posso pretendere — poiché il marito sono io, infine, io e non lei — posso pretendere che mio figlio, qua, non metta piú piede!

EVELINA (*subito, costernatissima*). Ah, vedi? vedi?

FERRANTE (*scoppiando a ridere*). Ma no! ma no! Stai tranquilla, cara! Non pretendo nulla, io! — Non posso soffrire la pedanteria, lo sai! — Povera piccola Eva, sei diventata accanto a lui una brava saggia mammina feroce. Ti ricordi? Iviú!

Farà questo grido, che evidentemente era il modo con cui un tempo la chiamava, con una strana luce negli occhi e alzando tutte e due le braccia.

E tu mi saltavi al collo.

Evelina, che durante tutta la scena ha cercato di nascondere il vivo e profondo turbamento richiamandosi di continuo alla sua malinconica e austera dignità, tanto piú soffusa d'una cert'aria di comicità, quanto piú in lei vuol essere sincera, e che nella difesa del figlio ha messo tanta aggressività contro la sorridente remissione del marito, perché in questa aggressività trovava anche una difesa contro il suo proprio turbamento, ora a quel grido di lui, per nascondere ancora una volta questo turbamento, ricorre a un fiero atto di sdegno.

FERRANTE (*subito, notando quest'atto*). No! Basta... Scusami... Mi pare impossibile che, pur essendo all'aspetto quasi la stessa, tu sii divenuta un'altra, cosí...

EVELINA (*non potendone piú*). Ma insomma!

FERRANTE. Basta, basta, sí. Me ne vado. Non c'è da far tragedie, come vedete, disposto come sono alla massima condiscendenza. Tuo figlio se ne starà con te, con me, come vorrà. E standosene con me non soffrirà, perché ho pensato per lui, credi, piú che non paja. Da questo bel giovanotto

posa una mano sulla spalla di Decio

mi farete sapere quello che stabilirete fra voi due: dove, come e quando vi volete vedere; e non ne parliamo piú...

Fa per avviarsi, con Decio, quando sulla comune si presenta la SIGNORA ARMELLI, *sui trent'anni, molto ritinta e riccamente abbigliata.*

SIGNORA ARMELLI. Permesso?

EVELINA. Oh, Lucia. Vieni, vieni.

FERRANTE (*piano a Decio*). Su, su, andiamo, andiamocene, noi due!

Saluta con la mano Aldo, e inosservato dagli altri esce con Decio, approfittando della visita sopravvenuta.

SIGNORA ARMELLI (*a Lello*). C'è mio marito in automobile che la aspetta giú, avvocato, per andare... non so, al convegno per la causa...

LELLO (*imbarazzatissimo*). Già! Ma non è possibile, vede?

Voltandosi a cercar nella stanza Ferrante:

Dov'è? Se n'è andato?

SIGNORA ARMELLI (*stordita*). Chi?

LELLO. Niente niente. Scenderò io stesso giú a portare a Giorgio le carte e a dirgli che faccia lui perché per oggi io non posso... non posso...

Esce di fretta per l'uscio a destra.

SIGNORA ARMELLI. Oh Dio, ma che cos'è accaduto?

EVELINA. Ah Lucia, che cosa! che cosa! Vedi questo ingrato?

indica Aldo. — Poi volgendosi a lui:

Perché non te ne sei andato via subito con lui?

ALDO. Ma per carità, mamma.

EVELINA (*alla signora Armelli*). Lo abbiamo cresciuto insieme, è vero, Lucia? E ora...

SIGNORA ARMELLI. E ora?

EVELINA. Hai veduto quel signore che si disponeva a uscire quando tu sei entrata?

SIGNORA ARMELLI. Sí, col signor Decio...

EVELINA. È mio marito!

SIGNORA ARMELLI (*sbalordita*). Tuo marito? tuo marito?

EVELINA. Sí, che si porterà via con sé Aldo!

SIGNORA ARMELLI (*con un grido represso*). Ah!

EVELINA. E lui è felicissimo d'andarsene!

SIGNORA ARMELLI (*sentendosi vacillare e accennando di portarsi le mani al volto, esclama quasi sotto voce*). Oh Dio... Oh Dio...

E mentre Evelina e Aldo accorrono a sorreggerla, casca su una sedia, svenuta.

EVELINA (*guardando quasi impaurita il figlio*). Che cos'è?

ALDO (*confuso, premuroso, chinandosi sulla svenuta*). Signora Armelli... Dio mio... signora Lucia...

Poi, alla madre con un gesto espressivo delle mani:

Mamma... mamma... va', corri pei sali...

EVELINA (*trasecolata*). Ma come, tu... con lei?

E si porta le mani alle tempie, come a reggersi la testa che le va via davanti alla rivelazione d'una cosa cosí enorme e incredibile.

ALDO (*piano, con un certa stizza*). Anche per questo, vedi?, è bene che io me ne vada... — Su, corri, corri...

Evelina, con la bocca aperta, le mani per aria, fa per avvicinarsi, ma come se non sapesse più dove andare; poi si volta ancora una volta verso il figlio come impaurita, ma Aldo con le mani le fa un atto iroso d'andare.

TELA

ATTO SECONDO

Giardino della villa di Ferrante Morli a Roma. La villa è a sinistra; se ne scorge tra gli alberi la facciata, col portone aperto, a cui si sale per alcuni scalini d'invito, non piú di cinque, che man mano si restringono fino alla soglia del portone. A destra è prima il cancello con un magnifico eucaliptus presso uno dei pilastri; poi, fino in fondo, la ringhiera che s'intravede di tra gli alberi, tutta coperta d'edera e di roselline rampicanti. Alberato è anche il fondo della scena, in parte sul davanti praticabile. Tra due alberi, un'altalena. In mezzo qualche tavolino e sedie e sedili da giardino.

Sono passati circa due mesi dal primo atto. È un dolcissimo pomeriggio d'aprile.

Sono in iscena il cameriere FERDINANDO, *sui cinquanta anni, in marsina,* TOTO, *giovinastro equivoco, che accompagna una* GIOVANE *non meno equivoca, in cappellino, la quale viene a profferirsi per governante.*

FERDINANDO. Per me, se volete, entrate pure.

Indica il portone della villa.

Ce n'è di là altre due che aspettano.

Osserva la giovane.

Ma per dir la verità, non mi pare il genere...

TOTO (*aggressivo e provocante, facendosi avanti*). Come sarebbe a dire, che non ti pare il genere?

LA GIOVANE (*tirandolo indietro, non tanto per metter pace, quanto per far vedere che basta lei sola*). Lascia, Toto; andiamocene. L'avviso del giornale diceva: « Donna eccepibile ».

FERDINANDO (*correggendo*). Ineccepibile! Ineccepibile!

LA GIOVANE. E va bene! « Governo casa signore solo ».

FERDINANDO. Già, ma vedete, qua, propriamente, questa donna non la vorrebbero né il signore né il signorino...

LA GIOVANE (*interrompendo*). Ah, come? c'è pure il signorino?

FERDINANDO. Sí; ma questo per voi non vorrebbe dire, perché « solo » anche lui. Meglio anzi!

TOTO (*c. s.*). Oh! Che discorsi fai? Bada come parli!

FERDINANDO. No; faccio per dire adesso!

TOTO (*interrompendo, agitando un giornale che tiene in mano aperto*). Ma allora perché mettono l'avviso sul giornale e fanno incomodare le persone a venire fin qua?

FERDINANDO. Abbiate pazienza. Lasciatemi finire. La governante la vorrebbe la signora.

TOTO (*subito scattando*). Che? La signora?

LA GIOVANE (*c. s., quasi contemporaneamente*). Senti senti, che scappa fuori adesso anche la signora!

Si sente sonare il campanello del cancello.

TOTO (*alla donna, tirandola via con sé*). Vieni via! vieni via!

FERDINANDO (*accorrendo verso il cancello*). Un momento... aspettate un momento...

Ferdinando apre il cancello. Entrano la VECCHIA ZIA, *grassa, ciabattona, e la* NIPOTE, *sui trent'anni, molto formosa ma finta modesta.*

LA VECCHIA ZIA. È qua che cercano la donna per un signore solo?

FERDINANDO. Qua, entrate.

TOTO (*subito alle due nuove arrivate*). Ma non date retta!

LA GIOVANE (*sulle mosse d'andar via con Toto*). Questo si chiama ingannare la gente. Dicono « signore solo », e poi viene fuori che c'è pure la signora!

FERDINANDO. Ma no!

LA VECCHIA ZIA. Come? La signora?

LA GIOVANE (*rispondendo a Ferdinando*). L'avete detto voi!

FERDINANDO. Se non mi lasciate spiegare! — La signora c'è e non c'è.

TOTO. E che solo e solo allora, me lo dici? se ci ha l'amante che va e viene?

FERDINANDO. Ma non è l'amante, è la moglie!

LA GIOVANE. La moglie che va e viene?

FERDINANDO. È venuta per qualche giorno, e ora se ne riparte.

LA VECCHIA ZIA. Perché non sta con lui?

FERDINANDO. Sta fuori.

LA GIOVANE (*con un riso sguajato*). Ho capito! Ce l'avrà lei allora, l'amante.

LA VECCHIA ZIA. E come? e lui, il marito?

FERDINANDO. Io non so niente. So che la signora, prima di partire, vorrebbe lasciar qua per il governo della casa una donna... ma...

LA GIOVANE (*subito, facendogli il verso*). Incepibile!

E scoppia di nuovo a ridere, c. s.

FERDINANDO. Posata... anziana...

TOTO (*afferrando con una mano e tirando a Ferdinando il bavero della marsina*). Per tua regola, quando sull'avviso si mette come ci sta scritto qua...

S'interrompe e lo guarda negli occhi.

Ci siamo intesi!

Poi, subito, rivolgendosi alla giovane e tirandosela via con sé;

Andiamo via!

Escono tutt'e due per il cancello.

LA VECCHIA ZIA. Eh già. Se prima mettono una cosa, e poi ne vien fuori un'altra...

FERDINANDO. Ma no!

Piano, con uno sguardo d'intelligenza:

Si capisce che cosa cercavano quei due là, lei per un verso e lui per l'altro. Ma voi entrate. La signora starà poco a venire. Voi mi sembrate adatta.

LA VECCHIA ZIA. Io? Ma che! Non mi metto mica a servizio io...

FERDINANDO (*squadrando la nipote*). Ah, è allora per...

LA VECCHIA ZIA. Per questa mia nipote qua, buona come il pane.

LA NIPOTE (*con gli occhi bassi*). Già... ma se c'è la signora...

FERDINANDO (*spazientito*). Oh, insomma, entrate, se volete, e come verrà la signora, ve l'intenderete con lei.

Suona di nuovo il campanello del cancello.

FERDINANDO (*accorrendo ad aprire e indicando l'entrata della villa alle due donne*). Di là, di là...

LA VECCHIA ZIA (*alla nipote*). Vediamo prima che signora è...

Si dirigono verso il portone aperto della villa, a sinistra, ed escono. Ferdinando intanto apre il cancello, ed entra l'avvocato GIORGIO ARMELLI: *media statura, piuttosto grasso; sessant'anni; capelli bianchi, corti, tagliati rigorosamente a spazzola; viso acceso, occhietti acuti, baffi neri, insegati e ritinti, ritinte anche le sopracciglia: tiene sempre rigida la nuca, come per un torcicollo fisso; è compitissimo, elegantissimo, parla piano, spiccando tutte le sillabe e porgendo quasi a una a una le parole con l'accompagnamento d'un gesto delle dita a chiocciolino.*

FERDINANDO. Scusi, il signore?

ARMELLI. Sono l'avvocato Giorgio Armelli. Vengo da Firenze. Vorrei parlare con la signora Lina.

FERDINANDO. La signora Lina? Non sta mica qui.

ARMELLI. Come non sta qui?

FERDINANDO. Qui non ci sta nessuna signora Lina.

ARMELLI. Ma come? Non è la casa del signor Morli, questa?

FERDINANDO. Sissignore.

ARMELLI. E dunque! La signora si chiama Lina.

FERDINANDO. No, sa. La signora qua si chiama Eva.

ARMELLI. Lina! Lina! Volete insegnarlo a me?

FERDINANDO. Potrei giurare, signore, d'averla sentita chiamare sempre Eva dal marito.

ARMELLI. Ah! Ho capito. Perché veramente... sí sí... Evelina, ecco, si chiama Evelina... Si vede che il marito ne avrà presa la prima parte, e la chiama Eva. Noi a Firenze la chiamiamo signora Lina.

FERDINANDO. Scusi; io non sapevo...

ARMELLI. Chiarito l'equivoco — basta! — E cosí, dunque?

FERDINANDO. Per il momento la signora non è in casa.

ARMELLI (*meravigliato*). Ah no? E come? Col figlio...

Rimane in sospeso e costernato.

FERDINANDO (*interpretando a suo modo la sospensione*). Sissignore, col figlio e il marito; sono usciti per una passeggiata a cavallo.

ARMELLI (*strabiliando, a due riprese*). Una passeggiata? — A cavallo?

FERDINANDO. Sissignore.

ARMELLI (*c. s., a tre riprese*). La signora Lina? — A cavallo? — E col figlio?

FERDINANDO (*col viso di chi non capisce il perché di tanto stupore risponde naturalmente*). E il marito, sissignore.

ARMELLI. Ma dunque, perfettamente guarito?

FERDINANDO. Scusi, chi, guarito?

LA VECCHIA ZIA. Eh già. Se prima mettono una cosa, e poi ne vien fuori un'altra...

FERDINANDO. Ma no!

Piano, con uno sguardo d'intelligenza:

Si capisce che cosa cercavano quei due là, lei per un verso e lui per l'altro. Ma voi entrate. La signora starà poco a venire. Voi mi sembrate adatta.

LA VECCHIA ZIA. Io? Ma che! Non mi metto mica a servizio io...

FERDINANDO (*squadrando la nipote*). Ah, è allora per...

LA VECCHIA ZIA. Per questa mia nipote qua, buona come il pane.

LA NIPOTE (*con gli occhi bassi*). Già... ma se c'è la signora...

FERDINANDO (*spazientito*). Oh, insomma, entrate, se volete, e come verrà la signora, ve l'intenderete con lei.

Suona di nuovo il campanello del cancello.

FERDINANDO (*accorrendo ad aprire e indicando l'entrata della villa alle due donne*). Di là, di là...

LA VECCHIA ZIA (*alla nipote*). Vediamo prima che signora è...

Si dirigono verso il portone aperto della villa, a sinistra, ed escono. Ferdinando intanto apre il cancello, ed entra l'avvocato GIORGIO ARMELLI: *media statura, piuttosto grasso; sessant'anni; capelli bianchi, corti, tagliati rigorosamente a spazzola; viso acceso, occhietti acuti, baffi neri, insegati e ritinti, ritinte anche le sopracciglia; tiene sempre rigida la nuca, come per un torcicollo fisso; è compitissimo, elegantissimo, parla piano, spiccando tutte le sillabe e porgendo quasi a una a una le parole con l'accompagnamento d'un gesto delle dita a chiocciolino.*

FERDINANDO. Scusi, il signore?

ARMELLI. Sono l'avvocato Giorgio Armelli. Vengo da Firenze. Vorrei parlare con la signora Lina.

FERDINANDO. La signora Lina? Non sta mica qui.

Armelli. Come non sta qui?

Ferdinando. Qui non ci sta nessuna signora Lina.

Armelli. Ma come? Non è la casa del signor Morli, questa?

Ferdinando. Sissignore.

Armelli. E dunque! La signora si chiama Lina.

Ferdinando. No, sa. La signora qua si chiama Eva.

Armelli. Lina! Lina! Volete insegnarlo a me?

Ferdinando. Potrei giurare, signore, d'averla sentita chiamare sempre Eva dal marito.

Armelli. Ah! Ho capito. Perché veramente... sí sí... Evelina, ecco, si chiama Evelina... Si vede che il marito ne avrà presa la prima parte, e la chiama Eva. Noi a Firenze la chiamiamo signora Lina.

Ferdinando. Scusi; io non sapevo...

Armelli. Chiarito l'equivoco — basta! — E cosí, dunque?

Ferdinando. Per il momento la signora non è in casa.

Armelli (*meravigliato*). Ah no? E come? Col figlio...

Rimane in sospeso e costernato.

Ferdinando (*interpretando a suo modo la sospensione*). Sissignore, col figlio e il marito; sono usciti per una passeggiata a cavallo.

Armelli (*strabiliando, a due riprese*). Una passeggiata? — A cavallo?

Ferdinando. Sissignore.

Armelli (*c. s., a tre riprese*). La signora Lina? — A cavallo? — E col figlio?

Ferdinando (*col viso di chi non capisce il perché di tanto stupore risponde naturalmente*). E il marito, sissignore.

Armelli. Ma dunque, perfettamente guarito?

Ferdinando. Scusi, chi, guarito?

ARMELLI. Come, chi? Il figlio!

FERDINANDO. Ma non è stato mai malato, ch'io sappia.

ARMELLI (*cascando dalle nuvole*). Come come? Non è stato mai malato, il figlio? anzi, gravissimo? quasi per morire?

FERDINANDO. Da che ci sto io, no, signore; e sono a momenti due mesi. Vispo come un grillo.

ARMELLI. Ah, ma dunque? Dio mio... Arrivò, otto giorni or sono, a Firenze un telegramma che dava il figlio quasi per ispacciato dai medici; per cui la madre è accorsa qua... — E noi che s'è stati in tanta costernazione, senza nessuna risposta ai nostri telegrammi...

FERDINANDO. Ah, ecco, per questo! Sissignore: ne sono arrivati tanti, di questi giorni! Un diluvio!

ARMELLI. Ma sí, Dio mio, costernatissimi! Vi dico che voleva venir perfino mia moglie! — Ma allora... allora hanno fatto finta... per attirare qua la madre? Non so... non capisco però, come la signora Lina...

FERDINANDO. Eh, caro signore...

ARMELLI. Indignatissima, mi figuro! Sfido! Se sono scherzi da fare a una madre!

Voltandosi di scatto, come se Ferdinando avesse parlato:

Che?

FERDINANDO. Mah! Ne combinano! Ne combinano!

ARMELLI. Padre e figlio?

FERDINANDO. Mai fermi un momento!

ARMELLI. E la signora?

FERDINANDO. Eh... sa, direi che... anche lei...

ARMELLI. Ah sí? Sbalordisco... Perché...

E resta tutt'a un tratto in tronco.

FERDINANDO (*per rimediare*). Ma fa piacere, sa, vederli cosí, sempre allegri...

ARMELLI. Ah; lo credo, lo credo. — E allora... allora non dite niente, mi raccomando, di questa mia visita: per non guastar la loro allegria. Corro io, adesso, a spedire un telegramma d'urgenza per tranquillar tutti a Firenze; e ritornerò piú tardi per parlare con la signora.

FERDINANDO (*esitante*). Non debbo avvertire...?

ARMELLI. No, no. Anche nel vostro interesse, perché forse la signora non voleva si sapesse che il figlio non è stato mai malato, essendosi trattenuta qua una settimana...

FERDINANDO. Già; ma io non sapevo...

ARMELLI (*per troncare, accomodante*). Lasciamo le cose come sono; come se io non fossi venuto. Ritornerò piú tardi, nuovo di tutto. Fidatevi.

Entra a questo punto dal cancello rimasto aperto la SIGNORA VEDOVA, *sui trentacinque anni, in gramaglie.*

SIGNORA VEDOVA. Permesso?

ARMELLI (*avviandosi, a Ferdinando*). Siamo intesi, eh? Addio.

Salutando Ferdinando con la mano, esce dal cancello.

FERDINANDO (*seccatissimo, quasi sgarbato*). Viene per l'avviso del giornale, signora?

SIGNORA VEDOVA. Sono una povera vedova...

FERDINANDO. Va bene, scusi. Favorisca dentro.

Indica il portone della villa.

Ce n'è altre quattro che aspettano. Creda che io non ne posso piú!

SIGNORA VEDOVA. Ma è solo, veda, per la mia sventura che io...

FERDINANDO (*sbrigativo*). Lo credo, lo credo. Parlerà con la signora. S'accomodi di là.

SIGNORA VEDOVA (*si porta invece il fazzoletto listato di nero agli occhi e si mette a piangere con impeto, ma silenziosamente; poi dice*). Da appena un mese...

FERDINANDO (*un po' pentito per lo sgarbo usatole*). Il marito?

SIGNORA VEDOVA. Che mi voleva tanto bene!

FERDINANDO. Eh, disgrazie... — Sa però, se lei piange cosí, signora, non credo che questa sia una casa per lei. Gliel'avverto.

SIGNORA VEDOVA. Ecco, volevo appunto qualche notizia. Il signore è forse vedovo anche lui?

FERDINANDO. Che! Ha moglie. Moglie e un figliuolo. Ma la moglie sta a Firenze.

Piano in confidenza:

Sa... pasticci!

SIGNORA VEDOVA. E che età ha?

FERDINANDO. La signora?

SIGNORA VEDOVA. No, lui.

FERDINANOO. Mah... tra i quaranta e i cinquanta...

SIGNORA VEDOVA. Ah, dunque... ancora...

FERDINANDO. Che cosa?

SIGNORA VEDOVA. Non tanto vecchio...

FERDINANDO (*che ha capito l'antifona*). Signora, io debbo apparecchiare qua per il tè.

Vengono dal fondo a sinistra le voci e le risate di Ferrante Morli, d'Evelina e di Aldo che ritornano dalla passeggiata a cavallo e sono entrati nel giardino dalla parte della rimessa.

Vada, vada. Ecco che giungono. —

Indicando la villa.

Di là, dove aspettano le altre...

Ferrante Morli e Aldo, che hanno intrecciato le mani a seggiolino per sorreggervi su Evelina, entrano rumorosamente dal fondo a sinistra, tutti e tre in costume da cavalcare. A Evelina, da tanti anni non più abituata a montare a cavallo, s'è intorpidita una gamba. Ella ha una amazzone nuova, con redingote *di panno marrone molto sciallata a un sol bottone; alta fin sopra il ginocchio, calzoncini aderenti di stoffa scozzese, abbottonati da un lato e gambali. Durante la scena seguente Ferdinando uscirà parecchie volte dalla scena e vi rientrerà, sempre attraverso il portone della villa, intento ad apparecchiare in giardino il tavolino per il tè.*

EVELINA (*sorretta a sedere sulle mani di Ferrante e di Aldo, tenendosi con le braccia appoggiata a entrambi*). Ma no! Giú! Che fate! Giú! giú!

ALDO. No! cosí, cosí!

FERRANTE. In trionfo! in trionfo!

EVELINA. Qua! qua! basta! giú! Fatemi scendere

Scende e si prova a poggiare a terra il piede.

FERRANTE. È passato?

EVELINA (*subito*). Ah!

E solleva il piede.

No... Dio! mi formicola... mi formicola...

ALDO. Siedi; siedi...

FERRANTE. No, meglio in piedi... Cosí, guarda: alzati, alzati e premi sulla punta dei piedi!

EVELINA. Ma no, non posso! non me lo sento piú il piede!

FERRANTE. Da' ascolto a me! Ti reggo io...

La regge. Evelina prova a rizzarsi sulla punta dei piedi.

Cosí... cosí...

ALDO. Ti passa? — ti passa?

EVELINA (*ridendo nervosamente*). Sí... sí...

FERRANTE. Vedi? — Ah, il mio *cau-bòi*! A che siamo ridotti!

EVELINA. Sfido! dopo tant'anni che non monto piú a cavallo!

FERRANTE (*ad Aldo*). L'avessi vista sul suo « *jumper* » (*pronunziare giúmpeur*) Tutt'una con esso! Che salti!

EVELINA. Basta, basta! Per carità, basta, Dio mio! Sono come ubriaca... Basta, di pazzie, ora!

ALDO. Ma che basta!

EVELINA. No, no, basta! basta!

FERRANTE. Lasciamola dire! Diceva cosí anche prima! E sai in che modo buffo, venendomi avanti con certi occhi da bambina spaventata e scotendo il dito... Come dicevi?

EVELINA (*ripetendo con grazia fuggevole l'antico modo, quasi bambinesco, ma con aria di volerne subito profittare richiamandosi a un proposito serio*). « Non ci faccio piú! » — Ah, ma davvero, sai! Ora basta, ora basta: « non ci faccio piú » davvero! — E prima di tutto, via quest'abito!

Accenna d'avviarsi.

ALDO (*subito, trattenendola*). No, no! Resta cosí, mammina!

EVELINA (*cercando di svincolarsi*). Ma no — via — lasciami!

ALDO (*c. s.*). No, cosí... come un maschietto in mezzo a noi...

EVELINA (*impostandosi severamente*). Aldo! Impertinente!

Ma come Ferrante scoppia a ridere forte, vedendole assùmere quel l'aria di severità, subito smettendola e fingendo d'esser seccata.

Sí, bravo, ridi...

FERRANTE (*seguitando a ridere*). Ma sí, abbi pazienza, Iviú! T'ho visto far con la testa...

Le rifà il gesto con cui ha accompagnato il rimprovero del figlio, come se questo gesto gli ricordasse le mossette di lei per i rimproveri che un tempo soleva rivolgere a lui, ed esclama:

Tu non sai come sei tutta, sempre, la stessa!

EVELINA. Sfido!

FERRANTE (*subito, rifacendole anche il modo con cui ha detto « Sfido! »*). Ecco: « Sfido! » — E l'ha ripetuto già due volte!

Ad Aldo:

— Non sapeva far altro che dirmi « Sfido! »

EVELINA (*involontariamente, tirata dal discorso, ripete*). Sfido!

Ma subito l'avverte e s'arresta: basta questo per far prorompere naturalmente quei due in una gran risata; e allora subito ella, per ripigliarsi:

Sí, sí, perché prima era lui a farmi commettere tutte le pazzie, e poi aveva il coraggio di farmele notare, sissignori: che erano pazzie! Io allora, mortificata, gli dicevo: — Non lo faremo piú — E lui: — Che? Queste sono niente! Vedrai quelle che faremo domani! —

Abbassa gli occhi e aggiunge:

E le facevamo davvero.

ALDO (*dopo averla contemplata un pezzo, beato*). Ma sai che per me sei tutta, tutta nuova, mammina? Io ti sto conoscendo adesso! Non t'ho mai veduta cosí!

EVELINA (*con comico dispetto, facendo gli occhiacci*). Me l'immagino bene, conciata poi in questo modo... — No, via, lasciate che vada a levarmi di cosí... Peccato! Per una volta sola, una spesa cosí forte...

Sale i cinque gradini d'invito davanti al portone della villa.

ALDO (*con un sobbalzo*). Che!

FERRANTE (*c. s.*). Per una volta sola?

EVELINA. Ah sí! Se aspettate di riprendermici un'altra volta!

FERRANTE. E il bajo che resta di là?

EVELINA. Potete cominciare a rivenderlo...

Poi con tono d'ammonimento a Ferrante, per richiamarlo alle spese pazze d'una volta, che determinarono la sua rovina:

E ti prego... e ti prego...

Fa per ritirarsi.

FERDINANDO (*dal giardino*). Ci sono di là, signora, parecchie donne venute a profferirsi per governanti...

ALDO (*a precipizio, protestando*). Nononononò! Niente, mammina, governanti!

FERRANTE. Abbasso le governanti!

ALDO. Non vogliamo saperne!

FERRANTE. Muffa! Muffa da signora Lina!

ALDO. Pensieri da mamma Lina! Via! via! via!

EVELINA. Ohè, ragazzo! Ma sai che tu m'hai conosciuta sempre da mamma Lina?

ALDO. Eh, scusa, l'ho detto io stesso, or ora... Ma a Firenze, non qua, mammina! Qua non ci sta mica, di casa, mamma Lina, né presumerai d'esser quella, ora — vestita cosí...

EVELINA. E perciò vado subito a spogliarmi, e me ne riparto stasera, cari miei!

Scappa via per il portone della villa.

FERRANTE (*a Ferdinando, seccato e risoluto*). Vai, vai a cacciar via tutte quelle donne, e senza farle uscire di qua: non voglio neanche vederle!

FERDINANDO. Sapesse che roba!

Fa per avviarsi a eseguire l'ordine.

FERRANTE. Via! via!

E come Ferdinando esce:

Senti, Aldo. Seriamente. Bisogna ch'ella rimanga qua, con noi!

ALDO (*angustiato di quell'aria risoluta del padre, con un sospiro*). Eh...

FERRANTE (*con forza*). No. Bisogna! bisogna!

ALDO. Figurati se lo vorrei anch'io! Ma capirai...

FERRANTE (*subito, fosco e duro*). Capisco solo una cosa io, adesso: che non posso piú tollerare, assolutamente, ch'ella ritorni là. Bisogna impedirglielo a ogni costo!

ALDO. Ammalandomi di colpo per davvero?

FERRANTE (*con pronta e aspra severità*). Aldo, t'ho detto « seriamente »!

ALDO. Ma, papà, se dici seriamente...

FERRANTE. Seriissimamente!

ALDO. E allora temo, purtroppo, che non verrai a capo di nulla.

FERRANTE. Perché ti sembro fatto soltanto per scherzare, io?

ALDO. No, papà! — Perché vedo che ti rivolgi a me.

FERRANTE. Come a dire, a uno che sa soltanto scherzare?

ALDO. Ma no, Dio mio! Ti parlo anch'io adesso seriamente. Vedo... vedo con tanta pena, che tu...

FERRANTE (*interrompendolo, smaniando*). Non dovevo, non dovevo farla venire! — Ma sei stato anche tu! « Per farle prendere una boccata d'aria! »

ALDO. Eh già... Per questo soltanto! Credendo che tu ormai...

FERRANTE. Ma non vedi, con l'aria che ha preso, con l'aria che ha respirato subito, di nuovo accanto a me...

ALDO. Già, sí, è un'altra!

FERRANTE. Ma che un'altra! L'ho ritrovata, s'è ritrovata lei stessa, subito, tutta, qua — lei, lei — quella che era prima! Pare a te un'altra! Come era parsa a me là, quando la rividi come una mummia... Fosse venuta quella, mi sarei anch'io divertito « a farle prendere un « po' d'aria! » Ma che! S'è avuta per male, lí per lí, di trovarti qua

sano; ha fatto un po' l'indignata per la crudeltà dello scherzo; se n'è voluta andare prima all'albergo, ma poi, nel vederci andar via mogi mogi, s'è messa a ridere...

ALDO. E io, quando ha riso...

FERRANTE. Tu, sí; ma io mi son sentito lacerare tutto, subito, dentro, a quel riso! — Tu non lo sai, come ha riso!

ALDO. Ha riso... e poi... ce la siamo portata via.

FERRANTE. Ah, caro mio.. Ho riso anch'io, guardandoti, come ti ha guardato lei. Ma poi i nostri occhi si sono incontrati; ed è stato uno sgomento (un attimo!) — Sono sicuro, guarda, che tu come sei ora, cresciuto, un giovanotto, non sei stato piú niente per lei; come per me — niente; perché, per noi, piccolo, cosí soltanto, potevi essere in quell'attimo, e non questo che sei. Ho visto nel suo sorriso, dopo che mi guardò, quella stessa momentanea freddezza che era nel mio, impacciata, come se tu, cosí grande, non fossi... non fossi nostro (oh, per un momento, bada!) e noi due, io e lei... — non so dirtelo — divisi — presenti e divisi — come divisi, sí, in due vite distanti e contemporanee, vere tutt'e due e vane tutt'e due nello stesso tempo! — Ora, in questi otto giorni, tu l'hai vista: quella che è stata per tant'anni la tua mamma là, è sparita. Qua è vera quella che conosco io. E questa è mia, è mia; dev'esser mia; non può piú ritornare là!

ALDO (*quasi sgomento*). Ma papà, tu cosí...

FERRANTE (*forte, non ammettendo repliche*). Non posso piú tollerarlo!

ALDO. Già; ma vuoi...

FERRANTE (*pronto, interrompendo c. s.*). Che rimanga qua assolutamente!

ALDO. E l'altra?

FERRANTE (*stordito dalla subita e placida domanda del figlio che lo arresta*). Che altra?

ALDO. Quella di là! Come la conoscevo io; come la conoscono tutti gli altri, là, a Firenze. È vera anche quella, sai, papà!

FERRANTE (*c. s*). Come, vera? No! Ormai no! Non può, non deve piú esser quella!

ALDO. E come, papà, se ha pure quell'altra sua vita, là, che tu non puoi cancellare?

FERRANTE (*scrollando furiosamente le spalle*). Ma che vita! che vita!

ALDO. Bene o male. Quella che è. Come ha potuto fargliela quel...

FERRANTE (*subito, voltandosi di scatto, furibondo*). Non me lo nominare!

ALDO. Oh, papà: un uomo che s'è fumato tutto da sé, piano piano, come un sigaro dolce. È rimasto intero, ma di cenere; che guaj se lo scrolli un po' o se ci soffi sopra, appena appena!

FERRANTE. Ah, se lo scrollo! Lo scrollo! lo scrollo! — Ci soffio! ci soffio!

E si mette a passeggiare sulle furie.

ALDO (*quasi tra sé*). Sarà un bel guajo...

FERRANTE (*vedendolo, si ferma un po', per poi riprendere a passeggiare*). Sí; contentati di dire cosí, tu, e basta...

ALDO. Ma che vuoi che ci faccia io? Non ci ho mica colpa io, papà...

FERRANTE. Lo so! Ma è tempo, sai, che lei su, la signora, cominci, cominci a riconoscere che la colpa fu anche sua, sua, allora!

ALDO. Ma no, papà, io dico colpa, se lei se ne vuol ripartire. Ti rivolgi a me. Io ho potuto farla venire, e avrò fatto male; ho fatto male certamente. Non posso mica trattenerla...

Si ode a questo punto dall'interno del portone la voce di Evelina.

VOCE DI EVELINA. Ferdinando, il tè.

FERRANTE. Eccola! Non posso farmi vedere da lei cosí agitato.

S'avvia concitatamente verso il fondo e scompare tra gli alberi. Rientra in iscena poco dopo Evelina, in abito grigio, da viaggio.

EVELINA (*vedendo Aldo ancora in abito da cavaliere*). Come, e tu ancora cosí?

ALDO (*confuso, guardandosi l'abito addosso*). Ah, sí... Mi sono trattenuto a parlare con papà.

EVELINA. E dove... dov'è andato?

ALDO. Mah... non so, di là...

EVELINA. E non viene a prendere il tè?

ALDO. Credo che... che ne abbia poca voglia, oggi, papà.

Pausa. Evelina lascia cadere, apposta, il discorso. Entra Ferdinando con la tejera e con le paste.

EVELINA. Oh, bravo Ferdinando. Posa qua, posa qua.

Indica il tavolino apparecchiato.

FERDINANDO. Comanda altro?

EVELINA. Nient'altro, grazie.

E come Ferdinando va via, si mette a versare il tè e il latte, prima per Aldo. poi per sé. Dura ancora un po' la pausa. Poi, rivolgendosi ad Aldo, domanda:

Non sarà cambiato, è vero, l'orario delle ferrovie?

ALDO. Te ne vuoi dunque, proprio, ripartire stasera? No, mammina!

EVELINA. Sí, sí, sí!

ALDO. No; almeno stasera, no!

EVELINA. Stasera, stasera...

ALDO. Domani, senti...

EVELINA Stasera. Basta!

ALDO. Tutto domani, qui; e poi, doman l'altro mattina...

EVELINA. Basta, basta ti dico! È ormai deciso... Ma come sono buone queste paste! Prendine una.

ALDO (*rifiutando, ingrugnato*). Grazie.

Qua, per tua regola, è tutto buono.

EVELINA. Sí. Tranne te.

ALDO. No. Tranne te. Sono appena otto giorni, e...

EVELINA. Avrei dovuto ripartirmene il giorno stesso dell'arrivo, appena scoperta la vostra bella birbonata!

ALDO (*con le mani congiunte e aria e voce di preghiera bambinesca e birichina*). Mammina!

EVELINA. Smettila, Aldo!

ALDO. Mi sono tanto strapazzato, oggi, a cavallo.

EVELINA. Peggio per te!

ALDO. Mi fa tanto male il capo!

EVELINA. Smettila, ti dico!

ALDO. E va bene, vattene! Se poi, appena montata in treno, io mi metto a letto per davvero con la febbre...

EVELINA. Oh sai, impostore, ricordati la favola di quello che gridava al lupo! Io non vengo piú, bada, neanche se sei davvero ammalato. Ci hai fatto questo bel guadagno!

ALDO (*con la piú tranquilla impudenza*). Eh sí... Tu scherzi...

EVELINA (*voltandosi sbalordita*). Io scherzo? Io dico sul serio!

ALDO. E intanto questo accadrà sicuramente prestissimo, con la vitaccia *americana* che facciamo qua, io e papà. Io non ci sono abituato... Senza le cure di nessuno...

EVELINA. Ma va' là, impostore, che non sei stato mai cosí bene come adesso!

ALDO. Sí; ma anche tu, sai, mammina! Vedessi come stai bene, tu!

EVELINA. Via, basta ti dico, Aldo.

ALDO. No, via, confessa, confessa, mammina, che tu ti sentiresti maledettamente piú felice, qua, con papà!

EVELINA (*balzando in piedi*). Insomma, vuoi che me ne risalga su?

ALDO. Ma non devi neanche credere, sai, come quando sei arrivata, che io abbia ancora quattro anni, oh!

EVELINA (*lo guarda come se cascasse dalle nuvole*). Ma che dici? io? io ho creduto che...?

Siede di nuovo e si mette a ridere.

ALDO. Tu, tu, sí, me l'ha detto papà! — Lo sgomento! Un attimo!

EVELINA. Io? Ma che dici? Sei impazzito?

ALDO (*caricando burlescamente l'espressione*). Vi siete guardati e — niente! come se io, cosí cresciuto, un bel giovanotto, non fossi piú vostro. Piú niente per te; come per lui — piú niente!

EVELINA (*un po' smorendo, stupita ma pur sorridente, riconoscendo la verità di quel che realmente, al suo arrivo, guardando il marito, aveva anche lei avvertito in confuso, nel turbamento*). Ma che pazzie...

ALDO (*subito, intuendo*). Mammina, come lo dici! Deve essere stato vero!

EVELINA (*reagendo al suo sentimento*). Follie, follie di tuo padre! — Non è stato vero nient'affatto!

ALDO (*sognante, dopo una breve pausa*). Potessi andare a nascondermi là, dietro quell'albero, e ricomparirvi davanti un cosino... cosí, col cerchio e la bacchetta...

EVELINA (*profondamente turbata, sconvolta; non potendone piú*). Aldo, Aldo, per carità, basta! basta! Non posso piú sentirti parlare!

E si mette a piangere, nascondendosi il volto.

Pausa. Rientra dal fondo Ferrante. Fa segno ad Aldo d'andar via in silenzio: Aldo va via. E allora egli, piano, s'accosta a Evelina. A poco a poco, lentissimamente, a cominciar da questa scena, la luce andrà scemando per modo che, alla fine dell'atto, resti soltanto come un ultimo barlume di crepuscolo.

EVELINA (*rialzando il capo, e credendo di parlare ancora a Aldo*). Tu dovresti piuttosto...

vedendo Ferrante, e arrestandosi:

— Ah — dov'è andato?

FERRANTE (*in apparenza calmo, sorridente*). T'ha visto piangere, e se n'è andato.

EVELINA (*confusa, imbarazzata dalla presenza di lui, perché non più sicura di sé*). E tu... di dove sei venuto?

FERRANTE. Se volevi darmi un po' di tè...

EVELINA. Ah... il tè... ma sarà freddo...

E si volta a chiamar verso il portone della villa:

Aldo!

FERRANTE. Lo prendo anche freddo... — lascia!

EVELINA (*nell'imbarazzo, volendo dare a intendere che ha chiamato il figlio per un'altra ragione*). No... È, perché... Sono un po' nervosa... Diceva tante sciocchezze... Ma tu dov'eri?

FERRANTE (*freddo, senza dar la minima importanza alla cosa*). Di là. Ho sentito...

EVELINA (*che ha versato il tè nella tazza, porgendolo senza guardarlo*). È proprio freddo, sai...

FERRANTE. Non importa...

All'atto di Evelina di prendere il bricco del latte:

No, senza, senza latte...

E dal taschino in alto del panciotto trae una fialetta oblunga e versa alcune gocce del liquido che vi è contenuto premendo col pollice la piccola leva del turacciolo d'argento automatico.

EVELINA (*che è stata a guardare*). E che è?

FERRANTE. Gin.

EVELINA. Lo porti con te?

FERRANTE. L'America!

E accompagna l'esclamazione con un gesto vago della mano.

EVELINA. No... Non sta bene... — ti... ti...

Vorrebbe esprimere il suo dispiacere, ma si trattiene.

FERRANTE. Non mi fa niente... Un sorso ogni tanto...

EVELINA. Ma... Dio mio, ad Aldo... ad Aldo no, non lasciar prendere codesto vizio!

FERRANTE. Stai tranquilla. Del resto, non è vizio neanche per me, perché, se voglio...

EVELINA (*con impeto di premura, subito di nuovo trattenuto*). Ecco sí... non... non lo fare...

FERRANTE. Davanti ad Aldo?

EVELINA. No, per te stesso.

FERRANTE. E allora, non perché non voglia piú io, ma perché non vuoi tu?

EVELINA (*sempre piú imbarazzata*). Dico per te... È proprio un brutto vizio... E ad Aldo, anzi, volevo raccomandare appunto...

FERRANTE. Che invece di dir « quelle sciocchezze », pensasse a farmi un po' da papà?

EVELINA. Ma sí, perché tu spendi, tu spendi enormemente, all'impazzata, di nuovo!

FERRANTE (*sorridendo*). No, no.

EVELINA. Come no! T'ho visto buttar via il danaro... come prima, Dio mio!

FERRANTE. No. Un po' in questi giorni, perché ci sei tu. — « Come prima », dici? — Ma tu, prima, non te ne accorgevi!

EVELINA. È vero, sí! cieca! cieca! — Ma pensa che tu hai ora Aldo con te!

FERRANTE. Oh, se fosse per questo, no! Non pensai che avevo accanto te, allora! Figurati, se potrebbe trattenermi Aldo adesso! — Ma non dubitare che ora ci penso.

EVELINA. Sul serio?

FERRANTE. Sí, ci penso... — ci penserò, via, se non oggi, domani — ma sai perché? perché sono di nuovo qua; e mi ci sento, qua, di nuovo... non so, come... — come dovresti sentire anche tu! — come se non fossi mai partito, ecco — e lo avessi, ah perdio, ancora e senza fine, quel danaro — non questo d'ora! — quello, quello! — quello che, per non averlo allora calcolato, mi distrusse, spezzò la nostra vita... — Ah, ma ora l'ho di nuovo e lo tengo, lo terrò perché mi par di riaverla in pugno con esso, la mia vita — quella, quella di prima! L'ho sentito in questi otto giorni, con te qua... — Stai sicura che non me lo lascerò piú sfuggire.

EVELINA (*timida, dolente*). Già; ma io... io...

FERRANTE (*scartando, fosco, estroso*). Te ne vai? E allora che vuoi che me ne importi piú?

EVELINA. No! Come? E Aldo?

FERRANTE (*con un riso cattivo, e finto sdegno e finta indifferenza*). Aldo?... Aldo, se mai... — In America!

EVELINA. Ah, no! Mai! Mai! Questo non devi neanche pensarlo!

FERRANTE. Ma no, via, non temere!

EVELINA. Me lo dici per spaventarmi?

FERRANTE. No, cara. Sarebbe un ricatto. Io non ne faccio. Sai bene che volevo lasciartelo là... Ha voluto venir via lui. — Ripigliarti, trattenerti qua per mezzo del figlio, non lo farò mai. — Sei stata qua otto giorni. Sei venuta per lui. Hai visto come

a bassa voce per la delicatezza del sottinteso:

come ho mantenuto la promessa.

EVELINA (*piano anche lei, senz'ombra di ribellione, come per obbedienza a una necessità*). Me ne sarei ripartita subito!

FERRANTE. Sí, e per farti rimanere, dopo questa minaccia, mi sono trattenuto con tutte le forze dell'anima e del corpo! Ma non è possibile, non è possibile, Eva, che tu...

EVELINA (*interrompe, di nuovo timida, su le spine*). No, no... basta... Che dici, ora?... basta...

FERRANTE. Dico che, dopo questi otto giorni di festa, di... di quella nostra antica festa, non è possibile che tu, chiudendoti la notte, nella tua stanza, sola —

Pigia su la parola « sola » e le battute seguenti saranno intercalate da tutti e due nel discorso, rapidamente; come per non toccarsi.

EVELINA (*subito a occhi bassi*). — ma certo! —

FERRANTE (*pigiando*). — e a chiave! —

EVELINA (*c. s.*). — a chiave, sí —

FERRANTE. — non abbia pensato, che ti era accanto —

EVELINA. — no, no —

FERRANTE. — eh via, sii sincera! — Fui tuo marito! — E tu tremi tutta —

EVELINA (*subito*). No!

FERRANTE. Come no?

EVELINA. No... scòstati... smetti, Dio mio! non mi tormentare!

FERRANTE. Ma dunque vedi che è vero?

EVELINA. E che pretendi, se è vero? Ragione di piú per ripartirmene, se mai — per me e per te!

FERRANTE. Per me? No! Come?

EVELINA. Ma sí! Anche per te... Perché io...

e non sa piú come proseguire.

FERRANTE (*incalzandola*). Perché tu? Che vuoi dire?

EVELINA (*con grazia da innamorata, ma un po' ambigua, da potersi anche interpretare come un espediente di estrema difesa*). Vorrei poter venire ancora qua...

FERRANTE. E come? Cosí?

EVELINA (*subito*). Ah, per Aldo!

FERRANTE. Per Aldo! — Grazie! — Non per me!

EVELINA (*con la grazia di prima*). Anche per te; ma... cosí...

FERRANTE. Grazie tante! Ah, grazie tante, cosí! Che vuoi che mi importi di mio figlio, se vieni per lui? Verrà lui da te! — Cosí non voglio piú io allora!

EVELINA (*sempre con quel suo giuoco di grazia*). Dovresti capire, che non sarebbe possibile altrimenti.

FERRANTE. Ma perché? Se è vero che tu mi vuoi ancora bene?

EVELINA (*pronta, interrompendo*). Appunto perché è vero!

FERRANTE. E vuoi che ti lasci ripartire, che ti lasci ritornare là, se mi dici che è vero? No! no!

fa per abbracciarla.

EVELINA. No, lasciami... lasciami... Qua con te potrei esser di nuovo soltanto una folle!

FERRANTE. Ma sí! ma sí! Com'io ti voglio! La mia piccola folle d'allora!

EVELINA. E ti par possibile?

FERRANTE. Perché no?

EVELINA. Perché non sono piú quella, da tanti anni...

FERRANTE. E in questi otto giorni qua, come sei stata?

EVELINA. Ah cosí... per otto giorni... Può sempre, in qualche momento, a una donna non brutta capitare...

e lascia il discorso in sospeso.

FERRANTE (*spingendola a dire*). Capitare, che cosa?

EVELINA. Che so! Di vedersi guardata da qualcuno con una strana insistenza... e, colta all'improvviso, turbarsene; sentendosi ancora bella, compiacersene... Si può, senza che paja di commettere una colpa, in quell'istante di turbamento o di compiacenza, carezzar col pensiero dentro di sé quel desiderio suscitato; immaginare... cosí, come in sogno, un'altra vita, un altro amore... Ma poi... basta! La vista delle cose attorno, un minimo richiamo della realtà...

FERRANTE. Ma non è anche questa, non è anche questa una realtà per te?

EVELINA. No... sono come... non so...

FERRANTE. Perché non vuoi toccarlo qua, in me, in te stessa, il tuo sentimento...

EVELINA. Sono come lontana... lontana...

FERRANTE. No! Tu devi essere qua!

EVELINA. Non posso... non posso...

FERRANTE. Mia! Mia! Mia!

EVELINA. No, Ferrante — via! Basta... Ajutami, Dio mio! Intendendo che io debbo pure — debbo — poter tornare là!

FERRANTE. E perché, là, sí? — Tu hai pure qua tuo figlio! E io sono tuo marito!

EVELINA. Ah, ma non è la stessa cosa...

FERRANTE. Come non è?

EVELINA. Non è! Prima di tutto perché... guarda! — se io restassi qua con te — (e dovrei per forza restare, perché certo non potrei piú, allora, ritornare là — tu lo intendi!) — ebbene, perderei per sempre ogni diritto di rivedere mia figlia. E sarebbe per me impossibile! — Poi, per me stessa...

FERRANTE. Per lui, vuoi dire!

EVELINA (*subito, con forza*). Ma non per lui! — Per te, anzi!

FERRANTE (*scrollando le spalle*). Ma via... ma via...

EVELINA (*c. s.*). Sí, sí, per te! per te e per me! Perché non potrei piú dire — lo capisci — che vengo qua per Aldo, perché verrei, invece, realmente, per te! Mentre tu puoi esser sicuro che là vado solo perché c'è mia figlia...

FERRANTE. Bello! Ah, un bellissimo ragionamento codesto! Grazie! Là dove andresti soltanto per poter rivedere tua figlia, là, sí! E qua, invece, dove verresti...

EVELINA (*subito, ostinata*). Per te...

FERRANTE (*compiendo la frase*). No!

EVELINA (*c. s.*). No! — precisamente: — no! E non deve sembrarti soltanto un ragionamento, perché credi che è anche il mio sentimento, ed è sincero! Pensa che c'è pure mia figlia là!

FERRANTE. Va bene; e Aldo, qua.

EVELINA. Aldo... — Tu non puoi intenderlo, non puoi intenderlo, perché soltanto una donna — questo — lo può intendere. — Io sento che ci sei tu, in Aldo, nel mio amore per Aldo; mentre mia figlia, là, la sento sola! Ecco.

FERRANTE. E perché è cosí, vuoi ora ritornare da quell'altro?

EVELINA. Ma non che voglia! debbo! — È una necessità, che non è dipesa solo da me. L'hai riconosciuta tu stesso, santo Dio, ritornando; e anche accettata.

FERRANTE. Finché non sapevo...

EVELINA (*subito troncando*). Che cosa? Non mi forzerai a dire... Non posso mica dirti che cosa io sento là... Io debbo piú, piú che la gratitudine a chi m'ha difesa, protetta, salvata dalla disperazione in cui ero caduta per te, senza mai approfittare del mio stato, con una devozione...

FERRANTE. Basta! basta! basta!

EVELINA. No! È bene che tu lo sappia!

FERRANTE. Ma me le ha decantate lui, non dubitare, tutte le sue benemerenze! — Non capisco però, come avendo tanta... tanta vita, quanta in questi giorni hai saputo ritrovarne in te — ti sii potuta acconciare a vivere là... con quello...

EVELINA. Ma no, che c'entra! — Qua, con te... con questa vita senza né capo né coda... sfido! — Là, una vita tranquilla... Non ho mai neppure pensato di poterne avere un'altra. Ho tanto da fare, da badare... Qua dài tu, tutto. Là do io; e ho la soddisfazione di farla io, agli altri, la vita...

FERRANTE. Negandola a me! Perché a chi la darò piú, io, la vita, se tu te ne vai?

EVELINA (*con slancio, posandogli le mani sulle spalle*). Ma a me, a me, come l'hai data sempre anche quando non c'eri! — Sí... Tutta la vita — tutta la vita, che mi veniva da Aldo, perché era tuo — la tua vita! — Seguita a darla a lui, qua, e sarà come se la dessi anche a me!

Troncando, perché vede Aldo sulla soglia del portone della villa.

Dalla soglia della villa ALDO, *sporgendo il capo, domanda:*

ALDO. Pace?

EVELINA. Pace, pace... sí.

ALDO (*balzando sulla scena e correndo a Evelina*). Ah! Dunque resti? Viva la mammina!

EVELINA. No... Parto...

ALDO. Ma che partire piú! Come parti, se hai fatto pace?

EVELINA Ma parto anzi per questo; perché ci siamo intesi!

ALDO. No, no, senti, almeno fino a domani!

EVELINA. Ma se ho tutto pronto su per la partenza!

ALDO. E tu lascialo pronto! — Via, sí — concesso! concesso!

FERRANTE. Niente affatto. Non ci siamo intesi. Non è vero! — Parte. E se vuoi partire anche tu con lei... Sono stato un pazzo, un pazzo

a ritornare. Ero riuscito cosí bene a strapparmelo dal petto il cuore e a calpestarlo, cosí, sotto il piede. Nossignori! Sono ritornato...

Con esasperazione, quasi gridando.

Non posso vedervi insieme! Ecco — eravate voi due... C'ero anch'io con voi, quando tu eri, cosí, piccino... Ora voi potete stare insieme — e io no, ne son fuori! Perché lei deve poter ritornare là! Ebbene, ritorni là! ritorni là!

Silenzio — lunga pausa. Ma a questo scatto di disperata passione, Evelina, sentendosi tutta sconvolgere, reclina il capo e si mette a piangere. — Aldo le si accosta, le pone una mano sulla spalla, si china verso lei e non osa dir nulla. Ferrante — che s'è allontanato un po' in fondo al giardino passeggiando — riesce a riprendersi, a dominarsi, s'accosta anche lui ad Evelina e le dice:

No, Eva... su, non voglio che tu pianga qua... Basta... Io, capisco, capisco... Ma alla vita che puoi avere qua, che hai ancora in te — e l'hai dimostrato, l'hai dimostrato in questi giorni, — bada che io non voglio rinunziare.

EVELINA. Ah no! Non piú! non piú, adesso!

FERRANTE. Come non piú? io voglio!

EVELINA. Ma io lo dico per te.

FERRANTE. Non pensare a me. Ci stordiremo!

EVELINA. No... no.

FERRANTE. Sono gli unici istanti di vita che posso ancora darti... Figurati se ci rinunzio! Su via, su Aldo, a noi!

Prendono l'uno e l'altro Evelina per le braccia.

EVELINA. No, lasciatemi...

FERRANTE. Qua, Eva non deve pensare. E quando tu sarai stanca là, d'essere mamma Lina: voglio, voglio, intendi, che ritorni ad essere qua la mia piccola, la mia piccola Eva folle. — Non per me, per te sola... — Basta... su... su...

EVELINA. Ma no... dove?

FERRANTE. Ma al solito...

ALDO. Già! La volata, mammina!

Indica l'altalena:

Non abbiamo fatto oggi la volata. Ma resta inteso che tu non parti piú per stasera — almeno questo sí! concesso... concesso!... Tutto domani e poi basta!

EVELINA. E poi basta! Badate!

ALDO. Sí, sí grazie, grazie, mammina: tutto domani, e poi basta! — Concertiamo subito subito una bella pazzia per stasera? — Su, mammina, vieni, vieni!

La tira col padre per la mano verso l'altalena in fondo.

EVELINA. Ma no! ma no...

ALDO. Qua, sull'altalena...

EVELINA. Ma no...

ALDO. Sí, sí...

La fa montare.

Perché ti venga una bella idea volante, mammina!

La spinge.

Su... opla... là...

Suona il campanello al cancello. Ferrante, rimasto fosco e taciturno sul davanti della scena, si volta al suono, e poiché è lí presso, e vede davanti al cancello un signore, si reca ad aprire. Si fa avanti l'avvocato GIORGIO ARMELLI.

FERRANTE. Desidera?

ARMELLI. Sono l'avvocato Giorgio Armelli... Vengo da Firenze.

EVELINA (*voltandosi dall'altalena e scorgendolo*). Ah, Dio... Ferma, ferma, Aldo... — C'è l'avvocato!

ARMELLI (*vedendola andare sull'altalena*). Uh... Dio mio... Signora Lina!

ALDO. Oh guarda, l'avvocato!

EVELINA. Ma, Aldo, ti dico ferma!

ALDO. Ecco, mamma... Tieni conto che m'alzo adesso dal letto...

Fingendosi convalescente, debolissimo, riesce a fermar l'altalena.

Ecco, scendi...

EVELINA (*riassumendo, come può, tutta la sua aria di dignitosa signora*). Mi scusi tanto, avvocato!

ARMELLI. Ma no... di che?

EVELINA (*indicando Aldo*). Lei sa com'è matto... Ha voluto farmi provare...

indica l'altalena.

ALDO. E metta che sono ancora debolissimo! Posso ben dire d'averla scampata bella, caro avvocato!

ARMELLI. Mi... mi congratulo...

EVELINA. Segga, segga, avvocato.

ARMELLI. No, grazie. Ho di là la carrozza...

indica fuori del cancello.

Me ne riparto tra un'ora per Firenze.

Poi imbarazzato, perché non è stato ancora presentato a Ferrante:

Ma io... veramente...

EVELINA. Ah, già, scusi...

Presentando:

L'avvocato Giorgio Armelli — mio... mio marito, Ferrante Morli.

FERRANTE (*con un riso poco invitante*). Il socio?

ARMELLI. Sissignore... Da tanti anni, socio dell'avvocato Lello Carpani. — Fortunatissimo, signor Morli.

EVELINA. E sarà venuto per affari professionali, m'immagino, avvocato...

ARMELLI. No, ecco... No, e sí — veramente... Avevo un affaruccio da sbrigare e l'ho sbrigato. Venivo per prendere notizie e anche per darne, perché — lei può immaginarsi — siamo stati tutti, là, in gran pensiero.

FERRANTE. E si figuri noi qua, caro signore!

ARMELLI. Ah, lo credo, lo credo... Ma vedo che, grazie a Dio, Aldino, adesso...

ALDO. Ah no, sa! Non sto mica ancora bene, io...

ARMELLI. Eh, ma, via — puoi contentarti... Mentre... ecco, a Firenze... a Firenze, corrono anche là per i ragazzi certe malattie...

ALDO (*scoppia in una gran risata*).

EVELINA (*in tono di rimprovero*). Ma, Aldo!

ALDO (*ridendo sempre*). E non capisci, mamma, che cosa viene a dirti? Che s'è ammalata la Titti, adesso, a Firenze!

E seguita a ridere, a ridere, comunicando il riso a Ferrante e poi anche ad Evelina, per quanto lei forse non voglia.

EVELINA (*mentre la risata involontaria le muore sulle labbra*). Anche la Titti là adesso?

ARMELLI (*rimasto imbarazzato, mortificato, tentando di sostenersi*). No, ecco... veramente...

EVELINA (*per scusare il figlio*). Lei vede bene, avvocato, che questo briccone qua...

indica Aldo, sottintendendo «Non è stato mai malato».

ARMELLI. Già, ma io, ecco... posso assicurare...

ALDO (*subito sopraffacendolo con voce goffa*). Ma sí! Malattiacce, malattiacce, caro avvocato, che sogliono venire ai figli, quando la mamma è lontana.

ARMELLI. Già, sí...

ALDO. E sa come si chiamano? « Mammanconíe ».

EVELINA. Vede che bel tipo, avvocato?

ALDO. No, scusa! Un bel tipo anche lui, allora, se si serve dello stesso mezzo!

FERRANTE. Eh, mi pare!

ARMELLI. Ma no, scusi... È che propriamente...

EVELINA (*subito*). Dio mio, avvocato, lei non mi vuol dire che la Titti è ammalata davvero?

ARMELLI. No, no... È che chiede, chiede molto di lei, ecco! Si sa, la mamma...

ALDO. Ecco, dunque, vede? « Mammanconía ». Dica cosí.

EVELINA. Sí, Aldo, ma per concludere allora, ch'io me ne debbo ripartire subito — ora stesso!

ALDO. No.

EVELINA. Sí!

ALDO. Se la Titti non ha niente...

EVELINA (*rivolgendosi recisamente all'Armelli*). Ha detto che ha fuori la vettura, avvocato?

ALDO. Avevi promesso...

EVELINA. Basta, Aldo.

Ad Armelli:

Vengo subito con lei. Avevo già deciso di partire questa sera. Ho tutto pronto su. M'aspetti un momento.

Via di fretta per il portone della villa.

ARMELLI. Ecco... veramente la ragazza...

ALDO. Ammalata?

ARMELLI. Ha avuto una febbretta due giorni fa.

ALDO. Ma passata adesso?

ARMELLI. Sí, passata... Ma mia moglie la tiene a letto per precauzione.

FERRANTE. Per carità, non la turbino senza ragione... Non le dica nulla durante il viaggio, la prego, di questa febbretta già passata...

ARMELLI. No, no, stia sicuro... nulla!

ALDO. Scommetto, avvocato, che non è neanche vero che la Titti la chiede così molto, come ha detto lei.

ARMELLI. Ah, no! per questo ti posso assicurare...

ALDO. Ma non fino al punto che la mamma non possa star qui neanche per un altro giorno... Guardi, avvocato, andremo tutti e quattro a cena questa sera. Venga, venga con noi!

ARMELLI. Ma che! No, non è possibile!

Sopravviene EVELINA *pronta per partire, seguita da* FERDINANDO *che attraversando la scena recherà la borsa da viaggio alla carrozza che si suppone fuori del cancello.*

EVELINA. Che cos'è?

ALDO. Senti, mamma, l'avvocato dice che non c'è da avere tanta fretta, e che vorrebbe venire, dice, a cena con noi, fuori, questa sera...

ARMELLI. Ma no! io?

ALDO. Come no! Lei...

ARMELLI. Ma se ho preso finanche il biglietto per partire, figliuolo mio! Impossibile!

EVELINA. Non gli dia retta. Non dia retta a questo matto, avvocato. Andiamo, andiamo...

A un pensiero che le sovviene improvviso:

Ah senti, Aldo... Un momento, scusi, avvocato.

E tirandosi Aldo in disparte:

Ho visto nella valigia una gran confusione... certe..., sí, pazzie... che tuo padre ha voluto comperare per forza... Non posso portar-

mele là... A levarle non facevo a tempo. Lascio tutto. Le leverai tu, e mi spedirai la valigia domani. Mi porto solo la borsa da viaggio.

ALDO. Sí, sí. Brava! Cosí resta qua la roba ad aspettarti, mammina!

EVELINA. Ah, no, caro! Adesso t'aspetto io a Firenze.

ALDO. Che! Non finisce il mese che sono di nuovo ammalato.

EVELINA. Eh, no — basta... Con questo gancio non mi tiri piú, sai!

ALDO. Eh, ma ne abbiamo tanti altri! Guarda!

rivolgendosi a Ferrante:

Papà, tu quando hai detto che partirai?

FERRANTE. Io?

ALDO. Ma sí, per quel viaggio che mi hai detto che devi fare in Spagna... per le piriti... non so...

FERRANTE. Ah sí! Ai primi del mese venturo forse...

ALDO. Capisci, mamma? Resterò solo per una ventina di giorni. E tu verrai a tenermi compagnia almeno per una settimana! Ecco fatto!

EVELINA. Sí, sí... va bene, va bene. Dammi un bacio per ora e lasciami andare, ché l'avvocato ha fretta.

lo abbraccia e bacia.

ALDO. L'avrei fatto divertire tanto io stasera, avvocato!

ARMELLI. Eh, caro... Tu sei giovane. Addio, addio.

EVELINA (*accostandosi a Ferrante*). Addio, anche a te...

FERRANTE (*piano*). No, a rivederci!

EVELINA. Andiamo, avvocato! Addio, Aldo.

ALDO. T'accompagno fino alla carrozza.

ARMELLI (*saluta Ferrante che inclina appena il capo*). Tanti ossequi.

Via con Aldo ed Evelina.

Ferrante resta solo nel giardino. Si ode fuori del cancello una cara allegra risata di Evelina, certo per qualche cosa che le avrà detto Aldo. Nel giardino è già quasi sera. Rientra dal cancello prima Ferdinando, che attraversa la scena per riuscire dal portone della villa, poi Aldo.

ALDO. Partita...

I due uomini, soli, non sanno piú né che cosa dirsi, né che cosa fare. Nella tristezza del barlume crepuscolare, come una bolla che assommi silenziosamente, s'accende il globo di luce elettrica in cima al portone.

ATTO TERZO

Stanza di passaggio in casa dell'avvocato Carpani. La comune in fondo. L'uscio laterale a destra dà nella camera del Carpani, quello a sinistra, nella camera di Titti. Quanto all'arredamento, è necessario soltanto un ampio letto a sedere. Gli altri mobili, armadio, cassettone, ecc., diano l'impressione di un interno intimo, agiato. Prime ore del mattino. (Dal secondo al terzo atto passa soltanto una notte).

Al levarsi della tela sono in iscena LELLO, *la* SIGNORA ARMELLI *e la* SIGNORA TUZZI. *Lello passeggia fosco per la stanza. La signora Armelli sulla soglia dell'uscio a sinistra parla, rivolta verso l'interno, a Titti ancora a letto. La signora Tuzzi seduta, quasi sdrajata, sul letto a sedere tiene la testa reclinata sulla spalliera, come una che, avendo vegliato tutta la notte, abbia ora inavvertitamente ceduto al sonno.*

SIGNORA ARMELLI (*parlando verso l'interno*). Ma no, ma no, figliuola mia! se mai, piú tardi.

LELLO. Ps! Piano, piano, signora Lucia...

SIGNORA ARMELLI (*voltandosi*). Perché?

E come Lello le accenna che la signora Tuzzi s'è addormentata:

Ah, poverina, dorme?

Ma poi, come a una minaccia di Titti d'alzarsi dal letto, grida facendo qualche passo verso l'interno:

Insomma, no, Titti! Io non te lo permetto!

E rientra in iscena, richiudendo l'uscio.

LELLO. Ma che cosa vuole, si può sapere?

SIGNORA TUZZI (*svegliandosi al rumore, infastidita*). Dio mio, che cos'è?

SIGNORA ARMELLI (*rispondendo a Lello*). Che? Vorrebbe alzarsi a quest'ora!

LELLO. Ma non c'è Miss Write di là?

SIGNORA ARMELLI. Ma sí! Dice che s'è sognata che arrivava

sta per dire la mamma; si trattiene, dice:

lei; e vorrebbe alzarsi...

Alla signora Tuzzi:

Mi dispiace, cara, d'averti svegliata...

SIGNORA TUZZI. Ma no... non dormivo... M'ero un po' appoggiata... cosí...

Si stropiccia con le mani le braccia, come per freddo.

LELLO. Povera signora, si sarà infreddolita...

SIGNORA TUZZI. Sí... un po'. Fa ancora freddo di notte.

LELLO. Passare una nottata cosí!

SIGNORA TUZZI. Ma non lo dica nemmeno, caro avvocato! Ho tenuto compagnia a lei, a Lucia...

LELLO. E io le sono proprio grato. Ma ora, guardi, mando giú la Lisa a prendere una vettura, e lei se n'andrà a riposare.

SIGNORA TUZZI. No, no, no...

LELLO. Ma sí — comodamente a casa!

SIGNORA TUZZI. No, guardi: prenderò un caffè, e sarò perfettamente a posto. Lei piuttosto, avvocato...

SIGNORA ARMELLI. Ma gliel'ho già detto tre volte!

SIGNORA TUZZI. Vada, vada a riposarsi un momento!

LELLO. Ma che! Non posso... non posso...

SIGNORA ARMELLI. Come non può! — Col da fare che ha avuto jeri, per giunta: — solo — capisci? nell'assenza di mio marito. — Tutto il peso dello studio addosso...

SIGNORA TUZZI (*scotendo amaramente il capo*). E un simile colpo a tradimento! — Via, via, faccia questo piacere a noi, avvocato!

LELLO. Vi assicuro, signore mie, che non potrei.

SIGNORA ARMELLI. Si stenda almeno sul letto, per un pajo d'ore!

SIGNORA TUZZI. Ecco, anche senza dormire...

LELLO. Sarebbe peggio, credano! Non posso neanche star seduto. — Ho bisogno di muovermi... Una smania!

SIGNORA TUZZI. Eh, ha ragione!

LELLO. Vadano, vadano loro, piuttosto.

SIGNORA ARMELLI (*alla signora Tuzzi*). Tu; se vuoi...

SIGNORA TUZZI. Ma no; quando andrai via tu...

SIGNORA ARMELLI. Io ho lasciato detto a casa jersera di mandar questa mattina il cameriere alla stazione per avvertire Giorgio, appena arriva, che venga a prendermi qua...

SIGNORA TUZZI. Ecco, brava! Cosí sapremo. Porterà certo qualche notizia... se l'ha veduta...

SIGNORA ARMELLI (*sospirando*). Speriamo!

SIGNORA TUZZI (*a Lello*). E forse — chi sa! — le darà, avvocato, una spiegazione plausibile.

LELLO (*fosco, agitato*). Oh, una spiegazione ci sarà... ci sarà...

E all'improvviso, colto da un capogiro, si porta una mano su gli occhi:

Dio mio...

SIGNORA ARMELLI (*subito, premurosa*). Che cos'è?

SIGNORA TUZZI (*c. s.*). Si sente male?

LELLO. Niente... niente.. un piccolo capogiro...

SIGNORA ARMELLI. Ma vede? ma vede? — Su! su! su! Non le permettiamo piú di stare in piedi...

SIGNORA TUZZI. Sia buono, via!

SIGNORA ARMELLI. Obbedisca, obbedisca — a letto!

LELLO (*lasciandosi portare dalle signore fino all'uscio a destra*). Sí, grazie... sí; un po' di stanchezza... La notte perduta...

Via.

SIGNORA ARMELLI. Mi fa una pena! mi fa una pena!

SIGNORA TUZZI (*scotendo il capo con sdegno, con aria di dire*: « *Che cosa è il mondo!* »). Mah! dopo essere stato cosí esemplare...

SIGNORA ARMELLI. Esemplare? Eroico!

SIGNORA TUZZI. Col suo valore, con la sua posizione, avrebbe potuto costituirsi attorno...

SIGNORA ARMELLI. Ma sí, una famiglia, tersa come uno specchio! — Invece, è andato a confondersi con una donna compromessa in... in chi sa che pasticci!

SIGNORA TUZZI. Già. Dicono tra l'altro, che il marito...

SIGNORA ARMELLI. Sí, se ne dovette scappare! E l'abbandonò col figlio. Capitò qua, in cerca d'un avvocato; scelse lui; lui la vide; se ne innamorò... — Lottare, come ha lottato, pover uomo, per farla entrare in relazione con la gente per bene — ed essere alla fine compensato cosí!

SIGNORA TUZZI. Io non so! C'era parsa a tutte cosí... seria, tranquilla...

SIGNORA ARMELLI. Oh, senti: lei sostiene che il figlio se n'è voluto andar lui col padre, con la scusa che qua ormai non poteva piú stare... — Figurati che scusa! Noi tutte, amiche, la migliore società, avevamo reso normalissima la situazione e nessuno piú, nessuno, trattando con Aldo, stava a pensare che la madre e l'avvocato non fossero marito e moglie; Aldo lo chiamava papà... — Per me non c'è dubbio: dev'essere stata lei! è stata lei!

SIGNORA TUZZI. A indurre il figlio ad andarsene col padre?

SIGNORA ARMELLI. Nessuno me lo leva dalla testa!

SIGNORA TUZZI. Per avere il pretesto di... di fare la spola tra Roma e Firenze?

SIGNORA ARMELLI. Precisamente! — Io non credo, non credo che Aldo...

si corregge:

il figlio, altrimenti, se ne sarebbe andato!

SIGNORA TUZZI. Ma allora può darsi che anche...

SIGNORA ARMELLI. La malattia del figlio, dici?

SIGNORA TUZZI. Sia una commedia concertata.

SIGNORA ARMELLI. Ma sí! Tutti d'accordo, là! — È chiaro, ormai! Scusa, piú chiaro di cosí?

SIGNORA TUZZI (*nauseata*). Ah! mettere avanti il figlio... — la malattia del figlio, per... — ah! È ributtante!

SIGNORA ARMELLI. Ributtante! ributtante!

Poi, risoluta:

Io non so che decisione prenderà qua lui.

Allude a Lello.

SIGNORA TUZZI. Oh, ma credo che, se è cosí...

SIGNORA ARMELLI. No, sai — è tanto... troppo debole... troppo debole... — per bontà...

SIGNORA TUZZI. Supponi che...

SIGNORA ARMELLI. Ah, ma io, no! — io, basta! — Io, per me, qua, se lui se la tiene, non rimetterò piú piede!

SIGNORA TUZZI. Ma figurati — neanch'io!

SIGNORA ARMELLI. Ma tutte, credo!

SIGNORA TUZZI. Che sciocca, infine! Aver fatto accettare una simile situazione, e perderla, rovinarsi, cosí, in un momento!

SIGNORA ARMELLI. Mi dispiace sinceramente per questo poverino

allude a Lello

che poi, capisci? è anche socio di mio marito. Ma non transigo! Avrà un bel persuadermi Giorgio: — non transigo, non transigo!

Si schiude cautamente l'uscio a sinistra, ed entra Miss Write col suo cappello a cuffia annodato sotto il mento, pronta per andar via.

SIGNORA ARMELLI (*alludendo a Titti*). S'è addormentata?

MISS WRITE. Sí, signora.

SIGNORA TUZZI. Ah, finalmente!

MISS WRITE. Io, signora, adesso — ho pensato, ho pensato — desidero andar via.

SIGNORA ARMELLI. Ma no, per carità; adesso, no...

SIGNORA TUZZI. Aspetti almeno, prima, che ritorni lei... la signora!

MISS WRITE. Ah no, ah no — desidero andare via prima, prima. Adesso.

SIGNORA ARMELLI. Dio mio, ma parli almeno con l'avvocato! Adesso è impossibile... È andato a riposare un po'... Abbia pazienza ancora per qualche ora.

MISS WRITE. Per qualche ora, sí — bene.

SIGNORA TUZZI. E intanto, se non le dispiace, ci faccia portare...

SIGNORA ARMELLI. Ah già... sí, da Lisa, la prego... un po' di caffè...

MISS WRITE. Caffè. Bene. Farò portare.

Miss Write, via per la comune.

SIGNORA ARMELLI (*subito, in tono di grazioso rimprovero*). Hai avuto troppa fretta, troppa fretta!

SIGNORA TUZZI. Io? Ma no... È stata lei! M'assicurò che qua non sarebbe piú rimasta, assolutamente!

SIGNORA ARMELLI (*con ammirazione, alludendo alla moralità della governante inglese*). Ma come sono!

SIGNORA TUZZI. Proprio assolutamente, ti dico! E allora, vista questa risoluzione irremovibile di licenziarsi, sapendo che la Nori cercava una governante...

Entra dalla comune Lisa con un vassojo e l'occorrente per il caffè.

SIGNORA ARMELLI. Oh, ecco — brava, Lisa!

LISA. Aspettavo che venissero a prenderlo di là... Avevo apparecchiato anzi per la colazione...

SIGNORA ARMELLI. No no, basta una tazza di caffè... Grazie.

Si sente sonare il campanello, lontano.

SIGNORA TUZZI. Suonano, mi pare...

SIGNORA ARMELLI (*guardando l'orologio da polso*). Ah, ma forse... — son già le sette e mezzo — può darsi che sia lui, Giorgio...

La Lisa va ad aprire. La signora Armelli verserà intanto il caffè per la signora Tuzzi e per sé.

SIGNORA TUZZI. Sentiremo, sentiremo...

Si ode dall'interno la voce di Evelina, ansiosa.

VOCE DI EVELINA. Titti! Titti mia! Dov'è la Titti?

Subito la signora Armelli e la signora Tuzzi si turbano, posano le tazze e si irrigidiscono.

SIGNORA TUZZI. Ah, eccola!

SIGNORA ARMELLI. È arrivata con mio marito! Io allora vado subito via!

Entra Evelina, seguita dall'avvocato Giorgio Armelli.

EVELINA. Ah, tu qua, Lucia? Anche lei, signora?

Si spaventa:

Ma dunque? Dio mio!

E si precipita verso la camera di Titti.

SIGNORA ARMELLI (*cercando d'impedirle l'entrata*). No — guarda, è tranquillissima.

EVELINA. Lasciami, voglio vederla!

SIGNORA ARMELLI. Già, ma dorme...

EVELINA. Farò piano... Non la sveglierò...

Evelina entra nella camera di Titti. Subito le due signore corrono a prendere i loro cappelli e se li calcano in capo, chinandosi per guardarsi allo specchio dell'alzata, con movimenti sincroni e uguali.

SIGNORA ARMELLI. Andiamo via!

SIGNORA TUZZI. Andiamo via!

GIORGIO. Non cosí subito, per carità!

SIGNORA ARMELLI. Subito!

SIGNORA TUZZI. Subito!

SIGNORA ARMELLI. Ci dirai, via facendo...

SIGNORA TUZZI. Ci dirà... ci dirà...

GIORGIO. Uh... cose! cose!

SIGNORA ARMELLI. Ah sí?

SIGNORA TUZZI. Ah sí?

SIGNORA ARMELLI. E hai il coraggio di dire « non cosí subito »?

SIGNORA TUZZI. Cose indecenti?

GIORGIO. Follie... Cavalli... altalena...

SIGNORA ARMELLI Circo equestre! — Andiamo via!

SIGNORA TUZZI. Andiamo via!

Le due signore stanno per andar via con Giorgio, quando s'apre l'uscio di destra ed entra Lello Carpani, il quale, vedendoli andar via, chiama, meravigliato, dolente:

LELLO. Giorgio!

GIORGIO (*voltandosi*). Oh, Lello... Buon giorno, caro...

LELLO. Ma come! Ve ne andate?

SIGNORA ARMELLI. Sí, sí, avvocato

SIGNORA TUZZI. È arrivata!

LELLO. Arrivata?

GIORGIO. Sí, con me... È corsa di là!

LELLO (*alle signore*). E loro... se ne vanno?

SIGNORA ARMELLI. Ah sí, mi dispiace, avvocato... ma...

SIGNORA TUZZI. Ormai...

LELLO (*a Giorgio*). E anche tu?

GIORGIO. Ma io ritorno subito! È... per... sí, per lasciarti in libertà adesso...

SIGNORA ARMELLI. Ma certamente! certamente!

Rientra dall'uscio a sinistra Evelina. Si sarà liberata del cappello e del velo da viaggio. Lieta di aver trovato la figlia già guarita, non s'accorge in prima del contegno freddo, ostile, impacciato di tutti e quattro.

EVELINA. Ah, niente! M'ero spaventata, vedendovi qua...

Guarda le amiche; le vede col cappello in capo:

Ma come... State per andar via?

SIGNORA ARMELLI. Sí. E tengo a dichiarare, che siamo state qua questa notte, non per la bambina già guarita, che non aveva piú bisogno di noi — ma per lui!

Indica Lello.

EVELINA (*stordita, volgendosi a Lello*). Per te?

Non capisce e balbetta:

Come... perché?

LELLO (*indispettito nel vederla così, come ignara di tutto*). Ma dopo il telegramma, Lina!

Indica Giorgio.

EVELINA. (*piú che mai stordita, volgendosi a Giorgio*). Telegramma? Che telegramma?

LELLO (*c. s.*). Che m'annunziava che Aldo non è stato mai malato!

EVELINA (*che non sa di questo telegramma, rivolgendosi di nuovo a Giorgio*). Ah, come! Lei?

Sottintende: «Ha spedito a tradimento questo telegramma?».

GIORGIO (*subito imbarazzato*). Per tranquillare, veda... per tranquillare...

EVELINA. Ma io le ho pur spiegato in viaggio...

Dirà questo, sospettando ch'egli abbia perpetrato il tradimento di quel telegramma durante il viaggio.

GIORGIO (*intuendo*). Ma è stato prima! è stato prima!

EVELINA. E quando, prima?

GIORGIO. Sí... perché, veda... ero venuto jeri alla villa, prima che lei ritornasse dalla sua passeggiata a cavallo

movimento di sorpresa delle due signore e di Lello

e, saputo dal cameriere che Aldo, grazie a Dio...

EVELINA. Ah, ecco... — per tranquillare...

LELLO (*con forza, insorgendo a difesa di Giorgio*). Per tranquillare, sí! Perché noi tutti qua, per otto giorni...

EVELINA (*subito, dolente, affettuosa*) Ma l'ho già detto a lui in treno, Lello! Ti giuro che io non ho visto nessuno, nessuno dei tanti telegrammi spediti da voi, di cui lui mi ha parlato! Vi avrei tranquillato subito io stessa!

LELLO. Te li hanno dunque nascosti?

EVELINA. Certo per trattenermi là con loro, temendo che, se avessi saputo della vostra inquietudine, mi sarei affrettata a ripartire! Ah, ma son sicura che in nessuno di quei telegrammi tu avrai accennato alla disperazione di Titti, perché non posso credere che Aldo mi avrebbe tenuto nascosto anche questo! Ti prego di dirmelo! È vero?

LELLO. È vero, sí! Ma perché abbiamo creduto che lui, là, stesse, a dir poco, per morire! Darti l'annunzio che qua la Titti piangeva per te — metterti come tra due fuochi — c'è parso troppo... Tanto piú che qua, per lei

allude alla Titti

c'erano queste buone amiche, che non si sono mica divertite, sai?

SIGNORA ARMELLI. Basta, la prego, avvocato...

SIGNORA TUZZI. Queste son cose...

SIGNORA ARMELLI. Sí, ecco — che vi direte tra voi. Noi non dobbiamo, né vogliamo piú entrarci.

Ostentatamente, rivolgendosi soltanto a Lello:

A rivederla, avvocato!

EVELINA. Ma io sono stata, infine, in compagnia di mio figlio, che non vedevo piú da circa due mesi!

SIGNORA ARMELLI (*con uno scatto d'indignazione*). Ah, via...

Rivolgendosi alla signora Tuzzi:

Andiamocene, andiamocene!

SIGNORA TUZZI. Sí, ecco, è troppo...

EVELINA. Ve ne indignate? Anche tu, Lucia?

SIGNORA ARMELLI (*fremente, contenendosi a stento*). Ma sí, cara! Il figlio...

atto di nausea:

— ah! Avrei almeno il pudore di non nominarlo, ecco!

LELLO. Non... non è questo? E che cos'è? che cos'è? che intendi dire? Parla, perdio!

EVELINA. Parla... sí, parla... Che vuoi che ti dica, cosí? Dico che m'hai fatto sentire, con la crudezza delle tue parole... non so, vedere che là...

Resta sospesa: vorrebbe aggiungere: « che là ho pure una mia vita a cui tu hai il torto di richiamarmi cosí crudelmente, mentre già a me par quasi un sogno, trovandomi adesso qua, in quest'altra vita, da cui mi frastorni e m'allontani, con questa scena che m'offende ».

LELLO (*rimasto in attesa angosciosa, premendola a dire, con sgarbo*). Che là? Che cosa?

EVELINA. No... niente... niente di male... Sono stata con Aldo e con lui, ma sempre, ogni giorno, col pensiero di dovere ritornare a casa mia.

LELLO. Vivendo, intanto, e sollazzandoti là?

EVELINA (*non sopportando piú la naturale, scusabilissima volgarità dei sospetti di lui*). Per carità, taci! Non finire di rompere ora, cosí, il sogno che mi tenne là, di questa casa, di te, di mia figlia, e che sentii subito — subito, appena vi ho rimesso il piede — come la mia vera vita! — Sí, qua... te... tutto... — E un sogno adesso, là... quella che fui là, quello che feci...

LELLO (*dapprima quasi sbalordito di sentirle dire cosí; poi, subito accendendosi di nuovo*). Ma io... io ancora non lo so, non lo so che cosa fosti là, che facesti! Sei rimasta otto giorni — questo solo so — quando l'obbligo tuo, trovando che là ti avevano

con un violento scatto di nausea.

oh, vigliaccamente, vigliaccamente, sai? brutalmente ingannata — l'obbligo tuo era di ritornartene subito qua!

EVELINA Sí, sí è vero, è vero! — Ma Aldo...

LELLO. Che Aldo! Dici Aldo? Senti: ci vuole una bella sfrontatezza! Come se non sapessi che fu « lui », « lui! » E il figlio, d'accordo! Un inganno da mascalzone, sí, sí, una trappola per riprenderti

« americanamente », servendosi del figlio! E tu ti sei lasciata riprendere!

EVELINA (*con forza*). Ma no!

LELLO. Come no? Non sei rimasta, invece di ripartirtene subito?

EVELINA. Ti giuro che volevo ripartirmene subito, appena alla stazione mi vidi davanti Aldo, sano, che rideva... E glielo dissi, sai? glielo dissi.

Con l'aria grave della signora Lina, ma sinceramente:

Manifestai tutto lo sdegno. — Ma sai Aldo com'è... quello che cominciò a dire, a fare...

LELLO (*sempre convinto che non sia stato Aldo soltanto*). Aldo, eh?

EVELINA (*non comprendendo l'ironia della domanda*). Sí, al suo solito, tante pazzie...

LELLO (*c s.*). Aldo! — Non mi dici quello che cominciò a far lui!

EVELINA (*ingenuamente*). Eh, lui no, non venne alla stazione.

LELLO. Ah, non venne? Consentisti però ad andare con tuo figlio in casa di lui...

EVELINA (*c. s*). No, prima no; prima andai all'albergo. E non mi sarei mai arresa ad andare in casa di lui, se...

LELLO (*troncando con sdegno*). Ma via! Poi ci andasti! E allora, sotto lo stesso tetto, con tuo marito... tutti i ricordi antichi, eh?

Sghignazzando:

Ma niente di male, niente di male, si sa! Era, dopo tutto, tuo marito!

EVELINA (*irrigidendosi, con alterezza dolente*). Ti prego di credere che, se sono ritornata, vuol dire che puoi essere sicuro che « ho sentito » di poter ritornare.

LELLO. Grazie, grazie di codesto sentimento! Ah, mi piace tanto! « Hai sentito » di potere ritornare?

EVELINA. Sí. E ti dico che non merito affatto codesto tuo dileggio.

Cangiando aria e tono:

Sbagli, sbagli, Lello, a mostrarti, a parlare ancora cosí con me. Perché mi costringi allora a una sincerità di cui nessuna donna avrebbe l'obbligo — guarda! — neppure con se stessa; figurati poi col proprio marito! E tu non sei neanche mio marito.

LELLO (*subito, quasi trionfante nell'ira*). Ah, eccola, eccola la confessione che ti sfugge senza volerlo!

EVELINA (*stordita, quasi tra sé*). La confessione?

LELLO. Ma sí, ecco, lo dici tu stessa che è quello adesso tuo marito!

EVELINA (*di nuovo, altera, recisa, contenendosi*). Non è «quello!» — Io dicevo a te. — Ma dunque davvero puoi credere che sia «quello» come intendi tu, e farmi poi capace di ritornare a te, a mia figlia?

Pausa. Lello resta come interdetto. E allora con sdegnoso rammarico, come per un'imposizione della coscienza a cui non può piú opporsi, aggiunge:

Ah, ma vedi? vedi? io mi sento costretta ora a dirti una cosa, che avrei potuto risparmiare a te e a me; che avevo sentito, venendo, di non doverti piú dire. Ma ora debbo dirtela! debbo dirtela!

LELLO. Che cosa?

EVELINA. Questa. Che se sono ritornata, non devi credere che non mi sia costato nulla il ritorno.

LELLO. Ah, confessi... confessi anche che t'è costato molto?

EVELINA. Sí. Là sí. Ma appena mi sono staccata di là, no. Ho sentito soltanto il desiderio di ritornare al piú presto.

LELLO. E vuoi, di', vuoi che ti ringrazii anche di codesta sincerità?

EVELINA. L'hai voluta tu, mostrandoti cosí diverso, nemico, a me che ritornavo alla mia casa perfettamente rimessa nel sentimento che ho di tutta questa mia vita qua e con l'unico pensiero della mia bambina malata...

LELLO. Ah, ecco — per lei! Sei dunque ritornata unicamente per lei?

EVELINA. Ma no — anche per te.

LELLO. Grazie di nuovo, cara! Ma come vuoi che ci creda piú, se m'hai detto che t'è costato molto staccarti di là? È segno che tu là con lui...

EVELINA (*subito arrestandolo*). No! Ah, no! Tu mi costringi prima a ferirti con la mia sincerità, strappata cosí, per forza, e vuoi fartene poi un'arma contro di me? — No! Perché, se pure essa m'ha costretto a dirti che m'è costato molto, questo — se mai — farebbe piú grave il sacrifizio con cui avrei pagato il diritto di poter ritornare a te e a mia figlia!

LELLO. Ah, di bene in meglio! Il sacrifizio! Altro che molto, dunque, t'è costato! Dici sacrifizio, ora!

EVELINA (*pigiando sulle parole*). Ho detto « se pure »; ho detto « se mai ». Non l'ho piú sentito, venendo. La mia vita è qua — questa. — Sono stordita ancora...

Con la meravigliosa ingenuità d'una che non può fare a meno di dire, quasi senza pensare che cosa dice e a chi la dice:

È cosí strano, è cosí strano quello che sento, che... — tu forse avrai ragione — ma sono ora qua cosí tranquilla, che non capisco piú — ti giuro — di che cosa ti lamenti ancora...

LELLO. Sei diventata incosciente? Come, di che mi lamento? Ti par poco adesso lo scandalo? Ne hai pure avuto una prova tu stessa, or ora!

EVELINA. Dici di quelle due pettegole?

LELLO. Ma puoi esser certa che tutti, adesso... È la rovina, la rovina della tua reputazione, lo vuoi capire? È finita!

EVELINA (*come se parlasse d'un'altra*). Finita... la signora Lina?

E aggiunge sotto voce, come se lo dicesse Aldo:

Muffa della signora Lina!

E ride.

LELLO (*piú che mai trasecolato, mirandola*). Ma che dici? sei impazzita?

EVELINA (*riprendendosi, ma sempre un po' stordita*). No... È che...

E si butta a ragionare con ambigua serietà;

— dico che, se quelle due pettegole non fossero accecate dall'invidia o dal dispetto...

LELLO. E dàlli! Lasciale stare, quelle due! Non saranno quelle due sole, ti dico! Ma tutti! tutti!

EVELINA (*seguitando come sopra: Eva e Lina; la voce di Eva, l'aria di Lina*). Aspetta, scusa. Tutti sanno, mi pare, perché sono andata da mio figlio.

LELLO. Già! Ma sanno anche, ora, che non era vero niente, che tuo figlio fosse malato, e che, non ostante questo...

EVELINA (*subito dice per lui*). Sono rimasta là otto giorni con mio marito.

E non potendone piú, sbuffa:

Auff!

LELLO. Sotto lo stesso tetto!

EVELINA. Questo lo dicono loro.

LELLO. No, questa è la verità!

EVELINA. Sí, ma per quello che ne pensano loro, intendo.

Si ferma un po' a guardarlo, come per confermare un patto:

Oh, non piú per te, ora! Almeno spero.

LELLO (*approvando ironicamente, con un inchino rabbioso*). Benissimo! Ma bisognerebbe che lo credessero anche gli altri! Non basta, cara, che lo creda io! E vai, vai tu adesso a farlo credere agli altri!

EVELINA. Scusa, se sono ritornata a te...

LELLO (*con un grido*). Peggio! Dopo essere stata là!

EVELINA (*stanca*). Oh, insomma, senti, Lello, a me basta la mia coscienza, e che mi creda tu. Non m'importa degli altri. Pensino quello che vogliono... come vogliono...

LELLO. Ma importa a me, se permetti! A me! a me! Per la tua reputazione! E anche per me stesso!

EVELINA. Per te stesso, no, scusa; perché tu, comunque pensino gli altri, non ti dovresti lamentare.

LELLO. Ah, nemmeno?

EVELINA. Nemmeno. Perché, se è peggio per me, è meglio per te: che io sia ritornata, dopo essere stata là — l'hai detto tu stesso. Suppongo, perché la gente, mio marito adesso — almeno legalmente — sa che è quello là...

LELLO (*gridando*). Ma no! Nient'affatto! Perché io non mi sono mai considerato come il tuo amante! Il mio studio è stato sempre questo!

EVELINA. Lo so. E infatti non mi viene di dirlo, credi, neanche a me, che tu sei il mio amante. Io forse non capisco ancora bene: scusa, ti lamenti per gli altri o per te?

LELLO. Per me e per gli altri mi lamento!

EVELINA. E allora hai torto doppiamente.

Pigiando sulle parole:

Ho lasciato là mio marito, per ritornare a te. Per la gente, come amante, puoi esserne contento, mi pare. Ma siccome poi non hai voluto mai considerarti, mai essere il mio amante, ma mio marito, è vero?

LELLO. Mi pare!

EVELINA. Ecco, dunque: marito, con tutto il diritto di pretendere alla fedeltà della propria moglie, è vero?

LELLO. Mi pare!

EVELINA. Oh, e allora come marito puoi anche essere contento e soddisfatto, perché t'assicuro che ho osservato per te tutto il mio dovere di moglie, ed eccomi qua! — Che vuoi di piú?

LELLO (*scattando*). Ah, bello! Ah, grazie cosí! Là l'amore, e qua il dovere? Grazie, cara, no! Io preferisco allora il contrario!

EVELINA. Ah, ora, il contrario?

LELLO. Il contrario! il contrario, sicuro! Che fosse stato lui, là, tuo marito, un sacrifizio per te, e non il tuo ritorno qua — cosí!

EVELINA. Ma se non è stato...

LELLO. L'hai detto tu stessa! tu! E viene a essere per me un insulto — guarda! — cosí, la tua fedeltà!

EVELINA. Anche un insulto?

LELLO. Sí, cara, un insulto! un insulto! E non so che farmene!

EVELINA. Ma sai? credetti che bisognasse a me — se tu non sai che fartene — per potermi riaccostare, senza arrossire, a « tua » figlia. — Se mi dici che non sai che fartene...

LO (*accecato dall'ira*). Ma che vuoi che m'importi, in questo caso, di mia figlia!

VELINA (*ironica e con forza*). Ah, ecco! Benissimo! Anche lui là mi disse: — « Che vuoi che m'importi di mio figlio, se vieni qua per lui? »

LELLO (*impressionato*). Ti disse cosí?

EVELINA (*con foga appassionata*). Cosí! cosí! Ed è tempo che la finiate tutti e due! Perché importa a me, se non importa a voi! — Oh, insomma! Tu hai qua la Titti; lui s'è preso Aldo là. Ciascuno di voi può stare per sé, con tutta la sua vita. Ma io no, perché Aldo là è mio e suo; la Titti qua è mia e tua. Lui mi vuole per sé; tu mi vuoi per te! Non posso mica dividermi, io, metà là e metà qua. Sono là e qua! Una e una!

LELLO. Là e qua? Ah no! Là e qua, no! Là e qua, no! — O qua o là, cara! o qua o là!

EVELINA. E non capisci che non toccherebbe di dirlo a te, questo?

LELLO. No no: te lo dico io! te lo dico io! Qua e là, no!

EVELINA (*sdegnata, fiera*). Ma come intendi ch'io dica qua e là? Dicc per i miei figli; non per te e per lui! E perciò potevo farti osservare

che non conveniva a te di ribellarti e di fare lo sdegnoso! — Se con qualcuno io avrei l'obbligo di stare, non l'avrei con te!

LELLO. Come?

EVELINA. No! Perché se sono qua con te, nessuno può credere che sia per « obbligo », né per convenienza; tanto piú ora, se è vero che per questa mia andata là la mia reputazione è irrimediabilmente compromessa! Starei con te perché voglio starci, ad onta della mia reputazione.

LELLO. Ma se ora so che non vorresti...

EVELINA. Come non vorrei, se sono ritornata, se ho difeso là, contro me stessa, il mio diritto di ritornare!

Minacciosa, recisa:

Vuoi che vada là? Mi respingi tu, allora! E allora il diritto di rivedere qua mia figlia io non lo perdo, bada! Me ne starò là, e faremo, come tu preferisci, al contrario!

LELLO (*stretto dall'argomentazione, con un viso molto inebetito*). Io preferisco? io, preferisco?

EVELINA. Eh, mi pare.

LELLO (*irritato di non potersi in alcun modo riprendere; con violenza*). Io non preferisco niente! non preferisco niente!

EVELINA (*prima placida, sicura; poi, man mano, con foga crescente*). Oh, e neanche io, vedi? Niente. M'impongo di non preferire niente, perché non voglio perderlo il diritto di rivedere i miei figli. Se pretendi che non veda piú Aldo, rompo con te. Sí, sí, caro mio! Proprio come là ho respinto lui, per ritornare a vedere qua mia figlia. Siete uomini, voi — e basta! Io sono madre! Messa in una situazione impossibile! Una là con quello che mi fa essere... come qua con te, Dio mio, non mi passa, non mi passa neppure per il capo di poter essere! Un'altra — un'altra. — Ma non rimpiango, oh, non credere che rimpianga nulla per questo! Perché io... non so... sono pure « questa », qua. Non soffro, non soffro, ti giuro, Lello, d'essere qua, questa, come per tanti anni sono stata! Non mi costa nulla

volermi anche per me, come tu mi vuoi, placida, sennata, ordinata; tutt'al contrario di come... io non so perché... divento subito per quell'altro, appena... appena mi guarda dentro gli occhi.

LELLO. E ti grida: « Jviù! »

EVELINA. Già, cosí... Vedi, m'è corso come un brivido per tutte le carni.

LELLO (*furioso, sprezzante*). E vai dunque là, vai dunque là, dove c'è chi ti fa correre di codesti brividi per le carni!...

EVELINA (*forte, gridando, quasi piangendo dalla rabbia di non esser compresa*). Ma no! Sei sciocco! Non farmi impazzire, ora! Sento che impazzisco, io, cosí! E non voglio impazzire! Non sono mica impazzita, io, là, ti prego di credere. Ho tenuto a posto me e lui! Mi è parso piuttosto d'impazzire durante il viaggio, pensando... pensando...

Parandoglisi davanti improvvisamente:

Tu non sei mica lo stesso, scusa, con me e con un'altra donna!

LELLO (*stordito*). Come? io? che c'entro io ora? Quale donna?

EVELINA. Dico una qualunque; una donna che per caso... (non dico che sia vero), una donna che ti facesse essere diverso da quello che sei per me...

LELLO (*scrollandosi, non comprendendo*). Come, diverso? Ma che dici?

EVELINA. No, senti, senti quante cose ho pensato: — Tu, per me, lo sai perché sei cosí? Pare facile! una sciocchezza. Sei cosí, perché naturalmente il sentimento che io t'ispiro, il sentimento che tu hai per me ti fa essere cosí.

LELLO. Naturalmente.

EVELINA. Ma se t'ispirassi domani un altro sentimento? Se tu non sentissi per me quello che ora senti? Tu diventeresti un altro.

LELLO. Perché non t'amerei piú, sfido! Un altro, per te. Ma sarei sempre io.

EVELINA. No! no! Ecco, è questo! Non è vero! Perché tu, anche adesso, anche adesso, potresti avere un diverso sentimento per un'altra donna; e basterebbe questo perché tu fossi *uno* con quella e *uno* con me: diverso! — Vedi? è questo! L'ho provato io, con tutto l'orrore di vedere in me *un'altra* — quell'altra — oltre questa che sono qua per te e per me stessa: — *due,* in una persona sola! In un solo corpo, ma che potrebbe essere di « questa » e di « quella », se non dovesse parere mostruoso e assurdo che allora, per se stesso, questo corpo, non sarebbe piú nulla, fuori di quel sentimento che lo fa essere ora di « questa » e ora di « quella »; e con la memoria intanto dell'uno e dell'altra — vedi? questo è il terribile! — terribile perché rompe quell'illusione che ciascuno si fa, ricordando, di essere « uno », sempre lo stesso. Non è vero! L'ho veduto, l'ho provato io! Se tu m'avessi vista là, a cavallo...

LELLO. Sei andata a cavallo?

EVELINA. Sí; come prima! una cavallerizza! e Giorgio Armelli m'ha sorpreso sull'altalena... Se mi avesse visto la Titti! Dio, Dio... Non m'avrebbe piú riconosciuta; avrebbe esclamato: « Ma come! Quella, la mia mamma? » Eppure per me, là, allora, era naturale, naturalissimo... E io stessa, ora, guardandomi di qua... mi pare un sogno... vedendomi poi anche « questa », qua... un'altra; irriconoscibile... Una qua, una là... E l'una che non ha nulla da vedere con l'altra, se non questo tormento di scoprirsi, di sentirsi « due » veramente, fino a respingere là — com'ho fatto — mio marito, non già perché non mi sentissi viva di tutta quell'altra mia vita là; ma perché qua c'era quest'altra, che sentii, sentii ugualmente viva di tutt'intera quest'altra mia vita — cosí diversa — capisci? — diversa — diversa!

Casca a sedere, come schiantata, con le mani sulla faccia.

LELLO (*dopo una breve pausa*). E vorresti, dopo questo, ritornare ancora là, « a quell'altra tua vita »?

EVELINA (*precipitosamente*). No! Basta! basta! impazzirei! Verrà lui, Aldo, qua, d'ora in poi! Per me, basta; puoi esserne sicuro! Mai piú! — Vedersi un'altra? È la pazzia. Sono anche quell'altra, sai?

È certo! Ma non debbo piú vedermi, cosí, qua e là, questa e quella. Basta! basta!

Si schiude l'uscio a sinistra e compare la Titti, *palliduccia, spettinata, non ben sicura sulle lunghe gambette. Da questo punto, con stacco netto, dia la scena la sensazione della vita che si riassetta tranquilla su le sue basi naturali.*

Titti. Mamma!

Evelina (*subito voltandosi e accorrendo a sorreggerla e abbracciandola*). Titti! Titti mia! Come? Oh Dio! Ti sei levata da te?

Titti (*fremente*). Sí, sí...

Evelina. Hai ragione, la mia Titti! Tanti discorsi inutili, sciocchi, inconcludenti qua, e ho lasciato sola di là la mia Titti!

Se la guarda; se la carezza; le ravvia i capellucci.

Come sei pallidina! come sei magrolina!

Mostrandola a Lello:

Ma guarda: piú alta... sí, guarda! non ti pare che si sia fatta piú alta?

Lello (*tranquillissimo ora anche lui, chinandosi a guardare la figlia*). Eh sí, eh sí... oh guarda: t'arriva quasi alla spalla...

Evelina (*serrandosi di nuovo al seno la figlia*). Quasi alla spalla... quasi alla spalla, la mia piccina bella! la mia piccina!

E prende a dondolarla, a dondolarla piano, cosí dicendo, mentre Lello le guarda tutt'e due, rasserenato e sorridente.

Ma non voglio, non voglio, sai?, che tu mi diventi presto una donnina, piccolina mia, piccolina mia, non voglio, non voglio...

TELA

PENSACI, GIACOMINO!

PERSONAGGI

AGOSTINO TOTI, *professore di Storia Naturale* • LILLINA, *sua moglie* • GIACOMINO DELISI • CINQUEMANI, *vecchio bidello del Ginnasio* • MARIANNA, *sua moglie* • ROSARIA DELISI, *sorella di Giacomino* • *Il Cavalier* DIANA, *direttore del Ginnasio* • PADRE LANDOLINA • ROSA, *serva in casa Toti* • FILOMENA, *vecchia serva in casa Delisi* • NINÌ, *bambino (non parla)* • *Scolari del Ginnasio che non parlano.*

In una cittaduzza di provincia.
Oggi.

ATTO PRIMO

Il corridojo d'un ginnasio di provincia. Nella parete di fondo s'aprono a ugual distanza l'uno dall'altro tre usci, ciascuno con una tabella sopra: — Classe I. — Classe II. — Classe III. — *Davanti a questa parete corrono tre archi sostenuti da due colonne. A destra e a sinistra, due pareti laterali. Nel mezzo a quella di destra, un uscio con la tabella:* — Gabinetto di Storia Naturale. — *In quella di sinistra, a riscontro, un altro uscio con la tabella:* — Direzione. — *Allo spigolo di questa parete, la campana della scuola, con la catenella pendente. Nella parete di destra, presso l'uscio del Gabinetto di Storia Naturale, un tavolino e una sedia per il bidello. Destra e sinistra dell'attore.*

La scuola sta per finire. Al levarsi della tela, Cinquemani, vecchio bidello, passeggia per il corridojo, col berretto gallonato e uno scialle grigio peloso sulle spalle. Ogni tanto si ferma, alza le mani coi mezzi guanti di lana e le scuote in aria, come per dire: « Dio che baccano! ». Difatti, attraverso l'uscio del Gabinetto di Storia Naturale si sente un grande schiamazzo di alunni. All'improvviso si spalanca l'uscio a destra e il Direttore Diana irrompe sulle furie, gridando:

DIRETTORE. Ah, lo farò finire io questo scandalo!

Corre ad aprire l'uscio dirimpetto e subito ogni rumore cessa.

DIRETTORE (*gridando dalla soglia*). Professor Toti, le par questo il modo di tenere la disciplina?

Poi, fingendo di rivolgersi a un alunno e quindi a un altro:

Che fa lei vicino alla finestra? — E lei, costà fuori del banco? — Dico a voi! Dico a voi! — Via tutt'e due! Raccogliete i vostri libri, e via! — Professor Toti, prenda i nomi di codesti due alunni!

I due alunni, rossi, mortificati, coi libri sotto il braccio, vengono fuori dall'uscio.

V'insegnerò io a stare in classe! Intanto, esclusi per tre giorni! E ne avvertirò a casa i vostri genitori! Via!

I due alunni, col mento sul petto, se ne vanno per il corridojo, svoltando a destra.

Professore, la prego, venga fuori un momento! — Come? Che cos'è?

Con uno scatto di maraviglia e d'ira insieme:

Uh! Lo tenga, lo tenga, perdio! Se lo fa scappare dalla finestra?

Voltandosi verso il bidello:

Cinquemani, correte alla Palestra ginnastica: è scappato un alunno!

Cinquemani, via.

Toti (*venendo fuori dal Gabinetto. È un vecchietto di settant'anni, che si regge a stento sulle gambe. Porta ai piedi un pajo di scarpe di panno; in capo una papalina di velluto nero, e rigirata attorno al collo una lunga sciarpa verde che gli pende coi pèneri davanti e dietro*). Posso assicurarle, signor Direttore, che quel giovine non era della classe.

Direttore. E chi era allora? Come si trovava alla sua lezione?

Dalla soglia, agli alunni che tornano a schiamazzare:

Silenzio! Nessuno s'attenti a fiatare!

Fremendo, al professor Toti:

Si spieghi! Risponda!

Toti (*placido e sorridente*). E che vuole che le risponda, signor Direttore? Non saprei. Con la faccia al muro — cioè, alla lavagna, propriamente — ecco, lei può vederlo di qua: scrivevo famiglie, specie e sottospecie di scimmie.

Gli alunni, dall'interno, scoppiano a ridere; e allora lui, in un comico scatto di furore, dalla soglia:

E fate silenzio, maleducati, almeno mentre parlo col signor Direttore!

DIRETTORE (*con un gesto di disperazione*). Ma mi faccia il piacere!

Poi con altro tono:

Mi dica come, donde era entrato nella sua classe quel giovine?

TOTI. Ma forse dalla finestra, signor Direttore. Entrato e uscito.

DIRETTORE (*a un nuovo scoppio di risa degli alunni*). Silenzio, o vi caccio via tutti quanti per quindici giorni!

Al professor Toti:

Ah lei dunque lascia entrare chi vuole dalla finestra, mentre fa lezione?

TOTI. No, ecco: mettiamo le cose a posto, signor Direttore: è anche colpa del portinajo che dorme davanti al portone della scuola, senza badare a chi s'introduce nella Palestra ginnastica. C'è — lei la vede —

indica nell'interno della classe

quella finestra lí: si scala con nulla: basta alzare un piede e si è in classe.

DIRETTORE. E lei? Che ci sta a far lei sulla cattedra?

TOTI. Santa pazienza! Con la faccia al muro... cioè, alla lavagna... Non badi, signor Direttore: quel giovinotto, forse perché amante degli animali

e aggiunge piano, con bonomia e quasi tra parentesi, come per far vedere che una tale sciocchezza sa dirla anche in greco:

— zoofilo, zoofilo — stava attentissimo. Tanto che neppure me n'ero accorto.

DIRETTORE. Ho capito, ho capito. E ne riparleremo piú tardi, professore. Intanto...

CINQUEMANI (*sopravvenendo, sbuffante*). Niente! Come il vento! Non s'è visto di dove è sparito!

DIRETTORE. Sonate, sonate la campana, Cinquemani!

TOTI. Parola d'onore, signor Direttore...

DIRETTORE. Le dico che adesso ne riparleremo, professore. Lasci prima andar via gli alunni.

Cinquemani s'appende alla campana della scuola e la suona a lungo, com'è solito ogni giorno. S'aprono gli usci delle classi e ne escono rumorosamente gli scolari. Alcuni, vedendo il Direttore, subito fan silenzio e si levano il cappello. Anche dal Gabinetto di Storia Naturale escono gli alunni, ma zitti e composti. Il professor Toti non può tenersi di salutarne qualcuno con la mano o di fare un cenno a qualche altro, subito represso da uno sguardo severo del Direttore. In breve il corridojo è sgombro. Cinquemani, durante la scena seguente, si leverà il berretto e si legherà attorno alla fronte un gran fazzoletto rosso, di cotone, a fiorami; si leverà i mezzi guanti e lo scialle e indosserà un lungo càmice turchino tratto dal cassetto del tavolino. Intanto sopravverranno la moglie Marianna e la figlia Lillina con le scope e altri attrezzi per far la pulizia delle classi.

DIRETTORE. Oh dunque. Le pare, professore, che si possa seguitare così? Che io debba sacrificarmi, con tutto il da fare che ho, ad assistere ogni volta alle sue lezioni?

TOTI. Veramente, ecco —

DIRETTORE. Mi lasci dire. Per una volta che non posso, ecco che lei per poco non mi butta all'aria il ginnasio col baccano della sua classe.

TOTI. Ma sarà forse per la vivacità, che vuole che le dica, con cui faccio lezione. Parlando delle scimmie...

CINQUEMANI (*sfilandosi i mezzi guanti e tentennando il capo, sospira lamentoso*). Che scimmie e scimmie!

TOTI. Voi, caro Cinquemani, silenzio, prego! Do spiegazioni al Direttore in questo momento. Fanciulli, signor Direttore! Sentono parlare della coda prènsile; sentono dire che hanno quattro mani; pensano che giusto abbiamo qua un bidello che ne ha cinque e — fanciulli — si mettono a ridere.

DIRETTORE. Ma non dica cosí, professore! Lei m'indispone!

CINQUEMANI. Ecco! benissimo! In-dis-pone!

DIRETTORE. Non v'immischiate voi, Cinquemani!

CINQUEMANI. Mi scusi, signor Direttore; ma creda che tutto questo baccano fa il capo anche a me come un cestone; e poi...

DIRETTORE. Basta, v'ho detto! State al vostro posto!

TOTI. Ma sí, ma basta, che diavolo! Per due ragazzi! Non mette proprio conto...

DIRETTORE. Ah questo no! Come non mette conto? La disciplina! La dignità della scuola!

TOTI (*con risoluzione*). Signor Direttore, vogliamo parlare sul serio?

DIRETTORE. Come, sul serio? Ah le pare ch'io le stia parlando per ischerzo?

TOTI. No, dico, sul serio, se vogliamo venire al vero punto della questione, ecco. L'orario, signor Direttore! Mi arrivano stanchi questi ragazzi all'ultima ora. Dalle otto e mezzo seduti — braccia conserte — all'ultima ora, posso pretendere che stieno fermi placidi là, come vuol lei?

Di scatto:

Ha un temperino, scusi?

DIRETTORE (*stordito*). Che cosa le salta di venirmi a domandare un temperino, adesso?

TOTI. Se vuol farsi un taglietto a un dito, piccolo piccolo; o lo vuol fare a me? Per farle vedere che alla nostra età, cavaliere, il sangue è acqua: acqua di malva. Consideriamo, santo Dio, questi ragazzini che hanno fuoco invece nelle vene, e friggono! Io li guardo serio, non creda:

con atteggiamento napoleonico

— cosí! — Ma le giuro che quando me li vedo davanti con certe facce da santi anacoreti, mentre son sicuro che sotto sotto me ne stanno combinando qualcuna...

Ride.

DIRETTORE. Eh sfido, se lei ci sciala cosí!

TOTI (*subito*). No no, li guardo serio!

Rifà il gesto di prima.

DIRETTORE. Io non so! Come se non mancassero di rispetto a lei!

TOTI. A me? No. Mancano di rispetto al professore!

DIRETTORE (*per troncare, severo*). Scusi, da quanti anni insegna lei?

TOTI. Perché?

DIRETTORE. Mi risponda, la prego.

TOTI. Da trentaquattro.

DIRETTORE. E non ha famiglia, è vero?

TOTI. Solo. Che famiglia! Io e mia moglie, quando c'è il sole.

DIRETTORE. Sua moglie? Come sarebbe?

TOTI. La mia ombra, signor Direttore; a spasso, per via. A casa, il sole non c'è, e non ho piú con me neanche la mia ombra.

DIRETTORE. E quanti anni, scusi?

TOTI. Trentaquattro.

DIRETTORE. No, dico d'età: sessantacinque, sessantasette?

TOTI. Faccia lei.

DIRETTORE. Facciamo settanta? Bene. Senza famiglia. Trentaquattro d'insegnamento. Non credo che possa provar gusto a insegnare ancora?

TOTI. Gusto? Me li sento pesare sul petto come trentaquattro montagne!

DIRETTORE. E allora perché non si ritira? Ha quasi il massimo della pensione!

TOTI. Ritirarmi? Lei scherza! Ah, dopo piú d'un terzo di secolo che porto la croce, il Governo mi paga per altri cinque o sei anni —

e voglio mettere sette, e voglio mettere otto — quattro soldi di pensione e poi basta?

DIRETTORE. O che vorrebbe di piú? Ritirato, a riposo...

TOTI. Già! A sbattermi la testa al muro; vecchio e solo.

DIRETTORE. E che colpa ha il Governo, se lei non pensò a metter famiglia a tempo?

TOTI. Ah, dovevo metter famiglia a tempo, con lo stipendio che m'ha dato, per morire di fame io, mia moglie e cinque, sei, otto, dieci figliuoli — (eh, capirà, quando uno ci si mette!) — Pazzie, cavaliere mio! E ringrazio Dio che volle guardarmi sempre dal farlo. — Ma ora, sa? ora la piglio.

DIRETTORE. Che? Ora? Prende moglie?

TOTI. Sissignore. Ora sí. Il Governo con me non se la passa liscia! Calcolo quando pare a me che mi debbano restare altri cinque o sei anni di vita, e prendo moglie, sissignore! per obbligarlo a pagar la pensione, non a me soltanto, ma anche a lei dopo la mia morte.

DIRETTORE. Oh quest'è bella! E vuol prender moglie per ciò, alla sua età?

TOTI. L'età... Che c'entra l'età! Mi accorgo che lei è come tutti gli altri, allora; vede la professione e non vede l'uomo; sente dire che voglio prender moglie — s'immagina una moglie — e me marito — e si mette a ridere; o s'inquieta come poco fa, credendo che i ragazzi diano la baja a me, mentre la dànno al professore. Altro è la professione, altro è l'uomo. Fuori, i ragazzi mi rispettano, mi baciano la mano. Qua fanno anch'essi la professione loro, di scolari, e per forza debbono dar la baja a chi fa quella di maestro e la fa come me, da povero vecchio stanco e seccato. — Io mi prendo una giovine — povera, timorata, di buona famiglia — la quale, sí, dovrà pur figurare da moglie davanti allo stato civile, altrimenti il Governo non le pagherebbe la pensione. Ma che moglie poi! che marito! Roba da ridere, all'età mia! Sono e resterò un povero vecchio che avrà ancora per cinque o sei anni il conforto d'un po' di gratitudine per un bene che avrò fatto alle spalle del Governo, e amen.

DIRETTORE. Ma sa che lei è un bel tomo, professore? Mi congratulo! Uomo di spirito!

TOTI. Già, perché lei adesso si sta figurando di vedermi...

Fa con le mani un gesto ampio di corna sulla testa.

DIRETTORE. No, che! Dio me ne guardi!

TOTI. Sono nel conto, sa! Segnate al passivo in precedenza! Ma non per me: se n'andranno in testa alla mia professione di marito, che non mi riguarda se non per l'apparenza. Io anzi vedrò di far tanto che il marito — come marito — le abbia.

DIRETTORE. Oh questa è piú bella della prima!

TOTI. Eh sí! Altrimenti, povero vecchio, come potrei aver bene? Corna, a ogni modo, senza radici, se marito non sono, non voglio né posso essere. Pura e semplice opera di carità. E se poi tutti gli imbecilli del paese ne vorranno ridere, e ne ridano pure: non me n'importerà proprio niente!

DIRETTORE. Giustissimo! Dato il principio... E li mangeremo presto codesti confetti?

TOTI. Non manca per me. Cerco. Appena trovo... Ma l'ho già sott'occhio.

DIRETTORE. Le faccio fin d'adesso le mie congratulazioni. Spero che m'inviterà alle nozze?

TOTI. Come no? Il primo, si figuri!

DIRETTORE. Grazie, e si stia bene, professore.

Rivolgendosi a Cinquemani:

Cinquemani, il cappello e il bastone.

Cinquemani entra nella Direzione e ritorna poco dopo in iscena col cappello e il bastone del Direttore in una mano e nell'altra una spazzola.

TOTI. Non è piú in collera con me, signor Direttore?

DIRETTORE. Eh, guardi: come uomo, no; ma se devo fare, come lei dice, la professione del Direttore...

TOTI. Ah, è giusto, mi rimproveri come Direttore! Purché poi, come uomo, mi stringa la mano!

DIRETTORE. Eccola qua!

TOTI. Dato il principio...

S'avvia per rientrare nel Gabinetto di Storia Naturale; ma scorge presso l'uscio Lillina e ritorna pian piano verso il Direttore:

E sa? Ragazzina la piglio — di sedici anni — per obbligare il Governo a pagarle la pensione per almeno altri cinquant'anni dopo la mia morte. Non se la passa liscia con me, il Governo, glielo giuro!

Rientra nel Gabinetto di Storia Naturale.

CINQUEMANI (*avvicinandosi al Direttore con la spazzola*) Permette, signor Direttore?

Si mette a spazzolarlo.

Ah che tipo! Capace di farlo, sa? Di ciò che la gente possa dir di lui, non s'è mai curato. Può star certo che prende moglie davvero!

DIRETTORE. E vedremo anche questo! Addio.

CINQUEMANI. Servitor suo, signor Direttore.

E appena andato via il Direttore rivolgendosi alla moglie e alla figlia, lì in attesa:

Su, su oh! sbrighiamoci!

MARIANNA. Eh già, manca per noi difatti! Da un'ora qua ad aspettare, con tutto il da fare che ho su; a sentir certe sudicerie!

CINQUEMANI. Ssss, sta' zitta!

Indica l'uscio del Gabinetto di Storia Naturale, dove è entrato il professor Toti.

MARIANNA. Mi senta, mi senta, che gli sta bene! Ho i capelli bianchi, e me li ha fatti diventar rossi dalla vergogna!

Entra nella terza classe, con la scopa ecc.

CINQUEMANI. Maledetta linguaccia delle donne! Va' in terza subito, non perdiamo altro tempo!

Alla figlia:

E tu, in quarta!

LILLINA. Io, in quarta? Perché? Ci vada lei! Io pulirò qua, al solito.

Indica il Gabinetto di Storia Naturale.

CINQUEMANI. Ordine e obbedienza, perdio! Su in casa comanda tua madre; qua in iscuola comando io!

MARIANNA (*affacciandosi dall'uscio della terza con la scopa in mano*). Il vice-direttore, eccolo là! — « In terza! In quarta! In quinta! » — Con quel càmice, in pompis, sputa tondo e non fa nulla!

CINQUEMANI (*a Lillina che ride, alzando la scopa*). Ah tu ridi, malcreata? Vuoi vedere che vi prendo a scopate tutt'e due?

Gridando alla moglie che è rientrata in classe:

Chiudi codesta porta, mentre spazzi, arruffona, e apri la finestra, se no tutta la polvere si butta qua nel corridojo e tocca mangiarmela a me!

Alla figlia:

Subito in quarta, t'ho detto!

LILLINA. In quarta non ci vado, papà: mi ci sento soffocare! Ci vada lei, mi faccia il piacere!

CINQUEMANI. Ma non vedi che qua c'è ancora il professore?

LILLINA. Oh bella! E gli dica che esca! Non possiamo mica star qua ad aspettar che se ne vada!

CINQUEMANI. Quest'è giusto!

Facendosi alla porta del Gabinetto di Storia Naturale e parlando al professor Toti:

Professore, ancora costí? Se ne vada, santo Dio, che dobbiamo far pulizia! Non basta il tempo che ci ha fatto perdere? — Come dice? — Vuol parlare con me? — Che?

Entra nel Gabinetto. Lillina, impaziente, sbuffa e fa gesti di rabbia; guarda l'orologino al polso e diventa piú che mai smaniosa, come se avesse una gran fretta d'entrare nel Gabinetto di Storia Naturale; pesta un piede; sbuffa di nuovo; poi china il capo e si nasconde gli occhi con una mano.

MARIANNA (*aprendo l'uscio della terza classe e venendo fuori tutta impolverata con la scopa e gli altri oggetti di pulizia*). Auff! e qua è fatto!

Scorgendo la figlia:

Oh, e tu che stai a far lí?

LILLINA. Aspetto che esca il professore.

MARIANNA. È ancora là dentro? E tuo padre dov'è?

LILLINA. Parla con lui.

MARIANNA. Con lui? E che discorsi può aver tuo padre col professore?

LILLINA. Che vuole che ne sappia io? Papà lo pregò d'uscire, e lui se l'è chiamato dentro per parlargli.

MARANNA. Ah sí? E tu stai a sentire ciò che gli dice?

LILLINA. Io? Che vuole che me n'importi? Aspetto i loro comodi.

MARIANNA. Eh già! Tu aspetti; lui parla; e lavoro io sola.

LILLINA. Che gusto di lamentarsi senza ragione! Ogni giorno lei fa la pulizia in due classi. Bene: le pulisca e se ne torni su. Al resto penserò io.

MARIANNA. Mi piace codesto discorso! Le pulisco e me ne torno su! E tu rimani qua, sola, ogni giorno, tre ore, a dondolartela.

LILLINA. Già, tra le panche! Un bel festino!

MARIANNA. Il fatto è che ti chiamo di su, e tu non rispondi! Con una scusa o con un'altra, ogni giorno, o te ne vieni giú apposta dopo

di me, o perdi qua tempo, ora per l'inchiostro da rifornire alle panche, ora perché non trovi il gesso per le lavagne: tre ore, tre ore al giorno! Come se qua ci fosse il vischio!

LILLINA. Ma se con la scusa che è stato qua tutta la mattinata, papà, appena lei se ne risale, scappa via a prender aria; e tocca a me ripulir tre classi, la Direzione, il Gabinetto di Storia Naturale e tutto il corridojo! E questo poi è il grazie per tutto il tempo che perdo e la pena che mi do!

MARIANNA (*canterellando*). Non c'è verso in questa casa, non c'è verso... Andiamo, andiamo... Poi viene il Direttore e si lamenta che trova tutto sporco... Oh, bada di non farti aspettare, ragazzina!

S'avvia per il corridojo e scompare a sinistra. Lillina, sempre più impaziente, riguarda l'orologio, allunga dalla soglia lo sguardo nel Gabinetto.

LILLINA. Ma che diavolo fanno?

Cinquemani rientra in iscena col viso composto a un'aria di stupore e di gioja, come stordito e beato per uno straordinario discorso che gli abbia tenuto di là il professor Toti; e neanche s'accorge della figliuola.

LILLINA. Papà! E che? Non esce il professore?

CINQUEMANI. Ah, no... Aspetta te. Vai, vai...

Sorride e la carezza sotto il mento.

LILLINA. Dove? Là dentro?

CINQUEMANI. Sí, vai; non aver soggezione!

LILLINA. Che significa?

CINQUEMANI. Significa che vuol parlare con te.

LILLINA. Con me?

CINQUEMANI. Con te, con te, birichina!

E di nuovo la carezza sotto il mento.

LILLINA (*perplessa e ansiosa, non sapendo ancora se debba rallegrarsi*).

Le ha detto forse... le ha detto qualcosa per me?

CINQUEMANI. Qualche cosa per te, appunto!

LILLINA (*c. s.*). Ah, e... e lei?

CINQUEMANI (*di scatto, aombrato*). Tua madre dov'è?

LILLINA. In quinta. Ma mi dica: Lei... lei ne è contento?

CINQUEMANI. Figliuola mia, contento, se tu ne sei contenta. Ma c'è anche tua madre. E bisogna far le cose — lo sai — con ordine e obbedienza. — Va' va' a parlare col professore, adesso: senti ciò che ti dirà. È anzianotto, ma — professore — uomo di giudizio. Pare un po' strambo, ma per esser buono, è buono.

LILLINA. Eh lo so, tanto buono! E supponevo già... mi aspettavo che... che le avrebbe parlato per me.

CINQUEMANI. Ah, te n'aveva già prevenuto?

LILLINA. No, l'ho supposto!

CINQUEMANI. E allora, figlia...

Vedendo apparire il professor Toti sulla soglia del Gabinetto di Storia Naturale, col cappello in capo.

Ma eccolo qua!

Prende l'annaffiatojo, la scopa, ecc., e va via per il corridojo, fingendo d'attendere alla pulizia.

LILLINA. Ah, professore, quanto le sono grata! Che peso, che macigno mi leva dal petto! Mi metterei a saltare dalla contentezza, come una ragazzina.

TOTI (*con le lagrime in pelle*). Figliuola mia, che dici? Bene? E che bene posso farti io? Bene di padre.

LILLINA. No, piú! Un padre fa bene ai suoi figliuoli; ma li ha fatti lui: è suo dovere. Lei è piú che padre per me!

TOTI. Sí, ma tu come padre considerami, e basta. Avessi — dico poco vent'anni di meno! Settanta! E dunque — padre, e nient'altro.

LILLINA. Padre, padre, sí! Lei sarà il nostro vero padre, ecco! Ha bisogno di cura, d'asssistenza: bene, ci sarò io; la curerò io! E lei sarà anche il padrone della mia casa e non si pentirà mai del bene che m'avrà fatto!

TOTI. Ma non dire cosí, figliuola mia! Che vuoi che sia il po' di bene che ti fo io, di fronte a quello grande che mi farai tu, solo a sentirti ridere contenta accanto a me?

LILLINA. Io sola? Eh, saremo in due, professore, a rider contenti e felici!

TOTI. Tu e io, sí: in due!

LILLINA. E Giacomino, professore? E Giacomino che sarà piú contento di me e di lei?

TOTI (*restando*). Giacomino? Come, Giacomino?

LILLINA. Eh, scusi, vuole che non sia contento anche Giacomino?

TOTI (*c. s.*). Quale Giacomino?

LILLINA. Come! Non è stato lui a pregarla di venire a dire una parolina per noi a mio padre?

TOTI. No, figliuola. Tu sbagli.

LILLINA. Come, sbaglio?

TOTI (*si prende la testa tra le mani*). Aspetta... aspetta...

LILLINA. Oh Dio, che ha, professore?

TOTI. Niente. Una legnata in testa. Aspetta. — Padre, eh? Che volevo esser considerato da te soltanto come padre, t'ho detto, è vero?

LILLINA. Sí, certo. Ma mi dica che sbaglio può esserci stato?

TOTI. Aspetta. Dunque, padre...

Forte, a se stesso, con rabbia, come per richiamarsi al sentimento d'una realtà impreveduta:

Padre, padre, padre. Non perdiamo la testa, Agostino!

Scrollandosi, come a significare che s'è liberato d'una illusione:

Basta, è passato! Eccomi qua, figliuola mia. Sappiamoci intendere. Chi è codesto Giacomino che tu credi sia venuto a pregarmi? Da me non è venuto nessun Giacomino!

LILLINA. Ah, no? E allora? Che ha detto lei, allora, a mio padre per me?

TOTI. Gli ho detto quello che or ora ho finito di dire a te: che sono un povero vecchio, il quale potrebbe levarti da codesto stato, prendendoti con sé come una figliuola, e basta.

LILLINA. Me sola?

TOTI (*con bonomia, senz'ombra d'irrisione*). Eh, vorresti che mi pigliassi insieme codesto Giacomino che tu dici? Capirai che per gli occhi del mondo...

LILLINA. Ma se è come figliuola, professore?

TOTI. Come figliuola, va bene. Tra me e te. Ma se debbo darti uno stato, capirai, non basta che tu te ne venga senz'altro a casa mia. Ci sarà pur bisogno...

LILLINA. E non c'è Giacomino?

TOTI. Ci sarà Giacomino, non dico di no! Ma lo stato, in faccia alla legge, non potrà dartelo lui; te lo dovrò dare io.

LILLINA. Professore, io non capisco piú niente, allora! Ma come? Scusi... Mio padre m'ha detto ch'era contento, se ero contenta io; per quel che lei gli aveva detto per me.

TOTI. Sí, cara. Ma codesto Giacomino scappa fuori adesso! Io non ne sapevo nulla; non l'ho mai visto, mai sentito nominare.

LILLINA. Mai? Giacomino Delisi, professore!

TOTI. Ah, Giacomino Delisi? Oh guarda! Bravo giovanotto, sí. Fu mio scolaro, tant'anni fa. Lo conosco.

LILLINA. E da allora, appunto...

TOTI. Ah, fate all'amore da allora? È un bel pezzo!

LILLINA. M'ha detto che lei gli vuol bene...

TOTI. Eh, sí, gliene voglio...

LILLINA. E perciò m'ero immaginata che lei avesse parlato a papà per me: per me e per lui! Oh povera me! Che allegrezza in sogno! E ora come faremo? Siamo al punto di prima? E io che non posso piú aspetttare... che non posso piú aspettare, professore!

Si nasconde la faccia.

TOTI (*stupito, turbato*). Perché?

La guarda e comprende.

Ah sí?

LILLINA. Sono perduta, sono perduta! non posso piú aspettare! M'ajuti, professore, m'ajuti!

TOTI. E che ajuto potrei darti io, povera figliuola mia?

LILLINA. Parli a mio padre; gli dica... gli dica che conosce Giacomino, che sa che è un buon giovine; che lei farà di tutto per trovargli un posticino...

TOTI. Io?

LILLINA. Sí, tanto da potermi mantenere! E alla fine gli faccia comprendere che non posso piú aspettare! Per carità, professore, per carità!

TOTI. Eh, io, per me, figliuola, posso anche dirglielo. Ma ti pare che tuo padre vorrà dare ascolto a me?

LILLINA. Forse le darà ascolto! Lei è qua professore...

TOTI. Che professore, figliuola! Come professore — l'hai visto — non mi rispetta! E poi, ti sembra che possa credere sul serio che io abbia modo di procurare un posto a Giacomino?

LILLINA. Non importa! Si provi a dirglielo! Forse di lei si fiderà!

TOTI. Ma se il posto, per lui, è tutto! Tanto vero che era contento per me.

LILLINA. Come, per lei?

TOTI. Ma sí, figliuola! Siamo giusti, siete ragazzi e non considerate tante cose! Ti sei messa con un giovanotto — buono, non dico di no, educato, ma... senz'arte né parte, sventato... Come vuoi che ti mantenga? Le senti le campane?: « *Con che? con che?* » Non ne ha i mezzi, e credo neanche la voglia. L'amore? L'amore mangia, figliuola; non si mangia! Come farete a metter su casa? C'è ora anche un bambino per via... La faccenda era già complicata con codesto benedetto Giacomino! Ma, tanto, per me o prima o poi — meglio prima che poi! Ma ora si complica di piú! Non bastava Giacomino; anche un Giacominino! Vuoi che diventi padre e nonno, tutt'in una volta?

LILLINA. No, no, professore! Che dice! Lei ha ragione: non avrei dovuto farlo; ma non so piú io stessa come sia stato! Ora egli n'è piú pentito e disperato di me; non sappiamo nessuno dei due come uscirne! Il tempo stringe. Ah, m'ajuti, professore, per carità, ora che, per un caso, mi son trovata a confidarmi con lei, m'ajuti!

TOTI. Ma sí, io sono qua, figliuola mia, tutto per te. Non vedo che potrei fare. Ora che so tutto, non tirarmi indietro, ecco. Padre e nonno. Piú di questo?

LILLINA. No, professore! Questo non è possibile!

TOTI. Dici per me? Se è per me — a pensarci (hai inteso ciò che ho detto al Direttore? dato il principio...) forse è meglio cosí, perché ora un po' di bene te lo posso fare davvero. E se tu sei contenta, un bene farò io a te; un bene potrai fare tu a me; e potremo vivere in pace. Anche col bambino; anzi! Un bambinuccio a cui darò la mano, da nonno: non c'è meglio compagnia per avviarsi alla fossa.

LILLINA. Ma Giacomino, professore? Giacomino?

TOTI. Giacomino, figliuola...

Fa un ampio gesto con la mano, come per dire: nascondilo!

Posso dirti anche Giacomino?

LILLINA. No! no! Non dico questo! Oh Dio, mi fa avvampare dalla vergogna, professore!

Toti. No, che vergogna, figliuola! Puoi far conto che in questo momento ti stai confidando con tuo padre. Mi dici Giacomino; io ti rispondo che Giacomino, sí, ci sarà; ma io... io non devo saperlo... cioè lo so, ma... ma dev'essere come se non lo sapessi, ecco! Amico di casa; antico scolaro. E posso voler bene anche a lui, come a un figliuolo: perché no?

Lillina. Ma lui, professore, lui? Le sembra possibile che dica di sí? Questo può essere per me, per salvare me, sí; e io gliene sono grata· ma non può essere per lui: non consentirà mai! No, guardi: l'ajuto che m'aspetto da lei è quello che le ho già detto. Parli a mio padre, lo persuada a farmi sposar Giacomino, che non c'è piú tempo da perdere. Un posticino lo troverà di certo. Lo sta cercando; lo troverà. E intanto ci facciano sposare! Ecco, questo. Mi faccia questa carità, professore! Io ora entro qua

indica il Gabinetto di Storia Naturale

con la scusa della pulizia. Perché deve venir lui...

Toti. Giacomino? Là?

Lillina. Sí, viene quasi ogni giorno, a quest'ora. Credevo che oggi non sarebbe venuto perché aveva parlato con lei; e invece... Ah, com'ero contenta! Credevo d'essermi levato questo peso, questo peso che mi schiaccia! — Vada vada a parlare a papà, professore! Io sono di là. Ma per carità non gli faccia capir niente! E grazie, grazie, professore: mi compatisca!

Lillina entra nel Gabinetto di Storia Naturale e richiude l'uscio. Il professor Toti resta come stordito a considerar l'incarico che Lillina gli ha dato e fa una lunga scena muta, significando per cenni prima la sua sfiducia di riuscire e insieme la sua disillusione, poi come sarebbe stato bello per lui avere un bamboccetto, piccolo cosí, da portarsi per mano: se lo vede lí davanti; gli fa tanti attucci; ma poi pensa che c'è di mezzo questo benedetto Giacomino! Troppi, troppi a cui dovrebbe pensare il Governo: lui, uno; la moglie, due; Giacomino, tre; il bambino, quattro... Eh, troppi! troppi! E si gratta la testa. Guarda verso l'uscio del Gabinetto; pensa che Lillina e Giacomino forse sono di là insieme; e di nuovo considera la difficoltà

dell'incarico; tentenna il capo e scuote le mani con le dita raccolte per le punte, come a dire: « Che posso farci io? ». In quest'atto lo sorprende Cinquemani, che ritorna cauto e curioso dal corridojo a sinistra.

CINQUEMANI. Ohé, professore, che fa? Giuoca da solo alla morra? Dov'è Lillina?

TOTI. Se n'è andata.

CINQUEMANI. E lei?

TOTI. Me ne vado anch'io.

CINQUEMANI. Ma, insomma, le ha parlato, sí o no?

TOTI. Le ho parlato, sí.

CINQUEMANI. E che le ha risposto? Di no? Che non vuol saperne? E come! Pareva cosí contenta!

TOTI (*con risoluzione*). Cinquemani, sappiatemi intendere; per fare un discorso breve e venir subito al rimedio. L'affare non è liscio.

CINQUEMANI. Non è liscio? Come non è liscio? Che vuol dire?

TOTI. Oh santo Dio! Vi ho pregato di sapermi intendere. Quando una cosa non è liscia... Scusate, che intendete per liscio voi? Liscio è cosí!

S'impala e passa diritta rasente la mano al suo corpo.

Se io ora, poniamo, mi metto qua questo cappello —

Si leva il cappello e se lo applica sul ventre

capirete bene che —

rifà il gesto della mano che ora trova impedimento lí, nel cappello —

fa gobba, non è piú liscio.

CINQUEMANI. Oh, professore! Io so intendere; ma lei sappia parlare, quando parla di mia figlia! Che vuol dire codesta gobba?

TOTI. Come diavolo debbo dirvelo, Cinquemani? Parlando d'una donna, che cosa sia questa gobba, mi pare che lo potreste intendere!

CINQUEMANI (*stravolto, facendoglisi addosso*). O oh! Che dice? Mia figlia? Badi come parla!

Afferrandolo per il petto minaccioso:

Mia figlia?

TOTI. Calma, calma, Cinquemani!

CINQUEMANI. Chi gliel'ha detto? Gliel'ha detto lei? Risponda!

TOTI. E chi altro poteva dirmelo, benedett'uomo?

CINQUEMANI. Ah figlia infame! S'è disonorata? Con chi? Mi dica con chi, che l'ammazzo! l'ammazzo!

TOTI. Eh via! Che ammazzate! Glielo darete per marito, e non se ne parlerà piú!

CINQUEMANI. Chi? Come? Glielo do per marito? Senza sapere chi è?

TOTI. Un bravo giovine, ve lo posso assicurare: state tranquillo!

CINQUEMANI. Voglio sapere chi è! Come si chiama? Bravo giovine? Dev'essere piú svergognato di lei, se ha potuto far questo! Il disonore, la vergogna sulla mia faccia! Dov'è? dov'è? dove se n'è andata?

TOTI. Via! via, Cinquemani, non fate cosí! Non v'amareggiate il sangue!

CINQUEMANI. Mi dica dove s'è nascosta, o me la piglio con lei! Voglio averla qua, per mangiarle a morsi la faccia, svergognata! svergognata!

A questo punto, come un'eco, dall'interno del Gabinetto di Storia Naturale, giunge uno strillo di Marianna: «Svergognata!», *cui subito seguono due altri strilli, di Lillina e di Giacomino Delisi, sorpresi dalla madre attraverso la finestra della classe che dà su la Palestra ginnastica. E subito dopo gli strilli, la porta del Gabinetto si spalanca e vengono fuori, di furia, spaventati, in gran subbuglio, Lillina e Giacomino, inseguiti da Marianna ancora con le vesti arruffate per avere scavalcato la finestra. Cinquemani si lancia ad afferrare Giacomino, che vorrebbe cacciarsi in una delle classi del*

corridojo; Marianna afferra Lillina che cade in ginocchio. Il professor Toti va dall'uno all'altro, sballottato, e raccomanda la calma. La scena si svolgerà rapida, in gran confusione, violentissima. Le due invettive simultanee, di Cinquemani e della moglie, sono qui trascritte una dopo l'altra, ma sulla scena le battute s'accavalleranno, gridate dagli uni e dagli altri contemporaneamente, senza badare se le parole vadano perdute, purché s'ottenga l'effetto della massima concitazione.

CINQUEMANI. Voi!

Afferrando per il petto Giacomino.

Ah, siete voi? Mascalzone!

GIACOMINO. Perdono! Le domando perdono!

CINQUEMANI. Che perdono! Hai avuto la tracotanza di metterti con mia figlia? Di disonorarmi la casa?

GIACOMINO. Sono pronto, se lei me la dà, pronto a riparare!

CINQUEMANI. Che ti dò? Vuoi che la dia a te, morto di fame?

Il professor Toti glielo leva dalle mani.

Esci fuori! fuori dai piedi, o ti faccio vedere quello che ti dò! Fuori! Fuori!

GIACOMINO (*al professor Toti che lo trattiene*). Professore, glielo dica lei. Sono pronto! Me la sposo! Non manca per me!

MARIANNA (*contemporaneamente, a Lillina*). Era questa la pulizia che facevi qua ogni giorno? Faccia senza rossore! Tieni! tieni! tieni!

La percuote, l'acciuffa.

LILLINA (*in ginocchio, schermendosi*). Mi lasci! Mi perdoni!

TOTI. Non le fate male, povera creatura!

MARIANNA (*a Toti*). Si levi dai piedi!

A Lillina:

Ti ci ho colta, svergognata! Farla cosí, sotto gli occhi a tua madre! Con chi ti sei messa?

LILLINA. Per carità, mamma, per carità!

MARIANNA. Ti sei perduta così, schifosa?

LILLINA. No! Mi vuole sposare! mi vuole sposare! Non sente? Mi vuole sposare!

A questo punto avviene lo scambio di parti. — Marianna s'avventa contro Giacomino; Cinquemani contro Lillina. Il professor Toti seguita a passare dall'uno all'altro gruppo.

MARIANNA (*a Giacomino*). Sposare? E io dò mia figlia a voi? Avete il coraggio di dire che non manca per voi? Pazzo siete, e un'altra cosa siete, che non sta a me di dirvi. M'avete rovinata la figlia! Infame! Infame! Venire qua a tradimento, come un ladro, a rubarmi l'onore della figlia!

CINQUEMANI (*a Lillina*). Chi è pronto? Lui è pronto a sposarti? E io ti dò a lui? Brutta cagnaccia! A un morto di fame vuoi che ti dia? Con uno così ti sei sporcata? e hai sporcato il mio nome, l'onore della mia famiglia! Qua, alla scuola! Ma ora v'aggiusto io! v'aggiusto io!

Cinquemani lascia la figlia, brandisce una seggiola e si scaglia contro Giacomino. Il professor Toti lo trattiene.

Esci fuori, tu! Subito! fuori! E non ti far piú vedere da me! Fuori! fuori! O perdio, faccio uno sproposito!

Si divincola dal professor Toti, riesce a liberarsi con uno strappo violento; ma Giacomino fugge via per il corridojo, ed egli lo insegue.

MARIANNA (*a Lillina*). Disonorata! disonorata! E che vuoi che me ne faccia piú, ora, di te? Piangi la tua vergogna!

CINQUEMANI (*sopravvenendo, furibondo*). Non ti voglio piú in casa! Fuori, fuori anche tu! Via, fuori! Non mi sei piú figlia! Vattene alla perdizione Via! via!

TOTI (*con gran voce, dominando tutti*). Dove volete che vada, vecchio imbecille! Ve la prendete con lei, quando ne avete voi la colpa, voi che l'avete mandata qua, fin da bambina, in mezzo a tutte le sudi-

cerie che gli alunni stampano sui muri e sulle panche! Pettegoli tutti e due, che non siete altro!

CINQUEMANI (*a Lillina*). Via, fuori! fuori, ti dico! Non ti voglio piú!

TOTI. Non la volete piú? Me la prendo io! Qua, figliuola mia, non piangere, che ci sono io per te! Vieni con me... il mio nome, non posso farne a meno, bisogna che te lo dia. Ma tu sarai la mia figliuola, la mia figliuola bella; vieni... vieni...

Si toglie sul petto il capo di lei e, carezzandole delicatamente i capelli, s'avvia verso destra.

TELA

ATTO SECONDO

Salotto modesto in casa del professor Toti. Uscio comune in fondo; uscio laterale a sinistra. A destra, un divano, poltrone, ecc. Sul divano, alcuni giocattoli di Niní: un carrettino, un pagliaccetto coi cembali a scatto.

Al levarsi della tela è in iscena, in piedi, il Direttore Diana, col cappello in mano. Poco dopo entra dall'uscio a sinistra Rosa.

ROSA. S'accomodi. Aspetti. Levo questo carrettino.

Eseguisce.

DIRETTORE. Grazie. Posso anche sedere qua.

Indica una poltrona.

ROSA (*col carrettino in mano*). Lo va lasciando da per tutto. No, segga, segga qua.

Indicando il divano. Il Direttore fa per sedere, ma scopre sul divano anche un pagliaccetto e lo porge a Rosa.

Ah! c'era anche il pagliaccetto? Grazie. Ne sfascia tanti. Si figuri! Figlio unico! Il cocco di papà! Non passa giorno che non gli porti un giocattolino nuovo. Ah, ecco qua il professore.

Entra il professor Toti in veste da camera, con aria un po' stralunata. Il Direttore si alza.

TOTI. Pregiatissimo signor Direttore. Prego, stia comodo. Se mi permette un momento...

S'accosta a Rosa e le parla piano, in fretta.

Scappa subito a casa di... di mio suocero.

ROSA. Ora?

TOTI. Ora, subito, ti dico.

ROSA. E il bambino a chi lo lascio?

TOTI. Il bambino è di là con la mamma, adesso. Non c'è poi l'altra donna?

Volgendosi al Direttore:

Prego, prego, signor Direttore, si metta a sedere.

A Rosa:

Hai capito?

ROSA. E che vuole che vada a dire a suo suocero?

TOTI. Che vengano subito qua, tutt'e due, padre e madre. Subito! Ma — oh! — senza farli spaventare. Dirai che la signora non si sente bene e che ha bisogno di loro. Corri, mi raccomando.

E appena Rosa andrà via per l'uscio comune:

Scusi tanto, signor Direttore. Il cappello, prego...

Se lo fa dare.

Posiamolo qua.

Lo poserà su una seggiola accanto al divano.

DIRETTORE. Grazie. Scusi lei piuttosto, professore, se la importuno.

TOTI. No, che! Non importa affatto! Un piccolo disturbo della mia signora.

DIRETTORE. Ah, mi dispiace! Ma se lei, professore, deve stare di là...

Indica l'uscio a sinistra.

TOTI. No, non c'è bisogno della mia assistenza. Ho mandato a chiamar la madre perché, tra donne, s'intendono meglio. A me non vuol dire che male ha. Ma io lo so. Niente. Piccoli disturbi.

DIRETTORE. Ah, forse...?

Allude a una nuova gravidanza.

TOTI. No! Dio liberi, signor Direttore! Uno basta! — È un'altra cosa.

Gli s'accosta e, come in confidenza:

La gioventú, signor Direttore! Come l'aprile vuole la pioggia, cosí la gioventú, ogni tanto, le lagrime. Poi rispunta il sole e ritorna l'allegria. Gioventú! — Ha comandi da darmi, signor Direttore?

DIRETTORE. Per carità, che dice comandi?

TOTI. No, no, lei mi può sempre comandare. Se la mia condizione ora è mutata, rimango pur sempre il suo obbedientissimo subalterno.

DIRETTORE. Io sono venuto a pregare, veramente, non tanto il professore, quanto l'amico.

TOTI. Ai suoi ordini, signor Direttore.

DIRETTORE. Non ho nulla, badi, da chiederle per me! O piuttosto, sí, anche per me un favore che le costerà però ben poco, m'immagino, dopo la bella fortuna che le è toccata.

TOTI. Per carità, signor Direttore, non mi parli, la prego, di questa mia fortuna! Mio fratello era in Romania; e come io non sapevo, dopo tanto tempo, se fosse vivo o morto, cosí lui non sapeva di me, se fossi vivo o morto. Non posso dunque dire che abbia voluto lasciare il suo denaro proprio a me. L'ha lasciato perché non poteva portarselo all'altro mondo. Si cercò a chi si doveva dare, e si trovò che si doveva dare a me, unico erede.

DIRETTORE. E non è stata una fortuna, scusi?

TOTI. Fortuna, non dico di no! E non c'è misteri, creda. Gira in paese la chiacchiera ch'io tenga non so quant'altro denaro nascosto in casa. Nemmeno un soldo. Tutta l'eredità — cosí come mi venne — centoquarantamila lire — la depositai alla Banca Agricola cittadina.

DIRETTORE. Eh, una bella somma!

TOTI. Sissignore. E sono diventato il piú forte azionista della Banca; a condizione di metterci qualcuno di mia fiducia.

DIRETTORE (*un po' sulle spine*). Eh, lo so: il Delisi?

TOTI (*imperturbabile*). Giacomino Delisi, appunto. Eppure creda, signor Direttore, creda che io stavo meglio prima, con tutta la mia miseria! Questo denaro è stato per me... sa come quando, tempo d'inverno, i ragazzini, di sera, raccolgono le foglie secche cadute dagli alberi per farne una vampata, che se uno, anche piccolo piccolo, si trova a passare, l'ombra al muro, con quella vampa, diventa come un gigante, che se alza un braccio arriva fino al quinto piano? Cosí, signor Direttore! Ero niente: passavo e nessuno mi guardava. C'è stata questa vampata dell'eredità; e ora, appena alzo un braccio, appena muovo una gamba, ecco che tutti lo vedono; tutti mi stanno a guardare con tanto d'occhi; vogliono conto e ragione di quello che faccio e di quello che non faccio; se proteggo questo, se non proteggo quell'altro. E che cos'è? Non son piú padrone di fare quello che mi pare, senza danno — s'intende — di nessuno? Mi son seccato, ecco. E creda che, se non avessi quel piccino là, che già comincia ad andar per casa, mi verrebbe quasi la tentazione di ritirare dalla Banca questi centoquaranta pezzi di carta e di farne davvero, come un ragazzino, una vampata da fare epoca, da fare epoca!

DIRETTORE. Mi dispiace, professore, d'aver toccato un tasto doloroso. Ma mi permette. un'osservazione?

TOTI. Anzi, la ringrazio.

DIRETTORE. Mi pare che lei non faccia tutto quello che dovrebbe — dato che la malignità del paese, come lei dice, l'ha preso di mira — per ripararsene e risparmiarsi noie, dispiaceri.

TOTI. Io? Ma se non faccio nulla, io, signor Direttore! Me ne sto qua, ritirato in casa. Casa e scuola, scuola e casa.

DIRETTORE. Ecco, permette? Siamo venuti appunto alla ragione della mia visita. La scuola. Si ricorda che due anni fa, quando lei ne aveva già trentaquattro d'insegnamento, le consigliai di mettersi a riposo?

TOTI. Mi ricordo, sí.

DIRETTORE. E non c'era allora codesta cospicua eredità! Ma scusi, professore, perché adesso non fa questo, almeno?

TOTI (*precipitosamente*). Ah, no no no no! mai mai mai mai! Non me ne parli! non me ne parli, signor Direttore!

DIRETTORE. Aspetti. Mi permetta di aggiungere...

TOTI. Non sento ragione, signor Direttore! Di ritirarmi, non voglio sentir parlare! Guardi, c'è piú per me di questa creaturina? Le ore che mi prende la scuola sono levate alla gioia che questa creaturina mi dà. Mi par mill'anni, ogni giorno, che suoni la campana, per ritornarmene qua a giocare, a fare anch'io il bambino. Eppure no, non transigo! non transigo, signor Direttore!

DIRETTORE. Ma sa che è una bella ostinazione la sua? Se per lei è un martirio!

TOTI. Appunto perché è un martirio! Voglio rimanere quello che sono sempre stato. La croce la voglio portare fino all'ultimo. Scusi, se questo martirio è stato la ragione di tutto quello che ho fatto! E perché l'avrei fatto allora?

DIRETTORE. Già, ma se adesso non c'è piú bisogno?

TOTI. Lo dice lei! Vuol mettere il denaro sudato onestamente, il denaro che sa di stento, con questo dell'eredità, piovuto dal cielo, che lei fa cosí

soffia sul palmo della mano

— e se ne va com'è venuto? E poi le dico che m'ha portato sfortuna! E poi... poi ci son altre ragioni. In confidenza: se non avessi la scuola, starei troppo in casa; per via del bambino. Nessuno mi tratterrebbe. Sono vecchio, signor Direttore, e in casa darei troppo fastidio: lei m'intende! Non ne parliamo piú!

DIRETTORE. Mi dispiace, professore; ma io debbo ancora parlargliene, e seriamente.

TOTI. Mi si vorrebbe forse costringere?

DIRETTORE. Abbia pazienza, professore. Cerchi di mettersi un poco ne' miei panni: dalla mattina alla sera, in direzione, a casa mia, se esco a fare due passi, io sono oppresso, da due anni a questa parte, oppresso, vessato da tutti, padri di famiglia, e anche estranei che

non conosco, i quali vengono a protestare contro il preteso scandalo di codesta sua permanenza nell'insegnamento.

TOTI. Ah sí?

DIRETTORE. Sí, sí, purtroppo, professore! Creda, una protesta civile vera e propria — generale.

TOTI. E lei la chiama civile?

DIRETTORE. Mah! Si reputano offesi di ciò che si sa, di ciò che si dice in paese della sua vita privata, e...

TOTI. E lei, signor Direttore?

DIRETTORE. Io non voglio entrare adesso a vedere se a torto o a ragione. Dico questo, però: che lei, come privato cittadino, se ha la coscienza tranquilla, può infischiarsi del giudizio della gente; ma da professore no, veda! Addetto a un pubblico ufficio, lei ha l'obbligo di tenerne conto; come debbo tenerne conto io, da direttore; e perciò sono venuto a consigliarle, ancora una volta, di mettersi a riposo.

TOTI. E di sottoscrivere cosí a un giudizio iniquo?

DIRETTORE. No, veda —

TOTI. — che vuole che veda, signor Direttore! Aspetto che qualcuno — poiché lei non vuol farlo — venga a discutere con me, non su quello che pare, ma su quello che è: la mia coscienza appunto!

Alzandosi:

No no no. Non mi ritiro! Accetto la guerra, signor Direttore. Voglio vedere chi avrà il coraggio di venirmi a dire in faccia ch'io non sono un uomo onesto; e che ciò che faccio non è fatto a fin di bene.

DIRETTORE (*alzandosi anche lui e stringendosi nelle spalle*). Capirà ch'io hò fatto il mio obbligo d'amico.

TOTI. E io la ringrazio!

DIRETTORE. La prevengo che si minaccia di portare la protesta agli enti superiori —

TOTI. — facciano! ah, facciano pure! —

DIRETTORE. — e che se domani dal Ministero si volesse qualche rapporto —

TOTI. — lei risponda come crede: che m'ha consigliato di chiedere il riposo, e che io non ho voluto saperne. Ce la vedremo, signor Direttore!

DIRETTORE. E allora non mi resta che salutarla e augurarle che la sua signora si rimetta presto in salute.

TOTI. Grazie, signor Direttore; le sono obbligatissimo, creda.

DIRETTORE. Non s'incomodi. Rifletta piuttosto su quanto le ho detto, e segua il mio consiglio: — si ritiri!

TOTI. No, no, l'accompagno, prego, l'accompagno, signor Direttore.

Il Direttore esce. Il professor Toti lo accompagna, e poco dopo ritorna. Trova sulla soglia dell'uscio a sinistra Lillina, con Niní per mano; abbattuta, coi capelli in disordine e gli occhi rossi di pianto.

TOTI. Ah, tu. Vuoi darmi il bambino?

LILLINA. Sí, non posso badarci. Dov'è andata Rosa?

TOTI. L'ho mandata io. Ma dàmmelo qua il bambino. Vieni, vieni qua con me, Niní!

Se lo prende in braccio.

Lasciamola stare la mammina; vedi che ha la «bua»?

LILLINA. È cosí fastidioso!

TOTI. Forse perché ti vede in codesto stato, povero piccino. Siamo come due mosche senza capo, è vero eh, Niní? a vedere la mammina cosí. Sai che sono già tre giorni?

LILLINA. Ma che posso farci, se non mi sento bene?

TOTI. Lo so! E ti pare che non ti compatisca, figliuola mia? Siedi, siedi qua. Vado a lasciare il bambino alla donna, fino al ritorno di Rosa.

LILLINA. No, alla donna no: ho paura che non sappia badarci.

TOTI. Glielo raccomanderò io, non temere. E poi Rosa non potrà tardare ancor molto.

Esce con Nini per l'uscio in fondo e rientra solo, poco dopo. Nel frattempo, Lillina si sarà seduta e avrà nascosto il viso tra le mani. Toti, rientrando e vedendo Lillina in quell'atteggiamento, scuote il capo, poi le s'accosta piano e le dice:

TOTI. Non vuoi proprio dirmelo, che ti senti?

LILLINA. Gliel'ho già detto: niente mi sento! Mi fa male la testa, e a tener gli occhi aperti, mi gira il capo.

TOTI. E non puoi neanche sentir parlare: ho capito! Intanto, non vuoi che si chiami il medico...

A un cenno d'alzarsi di Lillina, trattenendola a sedere e prevenendola:

Ma sí, credo anch'io che sarebbe inutile chiamarlo!

LILLINA (*rimanendo seduta, ma non potendone piú*). Per carità, mi lasci stare! non mi dica piú niente! Abbia pazienza ancora per qualche giorno, e vedrà, vedrà che mi passa, mi passa tutto... tutto... tutto...

Scoppia in un pianto irrefrenabile.

TOTI. Eh, lo vedo che ti passa! Ti passa bene, ti passa...

Breve pausa; poi, timido, insinuante:

Non vuoi confidarti con me?

LILLINA. Ma che vuole che le confidi, se non ho nulla, proprio nulla da confidarle? Perché vuole tormentarmi?

TOTI. Tormentarti? Vorrei soltanto che tu mi parlassi, mi dicessi cos'è accaduto!

LILLINA. Ma se non è accaduto nulla! Glielo giuro: nulla!

TOTI. E perché stai allora cosí?

LILLINA. Perché mi sento male: quante volte vuole che glielo ripeta?

TOTI. Ah dunque debbo parlare io? Credi davvero, via, che, per quanto vecchio, sia già cosí rimbecillito da non capire che tu non puoi star cosí, solo perché ti fa male il capo?

A un nuovo cenno d'alzarsi di Lillina, trattenendola con piglio piú severo e risoluto:

No, aspetta, figliuola! sta' qua, sta' qua ad ascoltarmi; e lascialo il mal di capo, ché questa anzi sarà la ricetta per fartelo passare. Tutte queste chiacchiere che la gente fa sul conto nostro, t'han forse messo in soggezione davanti a me, fino a farti credere che tu non possa piú parlarmi come prima e dirmi ciò che ti sta sul cuore? Bada che sarebbe l'ingiuria piú grave che tu potessi farmi, il tradimento piú brutto: quello di vedere in me... ciò che non voglio neanche dire. Io ho mantenuto tutto quello che ti promisi e non mi sono tirato indietro d'un passo. Se la gente parla, se la gente ride, e c'è chi protesta e chi minaccia — (mi hanno perfino mandato in casa il Direttore, hai visto) — ebbene, lasciali dire! lasciali fare! Ciarle, risa, proteste, minacce per me non significano niente, e non debbono significar niente neanche per te. Sappiamo bene, tu e io, che non facciamo nulla di male; e dobbiamo dunque pensare a star tutti uniti e a non darla vinta a nessuno, aspettando che il tempo mi dia ragione: non ora — presto — alla mia morte — quando vi avrò lasciati a posto, tutti e tre tranquilli e contenti. Hai inteso? Di', hai inteso?

LILLINA. Sí, sí, ho inteso.

TOTI. E dunque parla adesso! Che è stato? Vi siete litigati?

LILLINA. No, che litigare! Non mi sono litigata con nessuno.

TOTI. E perché allora da tre giorni lui non viene?

LILLINA. Che vuole che ne sappia io?

TOTI. Non va neanche alla Banca, da tre giorni. Me l'ha detto ieri il cassiere. Si vede che farà male il capo anche a lui. Ah, santo Dio, ragazzi! Pensate che il tempo rimane per voi, e che un giorno che togliete a me, è peccato! Tre giorni che non canti, tre giorni che non ridi...

Lillina scoppia di nuovo a piangere.

Ecco, vedi? E t'ostini a dirmi che non è niente! Qualcosa di grosso dev'essere accaduto! E tu devi dirmelo!

Si sente sonare il campanello, internamente.

Ah, eccoli qua! Se non vuoi dirlo a me, lo dirai almeno a tua madre.

LILLINA (*balzando in piedi, tra i singhiozzi*). Mia madre? Ha fatto venire mia madre? Io non ho niente da dirle! Non ho niente da dire a nessuno! Mi lascino stare, per carità! Mi lascino stare!

Via di corsa per l'uscio a sinistra. Toti resta costernato a guardar l'uscio per cui Lillina è uscita; tentenna il capo; aspetta; poi, non vedendo entrar nessuno, si fa all'uscio in fondo e grida:

TOTI. Chi è?

Pausa:

Rosa!

Si presenta sulla soglia Rosa.

ROSA. Eccomi qua.

TOTI (*contraffacendola*). « Eccomi qua! » E non vieni a riferirmi che cosa t'hanno risposto?

ROSA. Che stanno per venire. Sono usciti dopo di me. Faccia conto che sono qua. Ma badi che non volevano saperne.

TOTI. Di venire?

ROSA. Perché dicono che non vogliono immischiarsi nei suoi affari.

TOTI. E chi ha detto loro d'immischiarsi?

ROSA. Non so. Hanno detto cosí.

TOTI. Ma tu li hai avvertiti che la signora non sta bene?

ROSA. Li ho avvertiti. E si sono guardati negli occhi, tra loro.

TOTI. E tu allora hai sciolto lo scilinguagnolo, e figuriamoci! Basta. Di' almeno anche a me quello che sai, se sai qualche cosa!

ROSA (*scattando, bizzosa*). Che vuole che sappia io? Io non so niente! Faccio qua la serva; non faccio la spia, né altro mestiere!

TOTI. Ih, salti come una vipera!

ROSA. Perché voglio il mio rispetto! Ha capito? Se mi vuole, mi tenga; se non mi vuole, mi mandi via! Ho considerazione per la signora. Approvarla, non l'approvo. Voglio bene al bambino. E quanto a lei, se vuol saperlo, ecco qua: lei mi dà proprio allo stomaco. Se mi vuole, mi tenga; se non mi vuole, mi mandi via!

Si ode di nuovo il suono del campanello alla porta. Rosa si prende la veste pulitamente per due lembi, la allarga strisciando una riverenza, e via.

TOTI (*le griderà dietro*). Linguaccia! Linguaccia!

Entrano, serii e impettiti, Cinquemani e la moglie Marianna, senza salutare. Il primo con un'antica mezzatuba grigia, proprio per la quale, e una mazza col manico di corno; Marianna con un gran velo da Maria Addolorata sui capelli e una goffa sottana pieghettata, a quadretti verdi e neri, che puzza di naftalina lontano un miglio

TOTI. Caro Cinquemani, cara suocera, accomodatevi, accomodatevi!

MARIANNA (*a schizzo*). Tante grazie.

E non s'accomoda.

CINQUEMANI (*alzando una mano con gravità*). Questo non è posto per noi da star comodi!

TOTI. Mettetevi almeno a sedere e posate il cappello.

CINQUEMANI. Non poso niente.

TOTI. Voi almeno, signora suocera, abbassatevi il velo sulle spalle.

MARIANNA (*c. s.*). Grazie. Non mi abbasso niente.

Siede.

CINQUEMANI. E il cappello, io, per sua norma, me lo levo a casa mia. Qua non è casa mia, per cui...

Siede.

TOTI. Questa è la casa della vostra figliuola. Se voi non avete mai voluto considerarla come vostra...

CINQUEMANI (*alzandosi*). Marianna, pst!

Marianna si alza.

Andiamo via!

TOTI. Siete pazzo? Che v'ho detto? Eh via, non facciamo storie, che ho ben altro adesso per il capo! Sedete, sedete; discorriamo.

MARIANNA. Discorriamo? Lei? Vuol discorrere lei? Prima lei deve stare a sentire il discorsetto che dobbiamo farle noi!

A Cinquemani:

A te! Attacca!

TOTI (*con atto di rassegnazione*). Sentiamo codesto discorsetto! Ma sbrigatevi, per amor di Dio!

CINQUEMANI. Eccomi qua. Tanto io, quanto mia moglia; io

s'appunta l'indice sul petto

e mia moglie

la indica:

va bene?

TOTI (*sbuffando*). Benissimo! Avanti!

CINQUEMANI. No, sa: per precisare; perché noi due siamo intanto marito e moglie, per davvero. Or dunque, tanto io quanto mia moglie, lei sa bene che non abbiamo messo piede in questa casa, se non il giorno dello sposalizio.

MARIANNA (*agitandosi sulla sedia*). E Dio sa quello che abbiamo patito!

TOTI. Voi? Perché? Quando?

MARIANNA (*insorgendo*). Ah, perché, dice? quando, dice? Ma ora stesso, ora stesso! Sappia che con tanto d'occhi ci ha guardato la gente, davanti a tutte le porte, affacciata a tutte le finestre, vedendoci venire qua!

TOTI. Bene, vi hanno guardato; e poi?

CINQUEMANI. Basta, Marianna: lascia parlare a me!

TOTI. Un momento, Cinquemani. Voglio prima saper questo: — Vi ho detto, sí o no, a scuola, non so piú quante volte, di venire qua con vostra moglie, a trovare la vostra figliuola?

CINQUEMANI. Sí, me l'ha detto.

MARIANNA (*scattando*). Ah, vuol sapere chi ce l'ha proibito?

CINQUEMANI (*balzando in piedi anche lui e accorrendo come a parare la moglie*). Aspetta, Marianna: gli rispondo io! — Giacché lei mi parla della scuola, voglio che sappia che là, davanti ai suoi colleghi e agli alunni, io la saluto per semplice considerazione sociale, e basta! Perché io solo so, e il signor Direttore, tutte le porcherie che mi tocca a scancellare dai muri per lei e per la mia figliuola! Cose da far cadere la faccia a terra, dalla vergogna! la faccia a terra!

MARIANNA. E vuol sapere chi ci ha proibito di venire!

CINQUEMANI. Lei è la favola del paese! E il paese ha ragione! E io e mia moglie, tutt'e due, lo sappia, siamo col paese!

MARIANNA. Perché siamo gente che non ha perduto ancora il santo rossore della faccia! Il santo rossore, qua! qua!

Si dà manate sulle guance.

CINQUEMANI. Gente onorata siamo!

TOTI. E via, smettetela! Volete sapere che cosa siete? Due asini siete! Due asini!

CINQUEMANI. Mi parli con rispetto perché sono suo suocero!

TOTI. Ma statevi zitto! Suocero! Sapete bene come e perché mi sono presa vostra figlia!

MARIANNA. Se l'è presa perché ha voluto prendersela!

TOTI. Sissignori! E con tutto il cuore!

MARIANNA. Non già per noi, se l'è presa! Perché per noi poteva restar dov'era, che sarebbe stato meglio! Vergogna nascosta, anziché pubblica, come lei l'ha ridotta! Ma sa che non possiamo piú mettere il naso fuori della porta, per paura d'aver beccata la faccia dalla gente?

TOTI. Avete finito? Vi siete sfogati? Posso parlare io adesso?

CINQUEMANI. No, che finire! che sfogare! Aspetti! A lui, dica un po', a lui, a uno svergognato di quella specie; ladro dell'onore delle famiglie; che l'ha coperto di ridicolo dalla punta dei piedi alla cima dei capelli; a lui doveva far dare il posto di fiducia alla Banca? Glieli deve guardar lui gl'interessi?

TOTI. Ah, ho capito: è per questo tutta la vostra indignazione?

CINQUEMANI. No, non per questo! quest'è per giunta! Non le bastava avergli permesso, con lo scandalo di tutto il paese, che seguitasse a venir qua?

MARIANNA. E pretendeva che ci venissimo anche noi, insieme con quello!

CINQUEMANI. Zitta, Marianna! — Non bastava, eh? Anche a guardia degl'interessi doveva esser messo? Che bisogno aveva d'un tutore di questo genere mia figlia? Con la pensione che lei le lasciava e questa nuova fortuna piovuta dal cielo, non poteva forse mia figlia restar libera, padrona di sé, col bambino, senza questo scandalo, guardata dalla madre e da me?

Si commuove, cava di tasca un grosso fazzoletto di colore e si mette a piangere. La moglie lo imita in tutte le mosse. E tutt'e due piangono per un pezzo.

TOTI. E bravi! E bravi! Si chiama ragionare, codesto? Quattro soldi di pensione sarebbero toccati a vostra figlia! E quanto all'eredità, chi se l'aspettava? Certo che, se avessi potuto immaginare che mi sarebbe venuta, avrei preteso che — non solo la vostra figliuola — ma qualunque altra ragazza avesse voluto venir con me per assistermi e darmi onestamente un po' di conforto nella vecchiaia, aspettasse con pazienza la mia morte per poi fare ciò che le sarebbe piaciuto. Ma è venuta troppo tardi e fuori d'ogni previsione questa fortuna, capite? quando il fatto era fatto e bisognava lasciar le cose com'erano.

CINQUEMANI. Basta. Sa perché siamo venuti noi, adesso? Siamo venuti perché, con l'aiuto di Dio, pare che ormai sia tutto finito.

TOTI (*balzando, costernatissimo*). Che? Tutto finito? Che dite?

MARIANNA. Eh, lo dice tutto il paese!

TOTI (*come sopra*). Finito?

CINQUEMANI. Ah, come? lei s'infuria, invece di ringraziarne Dio?

MARIANNA (*facendosi il segno della croce*). In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo!

TOTI (*c. s., smarrito e senza requie*). Ma che è accaduto insomma? Possibile che non debba saperlo soltanto io? Ditemi subito quello che sapete! Ah, per questo, allora, piange da tre giorni quella poverina? È una cosa seria, dunque? Che si dice in paese? È inutile, è inutile che vi facciate la croce, voi! Aspettate a farvela, perché ci sono io, qua, ancora! ci sono io!

MARIANNA. Sí, ma anche i santi sacerdoti, per grazia di Dio!

TOTI. I sacerdoti?

MARIANNA. I santi sacerdoti, sissignore! Ah lei non sa che la sorella di lui —

TOTI. Di Giacomino? —

MARIANNA. — appunto! la signorina Rosaria Delisi ha messo sossopra tutta la gente di chiesa — sacerdote per sacerdote —

CINQUEMANI. — e le annunzio che sarà qui tra poco don Landolina! —

TOTI. — don Landolina? E chi è?

CINQUEMANI (*con enfasi*). Un sant'uomo! Il beneficiale di San Michele! Ecco chi è!

MARIANNA. Il padre spirituale della signorina Delisi! Ecco chi è!

TOTI. E vuol venire... vuol venire a parlare con me?

CINQUEMANI. È venuto iersera a casa mia, credendo ch'io fossi d'accordo con lei, nel tener mano qua... Com'ha saputo, invece, che —

TOTI. — disse che sarebbe venuto da me?

Si stropiccia le mani.

Sta bene! sta bene! Lasciatelo venire! Se mi vuol parlare, è segno che ancora ha da vedersela con me! E ce la vedremo! — Intanto... — no, aspettate...

Si rivolge a Marianna:

Fatemi il piacere, entrate là da vostra figlia.

Indica l'uscio a sinistra.

MARIANNA (*di nuovo scattando*). Io? Non voglio piú vederla, io!

TOTI. Non facciamo storie, vi ripeto! Entrate da lei e cercate con le buone, con garbo, di farvi dire che è stato, che cosa è accaduto tra loro.

MARIANNA. Io? Ma lei è pazzo! Vuol che mi metta a parlare di codeste cose con mia figlia? Per chi m'ha preso?

TOTI. Per una buona madre v'ho preso! Il guaio è serio: abbiate, per Dio santo, un po' di cuore! Entrate!

MARIANNA. Entro ma non parlo, gliel'avverto! Se parlerà lei...

TOTI. Va bene! Forse, appena vi vedrà, vi butterà le braccia al collo e vi dirà tutto.

MARIANNA (*al marito*). Debbo entrare?

CINQUEMANI (*grave, dopo un momento di riflessione*). Entra.

TOTI. Con garbo, mi raccomando!

MARIANNA. Le ho detto che io non parlo! Se parlerà lei...

Via per l'uscio a sinistra.

TOTI. Oh! E voi mi farete intanto un altro piacere, Cinquemani! Non dubitate che saprò alla fine come regolarmi con voi.

CINQUEMANI. Da quest'orecchio io non ci sento. Sono un pubblico funzionario; umile, sí, ma pubblico funzionario; e non me ne sono ancora dimenticato.

TOTI. Lo vedo. Vi siete invece dimenticato d'esser padre.

CINQUEMANI. Vorrei sapere quanti siamo i padri qua!

TOTI. Il meno di tutti, voi: ve lo posso assicurare. Finiamola! State attento a ciò che vi dico.

CINQUEMANI. Parli, parli.

TOTI (*s'accosta prima all'uscio a sinistra per sentire se Lillina si confida con la madre; poi, tornando a Cinquemani*). Dunque, presto, mi raccomando; scendete in piazza.

CINQUEMANI. E poi?

TOTI. Salite alla Banca Agricola.

CINQUEMANI. E poi?

TOTI. E poi il canchero che vi porti! Ma guarda che muso da far favori!

CINQUEMANI. Se ancora lei non si spiega! Che dovrei andare a fare alla Banca?

TOTI. Niente. Vedere soltanto se c'è Giacomino Delisi.

CINQUEMANI. Io? Quel laccio di forca? Ma dov'ha la testa lei, professore? Se io lo vedo, quel laccio di forca —

TOTI. — fate come la lepre davanti ai cani. Scantonate. Ma forse non lo vedrete neppure, perché da tre giorni non va nemmeno lí. Siete disposto a parlare col cassiere?

CINQUEMANI. Per il cassiere, nessuna difficoltà. Ma — non di quel signore là — badiamo!

TOTI. Basterà che gli domandiate a mio nome se non c'è nulla di nuovo.

CINQUEMANI. E se vedo quello?

TOTI. Scantonate, scantonate, e me lo venite a dire.

Si sente sonare il campanello alla porta.

Oh Dio, fosse lui!

CINQUEMANI (*cercando dove nascondersi, in gran confusione*). Lui? non voglio vederlo! non voglio vederlo! Badi che se lo vedo...

Si fa alla soglia dell'uscio comune Rosa.

ROSA. C'è Padre Landolina. Dice che vuol parlare con lei.

CINQUEMANI. Ah, eccolo! Ha visto?

TOTI (*a Rosa*). Fallo passare.

Rosa via.

CINQUEMANI. Io vado.

S'avvia:

Meno male che finalmente cominciano a entrare persone per bene in questa casa.

S'inchina profondamente a don Landolina che entra:

Padre reverendo!

Via.

LANDOLINA. Chiarissimo professore!

TOTI. Reverendissimo! Favorisca. S'accomodi, prego.

LANDOLINA. Grazie, grazie!

TOTI (*indicandogli il divano*). No no, qua; per carità!

LANDOLINA. Sto bene anche qua; grazie!

TOTI. Non sia mai! Lei è un personaggio di riguardo.

LANDOLINA. Obbedisco. Grazie. Obbligatissimo.

TOTI. A che debbo l'onore della sua visita?

LANDOLINA. Ecco, professore. Se permette, io avrei bisogno di tutta la sua bontà — riconosciutissima — non tanto per quello che vengo a chiederle, che è giusto; quanto per me, timido servo di Dio, perché mi dia il coraggio di parlarle di una cosa molto... molto delicata.

TOTI. Coraggio: eccomi qua. Le metto a disposizione — poiché lei me la riconosce — tutta quella bontà che le abbisogna; sicuro che se ne prenderà non piú di quanta potrà bastargliene a farla parlare.

LANDOLINA. Ah, nei limiti della discrezione, s'intende! È un caso di coscienza, professore.

TOTI. Coscienza sua, o coscienza d'altri?

LANDOLINA. D'una povera anima cristiana, professore — non so se a torto o a ragione — (non voglio indagare) —

TOTI. — neanche lei? —

LANDOLINA (*stordito dalla interruzione che non comprende*). — come dice?

TOTI. No, niente. Prosegua, prosegua.

LANDOLINA (*ripigliando*). Dicevo, non so se a torto o a ragione addolorata, offesa da certe dicerie pregiudizievoli che girano in paese a carico del proprio fratello.

TOTI. Ho capito. Lei viene a nome della sorella di Giacomino Delisi?

LANDOLINA Fa il nome lei, professore; non io.

TOTI. Senta, reverendo. Se vuol parlare di questo, dev'essere a un patto: che lei, prima di tutto, si levi i guanti —

LANDOLINA (*mostra le bianche mani ignude, con un sorriso fino fino sulle labbra*). — ma io, veramente, —

TOTI. — non dico dalle mani. Dalla lingua, dico. Parli chiaro, insomma; aperto. Con me si parla cosí, perché non ho niente da nasconder, io. Aperto!

LANDOLINA. Ma scusi, non vorrebbe rispettare il mio ufficio sacro?

TOTI È un segreto di confessione?

LANDOLINA. No, guardi, è il dolore — come le dicevo — d'una povera penitente che viene a chiedere consiglio e aiuto al suo confessore.

TOTI E lei se ne viene da me?

LANDOLINA. C'è il suo motivo, professore, se lei ha la pazienza di lasciarmi dire.

TOTI. Dica, dica.

LANDOLINA. Parlerò aperto, come lei desidera. La signorina Delisi, di parecchi anni maggiore del fratello, come lei saprà, ha fatto da madre al giovine, quasi fin da bambino rimasto orfano; e, grazie a Dio, con ineffabile compiacimento, se l'è veduto crescere sotto gli occhi timorato, rispettoso, obbediente.

TOTI. Può abbreviare, Padre. Vuole che non conosca Giacomino? Meglio di lei lo conosco e anche meglio di sua sorella, ne può star sicuro.

LANDOLINA. Ecco, lo dicevo perché tutte queste buone doti che lei riconosce nel giovine, sono merito, a mio credere, della buona educazion che ha saputo dargli la sorella.

TOTI (*quasi tra sé*). Quant'è bello finire come un cero d'altare!

LANDOLINA. Non capisco.

TOTI. Ardere e sgocciolare, Padre! Codesta signorina Delisi. Ma sí, ottima, ottima creatura. E riconosco che ha saputo educar bene il fratello.

LANDOLINA. E come avviene allora, professore, che a carico di questo giovine cosí bene educato si trovi, adesso, tanto da ridire in paese? Ecco, per me è chiaro che dipende da questo: che il giovine frequenta con una certa assiduità la sua casa; e che la malignità della gente, essendo la sua riverita consorte anche lei molto giovane —

TOTI. — veniamo, Padre, veniamo allo scopo della sua visita!

LANDOLINA. Ma già ci siamo.

TOTI. No, guardi: glielo dico io. Andiamo per le spicce. Mandato dalla sorella, lei vorrebbe che io, per troncare codeste che lei chiama dicerie pregiudizievoli, pregassi Giacomino di non mettere piú piede in casa mia. Vuol questo?

LANDOLINA (*con umiltà dolente e dispettosa*). No, professore, non questo propriamente.

TOTI. E che altro vorrebbe allora da me?

LANDOLINA. Ecco. Le ho parlato della sorella, del dolore della sorella per queste dicerie, che non fanno male soltanto al giovine, ma anche —

TOTI. — non badi, non badi a me, la prego!

LANDOLINA. Capisco che lei è superiore a coteste miserie. Ma una povera donna, no; una povera sorella, che dobbiamo piuttosto considerare come madre, no; ne soffre; piange; chiede conforto e aiuto — è donna — e...

TOTI (*restringendosi come se il parlare untuoso del prete gli promovesse doglie viscerali e applicandosi le mani alle tempie*). Che stradacce, ah che stradacce in questo nostro porco paese!

LANDOLINA (*stordito piú che mai di questa nuova bislacca interruzione*). Stradacce?

TOTI. Appena piove, non ha visto? le si sfanno subito sotto i piedi, che pare a camminarci s'abbia il vischio alle suole. E che piacere sguazzarci, poi, quando seguita a piovere e quella mota si fa acquosa! acquosa!

LANDOLINA. Non capisco, in verità, come c'entrino le strade.

TOTI. Porto scarpe di panno, reverendo! Lei mi parla di questo gran pianto della sorella; e io allora, non so, ho pensato alle strade quando piove. Non ci faccia caso! Diceva?

LANDOLINA. Che ha mandato me, sí, professore, ma solo per supplicarla d'essere cortese di farle avere — ecco — un piccolo attestato, un piccolo attestato proprio per suo conforto e nient'altro: come qualmente queste dicerie non hanno né certamente possono avere il minimo fondamento di verità.

TOTI. E nient'altro vorrebbe?

LANDOLINA. Nient'altro, oh, nient'altro!

TOTI. Perché, quanto a ritornare qua Giacomino, la sorella crede di poter essere sicura che questo non avverrà mai piú, è vero? poiché lei, da buona sorella, da buona mamma, lo ha persuaso e convinto che questo non deve piú avvenire. È cosí?

LANDOLINA. Sí, professore: questo crede proprio d'essere riuscita a ottenerlo.

TOTI. E ora vorrebbe l'attestato da me? Prontissimo. Glielo rilascio.

LANDOLINA. Oh grazie!

TOTI. Grazie? Che vuole che mi costi? Due righe: come qualmente, avendo saputo di queste dicerie eccetera eccetera, attesto e certifico eccetera eccetera. Può andarsene, reverendo. Glielo faccio. Glielo faccio e glielo mando.

LANDOLINA. Sono proprio felice e ammirato, professore, di codesta sua carità fiorita.

Si alza.

E — scusi — non vorrebbe darlo a me? Glielo porterei subito.

TOTI. Ah no. Ora non ho tempo. Ma non dubiti, glielo faccio e glielo mando. in giornata.

LANDOLINA. Lo manderà a me?

TOTI. No; perché a lei? Direttamente alla sorella. Se ne vada tranquillo.

LANDOLINA. Io allora la riverisco, e —

TOTI. — aspetti! — Mi dica. Lo sa, reverendo, che Giacomino — buon giovine, ottimo anzi, timorato, rispettoso ma... sí, via! scioperato — trovò posto alla Banca per me?

LANDOLINA. Oh, vuole che non lo sappia, professore! Lo so bene, e voglio che lei mi creda; glien'è gratissima la sorella, riconoscentissima!

TOTI. Meno male, meno male. Sono contento di codesta riconoscenza.

LANDOLINA. A rivederla, dunque, professore. E tante grazie di nuovo.

S'avvia.

TOTI. A rivederla, reverendo.

Lo richiama:

Scusi, scusi, reverendo: le volevo domandare un'altra cosa che mi passa ora — cosí... — per la mente. Mi chiarisca un dubbio. Crede lei che un giovanotto — un giovanotto qualunque — possa non farsi piú nessuno scrupolo, nessun rimorso, se per caso — per puro caso, intendiamoci! — una ragazza da lui sedotta e resa madre avesse poi trovato in tempo un uomo, un povero vecchio...

Don Landolina, avendo compreso fin dalle prime parole l'allusione del professor Toti, s'è messo a tossicchiare, nell'imbarazzo; il professor Toti lo guarda; interrompe il discorso; sorride e osserva:

Ma sa che lei ha una bella tosse, reverendo? Si curi, si curi: un bell'impiastro! A rivederla.

Don Landolina, via a precipizio, sempre tossendo, con un fazzoletto sulla bocca.

TOTI (*facendosi all'uscio a sinistra e chiamando forte*). Signora Marianna! signora Marianna!

La signora Marianna accorre.

MARIANNA. È inutile, sa? Non parla. Non vuol parlare.

TOTI (*in fretta, risoluto*). Non importa, non importa. Fatemi piuttosto il piacere di rivestirmi il bambino.

MARIANNA. Il bambino? E che so io, dove sono i vestitini del bambino?

TOTI. Avete ragione. Grazie. Faccio da me, faccio da me!

Via per l'uscio a sinistra. La signora Marianna resta a guardare, imbalordita; e intanto Cinquemani entra dall'uscio comune.

CINQUEMANI (*vedendo la moglie che guarda in quel modo*). Ebbene? Che è accaduto?

MARIANNA. Lo domandi a me? Mi sembra la casa dei matti! Tu di dove vieni?

CINQUEMANI. Ho incontrato per le scale don Landolina che scendeva mogio mogio, con gli occhi stralunati... — Che fa Lillina? Che t'ha detto?

MARIANNA. Niente. Non m'ha voluto dir niente.

CINQUEMANI. Oh, sai che ti dico io? Andiamocene!

MARIANNA. Aspetta, aspetta! Forse non è prudente, in questo momento.

Rientra dall'uscio a sinistra il professor Toti col cappello in capo e ancora in veste da camera. Regge in un braccio Ninì e nell'altro braccio la sua giacca, il berrettino da marinaio e le scarpette del bimbo. Posa a sedere Ninì su un tavolino; si leva e butta via la veste da camera; indossa la giacca; poi s'accosta a Ninì per calzargli le scarpette nuove.

TOTI. Ora il cocchetto. piano piano, se ne viene a spassino con papà.

Voltandosi appena verso Marianna:

Quanto mi piacerebbe che mi chiamasse nonno! — Con papà, eh? Niní? a spassino. Andremo a trovare « Giamí », tutt'e due. Come lo chiami tu Giacomino? « Giamí », è vero? Andiamo, andiamo da « Giamí », carino...

Posa il bimbo in terra, gli mette il berrettino in capo e s'avvia con lui.

CINQUEMANI (*parandoglisi davanti, trasecolato, insieme con la moglie*). Professore, che dice? Dove vuole andare?

TOTI (*scostandolo*). Levatevi! Lasciatemi andare!

CINQUEMANI (*c. s.*). Pensi, santo Dio, a quello che fa! Vuol coprirsi di vergogna? Glielo impedirò io!

MARIANNA. Non si metta codesta maschera davanti a tutto il paese!

TOTI (*scostandoli, divincolandosi e avviandosi col bambino*). Levatevi, vi dico! Maschera! Maschera! La vostra è una maschera! Lasciatemi passare!

CINQUEMANI. È incredibile! È incredibile! Se ne va da lui!

MARIANNA (*lasciandosi cadere su una sedia*). Dio, che uomo! Dio, che uomo! Dio, che uomo!

TELA

ATTO TERZO

Salottino quasi monacale, in casa Delisi. Arredo all'antica, modestissimo. Su una mensola nella parete di fondo, tra due usci con tende, un grande quadro della Madonna del Rosario col lampadino acceso davanti. Lateralmente a destra e a sinistra, altri due usci, anch'essi con tende.

Sono in iscena don Landolina e Rosaria Delisi, quello seduto sul vecchio divano, questa sulla poltroncina accanto. Don Landolina sorseggia una tazza di caffè.

LANDOLINA. Ah, creda, creda che è andata bene. Proprio bene. Lasciato nell'illusione d'aver indovinato lo scopo della mia visita...

S'interrompe:

(Com'è buono questo caffè!)

ROSARIA. Va bene di zucchero?

LANDOLINA. Benissimo!

Riprendendo il discorso:

« Andiamo per le spicce » — mi disse a un certo punto. — « Mandato dalla sorella, lei vorrebbe che io pregassi Giacomino di non mettere piú piede in casa mia. Vuol questo? » — E io allora:

imitando il suo fare, con mansuetudine dispettosa:

« No, professore; non questo propriamente! » —

E si mette a ridere.

ROSARIA. M'immagino lui, allora!

LANDOLINA. Restò. Non se l'aspettava.

Accenna d'alzarsi per posare la tazza vuota.

ROSARIA (*pronta, prevenendolo*). No no; día qua! día a me!

LANDOLINA. No, prego!

Le cede la tazza, che Rosaria va a posare sulla mensola.

Grazie.

Riprendendo di nuovo il discorso:

Gli sembrava che il piú per noi fosse questo: impedire l'andata di Giacomino a casa sua. Come seppe che questo per noi era ormai pacifico, e che non doveva piú mettersi neanche in discussione, — « Ma come? », dice « E allora? »

ROSARIA. Già, già; m'immagino. Sarebbe stato meglio, però, che codesta benedetta assicurazione se la fosse fatta scrivere sotto gli occhi.

LANDOLINA. Glielo chiesi. Mi rispose che non aveva tempo. Insistere, per il momento, non sarebbe stato prudente. Bisognava dir la cosa (e saperla dire), ma poi lasciarla lí, fingendo che per me non aveva nessun valore pratico, mi spiego? ma soltanto morale, di conforto per lei, fors'anche un poco ingenuo, mi spiego?

ROSARIA. Sí, capisco. E ingenuo è, difatti; ma lei sa bene che non è per me; è per la ragazza che vorrebbe averla, codesta dichiarazione. Ora temo ch'egli ci ripensi e non me la scriva piú.

LANDOLINA. Non credo. Me lo assicurò piú volte. E, dato che per lui non ha nessuna importanza, la farà, anche per il piacere di gabbarci con niente. Intanto, con la mia visita s'è guadagnato questo: che neppur lui adesso mette piú in discussione che Giacomino possa andare ancora a casa sua.

Non ha finito di dir cosí che la vecchia serva Filomena si precipita in iscena per l'uscio comune, annunziando con apprensione ch'è quasi sgomento.

FILOMENA. Il professore, signorina! Il professore! Il professore!

LANDOLINA (*con un balzo*). Come?

ROSARIA (*con un altro balzo*). Qua?

FILOMENA. Davanti la porta! Sento il campanello; corro ad aprire; per fortuna mi viene prima d'aprire la spia! — lui lui, e col bambino!

ROSARIA. Ah! Col bambino? Anche col bambino!

LANDOLINA. Che tracotanza! Dio mio! Sorpassa ogni limite!

ROSARIA. Ha capito? Non mette piú in discussione che Giacomino possa andare a casa sua, ed eccolo qua che viene lui invece a casa di Giacomino!

FILOMENA. Che fare, intanto? Che vuole che gli si dica?

LANDOLINA. Proibirgli, proibirgli d'entrare!

ROSARIA. Ditegli che Giacomino non è in casa!

LANDOLINA. Ecco, benissimo! Ditegli cosí!

ROSARIA. Senza aprire la porta! Dalla spia!

FILOMENA. Non dubiti! Glielo dico dalla spia!

Via per l'uscio donde è entrata.

ROSARIA. Lo vede, Padre? E lei che diceva...

LANDOLINA. Sono trasecolato, creda, per l'improntitudine di quest'uomo!

ROSARIA. Dio mio! Dio mio! Come si fa?

LANDOLINA. Bisogna tener duro! Non transigere, signorina! Pareva rassegnato, pareva! Io non so! Pretese lui stesso che gli parlassi chiaro, aperto. E io con tutti i debiti riguardi! Mi licenziò assicurandomi che me ne potevo andar via tranquillo!

ROSARIA. Ed eccolo qua col bambino! Mandato dalla moglie, certo!

LANDOLINA. Mi domando in questo caso, se non ci convenga piuttosto, un uomo cosí, affrontarlo risolutamente; anziché nasconderci come stiamo facendo.

ROSARIA. Ma chi lo affronta? Lei?

LANDOLINA. Io, no. Non credo che gioverebbe. Non per tirarmi indietro. Ma qua ci vuole uno della famiglia. Lei, signorina Rosaria. Perché no? La sorella. O se no, lui: Giacomino stesso!

ROSARIA. No! Giacomino, no! Giacomino, no!

LANDOLINA. Dia ascolto a me. Non dico ora, perché non è prevenuto; ma se Giacomino ha il coraggio di dirgli in faccia lui stesso che tutto è finito e che non s'attenti piú a venire... Ah, ecco la nostra buona Filomena!

Rientra in iscena Filomena.

ROSARIA. Se n'è andato?

FILOMENA. Che andarsene! Non vuol saperne!

ROSARIA. Ma non gli avete detto che Giacomino non è in casa?

FILOMENA. Detto e ridetto cento volte!

ROSARIA E lui?

FILOMENA. Ride.

LANDOLINA. Ride?

FILOMENA. Ride, e dice: — « Va bene, va bene ». — Che vuol parlare con lei, dice.

ROSARIA. Con me?

FILOMENA. Mi sono provata a fargli intendere che non era in casa neanche lei.

LANDOLINA E lui?

FILOMENA. Ride. « Apritemi: l'aspetterò ». — « La porta » dico « è fermata; non ho la chiave ». Sa che ha fatto? S'è seduto sullo scalino, dicendomi: « E allora la aspetterò qua! » — Non se n'andrà. nemmeno a legnate.

LANDOLINA (*risolutamente*). Orsú, coraggio, signorina: lo riceva!

ROSARIA. Lo ricevo?

LANDOLINA. Lo riceva. E procuri di frenarsi quanto piú può. Fermezza! Pazienza! Lei ne ha tanta. Día ascolto a me. Voi, Filomena, andate ad aprire. Io mi ritiro qua, col suo permesso.

Indica l'uscio laterale a destra.

ROSARIA. Può andare da Giacomino, in camera sua.

LANDOLINA. Andrò da lui. Fermezza! Pazienza!

Via per l'uscio laterale a destra, mentre Filomena uscirà per l'altro. Poco dopo il professor Toti col bambino per mano verrà avanti dalla comune, piano piano e placido.

TOTI. Cara signorina Rosaria!

ROSARIA. Ma come, professore? Viene a cercarlo anche qua, e col bambino?

TOTI. È un bellissima giornata. Da tre giorni il povero piccino non usciva di casa. L'ho portato dalla mamma e le ho detto: — « Vestimelo; gli farò fare due passini ». Sono come gli uccelletti, i piccini. Ora con tutte le pennucce arruffate, e un minuto dopo, spunta un' occhio di sole, e tutti vispi e gai.

ROSARIA. Ma non aveva altro posto ove portarselo? proprio qua, scusi?

TOTI. E perché non qua? Giacomino non si fa vedere da parecchi giorni. So che non è andato neppure alla Banca. Per via non l'ho piú incontrato. Ho pensato che forse non si sentiva bene e sono venuto a vedere come stava.

ROSARIA. Sta bene, benissimo, professore; tanto che non è in casa, come Filomena le ha detto.

TOTI. Scusi, signorina: vedo che lei mi tratta in un modo... Ho forse fatto offesa, senza saperlo, a lei o a Giacomino, venendo qua?

ROSARIA. Ah, lo domanda? Da sé non lo capisce, è vero?

TOTI. Capisco, signorina Rosaria. Ho i capelli bianchi. E prima di tutto capisco che certe furie... certe furie, meglio lasciarle svaporare!

ROSARIA. Io non ho furie! Le ripeto che Giacomino non c'è. Se vuol vederlo e parlargli, mi faccia il piacere di non incomodarsi un'altra volta a venire a cercarlo qua; verrà lui, Giacomino, a trovar lei, ma non a casa — ah, questo per patto: né lei piú a casa mia, né piú lui a casa sua. Verrà a trovarlo a scuola, o dove lei gl'indicherà.

TOTI. Vede, signorina? E poi dice che non ha furie... Qua dev'esser nato qualche malinteso. Sarà bene chiarirlo, día ascolto a me: francamente, senza sotterfugi e senza riscaldarsi.

ROSARIA. Sí, sí, d'accordo, professore, spiegarci una buona volta: quanto prima, tanto meglio.

TOTI. Ah, ora sí che ci siamo. E metteremo tutto bene in chiaro, non dubiti. Mi lasci sedere e vada a chiamare Giacomino.

ROSARIA. E dàlli! Non c'è, non c'è, non c'è; quante volte le si deve ripetere?

TOTI (*con scarto improvviso*). Scusi, i preti, a casa sua, signorina, usano forse parlare con le seggiole?

ROSARIA (*stordita*). I preti? Come c'entrano i preti e le seggiole?

TOTI (*prendendo da una seggiola accanto al divano il tricorno di don Landolino e mostrandoglielo*). Ecco qua: un tricorno e la seggiola. Conosco la buona educazione della famiglia, e...

ROSARIA (*confusa, irritata, strappandogli di mano il tricorno*). Ma lasci stare! È di Padre Landolina.

TOTI. Non gli faccio male! Dico che non posso supporre che stia di là senza compagnia: Giacomino è certo con lui.

ROSARIA. Nient'affatto! Padre Ladolina era qua con me. Ora è di là con Filomena. Non stia a immischiarsi negli affari di casa mia.

TOTI. Immischiarmi, io? Non ho avuto mai questo vizio, signorina! Gli altri, sí, negli affari miei, e come!

Pausa.

Dunque, Giacomino non c'è?

ROSARIA. Non c'è!

TOTI. E allora me ne debbo andare? Perché vuol farmi ritornare?

ROSARIA. Le ho detto che non c'è bisogno che lei ritorni. Verrà Giacomino, a scuola.

TOTI. Vuol farlo incomodare a venire fino a scuola, mentre io sono qua e lui di là, e potremmo senz'altro metterci a parlare.

ROSARIA (*sbuffando, non potendone piú*). Sí, sí, ha ragione, professsore! Vado a chiamarglielo, per farla finita una volta per sempre, poiché abbiamo da fare con un uomo cosí petulante!

TOTI. Calma, calma, signorina!

ROSARIA. Che calma! Lei è un demonio tentatore!

TOTI. Il bambino sta a guardarla con tanto d'occhi!

ROSARIA. Me ne vado perché non so piú che cosa mi verrebbe di fare! Aspetti qua! Vado a chiamarlo!

Si ritira di furia per l'uscio a sinistra.

TOTI (*prendendosi sulle gambe Ninì*). Niente, bellino mio, non aver paura. La zia scherza. Ora gliela faremo sbollire tutta questa furia. Sai chi verrà ora? « Giamí ». Gli vuoi bene tu a « Giamí » è vero? Eh, ti porta anche lui le chicche, i giocattolini. Ma tu devi voler piú bene a me, piccino mio; assai piú a me che a lui. perché io per te tra poco non ci sarò piú. Queste cose tu ancora non le puoi capire, figlietto mio bello, e forse non le capirai mai, perché, quando potrai capirle, non ti ricorderai piú di me che t'ho tenuto in braccio cosí, che t'ho stretto a me cosí... cosí... e che ho pianto per te, figliuolo...

Con un dito si porta via le lagrime dagli occhi.

Che dici? « Giamí? » Sí, ora verrà. Ah, dici, d'andarcene? Ce ne andremo presto, sí. Prima però bisogna che venga « Giamí » E tu devi star bonino. Guarda, ti dò questa borsetta qua.

Cava dal taschino del panciotto una borsetta di seta rossa a maglia, con anellini d'acciaio, piena di monetine.

Aspetta. Senza furie. Poi parlerai tu. Lascia parlare a me, adesso. Devi sapere, figliuolo mio, che ai vecchi — ai vecchi, s'intende, che non siano egoisti e che abbiano stentato nella vita, com'ho stentato io, per arrivare a farsi, bene o male, uno stato — piace vedere i giovani che se lo meritano farsi avanti per loro mezzo, e godono se essi sono contenti, godono se possono risparmiar loro tutti gli stenti provati. Tu lo sai ch'io ti considero come un figliuolo.

Si volta a guardarlo bene e s'interrompe:

Che fai? Piangi?

Giacomino ha nascosto infatti il volto tra le mani e sussulta come per un impeto di singhiozzi che vorrebbe frenare. Fa per posargli amorosamente una mano sulla spalla, domandando:

Come? perché?

Ma Giacomino balza in piedi.

GIACOMINO (*convulso, come per ribrezzo, e mostrando il viso alterato, sconvolto, per una fiera risoluzione improvvisa*). Non mi tocchi! Non mi s'accosti, professore! Lei mi sta facendo soffrire una pena d'inferno —

TOTI. — io? —

GIACOMINO. — lei, lei — non voglio codesto suo affetto! — per carità, la scongiuro, se ne vada! se ne vada! e si scordi ch'io esisto!

TOTI (*sbalordito*). Ma perché? Che hai?

GIACOMINO. Vuol sapere che ho? Glielo dico subito. Mi sono fidanzato, professore. Ha capito? Mi sono fidanzato.

TOTI (*vacilla, come per una mazzata sul capo; si porta le mani alla testa; casca a sedere quasi stroncato; balbetta*). Fi... fidan... fidanzato?

GIACOMINO. Sí! E dunque, basta! basta per sempre, professore! Capirà che ora non posso piú vederla qua, comportare la sua presenza in casa mia.

TOTI (*quasi senza voce, istupidito*). Mi... cacci via?

GIACOMINO (*dolente, con rispetto*). No, no... ma se ne vada... è bene che lei... che lei se ne vada, professore.

TOTI (*si leva a stento, per andarsene; s'appressa pian piano a Niní; lo guarda; gli carezza i capellucci: poi voltandosi a Giacomino*). Quando è stato? Senza... senza dirmene nulla...

GIACOMINO. Già da un mese.

TOTI. Da un mese? E seguitavi a venire a casa mia?

GIACOMINO. Lei sa come ci venivo.

TOTI (*gli fa cenno con la mano di non aggiungere altro. Poi*). Con chi

E poiché Giacomino tarda a rispondere:

Dimmelo!

GIACOMINO. Con una povera orfana come me, amica di mia sorella.

TOTI (*seguita a guardarlo come inebetito, con la bocca aperta, e non trova piú neanche la voce per parlare*). E... e... e si lascia tutto, cosí?... e... e... e non si pensa piú a... a niente? non... non si tien piú conto di niente?

GIACOMINO. Ma scusi, professore, mi voleva schiavo?

TOTI. Schiavo?

Ha uno schianto nella voce, e insorge a poco a poco.

Io che t'ho fatto padrone della mia casa? Ah, codesta sí, che è vera ingratitudine! Il bene che t'ho fatto, il bene che t'ho fatto, te l'ho forse fatto per me? E che n'ho avuto io, del bene che t'ho fatto? Le ingiurie, la baja di tutta la gente stupida che non vuol capire il sentimento mio. Ah, dunque, non vuoi piú capirlo neanche tu il sentimento di questo povero vecchio che sta per andarsene e che era tranquillo di lasciar tutto a posto, una madre, il bambino, te, uniti, contenti, in buone condizioni? Non so — non so ancora — non voglio sapere chi sia la tua fidanzata. Sarà — se l'hai scelta tu — sarà una giovane per bene. Ma pensa che non è possibile che tu abbia trovato di meglio Giacomino, della madre di questo bambino. Non

ti parlo dell'agiatezza soltanto, bada! Ma tu hai ora la tua famiglia, in cui non ci sono di piú che io, ancora per poco, io che non conto per nulla. Che fastidio vi dò, io? Sono come il padre di tutti; e posso anche, se tu vuoi, per la vostra pace, posso anche andarmene. Ma dimmi, com'è stato? che cos'è accaduto? come ti s'è voltato cosí tutt'a un tratto il cervello?

Lo prende per le braccia.

Figliuolo mio... dimmelo, dimmelo.

GIACOMINO. Che vuole che le dica? Come non s'accorge, professore, che tutta codesta sua bontà —

TOTI. — questa mia bontà — sèguita! che vuoi dire?

GIACOMINO. Mi lasci stare! Non mi faccia parlare!

TOTI. No, parla, anzi! Devi parlare!

GIACOMINO. Vuole che glielo dica? Non comprende dunque da sé che certe cose si possono fare soltanto di nascosto, e non sono possibili alla vista di tutti, con lei che sa, con la gente che ride?

TOTI. Ah, è per la gente? E parli tu della gente che ride? Ma ride di me, la gente, e ride perché non capisce, e io la lascio ridere perché non me n'importa niente! All'ultimo vedrai chi riderà meglio! È l'invidia, credi a me, l'invidia, figliuolo, di vederti a posto, sicuro del tuo avvenire.

GIACOMINO. Se è cosí — guardi, professore — se è cosí, lasci star me — ci sono tant'altri giovani che hanno bisogno d'aiuto.

TOTI (*ferito, con un feroce scatto di indignazione: gli va con le mani sulla faccia, poi gli afferra il bavero della giacca e lo scrolla*). Oh! che cosa... che cosa hai detto? È giovane Lillina; ma è onesta, perdio! E tu lo sai! Nessuno meglio di te lo può sapere! È qua, è qua, il suo male!

Si picchia forte sul petto.

Dove credi che sia? Pezzo d'ingrato! Ah, ora la insulti per giunta! E non ti vergogni? non ne senti rimorso in faccia a me? tu? E per

chi l'hai presa? Ah credi che possa passare dall'uno all'altro, cosí come niente? Madre di questo bambino, che tu sai bene di chi è! Ma che dici? Ma come puoi parlare cosí?

GIACOMINO. E lei, professore, mi scusi, come può lei piuttosto parlare cosí?

TOTI (*d'improvviso, come vaneggiando, grattandosi lievemente le tempie*). Hai ragione... hai ragione... hai ragione.

Rompe in un pianto disperato, cadendo a sedere sul divano e abbracciando forte forte il bambino, il quale, sentendolo piangere, sarà accorso a lui.

Ah, povero Niní mio! povero piccino mio! che sciagura! che rovina! E che ne sarà della tua mammina ora? che ne sarà di te, Niní, bello mio con una mammina come la tua, senza esperienza, senza piú chi l'assista e chi la guidi? Che baratro! che baratro!

Sollevando il capo, rivolto a Giacomino:

Piango, perché mio è il rimorso; piango, perché io t'ho protetto: io t'ho accolto in casa; io le ho parlato di te in modo da toglierle ogni scrupolo d'amarti! E ora che t'amava sicura, madre di questo bambino, qua, ora tu...

Balza in piedi d'improvviso, risoluto, convulso.

Pensaci, Giacomino! Io sono buono, ma appunto perché sono cosí buono, se vedo la rovina d'una povera donna, la rovina tua, la rovina di questa creaturina innocente, io divento capace di tutto! Pensaci, Giacomino! Io ti faccio cacciar via dalla Banca! Ti butto di nuovo in mezzo a una strada!

GIACOMINO. Ma sí, faccia quello che vuole, professore. Io già me l'aspettavo.

TOTI. Ah, te l'aspettavi? Ma son capace di fare anche quello che non t'aspetti, sai? Vado ora stesso, con questo bambino per mano, a presentarmi alla tua fidanzata.

GIACOMINO. Ah no, perdio, questo lei non lo farà, professore!

TOTI. Non lo farò? E chi potrà impedirmelo?

GIACOMINO. Gliel'impedirò io! perché lei non ha il diritto d'andare a turbare una povera ragazza!

TOTI. Non ho il diritto? E chi t'ha detto che non l'ho? Io difendo la madre a questa creaturina! difendo questa creaturina! e difendo anche te, ingrato, che non ragioni piú! Andrò a parlarle, a parlare ai parenti, mostrerò questo piccino e domanderò se c'è coscienza a rovinar cosí una casa, una famiglia, a far morire di crepacuore un povero vecchio, una povera madre, e lasciar senza aiuto e senza guida un povero innocente come questo, Giacomino, come questo... Ma non lo vedi? non hai piú cuore, figliuolo mio? non lo vedi qua il tuo piccino? È tuo! È tuo!

Lo prende e glielo appende al collo. Giacomino non resiste piú; lo abbraccia; lo bacia sulla testa; e allora il professor Toti, al colmo della commozione, ride, piange, come impazzito, grida:

Santo figliuolo... santo figliuolo mio... ah che bene mi fai... lo volevo dire... lo volevo dire... Su su, andiamo, ora! Andiamo via subito! Non perdiamo tempo! Cosí come ti trovi! Via, via, tutti e tre!

A questo punto si spalanca l'uscio laterale a destra e irrompono Rosaria, don Landolina e Filomena, gridando insieme:

ROSARIA. No, no, Giacomino, che fai? che fai? Cosí ti lasci trascinare?

LANDOLINA. Di violenza? È inaudito! Peccato mortale, Giacomino!

FILOMENA. Misericordia! Misericordia!

GIACOMINO (*a Rosaria*). Non posso piú sciogliermi, Rosaria! Lasciami andare!

TOTI (*a Landolina, parandoglisi davanti*). Vade retro! vade retro! — Via, via, Giacomino, non ti voltare!

E mentre Giacomino e Ninì passano la soglia, sèguita imperterrito a gridare:

Vade retro! Distruttore delle famiglie! Vade retro!

LANDOLINA (*accorrendo, gridando*). Giacomino, io credo...

TOTI (*subito, dandogli sulla voce*) Che crede? Lei neanche a Cristo crede!

TELA

LUMÌE DI SICILIA

ATTO UNICO

La scena rappresenta una camera di passaggio, con scarsa mobilia: un tavolino, alcune sedie. L'angolo a sinistra (dell'attore) è nascosto da una cortina. Usci laterali, a destra e a sinistra. In fondo, l'uscio comune, a vetri, aperto, dà in una stanza al bujo, attraverso la quale si scorge una bussola che immette in un salone splendidamente illuminato. S'intravede in questo salone, attraverso i vetri della bussola, una sontuosa mensa apparecchiata.

È notte. La camera, al bujo. Qualcuno ronfa dietro la cortina.

Poco dopo levata la tela, Ferdinando entra per l'uscio a destra con un lume in mano. È in maniche di camicia, ma non ha che da indossare la marsina per essere pronto a servire in tavola. Lo segue Micuccio Bonavino, campagnuolo all'aspetto, col bavero del pastrano ruvido rialzato fin su gli orecchi, stivaloni fino al ginocchio, un sudicio sacchetto in una mano, nell'altra una vecchia valigetta e l'astuccio d'uno strumento musicale, che egli quasi non può piú reggere, dal freddo e dalla stanchezza. Appena la camera si rischiara, cessa il ronfo dietro la cortina, donde Dorina domanda:

DORINA. Chi è?

FERDINANDO (*posando il lume sul tavolino*). Ehi, Dorina, su! Vedi che c'è qui il signor Bonvicino.

MICUCCIO (*scotendo la testa per far saltare dalla punta del naso una gocciolina, corregge*). Bonavino, veramente.

FERDINANDO. Bonavino, Bonavino.

DORINA (*dalla cortina, in uno sbadiglio*). E chi è?

FERDINANDO. Parente della signora.

A Micuccio:

Come sarebbe di lei la signora, scusi? cugina forse?

MICUCCIO (*imbarazzato, esitante*). Ecco, veramente no: non c'è parentela. Sono... sono Micuccio Bonavino; lei lo sa.

DORINA (*incuriosita, sebbene ancor mezzo assonnata, uscendo fuori dalla cortina*). Parente della signora?

FERDINANDO (*stizzito*). Ma che! No. Lasciami sentire:

A Micuccio:

Compaesano? Perché mi avete allora domandato se c'era « zia » Marta?

A Dorina:

Capisci? Ho creduto parente, nipote. — Io non posso ricevervi, caro mio.

MICUCCIO. Non potete ricevermi? Se vengo apposta dal paese!

FERDINANDO. Apposta, perché?

MICUCCIO. Per trovarla!

FERDINANDO. Ma non si viene a trovare a quest'ora. Non c'è!

MICUCCIO. Se il treno arriva adesso, che posso farci io? Potevo dire al treno: cammina piú presto?

Congiunge le mani ed esclama sorridendo, come per persuadere a una certa indulgenza:

Treno è! Arriva quando deve arrivare. — Sono in viaggio da due giorni...

DORINA (*squadrandolo*). E vi si vede, oh!

MICUCCO. Sí, eh? molto? Come sono?

DORINA. Brutto, caro. Non v'offendete.

FERDINANDO. Io non posso ricevervi. Ritornate domattina e la troverete. Adesso la signora è a teatro.

MICUCCIO. Ma che tornare! Dove volete che vada io adesso, di notte, forestiere? Se non c'è, l'aspetto. Oh bella! Non posso aspettarla qua?

FERDINANDO. Vi dico che, senza permesso...

MICUCCIO. Ma che permesso! Voi non mi conoscete...

FERDINANDO. Appunto perché non vi conosco. Non voglio mica prendermi una sgridata per voi!

MICUCCIO (*sorridendo con aria di sufficienza gli fa cenno di no, col dito*). State tranquillo.

DORINA (*a Ferdinando*). Ma sí, avrà proprio testa da badare a lui, questa sera, la signora!

A Micuccio:

Vedete, caro?

Gli indica il salone in fondo, illuminato.

Ci sarà una gran festa!

MICUCCIO. Ah sí? Che festa?

DORINA. La serata...

sbadiglia.

d'onore.

FERDINANDO. E finiremo, se Dio vuole, all'alba!

MICUCCIO. Va bene, tanto meglio! Sono sicuro che appena Teresina mi vede...

FERDINANDO (*a Dorina*). Capisci? La chiama cosí lui, Teresina, senz'altro. Mi ha domandato se stava qui « Teresina la cantante ».

MICUCCIO. E che è? Non è cantante? Se si chiama cosí... Volete insegnarmelo a me, lei?

DORINA. Ma dunque la conoscete proprio bene?

MICUCCIO. Bene? Cresciuti insieme, da piccoli, io e lei!

FERDINANDO. Che facciamo?

DORINA. E lascialo aspettare!

MICUCCIO (*risentito*). Ma sicuro che aspetto... Che vuol dire? Mica sono venuto per...

FERDINANDO. Sedete pur là. Io me ne lavo le mani. Devo apparecchiare.

S'avvia al salone in fondo.

MICUCCIO. È bella, questa! Come se io fossi... Forse perché mi vede cosí, per tutto il fumo e il vento della ferrovia... Se lo dicessi a Teresina, quando ritorna dal teatro...

Ha come un dubbio, e si guarda intorno.

Questa casa, scusate, di chi è?

DORINA (*osservandolo e pigliandoselo a godere*). Nostra, finché ci stiamo.

MICUCCIO. E dunque!

Allunga di nuovo lo sguardo fino al salone:

È grande la casa?

DORINA. Cosí cosí.

MICUCCIO. Quello è un salone.

DORINA. Per il ricevimento. Questa notte ci si cena.

MICUCCIO. Ah! E che tavolata! che luminaria!

DORINA. Bello, eh?

MICUCCIO (*si stropiccia le mani, contentone*). Dunque è vero!

DORINA. Che cosa?

MICUCCIO. Eh... si vede... stanno bene...

DORINA. Ma sapete chi è Sina Marnis?

MICUCCIO. Sina? Ah già! ora si chiama cosí. Me l'ha scritto zia Marta. — Teresina... sicuro... Teresina: Sina...

DORINA. Ma aspettate... ora che ci penso... voi...

Chiama Ferdinando dal salone:

Ps! Vieni, Ferdinando... Sai chi è? Quello a cui scrive sempre, lei, la madre...

MICUCCIO. Sa scrivere appena, poverina...

DORINA. Sí, sí, Bonavino. Ma... Domenico! Voi vi chiamate Domenico?

MICUCCIO. Domenico o Micuccio, è la stessa cosa. Noi diciamo Micuccio.

DORINA. Che siete stato malato, è vero? ultimamente...

MICUCCIO. Terribile, sí. Per morire. Morto! Con le candele accese.

DORINA. Che la signora Marta vi mandò un vaglia? Eh, mi ricordo... Siamo andate insieme alla Posta.

MICUCCIO. Un vaglia, sí. E sono anche venuto per questo. L'ho qua, il denaro.

DORINA. Glielo riportate?

MICUCCIO (*si turba*). Denari, niente! Denari, non se ne deve neanche parlare! Ma, dico, staranno ancora molto a venire?

DORINA (*guarda l'orologio*). Eh, ci vorrà ancora... Questa sera poi, figuriamoci!

FERDINANDO (*ripassando, dal salone all'uscio laterale a sinistra, con stoviglie, gridando*). Bene! Bravo! Bis! bis! bis!

MICUCCIO (*sorridendo*). Gran voce, eh?

FERDINANDO (*riavviandosi*). Eh sí... anche la voce...

MICUCCIO (*si stropiccia di nuovo le mani*). Me ne posso vantare! Opera mia!

DORINA. La voce?

MICUCCIO. Gliel'ho scoperta io!

DORINA. Ah sí?

A Ferdinando:

Senti, Ferdinando? Gliel'ha scoperta lui — la voce.

MICUCCIO. Sono musicante, io.

FERDINANDO. Ah! musicante? Bravo! E che sonate? La tromba?

MICUCCIO (*nega col dito, seriamente; poi dice*). No. Che tromba! L'ottavino. Sono della banda, io. La banda comunale del mio paese.

DORINA. Che si chiama... aspettate: me lo ricordo...

MICUCCIO. Palma Montechiaro, come volete che si chiami?

DORINA. Ah già, Palma — sí.

FERDINANDO. E dunque la voce gliel'avete scoperta voi?

DORINA. Su, su, diteci come avete fatto, figliuolo! Sta' a sentire, Ferdinando.

MICUCCIO (*alzando le spalle*). Come ho fatto! Cantava...

DORINA. E voi subito, musicante... eh?

MICUCCIO. No! subito, no; anzi...

FERDINANDO Vi c'è voluto del tempo?

MICUCCIO. Lei cantava sempre... anche per dispetto...

DORINA. Ah sí?

FERDINANDO. Perché, per dispetto?

MICUCCIO. Per non pensare a tante cose...

FERDINANDO. Che cose?

MICUCCIO. Dispiaceri, contrarietà, poveretta; eh sí, allora! Le era morto il padre. Io, sí, le ajutavo, lei e la madre, zia Marta. Mia madre però non voleva... e... insomma...

DORINA. Le volevate bene, dunque?

MICUCCIO. Io? a Teresina? Mi fate ridere! Mia madre pretendeva che la abbandonassi perché lei, poverina, non aveva nulla, orfana di padre... mentre io, bene o male, il posticino ce l'avevo, nella banda...

FERDINANDO. Ma... niente niente, allora, fidanzati?

MICUCCIO Non volevano i miei parenti, allora! E apposta cantava per dispetto Teresina...

DORINA. Ah! guarda, guarda... E allora voi?

MICUCCIO. Il cielo! Proprio posso dirlo: ispirazione del cielo! Nessuno ci aveva mai badato; neanche io. Tutt'a un tratto... una mattina...

FERDINANDO. Quando si dice la fortuna!

MICUCCIO. Non me lo scordo piú! Era una mattina d'aprile. Lei cantava alla finestra, sui tetti... Stava in soffitta, allora!

FERDINANDO. Capisci?

DORINA. E zitto!

MICUCCIO. Che male c'è? Di quest'erba si fa il fascio...

DORINA. Ma si sa! Dunque? Cantava?

MICUCCIO. Centomila volte l'avevo sentita, cantata da lei, quell'arietta nostra paesana...

DORINA. Arietta?

MICUCCIO. Sí: una musica! Non ci avevo mai fatto caso. Ma quella mattina... Un angelo, ecco, un angelo mi parve che cantasse! Zitto zitto, senza prevenire né lei né la madre, verso sera condussi su nella soffitta il maestro della banda, che è mio amico... — Uh, amicone, per questo: Saro Malaviti... tanto buono, poveretto... — La sente... — lui è bravo, un maestro bravo... che lí a Palma lo conoscono tutti... — dice: « Ma questa è una voce di Dio! » Figuratevi che allegrezza! Presi a nolo un pianoforte, che per arrivare lassú, in soffitta... basta! Comprai le carte da musica, e subito il maestro cominciò a darle lezione... ma cosí... contentandosi di qualche regaluccio che potevo fargli di tanto in tanto. Che ero io? Quel che sono adesso: un poveraccio... Il pianoforte costava, le carte costavano... e poi Teresina doveva nutrirsi bene...

FERDINANDO. Eh, si sa!

DORINA. Per aver forza di cantare...

MICUCCIO. Carne, ogni giorno! Me ne posso vantare!

FERDINANDO. Perbacco!

DORINA. E cosí?

MICUCCIO. Cominciò a imparare. E si vide fin d'allora... Stava lassú, in cielo si può dire... e si sentiva per tutto il paese, la gran voce... La gente... cosí, sotto, nella strada, a sentire... Ardeva... ardeva proprio... E quando finiva di cantare, m'afferrava per le braccia... cosí

Afferra Ferdinando.

e mi scrollava... pareva una matta... Perché lei già lo sapeva; vedeva che cosa sarebbe diventata.... Il maestro poi ce lo diceva. E lei non sapeva come dimostrarmi la sua gratitudine. Zia Marta, invece, poveretta...

DORINA. Non voleva?

MICUCCIO. Non che non volesse; non ci credeva, ecco. Ne aveva viste tante, povera vecchia, in vita sua, che non avrebbe voluto neppure che a Teresina passasse per il capo di sollevarsi dallo stato, a cui essa da tanto tempo s'era rassegnata. Aveva paura, ecco. E poi sapeva quel che costava a me... e che i miei parenti... Ma io la ruppi con tutti, con mio padre, con mia madre, quando venne a Palma un certo maestro di fuori... che teneva concerti... uno... adesso non ricordo piú come si chiama, ma nominato assai... basta! Quando questo maestro sentí Teresina e disse che sarebbe stato un peccato, un vero peccato non farle proseguire gli studi in una città, in un gran Conservatorio... io presi fuoco: la ruppi con tutti; vendetti il podere che m'aveva lasciato, morendo, un mio zio sacerdote, e mandai Teresina a Napoli, al Conservatorio.

FERDINANDO. Voi?

MICUCCIO. Io, io.

DORINA (*a Ferdinando*). A sue spese, capisci?

MICUCCIO. Quattr'anni la mantenni a gli studii. Quattro. — Non l'ho piú riveduta, da allora.

DORINA. Mai?

MICUCCIO. Mai. Perché... perché poi si mise a cantare nei teatri, capite? di qua, di là... Preso il volo, da Napoli a Roma, da Roma a Milano... poi in Ispagna... poi in Russia... poi qua di nuovo..

FERDINANDO. Furori!

MICUCCIO. Eh, lo so! Ce li ho tutti lí, nella valigia, i giornali... E qui poi ci ho anche le lettere...

Cava dalla tasca in petto della giacca un mazzetto di lettere.

sue e della madre... Ecco qua: queste sono parole sue, quando mi mandò il denaro, che stavo per morire: « Caro Micuccio, non ho tempo di scriverti. Ti confermo quanto ti dice la mamma. Cúrati, riméttiti presto e voglimi bene.

TERESINA ».

FERDINANDO. E... vi mandò assai?

DORINA. Mille lire, no?

MICUCCIO. Mille, già.

FERDINANDO. E il vostro podere, scusate, quello che vendeste, quanto valeva?

MICUCCIO. Ma che poteva valere? Poco... Un pezzettino di terra...

FERDINANDO (*ammiccando a Dorina*). Ah...

MICUCCIO. Ma l'ho qua, io, il danaro. Non voglio niente, io. Quel poco che ho fatto, l'ho fatto per lei. Eravamo rimasti d'accordo d'aspettare due, tre anni, perché lei si facesse strada... Zia Marta me l'ha sempre ripetuto nelle sue lettere. Dico la verità, ecco: questo danaro non me l'aspettavo. Ma se Teresina me l'ha mandato, è segno che ne ha d'avanzo, perché la strada se l'è fatta...

FERDINANDO. Eh, altro! E che strada, caro voi!

MICUCCIO. E dunque è tempo —

DORINA. — di sposare?

Micuccio. Io sono qua.

Ferdinando. Siete venuto per sposare Sina Marnis?

Dorina. Sta' zitto! Se c'è la promessa! Non capisci niente. Sicuro! Per sposare...

Micuccio. Io non dico niente: dico: Sono qua. Ho piantato tutto e tutti, lí al paese: la famiglia, la banda, ogni cosa. Ho litigato coi miei parenti per via di queste mille lire che arrivarono senza ch'io lo sapessi, quand'ero piú morto che vivo. Ho dovuto strapparle di mano a mia madre, che se le voleva tenere. Ah, nossignori, denari, niente! Micuccio Bonavino, denari, niente! Dovunque sia, anche in capo al mondo, io, per me, non posso perire. L'arte, ce l'ho. Ci ho là l'ottavino, e...

Dorina. Ah sí? Avete portato con voi l'ottavino?

Micuccio. E come no! Facciamo una cosa sola, io e lui!

Ferdinando. Lei canta, e lui suona. Capisci?

Micuccio. Non potrei sonare in orchestra, forse?

Ferdinando. Ma sicuro! Perché no?

Dorina. E... sonerete bene, m'immagino!

Micuccio. Cosí cosí... Suono da dieci anni...

Ferdinando. Se ci faceste sentire qualche cosa?

Va a prendere l'astuccio dello strumento.

Dorina. Sí, sí, bravo! bravo! Fateci sentire qualche cosa!

Micuccio. Ma no! Che volete sentire? a quest'ora?

Dorina. Qualche cosina, via! Siate buono!

Ferdinando. Un pezzettino...

Micuccio. Ma no! Ma che!

Ferdinando. Non vi fate pregare!

Apre l'astuccio; ne cava lo strumento.

Ecco qua!

DORINA. Su via! Per sentire...

MICUCCIO. Ma non è possibile... così... io solo...

DORINA. Non importa! Su! Provatevi!

FERDINANDO. Altrimenti, ohè, suono io!

MICUCCIO. Per me, se volete... Vi suono l'arietta che cantava Teresina, in soffitta, quel giorno?

FERDINANDO e DORINA. Sí! Sí! Bravo! quella!

Micuccio siede e si mette a sonare con grande serietà. Ferdinando e Dorina fanno sforzi per non ridere. Sopravvengono ad ascoltare l'altro cameriere in marsina, il cuoco, il guattero, a cui i due primi fan cenni di star serii e zitti, a sentire. La sonata di Micuccio è interrotta a un tratto da un forte squillo del campanello.

FERDINANDO. Oh! Ecco la signora!

DORINA (*all'altro cameriere*). Su, su, andate voi ad aprire!

Al cuoco e al guattero:

E voi, subito, sbrigatevi! Ha detto che vuole andare a tavola appena rientra.

Via l'altro cameriere e il cuoco e il guattero.

FERDINANDO. La mia marsina... Dove l'ho messa?

DORINA. Di là!

Indica dietro la tenda, e s'avvia di corsa. Micuccio si alza, con lo strumento in mano, smarrito. Ferdinando va a prendere la marsina, se la reca in dosso, di furia; poi, vedendo che Micuccio sta per andare anche lui dietro a Dorina, lo arresta sgarbatamente.

FERDINANDO. Voi rimanete qua! Devo prima avvertire la signora.

Ferdinando, via. Micuccio resta avvilito, confuso, oppresso da un angoscioso presentimento.

LA VOCE DI ZIA MARTA (*dall'interno*). Di là, Dorina! In sala! in sala!

Ferdinando, Dorina, l'altro cameriere, rientrano dall'uscio a destra e attraversano la scena, diretti al salone in fondo, reggendo magnifiche ceste di fiori, corone, ecc. Micuccio sporge il capo a guardare nel salone, e vi intravede tanti signori in marsina che parlano tra loro confusamente. Dorina rientra in gran fretta in iscena, diretta all'uscio a destra.

MICUCCIO (*toccandole il braccio*). Chi sono?

DORINA (*senza fermarsi*). Gli invitati!

Via. Micuccio guarda di nuovo. La vista gli si annebbia. È tanto lo stupore, tanta la commozione, che non s'accorge egli stesso che gli occhi gli si sono riempiti di lagrime. Li chiude, e si restringe in sé, quasi per resistere all'ansietà e allo strazio che gli cagiona una squillante risata: Sina Marnis ride così, di là. Dorina rientra con altre due ceste di fiori.

DORINA (*senza fermarsi, diretta al salone*). O che piangete?

MICUCCIO. Io? No... Tutta quella gente...

Entra dall'uscio a destra zia Marta col cappello in capo oppressa, povera vecchia, da una ricca, splendida mantiglia di velluto. Appena vede Micuccio dà un grido subito represso.

MARTA. Come! Micuccio... tu qua?

MICUCCIO (*scoprendo il volto e restando, quasi impaurito, a contemplarla*). Zia Marta... Oh Dio... voi, così?

MARTA. Che... che mi vedi?

MICUCCIO. Col cappello? voi?

MARTA. Ah, già...

Tentenna il capo e alza una mano. Poi, sconvolta:

Ma come mai? Senza avvertire! Che è stato?

MICUCCIO. Sono... sono venuto...

MARTA. Giusto questa sera! Oh Dio, Dio... Aspetta... Come si fa? Come si fa? Vedi quanta gente, figliuolo mio? È la festa di Teresina...

MICUCCIO. Lo so.

MARTA. La sua serata, capisci? Aspetta — aspetta un po' qua...

MICUCCIO. Se voi... se voi credete che me ne debba andare...

MARTA. No: aspetta un po', ti dico.

S'avvia per il salone.

MICUCCIO. Io però non saprei... in questo paese...

Zia Marta si volta, gli fa cenno con la mano guantata d'attendere, ed entra nel salone, ove si fa a un tratto un gran silenzio. Si odono chiare, distinte, queste parole di Sina Marnis: « Un momento, signori ». Di nuovo Micuccio si nasconde la faccia tra le mani. Ma Sina non viene. Torna invece poco dopo zia Marta, senza cappello, senza guanti, senza mantiglia, meno imbarazzata.

MARTA. Eccomi qua... eccomi qua...

MICUCCIO. E... e Teresina?

MARTA. L'ho avvisata... gliel'ho detto... Ora, appena... appena può, un momentino... si farà vedere... Noi, intanto, ce ne staremo un po qua, eh?... sei contento?

MICUCCIO. Per me...

MARTA. Io starò con te.

MICUCCIO. Ma no... se... se volete... se dovete andare di là anche voi...

MARTA. No no... Adesso di là si cena, capisci? Ammiratori... l'impresario... La carriera, capisci? Ce ne staremo qua noi due. Dorina ci apparecchierà subito subito questo tavolino... e... e ceneremo insieme, io e tu, qui, eh? Che ne dici? Noi due soli. Ci ricorderemo de' bei tempi...

Rientra Dorina dall'uscio a sinistra, con una tovaglia e l'occorrente per apparecchiare

Su, su, Dorina... Qua, lesta... Per me e per questo mio caro figliuolo. Caro il mio Micuccio! Non mi par vero di trovarmi con te.

DORINA. Ecco. Intanto, seggano.

MARTA (*sedendo*). Sí sí... Qua, cosí appartati... noi due soli... Lì, capirai... tanti signori... Lei, poverina, non può farne a meno... La carriera... come si fa? Li hai veduti i giornali? Cose grandi, figlio mio! Cose grandi... E io, sai? sono come sopra mare... Non mi par vero che me ne possa star sola con te, qua, stasera

Si stropiccia le mani e sorride, guardandolo con occhi inteneriti.

MICUCCIO (*cupo, con voce angosciata*). E... verrà, vi ha detto? Dico... dico per... per vederla, almeno...

MARTA. Ma certo che verrà! Appena avrà un momentino di largo, non te l'ho detto? Ma anche per lei, figúrati che piacere sarebbe starsene qua con noi... con te, dopo tanto tempo... Quanti anni sono? Tanti, tanti... Ah, figlio mio, mi pare jeri e mi pare un'eternità... Quante e quante cose ho visto... cose che... che non mi pajono vere. Non l'avrei creduto, se qualcuno me l'avesse detto, quando stavamo là, a Palma, che tu venivi su in soffitta... coi nidi delle rondinelle nella travatura del tetto, ti ricordi? che ci svolavano per casa... in faccia tante volte... e i miei bei vasi di basilico alla finestra... E donna Annuzza, donna Annuzza, la vicinella nostra? che ne è?

MICUCCIO. Eh...

Fa con due dita il segno della benedizione, per significare: Morta!

MARTA. Morta? Eh, me l'immaginavo... Vecchierella fin d'allora... piú di me... Povera donn'Annuzza... col suo spicchietto d'aglio... ti ricordi? veniva con questa scusa... uno spicchietto d'aglio in prèstito. giusto quando stavamo a mandar giú un boccone... e... Poveretta! E chi sa quanti altri morti, eh? a Palma... Ma! almeno, morti, riposano là, nel nostro camposanto, coi loro parenti... Mentre io... chi sa dove lascerò io queste mie ossa... Basta... su, su... non ci pensiamo!

Viene Dorina col primo servito e s'accosta a Micuccio, perché si serva.

Oh, brava Dorina...

Micuccio guarda Dorina, poi zia Marta, confuso, impacciato; alza le mani per servirsi, vede che sono sudice dal viaggio e le riabbassa piú che mai confuso.

Qua, qua, Dorina! Faccio io... Lo servo io...

Eseguisce.

Cosí... va bene, eh?

MICUCCIO. Sí, sí... grazie...

MARTA (*che si è servita*). Ecco qua...

MICUCCIO (*strizzando un occhio e facendo con una mano un gesto espressivo su la guancia*). Uhm... Roba... roba buona...

MARTA. La serata d'onore, capisci? Su, mangiamo! Ma prima...

Si fa il segno della croce.

Qua posso farmela, davanti a te...

Micuccio si fa anche lui il segno della croce:

Bravo figliuolo! Anche tu... Bravo il mio Micuccio, sempre lo stesso, poverino! Credi che... quando mi tocca di mangiare lí... senza potermi fare la croce... mi pare che, quel che mangio, non mi possa andar giú... Mangia, mangia!

MICUCCIO. Ah, ho uno fame, io! Non... non mangio da due giorni, sapete!

MARTA. Come! Non hai mangiato in viaggio?

MICUCCIO. Ve lo debbo dire? Mi... mi sono vergognato, zia Marta. Mi...

MARTA. Ma?

MICUCCIO. Ve lo debbo dire? Mi... mi sono vergognato, zia Marta. Mi... mi pareva poco... e che tutti me lo dovessero guardare...

MARTA. Oh, che sciocco! E sei rimasto digiuno? Su, su... mangia, povero Micuccio mio... Sicuro che devi aver fame! Due giorni... E bevi... su, bevi...

Gli versa da bere.

MICUCCIO. Grazie... Ora bevo...

Di tratto in tratto, ogni qual volta i camerieri, entrando nella sala in fondo coi serviti o uscendone, schiudono la bussola, viene di là come un'ondata di parole confuse e scoppii di risa. Micuccio alza il capo dal piatto, turbato, e guarda gli occhi dolenti e affettuosi di zia Marta quasi per leggervi una spiegazione.

Ridono...

MARTA. Già... Bevi, bevi... Ah, il buon vino nostro, Micuccio! Quanto lo desidero, sapessi! quello di « Michelà » che stava sotto di noi... Che ne è di Michelà? che ne è?

MICUCCIO. Michelà? Sta bene, sta bene...

MARTA. E sua figlia Luzza?

MICUCCIO. Ha sposato... Ha già due figliuoli...

MARTA. Sí? davvero? Veniva su a trovarci, ti ricordi? sempre allegra! Oh la Luzza... guarda... guarda... ha sposato... Chi ha sposato?

MICUCCIO. Totò Licasi, quello del dazio, sapete?

MARTA. Ah sí? Buono... E donna Mariangela, dunque, nonna? già nonna? — Beata lei! Due figliuoli, hai detto?

MICUCCIO. Due, già...

Si turba, a un'altra ondata di rumori dal salone.

MARTA. Non bevi?

MICUCCIO. Sí... ora...

MARTA. Non ci badare! Si sa, ridono: sono in tanti! Caro mio, è la vita, che vuoi? la carriera. C'è l'impresario...

Dorina si ripresenta con un nuovo servito.

Ecco, Dorina... Qua, Micuccio, il piatto... Anche questo ti piacerà.

Facendogli la porzione.

Dimmi tu...

MICUCCIO. Fate voi, fate voi!

MARTA (*facendogli la porzione*). Ecco, cosí

Si serve anche lei. Dorina, via.

MICUCCIO. Come avete imparato bene voi! Mi fate restare proprio a bocca aperta!

MARTA. Per forza, figlio mio!

MICUCCIO. Quando v'ho vista con quella mantiglia di velluto... col cappello in capo...

MARTA. Per forza! Non mi ci far pensare!

MICUCCIO. Lo so... eh! dovete fare la vostra comparsa! Ma se vi vedessero, se vi vedessero vestita cosí a Palma, zia Marta!

MARTA (*nascondendosi la faccia con le mani*). Oh Dio mio, non mi ci far pensare, ti dico! Ci credi che... se ci penso... mi prende una vergogna! Mi guardo; dico: « Io, cosí? » e mi pare che sia per finta... Ma come si fa? Per forza!

MICUCCIO. Ma, dunque... dunque, dico, proprio... già arrivata? Si vede! Grandezze! — La... la pagano bene, eh?

MARTA. Ah, sí... bene...

MICUCCIO. Quanto per sera?

MARTA. Secondo. Secondo le... le stagioni... i... teatri, capisci? Ma, sai figlio mio? costa, eh, costa, costa pur tanto questa vita... Non c'è denari che bastino! Tanto, tanto costa, se sapessi! Se... se ne vanno come vengono... abiti, gioje... spese d'ogni genere...

S'interrompe a un forte strepito di voci nel salone in fondo.

VOCI. Dove? dove? Lo vogliamo sapere! Dove?

VOCE DI SINA. Un momento! Vi dico un momento!

MARTA. Eccola! È lei... Viene...

Sina tutta frusciante di seta, parata splendidamente di gemme, nudo il seno, nude le spalle, le braccia, si presenta frettolosa e pare che la cameretta d'un tratto s'illumini violentemente.

MICUCCIO (*che aveva steso la mano al bicchiere, resta col volto in fiamme, gli occhi sbarrati, la bocca aperta, abbarbagliato e istupidito, a mirare, come innanzi a un'apparizione di sogno; balbetta*). Teresina...

SINA. Micuccio? Dove sei? Ah, eccolo qua... Come va? come va? Stai bene, ora? Bravo, bravo... Sei stato malato, eh? Senti, ci rivedremo tra poco... Tanto, qua hai con te la mamma... Siamo intesi, eh? Tra poco...

Scappa via di nuovo. Micuccio rimane trasecolato, mentre nel salone scoppiano altre grida alla ricomparsa di Sina.

MARTA (*dopo una lunga pausa, domanda timorosa, per rompere l'attonimento in cui egli è caduto*). Non mangi piú?

Micuccio la guarda sbalordito, senza comprendere.

Mangia...

Gl'indica il piatto.

MICUCCIO (*si porta due dita al colletto affumicato e spiegazzato e se lo tira, provandosi a trarre un lungo sospiro*). Mangiare?

Agita piú volte le dita presso il mento, come se salutasse, per significare: non mi va piú, non posso. Sta ancora un pezzo silenzioso, avvilito, assorto nella visione or ora avuta, poi mormora:

Come s'è fatta... Non... non mi è parsa vera... Tutta... tutta... cosí...

Accenna, senza sdegno ma con stupore, alla nudità di Sina.

Un sogno... La voce... gli occhi... Non è... non è piú lei... Teresina...

Accorgendosi che zia Marta scuote mestamente il capo e che ha sospeso anche lei di mangiare, come aspettando:

Che!... Neanche... neanche a pensarci piú... Tutto finito... chi sa da quanto!... E io, sciocco... io, stupido... Me lo avevano detto al paese... e io... mi sono rotte le ossa a... a venire... Trentasei ore di ferrovia... per... per fare... Per questo, il cameriere e quella là... Dorina... che risate! Io. con...

Accosta piú volte tra loro gl'indici delle due mani e sorride malinconicamente, scotendo il capo.

Ma me lo potevo figurare? Era venuto per... perché lei, Teresina, me... me lo aveva promesso... Ma forse... eh sí!... come avrebbe potuto lei stessa allora supporre che un giorno sarebbe divenuta cosí? Mentre io... là... sono rimasto... col mio ottavino... nella piazza del paese... lei... lei tanta via... Ma che! Neanche a pensarci piú...

Si volta, brusco, a guardare zia Marta.

Se ho fatto qualche cosa per lei, nessuno qua ora, zia Marta, deve sospettare che io, con questa mia venuta, voglia accampare...

Si turba sempre piú, si leva in piedi.

Anzi, aspettate!

Si caccia una mano nella tasca in petto della giacca e ne trae il portafogli.

Ero venuto anche per questo: per restituirvi questo denaro che mi avete mandato. Vuol essere pagamento? restituzione? Che c'entrava! Vedo che Teresina è divenuta una... una regina! Vedo che... niente! neanche a pensarci piú! Ma questo denaro, no! non mi meritavo questo da lei... Che c'entra! È finita, e non se ne parla piú...: ma denari, niente! denari, *a me,* niente! Mi dispiace solo che non sono tutti...

MARTA (*tremante, afflitta, con le lagrime agli occhi*). Che dici, che dici, figliuolo mio?

MICUCCIO (*facendole segno di star zitta*). Non li ho spesi io: li hanno spesi i miei parenti, durante la malattia, senza ch'io lo sapessi. Ma vanno per quei pochi quattrinucci che spesi io allora per lei... vi ricordate? Non è niente... Non ci pensiamo piú. Qua c'è il resto. E io me ne vado.

MARTA. Ma come! Cosí subito? Aspetta almeno che lo dica a Teresina. Non hai sentito che voleva rivederti? Vado ad avvertirla...

MICUCCIO (*trattenendola a sedere*). No, è inutile. Sentite!

Giunge dal salone il suono del pianoforte e un coro salace e sguaiato d'operetta intonato, tra le risa, da tutti i commensali.

Lasciatela star lí... Lí sta bene, al suo posto... Io, poveretto... L'ho veduta; m'è bastato... O piuttosto... andate pure voi di là... Sentite come si ride? Io non voglio, non voglio che si rida di me... Me ne vado...

MARTA (*interpretando nel peggior senso quella risoluzione improvvisa di Micuccio, cioè come un atto di sdegno, un moto di gelosia, dice tra le lagrime*). Ma io... io non posso piú farle la guardia, figliuolo mio...

MICUCCIO (*leggendole a un tratto negli occhi il sospetto ch'egli non ha ancora avuto, le grida, rabbujandosi in volto*). Perché?

MARTA (*si smarrisce, si nasconde la faccia tra le mani, ma non riesce a frenar l'impeto delle lagrime irrompenti; e dice soffocata dai singhiozzi*). Sí, sí, vattene, figlio mio, vattene... Non è piú per te, hai ragione... Se mi avesse dato ascolto...

MICUCCIO (*prorompendo, chino su lei, e strappandole a forza una mano dal volto*). Dunque... Ah, lei dunque, lei... lei non è piú degna di me?

Il coro e il suono del pianoforte séguitano nel salone.

MARTA (*accenna, angosciata, piangente, di sí, di sí col capo, poi alza le mani giunte in preghiera, con atto cosí supplice e accorato che l'ira di Micuccio cade subito*). Per carità, per carità, per pietà di me, Micuccio mio!

MICUCCIO. Basta, basta... Me ne vado lo stesso... Anzi, anzi... tanto piú ora...

Rientra a questo punto dal salone Sina. Subito Micuccio lascia zia Marta e si volta a lei; la afferra per un braccio e se la tira davanti.

Ah, per questo, dunque... tutta... tutta cosí?

Accenna con schifo alla nudità.

Petto... braccia... spalle...

MARTA (*di nuovo, supplice, con terrore*). Per pietà, Micuccio!

MICUCCIO. No. State tranquilla. Non le faccio niente. Me ne vado. Che sciocco, zia Marta! non lo avevo capito... — Non piangete, non piangete... — Tanto, che fa? Fortuna, anzi! Fortuna...

Cosí dicendo, riprende la valigetta e il sacchetto e s'avvia per uscire: ma gli viene in mente che lí, dentro il sacchetto, ci sono le belle lumíe, ch'egli aveva portato a Teresina dal paese.

Oh, me ne scordavo: guardate, zia Marta... Guardate qua...

Scioglie la bocca al sacchetto e, facendo riparo d'un braccio, versa su la tavola i freschi frutti fragranti.

SINA (*facendo per accorrere*). Oh! Le lumíe! le lumíe!

MICUCCIO (*subito fermandola*). Tu non le toccare! Tu non devi neanche guardarle da lontano!

Ne prende una e la avvicina al naso di zia Marta.

Sentite, sentite l'odore del nostro paese... — E se mi mettessi a tirarle a una a una su le teste di quei galantuomini là?

MARTA. No, per carità!

MICUCCIO. Non temete. Sono per voi sola, badate, zia Marta! Le avevo portate per lei....

Indica Sina.

E dire che ci ho anche pagato il dazio...

Vede sulla tavola il danaro, tratto poc'anzi dal portafogli; lo afferra e lo caccia nel petto di Cina, che rompe in pianto.

Per te, c'è questo, ora. — Qua! qua! ecco! cosí! E basta! — Non piangere — Addio, zia Marta! — buona fortuna!

Si mette in tasca il sacchetto vuoto, prende la valigia, l'astuccio dello strumento, e va via.

TELA

IL BERRETTO A SONAGLI

PERSONAGGI

CIAMPA, *scrivano* . LA SIGNORA BEATRICE FIORÌCA . LA SIGNORA ASSUNTA LA BELLA, *sua madre* . FIFÌ LA BELLA, *suo fratello* . IL DELEGATO SPANÒ . LA SARACENA, *rigattiera* . FANA, *vecchia serva della signora Beatrice* . NINA CIAMPA, *giovane moglie del Ciampa.*

Vicini e vicine di casa Fiorica

In una cittadina dell'interno della Sicilia.
Oggi.

ATTO PRIMO

Salotto in casa Fiorica riccamente addobbato all'uso provinciale. Uscio comune in fondo; usci laterali a destra e a sinistra, con tende. La scena è uguale per tutti e due gli atti.

SCENA PRIMA

La Signora Beatrice, La Saracena *e* Fana. *Al levarsi della tela, la signora Beatrice, seduta sul divano, piange. La Saracena, seduta di fronte, la guarda contrariata.*

Fana (*indicando la signora che piange*). Siete contenta ora? Come non vi fate coscienza di attizzar questo fuoco? di rovinare cosí una famiglia?

La Saracena (*donnone atticciato, terribile, sui quarant'anni; sgargiante, con ampio fazzoletto di seta, giallo, al petto, e scialle anche di seta, celeste, con lunga frangia, stretto alla vita. Alzandosi*). O oh, che diavolo dite? Coscienza, foco... Mi faccia il piacere, signora!

Beatrice (*sui trent'anni, pallida, isterica, tutta furie e abbattimenti subitanei; seguitando a piangere*). Non le date retta... lasciatela perdere...

La Saracena. No, mi scusi: le dica che io non ho fatto altro che obbedire a un ordine preciso di Vossignoria.

Beatrice. Ma volete dar conto a lei?

Fana. A me? no, signora mia! Io sono la sua serva. Ma a Dio, sí, perché a Dio dobbiamo dar conto tutti!

Beatrice (*scattando*). Fuori! In cucina! E fatevi gli affari vostri!

La Saracena (*acchiappando per un braccio Fana e trattenendola*). Ah, no no. Aspetti, signora. E anche voi, qua. L'anima l'abbiamo tutti, servi e padroni, davanti a Dio; e non voglio chiacchiere, io, sul mio conto. Qual è la coscienza, la vostra, che vedete codesta povera signora pianger lacrime di sangue, patir le pene dell'inferno, e: — «*Non è niente: Pazienza! L'offra a Dio!*» — Questa è la coscienza?

Fana. Questa! questa! Per chi ha timore di Dio!

Beatrice. Ah, e allora un uomo vi tartassa, vi pesta... cosí... sotto i piedi; è Dio, è vero?

Fana. No. Io dico che dobbiamo offrirlo a Dio, signora mia! Ma quando mai gli uomini, mi scusi, si sono presi cosí di fronte, a petto? Usar la forza con chi è piú forte di noi? Piano piano, signora mia, d'accanto e non di fronte, col garbo e la buona maniera si riportano gli uomini a casa.

La Saracena. E già! Mi piace! E per esser cosí, qua tutte le donne, gli uomini, oh! toppe da scarpe ne fanno di noi!

Fana. Questo, in coscienza, la mia signora non può dirlo, ché è trattata in casa come una regina. Il cavaliere è prudente e la rispetta, e non le ha fatto mancare mai nulla.

Beatrice. Vi volete star zitta? Prudenza, già! rispetto, abbondanza, la casa piena. E fuori lui, che fa? E la mia pace? e il mio cuore? Guardate dentro voi, e quello di fuori lo nascondete?

La Saracena. La chiama coscienza, oh! Questo, al mio paese, si chiama nascondere il sole con la rete! — Oh, alle corte. Siete venuta voi, sí o no, a chiamarmi fino a casa?

Fana. Comandata; non ho potuto farne a meno!

La Saracena. Oh bella! E non sono stata forse comandata anch'io? — «*Saracena,* — parole della signora — *ajutatemi! Mio marito, con la tal dei tali, cosí e cosí. Sappiatemi dire se è vero. La mia casa è un inferno; voglio uscirmene a ogni costo!*» — M'ha detto cosí?

Beatrice. Sí, sí, e voglio uscirmene! subito! una volta per sempre!

Fana. Oh Madre di Dio!

LA SARACENA. Ma che Madre di Dio! Una casa dov'è entrata la gelosia? Ma distrutta è! finita! Terremoto perpetuo, ve lo dice la Saracena! Ci fossero figli di mezzo...

FANA. Questo è il vero guajo qua: che non ce ne sono!

LA SARACENA. E dunque? Perché dovrebbe crepare in corpo, questa povera signora? Se dice che vuole uscirne!

FANA. Dice cosí, ma piange intanto!

BEATRICE. Di rabbia, piango! Se lo avessi qua, lo squarterei! — Dite, dite, Saracena: posso sorprenderli insieme davvero, domani stesso?

LA SARACENA. Come due uccellini dentro il nido. A che ora arriverà il padrone domani?

BEATRICE. Alle dieci!

LA SARACENA. Faccia conto che alle dieci e mezzo Vossignoria li prenderà tutti e due, a occhi chiusi, belli, vivi vivi. Una denunzia al Delegato. A tutto il resto penserò io. — Mi dica una cosa: è vero che il padrone prima che da Catania doveva passare da Palermo?

BEATRICE. Sí, è vero. Perché?

LA SARACENA. Ma... perché... perché so... — no, niente...

BEATRICE. — Dite, dite... che sapete?

LA SARACENA. Ma! D'un certo regalo che le ha promesso di portarle da Palermo.

BEATRICE. A lei? un regalo?

LA SARACENA. Una bella collana, sissignora, a pendagli.

FANA. Non siete donna, voi: diavolo siete!

LA SARACENA. Scriva, scriva la denunzia, signora.

BEATRICE (*friggendo*). No... no... è meglio... — oh Dio, scoppio... — meglio che faccia venire qua il Delegato Spanò, persona nostra (deve tutto a mio padre, sant'anima). Me lo dirà lui come devo regolarmi. Anzi, andate voi, Saracena, andate a chiamarmelo.

FANA. Signora mia, per carità; signora mia, pensi allo scandalo!

BEATRICE. Non me n'importa niente!

FANA. Badi che Vossignoria si rovina!

BEATRICE. Mi libero! mi libero! mi libero! — Andate, Saracena: non perdiamo piú tempo!

FANA (*trattenendo la Saracena*). Un momento... un momento... Signora mia, ma a lui, mi perdoni, al marito di questa buona donna (se è vero!) a lui, a Ciampa, Vossignoria ci ha pensato?

BEATRICE. A tutto, a tutto ho pensato, anche a lui, non v'immischiate! So dove debbo mandarlo.

LA SARACENA. E che ce n'è bisogno? Dove vuol mandarlo? Ci pensano loro a mandarlo via! Ma già, stia certa che, appena il padrone arriva e sale al banco, lui volta le spalle e se ne va da sé.

FANA. Chi? Ciampa? Voi siete pazza! Che volete dare a intendere alla signora, che Ciampa sa tutto e si sta zitto?

LA SARACENA. Ma zitta voi, che non sapete nulla!

FANA. Badate che voi sbagliate, sbagliate di grosso!

LA SARACENA. Già, perché, se mai, finisce come ai fuochi: *pim! pam!* — Levàtevi. — Ma come? Vede la moglie con le búccole da signora agli orecchi; quattro anelli alle dita; domani le vede in petto la collana a pendagli e crede, è vero? che se li sia comperati lei, da sé, coi suoi risparmi? — Levàtevi! Quando il padrone è al banco, lui è sempre in mezzo alla strada, col naso all'aria, che va girando di qua e di là.

FANA. Comandato, comandato, il galantuomo! mandato in servizio! Se lo tengono per questo... Ma lo sanno tutti che, ogni qual volta esce dal banco, tira sú la spranga e la mette alla porta della sua stanza accanto!

LA SARACENA. Già! e il padrone la leva.

FANA. Ma se ci mette anche il catenaccio!

LA SARACENA. Già! e il padrone ha la chiave.

BEATRICE. O oh, insomma la finite? V'ho detto d'uscir fuori e di non immischiarvi!

Alla Saracena:

Ciampa ce lo leviamo dai piedi: lo farò partire questa sera stessa. — Anzi... voi Fana, venite qua... Oh, ma... non v'arrischiate a fargli capire... Posso fidarmi di voi?

FANA. Signora mia, mi passa il cuore! Io l'ho tenuta in braccio da bambina! Non vuole fidarsi di me?

Piange.

BEATRICE. Via, via, non piangete adesso!

FANA. Vossignoria ha un fratello; ha la mamma, Vossignoria: si consigli con loro, che sono sangue suo e non possono tradirla!

BEATRICE. Basta, v'ho detto! Non voglio piú sentir nessuno! Andate a chiamarmi Ciampa, subito! E voi, Saracena, il Delegato Spanò: pregatelo a nome mio di venire qua, subito subito.

LA SARACENA. Al contrario, signora.

BEATRICE. Come sarebbe, al contrario?

LA SARACENA. Ci mandi lei

indica Fana, ammiccando.

dal Delegato; che a Ciampa ci penso io.

BEATRICE (*a Fana*). E sapete andarci voi, dal Delegato?

FANA. Se Vossignoria me lo comanda...

LA SARACENA. Oh, signora, ma non si ponga in mente — e neanche voi, oh! — che qua debba nascere per forza una tragedia. Neanche per sogno! Vossignoria una lezioncina deve dare, e basterà. — Mio marito, guardi, sono quattr'anni, lo cacciai a pedate fuori della porta. — Mi viene ancor dietro come un cagnolino, e non s'allontana che quando mi volto a fulminarlo con gli occhi: — cosí! — Trema tutto. — Una lezioncina, dunque... Si riducono con la coda tra le gambe, che è un piacere. Me ne vado. Siamo intese, è vero? Vossignoria è ferma? Non facciamo che...

BEATRICE. Ferma, ferma: fermissima.

LA SARACENA. Per domani?

BEATRICE. Per domani.

LA SARACENA. Bacio le mani a Vossignoria e vado a chiamarle Ciampa.

S'avvia per l'uscio in fondo. Prima d'arrivarci, una forte scampanellata alla porta.

Oh, suonano!

BEATRICE (*a Fana, che s'avvia per aprire*). Aspettate. Forse è mio fratello. Oh, se è lui: mi raccomando!

Le fa cenno di tacere.

FANA. Se Vossignoria vuole che non parli...

Via per l'uscio in fondo.

SCENA SECONDA

DETTE, *meno* FANA, *poi* FIFÍ LA BELLA.

BEATRICE. L'ho fatto venire apposta, per concertare la partenza di Ciampa.

LA SARACENA (*fortemente contrariata*). Non ce n'era bisogno! Meglio, meglio essere in pochi, signora mia, in queste cose! Già c'era di troppo Fana qua...

BEATRICE. Fana è fidata, non temete. Per mio fratello, lasciate fare a me. È una mia pensata.

Entra dall'uscio in fondo Fifí La Bella, bel giovanotto, elegante, di ventiquattro anni.

LA SARACENA (*inchinandosi*). Serva di Vossignoria.

FIFÍ (*squadrandola con disprezzo*). Ah, voi qua?

LA SARACENA. Stavo per andarmene...

BEATRICE. Sí, andate, andate. Siamo intese. Aspetto subito Ciampa.

LA SARACENA. Faccia conto che è qua. Bacio le mani a tutti e due.

Via per l'uscio in fondo.

SCENA TERZA

BEATRICE *e* FIFÍ LA BELLA.

FIFÍ. Che hai da spartire tu con codesta megera?

BEATRICE. Io? Niente. È venuta per un servizio.

FIFÍ. E non sai che una signora per bene non può riceverla senza pericolo di compromettersi?

BEATRICE. Già! Perché sa tutte le vergogne e le infamie di voi maschiacci, e avete paura che le mogli o le mamme vengano a conoscerle!

FIFÍ. Brava, sí. Coltívati sempre codeste belle idee, tu, e poi mi saprai dire dove andrai a finire!

BEATRICE. Ah lo so bene dove andrò a finire. Non te ne curare! Per vojaltri tutto lo studio è di tenermi qua zitta e all'oscuro d'ogni cosa!

FIFÍ. Sei piena di veleno per tutti!

BEATRICE. M'hai riportato il danaro?

FIFÍ. Te l'ho riportato.

BEATRICE. Ecco perché parli cosí. Ricordo quando ti bisognò questo danaro:

imitando la voce umile e dolce del fratello:

— « Sorellina mia, per carità, ajutami! tu che sei tanto buona, salvami: ho giocato, perduto: sarebbe il disonore! » — E sai bene che fui costretta a ricorrere a questa « megera » che una signora non può ricevere senza pericolo di compromettersi, proprio per te, per mandarla a Palermo a mettere in pegno, di nascosto a mio marito, un pajo d'orecchini e un braccialetto.

FIFÍ. Ah, l'hai fatta venire per quel pegno?

BEATRICE. Da', da'. È tutto?

FIFÍ (*cavando il portafogli*). Ci manca qualcosina.

BEATRICE. Lo sapevo. Quanto?

FIFÌ. Se tu avessi potuto aspettarmi, non dico molto, altri quindici giorni... Non capisco perché tutta codesta furia.

BEATRICE. Voglio che domani sera gli orecchini e il braccialetto siano di nuovo a casa. Ho mandato a chiamar Ciampa proprio per questo: lo faccio partire ora stesso.

FIFÌ. Forse tuo marito ha sospettato? Non deve arrivar domani?

BEATRICE. Appunto perché deve arrivar domani.

FIFÌ. Uhm, chi ti capisce? Hai da pararti con tutti i tuoi ori per ricevere domani tuo marito?

BEATRICE. E come! Devo fargli un'accoglienza! Vedrai, vedrai che festino!

Si sente sonare alla porta.

Ecco Ciampa. Dammi, dammi il danaro. Ne manca molto?

FIFÌ (*traendo il danaro dal portafogli*). Tieni, conta tu, non so... Mi pare che siano tre carte da cento —

BEATRICE (*contando*). — e una da cinquanta. Mancano centocinquanta lire!

FIFÌ. Te l'ho detto: se avessi potuto aspettare...

BEATRICE. Basta, basta. Ce le rimetterò io. Puoi andartene.

SCENA QUARTA

FANA *e* DETTI, *poi* CIAMPA.

FANA (*dall'uscio in fondo*). C'è Ciampa. Vuole che passi?

BEATRICE. Fatelo entrare. Ma, aspettate; venite qua.

Se la trae in disparte e le dice piano:

Voi andate, intanto, dove v'ho detto.

FANA (*pianissimo*). Dal Delegato?

BEATRICE. Gli direte che lo prego di venire qua da me. Se viene subito, fatelo entrare di là, nello studio. Portatevi il chiavino, e fate presto.

FANA. Sissignora. Prendo lo scialle e vado.

Via.

FIFÍ. Ma si può sapere che diavolo stai concertando? Che è tutto questo mistero?

BEATRICE. Ecco Ciampa. Zitto.

Entra dall'uscio in fondo Ciampa; sui quarantacinque anni; capelli folti, lunghi, volti all'indietro, scompostamente; senza baffi; due larghe basette tagliate a spazzola gl'invadono le guance fin sotto gli occhi pazzeschi, che gli lampeggiano duri, acuti, mobilissimi dietro i grossi occhiali a staffa. Porta all'orecchio destro una penna. Veste una vecchia finanziera.

CIAMPA. Bacio le mani alla mia signora. Oh, caro signor Fifí... — Esposto ai comandi della signora.

FIFÍ. Sempre « esposto » voi, caro Ciampa.

CIAMPA. Sissignore. Tante volte, come Cristo alla colonna. — Ma, termine d'educazione, se non m'inganno, « esposto ai comandi » — oltre che dovere mio, qua, da umile servitore.

BEATRICE. Eh, via! Servitore, voi? Padroni tutti siamo qua, caro Ciampa, senza distinzione: voi, Fifí, mio marito, *io... vostra moglie,* che so! mia madre, Fana: tutti uguali! E non so se io, anzi, non sia sott'a tutti!

CIAMPA. Per carità! Eresie, signora! Che dice mai!

FIFÍ. Lasciatela dire! Dice cosí, perché tutte le donne, secondo lei...

BEARTICE. Ah, non tutte, no: *certe* donne! Perché cert'altre poi ce n'è, che sanno prendervi con le buone e farsi manse manse, che vi sanno lisciare... cosí

Gli passa una mano sulla guancia.

e queste, eh! queste stanno sopra a tutte, anche se vengono dalla strada.

CIAMPA. Permettete, signora? Lei ha nominato anche mia moglie?

BEATRICE. No: dicevo in generale: Fana, mia madre, *io... vostra moglie...*

FIFÍ. Tutte donne, e tutte uguali!

CIAMPA. Mi perdoni. Domando scusa anche a lei, signor Fifí. Ma mi sembra che mia moglie, anche in un discorso cosí... generale, c'entri come Pilato nel *Credo*. — Io sono a servizio, e sta bene; ma mia moglie è ben conservata, dico per casa sua; ed è mia cura che non vada per le bocche della gente, né per bene, né per male.

BEATRICE. Uh, ne siete veramente cosí geloso, che adombrate solo a sentirla nominare? Càspita!

CIAMPA. Nossignora. Marcio con un principio: Moglie, sardine ed acciughe: queste, sott'olio e sotto salamoja; la moglie, sotto chiave. Eccola qua!

Cava dalla tasca una chiave e la mostra.

FIFÍ. Bel principio, per mia sorella!

CIAMPA (*ponendogli le mani sul petto*). Ognuno il suo, caro signor Fifí!

BEATRICE (*a Fifí*). Quasi che, chiudendo la porta, devi dirgli, non restasse poi aperta la finestra!

CIAMPA. Va bene, signora. Ma obbligo del marito è chiudere la porta.

BEATRICE. Ah, davvero non avrei mai supposto che foste cosí terribile, voi!

CIAMPA. Terribile? io? Ma no! Perché? Quando si sono messi i patti belli chiari avanti... — Questa è la finestra. (La porta la chiudo). Affàcciati. Ma bada che nessuno deve venire a dirmi: « Ciampa, tua moglie sta per rompersi il collo dalla finestra! » — Mi pare che in questo non ci sia niente di terribile. L'uomo considera la donna che ha bisogno di prender aria alla finestra; la donna considera l'uomo che ha l'obbligo di chiudere la porta. E basta. Che comandi ha da darmi la signora?

BEATRICE. Oh, Fifí... insomma, io ho da parlare con Ciampa.

FIFÍ. E perché vuoi che me ne vada, se devi dirgli soltanto...?

BEATRICE. Debbo dirglielo davanti a te?

FIFÍ. E perché no? Oh bella... Parla, parla liberamente. T'ho dato ciò che ti dovevo...

BEATRICE. Già, infatti... Basta. Sentite, Ciampa: ho bisogno di voi, persona fidata, piú che di famiglia...

CIAMPA. Sissignora, per la devozione —

BEATRICE. — per la devozione, e *per tutto*.

CIAMPA. Signora, badi che, di comprendonio, io sono fino, sa?

BEATRICE. Che intendete dire?

CIAMPA. Niente. Mi pare che lei abbia la bocca... non so... come se avesse mangiato sorbe, ecco, stamattina.

BEATRICE. Sorbe? Miele! Ho mangiato miele, io, stamattina. Scusate, non vi sto dicendo anzi...?

CIAMPA. Oh Dio mio, non sono le parole, signora! Non siamo ragazzini! Lei vuol farmi intendere sotto le parole qualche cosa che la parola non dice.

BEATRICE. Ma dove? ma quando? Se voi avete la coda di paglia...

CIAMPA. Me n'appello a lei, signor Fifí. Che significa che io sono *piú* che di famiglia? Le rispondo: — Sissignora, per la devozione... — E lei rincalza: — Per la devozione e *per tutto!* » — Che significa questo « *per tutto* »? Che significa che qua siamo tutti padroni senza distinzione, *mia moglie compresa?* Sono io con la coda di paglia o è lei piuttosto che la vuol pigliare, non so perché, proprio coi denti contro di me?

FIFÍ. Contro di voi? Contro di tutti! È un affar serio!

BEATRICE. Ma insomma si può sapere che ho detto? O che non so piú parlare adesso?

CIAMPA. Non è questo, signora mia. Vuol che gliela spieghi io, la cosa com'è? Lo strumento è scordato.

BEATRICE. Lo strumento? Che strumento?

CIAMPA. La corda civile, signora. Deve sapere che abbiamo tutti come tre corde d'orologio in testa.

Con la mano destra chiusa come se tenesse tra l'indice e il pollice una chiavetta, fa l'atto di dare una mandata prima su la tempia destra, poi in mezzo alla fronte, poi sulla tempia sinistra.

La *seria,* la *civile,* la *pazza.* Sopratutto, dovendo vivere in società, ci serve la civile; per cui sta qua, in mezzo alla fronte. — Ci mangeremmo tutti, signora mia, l'un l'altro, come tanti cani arrabbiati. — Non si può. — Io mi mangerei — per modo d'esempio — il signor Fifí. — Non si può. E che faccio allora? Dò una giratina cosí alla corda civile e gli vado innanzi con cera sorridente, la mano protesa: — « *Oh quanto m'è grato vedervi, caro il mio signor Fifí!* » — Capisce, signora? Ma può venire il momento che le acque s'intorbidano. E allora... allora io cerco, prima, di girare qua la corda seria, per chiarire, rimettere le cose a posto, dare le mie ragioni, dire quattro e quattr'otto, senza tante storie, quello che devo. Che se poi non mi riesce in nessun modo, sferro, signora, la corda pazza, perdo la vista degli occhi e non so piú quello che faccio!

FIFÍ. Benissimo! benissimo! Bravo, Ciampa!

CIAMPA. Lei, signora, in questo momento, mi perdoni, deve aver girato ben bene in sé — per gli affari suoi — (non voglio sapere) — o la corda seria o la corda pazza, che le fanno dentro un brontolío di cento calabroni! Intanto, vorrebbe parlare con me con la corda civile. Che ne segue? Ne segue che le parole che le escono di bocca sono sí della corda civile, ma vengono fuori stonate. Mi spiego? — Dia ascolto a me; la chiuda. Mandi via subito il signor Fifí...

Gli s'appressa.

La prego anch'io, signor Fifí: se ne vada.

BEATRICE. Ma no, perché? Lasciatelo stare.

FIFÍ. Volete levarmi il piacere di starvi a sentire?

CIAMPA (*con intenzione*). Perché lei, signora, qua — permette? — su la tempia destra, dovrebbe dare una giratina alla corda seria per parlare con me a quattr'occhi, *seriamente*: per il suo bene e per il mio!

BEATRICE. Non sto mica parlando per ischerzo, io. Vi voglio appunto parlare seriamente.

CIAMPA. Ah, e sta bene, allora. Eccomi qua. Badi però, signora, — mi lasci dire questo soltanto — badi che, chi non giri a tempo la corda seria, può avvenire che gli tocchi poi di girare, o di far girare agli altri la pazza: gliel'avverto!

FIFÍ. Mi pare che cominciate voi adesso, caro Ciampa, a parlare stonato.

BEATRICE. Già, pare da un pezzo anche a me... Non capisco...

CIAMPA. Chiedo perdono.

Con scatto improvviso:

Signor Fifí, mio padre aveva tutta la fronte spaccata.

FIFÍ. Come c'entra adesso vostro padre?

CIAMPA. Da ragazzino — sciocco — mio padre, invece di ripararsi la fronte, sa che faceva? si riparava le mani. Inciampando, cadendo, tirava subito le mani indietro, e tònfete, si spaccava la fronte. — Io, caro signor Fifí, metto le mani avanti. Le metto avanti, perché la fronte io me la voglio portare sana, libera – sgombra.

FIFÍ. Ma scusate, se non sapete ancora la ragione per cui mia sorella vi ha fatto chiamare, che mettete le mani avanti?

CIAMPA. Chiudo la corda seria, e riapro la civile.

S'inchina.

Ai comandi della mia signora.

BEATRICE. Dovreste partire questa sera stessa per Palermo.

CIAMPA (*con un balzo di sorpresa*). Per Palermo? E come? Se domani arriva il padrone...

BEATRICE. Ha forse tanto bisogno di voi domani al banco il padrone?

CIAMPA. Come no, scusi? Che starei a farci io allora al banco? Perché mi terrebbe?

BEATRICE. So che vi tiene a guardia della cassaforte e vi dà alloggio perciò nella stanza accanto.

CIAMPA. Solo per questo? Lei mi vuole avvilire. Io scrivo, signora.

FIFÍ. Non vedi che ha infatti la penna all'orecchio?

CIAMPA. All'orecchio, sissignore. Insegna. Scusi, il tavernajo non tiene forse la frasca e la bottiglia di saggio appesa davanti la porta? E io, scrivano. la penna.

FIFÍ. Scrivano e giornalista!

CIAMPA. Lasci stare il giornalista! Attività superflua, che sfogo di notte. Scrivo per conto del padrone; tengo registri, signora, sbrigo affari. O s'immagina forse che noi scherziamo al banco? o che io ci stia per comparsa? Ha forse inteso suo marito lagnarsi di me?

BEATRICE. Che? mio marito? di voi? ma figuratevi! Guai a chi vi tocca!

CIAMPA. E lei vorrebbe mandarmi questa sera stessa a Palermo?

FIFÍ. Perché no? Non vedo che male ci sarebbe.

BEATRICE. Se dico a mio marito che vi ho mandato io! Non mi sarà permesso di darvi un incarico?

CIAMPA. Incarico? Ma lei può sempre comandarmi, signora! È la mia padrona! E per me, caro signor Fifí, andare a prendere una boccata d'aria in una grande città come Palermo, ma si figuri, è la vita! Soffoco qua, signora mia! Qua non c'è aria per me. Appena cammino per le strade di una grande città, già non mi pare piú di camminare sulla terra: m'imparadiso! mi s'aprono le idee! il sangue mi frigge nelle vene! Ah. fossi nato là o in qualche città del Continente. chi sa che sarei a quest'ora..

FIFÍ. Professore... deputato... anche ministro...

CIAMPA E re! Non esageriamo. Pupi siamo, caro signor Fifí! Lo spirito divino entra in noi e si fa pupo. Pupo io, pupo lei, pupi tutti. Dovrebbe bastare, santo Dio, esser nati pupi cosí per volontà divina. Nossignori! Ognuno poi si fa pupo per conto suo: quel pupo che può essere o che si crede d'essere. E allora cominciano le liti! Perché ogni pupo, signora mia, vuole portato il suo rispetto, non tanto per quello che dentro di sé si crede, quanto per la parte che deve rappresentar fuori. A quattr'occhi, non è contento nessuno della sua parte: ognuno, ponendosi davanti il proprio pupo, gli tirerebbe magari uno sputo in faccia. Ma dagli altri, no; dagli altri lo vuole rispettato. Esempio: lei qua, signora, è moglie, è vero?

BEATRICE. Moglie, già! almeno...

CIAMPA. Si vede dal modo come lo dice, che non ne è contenta. Pur non di meno, come moglie, lei vuole portato il suo rispetto, non è vero?

BEATRICE. Lo voglio? Altro che! Lo pretendo. E guai a chi non me lo porta!

CIAMPA. Ecco, vede? Caso in fonte. E cosí, ognuno! Lei forse col cavalier Fioríca, mio riverito principale, se lo conoscesse soltanto come un buon amico, potrebbe stare insieme nella pace degli angeli. La guerra è dei due pupi: il pupo-marito e la pupa-moglie. Dentro, si strappano i capelli, si vanno con la dita negli occhi; appena fuori però, si mettono a braccetto: *corda civile* lei, *corda civile* lui, *corda civile* tutto il pubblico che come vi vede passare, chi si scosta di qua, chi si scosta di là, sorrisi, scappellate, riverenze — e i due pupi godono, tronfi d'orgoglio e di soddisfazione!

FIFÍ (*ridendo*). Ma sapete che siete davvero spassoso, caro Ciampa!

CIAMPA. Ma se questa è la vita, signor Fifí! Conservare il rispetto della gente, signora! Tenere alto il proprio pupo — quale si sia — per modo che tutti gli facciano sempre tanto di cappello! — Non so se mi sono spiegato. — Veniamo a noi, signora. Che devo andare a fare a Palermo?

BEATRICE (*impressionata e rimasta astratta, sopra pensiero*). A Palermo?

FIFÍ (*richiamandola a sé*). Ohè, Beatrice!

BEATRICE. Ah, già... ecco... M'era parso di sentire rientrare Fana di là...

CIAMPA. La signora ha forse cambiato idea?

BEATRICE. Non ho cambiato niente!

A Fifí:

Dove ho messo il danaro?

FIFÍ. Lí, mi sembra, su quel tavolinetto.

BEATRICE. Ah, eccolo qua. Queste, Ciampa, sono trecentocinquanta lire.

Gliele dà.

CIAMPA. E che vuole che ne faccia?

BEATRICE. Aspettate. Vado a prenderne altre centocinquanta di là — e due polizze.

CIAMPA (*guardando Fifí con severità*). Del monte?

FIFÍ.. Precisamente. Perché mi guardate?

CIAMPA. Io? No. Ai comandi!

BEATRICE. Si tratta del resto di ritirare gli oggetti. Un pajo d'orecchini e un braccialetto, in due astucci. Vado a prendervi le polizze.

Via per l'uscio a destra.

FIFÍ. Siccome mia sorella li ha messi in pegno per fare un favore a me, di nascosto a suo marito...

CIAMPA. Ma per carità, signor Fifí, io sono un suo servitore...

FIFÍ. No, non ho nessuna difficoltà a dirlo. Ho restituito a mia sorella il danaro. E mia sorella desidera che gli oggetti domani ritornino a casa.

CIAMPA. Domani? proprio domani? E che scusa troverà per il principale d'avermi mandato a Palermo giusto alla vigilia del suo arrivo?

Fifí. Uh, per questo, mancherà a una donna di trovare scuse!

Ciampa. Ma con tanti giorni, mi perdoni, che il principale è assente, non avrebbe potuto mandarmi prima, senza che lui ne sapesse nulla?

Fifí. Veramente il danaro io gliel'ho portato ora.

Ciampa. Signor Fifí, qua sotto gatta ci cova! Badi che sua sorella ha qualche grillo per la testa.

Fifí. Sí, per dire la verità, è sembrata anche a me un po'... Ma che volete che abbia? La solita storia! La gelosia.

Ciampa. E manda me a Palermo?

Sopravviene Beatrice tutta alterata in viso, come se di là avesse sostenuto una violenta discussione.

Beatrice. Ah, eccomi qua... eccomi qua...

Fifí. Oh... e che t'è accaduto?

Beatrice (*dominandosi*). Che m'è accaduto?

Fifí. Non so... ti vedo tutta... cosí...

Beatrice (*c. s.*). Non è niente. Non potevo ritrovare le polizze e mi sono turbata.

Porgendole a Ciampa:

Eccole qua. E queste sono le altre centocinquanta lire.

Ciampa. Sta bene. Ma a ciò che lei dirà domani al principale che non mi troverà al mio posto, ci ha pensato, signora?

Beatrice. A tutto ho pensato!

Gli mostra nell'altra mano un altro rotoletto di danari.

Vedete? Questo è il danaro per il vostro viaggio, e altre centocinquanta lire...

Fifí. Tutte codeste carte da cento, tu...

Ciampa. Ma questo è tutto, caro signor Fifí. Quando ci sono appunto tutte codeste carte da cento...

BEATRICE. Ebbene? Che volete dire? Avreste da fare osservazioni?

Al fratello:

Son danari miei, messi da parte.

A Ciampa:

Quando ci sono tutte queste carte da cento... avanti, seguitate...

CIAMPA. Niente, signora mia. Volevo dire che lei può prendersi il gusto di muover le fila di un pupo e di farlo camminare fino a Palermo.

BEATRICE. Non vi mando *per mio piacere*: lo sapete bene perché vi mando! — Ora poi, con queste altre centocinquanta lire, voi a Palermo (questo sí sarà per mio piacere) voglio che mi compriate una collana, Ciampa, una bella collana, sapete come? a pendagli.

CIAMPA (*stordito*). Io? una collana?

BEATRICE. A pendagli! Dirò a mio marito che l'ho veduta al collo d'*una certa amica mia* e che m'è tanto piaciuta! — Capricci! Mio marito me li sa!

CIAMPA. Ma io, signora, mi perdoni, che so comperare...?

BEATRICE. Non importa. Nel caso, al ritorno verrete a dirmi che non avete potuto trovarla.

CIAMPA. E allora tenga qua, perché mi dà questo danaro?

BEATRICE. Ma perché mi fareste proprio piacere, se me la comperaste! La vorrei *uguale* e *comperata da voi*, caro Ciampa!

CIAMPA. Perché da me? Che vuole da me, lei, oggi, signora mia? *Uguale*? Come *uguale*? Se non so com'è?

BEATRICE. Ve lo dico io. Andate da Mercurio, che è il nostro giojelliere. *So che la collana di quest'amica mia fu certo comperata da lui.* Andateci e la troverete. — Partite subito eh?

CIAMPA. Signora, io sono mezzo stordito. Mezzo? Che mezzo! tutto!

FIFÍ. Mi sembra che la scusa però sia trovata bene!

BEATRICE. Meglio di questa? Meglio di questa non avrei potuto preparargliela una sorpresa a mio marito! Quando mi vedrà domani con questa collana al petto... — Badate che c'è un treno che parte ora alle sei.

FIFÍ (*guardando l'orologio*). C'è ancora un'ora di tempo.

CIAMPA. Per me, bastano due minuti. Vado a chiudere il banco; chiudo prima con la spranga e col catenaccio l'uscio della mia stanza, e parto. Vorrei che quest'ora di tempo fosse piuttosto per la signora.

BEATRICE. Per me?

CIAMPA. Se Vossignoria volesse ancora pensare, riflettere...

BEATRICE. No, niente; a che volete che pensi?

FIFÍ. Andiamo, Ciampa. Vengo con voi. Addio, Beatrice.

BEATRICE. Addio, addio.

CIAMPA. Signora, le rammento il caso di mio padre che tirava indietro le mani...

BEATRICE. Ancora?

CIAMPA. Me ne vado. Le bacio le mani.

Arrivato all'uscio, ritorna indietro:

Signora, vuole che le porti qua mia moglie?

BEATRICE. Vostra moglie? Qua?

Sghignazzando:

Non ci mancherebbe altro! Sarebbe proprio da ridere!

CIAMPA (*serio*). Per mia quiete, signora.

BEATRICE. Ma via! Andate! Siete pazzo? Che volete che ne faccia qua, di vostra moglie?

CIAMPA. Niente certo: una signora come lei... Ma io le dico: per mia quiete.

BEATRICE. Ma se la chiudete sotto chiave, secondo il vostro principio! Non ci mettete anche la spranga?

CIAMPA. E il catenaccio, signora. E verrò a portare le chiavi qua a lei!

BEATRICE. Ma no! non ce n'è bisogno. Potete portarle con voi, le chiavi!

CIAMPA. Ah, no! Se Vossignoria non vuole qua mia moglie, almeno le chiavi bisogna che se le prenda! Non transigo!

BEATRICE. E va bene, portatele, purché non perdiate altro tempo.

CIAMPA. Andiamo, signor Fifí.

S'avvia. Davanti all'uscio torna a voltarsi.

Mi ha detto, a pendagli?

BEATRICE. Auff! Sí, a pendagli.

CIAMPA. Bacio le mani a Vossignoria.

Via con Fifí La Bella.

SCENA QUINTA

BEATRICE *e il* DELEGATO SPANÒ.

BEATRICE (*facendosi con ansia all'uscio a destra*). Signor Delegato, venga, entri qua... ah, finalmente!

SPANÒ (*sui quarant'anni, tipo buffo di Delegato paesano, con arie eroiche, barbuto, capelluto; di tanto in tanto, parlando, s'imbeve tutto*).

Fulminato, signora. Proprio. Come se un fulmine, ma di quelli, sa? fracassosi, mi fosse caduto qua, proprio davanti ai piedi: privo di Dio!

BEATRICE. Va bene, va bene, ma non è piú tempo di far parole, adesso, signor Delegato. Bisogna concertare subito quel che s'ha da fare Si figuri, si figuri che voleva portarmi qua la moglie!

SPANÒ. Qua? Lui? La moglie?

BEATRICE. Miglior prova di questa? Non c'è piú dove arrivare!

SPANÒ. Ma lei si calmi, signora, si calmi, per carità!

BEATRICE. Come vuole che mi calmi? Gli voglio dare una lezione davanti a tutto il paese, una di quelle lezioni che non se la dovrà più dimenticare!

SPANÒ. Sí, ma... e... e le conseguenze, signora? le conseguenze, le ha misurate tutte?

BEATRICE. Che dovrò separarmi, lei dice? Prontissima. Ma non cosí con le buone, ah no! Prima lo svergogno e poi ci separiamo! Perché non si dica che il torto è mio! Voglio lo scandalo, e grosso! L'ha da vedere il paese chi è questo cavalier Fioríca che tutti rispettano! — Io le faccio la denunzia. Lei è un pubblico ufficiale, e non può tirarsi indietro.

SPANÒ. Va bene... signora, certo... se lei mi fa la denunzia...

BEATRICE. Subito gliela faccio: mi dica come si fa e gliela faccio.

SPANÒ. Ahahàh, no! scusi: questo poi no: vuole che glielo dica io come si fa?

BEATRICE (*un po' civettando, per rabbia*). Non vuole ajutarmi? Signor Delegato... non vuole ajutarmi?

SPANÒ. Ma come no, signora? Voglio ajutarla... ma consideri però che io sono un amico di famiglia...

BEATRICE. Lei dev'essere per la giustizia!

SPANÒ. Sissignora, e sono obbligato a non guardare in faccia a nessuno — e vado cosí, signora, a testa alta, sempre, anche davanti al Padreterno! Ma per la venerazione che porto alla santa memoria di suo padre, che fu padre anche per me, signora... privo di Dio, quanto bene mi voleva, signora! e quante cose m'insegnò... Vede, signora? anche questa, guardi: che certi piccoli... piccoli peccati veniali...

BEATRICE. Veniali? ah lei li chiama...

SPANÒ. Possiamo anche chiamarli diversivi, se vuole. Da amico!

BEATRICE. Da amico di lui?

SPANÒ. No, suo, signora: anche suo!

BEATRICE. E dice diversivi? Ma belli, belli, codesti diversivi! E questa è la sua giustizia? E cosí lei sostiene una povera donna debole che non può difendersi da sé? Io voglio fare la denunzia, capisce? Subito! Come si fa?

SPANÒ. Oh Dio, ma per la denunzia, non ci vuol niente... È il servizio, signora! Si figura che sia una cosa facile? Servizio delicatissimo, difficile... Bisognerà prima di tutto accedere, non visti, alla faccia dei luoghi... studiare la topografia... — Oh che le pare? — indizii... prove...

BEATRICE. Tutto provato, tutto studiato: non c'è bisogno di niente, signor Delegato! Lei conosce la Saracena?

SPANÒ. Persona nostra, signora.

BEATRICE. Meglio! Se la mandi a chiamare! Le saprà dire ogni cosa, per filo e per segno!

SPANÒ. Signora, ma se le ho già parlato! Siamo a giorno di tutto, noi. Due porte abbiamo, signora. Una, dalla parte del banco del cavaliere; l'altra, dalla parte opposta, delle due stanze annesse al banco, abitazione del Ciampa. Or dunque! C'è poi un uscio di mezzo, sí o no? tra il banco e queste due stanze del Ciampa? C'è, è vero? E il Ciampa lo suol chiudere di qua, dalla parte del banco, con spranga e catenaccio. Or dunque! Lei ci va con le guardie, contemporaneamente dalle due parti. Che ne viene? Ne viene che quelli non aprono neanche se viene Dio, se prima non hanno richiuso quest'uscio di mezzo, facendosi trovare uno di qua, l'altra di là!

BEATRICE. E allora... allora non c'è rimedio?

SPANÒ. Non c'è rimedio? Ma appunto in questo consiste l'uomo d'arte; nel trovare il rimedio, signora mia! Se lei, per esempio, avesse la chiave del banco...

BEATRICE. L'ho! l'ho! Me la deve portar lui, Ciampa, ora stesso, prima di partire! Lo aspetto.

SPANÒ (*stordito*). Ciampa? Come! Ciampa le porta la chiave?

BEATRICE. Sí; senza ch'io gliel'abbia domandata! Vuol portarmela lui, per forza, a ogni costo! Io anzi non la volevo!

SPANÒ. Non capisco! Non... non capisco... E allora... Allora lei può esser piú che sicura che Ciampa non ha il benché minimo sospetto... Positivo, sa!

BEATRICE. Ma che dice? E perché voleva portarmi qua la moglie, allora?

SPANÒ. Perché... perché... santo Dio, perché in paese, signora mia, è notorio a tutti —

BEATRICE. — che io sono gelosa, è vero? E con questa scusa, infatti, che io sono gelosa, lui ha fatto sempre il comodo suo. Ma glielo dimostro io, ora, alla gente, se son gelosa a torto o a ragione! Lei dice che non c'è piú difficoltà, avendo la chiave. è vero? Apre il banco, prima che egli abbia tempo di richiudere l'uscio di mezzo, e...

SPANÒ (*con un sorriso di compatimento*). Apro? Che apro? Già: apro!... Le pare che sia cosí stupido il cavaliere da entrare dalla donna con l'unica precauzione d'aver chiuso a chiave la porta del banco? Ci metterà anche il paletto! E che apro io allora? come apro? Debbo fare le intimazioni; atterrare la porta; e in questo mentre il cavaliere avrà tutto il tempo di richiudere l'uscio di mezzo e di rimetterci spranga e catenaccio. — Non si fa cosí, signora mia! — Sarebbe facile allora fare il Delegato!

BEATRICE. Oh Dio mio! E come si fa, dunque?

SPANÒ. Come si fa... come si fa... — Arriva alle dieci, il cavaliere? Ebbene: uno dovrà esser già lí dentro nascosto, in quel bugigattolino dove il cavaliere tiene la pressa del copialettere, mezz'ora prima: alle nove e mezzo! — Tutto fatto. Si piglia nell'ala!

BEATRICE (*esultante*). Ah! bravo! bravo! Mi detti... mi detti la denunzia, allora, subito!

Si sente suonare il campanello.

SPANÒ. Mi pare che suonino.

BEATRICE. Sí: sarà il Ciampa che mi porta la chiave! Si ritiri, si ritiri qua un momento...

Indica l'uscio a destra.

SPANÒ. Nell'ala — ha capito?

Via in fretta per l'uscio a destra.

SCENA SESTA

CIAMPA, *sua moglie* NINA *e* DETTA.

CIAMPA (*dietro la tenda dell'uscio in fondo con una valigetta in mano*). Permesso?

BEATRICE. Avanti, avanti, Ciampa.

Con un gesto di maraviglia e d'indignazione vedendo entrare insieme col Ciampa la moglie:

Che vedo?

CIAMPA. Signora, le ho portato mia moglie.

BEATRICE (*su le furie*). Voi ve la riportate ora stesso, senza perdere un minuto di tempo!

CIAMPA. Mi lasci dire, signora.

BEATRICE. Non voglio sentir nulla! Via! subito via! Non voglio nemmeno guardarla!

CIAMPA. Signora, mia moglie è pulita, modesta...

BEATRICE. Sarà pulitissima, me l'immagino! modestissima! Ma io non so che farmene!

Rivolgendosi a lei direttamente:

Mi faccio meraviglia di voi che sapendo che qua — *voi* — non ci avete nulla da fare, siate venuta dietro a vostro marito!

NINA (*sui trent'anni, piú schifiltosa che modesta, veste da mezza signora, con molta ricercatezza e lindura, scarpette fine, scialle di seta,

orecchini, anelli; risponde con gli occhi bassi, ma con voce chiara). Signora, se mio marito mi ha comandato cosí...

CIAMPA (*esultante*). Benissimo!

BEATRICE. Potevate risparmiarvi tanta obbedienza, poiché a vostro marito io avevo assolutamente proibito di portarvi qua!

NINA (*risponde con gli occhi bassi, ma con voce chiara*). Ma questo io, signora, non potevo saperlo.

CIAMPA. Benissimo.

BEATRICE. Gliel'avete imbeccata bene la parte, eh?

CIAMPA. Nossignora: dice la verità — placida, modestamente — come si deve. Io ho fatto l'obbligo mio a portargliela. Lei non vuole?

BEATRICE. V'ho detto che non so che farmene!

CIAMPA. Può tenerla anche in cucina, anche nella carboniera, anche farla dormire sotto i fornelli insieme con la gatta.

BEATRICE. Volete farmi perdere la pazienza voi, oggi? Farmi dire ciò che non voglio e non debbo?

CIAMPA. Ma dica, sí, dica, dica, dica, signora! Magari dicesse!

BEATRICE. Vi dico d'andar via, e basta cosí!

CIAMPA. Dunque, non la vuole. — Stabilito. — Io gliel'ho portata, e lei non la vuole. — Stabilito. E allora, ecco qua le chiavi. Io parto. Pensi, signora, che son adesso nelle sue mani.

Le consegna le chiavi; poi si fa innanzi alla moglie, e finge di darle corda come a un fantoccio.

Nina, aspetta: — Corda civile. — Riverenza, occhi bassi e diritta a casa!

NINA (*inchinandosi*). Serva sua.

CIAMPA. Benissimo!

S'avvia dietro la moglie; arrivato all'uscio, si volta e dice a Beatrice, facendo il segno di girar la corda seria su la tempia destra.

Se la signora volesse aprire...

BEATRICE. Non apro niente!

CIAMPA. Tenga tutto chiuso ermeticamente!

TELA

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

BEATRICE *e* FANA.

BEATRICE (*scarmigliata, sulle furie, presso l'uscio a sinistra, gridando verso l'interno a Fana*). Non importa! Subito, prendete e portate qua! Come vien viene! Voglio esser fuori prima di sera! Via da questa casa maledetta!

Si ode una scampanellata alla porta.

FANA (*venendo fuori dall'uscio a sinistra, sovraccarica di biancheria*). Oh Madre di Dio, e chi sarà?

BEATRICE. Andate ad aprire. Se è il Delegato, fatelo entrare e ditegli ch'abbia pazienza un momento. Non posso presentarmi cosí!

Via per l'uscio a destra. Fana, con quel monte di biancheria sulle braccia, va ad aprire per la comune, sbuffando. Poco dopo si sentono grida dall'interno. Entrano in iscena la signora Assunta La Bella, seguita da Fifí La Bella, che tiene afferrata per le braccia Fana e la scrolla furiosamente. Madre e figlio sono ansanti, sconvolti.

SCENA SECONDA

La SIGNORA ASSUNTA, FIFÍ LA BELLA, FANA, *poi* BEATRICE.

ASSUNTA (*accorrendo in gran subbuglio prima verso l'uscio a destra, poi verso l'uscio a sinistra, e gridando*). Beatrice! Beatrice! Dov'è? Dov'è? Beatrice!

Entra per l'uscio a sinistra, seguitando a chiamare.

FANA (*difendendosi da Fifí che la investe*). Ma perché se la prende con me, signorino?

FIFÍ (*che tiene per le braccia Fana e la scrolla furiosamente*). Perché obbligo vostro era di venire da me, ad avvertirmi!

ASSUNTA (*rientrando dall'uscio a sinistra*). Ma dov'è mia figlia? Ditemi dov'è! Beatrice! Beatrice!

BEATRICE (*accorrendo alle grida dall'uscio a destra e buttandosi tra le braccia della madre*). Mamma! mamma!

Scoppia in singhiozzi.

ASSUNTA. Figlia mia, figlia mia, che hai fatto? Ti sei rovinata!

FANA (*difendendosi da Fifí che la investe*). Ma se volle far tutto da sé, senza dare ascolto a nessuno! Glielo dissi tante volte, povera me! — Parli lei, signora, per carità! — Le dissi: « Si rivolga a suo fratello, che è uomo! Ne chieda consiglio, prima, alla sua mamma! »

ASSUNTA. Non dirne niente neanche a me! Buttarsi cosí allo sbaraglio, senza dirne niente a nessuno!

FIFÍ (*afferrando per un braccio la sorella e strappandola dalla madre*). Vorrei sapere perché piangi ora! Lo sai che hai messo tutto il paese sossopra?

ASSUNTA. Lo hanno arrestato, figlia mia! lo hanno arrestato!

FANA. Il padrone? Madre di Dio!

ASSUNTA. E anche lei!

FANA. Anche la moglie di Ciampa?

BEATRICE. Tutt'e due? Ci ho gusto! Ah, sono contenta! Proprio quello che volevo!

ASSUNTA. Ma che dici, figlia!

FIFÍ. La vergogna? Lo scandalo?

BEATRICE. Sí, sí, lo scandalo! la vergogna addosso a lui!

FIFÍ. E addosso a te, pazza! Che ti figuri d'aver guadagnato con codesta follía che hai commessa?

BEATRICE. Che? Ma questo! Ecco!

Tira un gran respiro di sollievo.

Ah! — che posso rifiatare... — cosí! E che gli ho dato la lezione che si meritava! — Sono libera! sono libera!

FIFÍ. Libera? — Pazza! — Che libera? Libera di venirtene a casa mia, ora, senza poter piú cacciare il naso fuori della porta! Libera, dice! Senza piú stato...

BEATRICE. Non me n'importa nulla! Purché non me lo veda piú davanti! Stavo a prepararmi per andar via! Mi preparo da jersera.

FIFÍ. E jeri io ero qua! Dimmi un po': fu quella megera, con cui ti trovai qua a confabulare?

FANA. Sí, sí, appunto! quella, quella, signorino!

ASSUNTA. Quella, chi?

FANA. La Saracena, signora mia!

ASSUNTA. Oh Dio! — E come, figlia? con una donnaccia di quella specie ti sei messa? E tu Fifí, tu non hai sospettato nulla?

FIFÍ. Potevo immaginarmi questo?

FANA. Mi mandarono a chiamare il Delegato Spanò...

FIFÍ. Spanò?

ASSUNTA. Spanò? Ma come!

FIFÍ. Il Delegato Spanò avete detto?

ASSUNTA (*a Beatrice*). Spanò, creatura di tuo padre, ha potuto far questo? senza sconsigliartelo?

FIFÍ. Quant'è buona, Lei, mammà! Non gli sarà parso vero di metter le mani addosso a uno, quando gli tocca far tanto di cappello a tutti quei...

S'interrompe, turandosi la bocca e mugolando:

— uhm, lo stavo per dire! — che lo ajutano a vivere in pace con sua moglie! Ha capito?

ASSUNTA. Ah, quando mai, simili vergogne, le donne di casa nostra!

FANA. Nominata per davvero, Vossignoria, tant'anni! La sua prudenza! Sempre con le labbra cucite!

ASSUNTA. Eppure ne ho viste, Fana, voi lo sapete!

FANA. Altri tempi, signora mia, altri tempi!

ASSUNTA. Come non hai pensato a me, figliuola mia? Sono vecchia io! Ti pare che possa reggere a colpi cosí forti? Io domani ne morrò... — già mi sento, che Dio solo sa come...

FIFÍ. Lei si stia tranquilla, mammà, e non se ne prenda; o io non so, per Cristo, che cosa faccio! Ha voluto cacciarsi in questi guai, la pazza? E ora ci resti!

ASSUNTA. Già! Come se non fosse piú mia figlia e tua sorella! Che dici!

FIFÍ. Ci pensa ora, che è mia sorella? Aveva me, qua, jeri! Che possiamo farci piú noi, adesso? Solo ricondurcela a casa possiamo, perché certo qua, ora, con suo marito non potrà piú rimanere!

BEATRICE. E chi vuole rimanerci?

Si sente il campanello alla porta. Tutti restano sospesi.

ASSUNTA (*sbigottita*). Chi sarà?

BEATRICE. Non ho paura di nessuno, io!

FIFÍ (*a Fana*). Andate ad aprire. Ci sono qua io.

FANA. Venga con me, per favore, signorino: tremo tutta...

FIFÍ (*alla madre e alla sorella*). Andate di là, vojaltre.

A Fana:

E voi su, ad aprire! senza smorfie!

ASSUNTA. Vieni, vieni, figlia mia, vieni con me...

Via per la destra con Beatrice.

SCENA TERZA

FIFÍ, FANA *il* DELEGATO SPANÒ, *poi* ASSUNTA *e* BEATRICE.

FIFÍ (*rimasto solo davanti la comune, mentre Fana apre la porta d'ingresso*). Ah, è lei, signor Delegato?

SPANÒ (*entrando*). Sempre a servirla, signor Fifí!

FIFÍ. Ah, sí, un bel servizio davvero ha reso lei alla famiglia, se ne può vantare! E veramente abbiamo motivo di ringraziarla e di restargliene grati!

SPANÒ. Lei mi ferisce, signor Fifí!

FIFÍ. Ma come, scusi, è questo il modo di procedere d'un amico verso una famiglia, da cui lei, santo Dio, ha ricevuto tanti favori?

SPANÒ. Perciò le dico che lei mi ferisce! Nel mio sentimento piú sacro mi ferisce! Io un pubblico funzionario sono. signor Fifí!

FIFÍ. Grazie tante! Lo so bene. Sto dicendo all'amico! Come? Lei viene qua —

SPANÒ. — chiamato dalla signora! —

FIFÍ. — va bene; e si riceve una denunzia?

SPANÒ. Mi ricevo? Che dice? Aspetti... Mi ferisce, caro signor Fifí... Io prima feci di tutto... — e la signora... — dov'è? dov'è? — lo può dire... — feci di tutto, signor Fifí, per persuadere la signora...

FIFÍ. Poteva sentir l'obbligo di venire prima da me!

SPANÒ. Con la denunzia già sporta?

FIFÍ. Ma appunto per fargliela ritirare!

SPANÒ. E allora le dico che lei non conosce sua sorella! Privo di Dio! Mi minacciò che l'avrebbe portata lei direttamente al signor Commissario, la denunzia, dichiarandogli che io... — ah, eccola qua. eccola qua...

Rientrano Assunta e Beatrice dall'uscio a destra. Spanò accorre a baciar la mano alla signora Assunta, che se ne schermisce.

Signora mia riveritissima, no... lasci lasci che gliela baci codesta mano santa... E lei, signora Beatrice, dica qua, la prego, a suo fratello...

ASSUNTA (*interrompendolo*). Mi sembra inutile, signor Delegato, inutile, caro Fifí, fare ancora codeste rimostranze.

BEATRICE. Del resto, il signor Delegato ha ragione.

SPANÒ (*a Fifí*). Ecco! La sente?

BEATRICE. Fui io, fui io, sissignori.

SPANÒ (*a Fifí*). La sente? Benedetta bocca di verità! Ma se torto ho io, caro signor Fifí, signora Assunta mia... che io venero, privo di Dio, come una madre. Vede? lei ora mi fa piangere, signor Fifí... Piangere, sissignore, perché se torto ho io, è... è per eccesso... per eccesso d'amicizia! Perché la condizione nostra, qua, a tenere questo porco ufficio qua (mi scusi il termine, signora Assunta!), qua nel nostro stesso paese nativo, è la cosa piú infame che si possa immaginare! — Ma scusi, scusi, potevo trovarmi faccia a faccia, mettere *io* le mani addosso, *io*, al cavalier Fioríca, *io*? E allora che ho fatto? Per eccesso d'amicizia, la piú grossa delle bestialità! Ecco, di questo lei, signor Fifí, di questo dovrebbe rimproverarmi!

FIFÍ. Ma se non so ancora che diavolo ha fatto lei! Che ha fatto? Me lo dica! Com'è stato? Si può sapere?

SPANÒ. È stato che... non potendo... non volendo farlo io... un simile servizio... ho... incaricato un altro... il mio collega Logatto, forestiere, calabrese... E ha visto? ha visto che cosa ha fatto? — Ignorante! Testa di mulo!

FIFÍ. Arrestò tutt'e due, mio cognato e la donna?

BEATRICE. Ma fece il suo dovere, mi pare! Fece proprio quello che doveva fare!

ASSUNTA. Zitta, figlia! Non sai quello che ti dici!

FIFÍ. Li trovò dunque insieme? Insomma, mi dica!

SPANÒ. Ecco... i-i-insieme e non insieme... Flagranza vera non c'è. — Non si può dire che ci sia. — E questa intanto è una gran cosa! Anzi io credo che, allo stato degli atti, si può dimostrare che non c'è niente di niente. Niente, assoluto!

FIFÍ. E allora? Perché li arrestarono?

SPANÒ. Perché? Ma perché non c'ero io! Perché c'era quella testa-di-mulo di calabrese! Ecco il mio rimorso! Ma il cavaliere sarà rilasciato, signor Fifí, sarà rilasciato questa sera stessa! Lo prometto e lo giuro! Se no, non mi chiamerò piú Alfio Spanò!

FIFÍ. Sta bene, ma mi dica intanto, in nome di Dio, come fu!

SPANÒ. Ah, ecco. Fu cosí. Logatto, mediante la chiave data dalla signora Beatrice, entrò nella sede del banco del cavalier Fioríca, oh, e si nascose nel bugigattolo attiguo alla sala. Oh. Quando le guardie bussarono alla porta di là, dell'annesso quartierino di Ciampa, e intimarono d'aprire in nome della legge, oh, il cavaliere (appena la donna scese ad aprire) naturalmente, che fece? fece per entrare nella sala del banco...

BEATRICE (*con un grido di trionfo*). Ah ecco! Vedete? Dunque era lí nelle stanze del Ciampa! Aveva aperto l'uscio di mezzo.

SPANÒ (*sconcertato*). Sissignora...

BEATRICE. E come lo aveva aperto, se Ciampa lo aveva chiuso e mi aveva portato qua la chiave? Ecco la prova! La prova che è vero!

SPANÒ (*ripigliandosi*). Nossignora, non è prova, aspetti...

BEATRICE. Come non è prova?

SPANÒ. Mi lasci dire. Catenaccetti inglesi, signora: hanno tutti due chiavi.

BEATRICE. Due chiavi, benissimo! Una in tasca al Ciampa, e l'altra in tasca di mio marito!

SPANÒ. Nossignora. Mi lasci dire. Risulta dal verbale. Il cavalier Fioríca ha dichiarato che: — arrivato da Catania, non potendo figurarsi di non trovare al suo posto il Ciampa; vedendosi tutto impolverato

dal viaggio — povero galantuomo! — e avendo fretta di prender visione della corrispondenza arrivata durante la sua assenza — (sono parole del verbale) — bussò, dice, all'uscio, per domandare alla moglie del Ciampa, dice, il mezzo di lavarsi almeno le mani.

BEATRICE (*con stridula risata*). Le mani... uh, già!... le mani! Figuriamoci!...

SPANÒ. Le mani, povero galantuomo! dovendo aprire la corrispondenza...

FIFÍ. Non le dia retta! Séguiti.

SPANÒ. E allora lei, la moglie del Ciampa, dice, gli fece passare, dice, *l'altra chiave* di sotto l'uscio!

BEATRICE. Uh, ma guarda, di sotto l'uscio! che bella combinazione!

SPANÒ (*seguitando*). Come difatti s'è constatato, signora, che veramente di sotto l'uscio la chiave passa. E il cavaliere era in maniche di camicia — decentissimo!

BEATRICE. Sí? E lei? com'era lei? com'era?

SPANÒ. Era... ecco... era...

BEATRICE. Lo dica! Tanto, risulta dal verbale!

SPANÒ. E allora le so dire che neanche era in camicia.

BEATRICE. Nuda? era nuda?

SPANÒ. No! Che pensa, signora? — Piú che in camicia, intendo dire! In sottana e camicia — come vanno le donne per casa — le donne di basso ceto, s'intende — in questa stagione, con questo caldo, che io — privo di Dio — sono tutto in un bagno di sudore... — Piú che in camicia, stia tranquilla, signora! Un po' scollata camicia... braccia di fuori... camicia da donna, si sa...

BEATRICE. E già! basta che non li abbiano trovati nudi tutt'e due!

ASSUNTA. Ma Beatrice, ma come puoi parlar cosí? Non ti riconosco piú, figlia mia!

FIFÍ. Vergogna! Davanti a un uomo!

Indica il Delegato.

BEATRICE. Ma che uomo!

ASSUNTA. Sono cose da dire, codeste?

BEATRICE. Nascondiamo, nascondiamo! Già, ripariamo! vestiamole queste vergogne! Vergogna è dirle, certe cose. Farle, non è niente!

FIFÍ. Non capisco, signor Delegato! Ma perché li hanno arrestati tutti e due allora? Se il verbale è negativo!

SPANÒ. Ecco... ecco... Quanto alla donna, la arrestarono per... per... decolté eccessivo, lei mi intende! Il cavaliere, perché... S'immagini un po'... come si vide metter le mani addosso, il galantuomo diventò una furia, una furia d'inferno! Ci fossi stato io, avrei compatito; anche se mi schiaffeggiava, mi sarei presi gli schiaffi, per amicizia. Quella testa-di-mulo di calabrese, invece, s'è incornato a volerlo responsabile d'ingiurie e vie di fatto e l'ha tratto in arresto. Ma sarà rilasciato, signor Fifí — prometto e giuro. Questa sera stessa. E se Logatto non si sta quieto, lo accomodo io!

FIFÍ. Ma già... dico, se non risulta niente...

SPANÒ. Niente! Perquisito tutto, anche la borsa di viaggio... anche la giacca che il cavaliere s'era levata.

BEATRICE. Ah, anche la giacca? anche la borsa di viaggio? E mi dica un po': non vi hanno trovato per caso una certa collana, a pendagli, che egli le aveva promesso in dono da Palermo?

FIFÍ. Ah, è questa la collana che hai incaricato Ciampa di comperarti uguale?

BEATRICE. Questa, precisamente!

A Spanò.

Mi risponda: l'hanno trovata?

SPANÒ. Scusi, signora. Chi parlò a lei di codesta collana? La Saracena?

FANA. Sissignore. lei, appunto!

SPANÒ. Ma se lo so! Ne parlò anche a me! È una vera sciocchezza, signora mia! una pura e semplice sciocchezza nata da questo: che la moglie del Ciampa, leticando come fa sempre con le donne del vicinato che le dànno la baja per tutti gli anelli che tiene alle dita, si vantò, dice, che uno di questi giorni, per farle crepar d'invidia, sarebbe loro apparsa, dice, parata come una Madonna, al balcone, con una gran collana, di queste a pendagli, al petto. Quest'è tutto! Sa invece, signora, sa che cosa s'è trovato invece nella borsa di viaggio del signor cavaliere? Un libriccino da messa, s'è trovato, piccolo piccolo... cosí, un amore le dico! con la rilegatura d'avorio e le pagine dorate.

ASSUNTA. Vedi, figlia? Per te!

SPANÒ. Aspetti, e anche una scatola di mandorle candite.

ASSUNTA. Quelle che piacciono a te!

FANA. Ma se l'ho sempre detto io, che la tratta come una regina!

FIFÍ. Bestiaccia ingrata!

Beatrice s'abbatte piangendo, pentita e commossa, sul seno della madre.

SPANÒ (*soddisfatto dell'effetto ottenuto, approva col capo, ammiccando a Fifí; poi gli dice*). Ma sarebbe prudente, signor Fifí — se, come spero, riesco a far rilasciare il cavaliere questa sera stessa — sarebbe prudente che la signora non gli si facesse trovare in casa.

ASSUNTA. Ah, certo! certo!

FIFÍ. Ce la porteremo a casa con noi!

SPANÒ. Almeno per qualche giorno. Bisognerà compatirlo! Ha un diavolo per capello, povero galantuomo, e minaccia di far cose dell'altro mondo.

FIFÍ. Ha ragione! ha ragione! Io non so che farei, se fossi al suo posto!

SPANÒ. Ma gli passerà! Stia sicuro, che gli passerà! Dopo qualche giorno, le furie svaporano e tutto ritorna tranquillo come prima. — Ah, privo di Dio, che bella cosa, signore mie, la santa pace domestica!

Lunga pausa, come se tutto fosse finito, e non ci fosse piú nient'altro da dire o da fare. Tutt'a un tratto, viene a rompere questo silenzio conclusivo una viclenta scampanellata alla porta.

FANA (*balzando con spavento*). Ah Signore, ajutaci! Quest'è lui! Ciampa!

FIFÍ. Uh, già! E chi ci pensava piú, a Ciampa?

SPANÒ. Per Dio santo, già! c'è anche lui! Con la moglie arrestata...

ASSUNTA. E come si fa ora? come si rimedia per questo poverino?

SPANÒ Forse sarà meglio non riceverlo!

FIFÍ. No, meglio riceverlo, anzi! e cercare di fargli intendere la ragione, qua, tra me e lei!

SPANÒ. Già... ma badi... badi che farà cose da pazzi!

FIFÍ. Faccia quello che vuole! Purché poi, alla fine...

FANA. Ah, che tremore per tutte le vene!

BEATRICE (*mansueta*). Sarà bene che mi ritiri, con la mamma, è vero?

FIFÍ (*gridando e facendole gli occhiacci*). Mi pare!

ASSUNTA. Andiamo, andiamo, figliuola mia. Lasciamoli soli, tra loro uomini.

Via con Beatrice per l'uscio a destra.

FIFÍ (*a Fana che s'avvia tutta tremante con le altre donne*). Dove andate voi? Andate ad aprire!

SPANÒ. Non abbiate paura, ci sono qua io!

Fana esce per l'uscio in fondo.

SCENA QUARTA

CIAMPA *e* DETTI.

FANA (*rientra subito rinculando*). Madre di Dio! Un morto è! È entrato ed è caduto a sedere!

FIFÍ e SPANÒ. Come! Che è stato?

Fanno per accorrere. Ciampa entra per la comune, cadaverico, con l'abito e la faccia imbrattati di terra; la fronte ferita; il colletto sbottonato; la cravatta sciolta, e gli occhiali in mano. Subito Fifí e Spanò gli si fanno attorno premurosi e costernati, e gli scuotono con le mani la polvere dal vestito.

FIFÍ. Ma come! Che è stato, caro Ciampa?

SPANÒ. Siete forse caduto?

CIAMPA (*piano, cupo*). Niente. Sturbo. Un piccolo sturbo. Mi si sono rotti gli occhiali.

FIFÍ (*correndo per una seggiola, mentre il Delegato ne prende un'altra e un'altra Fana*). Ecco, sedete... sedete qua...

SPANÒ. Qua c'è la seggiola...

CIAMPA. Grazie. Non seggo.

FIFÍ. Come! Perché no?

CIAMPA. Perché no.

SPANÒ. Ma se non vi reggete in piedi!

CIAMPA. Non dubiti. Sette spiriti ho, come i gatti. Ora li ripiglio. Ma, tanto... Me ne vado subito. — La signora?

SPANÒ. La signora, Ciampa, è di là che...

FIFÍ. Capirete che in questo momento non può parlare con voi.

CIAMPA. Parlare? E che bisogno ha piú di parlare? Dopo il fatto!

FIFÍ. Ma il fatto, caro Ciampa, non è come voi forse v'immaginate!

SPANÒ. Negativo! negativo! verbale assolutamente negativo!

FIFÍ. Ecco, sentite? ve lo dice il signor Delegato. V'assicuro che non avete proprio ragione di star cosí!

CIAMPA. Me l'assicura lei?

SPANÒ. Ma no! gli atti, gli atti — il verbale, capite, caro Ciampa? Lo dice il verbale!

CIAMPA. E quando lo dice il verbale!

FIFÍ. Ma certo! Se un fatto risulta assolutamente infondato...

SPANÒ. Per con-sta-ta-zio-ne-lè-gà-lè!

FIFÍ. Dovete per forza ammetterlo!

CIAMPA. Non ho difficoltà. — Dovrei consegnare certi oggetti alla signora.

FIFÍ. Quelli che avete ritirati da Palermo? Potete consegnarli a me, se volete.

CIAMPA. Non ho difficoltà. — Mi parrebbe piú giusto però, poiché c'è qua il signor Delegato, che li consegnassi a lui.

FIFÍ. Ma sí, a lui o a me...

A Spanò:

Son certi oggetti che Ciampa ha ritirati dal monte...

SPANÒ. Sta bene, sta bene...

FIFÍ (*a Ciampa*). Ma potete anche lasciarli lí...

Indica con sprezzatura signorile il tavolino accanto al divano.

CIAMPA. E lei dà poi tanto peso alle formalità d'un verbale?

FIFÍ. Ma no... Che c'entra? Nel verbale è la constatazione d'un fatto, come v'ha spiegato il Delegato.

SPANÒ. Precisamente! Legale!

CIAMPA. E sta bene! Voglio che sia, anche questo, constatazione legale di un altro fatto: che io consegno qua al signor Delegato questi oggetti, perché fui mandato dalla signora...

SPANÒ. Ma sí, lo so, caro Ciampa!

CIAMPA. Lo sa? — *Allontanato con quest'incarico.* E lei deve constatare il fatto che io, da umile servitore, sono andato e sono ritornato, disimpegnando l'incarico e consegnando qua, come consegno a lei, questi due oggetti.

Trae di tasca i due astucci.

Uno, e due. — Non voglio altro.

Fa per andarsene.

Fifí. E che fate, ora?

Ciampa. Niente. Me ne vado.

Fifí. Cosí ve n'andate?

Ciampa. E che vuole che faccia piú qua? Volevo parlare con la signora. Non si può. Me ne vado.

Fifí. Ma che vorreste dire, scusate, alla signora?

Fana, di dietro, fa piú volte segno di no, di no a Fifí, con una mano sotto il mento.

Ciampa (*voltandosi all'improvviso, sorprendendola in quel gesto e rifacendoglielo*). Che avete, per caso, mal di gola, voi? Difficoltà di respiro? Per vostra regola, io guardo in terra e conto le stelle, anche senz'occhiali!

Appressandosi a Fifí:

Lei forse ha paura ch'io, parlando con sua sorella...?

Fifí (*interrompendolo*). Ma no, che paura! È che mia sorella, in questo momento, vi ho detto, non può, perché tanto io, quanto il signor Delegato, quanto mia madre che è di là con lei, le abbiamo dimostrato e fatto toccar con mano la follía che ha commesso; e credete, caro Ciampa, che n'è pentita, pentitissima! È vero?

Spanò. Diavolo! Piange.

Fifí. Piange, piange, anche perché — ve lo può dire qua il Delegato — glien'ho dette di tutti i colori.

Spanò. Verissimo! Terribile!

Fifí. V'assicuro, Ciampa, che voi non le potreste dir piú di quanto le ho detto io!

Ciampa. E che si figura lei, che vorrei dire io a una signora? Sua sorella non ha fatto altro che prendere il mio nome — il mio pupo...

— si ricorda che jeri io qua parlai di pupi? — il mio pupo: buttarlo a terra, e, sopra — una calcagnata — cosí!

Butta il cappello in terra e lo pesta col piede.

Perché la signora — povera pupa — s'è creduta anche lei calpestata... La posizione nostra — la mia e la sua — in fondo, sono uguali: io qua, lei di là. Che vuole che le dica? Una sola domanda volevo rivolgerle; e non alla signora propriamente, ma alla sua coscienza.

FIFÍ. Che domanda?

CIAMPA. Scusi, se dico alla sua coscienza...

Con scatto improvviso aprendo la finanziera e presentandosi al Delegato Spanò:

Signor Delegato, mi cerchi!

FIFÍ (*tirandolo indietro*). Ma no, che dite!

SPANÒ. Sappiamo bene che siete un galantuomo, Ciampa!

CIAMPA. Del resto, c'è qua lei. E mi piace, mi piace che ci sia lei, signor Delegato, perché cosí vede il cuore... Il cuore d'un uomo che piange e che fa sangue... sangue davvero, perché sono stato assassinato...

Scoppia in improvvisi e irrefrenabili singhiozzi.

FIFÍ e SPANÒ. Ma no... ma no... che dite!... Ma se non ce n'è ragione! State tranquillo, Ciampa!

CIAMPA. Tranquillo, già... Questa sola domanda, insomma, alla signora, in presenza vostra, volete lasciarmela fare?

FIFÍ. Ma sí, ma sí! Ecco, ve la chiamo.

Chiamando dall'uscio di destra:

Beatrice! Mammà! Vieni, Beatrice!

SCENA QUINTA

BEATRICE, ASSUNTA *e* DETTI, *infine* VICINI *e* VICINE.

FIFÍ (*a Beatrice che entra con la madre*). Senti qua Ciampa, che vuol rivolgerti non so che domanda.

ASSUNTA (*pietosamente*). Oh, poverino! Siete ferito?

CIAMPA. Non è niente, signora. Il guajo è per gli occhiali, che mi si sono rotti. Ci vedo e non ci vedo. Ma, tanto, ormai, non ho piú niente da vedere.

A Beatrice:

Questa sola domanda, a lei, signora: — Crede lei... — (lasciamo il fatto, ciò che è accaduto questa mattina, lasciamo star tutto) — crede lei, in coscienza, d'aver avuto ragione di far questo, non ostante che io jeri — presente suo fratello...

ASSUNTA (*cercando d'interromperlo*). Ma sí, sappiamo tutto, Ciampa!

FIFÍ. Che finanche le portaste qua vostra moglie!

CIAMPA. Permettano... permettano... — lascino dire a lei! Perché può darsi che la signora, non ostante tutto, abbia voluto colpire anche me, credendo d'aver tutta la ragione di farlo. È cosí, signora? Mi risponda — in coscienza!

BEATRICE (*esitante*). No... io... io, a voi...

SPANÒ. La signora non voleva colpir voi, caro Ciampa! Tant'è vero che vi volle allontanare, mandandovi a Palermo!

BEATRICE. Ecco... già... io... come dice il Delegato...

CIAMPA. Ah, no, signora! Che lei non abbia pensato a me, non è possibile! Perché per ben due ore io qua, jeri, non feci altro che mettere le mani avanti!

BEATRICE. Sí, sí. E appunto per questo volli mandarvi a Palermo! Per aver mano libera, qua, su vostra moglie e su mio marito!

CIAMPA. Senza pensare a me?

BEATRICE. Senza pensare a voi.

CIAMPA. E che cos'ero io? Niente? Pietra d'affilare? Mi gettava a terra; mi prendeva cosí, con due dita, come uno strofinaccio qualunque; mi buttava in un canto, proprio come se non ci fosse da fare nessun conto di me.. — Ma voglio ammettere tutto, signora! voglio entrare nella sua coscienza, fino in fondo, e ammetter pure che lei non si sia fatto scrupolo di colpire anche me, perché io — secondo lei — sapevo tutto e mi stavo zitto. È cosí? Mi risponda. È cosí?

BEATRICE. Eh... poiché lo dite voi stesso... sí, è proprio cosí.

CIAMPA. Ah! E allora, a uno che — poniamo — è guercio, lei gli appende un cartellino alle spalle: — « Popolo! È guercio! » —?

BEATRICE. Ma no... che c'entra!

CIAMPA. Lasciamo il guercio di cui tutti si possono accorgere senza bisogno di cartellino. Lei deve provarmi che *uno, uno solo,* signora, in tutto il paese potesse sospettare di me quello che lei ha creduto! che *uno, uno solo* potesse venire a dirmi in faccia: — « Ciampa, tu sei becco, e lo sai! »

FIFÍ (*subito*). Ma no! Ma chi? Ma nessuno!

SPANÒ (*contemporaneamente*). Ma a chi poteva venire in mente!

ASSUNTA (*contemporaneamente*). Ma che dite, Ciampa!

FANA (*contemporaneamente*). Veramente a nessuno, Signore Iddio, in coscienza!

CIAMPA (*dominando le esclamazioni simultanee*). Ma la signora potrebbe dire: — Se non lo sapevano gli altri, era noto a voi e tanto basta! — È vero? è vero? Non lo neghi! Io ho bisogno della sua coscienza, signora: non del verbale! Dica: è vero?

BEATRICE. È vero, sí.

Movimento di sorpresa dolorosa e d'intensa costernazione negli altri. Silenzio.

CIAMPA (*ferito, tentennando il capo*). Ah, signora. — Io ora parlo... non per me... parlo in generale... — E che può saper lei, signora,

perché uno, tante volte, ruba; perché uno, tante volte, ammazza; perché uno, tante volte — poniamo, brutto, vecchio, povero — per l'amore d'una donna che gli tiene il cuore stretto come in una morsa, ma che intanto non gli fa dire: — *ahi!* — che subito glielo spegne in bocca con un bacio, per cui questo povero vecchio si strugge e s'ubriaca — che può saper lei, signora, con qual doglia in corpo, con quale supplizio questo vecchio può sottomettersi fino al punto di spartirsi l'amore di quella donna con un altro uomo — ricco, giovane, bello — specialmente se poi questa donna gli dà la soddisfazione che il padrone è lui e che le cose son fatte in modo che nessuno se ne potrà accorgere? — Parlo in generale, badiamo! Non parlo per me! — È come una piaga, questa, signora: una piaga vergognosa, nascosta. E lei che fa? stende la mano e la scopre cosí... pubblicamente? — Lasciamo questo discorso, e veniamo a noi! — — Io, signora, sapevo che lei aveva sospetti su mia moglie e su suo marito. — Gelosia! — Chi non ne ha, quando si vuol bene? — Compatisco anche i delitti, signora; si figuri se non avrei compatito lei per la gelosia! Ero venuto qua, jeri, apposta per farla parlare, per farla sfogare. — Aveva un sospetto? — Non glielo volevo levare! Perché so che codesti sospetti, piú si vogliono levare, e piú si raffermano! — Se lei avesse parlato seriamente con me, io me ne sarei tornato a casa e avrei detto a mia moglie: — « Pst! Fagotto, e via! » — Oggi mi sarei presentato al signor cavaliere: — « Signor cavaliere, bacio le mani: non posso star piú con lei! » — « Perché, caro Ciampa? » — « Perché non posso star piú con lei: ho altri affari ». — Cosí si fa, signora mia! — E perché crede che io le portai qua, jeri, mia moglie? Ma per farla scattare, signora, per farle scatenare dalla bocca tutta la tempesta che lei covava dentro! Glielo gridai finanche: — « *Parli! parli!* » — E lei non volle dir niente! Volle gettarmi cosí a terra, assassinarmi... E che vuole che faccia io ora? Mi dica lei che cosa debbo fare! Tenermi questo sfregio? comperarmi una testiera con due bei pennacchi, per far la mia comparsa in paese? e tutti i ragazzini dietro, in baldoria, a gridarmi: *Bèèè... Bèèè...* — e io, pacifico e sorridente, a ringraziare a destra e a sinistra?

FIFÍ. Ma perché? dove? che sfregio! che testiera! che ragazzini! Se non c'è stato niente!

SPANÒ. Niente di niente! Niente assoluto!

CIAMPA. Perché lo dice il verbale, è vero? Ma chi vuole che creda a codesto suo verbale dopo tanto scandalo? Guardie, Delegato, sorpresa in casa, arresto...

SPANÒ. Sta bene! Ma con risultato negativo! Dunque...

CIAMPA. Signor Delegato, son macchie d'olio, che non levano, queste! Diranno: « Si tratta d'un cavaliere! Hanno accomodato la cosa! » — E come resto io? — Lei, signora, poteva prendersi questo piacere, se credeva che suo marito si fosse messo con qualche ragazza, senza però — badiamo — né padre, né fratelli. Dava una lezione a suo marito — non c'erano altri uomini di mezzo — e tutto si sarebbe accomodato alla meglio. Ma qua c'era un uomo di mezzo, signora! Come non pensò a me, lei? O che ero niente, io? — Lei ha scherzato: s'è passato questo piacere; ha fatto ridere tutto un paese; domani rifarà pace con suo marito... — e io? per lei sarà finito tutto — ma io? resto col verbale, che non c'è stato nulla? E debbo sopportarmi che tutti, domani, vengano a dirmi in faccia, con occhi dolenti: — « Non è stato nulla, Ciampa; la signora ha scherzato! »

Con scatto improvviso:

Signor Delegato, qua, mi tasti il polso!

Gli porge il polso.

SPANÒ (*sbalordito*). Come? perché?

CIAMPA. Mi tasti il polso. Dica se ci avverte un battito di piú. Io dico qua, con la massima calma, testimonio lei, testimoni tutti, che questa sera stessa, o domani, appena mia moglie ritorna a casa, io con l'accetta le spacco la testa!

Subito:

E non ammazzo soltanto lei, perché forse farei un piacere, cosí, alla signora! Ammazzo anche lui, il signor cavaliere — per forza, signori miei! per forza!

FIFÍ e SPANÒ (*afferrandolo, mentre le tre donne gridano e piangono*). Che è? che avete detto? Voi siete pazzo! Chi ammazzate?

CIAMPA (*pallido, stravolto, quasi sorridente*). Tutti e due! Per forza! Non posso farne a meno! Non l'ho voluto io!

FIFÍ. Voi non ammazzate nessuno, perché non ne avete né diritto né ragione! Ma se pure l'aveste, ci saremo qua noi a impedirvelo!

SPANÒ. Ci sono io!

CIAMPA. Signor Delegato, me l'impedisce oggi... —

SPANÒ. — anche domani! —

CIAMPA. — ma doman l'altro l'ammazzo! Lei sa come si dice da noi: — Guai a chi è morto nel cuore d'un altro! » — Io sono calmo, signor Delegato. Lei m'è testimonio che io non volevo questo. Mi ci hanno buttato in questo fosso! Con questo sfregio in faccia, davanti al paese — se lo scrivano bene in mente — io non resto!

BEATRICE (*insorgendo*). Ma se ve lo dico io ora, se ve lo dico io, Ciampa, che non ne avete nessuna ragione?

CIAMPA. Me lo dice *ora,* lei, signora? Lo riconosce *ora,* che non doveva mettere a questo cimento un uomo? Troppo tardi, signora mia!

FIFÍ. Ma, scusate, se lo riconosce lei stessa, che non c'è stato niente...

CIAMPA. Codesto « niente », signor Fifí, lei, a me, non me lo deve dire!

FIFÍ. Ma se lo scandalo è stato per una pazzia!

ASSUNTA (*incalzando*). Per una pazzia, per una pazzia, Ciampa!

SPANÒ (*incalzando*). Per una pazzia, ve lo confessa la stessa signora!

FIFÍ (*incalzando*). Se ve lo dice lei! Ve lo confermiamo tutti! Una pazzia!

TUTTI. Una pazzia! sí, una pazzia!

CIAMPA (*in mezzo a tutti che gridano « una pazzia! una pazzia! », all'improvviso, assorto in una idea che gli balena lí per lí, raggiante*). Oh Dio! Oh che bellezza! Oh che bellezza! Signori, pacificamente! Oh che bellezza! Sissignori... sissignori... Si può aggiustar tutto... pacificamente... Ah, che respiro! Mi metterei a ballare... a saltare...

per il gran peso che mi son levato dal petto! Le mie mani... le mie mani possono restar pulite... pulite, e me le bacio! me le bacio! — Lei, signora, vada a prepararsi... Subito, subito!

BEATRICE (*trasecolata, come tutti gli altri*). Io? Perché?

CIAMPA. Dia ascolto a me, vada a prepararsi! Non perdiamo tempo!

Guarda l'orologio.

Ci arriva! ci arriva!

BEATRICE. Ma perché? a che cosa arrivo?

FIFÍ. Che dice?

SPANÒ. Dove volete che arrivi la signora?

CIAMPA. Ma sí! ma sí! Voi, Fana, e lei, signora Assunta, vadano, vadano ad ajutarla a mettere un po' di biancheria, abiti, nella valigia! Facciamo presto, per carità! Non c'è tempo da perdere!

BEATRICE. Ma insomma, perché? Debbo partire? Dove debbo andare? Vi ha dato di volta il cervello?

CIAMPA. A me? Nossignora! Ha dato di volta a lei il cervello, signora mia! Scusi, l'ha riconosciuto suo fratello Fifí; lo riconosce il Delegato; la sua mamma; lo riconosciamo tutti: e dunque lei è pazza! Pazza, e se ne va al manicomio! È semplicissimo!

FIFÍ. Come? Chi?

ASSUNTA. Mia figlia? Che dite?

BEATRICE. Al manicomio? io? io, al manicomio?

CIAMPA. Lasciamo il manicomio! In una casa di salute, signora! Tre mesi. Villeggiatura.

BEATRICE (*indignata*). Ma ci andrete voi, al manicomio! voi! Uscite fuori! fuori di casa mia! subito fuori!

CIAMPA. Signora, dove mi manda? Badi che nel suo interesse io parlo!

SPANÒ. Ma vi sembra che siano proposte da fare, codeste?

FIFÍ. Dove siamo?

CIAMPA. Anche lei, signor Fifí? Non comprende che questo è l'unico rimedio? Per lei stessa! Per il signor cavaliere! Per tutti! Non capisce che sua sorella ha svergognato anche il signor cavaliere, e che deve dare anche a lui una riparazione di fronte al paese? Si dice: — *È pazza!* — e non se ne parla piú! — Si spiega tutto! — *Pazza, pazza da chiudere e da legare!* — E solo cosí io non ho piú niente da vendicare! Mi disarma. Dico: — « *È pazza! Posso piú farmene d'una pazza?* » E basta cosí! Il cavaliere non avrà piú da mortificarsi, domani, comparendo tra i suoi amici; e la signora va a farsi tre mesi di villeggiatura! — Via, via, sbrighiamoci, che meglio di cosí non si potrebbe fare! Ma deve partire assolutamente questa sera stessa!

FIFÍ. Sí, sí, è giusto! è giusto!

A Beatrice:

Capisci? È per finta!

BEATRICE. Ma chi? io? Tu sei pazzo! Io, al manicomio? Ma lo sente lei, mammà? al manicomio!

ASSUNTA. Figlia mia, è per rimedio, non senti?

SPANÒ. Per rimedio, signora! Sembra anche a me la risoluzione migliore! Pensi anche al signor cavaliere, signora...

BEATRICE. Ma che dite? Volete davvero che passi per pazza davanti a tutto il paese?

CIAMPA. Ma davanti a tutto il paese, lei, signora, non ha bollato con un marchio d'infamia tre persone? Uno, d'adulterio; un'altra, di sguadrina; e me, di becco? Ah, lei vorrebbe dirlo soltanto d'aver commesso una pazzia? Non basta, signora! Deve dimostrare d'esser pazza — pazza davvero — da chiudere!

BEATRICE. Pazzo da chiudere sarete voi!

CIAMPA. Nossignora. Lei. Per il suo bene! E lo sappiamo tutti qua, che lei è pazza. E ora deve saperlo anche tutto il paese. Non ci vuole niente, sa, signora mia, non s'allarmi! Niente ci vuole a far la pazza, creda a me! Gliel'insegno io come si fa. Basta che lei si metta

a gridare in faccia a tutti la verità. Nessuno ci crede, e tutti la prendono per pazza!

BEATRICE (*furente, convulsa*). Ah, dunque voi lo sapete che io ho ragione, e che avevo ragione di far questo?

CIAMPA. No. Ah, no! Volti la pagina, signora! Se lei volta la pagina, vi legge che non c'è piú pazzo al mondo di chi crede d'aver ragione! — Via, vada! vada! si prenda questo piacere, di fare per tre mesi la pazza per davvero! Le par cosa da nulla? Fare il pazzo! Potessi farlo io, come piacerebbe a me! Sferrare, signora, qua

Indica la tempia sinistra col solito gesto:

per davvero tutta la corda pazza, cacciarmi fino agli orecchi il berretto a sonagli della pazzia e scendere in piazza a sputare in faccia alla gente la verità. La cassa dell'uomo, signora, comporterebbe di vivere, non cento, ma duecent'anni! Sono i bocconi amari, le ingiustizie, le infamie, le prepotenze, che ci tocca d'ingozzare, che c'infràcidano lo stomaco! il non poter sfogare, signora! il non potere aprire la valvola della pazzia! Lei, può aprirla: ringrazii Dio, signora! Sarà la sua salute, per altri cent'anni! — Cominci, cominci a gridare!

BEATRICE. Comincio a gridare?

CIAMPA. Sí, ecco! Qua! in faccia a suo fratello!

Glielo spinge davanti.

Forza! in faccia al Delegato!

Glielo spinge davanti.

Forza! In faccia a me! E si persuada, signora, che solamente da pazza lei poteva pigliarsi il piacere di gridarmi in faccia: « *Bèèè!* »

BEATRICE. E allora, sí: *Bèèè!*... ve lo grido in faccia, sí: *bèèè! bèèè!*

FIFÍ (*cercando di trattenerla*). Beatrice!

SPANÒ (*cercando di trattenerla*). Signora!

ASSUNTA (*cercando di trattenerla*). Figlia mia!

BEATRICE (*con grida furibonde*). No! Sono pazza? E debbo gridarglielo: *Bèèè! bèèè! bèèè!*

CIAMPA (*mentre tutti fanno per portar via Beatrice, che seguita a gridare come se fosse impazzita davvero*). È pazza! — Ecco la prova: è pazza; Oh che bellezza! — Bisogna chiuderla! bisogna chiuderla!

Balla dalla contentezza, battendo le mani. Momento di gran confusione, anche perché alle grida sopravvengono i vicini e le vicine di casa Fiorica. con facce sbalordite, e chiedono a coro, piú coi gesti che con le parole, che cosa sia accaduto. Ciampa, seguitando a batter le mani, festante, al colmo della gioja, e rispondendo ora all'una, ora all'altro:

È pazza! E pazza!... Se la portano al manicomio. E pazza!

E mentre tutti quei curiosi — spinti dolcemente ora dal Delegato, ora dal fratello, si ritirano commentando sotto sotto la disgrazia, si butta a sedere su una seggiola in mezzo alla scena, scoppiando in un'orribile risata, di rabbia, di selvaggio piacere e di disperazione a un tempo.

TELA

LA GIARA

PERSONAGGI

DON LOLÒ ZIRAFA · ZÌ DIMA LICASI, *conciabrocche* · *L'avvocato* SCIMÈ · *'Mpari* PÈ, *garzone* · TARARÀ, FILLICÒ, *contadini abbacchiatori* · *La 'gnà* TANA, TRISUZZA, CARMINELLA, *contadine raccoglitrici d'olive* · *Un* MULATTIERE · NOCIARELLO, *ragazzo di undici anni, contadino.*

Campagna siciliana. Oggi.

ATTO UNICO

Spiazzo erboso davanti alla cascina di don Lolò Zirafa in vetta a un poggio. A sinistra è la facciata della cascina, rustica, a un sol piano. La porta, rossa, un po' stinta, è nel mezzo; sopra la porta, un balconcino. Finestre sopra e sotto: quelle di sotto, con grate. A destra, un secolare olivo saraceno; e, attorno al tronco scabro e stravolto, un sedile di pietra, murato tutt'in giro. Di là dall'olivo lo spiazzo scoscende con un viottolo. In fondo, degradanti per il pendio del poggio, altri olivi. È ottobre.

Al levarsi della tela, 'Mpari Pè, sentendo un canto campestre delle donne, che vengono su per il viottolo a destra con ceste colme d'olive sul capo o tra le braccia, montato sul sedile attorno all'olivo saraceno, grida:

'Mpari Pè. O oh! Toppe senza chiave! E tu costà, moccioso! Piano, corpo di... badate al carico!

Le donne e Nociarello vengono su dal viottolo a destra, cessando il canto.

Trisuzza. O che vi piglia, 'Mpari Pè?

La 'gnà Tana. Alla grazia! Avete imparato anche voi a sacramentare?

Carminella. Anche gli alberi di qui a poco si metteranno a bestemmiare in questa campagna.

'Mpari Pè. Ah, vorreste che vi lasciassi seminare per terra le olive?

Trisuzza. Seminare? Io per me non ne ho lasciata cadere nemmeno una.

'Mpari Pè. Se don Lolò, Dio liberi, s'affaccia là al suo balcone!

LA 'GNÀ TANA. Eh, può anche starci affacciato dalla mattina alla sera! Chi attende al suo dovere, non ha nulla da temere.

'MPARI PÈ. Già, cantando col naso in aria.

CARMINELLA. O che non si può piú nemmeno cantare?

LA 'GNÀ TANA. Che! Solo bestemmiare si può. Pare che abbiano scommesso, padrone e servitore, a chi le spara piú grosse.

TRISUZZA. Non so come Dio non gliela fulmini codesta cascina con tutti gli alberi attorno!

'MPARI PÈ. Eh via! finitela! Linguacce! Andate a scaricare e non la fate piú lunga!

CARMINELLA. Si seguita a raccogliere?

'MPARI PÈ. O che è mezza festa, che volete levar mano? C'è ancora tempo per due viaggi. Su, leste, andate, andate.

Spinge verso l'angolo della cascina a sinistra le donne e Nociarello. Qualcuna, andando, riprende a cantare, per dispetto. 'Mpari Pè, rivolto verso il balcone, chiama:

Don Lolò!

DON LOLÒ (*dall'interno a terreno*). Chi mi vuole?

'MPARI PÈ. L'avverto che sono arrivate le mule col concime.

DON LOLÒ (*venendo fuori, sulle furie. È un pezzo d'uomo sui quaranta, dagli occhi di lupo, sospettosi; iracondo. Porta in capo un vecchio cappellaccio bianco a larghe tese e agli orecchi due cerchietti d'oro. Senza giacca, con una camicia di ruvida flanella, a quadri, violacea, aperta sul petto irsuto; le maniche rimboccate*). Le mule, a quest'ora? Dove sono? Dove l'hai avviate?

'MPARI PÈ. Sono di là, stia tranquillo. Il mulattiere vuol sapere dove deve scaricare.

DON LOLÒ. Ah sí? Scaricare: senza ch'io abbia veduto che cosa m'ha portato? E in questo momento non posso: sto parlando con l'avvocato.

'MPARI PÈ. Ah, della giara?

DON LOLÒ (*squadrandolo*) Ohi, dico, chi t'ha promosso caporale?

'MPARI PÈ. No, dicevo...

DON LOLÒ. Tu non devi dir nulla; obbedire, e mosca! Vorrei sapere per quale ragione t'è potuto venire in mente ch'io stia parlando della giara con l'avvocato.

'MPARI PÈ. Perché lei non sa in che apprensione — ma che dico, apprensione? — in che terrore vivo per questa giara nuova, a vederla esposta là nel palmento.

Indica a sinistra, verso la cascina.

La levi, la levi, in nome di Dio!

DON LOLÒ (*urlando*). No! T'ho detto no cento volte! Deve star lí, e nessuno deve toccarla!

'MPARI PÈ. Con questo va e vieni di donne e di ragazzi, messa com'è accanto alla porta!

DON LOLÒ. Sangue di... hai giurato di farmi andar via col cervello?

'MPARI PÈ. Purché poi non abbia a prendersi un dispiacere.

DON LOLÒ. Non voglio che mi si esca in altri discorsi, mentre n'ho cominciato uno di là con l'avvocato. Dove vuoi che la metta codesta giara? Nella dispensa non c'è posto, se prima non si leva la botte vecchia; e per ora non ho tempo.

Sopravviene da destra il mulattiere.

IL MULATTIERE. Oh, insomma, dove debbo scaricare questo concime? A momenti è bujo.

DON LOLÒ. Eccone qua un altro! Sant'Aloe t'ajuti a romperti il collo, tu e tutte le tue bestie! Te ne vieni a quest'ora?

IL MULATTIERE. Prima non ho potuto.

DON LOLÒ. E io gatte nel sacco non ne ho mai comperate. E voglio che tu i mucchi sul maggese me li faccia dove e come ti dico io; e a quest'ora è troppo tardi.

'MPARI PÈ. Sissignore, della giara grande, per l'olio, arrivata ch'è poco da Santo Stefano di Camastra, dove si fabbricano. Uh, bella: grossa cosí, alta a petto d'uomo: pare una badessa. O che vorrebbe attaccarla anche col fornaciajo di là?

SCIMÈ. E come no? Perché gliel'ha fatta pagar quattr'onze, e dice che se l'aspettava piú grande.

'MPARI PÈ (*con stupore*). Piú grande?

SCIMÈ. Non mi parla d'altro da cinque giorni che son qui.

S'avvia per il sentieruolo a destra:

Ah, ma domani, via, via, via.

Dall'interno, lontano, per le campagne si ode il bercio cantilenato di Zí Dima Licasi: « Conche, scodelle da accomodare! »

Dal sentieruolo a destra sopravvengono con scala e canne in collo Tararà e Fillicò.

'MPARI PÈ (*vedendoli*). Oh, e come mai? Avete smesso d'abbacchiare?

FILLICÒ. Ce l'ha ordinato il padrone, passando con le mule.

'MPARI PÈ. E vi disse anche d'andar via?

TARARÀ. No, che! Ci disse di trattenerci per fare non so che lavoro nella dispensa.

'MPARI PÈ. Di levarne la botte vecchia?

FILLICÒ. Già. Per dar posto alla giara nuova.

'MPARI PÈ. Ah, bene! Son contento che m'abbia dato ascolto almeno una volta! Venite, venite con me.

S'avvia coi due verso sinistra; ma sopravvengono da dietro la cascina Trisuzza, la 'gnà Tana e Carminella con le ceste vuote.

LA 'GNÀ TANA (*vedendo i due abbacchiatori*). E come? S'è finito d'abbacchiare?

'MPARI PÈ. Finito, finito, per oggi.

TRISUZZA. E nojaltre, che si fa?

'MPARI PÈ. Aspettate che il padrone torni e ve lo dica.

CARMINELLA. Cosí con le mani in mano?

'MPARI PÈ. Che volete ch'io vi dica? Andate a scartare nel magazzino.

LA 'GNÀ TANA. Ah, senza un ordine suo non m'arrischio.

'MPARI PÈ. Mandate allora qualcuno a prender l'ordine.

Via da sinistra con Tararà e Fillicò.

CARMINELLA. Vai, vai tu, Nociarello.

LA 'GNÀ TANA. Gli dirai cosí: gli uomini hanno smesso d'abbacchiare; le donne vogliono sapere che cosa han da fare.

TRISUZZA. Se vuole che si mettano a scartare. Digli cosí.

NOCIARELLO. Cosí. Va bene.

CARMINELLA. Corri!

Nociarello, via di corsa per il sentieruolo a destra. Ritornano in scena da sinistra, prima uno, poi l'altro, sbalorditi, spaventati, con le mani per aria, Fillicò, Tararà e 'Mpari Pè.

FILLICÒ. Vergine Santa, ajutateci voi!

TARARÀ. Io non ho piú sangue nelle vene!

'MPARI PÈ. Castigo di Dio! Castigo di Dio!

LE DONNE (*a una voce, facendosi attorno*). — Che è stato? — Che avete? — Che è accaduto?

'MPARI PÈ. La giara! la giara nuova!

TARARÀ. Spaccata!

LE DONNE (*a una voce*). — La giara? — Davvero? — Oh Madre santa!

FILLICÒ. Spaccata a metà! Come se le avessero dato con la mannaja: zà!

LA 'GNÀ TANA. E com'è possibile!

TRISUZZA. Non l'ha toccata nessuno!

CARMINELLA. Nessuno! Ma chi lo sentirà adesso don Lolò?

TRISUZZA. Farà cose da pazzi!

FILLICÒ. Io per me lascio tutto e me ne scappo.

TARARÀ. Che? ve ne scappate? Sciocco! E chi gli leverà dal capo allora che non siamo stati noi? Qua fermi tutti! E voi

a 'Mpari Pè:

lo andrete a chiamare. No, no: lo chiamerete di qua; gli darete una voce.

'MPARI PÈ (*montando sul sedile attorno all'olivo*). Ecco, sí, di qua.

Gridando, con una mano presso la bocca, a piú riprese:

Don Lolò! Ah, don Lolòoo! Non sente: va gridando come un pazzo dietro le mule. Don Lolòoo! È inutile! Meglio farci una corsa!

TARARÀ. Ma in nome di Dio, non gli fate nascere il sospetto...

'MPARI PÈ. State tranquilli! Come potrei in coscienza incolpar voi?

Via di corsa per il sentieruolo.

TARARÀ. Oh, tutti d'accordo, noi: una parola sola: fermi, a tenergli testa: *la giara s'è rotta da sé.*

LA 'GNÀ TANA. S'è dato piú d'una volta —

TRISUZZA. — sicuro! che le giare nuove si rompano da sé!

FILLICÒ. Perché tante volte — sapete com'è? — nel cuocerle in fornace, qualche favilla vi rimane presa dentro, che poi tutt'a un tratto *pam!* scoppia.

CARMINELLA. Proprio cosí! Come se le tirassero una schioppettata,

accenna un segno di croce:

Dio ne liberi e scampi.

Si odono dall'interno, a destra, le voci di don Lolò e di 'Mpari Pè

VOCE DI DON LOLÒ. Voglio sapere chi è stato, per la Madonna!

VOCE DI 'MPARI PÈ. Nessuno, glielo posso giurare!

TRISUZZA. Eccolo qua!

LA 'GNÀ TANA. Signore, ajutateci!

Appare dal sentieruolo, pallido, infuriato, don Lolò, seguito da 'Mpari Pè e Nociarello.

DON LOLÒ (*avventandosi prima contro Tararà, poi contro Fillicò, agguantandoli per il petto della camicia e scrollandoli*). Sei stato tu? Chi è stato? O tu o tu, uno dei due dev'essere stato, perdio, e me la pagherete!

TARARÀ e FILLICÒ (*contemporaneamente, divincolandosi*). — Io? Lei è pazzo! Mi lasci! — Si stia quieto con le mani, o per come è vero Dio...

E contemporaneamente, attorno, le donne e 'Mpari Pè, tutti in coro:

LE DONNE e 'MPARI PÈ. — S'è rotta da sé! — Non ci ha colpa nessuno! — S'è trovata rotta! — Gliel'ho detto e ripetuto!

DON LOLÒ (*ribattendo, ora all'uno ora all'altro*). Ah sono pazzo? — Eh già, tutti innocenti! — S'è rotta da sé! — La farò pagare a tutti quanti! — Andatela a prendere intanto e portatela qua!

'Mpari Pè, Tararà e Fillicò corrono a prendere la giara.

Alla luce, se c'è segno d'urto o di botta, si vedrà. E se c'è, vi salto alla gola e vi mangio la faccia! Me la pagherete tutti quanti, uomini e donne!

LE DONNE (*a una voce*). — Che? Noi? Lei farnetica — Vuol che ne rispondiamo anche noi? — Noi non l'abbiamo nemmeno guardata!

DON LOLÒ. Siete entrate e uscite dal palmento anche voi!

TRISUZZA. Eh, già, le abbiamo rotto la giara, strusciandola con la sottana!

Si prende con una mano la sottana e smorfiosamente fa l'atto di sbattergliela su una gamba.

Intanto 'Mpari Pè, Tararà e Fillicò rientrano in iscena da sinistra recando la giara spaccata.

LA 'GNÀ TANA. Oh peccato! Guardatela!

DON LOLÒ (*levando le disperazioni a modo di quelli che piangono un parente morto*). La giara nuova! quattr'onze di giara! E dove metterò l'olio dell'annata? Oh bella mia giara! È stata invidia o infamità! Quattr'onze buttate via! E questa ch'era annata d'olive! Ah Dio, che cosa! E come farò?

TARARÀ. Ma no, no: guardi —

FILLICÒ. — si può sanare —

'MPARI PÈ. — se n'è staccato un pezzo —

TARARÀ. — un pezzo solo —

FILLICÒ. — spacco netto —

TARARÀ. — forse era incrinata.

DON LOLÒ. Ma che incrinata! Sonava come una campana!

'MPARI PÈ. È vero. Ne ho fatto io la prova.

FILLICÒ. Le ritorna come nuova, dia ascolto a me, se chiama un buon conciabrocche; non si vedrà piú neanche il segno della saldatura.

TARARÀ. Chiami zí Dima, zí Dima Licasi! Dev'essere qua presso; l'ho sentito gridare.

LA 'GNÀ TANA. Bravo mastro, fino: ha un mastice miracoloso, che non ci può neanche il martello, quando ha fatto presa. Corri, Nociarello: è qua accanto, alla chiusa di Mosca; va' a chiamarlo!

Nociarello, via di corsa, per la sinistra.

DON LOLÒ (*gridando*). Statevi zitti! M'avete stordito! Non credo a codesti miracoli! Per me la giara è persa.

'MPARI PÈ. Eh, glielo dicevo io!

DON LOLÒ (*su tutte le furie*). Che mi dicevi tu, ménchero, che mi dicevi, se è vero che la giara s'è rotta da sé, senza che nessuno l'abbia toccata? Anche se custodita in un tabernacolo, si sarebbe rotta lo stesso, se s'è rotta da sé!

TARARÀ. È giusto! Non dite parole inutili!

DON LOLÒ. Mi fa dannare, quest'imbecille!

FILLICÒ. Vedrà che tutto s'accomoda con poche lire! E lei sa che dura piú una brocca rotta che una sana.

DON LOLÒ. Per l'anima di tutti i diavoli: ho le mule a mezza costa col concime!

A 'Mpari Pè:

Che stai a fare tu qua, a guardarmi in bocca? Corri, va' a dare un occhio, almeno!

'Mpari Pè, via per il sentieruolo.

Ah, mi fuma la testa, mi fuma la testa! Che zí Dima e zí Dima! Con l'avvocato, piuttosto, devo intendermela! Che se si è rotta da sé, è segno che doveva aver qualche guasto. Sonava, però, sonava, quand'è arrivata! E me la son tenuta per sana. C'è la mia dichiarazione. Quattr'onze perdute. Ci posso far la croce.

Si presenta a sinistra zí Dima Licasi seguito da Nociarello.

FILLICÒ. Ah, ecco qua zí Dima!

TARARÀ (*piano a don Lolò*). Badi che non parla.

LA 'GNÀ TANA (*c. s. quasi misteriosamente*). È di poche parole.

DON LOLÒ. Ah sí?

A zí Dima:

E non usate neanche salutare, quando vi presentate davanti a qualcuno?

ZÍ DIMA. Ha bisogno della mia opera o del mio saluto? Della mia opera, credo. Mi dica che ho da fare e lo farò.

DON LOLÒ. O se le parole vi costano tanto, perché non le risparmiate anche agli altri? Non lo vedete qua che cosa avete da fare?

Gl'indica la giara.

FILLICÒ. Sanare questa bella giara, zí Dima, col vostro mastice!

DON LOLÒ. Dicono che fa miracoli. L'avete fabbricato voi?

Zí Dima lo guarda scontroso e non risponde.

Oh, rispondete e fatemelo vedere!

TARARÀ (*di nuovo piano a don Lolò*). Se lei lo piglia cosí, non ne otterrà nulla.

LA 'GNÀ TANA (*c. s.*). Non lo fa vedere a nessuno. Ne è geloso.

DON LOLÒ. E che è? Ostia consacrata?

A zí Dima:

Ditemi almeno se credete che la giara, accomodata, verrà bene.

ZÍ DIMA (*che ha posato a terra la cesta e n'ha cavato un vecchio fazzoletto di cotone turchino tutto avvoltolato*). Cosí subito? Io credo quando vedo. Mi dia tempo.

Si mette a sedere per terra e comincia a svolgere pian piano, con molta cautela, il fazzoletto. Tutti lo guardano, attenti e curiosi.

LA 'GNÀ TANA (*piano a don Lolò*). Sarà il mastice!

DON LOLÒ. Io mi sento salire una cosa da qua.

Indica la bocca dello stomaco.

TUTTI (*appena da quel fazzoletto vien fuori un pajo d'occhiali col sellino e le stanghette rotti e legati con lo spago, scoppiano in una risata*). — Uh, gli occhiali! — Chi sa che credevamo che fosse! — Credevamo il mastice! — Pare una capezza!

ZÍ DIMA (*pulendo gli occhiali con una cocca del fazzoletto li guarda; poi, inforcando gli occhiali, esamina la giara e dice*). Verrà bene.

Don Lolò. Bum! Il tribunale ha emesso la sentenza. Ma vi avverto che di codesto vostro mastice, per quanto miracoloso, non mi fido. Ci voglio anche i punti.

Zí Dima torna a guardarlo poi, senza dir nulla, prende il fazzoletto, gli occhiali e li butta nella cesta rabbiosamente; afferra la cesta, se la rimette in ispalla e s'avvia.

Ohi, dico, che fate?

Zí Dima. Me ne vado.

Don Lolò. Messere e porco, cosí trattate?

Fillicò (*trattenendolo*). Eh via! zí Dima, pazienza!

Tararà (*c. s.*). Fate come vi comanda il padrone.

Don Lolò. Guardate un po' che arie da Carlomagno! Scannato miserabile e pezzo d'asino, che non siete altro! Ci ho a metter l'olio là dentro, che trasuda. Un miglio di spaccatura, col mastice solo? Ci voglio anche i punti. Comando io.

Zí Dima. Tutti cosí! Tutti cosí! Ignoranti! Sia pure una brocca o sia una conchetta, una ciotola o una tazzina: i punti! I denti della vecchia che digrignano e par che dicano: « Sono rotta e accomodata! ». Offro il bene e nessuno ne vuole approfittare. E mi dev'esser negato di fare un lavoro pulito e a regola d'arte!

S'appressa a don Lolò:

Dia ascolto a me. Se questa giara non suona di nuovo come una campana, col solo mastice...

Don Lolò. V'ho detto di no! Io con costui non ci posso combattere!

A Tararà:

Alla grazia! M'hai detto che parlava poco!

A zí Dima:

È inutile che facciate la predica! Se tutti vi comandano i punti, è segno che a giudizio di tutti i punti ci vogliono.

Zí Dima. Che giudizio! È ignoranza!

La 'gnà Tana. Anche a me — sarà ignoranza — ma mi sembra che ci vogliano, zí Dima.

Trisuzza. Certo, tengono meglio.

Zí Dima. Ma bucano! Ci vuol tanto a capirlo? Ogni punto, due buchi; venti punti, quaranta buchi. Dove col mastice solo...

Don Lolò. Càzzica, che testa! Neanche un mulo! Bucheranno, ma ce li voglio! Sono io il padrone!

Rivolgendosi alle donne:

Su, su, andiamo: vojaltre, a scaricare nel magazzino;

agli uomini:

e vojaltri, nella dispensa, a levar la botte vecchia; andiamo!

Li spinge verso la cascina.

Zí Dima. Oh, e aspetti!

Don Lolò. C'intenderemo a lavoro finito. Non ho tempo da perdere con voi.

Zí Dima. Vuol lasciarmi qua solo? Ho bisogno di qualcuno che m'ajuti a reggere il lembo spaccato. La giara è grossa.

Don Lolò. Ah, e allora —

a Tararà:

— rimani qua tu.

a Fillicò:

E tu vieni con me.

Via con Fillicò. Le donne e Nociarello sono già andati via.

Zí Dima si mette subito all'opera, con dispetto. Cava dal cesto il trapano e comincia a fare i buchi alla giara e al lembo spaccato. Nel mentre Tararà gli parlerà:

TARARÀ. Manco male che l'ha presa cosí! Non ci so credere. Ho temuto che dovesse avvenire il finimondo stasera! Non s'amareggi il sangue, zí Dima. Ci vuole i punti? Lei ce li metta. Venti, trenta,

Zí Dima lo guarda:

anche piú? trentacinque?

Zí Dima torna a guardarlo:

E quanti, allora?

ZÍ DIMA. La vedi questa saettella di trapano? Come la muovo — *fru* e *fru, fru* e *fru* — me ne sento sfruconare il cuore.

TARARÀ. Mi dica, è vero che l'ebbe in sogno la ricetta del suo mastice?

ZÍ DIMA (*seguitando a lavorare*). In sogno, sí.

TARARÀ. E chi le apparve in sogno?

ZÍ DIMA. Mio padre.

TARARÀ. Ah, suo padre! Le apparve in sogno e le disse come doveva fabbricarlo?

ZÍ DIMA. Mammalucco!

TARARÀ. Io? Perché?

ZÍ DIMA. Sai chi è mio padre?

TARARÀ. Chi è?

ZÍ DIMA. Il diavolo che ti mangia.

TARARÀ. Ah, lei dunque è figlio del diavolo?

ZÍ DIMA. E questa che ho nella cesta è la pece che v'attaccherà tutti quanti.

TARARÀ. Ah, è nera?

ZÍ DIMA. È bianca. E me l'insegnò mio padre a farla bianca. Riconoscerete la sua potenza quando ci starete a bollire in mezzo. Ma laggiú è nera. Se accosti due dita, non le stacchi piú; e se t'attacco il labbro col naso, resti abissino per tutta la vita.

TARARÀ. E com'è che lei la tocca e non le fa niente?

ZÍ DIMA. Sciocco, quando mai il cane ha morso il suo padrone?

Butta via il trapano e sorge in piedi:

Vieni qua, adesso.

Gli fa reggere il lembo già forato:

Reggi qua.

Cava dalla cesta una scatola di latta, la apre, ne trae una ditata di mastice e lo mostra:

Guarda. Ti pare un mastice come un altro? Sta' a vedere.

Spalma il mastice prima sull'orlo della spaccatura della giara, poi lungo tutto il lembo.

Con tre o quattro ditate, cosí... appena appena... Reggi bene. Io mi caccio adesso qua dentro.

TARARÀ. Ah, da dentro?

ZÍ DIMA. Per forza, asino; se ho a fermare i punti bisogna che li fermi da dentro. Aspetta.

Cerca nella cesta:

Fil di ferro e tanaglie.

Prende quello e queste e va a cacciarsi dentro la giara.

Oh, tu adesso... — aspetta che mi metta bene — alza codesto lembo e applicalo, a combaciare... piano... bravo... cosí.

Tararà eseguisce e lo chiude dentro la giara. Poco dopo, sporgendo il capo dalla bocca della giara:

Ora tira, tira! È ancora senza punti. Tira con tutta la tua forza. Vedi? vedi se si stacca piú? Neanche dieci paia di buoi potrebbero piú staccarla! Va', va' a dirlo al tuo padrone!

TARARÀ. Ma scusi, zí Dima, è sicuro che potrà uscirne, ora?

ZÍ DIMA. Come no? Ne son sempre uscito, da tutte le giare.

TARARÀ. Ma questa — non so — mi pare un po' stretta di bocca per lei. Si provi.

Ritorna dal viottolo a destra 'Mpari Pè.

'MPARI PÈ. O che non può piú uscirne?

TARARÀ (*a zí Dima, dentro la giara*). Piano. Aspetti. Di lato.

'MPARI PÈ. Il braccio, fuori prima un braccio.

TARARÀ. No, il braccio, che dite?

ZÍ DIMA. Ma insomma, santo diavolo, com'è? Non posso piú uscirne?

'MPARI PÈ. Tanto grossa di pancia e tanto stretta di bocca!

TARARÀ. Sarebbe da ridere, dopo averla sanata, se non ne potesse piú uscire davvero!

Ride.

ZÍ DIMA. Ah tu ridi? Corpo di Dio, datemi ajuto!

E fa leva infuriato.

'MPARI PÈ. Aspettate, non fate cosí! Vediamo se, piegandola...

ZÍ DIMA. No, peggio! Lasciate! L'intoppo è nelle spalle.

TARARÀ. Già, lei che n'abbonda un pochino da una parte.

ZÍ DIMA. Io? Se hai detto tu stesso che difetta di bocca la giara!

'MPARI PÈ. E ora come si fa?

TARARÀ. Ah, questa è da contare! da contare!

Ride e corre verso la cascina, chiamando:

Fillicò! 'gna Tana! Trisuzza! Carminella! Venite, venite qua! Zí Dima non può piú uscire dalla giara!

Arrivano da destra Fillicò, La 'gnà Tana, Trisuzza, Carminella, Nociarello.

LE DONNE e NOCIARELLO (*tutti a coro, ridendo, saltando, battendo le mani*). Dentro la giara? — Oh bella! — E com'è stato? — Non può piú uscirne?

Zí Dima (*nello stesso tempo, come un gatto inferocito*). Fatemi uscire! Prendete il martello da quella cesta!

'Mpari Pè. Che martello! Voi siete pazzo! Deve dirlo il padrone!

Fillicò. Eccolo qua! Eccolo qua!

Sopravviene di corsa dalla destra don Lolò.

Le Donne (*andandogli incontro*). S'è murato dentro la giara! — Da sé! — Non può piú uscirne!

Don Lolò. Dentro la giara?

Zí Dima (*nello stesso tempo*) Ajuto! ajuto!

Don Lolò. E che ajuto posso darvi io, vecchio imbecille, se non avete preso la misura della vostra gobba

tutti ridono:

prima di cacciarvi dentro?

La 'gnà Tana. Ma guardate che gli capita, povero zí Dima!

Fillicò. È da cavarne i numeri, per com'è vero Dio!

Don Lolò. Aspettate. Piano. Cercate di trar fuori un braccio.

'Mpari Pè. È inutile! S'è provato in tutti i modi.

Zí Dima (*che ha cavato fuori a stento un braccio*). Ahi! Piano, mi sloga il braccio!

Don Lolò. Pazienza! Provate a...

Zí Dima. No! Mi lasci!

Don Lolò. Che volete che vi faccia allora?

Zí Dima. Prenda il martello e rompa la giara!

Don Lolò. Che? Ora che è sanata?

Zí Dima. O che vorrebbe tenermi qua dentro?

Don Lolò. Bisogna prima vedere come s'ha da fare.

Zí Dima. Che vuol vedere? Io voglio uscire! voglio uscire, perdio!

LE DONNE (*a coro*). — Ha ragione! — Non può mica tenerlo lí! — Se non c'è altro rimedio!

DON LOLÒ. Mi fuma la testa! Mi fuma la testa! Calma, calma! Questo è un caso nuovo! Non capitato mai a nessuno!

A Nociarello:

Vieni qua, ragazzo... No, meglio tu, Fillicò: corri là

gl'indica il sentieruolo a destra:

sotto il gelso, c'è l'avvocato; fallo venir subito qua...

E come Fillicò va via, rivolgendosi a zí Dima che si dibatte nella giara:

Fermo, voi!

Agli altri:

Tenetelo fermo! Non è giara, questa! è il diavolo!

Di nuovo a zí Dima che scrolla la giara e vi si dimena dentro.

Fermo, vi dico!

ZÍ DIMA. O la rompe lei, o a costo di rompermi io la testa, la faccio rotolare e spaccare contro un albero! Voglio uscirne! voglio uscirne!

DON LOLÒ. Aspettate che venga su l'avvocato: risolverà lui questo caso nuovo! Io intanto mi guardo il mio diritto alla giara e comincio col fare il mio dovere.

Cava di tasca un grosso vecchio portafoglio di cuojo legato con lo spago e ne trae una carta di dieci lire:

Testimoni tutti, vojaltri: qua dieci lire in compenso del vostro lavoro!

ZÍ DIMA. Non voglio niente! Voglio uscire!

DON LOLÒ. Uscirete quando lo dirà l'avvocato: io intanto vi pago.

Alza la mano col biglietto di dieci lire e lo cala dentro la giara.

Dal sentieruolo a destra viene l'avvocato Scimè, ridendo, seguito da Fillicò.

DON LOLÒ (*vedendolo*). Ma che c'è da ridere, mi scusi? A lei non brucia, lo so! La giara è mia.

SCIMÈ (*non potendo trattenersi, tra le risate anche degli altri*). Ma che pre... ma che pretendete di tene... di tenerlo là dentro? Ah ah ah, ohi ohi ohi.. Tenerlo là dentro per non perderci·la giara?

DON LOLÒ. Ah, secondo lei, dovrei patire io, allora, il danno e lo scorno?

SCIMÈ. Ma sapete come si chiama codesto? Sequestro di persona.

DON LOLÒ. E chi l'ha sequestrato? S'è sequestrato lui da sé! Che colpa n'ho io?

A zí Dima:

Chi vi tiene lí dentro? Uscitene!

ZÍ DIMA. Si provi lei a farmi uscire, se n'è capace!

DON LOLÒ. Ma non vi ci ho ficcato io costà, da aver quest'obbligo! Vi ci siete ficcato voi: uscitene!

SCIMÈ. Signori miei, permettete che parli io?

TARARÀ. Parla l'avvocato! Parla l'avvocato!

SCIMÈ. Son due i casi, statemi a sentire, e dovete mettervi d'accordo.

Rivolgendosi prima a don Lolò:

Da una parte, voi don Lolò, dovete subito liberare zí Dima.

DON LOLÒ (*subito*). E come? rompendo la giara?

SCIMÈ. Aspettate. C'è poi la parte dell'altro. Lasciatemi dire. Non potete farne a meno. Per non rispondere di sequestro di persona.

Rivolgendosi ora a zí Dima:

Dall'altra parte, anche voi zí Dima dovete rispondere del danno che avete cagionato cacciandovi dentro la giara senza badare che non potevate piú uscirne.

ZÍ DIMA. Ma signor avvocato, io non ci ho badato perché, da tant'anni che faccio questo mestiere, di giare ne ho accomodate centinaja, e

tutte sempre da dentro, per fermare i punti come l'arte comanda. Non m'era mai avvenuto il caso di non poterne piú uscire. Tocca a lui dunque di prendersela col fornaciajo che gliela fabbricò cosí stretta di bocca. Io non ci ho colpa.

DON LOLÒ Ma codesta gobba che avete, ve l'ha forse fabbricata il fornaciajo per impedirvi d'uscire dalla mia giara? Se attacchiamo lite per la bocca stretta, signor avvocato, appena si presenterà lui con quella gobba, il meno che potrà fare il pretore è di mettersi a ridere; mi condannerà alle spese e buona notte!

ZÍ DIMA. Non è vero! no! Perché con questa stessa gobba, io, per vostra regola, dalla bocca di tutte le altre giare son sempre entrato e uscito come dalla porta di casa mia!

SCIMÈ. Questa non è ragione, abbiate pazienza, zí Dima. L'obbligo vostro era di prender la misura prima d'entrare, se ne potevate uscire oppur no.

DON LOLÒ. E deve dunque ripagarmi la giara?

ZÍ DIMA. Che?

SCIMÈ. Piano, piano. Ripagarvela come nuova?

DON LOLÒ. Certo. Perché no?

SCIMÈ. Ma perché era già rotta, oh bella!

ZÍ DIMA. Gliel'ho accomodata io!

DON LOLÒ. L'avete accomodata? E dunque ora è sana! Non piú rotta. Se io ora la rompo per farne uscir voi, non potrò piú farla riaccomodare, e ci avrò perduto la giara per sempre, signor avvocato.

SCIMÈ. Ma ho detto perciò che zí Dima dovrà pur rispondere per la sua parte! Lasciate parlare a me!

DON LOLÒ. Parli, parli.

SCIMÈ. Caro zí Dima, una delle due: o il vostro mastice serve a qualche cosa, o non serve a nulla.

DON LOLÒ (*contentissimo, a quanti stanno a sentire*). Sentite, sentite, come lo piglia in trappola adesso. Quando comincia cosí...

SCIMÈ. Se il vostro mastice non serve a nulla, voi siete un imbroglione qualunque. Se serve a qualche cosa, e allora la giara, anche cosí com'è, deve avere il suo valore. Che valore? Dite voi. Stimatela.

ZÍ DIMA. Con me qua dentro?

Tutti ridono.

SCIMÈ. Senza scherzare! Cosí com'è.

ZÍ DIMA. Rispondo. Se don Lolò me l'avesse lasciata accomodare col solo mastice com'io volevo, prima di tutto non mi troverei qua dentro, perché avrei potuto accomodarla da fuori: e allora la giara sarebbe rimasta come nuova, e avrebbe avuto lo stesso valore di prima, né piú né meno. Cosí rabberciata come è adesso, e forata come un colabrodo, che vuole che valga? Sí e no un terzo di quanto fu pagata.

DON LOLÒ. Un terzo?

SCIMÈ (*subito, a don Lolò, facendo atto di parare*). Un terzo! Zitto, voi! Un terzo... vuol dire?

DON LOLÒ. Fu pagata quattr'onze: un'onza e trentatré.

ZÍ DIMA. Meno sí, piú no.

SCIMÈ. Valga la vostra parola. Prendete un'onza e trentatré e datela a don Lolò.

ZÍ DIMA. Chi? Io? Un'onza e trentatré a lui?

SCIMÈ. Perché rompa la giara e vi faccia uscire. Gliela pagherete quanto voi stesso l'avete stimata.

DON LOLÒ. Liscio come l'olio.

ZÍ DIMA. Pagare, io? Pazzia, signor avvocato! Io ci faccio i vermi, qua dentro. Oh, tu, Tararà, pigliami la pipa, dalla cesta costà.

TARARÀ (*eseguendo*). Questa?

ZÍ DIMA. Grazie. Dammi un po' di fuoco.

Tararà accende un fiammifero e gliel'accosta alla pipa:

Grazie. E bacio le mani a tutti quanti.

Con la pipa che fuma si cela dentro la giara tra le risate generali.

DON LOLÒ (*restando come un allocco*). E ora come si fa, signor avvocato, se non ne vuole piú uscire?

SCIMÈ (*grattandosi la testa e sorridendo*). Eh, già, veramente, finché voleva uscirne, il rimedio c'era; ma se ora non ne vuole piú uscire...

DON LOLÒ (*andando a parlare a zí Dima dentro la giara*). Oh, che intenzione avete? di domiciliarvi costí?

ZÍ DIMA (*sporgendo il capo*). Ci sto meglio che a casa mia. Fresco, come in paradiso.

Si ricala dentro e ripiglia a fumare a gran boccate.

DON LOLÒ (*tra le risate di tutti, infuriatissimo*). Finite di ridere, per la Madonna! E siatemi tutti testimoni che è lui, adesso, a non volere piú uscire per non pagare quel che mi deve, mentre io son pronto a rompere la giara.

All'avvocato:

Non potrei citarlo per alloggio abusivo, signor avvocato?

SCIMÈ (*ridendo*). E come no? Mandategli l'usciere per lo sfratto.

DON LOLÒ. Ma scusi, se m'impedisce l'uso della giara?

ZÍ DIMA (*sporgendo di nuovo il capo*). Lei sbaglia. Non sto mica qua per mio piacere. Mi faccia uscire e me n'andrò ballando. Ma quanto a farmi pagare, se lo scordi. Non mi muovo piú di qua dentro.

DON LOLÒ (*abbrancando la giara e scotendola furiosamente*). Ah, non ti muovi piú? non ti muovi piú?

ZÍ DIMA. Vede che mastice? Non ci sono mica i punti, sa?

DON LOLÒ. Pezzo di ladro, laccio di forca, manigoldo, chi l'ha fatto il male, tu o io? E vuoi che lo paghi io?

SCIMÈ (*tirandolo via per un braccio*). Non fate cosí, ch'è peggio! Lasciatelo star lí tutta la notte, e vedrete che domattina ve lo chiederà lui stesso d'uscire. Allora, voi, un'onza e trentatré, o niente. Andiamocene su. Lasciatelo perdere.

S'avvia con don Lolò verso la cascina.

ZÍ DIMA (*sporgendo ancora una volta il capo*). Ohi, don Lolò!

SCIMÈ (*a don Lolò seguitando ad andare*). Non vi voltate. Via, via.

ZÍ DIMA (*prima che i due entrino nella cascina*). Buona notte, signor avvocato! Ho qua dieci lire!

E appena i due sono entrati, rivolgendosi agli altri;

Faremo allegria tra noi, qua tutti quanti! Voglio incignar la casa nuova! Tu, Tararà, corri qua da Mosca e compra vino, pane, pesce fritto e peperoni salati: faremo un gran festino!

TUTTI (*battendo le mani, mentre Tararà corre per le compere*). Viva zí Dima! Viva l'allegria!

FILLICÒ. Con questa bella luna! Guardate! È spuntata di là.

Indica a sinistra:

Pare giorno!

ZÍ DIMA. La voglio vedere! la voglio vedere anch'io! Trasportate la giara piú là, pian piano.

Tutti ajutano, circondando la giara e spingendola a girar su se stessa, verso il sentieruolo a destra:

Cosí, piano, ecco... cosí... Ah com'è bella! la vedo, la vedo! Pare un sole! Chi fa una cantatina?

LA 'GNÀ TANA. Tu, Trisuzza!

TRISUZZA. Io, no! Carminella!

ZÍ DIMA. Cantiamo tutti a coro! Tu Fillicò, suona lo scacciapensieri, e voi tutti, una bella cantata, ballando attorno alla giara!

Fillicò cava di tasca lo scacciapensieri e si mette a sonarlo; gli altri, cantando e gridando, si prendono per mano e danzano scompostamente attorno alla giara, incitati da zí Dima. Ma poco dopo, la porta della cascina si spalanca di furia e irrompe don Lolò gridando:

DON LOLÒ. Corpo di Dio, dove vi par d'essere, alla taverna? Tenete, vecchio del diavolo: andate a rompervi il collo!

Allunga un formidabile calcio alla giara che rotola giú per il sentieruolo tra le grida di tutti. Poi si sente il fracasso della giara che si spacca urtando contro un albero.

LA 'GNÀ TANA (*seguitando il grido*). Ah, l'ha ucciso.

FILLICÒ (*guardando con gli altri*). No! Eccolo là! Ne esce! Si alza! Non s'è fatto nulla!

Le donne battono le mani allegramente.

TUTTI. Viva zí Dima! Viva zí Dima!

Lo prendono sulle spalle e lo portano via in trionfo verso sinistra.

ZÍ DIMA (*agitando le braccia*). L'ho vinta io! L'ho vinta io!

TELA

CECÈ

PERSONAGGI

CESARE VIVOLI, *detto* CECÈ - *Il comm.* CARLO SQUATRIGLIA, *appaltatore di lavori pubblici* - NADA, *mondana di lusso.*

UN CAMERIERE, *che non parla.*

Connotati: *Cecè ha 35 anni. Per quanto già nel volto un po' leso dagli stravizi, tuttavia è nel corpo ancora vivacissimo, anzi irrequieto. Ha l'aria, se non proprio stralunata, almeno da smemorato, come uno che abbia la mente a cento cose a un tempo. Del resto, nella smemorataggine, cangia rapidamente d'espressione, al guizzo d'ogni immagine nella fantasia mobilissima. È tutto raso; simpaticissimo; occhi sfavillanti e labbra accese; naturalmente signorile, veste con raffinata eleganza. — Il comm. Carlo Squatriglia ha circa 50 anni: pezzo d'omone rude, un po' ingoffito dall'abito nuovo, cittadino, uso com'è a portare sempre, trascuratamente, quello da lavoro. Ha un occhio solo, e nessuna traccia dell'altro nel volto, perché saltatogli per lo scoppio di una mina, se lo fece coprire con un lembo di pelle abrasa da altra parte del corpo. È ricchissimo e, fuori dagli affari nei quali è molto accorto, semplicione. — Nada ha 22 anni (può averne anche di più); vive di preziosa galanteria, e ha l'aria d'una gran dama: ma, toccata nel vivo, la perde per cadere o nella guajataggine o nell'ingenuità.*

Una stanza d'albergo di prim'ordine, con mobili d'ultima moda, a uso di salottino e di scrittojo. In fondo la comune, che dà su un corridojo. Lateralmente a sinistra, un altro uscio che immette nella camera da letto. Finestra a destra. Apparecchio telefonico nella parete di fondo, a destra della comune.

Al levarsi della tela, la scena è vuota. L'apparecchio telefonico squilla una, due, tre volte, a brevi intervalli. Cecè in pigiama, con le guance insaponate e il pennello della barba in mano, accorre dall'uscio a sinistra.

CECÈ. E tre! Un momento... Cristo, sto a farmi la barba! Pronto... Chi?... Piú forte, non sento... sto a farmi la barba... — Ah, Squatriglia? Come? No... dicevo tra me, sto a farmi la barba... Sí, fate salire.

S'avvia per ritornare alla camera; a un certo punto si ferma, sospeso:

Chi ha detto? Squatriglia? Uhm! Mi pare che sia commendatore...

Rientra nella camera. Poco dopo si sente picchiare alla comune.

CECÈ (*dall'interno*). Avanti!

Non entra nessuno. Pausa. Si risente picchiare alla comune.

CECÈ (*venendo sulla soglia, con ira*). Avanti!

L'uscio si apre. Il cameriere introduce il comm. Carlo Squatriglia, e si ritira, richiudendo l'uscio.

SQUATRIGLIA. Carissimo Cecè!

CECÈ. Ah, ecco, tu! Abbi pazienza: accomodati, commendatore. Vedi, sto a farmi la barba.

SQUATRIGLIA. Se disturbo...

CECÈ. Ma no! Con te non faccio cerimonie. Séguito a radermi.

Indica la camera accanto:

L'uscio è aperto; puoi parlare. Anzi, se vuoi, entra, entra qua.

SQUATRIGLIA. No, grazie; fa pure con comodo; aspetto.

CECÈ. Cinque minuti. Ho bell'e finito.

Rientra. Pausa. Il comm. Squatriglia siede; aspetta un po'; trae da un grosso portafogli una carta e si mette a esaminarla.

CECÈ (*dall'interno*). Non parli?

SQUATRIGLIA. Fa' fa'; sto qua a guardare un certo conto...

Scrolla il capo, guardando la carta;

Perdio, se non vado via presto...

Guarda l'orologio; si alza.

Cecè, devo andar via subito, sai? Sono venuto per salutarti e ringraziarti. Parto alle undici.

CECÈ (*che ha finito di radersi, e comincia ad abbigliarsi in fretta*). Cosí presto? Hai sbrigato tutto?

SQUATRIGLIA. Eh, grazie a te!

CECÈ. A me? Perché?

SQUATRIGLIA. Ah sí! se non era per te, figurati se avrei trovato cosí presto la via d'entrare a parlare con Sua Eccellenza!

CECÈ. Te l'ho fatta trovare io, la via?

SQUATRIGLIA. Ma come? Non ti ricordi piú?

CECÈ. Quale Eccellenza, scusa?

SQUATRIGLIA. Con quale Eccellenza vuoi che abbia da fare un disgraziato appaltatore come me? Va' là, buffone! Ti dài le arie di confonderti, perché le conosci tutte, eh?

CECÈ. Io, le arie? io, le conosco tutte, io?

SQUATRIGLIA. Cos'è? T'offendi?

CECÈ. Non m'offendo; mi fai rabbia! Perché ti giuro, caro, che io non conosco, invece, nessuno. Nes-su-no, capisci? Guarda! Pensavo pro-

prio a questo, mentre di là stavo a farmi la barba: che è una bella sorte la mia! Cecè... Cecè... Cecè... tutti mi chiamano Cecè... un passerajo... Centomila mi chiamano Cecè... a Milano, a Torino, a Venezia, a Genova, a Bologna, a Firenze, a Roma, a Napoli, a Palermo... tutti!

SQUATRIGLIA. Sfido! Cosí conosciuto da tutti...

CECÈ. Ma cosí conosciuto da tutti dimmi un po' — chi posso veramente conoscere io? Ridi, ah? Eppure, caro mio, se mi ci fisso, ammattisco. Ma dimmi un po': non è uno strazio pensare, che tu vivi sparpagliato in centomila? In centomila che ti conoscono e che tu non conosci? che sanno tutto di te, e che tu non sai neppure come si chiamino? a cui ti tocca sorridere, batter la spalla, dir caro! carissimo! stando sempre cosí a mezz'aria, senza mostrarlo, fingendo anzi sempre di ricordarti, d'interessarti? E dentro, intanto, ti domandi: chi sarà costui? come mi conoscerà costui? Chi sarò io per costui? ». Perché mi ammetterai che noi non siamo mica sempre gli stessi! Secondo gli umori, secondo i momenti, secondo le relazioni, ora siamo d'un modo, ora d'un altro; allegri con uno, tristi con un altro; serii con questo, burloni con quello... Ti s'accostano, ti chiamano tutti Cecè; va' a ricordarti come sei per questo e come sei per quell'altro, se uno ti conosce cosí o ti conosce cosà. Vedi certuni rimanere a bocca aperta... Non posso mica gridare: « Oh! scusa caro: cancella! cancella! per te non sono cosí: per te devo essere un altro! » — Quale altro? come posso saperlo, se vivo, ti dico, sparpagliato in centomila? Se mi ci fisso, parola d'onore, ammattisco. Mi può anche capitare, perdio, di veder prima, putacaso, una moglie, che mi chiama anch'essa Cecè: sissignori, cinque minuti dopo, posso come niente mettermi a parlare di lei con suo marito di certe cose che, capirai... Ridi, ah? tu ridi?

SQUATRIGLIA. Rido, perché... di' la verità... sai chi sono io?

CECÈ. Ah, che c'entri tu... che discorsi! Te, ti conosco... ti conosco benissimo... No? dici di no? Ma sí, che ti conosco! — Soltanto... già, forse... Ora che mi ci fai pensare... non so piú se...

SQUATRIGLIA (*ridendo a crepapelle*). Vedi se è vero? Vedi se è vero?

CECÈ (*forte, seccato*). Ma che vero un corno! Ti conosco! Tu hai un fratello, perdio!

SQUATRIGLIA. Filippo, sí...

CECÈ. Filippo, ecco! Vedi che mi ricordo? Chi è il commendatore di voi due? Sei tu il commendatore!

SQUATRIGLIA. Io, io...

CECÈ. E non t'ho chiamato commendatore? Vedi che mi ricordo... Già, Filippo... Lui, l'occhio, e tu la... cioè, no: lui, la mano, e tu l'occhio, già! Una mina, eh? lo scoppio d'una mina, perbacco! Ma te lo murarono bene; te lo murarono magnificamente, sai? Bello liscio, che non pare piú niente. Puoi essere contento. Mi ricordo benissimo. T'ho conosciuto a... aspetta! che ci avevi l'impresa d'un porto, o di qualche cosa di simile...

SQUATRIGLIA. Ma sí! A Palermo. Per una riparazione all'antemurale del porto.

CECÈ. Ecco, già, già... a Palermo! Antemurale! Vedi bene che... E cosí, t'ho reso proprio un servizio? Guarda, guarda... Ho piacere... Da S. E. il Ministro dei lavori pubblici...

SQUATRIGLIA. Prima dal Sotto-segretario, e poi dal Ministro...

CECÈ. Ah, prima anche dal Sotto-segretario? E di' un po': una tua giornata, mi figuro, deve valere qualche... qualche migliajetto di lire, eh? forse piú...

SQUATRIGLIA. Capirai, stando lontano... in un'impresa come la mia... sempre in mezzo a una manica di ladri...

CECÈ (*che s'è distratto*). Sí, vado a mettermi la giacca...

SQUATRIGLIA (*stordito*). Perché?

CECÈ. Hai detto che sto in maniche di camicia.

SQUATRIGLIA. Ma no! Ho detto che io sto in mezzo a una manica di ladri!

CECÈ. Ah, già! E t'avrò fatto, dunque, risparmiare una bella sommetta, di' la verità!

SQUATRIGLIA. Ma certo, caro! Era una settimana, che mi mandavano da Erode a Pilato... Non so proprio come ringraziarti...

CECÈ. Te n'affliggi? Te n'affliggi sul serio? Te ne riparti con l'afflizione di non sapere come ringraziarmi?

SQUATRIGLIA. Ma sí, davvero... e... Cecè, se posso... senza cerimonie...

Accenna di cavare dalla tasca in petto il portafogli.

CECÈ (*arrestando subito quel cenno*). Ohè! che scherziamo? Commendatore, per chi mi prendi?

SQUATRIGLIA. Scusami, sai! Siamo tanto amici... sei un discolaccio, sempre in mezzo a tanti imbarazzi...

CECÈ (*sopra pensiero*). Aspetta... È vero... Ma non cosí, il gesto che hai fatto, scusa, Commendatore, è proprio brutto...

SQUATRIGLIA. Tra amici... credevo che...

CECÈ. Ma gli amici, io li tratto bene! Anche se costo loro qualche sacrifizio, non è mai cosí, abbi pazienza. Non credere che mi sia offeso! Sto studiando il modo di levarti d'afflizione, adesso. Ecco, ti vorrei dare in cambio un gran piacere... Un gran piacere che io non ho potuto mai provare... Ma mi figuro che debba essere grandissimo: quello di dire tutto il male possibile e immaginabile d'un amico, alle sue spalle, s'intende... No? Che te ne pare? Te lo vorresti prendere?

SQUATRIGLIA. Cecè, non ho tempo. Debbo partire alle undici. E ancora non ho pronta la valigia.

CECÈ. Ma che partire, adesso!

SQUATRIGLIA. Cecè, se non parto, mi assassinano! Ti faccio vedere...

CECÈ. Ma abbi pazienza! Sei venuto qua per ringraziarmi?

SQUATRIGLIA. Sí.

CECÈ. E hai detto che non sapevi come? Ora che te l'insegno io come, te ne vuoi partire?

SQUATRIGLIA. Purché sia spiccio, ecco, il modo...

CECÈ. Spiccissimo! Devi partire per Livorno? Bene. Invece del treno delle undici prenderai quello delle quindici.

SQUATRIGLIA. Impossibile!

CECÈ. Ma vergognati, perdio. Confessi che ti ho fatto risparmiare non so quanti giorni, e non vuoi perdere qualche ora per me? Servizio per servizio! Piú ti guardo, e piú vedo che sei quello che ci vuole per me. Sí... età... statura... portamento... e poi... sí... tu sei l'indulgenza personificata...

SQUATRIGLIA. Sfido! Con un occhio sempre chiuso...

CECÈ (*baciandolo*). Caro! Sei un uomo di spirito... Per questo ti voglio bene! Dunque, senti: tu sei un amico di papà.

SQUATRIGLIA. Che papà?

CECÈ. Di mio papà.

SQUATRIGLIA. Se non l'hai piú, il papà!

CECÈ. Vedi? Adesso sei uno sciocco! Tu devi essere un amico di mio papà. Papà è in commercio. Io sono in ditta con papà. Ma siamo rovinati; rovinatissimi. E siamo cosí rovinati per causa mia. Perché io sono... di' un po', come ti piacerebbe meglio di dire: canaglia o farabutto?

SQUATRIGLIA. Canaglia!

CECÈ. Di' pure canaglia. Ma anche farabutto, sai? suona bene in bocca. Puoi dire l'uno e l'altro. E biscazziere, anche...

SQUATRIGLIA. Donnajuolo...

CECÈ. No, quest'è niente... scusa, ti pare? Aspetta... qualche altra cosa di grosso... Falsario! Ti piacerebbe falsario?

SQUATRIGLIA. Ma va'!

CECÈ. Senza complimenti. Se ti piace falsario, di' pure falsario. Di' insomma, a le mie spalle tutte le improperie, tutte le infamie, tutti i vituperi che ti vengono in bocca. Poi, sta a te, di pagare, per questo piacere che ti prenderai, quanto meno ti sarà possibile.

SQUATRIGLIA. Ma a chi? Perché? Scherzi o dici sul serio?

CECÈ. Abbi pazienza, è vero... ancora non t'ho detto...

Guarda l'orologio:

ma non ho tempo neanche io! Perbacco, sono quasi le dieci... a momenti sarà qui... Ecco, ti dico subito, in due parole, di che si tratta. Quindici, sedici giorni fa... mi trovavo al solito, in mezzo a un passerajo d'amici. Cecè, Cecè, Cecè — nella casina del Pincio, su la veranda. Passa in automobile, caro mio, un tocco d'Eva... ma di quelli che ti fanno baciar la punta delle dita... — « Eh, Cecè, — mi dicono, — quella lí, caro, non è per te! » — Non è per me? Ma t'immagini, di', che ce ne possa essere una, che non sia per me? — Ah sí? — dico. — Scommettiamo! » — Tutti mi gridano: — « Scommettiamo! » — « Se fra tre giorni, — dico io, — qua, a questa stessa ora, io non vi avrò dato la prova piú lampante d'essere arrivato a lei, pagherò a tutti da cena; altrimenti, pagherete voi! » — Come puoi bene immaginarti, tre giorni dopo, alla stess'ora, io passavo in automobile accanto a lei, sotto la veranda della casina del Pincio, e salutavo graziosamente tutti quei cari amici, che stavano là ad aspettarmi. — Hai capito?

SQUATRIGLIA. Eh... sí... ho capito...

CECÈ. Non hai capito niente, abbi pazienza. Per arrivare, caro mio... conosco tutte le vie... con le aderenze di cui dispongo... Fu facilissimo. Ma, dopo arrivato.. eh! dopo arrivato... — Difficile da certe scale è lo scendere, quando sei salito... Chi sale carico, scende leggero; ma chi non sale carico, amico mio... Me la son vista brutta, ecco. E, per uscirmene ho commesso una sciocchezza di cui mi ero sempre guardato bene. Riuscii a farle accettare, in mancanza d'altro, ma facendogliele cadere bene dall'alto, tre cambialette di due mila lire l'una...

SQUATRIGLIA. Ah sí?

CECÈ. Ti pare niente? Eh no, caro; di quelle bestie in giro, io non ne voglio. Ne ho avuto sempre un sacro terrore! Ti giuro che da quattro notti non ci dormo. Bisogna assolutamente, che io riabbia

oggi stesso quelle tre cambiali. Ho scritto jeri a Nada che me le riporti, e...

Si sente squillare il campanello del telefono.

Eccola qua. Dunque, siamo intesi.

SQUATRIGLIA. Aspetta. Che intesi? Che debbo fare? Vuoi che paghi seimila lire?

CECÈ. No! Ma che! Seimila? Neanche per ischerzo!

Si è appressato al telefono:

Vieni qua... Rispondi...

SQUATRIGLIA. Io? Ma a chi?

CECÈ. A Nada, perdio! È lei!

Corre a prenderlo, per trascinarlo all'apparecchio telefonico.

SQUATRIGLIA. Sei matto? Io?

CECÈ. Ma vedrai che non è l'orco! Via, se siamo già intesi... Che seimila lire!

SQUATRIGLIA. Ma allora, intesi su che?

CECÈ. Che mi rovescerai addosso tutte le ingiurie che ti verranno in bocca... canaglia, farabutto... le dirai che mio padre è all'orlo del fallimento... che quelle cambiali in mano sua non valgono nulla... Te le farai restituire, e le darai in cambio... vedi un po'... quattrocento, cinquecento lire... non di piú, sai? Non ne varrebbe la pena!

Nuovo squillo del telefono.

Su, su... prendi qua!

Gli dà in mano il cannello ricevitore:

Di': pronto! Subito, via!

SQUATRIGLIA. Ma nient'affatto! Non sono parti per me... Io... con una donna...

CECÈ. Che donna e donna! Va' là.

Nuovo squillo.

Di': Pronto! — Addio, eh? Io scappo!

Via per la comune di corsa.

SQUATRIGLIA (*al telefono*). Pronto... — Va bene... Fate salire...

Appende il ricevitore all'apparecchio, sbuffando; leva le braccia; cava il fazzoletto, si asciuga la fronte e sta in penosissima attesa, borbottando di tratto in tratto:

Perdio... perdio... Ma questo è matto!... Preso in trappola... E come faccio adesso?... Che le dico?... Oh che storia... oh che storia...

Si sente picchiare all'uscio.

Avanti!

L'uscio si apre, il cameriere introduce Nada, e si ritira, richiudendo l'uscio. Squatriglia, imbarazzatissimo, s'inchina goffamente.

NADA (*restando alla vista di quell'estraneo anch'ella impacciata*). Il signor Vivoli?

SQUATRIGLIA. Il signor Vivoli, signorina... il signor Vivoli, non... non c'è...

NADA. Ma come? Chi ha risposto al telefono?

SQUATRIGLIA. Io. Al telefono, ho risposto io perché... scusi, lei è la... si... signorina Nada, non è vero?

NADA. Nada, va bene. Ma lei? Come si trova qua e m'invita a salire?

SQUATRIGLIA. Io? No... cioè... sí... ecco, le spiego, signorina... c'è... c'è un equivoco...

NADA. Non voglio sapere. Scusi, questa è ancora la stanza del signor Vivoli?

SQUATRIGLIA. Sí, del signor Vivoli. Abbia pazienza, le spiego... Ho sentito al telefono una voce di donna e... ho creduto che fosse la... la mamma...

NADA (*scoppiando a ridere del comico imbarazzo di Squatriglia*). La mamma? che mamma? La sua mamma?

SQUATRIGLIA. No! Che mia!

NADA. Eh, lo volevo dire: scambiare la mia voce con quella della sua mamma!

SQUATRIGLIA. Lasci, la prego, la mia mamma; qua non c'entra, grazie a Dio! È in paradiso da un pezzo! — Scusi, se mi sono riscaldato. Dicevo la mamma di lui...

NADA. Di Cecè? Qua?

SQUATRIGLIA. La... la mamma di Cecè... già... Le spiego!

NADA. Ma il signor Vivoli? scusi...

SQUATRIGLIA Le spiego... Io sono un amico...

NADA. Di Cecè?

SQUATRIGLIA. No... cioè..., sí, pure di Cecè; ma veramente del padre, buon'anima... No, che dico buon'anima! È vivo, purtroppo! cioè... sí... è vivo... dico purtroppo, perché è vivo per patire... Oh, creda, signorina... dolori... dolori...

NADA. Mi dispiace... ma io...

SQUATRIGLIA. Le spiego...

NADA. Ma non voglio sapere, le ripeto! Saranno cose di famiglia. Io non c'entro. Se il signor Vivoli non è in albergo...

SQUATRIGLIA. Perdoni, signorina. Lei c'entra!

NADA. Io?

SQUATRIGLIA. Lei. Oh, non per colpa sua, ne siamo certissimi! Tanto certi che... guardi... ci eravamo proposti, io e la mamma, di venire da lei...

NADA. Da me? la mamma?

SQUATRIGLIA. La mamma di Cecè!

NADA. Venire da me?

SQUATRIGLIA. Per metterci nelle sue mani, signorina!

NADA. Ma che scherzo è questo? Io conosco il signor Vivoli da una ventina di giorni appena. Sono venuta qua, perché lui stesso...

SQUATRIGLIA. Per carità, non dica altro! Ne siamo piú che convinti, le ripeto... E ben per questo volevamo venire da lei!

NADA. Ma dice sul serio?

SQUATRIGLIA. Come!

NADA. Sul serio, con la mamma, da me?

SQUATRIGLIA. Le spiego. Perché sappiamo che lei, signorina, è stata vil... vilmente... vorrei dire di piú... vorrei dire, m'ajuti lei... spudoratamente, ecco... e forse è poco... spudoratamente ingannata da quella canaglia, da quel farabutto, da quel cagliostro... — no, la prego, mi lasci dire — biscazziere, donnajuolo, falsario, ladro, assassino...

NADA. Ed è suo amico?

SQUATRIGLIA. Sissignora. Amicissimo. Ma della sua casa. Di suo papà, che è una perla d'uomo, il piú gran galantuomo che Dio abbia fatto e messo in terra! Signorina, noi abbiamo saputo, per confessione di lui stesso...

NADA. Di Cecè?

SQUATRIGLIA. Appunto, signorina, di Cecè...

NADA. Che cosa?

SQUATRIGLIA. Che in un momento supremo come questo, in cui la piú lieve spinta... che dico?... un soffio, signorina, un soffio... cosí, può mandar tutto a catafascio... determinare la piú spaventosa catastrofe...

NADA (*quasi tra sé*). Oh, per carità...

SQUATRIGLIA (*sconcertato*). Come dice?

NADA. Dico, per carità... Lei ha un certo modo di parlare... Se si vedesse...

SQUATRIGLIA. Parlo male? Mi... mi agito troppo?

NADA. Ecco, sí... si agita troppo, è... Dio mio

Si nasconde la faccia:

non posso vederla... cosí agitato... Parli piú calmo...

SQUATRIGLIA. Mi proverò... Lei mi perdoni... M'investo della mia parte d'amico... E il momento, le dicevo... la... la catastrofe non solo d'una casa, ma dell'onore, signorina, dell'onore d'un povero vecchio assassinato dalla condotta infame, dalle nequizie piú scellerate del figlio...

NADA. Calmo... piú calmo, per carità! Mi pare che...

SQUATRIGLIA. Che cosa?

NADA. Lei non si vede!

SQUATRIGLIA. Ecco, piú calmo, sissignora... In un momento simile, dicevo... questo figlio si espone a firmare... a mettere in giro... sí, dico... lei lo sa... sono tre, è vero? di due mila lire ciascuna, è vero?

NADA (*con un sobbalzo*). Ma che vergogne son queste?

SQUATRIGLIA. Vergogne... ecco, proprio... sí! Sono vergogne, lei dice bene, signorina: vergogne, vergogne! E io ne sono stomacato, creda; e Dio solo sa quello che sto soffrendo a parlarne ora con lei! All'orlo del fallimento, signorina...

NADA (*squadrandolo*). Ma basta! Sa che lei è buffo sul serio?

SQUATRIGLIA (*restando*). Io? Ah, me l'immagino... E creda che... sono tutto... tutto sudato, signorina!

NADA. Lo credo bene! Fare una tal parte... Si rassetti, via, si rasciughi, caro signore. Io me ne vado.

SQUATRIGLIA. No, per carità, non se ne vada! M'ascolti, la scongiuro, signorina! Non posso lasciarla andare.

NADA. Ma che cosa vuole da me? Non mi sono mai trovata in un caso simile!

SQUATRIGLIA. Me l'immagino! E creda che comprendo e apprezzo il suo sdegno. Ma non se ne vada... m'ascolti! Vorrei che fosse qui...

Già dovrebbe esser qui... Non so dove sia andata, benedetta donna... Dico, la mamma, signorina.

NADA. E dàlli con la mamma!

SQUATRIGLIA. Per unirsi a me nella preghiera!

NADA. Ma davvero non se ne vergogna?

SQUATRIGLIA. Sissignora, me ne vergogno tanto! Ma bisogna che le esponga la situazione... Codeste tre cambiali...

NADA. Ancora?

SQUATRIGLIA. Se non ne abbiamo parlato...

NADA. Ma non capisce, scusi, che se pure ero disposta, venendo qua, a gettarle in faccia a lui direttamente, ora, per quest'affronto, di farmene parlare da un altro, io me le tengo qua

Batte la mano su la borsetta.

e provoco uno scandalo?

SQUATRIGLIA. Benedetta! Benedetta! Sí... Oh creda, signorina, che se lei avesse in pugno veramente un'arma contro di lui, un'arma che potesse colpirlo, colpir lui solo, e distruggerlo, annientarlo, io e il padre, e la madre stessa, le grideremmo: Forte! su! colpisca! subito! lo distrugga! lo annienti, questo miserabile! questo aborto di natura! questo ributto dell'umanità. — Ma lei non ha nessun'arma contro di lui! Ha lí tre pezzi di carta, che non valgono nulla!

NADA. C'è la sua firma!

SQUATRIGLIA. E che vuole che valga la sua firma? Zero! Che scandalo vuol provocare, se egli è vissuto sempre in mezzo allo scandalo, se è notoriamente uno svergognato, il ludibrio di tutti!

NADA. Cecè?

SQUATRIGLIA. Cecè, Cecè, Cecè...

NADA. Ma se vive in mezzo alla migliore società!

SQUATRIGLIA. Perché le fa da buffone, signorina! Perché sguiscia e si intrufola da per tutto! Perché presta a chiunque i piú laidi servizii!

NADA. Cecè?

SQUATRIGLIA. Cecè. Lei non sa, non immagina, signorina, di che cosa sia capace quell'uomo! Ma se ha imbrattato di fango la calvizie veneranda del padre! il nome, l'onore della famiglia! se ha dilaniato il cuore della madre... vede? L'arma che lei ha costí, in codesta borsetta, si ritorcerebbe contro questi due poveri vecchi, già caduti a terra e calpestati da tutti; eppure, guardi, le direi. — « Faccia, s'avvalga di codesta arma, colpisca questi due poveri caduti! » —, se sapessi che qualche vantaggio materiale ne potesse venire a lei. Ma no! Sarebbe una barbarie, inutile! Tutto quel poco che resta alla famiglia, è oberato già, da gran tempo, da ipoteche, per la maggior parte scoperte. Scoperte, signorina! S'è stabilito or ora, a stento, mercé mia, un accordo tra i creditori; ma un accordo cosí pieno di sfiducia da parte di tutti i contraenti, che un soffio lo manda giú, come un castello di carta. Basta il minimo protesto d'una nuova cambiale messa in giro, e il crollo è inevitabile. Ne resta schiacciato un povero vecchio, una povera donna... Lui, no! Ah, lui, no! Se ne restasse schiacciato lui solo! Ma che importa a lui del crollo? che importa a lui del disonore, della morte d'un povero vecchio? Lui firma cambiali, seguita allegramente a firmare per seimila lire! Signorina, guardi: io sono amico da fratello di quel povero vecchio, e per questi tre pezzi di carta, che in sua mano non rappresentano nulla, proprio nulla, arma inutile per colpire lui, ma che possono fare un gran male a chi non ha né colpa né peccato, per questi tre pezzi di carta, da cui lei non potrebbe cavare nessun vantaggio — neanche morale, di vendetta — io sarei disposto, signorina...

Si porta una mano nella tasca interna della giacca, ne trae il portafogli, lo apre titubante, ne cava un mazzetto di biglietti di banca.

NADA (*all'atto, con sdegno*). Ah, un mercato!

SQUATRIGLIA. No! che mercato! mi rimetto a lei, signorina, alla sua generosità!

NADA. Generosità, per una simile impudenza! Vuole ch'io sia generosa?

SQUATRIGLIA. Non per lui!

NADA. E che m'importa degli altri?

SQUATRIGLIA. Ma appunto per questo, vede... mi permettevo d'offrire...

NADA. Un po' di denaro per la mia generosità? Quanto? Qualche migliaio di lire?

SQUATRIGLIA. No... mi rimetto...

NADA. Caro signore, lei sbaglia. Crede d'avere a buon mercato un sentimento, quale la generosità, da una donna come me?

SQUATRIGLIA. Ma... anzi... ho sentito dire...

NADA. Che siamo generose? Oh, ma non cosí! Non per questo! Per amore, se mai! Non per uno che ci mandi una terza persona a supplicarsi in nome dei parenti; che mescoli nella sua vergogna la propria madre, l'onore del padre, della famiglia. Questo indigna! Che vuole che m'importi di tutta la storia che m'ha raccontato? Io non provo in questo momento altro che schifo, e una tal rabbia, che se avessi qua, in vece di lei, quel mascalzone...

SQUATRIGLIA (*subito con sincera e comicissima espressione*). Lo ucciderebbe? l'ucciderei anch'io, creda, signorina!

NADA. Lei mi fa ridere...

Scoppia a ridere.

SQUATRIGLIA. Sí... rida... rida... rida di me, quanto vuole... io non m'offendo, signorina. Creda che... che sono mortificato... avvilito...

NADA. Ma ha avuto un bel coraggio, mi sembra!

SQUATRIGLIA. Per forza... mi... mi trovo in mezzo... M'ajuti, m'ajuti lei a uscirne, per carità... sono... sono cosí disadatto...

NADA. Lo vedo. Vuole le cambiali?

SQUATRIGLIA. Se... se crede...

NADA. Lei dice che non valgono nulla?

SQUATRIGLIA. Nulla: questo glielo posso proprio giurare: nulla, signorina!

NADA. E allora doveva dirmi cosí.

SQUATRIGLIA. Gliel'ho detto!

NADA. No, cosí e nient'altro. E doveva aggiungere, che protestandole, io farei ridere le mie amiche, perché farei loro sapere che ho avuto la dabbenaggine d'accettarle. Capisce? Cosí doveva dirmi! E non fare appello alla mia generosità. Io non posso essere generosa. Io mi devo vendicare. E creda che saprò trovare il modo di vendicarmi, e mi vendicherò ferocemente. Oh se mi vendicherò! Questa mortificazione, questo schifo che m'ha fatto provare, perdio, lo sconterà!

Di scatto risoluta, apre la borsetta, ne trae le cambiali e gliele porge.

SQUATRIGLIA. Graz...

NADA. Non mi ringrazi!

SQUATRIGLIA. No... ma... mi permetta... mi conceda...

Timido, con le dita tremolanti, trae dal mazzetto alcuni biglietti di banca e li depone sul tavolino, sotto il calamajo.

NADA. No! Non voglio! Non voglio!

SQUATRIGLIA. Mi lasci fare... per favore... non so se faccio bene o male...

NADA. Non voglio le dico! Si riprenda quel denaro!

SQUATRIGLIA. Ma scusi... guardi... per me... il poco che posso fare... me... me lo lasci fare... per un favore... a me... particolare...

NADA. Quanto ha messo lí?

SQUATRIGLIA. Mille e cinque... cinquecento lire, signorina, ma...

NADA. Mille e cinquecento?

SQUATRIGLIA. Se... se è poco...

NADA (*contrariata cava dalla borsetta una busta intestata e aperta e gliela porge*). Guardi questo conto.

SQUATRIGLIA (*prende la busta, ne trae imbarazzato, non comprendendo, un conto da modista, e legge*). Cappello a cupola piana, con grande Paradis bianco naturale. Lire milleseicentocinquanta.

La guarda. Nada col dito gli indica il cappello che ha in capo. Comprende e s'affretta a dire:

Ah... sí... subito... Volentieri...

Trae dal mazzetto un altro biglietto da cento e uno da cinquanta, e li mette insieme con gli altri sul tavolino, sotto il calamajo.

Ecco fatto... Mi scusi, se... E grazie, signorina... con tutto il cuore... anche a nome...

NADA. Basta, la prego!

SQUATRIGLIA. Ha ragione. Scappo, corro a dar l'annunzio del suo atto generoso... — no, no... non aggiungo altro...

Le porge la mano:

Permette?

Gliela stringe, s'inchina:

La ossequio.

Via per l'uscio in fondo. — Nada, rimasta sola, fa atti di nausea, di rabbia; passeggia, infuriata, per la stanza.

NADA. Ah, me la pagherà... me la pagherà... Vigliacco!... Ah, che cosa... Vigliacco! Vigliacco!...

Si ferma davanti al tavolino, prende i biglietti di banca, li conta con ira e con sprezzo, li caccia dentro la borsetta, e poi resta a pensare un po', mordendosi un dito, con gli occhi sfavillanti, foschi di minaccia. Alla fine, si riscuote, siede innanzi al tavolino, trae dalla cartella un foglio di carta, una busta:

Aspetta...

Si mette a scrivere.

Pausa. Mentre Nada, con le spalle voltate all'uscio scrive, l'uscio si apre silenziosamente, e Cecè vi s'affaccia, col cappello in capo, a

sghembo; poi entra, lo richiude senza far rumore, e in punta di piedi si appressa a Nada e l'abbraccia per di dietro.

CECÈ. Naduccia mia bella!

NADA. Ah? Tu? Con che faccia osi presentarti a me?

CECÈ. Che cos'è?

NADA. Hai l'impudenza...

CECÈ. Perdonami: t'ho fatto aspettar troppo? Non credevo di far cosí tardi. Via, eccomi qua...

Le presenta la faccia sorridente.

NADA. Pigliati questo!

Gli appioppa uno schiaffo sonoro.

CECÈ. Oh Dio... troppo forte... M'hai fatto male... perché?

NADA. Perché? Hai il coraggio di domandarmi il perché?

CECÈ. No, perdono! t'ho chiesto perdono... Infine, che cos'è? Avrai aspettato una mezz'oretta...

NADA. Ah, per questo?

CECÈ. E perché altro? Che cos'è?

NADA. Sei stato con la mamma?

CECÈ. Con la mamma? Che mamma?

NADA. Con la tua mamma, che doveva venire a pregarmi, a scongiurarmi d'aver pietà...

CECÈ. La mia mamma? Che dici? Sei matta?

NADA. Ah, sono matta? Imbroglione!

CECÈ. Che mamma, scusa? dov'è la mamma? che c'entra la mia mamma?

NADA. Imbroglione! Lo so bene che non c'entra! Ah, ti pare che ci abbia creduto?

CECÈ. Ma a che? Sei proprio impazzita? Che t'è accaduto?

NADA. Il fallimento! la rovina! il disonore! tutto a catafascio per le tue nequizie! Un povero padre, a cui hai inzaccherato la canizie veneranda! Una povera madre... — imbroglione! gaglioffo! Come non ti vergogni?

CECÈ (*serio, con freddezza grave*). Ma tu farnetichi, mia cara! Ti prego di spiegarmi. Io non capisco nulla.

NADA. Ah no? Proprio? Non capisci nulla?

CECÈ. Che vuoi che capisca? Ti vedo infuriata... Credevo che fosse per il mio ritardo... Ma ora...

NADA (*andandogli incontro con le mani tese, arrovesciate*). È possibile una faccia cosí a prova di bomba? Ma come? quell'uomo dall'occhio murato?

CECÈ. Dall'occhio murato?

NADA. Che ho trovato qua, al tuo posto?

CECÈ. Un uomo dall'occhio murato?

NADA. Amico di tuo papà!

CECÈ. Ma che dici? Tu sei impazzita davvero! Hai sognato! Io non ho papà. io non ho mamma; che dici?

NADA. Che! Vuoi farmi impazzire sul serio? Bada, sai! Se è uno scherzo...

CECÈ. Ma che scherzo! Ti dico che non capisco nulla. Spiegati! Chi hai trovato qua, al mio posto? Un uomo con l'occhio murato? che vuol dire murato?

NADA. Murato, murato... cosí.

Si tappa un occhio con la mano.

CECÈ. L'hai trovato qua? E come?

NADA. Che ne so io? Era qua. Ho telefonato; m'hanno invitata a salire. Credevo di trovar te; ho trovato lui.

CECÈ. E chi l'aveva fatto salire?

NADA. Lo domandi a me?

CECÈ (*simulando sgomento, poi ansia e costernazione*). Con l'occhio murato? Dio... qua? Di' su, che t'ha detto?

NADA. Che aspettava tua madre per venire da me a pregarmi...

CECÈ. Mia madre? E tu ci hai creduto?

NADA. Ti dico di no!

CECÈ. A pregarti di che?

NADA. Di restituire le tre cambiali.

CECÈ (*con ansia aggressiva*). E tu?

NADA (*smarrita*). Come, io?

CECÈ. Tu gliel'hai date?

NADA. S'è messo a parlarmi della rovina della tua casa...

CECÈ. Ah, canaglia! E poi?

NADA. Che tuo padre era all'orlo del fallimento...

CECÈ. Mio padre? Ah, farabutto!

NADA. Che bastava una spinta, un soffio a mandar giú un accordo ch'era riuscito a stabilire tra i creditori...

CECÈ. Lui? Assassino! ladro!

NADA. Con tanta furia, che mi pareva... Dio, che ribrezzo!... mi pareva che l'altro occhio dovesse schizzargli dalla faccia e saltarmi addosso...

CECÈ. Ma rispondi a me; tu gli hai dato le cambiali?

NADA. M'ha detto, dimostrato, che non valevano nulla, che non avrei potuto cavarne alcun vantaggio...

CECÈ E gliel'hai date? Disgraziata! Mi hai rovinato, mi hai rovinato, mi hai rovinato!

NADA. Io? Ma come? Per giunta?

CECÈ. Rovinato! Sai chi è costui? Il piú feroce strozzino ch'esista sulla faccia della terra! Una sanguisuga! Un vampiro!

NADA. Quello lí?

CECÈ. Quello lí! quello lí! Com'hai fatto a credergli?

NADA. Non ho creduto...

CECÈ. E allora?

NADA. Ma ho creduto che l'avessi mandato tu...

CECÈ. Io?

NADA. Per riavere le cambiali...

CECÈ. Io? Ma come? Se t'avevo scritto io stesso di riportarmele qua! Te le volevo cambiare... Volevo ritirarle... darti il danaro... Come ti sei arrischiata a dargliele? Oh, che assassinio! M'hai rovinato!

NADA. Che ne so io? Chi lo conosceva?

CECÈ. Quello lí?

NADA. Sí... tutto impacciato... pregava... sudava...

CECÈ. Ma perché sa fare lo scemo a meraviglia, sfido! Non c'è parte che non sappia fare! Da usurajo e da mezzano, da tiranno e da schiavo, l'asino e il porco, la serpe e la jena; la tigre e il coniglio! E tu gli hai creduto... e sei caduta nella ragna ch'egli t'ha tesa... Ma ora il midollo lo succhierà a me! Non aveva potuto aver mai in mano un mio pezzo di carta, per vendicarsi! Da anni mi faceva la posta, mi dava la caccia! Perché io gli ho strappato dalle grinfie piú d'una preda, capisci? e l'ho svergognato pubblicamente... Ma come ha saputo di queste tre cambiali? com'ha saputo che tu dovevi venir qua a restituirmele? Di' la verità, tu ne hai parlato con qualcuno?

NADA. M'ha detto che lui lo sapeva per tua stessa confessione!

CECÈ. Per mia stessa confessione? Ti pare possibile? Tu ne avrai parlato con qualche tua amica...

NADA. No... ma... veramente ne... ne ho fatto cenno...

CECÈ. A chi?

NADA. Non ricordo... a un tuo amico...

CECÈ. E quello tiene spie da per tutto! E forse... ma certo, sí, me l'ha mandato lui questa mattina tra i piedi quel seccatore, che m'ha trattenuto piú di mezz'ora, per dar tempo a lui di venire qua e di sorprenderti... Ah, che assassinio! E come faccio adesso? come faccio? Tre cambiali... il cento per cento... mi farà pagare il cento per cento su quelle seimila lire... seppure, seppure... Ma come! Tu gliele hai date cosí... per niente? tre cambiali con la mia firma!

NADA. No... m'ha date alcune centinaja di lire...

CECÈ. Ah, alcune centinaja? Quante?

NADA. Mille... milleseicento... seicentocinquanta.

CECÈ. Strozzino! Milleseicentocinquanta per seimila, su cui mi farà il cento per cento!

NADA. E me ne voleva dare anche meno!

CECÈ. Hai capito? Ha cercato anche di tirare!

NADA. No... veramente... appena gli ho fatto vedere la nota del cappello...

CECÈ. Quale cappello? Codesto? Ma scusa, se codesto te l'ho pagato io?

NADA. E che vuol dire? Il conto l'ho sempre qua.

CECÈ. Ho capito. Milleseicentocinquanta? Vuol dire che lo pagherò due volte io, codesto cappello. Le aggiungerà agli interessi.

NADA. No, no, senti, Cecè, almeno queste...

CECÈ (*con scatto di sdegno*). Ma va'! Che ti passa per il capo?

NADA. Cecè, te ne prego!

CECÈ. Sta' zitta! Sei matta?

NADA. Fammi questo piacere...

CECÈ. Dici sul serio? Mi dispiace anche per te. Ma ti sta bene, sai? Hai potuto credere a tutte le infamie, che colui t'avrà dette di me? Che t'ha detto? Che t'ha detto?

NADA (*fa con ambo le mani un gesto espressivo*). Caro mio...

CECÈ (*assorto*). E sono in bianco capisci? Senza scadenza fissa... Me le può protestare quando vuole... Ma non me le protesterà! Non è matto! Mi terrà... cosí, sotto la minaccia, per impormi gl'interessi a suo piacere... e mi succhierà il sangue, come ha fatto a tanti altri.

NADA. Povero Cecè... vieni qua...

CECÈ. Lasciami stare! m'hai rovinato.

NADA. Ti compenserò io, Cecè...

CECÈ (*accorrendo e abbracciandola*). Ah cara mia, lo credo bene! Mi compenserai alla stregua dell'usura che mi farà quello lí!

NADA Anche di piú!

CECÈ. Ma è pure la rabbia, capisci? la rabbia d'esser caduto in quelle mani!

NADA. E ti farò passare anche la rabbia, sta' zitto... Siedi qua.

Lo fa sedere e gli si siede su le ginocchia.

Cosí...

CECÈ. Comincia il compenso? Subito un bacio qua!

Indica la fronte.

NADA. Ecco un bacio qua...

CECÈ. Di' un po', me ne ha dette molte, quell'infame?

NADA. Tante... Tante...

CECÈ. Per ognuna, un bacio! E dove voglio io... Cominciamo! Che t'ha detto?

NADA. Canaglia!

CECÈ. Subito un bacio qua!

Indica la guancia destra.

NADA (*ride e lo bacia su la guancia destra*).

CECÈ. Su, avanti, che altro t'ha detto?

NADA. Aspetta... aborto...

CECÈ. Aborto?

NADA. Di natura...

CECÈ. Aborto di natura?

Balza in piedi. Nada gli scappa e corre per la stanza, ridendo.

Vieni qua... vieni qua...

NADA. Lasciami levare il cappello...

CECÈ. Milleseicentocinquanta! E il resto! Nada, vieni qua.

NADA. Eccomi.

CECÈ (*risiede, con Nada su le ginocchia*). Dunque, aborto di natura? Eh...

Indica con un dito la bocca:

questa volta qua, qua, cara mia...

NADA (*si china per baciarlo in bocca, e — a questo punto — sarà meglio che cali la*

TELA

IL DOVERE DEL MEDICO

Una stanza di passaggio in casa Corsi, con armadii, un lavabo, un'ottomana, una grande antica poltrona, una gruccia con abiti appesi, seggiole, ecc. ecc. — Una finestra guarnita con tende a sinistra (dello spettatore). Due usci; uno, in fondo, che dà nella camera da letto; l'altro, a destra; entrambi con tende.

Al levarsi della tela sono in iscena la signora Reis e il Questurino; questi, seduto presso l'uscio a destra, di guardia, in atteggiamento di stanchezza e di noja; quella, in piedi, presso l'ottomana, cupa arcigna impaziente; è vestita di nero, con la cuffia vedovile sui capelli lanosi; gli occhi, sotto le folte ciglia aggrottate, le lampeggiano d'odio e di diffidenza nel volto pallido e aspro, contratto e macerato dall'angoscia e dai dolori. È lì, evidentemente, in attesa; e due o tre volte guata il Questurino di guardia, come se volesse domandargli qualche cosa, ma si trattiene.

SIGNORA REIS (*alla fine risolvendosi, con durezza*). Farete qua la guardia ancora per molto tempo?

QUESTURINO. No, signora. Forse finiremo oggi.

SIGNORA REIS. Ah, oggi? Finalmente! Ve lo porterete via?

QUESTURINO. Non lo so di certo. Mi pare d'aver sentito dire cosí.

Entra dall'uscio di fondo Rosa, che subito cautamente lo richiude, e dice alla signora Reis:

ROSA. Ecco, viene subito.

Indica l'uscio da cui è entrata e va via per l'uscio a destra.

Pausa d'attesa, piuttosto lunga. Alla fine, l'uscio in fondo si riapre, e appare Anna, che subito con la stessa cautela lo richiude. Ha circa trent'anni; disfatta nella disperazione d'un cordoglio atroce, spettinata, con gli occhi quasi bruciati dal pianto e dalle veglie. Accorre alla madre, con le braccia aperte; si abbandona su lei, soffocando i singhiozzi irrompenti.

ANNA. Mamma, mamma mia! mamma mia!

Si domina, si stacca dalla madre e si volge al Questurino:

Non potrebbe, scusi, ritirarsi un momento? stare anche dietro l'uscio dall'altra parte?

QUESTURINO. Veramente, l'ordine che ho io è di crescere, non di scemare la sorveglianza.

ANNA. Ma se non può neanche muoversi da sé sul letto!

QUESTURINO (*perplesso*). Capisco, ma...

Risolvendosi:

Per un momentino, sissignora.

ANNA. Grazie. Prenda pure di là codesta seggiola.

Il Questurino s'inchina e si ritira dietro l'uscio a destra, con la sedia.

ANNA. (*rivolgendosi alla madre e riabbracciandola*). Ah, mamma! Ti sono tanto riconoscente che tu sii ritornata! No, non ti rimprovero d'avermi lasciata sola.

SIGNORA REIS. Non volesti seguirmi; volesti rimanere qua, ad assistere a queste belle scene; per ridurti in codesto stato!

ANNA. Ma come avrei potuto lasciarlo, mamma; che dici? Ti ringrazio d'aver portato via con te i ragazzi. Come stanno? Didí? Federico?

SIGNORA REIS. Stanno bene.

ANNA. Anche Didí?

SIGNORA REIS. Tutti e due. Ma verrai via presto anche tu, a quanto pare. M'hanno detto che se lo porteranno via oggi.

ANNA (*stupita, costernatissima*). Oggi? Chi te l'ha detto?

SIGNORA REIS. La guardia.

ANNA. Oggi? Ma non è possibile! T'ha detto cosí?

Corre all'uscio a destra e chiama il Questurino:

Senta, venga qua.

E subito al Questurino che rientra impacciato:

Ma come, oggi? Ve lo porterete via oggi?

QUESTURINO. Sicuro non lo so, signora. Mi pare d'avere inteso cosí.

ANNA. Ma se è ancora a letto! La ferita non è ancora rimarginata. Il medico non lo permetterà. È ancora sotto la responsabilità del medico. Jersera appunto ha detto che oggi per la prima volta vedrà se potrà farlo alzare per qualche minuto.

SIGNORA REIS. Se già può alzarsi!

ANNA. Ma che! Non si regge in piedi! Neanche a sedere sul letto, se non è tenuto.

Ritorna presso l'uscio, a destra, e chiama:

Rosa! Rosa!

Alla madre e al Questurino:

Sarebbe un'infamia!

E subito a Rosa, che si presenta all'uscio a destra:

Manda subito Enrico a casa del dottore a dirgli che venga qua; subito, senza perder tempo.

ROSA. Ho capito. Sissignora

Via.

ANNA. Proprio in questo momento, che comincia a riaversi appena! Dopo aver fatto tanto per salvarlo!

QUESTURINO. Io sto qua agli ordini, signora. Posso per un momento ritirarmi.

ANNA. Ma sí, stia sicuro: non può muoversi.

Il Questurino torna a ritirarsi.

ANNA (*aprendo le braccia e levando il volto, disperatamente*). Anche questo! Dopo tanto strazio, quest'altro strazio!

SIGNORA REIS. Non ha voluto morire! Assassino.

ANNA. Ah, mamma, tu l'odii: tu non gli perdoni.

SIGNORA REIS (*con aspra foga*). L'odio, sí, l'odio per tutto quello che t'ha fatto patire, per l'ignominia che ha gettato su te, sui figli, su tutta la mia casa! E ancora non è finita! Poteva almeno morire!

ANNA. Sarebbe stato meglio, certo, anche per lui, che fosse morto sul colpo. Ma credi, mamma, che egli *volle morire*.

SIGNORA REIS. Io vedo questo: che il Neri, sí, lo seppe uccidere; e lui è ancora vivo là.

ANNA. Si tirò al cuore.

SIGNORA REIS. Alla testa doveva tirarsi, alla testa!

ANNA. E tre, quattro volte s'è strappate le fasce dal petto. Hanno voluto salvarlo i medici, per forza. Quel che hanno fatto, notte e giorno qua, attorno a lui! Ma credi, credi che ha fatto anche lui di tutto per morire.

SIGNORA REIS. Sfido! Sa quello che lo aspetta!

ANNA. No, mamma. Per punirsi. Tu non sai vedere altro che il fatto.

SIGNORA REIS. Non è piú, forse, un assassino, perché ha voluto morire? Non ha ucciso il Neri? Non ti tradiva con la moglie del Neri?

ANNA. Sí, sí.

SIGNORA REIS. Dici ch'io vedo soltanto i fatti!

ANNA. Ma ci sono pure tante cose che tu non puoi sapere e che io so.

SIGNORA REIS. Ecco che parli come lui! Dio, mi par di sentirlo! I fatti che non sono fatti: sacchi vuoti che non si reggono... Cosí, cosí t'ha sempre ingannata, accecata...

ANNA. Ma no, mamma.

SIGNORA REIS. Sí, sí, accecata, accecata.

ANNA. Era una furia di vivere, la sua, senza riflettere.

SIGNORA REIS. Senza scrupoli!

ANNA. Sí, come vuoi. Mi sono fermata tante volte per giudicare tra me e me qualche sua azione; ma non dava tempo al giudizio, come non dava peso ai suoi atti. Inutile richiamarlo indietro .. considerare il mal fatto. Una scrollata di spalle, un sorriso, e via. Bisognava che andasse avanti, comunque, senza indugiarsi a riflettere tra il bene e il male.

SIGNORA REIS. Ah, lo sai dire!

ANNA. Ma in questa sua furia continua, vedi, nessun vizio gli s'era mai attaccato: restava schietto; e sempre lieto; con tutti alla mano A trent'otto anni, un fanciullo, capace di mettersi a giocare sul serio con Didí e Federico, fino ad arrabbiarsi; e dopo dieci anni, ancora con me... ancora... No, no... Forse qualche torto passeggero, qualche inganno. Ma che mentisse con me, no: la menzogna, no; non poteva mentire con quelle labbra, con quegli occhi, con quel sorriso che rallegrava tutti i giorni la casa. Angelica Neri? Ma vuoi sul serio che mi abbassi fino a credere che Tommaso, tra me e lei... Guarda, non era per lui nemmeno un capriccio; niente, la prova soltanto d'una debolezza nella quale forse nessun uomo sa o può guardarsi dal cadere. E non poteva farsi scrupolo neppure dell'amicizia col marito, che sapeva bene che razza di donna fosse sua moblie e lo strazio che faceva del suo onore, con tutti, apertamente. Ma se qua, ti dico qua, in casa nostra, sotto gli occhi di lui, sotto i miei stessi occhi, cercava di sedurre Tommaso, con quei lezi da scimmia malata: qua, qua. Me ne sono accorta io, e lui no? Ne abbiamo tanto riso insieme, io e Tommaso! Sí, sí: *ne ridevamo! ne ridevamo!*

Scoppia, irrefrenabilmente, in una convulsione di riso e pianto insieme.

SIGNORA REIS. Figliuola mia, figliuola mia! Tu impazzisci!

ANNA. Mi fai impazzire tu! I fatti... i fatti... I fatti sono questi, che lui sapeva, e non solo di Tommaso, ma di tutti; e non se n'era mai curato. All'ultimo ha voluto far questa tragedia, mentre doveva uccidere soltanto la moglie, come una cagna arrabbiata, e non l'avrebbe pagata niente! I fatti... Ma allora possono anche dire che

Tommaso portava la rivoltella per il Neri? Mentre l'ha sempre portata per i suoi lavori d'appalto in campagna.

Entrano a questo punto il dottore Tito Lecci e l'avvocato Franco Cimetta; il primo, alto, rigido, con forti lenti da miope; il secondo, piú vecchio, con un'arguta barbetta quasi bianca e capelli lunghi ancor neri, volti all'indietro.

ANNA. Ah, ecco il dottore! C'è anche lei, avvocato?

LECCI. Questa chiamata improvvisa... Che c'è di nuovo?

ANNA (*indicando la madre a Cimetta*). La mamma.

Poi, volgendosi al Lecci:

Ah, dottore, mi vogliono fare impazzire. Se lo vogliono portar via oggi!

LECCI. Ma no, chi l'ha detto?

ANNA. La guardia, là. Glielo domandi. Ha detto cosí.

LECCI. Oh, l'impediremo, stia tranquilla: l'impediremo. Andrò io, ora stesso, dal Commissario. Verrai anche tu, Cimetta?

ANNA. Sí, sí, vada, vada anche lei, avvocato!

CIMETTA. Per me, pronto: ora stesso. È qua a due passi.

LECCI. Non se ne dia pensiero. Senza il mio consenso, non possono portarlo via. Eh, non ci mancherebbe altro, in questo momento.

A Cimetta:

Abbiamo operato un miracolo, amico mio, un vero miracolo.

ANNA. Lo vedi, mamma, se è vero? Piú che su lui, contro di lui.

LECCI (*senza dare importanza alla cosa*). Già, sí. Qualche resistenza. Forse nel delirio. La resistenza vera, caro mio, l'ho trovata in un cumulo di complicazioni, una piú grave dell'altra, e inopinate, che costringevano a ripari improvvisi e spesso opposti tra loro, e tutti d'un tale rischio che, credi pure, avrebbero scoraggiato e fatto indietreggiare chiunque altro al mio posto. Se per un momento mi

fossi lasciato vincere dalla minima esitazione, da una perplessità, addio! Posso dire di non aver mai avuto dall'esercizio della mia professione una soddisfazione uguale a questa.

CIMETTA (*ad Anna*). Io le chiedo scusa, signora, se non sono venuto prima a condolermi con lei. Ma creda che sono rimasto atterrato da questo scoppio inatteso che ha costernato tutta la città. Finora qua c'è stato bisogno del medico. Ora che, purtroppo, ci sarà bisogno anche di me, sono venuto, non chiamato, perché conosco la fiducia che Tommaso ha sempre avuto in quel poco che valgo.

LECCI. Ho pregato io il nostro caro amico di venire oggi con me, perché sarà bene cominciare intanto a preparare il convalescente alla dura necessità a cui deve andare incontro.

ANNA. Sarà orribile, dottore: pare non ne abbia sospetto, almeno finora. È come un bambino. Si commuove, piange, ride di nulla. E proprio questa mattina mi diceva che, appena rimesso, vuol andare in campagna, in villeggiatura, per un mese.

SIGNORA REIS. Eh sí, proprio in villeggiatura!

CIMETTA. Povero Tommaso!

LECCI. Aspettiamo ancora qualche giorno. Intanto, gli faremo vedere l'avvocato. Non è possibile che il pensiero della responsabilità non gli s'affacci.

ANNA. E lei crede, avvocato, che sarà grave?

CIMETTA (*chiudendo gli occhi, aprendo le braccia*). Signora mia...

Anna si copre il volto con le mani.

LECCI. Su, su, non è tempo adesso di costernarci di questo! Per ora è tranquillo. Non ha notato nulla di nuovo da jersera?

ANNA. No, nulla.

LECCI. Bene. Vada allora di là e si faccia ajutare dall'infermiere a vestirlo e a levarlo dal letto; pian piano, eh? e veda un po' se, sorretto, potrà provarsi a muovere qualche passo. Noi intanto, io e l'avvocato, passeremo dal Commissario. Saremo di ritorno tra pochi minuti. Su, su, coraggio, signora Anna. Ne ha avuto tanto!

ANNA (*col volto tra le mani*). Non ne ho piú! non ne ho piú!

CIMETTA. E bisogna averne!

LECCI. La prego, signora.

ANNA (*dominandosi*). Eccomi.

Si prova a sorridere.

Va bene cosí? Dunque, a rivederla, avvocato.

Gli stringe la mano; poi, al dottore:

A rivederla. Tu, mamma?

SIGNORA REIS (*fosca, veemente*). Io vado via, vado via!

ANNA. Eh, lo so...

SIGNORA REIS. Addio.

ANNA. I bambini. Salutameli.

Anna, via, per l'uscio in fondo.

CIMETTA. Povera signora, non si riconosce piú!

SIGNORA REIS (*investendolo*). Ma lo facciano andar via subito! dentro, subito, quest'assassino! per pietà, per pietà della mia povera figliuola!

LECCI. Sarà questione d'un giorno, signora mia: se non oggi, domani.

A Cimetta:

È stata una concessione straordinaria, lasciarlo qua, alle nostre cure fino ad ora: guardato, va bene, ma anche con tutta la larghezza e la considerazione possibile; se pensiamo alla qualità dell'ucciso!

CIMETTA. È incredibile! Pare un sogno, un incubo. Per quella donna là! Un uomo come quello, brutto, sbricio, apatico; che si trascinava svogliato nella vita; che si sapeva da tanti anni ingannato spudoratamente dalla moglie, e non se ne curava; che pareva penasse e faticasse a guardare e tirar fuori quella sua vocetta molle, miagolante — sissignori — tutt'a un tratto, si sente muovere il sangue, e per chi? per questo povero Tommaso.

Alla signora Reis:

Ma dica un po': Tommaso, come, perché gli era amico?

SIGNORA REIS. Per via del giudice che fu trasferito, il giudice... come si chiamava? Làrcan, mi pare.

CIMETTA. Ah, sí, il sostituto procuratore Làrcan.

SIGNORA REIS. Abitava qui, nel quartierino accanto. Quando fu trasferito, scrisse al Neri che venne a prenderne il posto, una lettera di presentazione a mio genero: cosí si conobbero.

CIMETTA. Mi pare che il Neri tenne anche a battesimo un figlio di Tommaso.

SIGNORA REIS. Sí, l'ultimo: quello che morí.

CIMETTA (*a Lecci*). Capisci? Anche jettatore. Si può esser certi che seccato com'era sempre, sarà stata magari un regalo per lui, la morte. E intanto qua adesso tutta una famiglia nel baratro.

Anna rientra frettolosamente dall'uscio in fondo.

ANNA. Dica, dottore; si potrebbe farlo uscire un po' dalla stanza? Lo chiede.

LECCI. Se può; ma senza il minimo sforzo... veda lei... Con una sedia sotto mano, per il caso che gli mancassero le gambe, mi raccomando.

Alla signora Reis:

Viene via anche lei, signora?

SIGNORA REIS. Sí, eccomi. Passo avanti. Addio, Anna.

Via per l'uscio a destra.

LECCI (*dando il passo*). Andiamo, avvocato. Passa, senza cerimonie.

CIMETTA. A rivederla, signora.

ANNA. A rivederla.

Al Lecci:

Per carità, dottore, dica alla guardia di non farsi vedere.

LECCI. Non dubiti. Quantunque, forse...

ANNA. No! la guardia, no!

LECCI. E allora, si provi lei; nessuno potrebbe meglio di lei.

CIMETTA. Eh già!

LECCI. Cogliendo la prima occasione.

ANNA. E come? E come?

LECCI. Basta. Noi torneremo subito. A rivederla.

Via, col Cimetta. Anna prepara il seggiolone per il convalescente e rientra per l'uscio in fondo, lasciandolo aperto con la tenda tirata. Poco dopo, sorretto da Anna e dall'infermiere, viene in iscena Tommaso Corsi. È alto di statura e d'aspetto bellissimo. Ha il volto pallido come di cera, e un po' scavato, ma gli occhi gli ridono, quasi infantilmente. Stenta a respirare; lo stento del respiro è però sulle labbra bianche un sorriso dolce e mesto. Tiene la giacca sulle spalle, colle maniche penzoloni. Dall'apertura della camicia s'intravede il petto fasciato. Anna e l'infermiere lo conducono a sedere sul seggiolone ed egli vi s'abbandona con un sospiro di sollievo.

TOMMASO. Ah, com'è bello qua. Ma guarda quante cose che mi pajono nuove. Il lavabo, già. E il mio armadio. E questo è il mio seggiolone dei giornali.

Riguarda attorno i mobili.

Stavano qua, zitti.

Indica l'armadio.

Ma quello, se lo apri, strilla.

Alla moglie:

Aprilo, aprilo: fammi sentire.

Ha come una trafittura:

Ahi!

ANNA. Che è stato?

TOMMASO. Niente. Mi sono mosso male. È passato. Aspetta. M'appoggio alla spalliera.

ANNA. Sarà meglio, dietro le spalle, un cuscino.

TOMMASO. No. Cioè, forse sí.

L'infermiere corre a prendere di là un cuscino.

ANNA (*gridandogli dietro*). E prendete anche una coperta!

TOMMASO. Quella verde che è sul letto.

ANNA (*facendosi all'uscio di fondo*). Codesta del letto, sí.

L'infermiere rientra col cuscino e la coperta verde. Anna aggiusta sulla spalliera del seggiolone il cuscino, mentre l'infermiere stende sulle gambe del convalescente la coperta.

TOMMASO (*carezzando con le mani la coperta*). Questa, questa. Se sapessi quanto le voglio bene. I sogni che m'ha fatto fare. Quando su questo verde mi rividi la mano. Poi la levai. Era anche piú bianca. Mi tremava tutta. Ah, mi sentivo come in un vuoto. In un vuoto però tranquillo, soave, come di sogno. E mi pareva tutto lontano. Lontano, lontano. E questa peluria verde qua mi pareva la campagna. I fili d'erba d'un prato infinito. E ci vivevo in mezzo, beato, vaneggiando in una delizia che non ti so dire. Tutto nuovo. La vita ricominciava adesso. Forse era rimasta sospesa anche per gli altri. Ma no: ecco: sentivo passare una vettura. No, ecco — mi dicevo — fuori, per le vie, la vita in tutto questo tempo ha seguitato ad andare. Questo mi contrariava. E allora mi rimettevo a guardare questa coperta: qua la vita, sí, ricominciava veramente, con tutti questi fili d'erba. E anche cosí per me ricominciava. Ah, se potessi respirare un po' d'aria fresca!

Si volta a guardare la moglie.

Tu piangi?

ANNA (*voltando il capo per non farsi scorgere*). No, non ci badare.

TOMMASO (*all'infermiere, quasi in un sorriso*). Piange.

Pausa.

Per piacere, andate un momento di là.

L'infermiere se ne va per l'uscio in fondo.

TOMMASO. Anna.

E come Anna si rivolge sollecita e si china a guardarlo con gli occhi lacrimosi:

Perché?

Pausa. Poi, esitante:

Ancora... ancora dunque non mi perdoni?

Le prende una mano e se la posa sugli occhi. Anna stringe le labbra tremanti, mentre nuove lagrime le sgorgano dagli occhi, e non trova la voce per rispondergli. Egli allora si leva dagli occhi la mano di lei, e le domanda:

No?

ANNA (*angosciata, timidamente*). Io, sí... io, sí...

TOMMASO. E allora?

Prendendole il volto tra le mani e accostandolo al suo con tenerezza infinita:

Lo comprendi, lo senti che è vero, se ti dico che mai, mai nel mio cuore, nel mio pensiero, mai sei venuta meno, tu santa mia, amore, amore mio.

ANNA (*staccandosi lievemente, perché egli possa prendere una posizione piú comoda, e carezzandogli con una mano i capelli*). Sí, sí, zitto. Cosí ti affanni troppo.

TOMMASO. È stata un'infamia.

ANNA. Zitto, per carità: non ci pensare.

TOMMASO. No, è bene che te lo dica.

ANNA. Non voglio sentir nulla, no; non mi dir nulla. Io so. So tutto.

TOMMASO. Per togliere ogni nube tra noi.

ANNA. Ma non ce n'è.

TOMMASO. Un'infamia, sorprendermi in quel momento vergognoso, di stupido ozio.

ANNA. Basta, basta, per carità, Tommaso.

TOMMASO. Tu lo comprendi, se è vero che m'hai perdonato.

ANNA. Sí, sí, basta.

TOMMASO. Stupido fallo, che quel disgraziato ha voluto rendere enorme, tentando d'uccidermi, due volte.

ANNA. Lui? ah sí?

TOMMASO. Due volte. Mi venne sopra, con l'arma in mano, e mi tirò, per uccidermi. Mi vidi costretto, costretto a difendermi. Per forza. Non potevo — tu lo comprendi — lasciarmi uccidere per quella lí. Non potevo, per voi. E glielo dissi. Ma era come impazzito; addosso a me. E io non riuscivo a balzare in piedi, a levarmi da quel letto lí, per... per vergogna. Mi sparò un primo colpo, che infranse il vetro del quadro al capezzale. Mi volto e gli grido: « Che fai? » quasi ridendo; tanto mi pareva impossibile ch'egli non comprendesse ch'era una infamia, una pazzia uccidermi a quel modo, in quel momento, uccidere me che non volevo esser lí: c'ero per caso, chiamato da quella, con una scusa.

ANNA. Vedi come ti agiti? Basta, Tommaso, per carità. Ti fai male.

TOMMASO. Avevo tutta la mia vita fuori di lí: te, i miei figli da difendere, i miei affari. Mi sibila in faccia un secondo colpo. Ah sí? Eh via, disgraziato! Ma non ricordo d'aver tirato su lui. Cadde con un tonfo a sedere sul pavimento. Poi si ripiegò bocconi. M'accorsi allora d'aver l'arma ancora calda e fumante in pugno. Sentii salirmi dal petto... non so, una cosa torbida, atroce. Guardai il cadavere per terra; la finestra donde quella s'era buttata; udii i clamori della via sottostante, e... e con quell'arma stessa...

S'abbandona, spossato, sulla spalliera.

ANNA. Vedi, vedi che male ti fai, Tommaso? Oh Dio!

TOMMASO. Non è niente. Un po' di stanchezza.

ANNA. Vuoi tornare a letto?

TOMMASO. No, sto bene qui. È passato. Sono forte abbastanza. Ora bisogna che mi rimetta subito. Volevo soltanto dirti come... com'è stato... e che per forza io...

ANNA. Zitto, zitto, non ricominciare. Queste cose tu...

S'interrompe vedendo entrare il dottor Lecci e l'avvocato Cimetta.

Ah, ecco il dottore che ritorna. Queste cose tu le dirai... le dirai ai giudici, e vedrai che...

Tommaso, a queste ultime parole di Anna che sta china su lui, si rizza d'improvviso su un gomito e guarda il Lecci e il Cimetta che si fanno avanti.

TOMMASO. Ma io... Eh già... il processo...

Illividisce; ricade sulla spalliera, annichilito.

LECCI (*accostandosi*). Su, su, formalità, formalità!

TOMMASO (*quasi tra sé, guardando il soffitto*). E quale altra punizione maggiore di quella che m'ero data io con le mie mani?

CIMETTA (*istintivamente, con un sospiro*). Eh, caro, non basta.

TOMMASO (*scorgendolo e provandosi a replicare*). Non basta? E allora...

Ma subito si riaccascia.

Eh già, sí.. Ci credi? Mi pareva che tutto fosse finito.

Buttando le braccia al collo di Anna, disperatamente:

Anna, Anna, sono perduto! sono perduto!

LECCI. Ma no! ma no! ma perché? chi l'ha detto?

TOMMASO. Perduto. Il processo. Ora m'arrestano. E come non ci ho pensato? Ma sí! E sarà tanto piú grave — di', di', Cimetta — in quanto ho ucciso, non un povero disgraziato qualunque, ma un sostituto procuratore del re, è vero?

CIMETTA. Fosse almeno possibile dimostrare che si era accorto dei precedenti torti della moglie!

ANNA. Ma c'è la testimonianza di tanti, avvocato!

CIMETTA. Eh, ma non la sua! E un morto, purtroppo, non si può chiamare a giurare sulla sua parola d'onore. Se lo mangiano i vermi, signora mia, l'onore dei morti. Che valore può avere l'induzione contro la prova di fatto? L'avrà saputo; ma il fatto dimostra il contrario: che egli non ha voluto l'oltraggio e s'è ribellato. Tu dici: — Ma potevo io lasciarmi uccidere da lui? — No. Ma se volevi rispettato codesto diritto, di non aver tolta la vita, non dovevi farti trovare con sua moglie. Cosí facendo, — bada, io vedo adesso le ragioni dell'accusa — tu stesso hai derogato al tuo diritto, ti sei esposto al rischio, e non dovevi perciò reagire. Capisci? Due colpe.

TOMMASO (*cercando d'interrompere*). Ma io...

CIMETTA. Lasciami dire. Della prima, dell'adulterio, dovevi lasciarti punire da lui, dal marito offeso; e tu invece l'hai ucciso.

TOMMASO. Per forza! Istintivamente! Per non farmi uccidere!

CIMETTA. Ma subito dopo hai tentato d'ucciderti con le tue mani!

TOMMASO. E non deve bastare?

CIMETTA. Non può bastare. È anzi a tuo danno!

TOMMASO. Ah sí? Per giunta?

CIMETTA. Tentando d'ucciderti, hai riconosciuto implicitamente la tua colpa.

TOMMASO. Sí. E mi sono punito.

CIMETTA. No, caro. Hai tentato di sottrarti alla punizione.

TOMMASO. Togliendomi la vita. Che avrei potuto fare di piú?

CIMETTA. Già; ma avresti dovuto morire! Non essendo morto...

TOMMASO. Ah, il mio torto allora è questo?

Scostando con un braccio la moglie per porsi di fronte il dottor Lecci:

Ma io sarei morto, se lui non avesse voluto salvarmi.

LECCI (*stupito, nel vedersi cosí tirato in ballo*). Come? io?

TOMMASO. Voi, voi! Io non volevo le vostre cure! Voi avete voluto prestarmele per forza; ridarmi la vita: E perché me l'avete ridata, se ora...

LECCI. Piano, con calma. Vi fate male agitandovi cosí.

TOMMASO. Grazie, dottore. Vedo che vi preme sul serio la mia guarigione! Ascolta, Cimetta: voglio ragionare. Calmo, per non far dispiacere al dottore. Mi ero ucciso. Viene lui. Mi salva. Con qual diritto, gli domando io ora?

LECCI (*torbido in volto, pur cercando di sorridere*). Dopo tutto, scusate, è un bel modo codesto di ringraziarmi.

TOMMASO. E di che, ringraziarvi? Non avete inteso ciò che ha detto l'avvocato?

LECCI. Avrei dovuto lasciarvi morire?

TOMMASO. Appunto, morire, se non avevate il diritto di disporre della vita ch'io m'ero tolta e che voi mi ridavate.

LECCI. E come, disporne? Non si può mica passare sopra la legge!

TOMMASO. Io n'ero uscito dalla legge, dandomi una punizione più grave di quella che la stessa legge può dare! Non c'è piú pena di morte; ed io sarei morto, senza di voi.

LECCI. Ma io avevo il dovere della mia professione, caro Corsi: tentare in tutti i modi di salvarvi.

TOMMASO. Per ridarmi in mano alla giustizia e farmi condannare? E con qual diritto — io vi domando appunto questo — con qual diritto voi esercitate su un uomo che ha voluto morire il vostro dovere di medico, se non avete in cambio dalla società il diritto che quest'uomo possa vivere la vita che voi gli ridate?

CIMETTA. Ma scusa, e del male che hai fatto?

TOMMASO. Mi sono lavato, col mio sangue! Non basta? Avevo ucciso; m'ero ucciso. Lui non m'ha lasciato morire. Mi sono ribellato alle sue cure. Tre volte mi sono strappate le fasce. Ora sono qua: rinato, per opera sua: un altro. Come volete che resti sospeso a un momento di

quell'altra mia vita che per me non esiste piú? Il rimorso di quel momento io me lo sono levato; in un'ora scontai la mia colpa, in un'ora che poteva essere lunga quanto l'eternità! Ora non ho piú nulla da scontare, io! Debbo rimettermi a vivere per la mia famiglia, a lavorare per i miei figliuoli! Come volete che stia in un reclusorio a scontare un delitto che non pensai di commettere, che non avrei mai commesso se non vi fossi stato trascinato; mentre a freddo, ora, coloro che approfitteranno della vostra scienza, del vostro dovere di tenermi in vita solo per farmi condannare, commetteranno il delitto di farmi abbrutire in un ozio infame, e i miei figliuoli, i miei figliuoli innocenti, nella miseria, nell'ignominia? Con qual diritto?

Si rizza sul busto, sospinto da una rabbia che il sentimento della propria impotenza rende furibonda; caccia un urlo e s'afferra con le dita artigliate il viso e se lo straccia; poi si riversa bocconi sul braccio della poltrona, convulso; tenta di scoppiare in singhiozzi ma non può. Nella vanità di questo sforzo tremendo, rimane un pezzo stordito, come in un vuoto strano, in un attonimento spaventevole, tra lo stupore e il raccapriccio muto degli altri. Sul volto cadaverico s'allungano rosse le tracce dello strappo recente delle dita.

ANNA (*spaventata, accorre; gli solleva prima il capo; poi, aiutata dal Cimetta, si prova a rialzarlo; ma ritrae subito le mani con un grido di ribrezzo e di terrore: la camicia sul petto è rossa del sangue della ferita*). Dottore! Dottore!

CIMETTA. Gli s'è riaperta la ferita!

LECCI (*sbarrando gli occhi e impallidendo, allibito*). La ferita?

Istintivamente s'appressa alla poltrona; ma è arrestato subito dal Corsi con un suono rauco, di minaccia. Allora, come basito, lasciandosi cadere le braccia:

No, no. Ha ragione. Hanno sentito? Io non posso. Non debbo.

TELA

SAGRA DEL SIGNORE DELLA NAVE

Per la rappresentazione di questa Sagra sarà necessario predisporre un congiungimento del palcoscenico con la sala del teatro. Appena gli spettatori di buono stomaco avranno preso posto, un ponticello di passaggio alto circa due palmi e mezzo si drizzerà, all'alzarsi del sipario lungo il corridojo tra le due ali delle poltrone, mediante un congegno meccanico che potrà così drizzarlo come tenerlo appiattito al suolo. E la varia gente che si recherà alla festa, signori e popolani, beghine e miracolati del Signore della Nave, venditori d'ogni mercanzia, sonatori ambulanti, contadini, ecc., entreranno dalla porta d'ingresso nella sala, alle spalle degli spettatori; traverseranno su quel ponticello il corridojo e saliranno sul palcoscenico, che rappresenterà una parte dello spiazzo davanti la chiesetta di campagna. Sorgerà questa in alto, nel fondo, con una gradinata, o cordonata, consunta ed erbosa davanti al portale. L'intera facciata e il campanile, per la soprelevazione, non si vedranno; basterà che si veda intero il portale. Tra gli alberi, intorno allo spiazzo, da una parte e dall'altra saranno già sorti, all'alzarsi del sipario, banchi di mescita, banchi e ceppi di norcini, parati con lenzuoli palpitanti che pajono vele, e stoffe smerlate e festelli dai più vivaci colori: taverne all'aperto, tavole e panche, caratelli e barili di vino, baracche di venditori con commestibili esposti d'ogni genere; paste e frutta e dolci.

Oltre il sentieruolo scorciatoio (drizzato nella sala), altra via più larga si suppone che conduca in più gran numero gente di città e di campagna alla festa del Signore della Nave; e, senza che si veda, se ne udrà ai luoghi indicati il bailamme e il tramestio che farà nello spiazzo di là dalle quinte a destra e a sinistra.

Appena alzato il sipario si udrà un lontanissimo battere in cadenza di tamburi, che non verrà dal palcoscenico ma dall'interno del teatro, alle spalle degli spettatori. A poco a poco questo battito si avvicinerà sempre più.

UN TAVERNAJO (*lardoso, con un tòcco di carta in capo, in maniche di camicia rimboccate sulle braccia e un grembiulone di traliccio a righe bianche e turchine: chiamando verso l'interno, a destra*). O Libèee! Dico a te! Malanno a te! Vieni a stendere le tovaglie sulle tavole, che già la gente comincia a venire!

Dietro le quinte a destra e a sinistra, più o meno lontani e regolati sulle pause dal Direttore di scena per modo che non disturbino troppo la recitazione, cominceranno a udirsi i berci dei venditori, cantilenati e ripetuti d'ora in ora con varietà, durante tutta la rappresentazione. Qui se ne trascrivono alcuni; altri potranno essere aggiunti, purché abbian colore e diversità di tono e di cadenza.

BERCIO D'UN DOLCIERE. Croccanti, croccanti, biscotti anaciati!

BERCIO D'UN GELATAJO. Lo scialacuore, lo scialacuore! — Un soldo la giara, lo scialacuore!

BERCIO D'UN COCOMERAJO. Taglia ch'è rosso! Taglia ch'è rosso!

BERCIO DI PESCIVENDOLI. Triglie e merluzzi venuti d'ora!

E suoni lontani titillanti di mandolini, suoni di frullonai che allungano e allentano il filo del frullo, suoni discordi d'altri giocattoli sonori, tra il brusìo della gente già arrivata.

IL TAVERNAJO (*vedendo un ragazzotto sopravvenire di fondo alla sala stronfiando sul ponticello, con sulle spalle un barile, gli griderà*). Oh abbada oh! Non senti come sciaborda il barile! Arriverà aceto questo vino!

Intanto il Tavoleggiante chiamato sarà accorso.

IL TAVOLEGGIANTE. Eccomi qua! Eccomi qua! (*Con un salto, cavando da dietro il banco le tovaglie*): Pronte le tovaglie!

E si metterà a stenderle sulle tavole: sbracciato anche lui, con la berretta a barca sulle ventitré e un garofano rosso infitto sull'orecchio destro. Poi, fischiettando, apparecchierà le tavole con piatti di rozza terraglia smaltata e dipinta con certe ditate di rosso e di blu che vorrebbero esser fiori, e posate di stagno e tozzi bicchieri di vetro. (Sulle tovaglie e su questa rustica suppellettile da tavola si rifletterà la luce dorata del pomeriggio autunnale ancor caldo; a mano a mano la luce si farà rossa, d'un rosso di fiamma viva, e infine violetta e fumosa).

IL NORCINO (*con un rude faccione sanguigno tagliato da folte basette, un grosso berretto di pelo e le potenti braccia scoperte, si presenterà dietro al banco col grembiule di cuojo legato alla vita, e dirà al tavernajo*). E questo Mastro-Medico che ancora non viene!

IL TAVERNAJO. Qua ha da essere! L'ho invitato io!

IL NORCINO. Già, ma io intanto, se non viene, non posso scannare!

IL TAVERNAJO. E neanche gli altri: dunque datevi pace!

Poi, al ragazzotto che sarà arrivato sul palcoscenico col barile, ajutandolo a scaricarsene:

Quest'è l'ultimo, o ce n'è altri?

IL RAGAZZOTTO (*togliendosi dal capo il sacco che gli proteggeva la nuca e le spalle*). L'ultimo! l'ultimo!

Dal fondo s'udrà piú forte il suono dei tamburi in cadenza.

Brum brumbrúm brumbrúm brumbú

Brà brabrà brabrà brabrà

Brúmmiti brúmmiti brúmmiti brú

Bràbbiti bràbbiti bràbbiti brà

E dietro i due tamburini, vecchi con facce cotte dal sole e barbe corte schiumose, cappellacci a cono con fettucce pendenti, abiti di velluto

strusciati e stinti, verde l'uno e l'altro marrone, brache a mezza gamba, calzettoni di cotone grosso turchino e scarponi grezzi imbullettati, si vedranno venire due marinai miracolati del Signore della Nave: uno vecchio e l'altro giovane; il vecchio, alto a curvo, con faccia legnosa e quasi nera, duri e lisci capelli grigi, duri occhi adirati, la barba a collana; il giovane, tozzo e forte, con larga faccia ridente, tutt'e due in peduli, con calzoni di tela bianca rimboccati fino al ginocchio e sorretti da una fascia sgargiante di seta rossa piú volte rigirata attorno alla vita; in maniche di camicia: camicia celeste, aperta sul petto; e sul petto, una tabella votiva, appesa al collo, nella quale sarà dipinto un mare blu in tempesta, che non potrebbe essere piú blu di cosí, e il naufragio della barchetta col suo bravo nome scritto grosso grosso a poppa, che ciascuno possa leggerlo bene, e tra le nuvole squarciate il Signore della Nave che appare e fa il miracolo. Oltre queste tabelle i due miracolati porteranno in dono alla chiesa, su un vassojo sorretto da un nastro anch'esso sgargiante a tracolla, e coperto da una tovaglietta ricamata, molte torce di cera. Tre donne con lo scialle in capo seguiranno i miracolati, reggendo a due mani sacchi di farina; e due ragazzi, goffamente vestiti da festa, recando fiori.

IL GIOVANE MIRACOLATO. Viva il Signore delle grazie, divoti!

LE DONNE E IL VECCHIO. Viva! viva!

IL TAVOLEGGIANTE (*cavandosi il berretto e agitandolo*). Viva sempre!

La piccola processione, attraversato il ponticello e poi il palcoscenico, salirà la cordonata della chiesetta e, lasciando davanti la porta i due tamburini che cesseranno di sonare, entrerà a deporre le offerte e le tabelle votive. I tamburini andranno via per la sinistra, con la speranza d'accompagnare alla chiesa altri miracolati, se ne incontreranno per via. Da destra irromperà una donnaccia da trivio tra due operai; uno, gentile, civilino, con una barbetta da malato, e la chitarra a tracolla; l'altro, malmesso e sguajato. La donnaccia, di sconcia grassezza e violentemente imbellettata, è già ubriaca; i due uomini cercheranno di trattenerla.

LA DONNACCIA. Venite, venite; sediamo qua!

IL SECONDO OPERAIO (*accorrendo*). No, no qua vicino alla chiesa!

LA DONNACCIA (*buttandosi a sedere su una seggiola con le gambe discoste e aprendo le braccia*). Ah, mi sento tutta allargare dalla contentezza!

IL SECONDO OPERAJO (*tirandola su, per trascinarla via*). Su, su, vieni via; che qua non è posto per noi!

IL PRIMO OPERAJO. Piano, piano, che si persuade da sé!

LA DONNACCIA (*alzandosi e buttandogli le braccia al collo*). Caro! Suona, suona che canto! suona che canto!

IL SECONDO OPERAJO (*al primo, portandoselo via sotto il braccio verso sinistra*) No, per carità! Ha una voce cosí spietata, che se si mette a cantare, fa scappar via tutti quanti.

La donnaccia li seguirà sghignazzando, e scompariranno per la sinistra.

IL TAVERNAJO. Meno male che l'han capito da sé, che questo non era posto per loro!

Intanto dal fondo della sala verranno sul ponticello, conversando tra loro, il giovane pedagogo e il mastro-medico. Il giovane pedagogo è magro, pallido e biondo, vestito di nero; spirante. Poeta in petto, difende dall'ironia dei digiuni e dall'oscena brutalità delle quotidiane esperienze la fede incorruttibile nei valori ideali della vita e sopratutto l'umana dignità. Il mastro-medico è un vecchiotto arzillo, mal vestito, con un cappellaccio di paglia in capo di parecchie estati e un bastone in mano, da pecoraio.

IL GIOVANE PEDAGOGO. E lei, ogni anno, fedele a questa sagra?

IL MASTRO-MEDICO. Ma non per la sagra, amico mio. Sono di servizio, sono. Volante per queste campagne, dove mi si chiama il mastro-medico, ho dal Comune l'ufficio di badare alla prima scanna dei porci che si fa ogni anno per questa festa del Signore della Nave.

IL GIOVANE PEDAGOGO. E non mi saprebbe dire che sorta di connessione ci può essere tra questa scanna e la festa del Signore della Nave?

IL MASTRO-MEDICO. Ah, non saprei.

Saranno già arrivati sul palcoscenico; e il Tavoleggiante si farà loro incontro.

Il tavoleggiante. Buon giorno, signor Dottore. Vogliono prender posto a una di queste tavole?

Il norcino. Ah, eccolo finalmente! Pago io per il signor Dottore che dev'esser sudato, dovunque segga, un litro del miglior barile, alla sua salute!

Il mastro-medico. Grazie, caro, grazie; non bevo mai a digiuno.

Il tavernajo. Oh, si ricordi, signor Dottore, che l'ha promesso a me per quest'anno l'onore di venire a mangiare la corata come la cucino io!

Il mastro-medico. E manterrò, manterrò: appena avrò finito il mio servizio.

Il tavernajo. M'hanno assegnato il posto qua presso la chiesa, come vede: non avremo tanta baldoria.

Il norcino. Ma venderemo anche noi, non dubitate. Qua vengono i signori. Lasciate fare lí il bailamme! Chi bercia molto, mangia poco!

Il tavoleggiante. Seggano, intanto.

Il giovane pedagogo. Io dovrei sedere veramente a una tavola riservata; se voi mi sapeste indicare dove e quale sia.

Il tavoleggiante. Riservata a chi?

Il giovane pedagogo. Al signor Lavaccara.

Il tavoleggiante. Ah, allora è quella lí.

Indicherà una tavola a destra presso il boccascena.

Venga; segga: il signor Lavaccara starà poco a venire.

Il norcino. Ha venduto il porco a me!

I due vanno a sedere alla tavola.

Il tavoleggiante. Comandano intanto qualchecosa?

Il giovane pedagogo. No, grazie: aspetto.

Verranno sul ponticello un modesto scrivano, la moglie, due figlie e un giovane amico di casa: quello, striminzito in un antico farsetto

abbottonato fino alla gola, col tubino inverdito, un po' di lato; due bei baffi lisciati e pettinati a scimitarra; le ali del solino sotto il mento e la cravattina rigida annodata a farfalla; la moglie grassa e le figlie grassottelle, vestite ancora estivamente, di velo; il giovane amico, ancora in paglietta, con certe ghette sfilacciate che lo fan parere un piccione con le zampe impennate; molto in pensiero dei larghi polsini staccati, che non gli scappino fuor delle maniche.

LO SCRIVANO (*cominciando ad attraversare il ponticello, rivolto al giovane*). Eh, avesse veduto quanta piú polvere per lo stradone, quando le sottane delle donne usavano lunghe e frullavano tutte, con l'insaldatura da piedi.

In confidenza:

E anche loro, sotto, la polvere! Ih ih ih.

LA MOGLIE. Martino, le ragazze!

LO SCRIVANO (*appena raggiunto il palcoscenico*). Ecco, forse si potrebbe sedere qua.

UNA DELLE FIGLIE. Oh Dio no, papà: di qua non si vede nulla!

IL TAVOLEGGIANTE. Si vede però quando dalla chiesa uscirà la processione! Seggano, seggano!

LO SCRIVANO (*complimentoso*). No, grazie; sa, noi si viene, del resto, piú per arieggiarci un poco la mente, che per mangiare.

S'inchinerà, togliendosi il cappello, e andranno via per la destra.

IL GIOVANE PEDAGOGO (*rivolgedosi al mastro-medico*). Ma certo ci dev'essere, se questo Signore è chiamato cosí, « della Nave », una leggenda, io penso, nella quale probabilmente i suini avranno qualche parte.

Saranno nel frattempo usciti dalla chiesetta i due marinai miracolati con le loro donne e i ragazzi. Il vecchio avrà udito le ultime parole del giovane pedagogo e insorgerà, indignato:

IL VECCHIO MIRACOLATO. Che parte e parte volete che ci abbiano i suini? Non bestemmiate! Il Signore della Nave è nostro: di noi marinai, che non siamo suini!

IL GIOVANE PEDAGOGO (*tentando di scusarsi*). Ma no, io dicevo...

IL TAVOLEGGIANTE (*aggressivo*). Parlate con rispetto, perché nessuno ha voluto offendervi!

IL VECCHIO MIRACOLATO. Ci offendete sí, tutti quanti siete ci offendete, gozzovigliando qua davanti la chiesa, a cui noi veniamo ogni anno dal mare a portare offerte e voti per la mala morte da cui il nostro Signore ci volle scampare!

Una delle due donne, la piú giovane, si farà avanti e stenderà un braccio, umile e cupa, per portarsi via il vecchio:

LA DONNA. Andiamo, andiamo, pà!

IL VECCHIO MIRACOLATO (*strappandosi da lei, piú iroso*). No, lasciami: è da tanto che lo voglio gridare in faccia a qualcuno!

E tornando a rivolgersi al giovane pedagogo:

L'ha mai visto lei, quel Cristo là nella chiesa? Lo vada, lo vada a vedere!

IL TAVOLEGGIANTE. È vero, oh: fa spavento.

IL TAVERNAJO. Certo, chi lo fece, piú Cristo di cosí non lo poteva fare.

IL MASTRO-MEDICO. Saranno stati i giudei sulla carne viva di Cristo.

accennerà il segno di croce:

lodato sia! ma qui fu lui: lo scultore. Con una tale ferocia ci si mise, che non gli lasciò oncia di carne che non fosse piaga o lividura.

IL NORCINO. Ci si scialò!

IL TAVOLEGGIANTE. E con tutto questo, ne fa di miracoli! Tutta la chiesa è piena di tabelle e d'offerte di cera e d'argento.

S'udrà di nuovo, dalla sinistra del palcoscenico, il rullío dei tamburi:

Ecco, ecco altri miracolati!

E sopravverranno, parati press'a poco come i primi, tre altri marinai miracolati, preceduti dai due tamburini, e seguiti da un piú folto drappello di donne con scialli e mantelline in capo.

Uno dei miracolati. Viva il Signore delle grazie, divoti!

Il vecchio e il giovane miracolato s'inginocchieranno con le donne e i ragazzi, gridando: — Viva! — *Gli altri si toglieranno il berretto e il cappello. La nuova comitiva entrerà nella chiesetta, lasciando fuori i due tamburini che se n'andranno. Il vecchio, rimettendosi in piedi con gli altri, riattaccherà subito:*

Il vecchio miracolato. Ero bambino, quando lo vidi portare a questa chiesa da una ciurma forestiera, che correva impazzita, gridava e piangeva, tenendolo alto, con tutte le braccia levate. Si seppe poi, ch'era un antico Crocefisso inchiodato sotto il boccaporto d'un legno levantino, che il mare aveva spaccato come una melagrana. La ciurma perduta se lo trovò che galleggiava tra loro e vi s'aggrappò: e il Cristo, che s'era schiodato da sé, li portò a salvamento, tutti, navigando su la sua santa Croce, con le braccia distese e guardando nel cielo: cosí!

Il mastro-medico. Ma io non credo, buon'uomo, che gli si voglia fare offesa —

Il vecchio miracolato (*con ira, troncando*). — scannandogli i porci attorno?

E subito, acchiappando per le braccia le due donne:

Andiamo, andiamo! Qua si perde la fede!

E farà per avviarsi con gli altri del seguito per il ponticello, quando dal fondo della sala s'udrà come un vagito sguajato e protratto che un giovinastro col ciuffo alla sgherra, giacchettina attillata e calzoni a campana, in compagnia d'un altro e di due donnacce del popolo, trarrà da una fisarmonica, che non sa sonare. Subito allora il vecchio volterà trascinandosi via le donne, e il giovane e i ragazzi per il palcoscenico, donde scomparirà a sinistra, gridando:

Di qua! di qua!

Il secondo giovinastro (*mentre le due donnacce sghignazzeranno, strappando di mano al primo la fisarmonica*). Dàlla qua a me, ti dico! Eh, a stendere e stringere il mantice, siam tutti buoni: ti voglio muover le dita — guarda — di questa maniera:

sonerà:

pigiando sui tasti, cosí.

E dondolandosi al suono della fisarmonica, attraverseranno il ponticello e il palcoscenico a destra.

IL MASTRO-MEDICO. Si fa un po' d'allegria! E un nesso, se c'è, suppongo che sia soltanto nella stagione. Proibita di estate come nociva la carne suina, ora che con l'autunno il tempo dovrebbe cominciare a rinfrescare (e non rinfresca!) s'aspetta questa prima domenica di settembre dedicata alla festa del Signore della Nave che si fa qui in campagna, per permetterne la macellazione.

Si alzerà:

E io la sorveglio.

IL NORCINO. E come la sorveglia! L'avrei a sapere!

IL TAVERNAJO. Per miracolo non pretende che gli siano portati alla visita lavati pettinati profumati —

IL TAVOLEGGIANTE. — e con la fettuccina celeste annodata al codino!

Sopravverrà svelta svelta sul ponticello una graziosa servetta con un goffo cafone intenerito.

LA SERVETTA. Io far da cucina, e poi rigovernare, spazzare, stirare: con quattro bambini, certe barche di panni cosí!

Parlando e andando in fretta, saranno già sul palcoscenico, dov'ella, riconoscendo il mastro-medico, lo saluterà, senza fermarsi, con un sorriso:

Buon giorno, signor Dottore!

IL MASTRO-MEDICO. Giudizio, carina, coi militari!

LA SERVETTA (*andando via per la sinistra*). Eh, questo va in congedo fra tre giorni!

IL MASTRO-MEDICO (*al norcino*). Andiamo, andiamo.

IL NORCINO. Quest'anno, signor Dottore, vedrà che bestia!

IL MASTRO-MEDICO. Se è quella del signor Lavaccara, la conosco.

IL NORCINO. Ci ha pianto oh! quando me l'ha venduta!

IL TAVERNAJO. E dicono che non se ne sa ancora dar pace!

IL NORCINO. Sarà da vedere sarà, quando, com'è di patto, verrà a prendersi la testa e metà del fegato!

IL TAVERNAJO (*al giovane pedagogo*). Se il signore è invitato —

IL GIOVANE PEDAGOGO. — sono, sono invitato —

IL TAVERNAJO. — eh, non starà certo allegro!

IL MASTRO-MEDICO. Forse l'ha invitato perché lei lo consoli.

IL GIOVANE PEDAGOGO. È possibile: ché, quanto a mangiare, né di questa, né d'altra carne, io; mai! Insegno a mio modo, cioè all'uso antico, umanità al figlio del signor Lavaccara; e, dico la verità, sono molto dolente che il ragazzo intervenga a questa festa, nella quale non riesco a veder chiaro.

IL MASTRO-MEDICO. Eh, chiaro, credo che non ci vedrà piú nessuno, di qui a poco.

IL NORCINO (*che avrà preso dal banco l'accoratojo e il ferro acciajato per affilarlo; eseguendo*). Su, signor Dottore, che s'è fatto tardi: ho già tutto pronto!

IL GIOVANE PEDAGOGO (*balzando in piedi*). Oh Dio, ma non si macelleranno qua, spero, davanti agli occhi di tutti!

IL NORCINO (*con allegra ferocia e l'accoratoio brandito*). Qua, qua; e poi sparati scorticati squartati! Tò, guarda: si sbianca in viso solo a sentirlo dire!

IL GIOVANE PEDAGOGO. Ma è orribile! Si potrebbero macellare lontano dalla folla!

IL MASTRO-MEDICO. E lei insegna all'uso antico umanità?

IL NORCINO. Vedrà che bellezza il taglio netto sul fegato lucido compatto tremolante!

IL MASTRO-MEDICO. Dovrebbe intendere che senza questo la festa perderebbe uno dei suoi caratteri tradizionali, forse il suo primitivo carattere sacro.

IL GIOVANE PEDAGOGO. Ah, già: d'immolazione!

IL MASTRO-MEDICO. E ricordi al suo discepolo Maia, madre di Mercurio, da cui quest'animale ripete il suo piú nobile nome.

Al norcino:

Andiamo, su.

S'avvierà col norcino dietro al banco di questo.

IL GIOVANE PEDAGOGO (*ancora in piedi, con le mani sulla tovaglia, guardando in alto, come ispirato*). Già, Maia... Maia...

Ma, sentendo dietro la tenda le voci degli uomini che si preparano alla macellazione e i primi grugniti della bestia trascinata, comincerà a tremare, pur volendo vincere il tremore.

È... è proprio vero, è... che col progredire della civiltà...

A un grugnito piú forte, sudando freddo:

(oh, Dio mio!)... l'uomo si fa sempre piú debole; e sempre piú va perdendo, pur cercando d'acquistarlo meglio...

C. s. non resistendo piú al tremore:

(oh Dio!)... l'antico sentimento religioso!

Dal fondo della sala appariranno intanto sul ponticello il signor Lavaccara col suo ragazzo per mano, e dietro, la moglie e la figlia
Il signor Lavaccara è provvisto d'una enorme rosea prosperità di carne che gli tremola addosso. Le sopracciglia fortemente segnate, sotto la fronte tonda come un boccale, gl'imprimono però nella faccia gargiuta stupida e volgare quasi un segno di tristezza avvilita. La giacca nuova di stoffa turchina par che debba spaccarglisi alle spalle, come i calzoni di tela bianca, alle cosce. Ha una fiammante cravatta rossa, una massiccia catena d'oro al panciotto, da cui pende un gran corno di corallo tra altri ciondoli contro la jettatura, e una robusta

canna d'India in mano, con un bel corno anche lí per manico. Parrà il ragazzo, di circa dieci anni, un majalotto vestito alla marinara. La moglie, con un abito verdone tutto a sbuffi, non sarà meno grassa, né meno goffa e bestiale d'aspetto del marito.

La figlia, invece, in abito di divota della Madonna Addolorata (stoffa violetta con bavera orlata di nero e nero cordone alla cintola), alta magra gialla, e guarderà sempre in terra, con gli occhi torbidi e grandi.

IL TAVOLEGGIANTE. Oh, giust'appunto: ecco qua il signor Lavaccara con la famiglia!

IL SIGNOR LAVACCARA (*ansimando, quasi senza fiato dalla corsa che avrà fatto, domanderà da lontano al Tavoleggiante*). L'hanno scannato, di'? L'hanno scannato?

IL TAVOLEGGIANTE (*udendo, tra altro rullío di tamburi e il suono lontano della fisarmonica, le strida del porco dietro la tenda del norcino confuse con le grida di quelli che si suppone reggano la bestia*). Ecco: lo stanno scannando!

IL SIGNOR LAVACCARA (*subito, adoperandosi con tutto il corpaccio ad accorrere, griderà al Tavoleggiante*). No! corri, grida che non lo scannino! Gli ridò il danaro! Gli ridò il danaro!

LA MOGLIE (*contemporaneamente: turandosi le orecchie*). Ah Dio, povero Nicola!

IL FIGLIO (*piangendo, accorrendo col padre*). Nicò! Nicò!

Le strida della bestia si faranno piú forti.

IL SIGNOR LAVACCARA (*arrivato sul palcoscenico, griderà con le mani nei capelli*). No! no!

IL TAVOLEGGIANTE (*cessate d'un tratto le strida, tra il parlottío affannoso, dietro la tenda, di coloro che reggono la bestia sgozzata*). Ecco fatto!

IL SIGNOR LAVACCARA (*cascando a sedere su una seggiola e coprendosi il volto con le mani*). Oh! Oh!

LA FIGLIA (*curvandosi su lui, con ambigua voce da maschio*). Prendi anche questa a sconto dei tuoi peccati, papà.

LA MOGLIE (*dall'altro lato, afflitta*). Lèvati, lèvati di qui: sei tutto incollato dal sudore!

IL GIOVANE PEDAGOGO (*al ragazzo, che accennerà di volersi recare, curioso e sgomento, dietro la tenda*). Qua, Totò! Che vorresti andare a vedere di là?

IL SIGNOR LAVACCARA (*piangendo la bestia a modo d'un parente morto*). Solo la parola, solo la parola gli mancava! Si discorreva con lui! Lo chiamava, quel ragazzo, « *Nicò, Nicò!* » e lui veniva a mangiargli il pane nella mano; come un cagnolo veniva! Piú intelligente, piú intelligente d'un uomo era!

IL GIOVANE PEDAGOGO (*con voce spirante, magrissimo com'è*). Ma era dunque magro?

IL SIGNOR LAVACCARA (*stupito e quasi offeso, voltandosi di scatto a guardarlo*). Magro? Pesava piú d'un quintale!

IL GIOVANE PEDAGOGO (*con un sorriso ineffabile, congiungendo le mani*). E allora, scusi! Le pare che potesse davvero essere intelligente?

IL SIGNOR LAVACCARA. Perché? La grassezza, secondo lei, esclude l'intelligenza? E io, allora?

IL GIOVANE PEDAGOGO. O che c'entra lei, signor Lavaccara?

IL SIGNOR LAVACCARA. Peso anch'io piú d'un quintale!

IL GIOVANE PEDAGOGO. Sarà bene; ma lei è l'altra specie, signor Lavaccara: Uomo: che vuol dire (se lei considera bene) questo, guardi: che quando lei mangia col bello appetito che Dio le conservi sempre, lei mangia per sé; non ingrassa mica per gli altri!

IL TAVOLEGGIANTE (*abbagliato subitamente dal discorso, compenetrandosene e facendolo suo*). Eh già! eh già! Mentre il porco crede di mangiare per sé, e ingrassa invece per gli altri!

IL GIOVANE PEDAGOGO. Poniamo che lei, con la sua bella intelligenza, fosse —

IL TAVOLEGGIANTE (*seguitando ad argomentare col giovane pedagogo e inserendo di tratto in tratto le sue parole nel discorso di quello*). — già — scusi — un porco —

IL GIOVANE PEDAGOGO. — mangerebbe lei? —

IL TAVOLEGGIANTE. — io no! Vedendomi portare da mangiare, io grugnirei —

IL GIOVANE PEDAGOGO (*subito a sua volta*). — inorridito! —

IL TAVOLEGGIANTE. — « Nix! Ringrazio, signori! Mangiatemi magro! »

IL GIOVANE PEDAGOGO. Ecco! Appunto. Un porco che sia grasso, vuol dire che questo non l'ha capito; e allora, via, si consoli, signor Lavaccara, che il suo —

IL TAVOLEGGIANTE. — sarà stato un bel porco, non diciamo —

IL GIOVANE PEDAGOGO. — ma non era certo intelligente!

IL SIGNOR LAVACCARA (*adirato, levandosi in piedi*). Ma che discorso mi sta facendo lei? Può mai sapere una povera bestia che gli altri lo facciano ingrassare per conto loro?

LA MOGLIE (*approvando*). Ecco! ecco!

IL SIGNOR LAVACCARA (*seguitando*). Anch'essa crede di mangiare per sé! E dire che non dovrebbe, per farsi mangiar magra, è una sciocchezza!

LA MOGLIE (*incalzando*). Una sciocchezza! una sciocchezza!

IL SIGNOR LAVACCARA (*c. s.*). Perché, un tal proposito, a un porco non può mai venire in mente!

IL GIOVANE PEDAGOGO. D'accordo! d'accordo! Ma dunque vede? Non gli viene in mente! Dove, a un uomo, sí! E un uomo, dunque, il lusso di mangiare —

IL TAVOLEGGIANTE (*c. s., subito*). — come un porco —

IL GIOVANE PEDAGOGO. — eh già, può permetterselo —

IL TAVOLEGGIANTE. — sapendo che alla fine, ingrassando, non sarà scannato. Ma un porco, no: un porco intelligente —

IL GIOVANE PEDAGOGO. — per non farsi scannare, o per vendicarsi degli uomini che lo scanneranno —

IL TAVOLEGGIANTE. — deve conservarsi magro, mangiando al piú al piú come una damina disappetente! Perdio, è cosí chiaro!

IL GIOVANE PEDAGOGO. Dunque, via, attenda a mangiare serenamente, signor Lavaccara!

IL TAVERNAJO. Le porto un truògolo cosí di maccheroni, con una salsa che pare sangue di drago! Già dev'averne — glielo leggo negli occhi — una voglia spasimata!

Scapperà dietro il banco e di là dalla tenda, da cui ricomparirà poco dopo con un gran tondo di maccheroni fumanti.

IL TAVOLEGGIANTE. E si consolerà!

IL SIGNOR LAVACCARA. Mi consolo un corno! Speravo d'arrivare a tempo, speravo!

LA MOGLIE. Chi sa, a quest'ora, come dev'essere pallido!

IL SIGNOR LAVACCARA (*rivolgendosi con ira al giovane pedagogo*). E voi non tenete conto che quella povera bestia mangiava senza il minimo sospetto che, ingrassando, sarebbe stata scannata!

LA MOGLIE. Fidandosi, povero Nicola, di chi gli dava da mangiare!

IL GIOVANE PEDAGOGO. Ah, se loro adesso vogliono chiamar fiducia la stupidità!

IL SIGNOR LAVACCARA. Perché stupidità?

IL GIOVANE PEDAGOGO. Ma perché l'uomo, scusi, da che mondo è mondo, ha sempre dimostrato a codeste bestie d'appetirne la carne!

IL TAVOLEGGIANTE. E come! S'arriva perfino ad assaggiar loro addosso, da vive, le orecchie e la coda!

IL TAVERNAJO (*ritornando, col gran tondo dei maccheroni*). Subito in tavola! subito in tavola!

Il Tavoleggiante accorrerà a prendere e a posare in tavola la portata. Il ragazzo non starà piú alle mosse.

IL TAVOLEGGIANTE. Ecco, mangino! mangino!

IL RAGAZZO. A me! a me, papà! subito a me!

IL SIGNOR LAVACCARA (*dando un pugno sulla tavola*). Totò, a sedere! Non lo posso soffrire! Ma guardate come súbito la golosità gli accende gli occhi! Dovevo vender lui, dovevo vendere invece di Nicola!

LA MOGLIE. Eh, via, è un ragazzo, Saverio!

IL SIGNOR LAVACCARA (*seguitando a far le porzioni, scarse a tutti, e riservando infine tutto il tondo per sé*). Nicola era piú educato!

Poi, irritato, al giovane pedagogo:

È inutile che lei mi guardi con tanto d'occhi. Professore! Non mi convince! non mi convince! E io oggi mangerò di tutto, ma del mio Nicola neanche un boccone!

IL GIOVANE PEDAGOGO. E avrà torto, mi permetta che glielo dica. Ma siamo giusti, scusi: se non se lo dovesse mangiare, o che obbligo avrebbe l'uomo d'allevare una cosí immonda bestia e farle da servo, lui carne battezzata; condurla al pascolo, perché? che servizio gli rende in compenso del cibo che ne ha?

IL TAVOLEGGIANTE. Ah, è certo che il porco, finché campa, campa bene!

IL GIOVANE PEDAGOGO. E considerando la vita che ha fatto, se poi è scannato, se ne deve contentare, perché è ugualmente certo che —

IL TAVOLEGGIANTE. — come porco non se la meritava!

IL GIOVANE PEDAGOGO. Ma basta soltanto guardarlo! Bestia intelligente, quella? con quel grugno lí?

IL TAVOLEGGIANTE. Con quelle orecchie?

LA FIGLIA (*che non mangia*). Quegli occhi!

IL TAVOLEGGIANTE. E quel buffo cosino, signorina, arricciolato dietro!

Improvvisamente la figlia, arrovesciando il capo, sbotterà a ridere come una pazza.

La moglie (*richiamandola*). Serafina! Serafina!

Il giovane pedagogo. Ma la lasci ridere, signora: ne ha ragione! Ma grugnirebbero cosí

S'udrà di fatti dall'interno un gran grugnito, come d'un branco che arrivi correndo:

— là, là, li sente? — se fossero bestie intelligenti? È la voce stessa dell'ingordigia quel loro grugnito!

Al signor Lavaccara:

E guardi, guardi invece gli uomini venuti alla festa: qua, questi che seguitano ad arrivare!

Sopravverranno dal fondo della sala sul ponticello altri festaioli, soli, a due, a tre per volta, o anche in piú. Attraverseranno il ponticello e poi il palcoscenico con diversa andatura, scomparendo a destra o a sinistra, sempre conversando tra loro.

Prima, due giovani amici, d'aspetto signorile (forse studenti):

Il primo. Eh sí, le donne! Basta che dicano una menzogna con voce di pianto, e che menzogna piú? un pianto vero, che piú vero di cosí non potrebbe essere!

L'altro. Una rabbia, io! — « Ma come non ti fai coscienza d'agire cosí con me? » — le gridavo. E lei, niente, seguitava a piangere.

Scompariranno.

Il giovane pedagogo. Che altro aspetto, lei che ha ancora davanti agli occhi il suo Nicola! Qua sí davvero il dono divino dell'intelligenza traspare anche dai minimi gesti!

Due loschi arnesi della malavita:

Il primo. Un po' prima di sera; ma sí, quasi a bujo, che uno che avesse seguitato a guardare, ci vedeva ancora; dove un altro che ci s'affacciasse allora, non avrebbe visto nulla.

L'ALTRO. S'era appostato?

IL PRIMO. Che! A una finestra si pettinava la guercia: e lo sorpresi nell'atto che stava a buttarle da sotto un fiorellino!

Scompariranno, sghignazzando; ma per ritornare poco dopo.

IL SIGNOR LAVACCARA. Ma questi due, intanto, sono due mariuoli: mentre un porco almeno, caro lei, anche quando fa male, lo può dire innocente!

IL GIOVANE PEDAGOGO. No: innocente mai, mi scusi! Come non può dirlo colpevole, cosí non può neppure dirlo innocente, mai! Un porco è soltanto stupido, stia sicuro, signor Lavaccara!

IL NORCINO (*rientrando in iscena e mettendosi a berciare dietro il suo banco*). Magnificenza! magnificenza! Vuol che le porti la testa, signor Lavaccara?

IL SIGNOR LAVACCARA (*urlando con le braccia levate*). No! Non me la fate vedere! non me la fate vedere!

IL NORCINO. Si calmi! si calmi! Gliela faccio portare in cucina!

IL GIOVANE PEDAGOGO. Guardi, guardi qua adesso il nostro bravo avvocato col signor notajo e le loro gentili signore!

Entreranno da sinistra l'avvocato (obeso, rosso di pelo e lentigginoso, miope, con grossi occhiali di cristallo celeste, folta barba piuttosto corta e gonfia spartita sul mento, sciamannato, con un vecchio abito grigio, il panciotto bianco già sudicio, la pancia in fuori e le mani nelle tasche dei calzoni); il Notaio (uno stangone dal volto cupo e sodo, color di cioccolatte, spalle alte e rudi, le lunghe braccia penzoloni, tutto vestito di nero); la moglie dell'avvocato (magra biondastra con un viso d'uccello, sciupato e verde dalla bile); la moglie del notajo (bassotta, bruna anche lei, bene appettata, con due menti, riderà a tutti, stupida e prosperosa). Vestiranno tutt'e due con pomposa goffaggine.

L'AVVOCATO. Oh, caro Lavaccara: riparato qua anche lei? Una folla, di là, che non si cammina. Ossequio, signora; signorina; caro professore: con permesso.

E sederà, voltando le spalle, a una tavola vicina; mentre le signore si saluteranno tra loro chinando appena il capo. Subito il Tavoleggiante accorrerà a prendere le ordinazioni, parlando a soggetto, anche quando, poco dopo, li servirà.

IL NORCINO. Ho scannato or ora, signor avvocato, il porco del signor Lavaccara! Una magnificenza! Ne vogliono assaggiare le braciole?

L'AVVOCATO. E come no, se è il porco del signor Lavaccara?

IL SIGNOR LAVACCARA (*in confidenza al giovane pedagogo*). Ma quello lí, gliel'assicuro io, è un avvocato sí, ma assai piú porco del mio porco che adesso si mangerà!

IL GIOVANE PEDAGOGO. Non lo dica, signor Lavaccara! Un porco è porco e basta; mentre, veda, quello lí — non voglio contradirla — sarà magari un porco; ma porco e avvocato; e quell'altro, porco e notajo; e questo che viene ora, porco e orologiajo; ecco, e quest'altro, porco e farmacista. C'è una bella differenza, creda!

Entreranno man mano, difatti, altri festajoli da destra e da sinistra, di condizione civile, la piú parte, che rappresentino un po' della media umanità; mercanti, impiegati, professionisti, fabbri, bottegai, con varietà d'aspetto, d'età, di portamento; parleranno tra loro, sottovoce, a soggetto, confusamente, disponendosi a sedere intorno alle tavole. Quei due arnesi della malavita, riapparendo, s'aggireranno spiando guardinghi, tra tavola e tavola. A una prenderanno posto quattro giocatori, che butteranno all'aria la tovaglia, ordinando soltanto del vino e mettendosi subito a giocare con un mazzo di carte che uno di loro caverà di tasca.

Solo: in silenzio, nel frattempo, un vecchio lungo lungo, dalla faccia inteschiata, spettrale e sorridente, avrà attraversato a lentissimi passi il ponticello, con un'antica finanziera inverdita e corta di maniche, il cappello in una mano e nell'altra un fazzoletto e il bastone; scomparendo poi dal palcoscenico, a destra. Appena scomparso, saliranno sul ponticello, parlando tra loro, vestiti di lutto stretto, due vecchi — fratello e sorella — (lui, magro in tubino e barbetta bianca a pizzo; lei, pienotta e pacifica), in compagnia d'un vecchio amico che ascolta afflitto,

La sorella. Era qua con noi, alla festa, or è l'anno!

Il fratello. Ridotta ch'era un'ombra, poverina!

La sorella. Ancora però, qualunque cosa le si dicesse, ti ricordi? aveva sempre pronta la ribattuta!

Il fratello. Ma che cosa vuol dire credere in Dio! Questa morte, a me — ecco qua — m'ha scavato; invece a lei che ci crede — la guardi — niente; perché è sicura che un giorno andrà a rivederla in paradiso.

L'amico (*appena arrivati sul palcoscenico, guardando le tavole tutte occupate*). Ma qua non c'è piú posto.

Il fratello. Andiamo a sedere un pochino piú in là.

Indicherà a sinistra.

La sorella. No, prima in chiesa! prima in chiesa! Cominciano a cantare, senti? Tra poco uscirà la processione.

S'avvieranno ed entreranno nella chiesetta, da cui verrà, appena percettibile, un lento coro nasale accompagnato dall'organo.

Il giovane pedagogo. Ecco due (vede? questo è veramente umano!) col pensiero d'una parente che l'anno scorso partecipava anche lei allegra alla festa!

Il signor Lavaccara. Già, bel pensiero! Non si vergognano, cosí vestiti di nero, in mezzo ai canti e alle risa?

Il giovane pedagogo. Ma sono prima entrati in chiesa!

A questo punto comincerà a crescere, dietro le quinte, il bailamme, che a poco a poco diventerà fracasso e scompiglio di gente imbestiata nell'orgia. Le strida delle bestie scannate saranno coperte dai berci dei venditori ambulanti, dagli inviti dei tavernai alle loro mense apparecchiate, dei norcini ai loro banchi di vendita, dai tumulti di risse improvvise tra sborniati e sghignazzate e suoni in contrasto di varii strumenti di sonatori ambulanti sopravvenuti.

Ancora il giovane pedagogo cercherà di difendere contro il signor Lavaccara la dignità umana, nonostante lo scempio ch'ella comincia a far di sé stessa sotto i suoi occhi; ma alla fine la sua fede vacillerà atterrita, ed egli cascherà avvilito prostrato davanti all'osceno e spaventoso spettacolo della bestialità trionfante.

IL SIGNOR LAVACCARA (*levandosi in piedi, minaccioso, già un po' sborniato anche lui*). E hanno fatto male! Finisca di difendere codesta sua umanità! Preferisco a questi bizzochi chi viene qua per dimostrarsi piú porco dei porci! Ma guardi qua, là! Non sente come gridano?

IL GIOVANE PEDAGOGO. Ma le sembrano grida di festa, giulive?

IL SIGNOR LAVACCARA. Piú bestiali, mi sembrano, di quelle dei porci che scannano!

IL GIOVANE PEDAGOGO. Appunto! appunto! Grida che pajono strappate dalla violenza d'un ferocissimo dolore! S'intonano, senza saperlo, su le strida delle povere bestie immolate! Questa è sensibilità! E ci riconosco ancora l'uomo!

Non avrà finito di dire cosí, che dalla tavola dei giocatori partirà il primo scompiglio. Tre scatteranno in piedi, vociando, rovesciando le seggiole. e aggrediranno il quarto, che si leverà anche lui, e tutti e quattro s'azzufferanno, producendo un tumulto generale.

I GIOCATORI. — Ah ladro! — Tu bari! — Afferralo! — Carogna! — Non è vero! Lasciatemi! — Da' qua le carte! Ladro! Ladro!

Del tumulto approfitteranno quei due arnesi della malavita, per tirare una spinta alla moglie dell'avvocato e strapparle la collana.

LA MOGLIE DELLL'AVVOCATO (*strillando come un'aquila*). La collana! La collana! Quei due mariuoli: la collana!

Al marito:

Corri! corri! Acchiappalo!

L'avvocato cercherà di rompere la calca per inseguire i due ladri scomparsi da destra: lei seguiterà a strillare ma nessuno le darà retta.

Uno dei quattro giocatori, quello accusato di barare, avrà tratto il coltello per scagliarsi contro gli altri tre, tra le grida di spavento delle donne e il pianto dei ragazzi: gli uomini cercheranno di spartire i rissanti. Sopravverrà intanto da sinistra, stravolto, lo scrivano, a cui saranno scappate la moglie e la figlia, e si precipiterà dal palcoscenico sul ponticello, attraversando la sala e urlando:

LO SCRIVANO. Scappate! scappate! Mia moglie! Mia figlia! Scappate! Mentre dormivo!

Nessuno darà retta neanche a lui! Divisi i rissanti, tra il tumulto crescente, le tavole rovesciate, donne ubriache strappate scarmigliate e uomini in foja sborniati e furenti si rovesceranno da destra e da sinistra sulla scena, e alle feroci stonature d'una piccola banda di musici girovaghi avvinazzati, si butteranno a danzare un frenetico trescone. La luce, a questo punto, sarà di fiamma sulla scena. Il signor Lavaccara, trionfante, urlerà al giovane pedagogo, caduto in un disperato avvilimento:

IL SIGNOR LAVACCARA. La sua umanità! Eccola! eccola! La sua umanità! La riconosce ancora?

D'un tratto, cupo enorme solenne, s'udrà dall'alto un rintocco di campana, e subito, come per un improvviso tracollo del sole, la luce, da rossa, si farà violetta. Tutti, come atterriti, taceranno, in miserabili atteggiamenti sguajati, cangiando le urla in un bestiale affanno di pianto, in una mugolante ànsima di contrizione. Altri tremendi rintocchi s'udranno intanto, a cui dalla chiesa risponderà il rombo dell'organo e il coro dei divoti: e dal portale della chiesa apparirà, spettrale, un altissimo prete in cappa e stola, che reggerà alto con tutt'e due le braccia il Signore della Nave: grande macabro Crocefisso insanguinato. Due chierici, anch'essi spettrali, gli staranno ai lati; altri due, inginocchiati davanti, agiteranno i turiboli: tutta la folla, sempre ansimando, gemendo, mugolando, cadrà in ginocchio e si darà pugni rintronanti sul petto. Il prete lentamente scenderà la cordonata, seguito dai divoti oranti e da altri chierici che recheranno alti su neri bastoncelli dei lampioncini accesi, e aprirà la processione, attraversando il palcoscenico e poi sul ponticello la sala.

Dietro al Crocifisso molti andranno barcollanti e non cesseranno di picchiarsi il petto e di piangere e di gemere a mano a mano piú forte; altri, non riuscendo a levarsi in piedi, resteranno accosciati sul palcoscenico come bestie ferite, barbugliando; « Mea culpa! Mea culpa! Cristo perdonaci! Cristo, pietà! ». *Allora il giovane pedagogo rimasto col signor Lavaccara sul palcoscenico, tutti e due come basiti, si leverà gradatamente e additando al compagno la tragica processione, dirà:*

Il giovane pedagogo. No, no, vede? piangono, piangono! Si sono ubriacati, si sono imbestiati; ma eccoli qua ora che piangono dietro al loro Cristo insanguinato! E vuole una tragedia piú tragedia di questa?

La processione scomparirà dalla sala; cesseranno i rintocchi e cadrà la

TELA

MA NON È UNA COSA SERIA

PERSONAGGI

Gasparina Torretta · Memmo Speranza · Il signor Barranco · Il professor Virgadamo · Grizzoffi · La Maestrina Terrasi · Magnasco · Vico Lamanna · Loletta Festa
Fanny Martinez · Celestino, *cameriere*
Rosa, *cameriera.*

In una città dell'Italia settentrionale.
Oggi.

ATTO PRIMO

Sala da pranzo della Pensione Torretta. — *Grande tavola apparecchiata nel mezzo della scena per il pranzo. Altri tavolini con tovaglie e qualche portafiori. Nella parete di fondo, due usci con tende verdi a frange giallo d'uovo; quello a destra è la comune, quello a sinistra introduce nella camera occupata da Grizzoffi. Tra i due usci, monumentale credenza — vecchio arnese di rivendita — con tazze, bottiglie, ecc. — Nella parete di sinistra, divano di juta verde, anch'esso con frange giallo d'uovo, poltrone, un tavolinetto per fumare, un altro per riviste e giornali; un uscio con tenda come sopra, che introduce nella camera occupata dal signor Barranco. — Nella parete di destra, una vetrina con stoviglie da tavola e un uscio che conduce alla cucina Alle pareti un orologio a pendolo. oleografie di caccia e frutta. — La Pensione è di famiglia, assai modesta.*

SCENA PRIMA

Il SIGNOR BARRANCO, GRIZZOFFI, *il* PROFESSOR VIRGADAMO

Al levarsi della tela, il signor Barranco è seduto sul divano con un grosso berretto in capo, le pantofole ai piedi, e sfoglia una rivista. È un signore di provincia, maturo, ancor valido; ricco; con un gran naso; timorato di Dio; taciturno di solito, d'aspetto cupo, ma pur timido e schivo negli occhi; costretto a parlare o appena stizzito, incespica un po' con la lingua. — Grizzoffi, presso ai quaranta, ispido, sempre irritato schizzante legge un giornale, seduto sul davanti della scena e fuma un sigaro a grosse boccate. Il professor Virgadamo, placido, grasso, gli sta seduto un po' dietro e aspira l'odore del fumo esprimendo la delizia che ne prova con tutto il faccione da padre abate.

VIRGADAMO. Ah, che buon sigaro! Delizioso!

GRIZZOFFI (*voltandosi di scatto, cavando un mezzo sigaro dal taschino del panciotto e porgendolo sgarbatamente*). Ma tenga, ma fumi, perdio!

VIRGADAMO (*sorridente, senza scomporsi*). No no, grazie. La nicotina fa male. Mi piace soltanto aspirarne l'odore.

GRIZZOFFI. Ah, sí? A mie spese? Col danno della mia salute? Ma via, si scosti! Si scosti subito di qua!

VIRGADAMO (*scostandosi, c. s.*). Ecco, ecco. Ma scusi, che le levo io?

GRIZZOFFI. Chi vuole un piacere, se lo paghi!

VIRGADAMO. Se lei fumasse per me... Ma lei fuma per sé! Butta via il fumo, e io ne approfitto. Signor Barranco, che ne dice lei?

GRIZZOFFI. Eh già! Mi piace! Scusi: è uomo lei, sí o no?

VIRGADAMO. Eh, direi!

GRIZZOFFI. Fa piú o meno male della nicotina, la donna?

VIRGADAMO. Ah, piú! piú! Terribile, la donna: specialmente a una certa età.

GRIZZOFFI. Vorrei sapere ora, come si regola lei —

BARRANCO (*interrompendo*). Signori miei, signori miei, per carità!

GRIZZOFFI (*al signor Barranco*). Non dico niente di male, caro signore, stia tranquillo!

Al professor Virgadamo.

Come si regola lei quando per istrada vede qualche donnina che le piace — (se è uomo!)

VIRGADAMO. Ah no, sa; no, no, no, no! Niente, io!

GRIZZOFFI. Come niente? Neppure un desiderio?

VIRGADAMO. Oh Dio mio, se è una bella donna...

GRIZZOFFI. Ah, bravo! E che fa allora? Da me si piglia l'odore del fumo. E da quella? Va a trovarne il marito, e lo prega che sia cosí gentile da prestarle per un momentino il piumino da cipria della sua signora?

VIRGADAMO (*si accosta serio e gli dice piano e pacato*). Dovrebbe sapere, caro Grizzoffi, che l'uomo fra le tante altre doti ha pur quella dell'immaginazione.

GRIZZOFFI. Ah! Lei se l'immagina — e basta?

VIRGADAMO. Potrebbe anche bastarmi. Non potrà proibirmi, per esempio, di sognarmela di notte.

GRIZZOFFI. E lei, scusi, insegna in un istituto femminile?

VIRGADAMO. Pedagogia.

GRIZZOFFI. Che sarebbe la scienza dell'educazione?

VIRGADAMO. Ma la pedagogia, per sua norma, insegna anche a imporre onestamente un freno all'immaginazione.

GRIZZOFFI (*urlando*). Ma ai sogni no!

VIRGADAMO. Eh!, i sogni, caro lei, sono indipendenti dalla volontà.

GRIZZOFFI. Se avessi una figliuola, non la manderei da lei!

VIRGADAMO. E farebbe bene, benissimo, sa! Non per me. Ma si sciupano, si sciupano queste benedette figliuole! Troppe materie da studiare. Enorme sovraccarico intellettuale. E pèrdono, pèrdono il fiore della femminilità, la fragranza: quel certo non so che — che è il loro fascino.

GRIZZOFFI. Signor Barranco, ma lo sente?

VIRGADAMO. Questa è pedagogia.

GRIZZOFFI. Ma è una cosa schifosa, allora, la pedagogia!

SCENA SECONDA

La MAESTRINA TERRASI, DETTI

MAESTRINA (*sporgendo il capo dalla tendina della comune*). Permesso? Uh, come! non si è ancora a tavola?

GRIZZOFFI. Come vede, siamo qua ad aspettare!

VIRGADAMO. Oh! cara, cara la mia signorina...

Le prende una mano e non gliela lascia piú, battendovi su colpettini graziosi con l'altra mano.

Cara nostra maestrina giardiniera...

MAESTRINA. Signor Barranco, buon giorno!

BARRANCO. Riverisco.

MAESTRINA. Chi s'aspetta?

GRIZZOFFI. I comodi e le grazie del signor Speranza!

MAESTRINA. Ah, verrà finalmente? Che bellezza! Dunque, guarito? Piacere!

GRIZZOFFI. Ma si ritiri codesta mano, signorina!

MASTRINA. Oh! al professore, gliela posso lasciare: non c'è pericolo! Fu mio maestro!

GRIZZOFFI. Sí! Se avesse inteso quel che ha finito or ora di dire delle sue allieve!

BARRANCO. Signori miei.. signori miei...

MAESTRINA. Come! Lei, professore?

VIRGADAMO. Ma non gli dia retta!

GRIZZOFFI (*a Virgadamo; con sdegno*). Lei si dovrebbe vergognare!

alla Maestrina.

Chi sa quante volte lei è stata... sognata!

BARRANCO (*irritandosi*). Ma... ma insomma!

MAESTRINA. E che c'è di male? Non s'irriti, signor Barranco! Non capisco, proprio, che ci possa essere di male se il professore Virgadamo s'è sognato di me. — Ma dov'è Gasparina?

GRIZZOFFI (*correggendo*). Gasparra, prego! Gasparra, Gasparotta!

MAESTRINA. Lei la chiami come vuole; io la chiamo Gasparina.

VIRGADAMO. Mah! dice che è andata...

GRIZZOFFI. A prendere gli ordini del signor Speranza per il pranzo!

BARRANCO. Non diciamo sc-sci-o-cchezze!

GRIZZOFFI. L'ha detto Rosa!

MAESTRINA (*voltandosi a guardare la mensa*). Il pranzo? Uh! già! Guarda che bellezza! Non me n'ero accorta...

GRIZZOFFI. Vuol festeggiare il suo ritorno alla vita!

MAESTRINA. E davvero può dirlo, povero signor Speranza! Passato da parte a parte... Anzi, ha fatto presto a guarire! Quando è stato il duello? Non saranno due mesi...

GRIZZOFFI. Ho visto jeri il fratello della fidanzata.

VIRGADAMO. Ah! quello che lo infilzò?

GRIZZOFFI. Per conto mio, gli ho stretto la mano!

MAESTRINA. E oggi berrà alla salute del signor Speranza?

GRIZZOFFI. No, cara signorina! Io bevo alla mia!

MAESTRINA. Peccato...

GRIZZOFFI. Come, peccato?

MAESTRINA. No... dico, che io non possa assistere al pranzo. Debbo ritornare a scuola al tocco!

Va all'uscio a destra e chiama:

Rosa! Rosa!

SCENA TERZA

ROSA, DETTI, *poi* GASPARINA, MAGNASCO

ROSA (*accorrendo dall'uscio a destra*). Comandi, signorina.

GRIZZOFFI. Ma insomma, si può sapere che diavolo fa la tua padrona ancora fuori? Io voglio mangiare, senza stare ad aspettare i comodi di nessuno!

ROSA. E a me lo dice? Per me, come vede, è tutto pronto. Se la signorina non viene...

VIRGADAMO. Conviene aspettare, conviene aspettare, perché sarà una bella festa, sa?

GRIZZOFFI (*voltandosi di scatto, sgarbato*). Per lei!

VIRGADAMO. No, per tutti! Io vengo qua perché si sta allegri.

GRIZZOFFI. Ma lo sa che lei non è potuto soffrire da nessuno?

VIRGADAMO. Non importa!

MAESTRINA. E non è vero niente affatto!

VIRGADAMO. Non importa, signorina. Il riso fa buon sangue: lor signori mi fanno ridere, e son disposto ad aspettare anche cent'anni!

MAESTRINA. Potessi anch'io! Ma non posso, Rosa!

ROSA. Oh! eccola qua la signorina!

Entra dalla comune Gasparina Torretta, seguita da Magnasco. È una donnina fina fina, un po' sciupata, trasandata; sarebbe vivacissima, se i patimenti, le angustie, la tristezza che glien'è derivata, non smorzassero tutti i moti del suo animo e della sua personcina, e non le dessero un'umiltà sorridente e rassegnata. Veste poveramente, con un vecchio cappellino da vecchia, annodato sotto il mento e una lunga mantella verde scolorita, orlata di pelo di gatto. Porta appesa al braccio una grossa borsa di cuojo. Nessuno, tranne il vecchio signor Barranco, fa conto di lei, e tutti la bistrattano. Magnasco, presso alla cinquantina, veste con eleganza da giovanotto: grasso, calvo, con la faccia paonazza; ridanciano.

GASPARINA (*frettolosa, affannata*). Eccomi qua... eccomi qua...

MAGNASCO. Signorina, signori: salute!

GASPARINA. Domando scusa a lor signori, se mi son fatta aspettare... Sono andata

si leva la borsa dal braccio e la porge a Rosa

per certe spesucce. Tieni, Rosa: porta in cucina. Sono tutti?

Rosa via per l'uscio a destra.

VIRGADAMO. Eh, no! Manca il meglio! Il signor Speranza... il signor Lamanna...

GASPARINA. Meno male! Ho fatto una corsa!

MAESTRINA. Ma io, Gasparina, debbo andare...

GASPARINA. Come! Non prende parte al pranzo?

GRIZZOFFI. Ohè, dico, ci siamo anche noialtri qua! Oh sa, signora Torretta... cioè, diciamo... signorina...

GASPARINA. Ma dica come vuole...

GRIZZOFFI. Sarebbe infatti ridicolo che lei s'offendesse su questo punto...

GASPARINA. Io, no. Ma vedo che vuole offendermi lei, non so perché...

GRIZZOFFI. Glielo dico subito. Lei è padronissima d'accordare le sue sfacciate preferenze...

BARRANCO (*che s'era finora tenuto a stento, dà un pugno sul tavolino e scatta in piedi, convulso*). Parli con rispetto!

GRIZZOFFI. Un altro! Eccolo qua! Lo sapevo!

GASPARINA (*accorrendo con Virgadamo*). Per carità, signor Barranco, non si riscaldi!

BARRANCO. Lei è un vi-villanzone!

GRIZZOFFI. Misuri i termini, perdio, o...

Fa per avventarglisi, trattenuto da Magnasco e dalla Maestrina.

MAGNASCO. Eh via, Grizzoffi...

BARRANCO. La signorina Ga... Ga...

e non può piú andare avanti.

MAGNASCO (*venendogli in aiuto*). Gasparotta!

GRIZZOFFI. Scarpa-rotta!

BARRANCO. È o-onoratissima!

GRIZZOFFI. E lei le paga i debiti con tutti i fornitori? Perché? pe' suoi begli occhi?

BARRANCO. Ah! Io? io?

GASPARINA. Ma via! via! Non gli dia retta, per carità, signor Barranco! Lo lasci dire!

MAESTRINA. Glieli paga, caro signor Grizzoffi, per tutti coloro che si approfittano del buon cuore di questa povera donna! Vengono qua a mangiare e non la pagano!

GRIZZOFFI. Dice a me? Io ho pagato sempre fino all'ultimo centesimo!

GASPARINA. Sí, è vero! Lei, sempre, signor Grizzoffi! Ed è stato sempre il primo a pagare!

BARRANCO. Pagare! Ma che paga lei? La-la retta paga! Non quello che-che si divora! Lei è una vo-voragine!

GRIZZOFFI. Ah! di questo si tratta?

BARRANCO. Del resto, non è lei solo!

MAGNASCO. Ma sí, siamo tutti! siamo tutti, diciamo la verità!

GRIZZOFFI. E perché allora insulta me soltanto?

MAESTRINA. Ma ha cominciato lei, scusi, con questa poverina che è sempre in perdita per contentare tutti!

GRIZZOFFI. Sta bene!

A Gasparina:

Lei dunque con me è in perdita?

GASPARINA. Ma nossignore: io non ho parlato, signor Grizzoffi!

GRIZZOFFI. Ha parlato uno de' suoi piú autorevoli protettori. Basta. Mi son seccato.

BARRANCO. E-e lei se ne può andare!

GRIZZOFFI. Me ne manda via lei? — Chi è, lei? — Il padrone?

GASPARINA. Ma per carità! Giusto oggi, signori miei?

BARRANCO. No-non sono il padrone, ma... ma sono...

GRIZZOFFI. Lo sappiamo... lo sappiamo bene che cosa è...

BARRANCO (*inveendo minacciosissimo*). Rispetti, le dico, la-la signorina Torretta!

GRIZZOFFI (*per tagliar corto, sprezzante*). Via, Gasparotta: fammi il conto! me ne vado!

GASPARINA. Ma perché, signor Grizzoffi? Che le ho fatto io?

GRIZZOFFI. Per non vedermi piú davanti quel vecchio gufo lí, che tra l'altro non mi fa dormire la notte! Tira certi ronfi con quella tromba di naso, che ne trema la casa!

BARRANCO. Io? Ah, io? E lei che-che bestemmia anche mentre dorme?

VIRGADAMO. Eh, via, venga... venga, signor Barranco...

Lo trascina verso l'uscio della sua camera.

Lo lasci perdere!

MAGNASCO (*tirando a sua volta Grizzoffi, verso la sua stanza*). Andiamo... andiamo, Grizzoffi... Si calmi, via!... Venga...

GASPARINA (*alla Maestrina*). Dio mio, signorina...

MAESTRINA. Ah no, senta: il torto è suo!

GRIZZOFFI. Aspetto il conto, sa! Voglio andarmene subito! Subito!

BARRANCO. Ci-ci leva a tutti l'incomodo!

Via Magnasco e Grizzoffi; Virgadamo e Barranco.

SCENA QUARTA

GASPARINA, MAESTRINA, *poi* ROSA

MAESTRINA. Il torto è suo, Gasparina!

GASPARINA. Ma che vuole che ci faccia io? Ha visto? Per nulla!

MAESTRINA. Non dovrebbe farsi pestar la faccia cosí, ecco!

GASPARINA. È vero, sí...

MAESTRINA. Non c'è neanche dignità, mi scusi!

GASPARINA. Mah!

Lieve pausa, grave di tutta la sua accorata miseria; poi con altro tono:

Lei vuol mangiare, è vero?

MAESTRINA. Sí, debbo andar via subito.

GASPARINA (*facendosi all'uscio di destra*). Rosa, porta in tavola per la signorina! Svelta eh!

alla Maestrina:

Segga intanto; s'accomodi.

La Maestrina prende posto a un tavolino.

GASPARINA (*mentre toglie la posata di lei dalla tavola grande, e le apparecchia il posto sul tavolino*). Somara vecchia, signorina mia, abituata ormai alle frustate e a tutti gli strattoni di cavezza!

Rosa intanto entra ed esce per l'uscio a destra, cominciando a servire la Maestrina.

MAESTRINA (*mangiando*). No, non l'approvo io, sa! Lavoriamo, noi! Non dipendiamo da nessuno! Se io mangio qua, è perché lavoro. E anche lei è libera, alla fine! Di tutto ciò che fa o che non fa, che le piace o non le piace di fare — che io non voglio saperlo — non ha da dar conto a nessuno.

GASPARINA. Ma facessi almeno qualche cosa, deve dire piuttosto...

MAESTRINA. Tanto meglio! Perché si lascia allora calunniare cosí?

GASPARINA. Mah! Può essere anche un gusto, dopo tutto!

MAESTRINA. Come, un gusto?

GASPARINA. A chi piace l'amaro...

MAESTRINA. Le piace d'essere calunniata?

GASPARINA. No. Ma via... che danno vuole che me ne venga piú? Brutta...

MAESTRINA. No... chi lo dice?

GASPARINA. Eh via!... Mi vede... Sa quanti anni ho?

MAESTRINA. (*incerta*) trenta...due?

GASPARINA. Non tanti veramente: ventisette; ma per me, come n'avessi sessanta. In mezzo ai guaj, signorina, che mi sono diluviati da tutte le parti! E lei non può neanche immaginarseli: quali e quanti n'ho visti, fin da piccola, sa? A dirli tutti, non ci si crederebbe.

MAESTRINA. Ma dunque, anzi...

GASPARINA. Che anzi, signorina! Non ho avuto, mi creda, neppure il tempo di pensare che la mia sorte avrebbe potuto essere un'altra. Ho pensato solo a difendermi, coi denti e con le unghie! La dignità, lei dice? Ma che vuole che diventi una vestina bianca di velo sulle carni di una povera sperduta, fustigata, inseguita da tutti, in mezzo a tutte le spine della vita? Mi sembra d'essere nuda al mondo! È casa questa? Chi entra, chi esce... La porta, sempre aperta. La tavola, sempre apparecchiata. Non mi vedo piú dentro, signorina! Sono forse piú una donna io? Sono uno strofinaccio. Chiunque, con licenza parlando, può pulirsene le scarpe.

MAESTRINA. Ma sfido! La vedono cosí dimessa... Si ribelli.

GASPARINA. A chi?

MAESTRINA. Se è vero che la calunniano...

GASPARINA. Ci ho gusto; le dico! Proprio. — Guardi: non mi è mai passato per il capo che un uomo potesse innamorarsi di me! E ora a vedere che tutti credono che sia stata io a lasciar questo e a prender quello — io! cosí come mi vede! con tutto quello che so della vita! ma è per me uno spasso, glielo giuro! Credano ciò che vogliono... Che vuole che me n'importi piú?

SCENA QUINTA

DETTE, LOLETTA, FANNY, *poi* MAGNASCO, *infine* CELESTINO

LOLETTA (*sporgendo il capo dalla tendina verde della comune*). Permesso?

GASPARINA. Chi è? — Avanti.

Entrano Loletta Festa e Fanny Martinez: due care donnine equivoche, giovanissime, graziose, vestite con eleganza. — Gasparina le guarda imbarazzata; ma anch'esse sono perplesse, confuse.

GASPARINA. Scusino, chi cercano?

FANNY. Non è entrato qua il signor Magnasco?

GASPARINA. Ah, sí, è qua.

LOLETTA. Ci aveva detto di aspettare giú...

GASPARINA. Ma non ha ancora pranzato. Hanno da dirgli qualche cosa?

LOLETTA (*imbarazzata*). Sí... vorremmo... Ma lui lo sa!

FANNY (*venendole in aiuto*). Ce lo chiami, per piacere.

GASPARINA. Ecco, subito.

Si fa sull'uscio di Grizzoffi, e chiama:

Signor Magnasco, venga un po' qua, scusi.

MAESTRINA (*che ha finito di mangiare, s'è alzata e ha guardato con occhio non ostile e viva curiosità le due ragazze*). Perché non s'accomodano?

LOLETTA. Grazie!

Resta in piedi.

FANNY. Grazie!

c. s.

MAGNASCO (*sopravvenendo, con un gesto di vivo rammarico alla vista di Loletta e Fanny*). Uh, carine mie, scusate tanto! Qui è avvenuto un po' di... di confusione, e mi sono scordato di voi! Aspettate, aspettate... Senti, Gasparotta...

Se la chiama in disparte e parla piano con lei.

MAESTRINA (*graziosamente alle ragazze*). Sono venute per il pranzo?

LOLETTA (*birichina, ammiccando alla padrona*). Eh... vorremmo... ma...

FANNY. Dicono che c'è un orco...

MAESTRINA. Uno?

Fa cenno con le dita che ce ne sono due.

LOLETTA. Ah! due?

MAESTRINA (*sorride annuendo; poi*). Sono amiche del signor Speranza?

Seguitano a parlar tra loro piano.

GASPARINA (*a Magnasco*). Ma non è per me, lei lo capisce, signor Magnasco... Sa com'è il signor Barranco! Poi c'è quell'altra ira di Dio...

MAGNASCO. Tu lascia fare a me! Vedi, la signorina Maestrina...

MAESTRINA (*volgendosi a Magnasco*). Eh, ma sto per andarmene, io, purtroppo.

MAGNASCO. Che peccato! Lei che ha tanto spirito...

GASPARINA. Proprio oggi, poi, che il signor Barranco è cosí irritato!

MAGNASCO. Ma se ti dico che ci penso io al signor Barranco.

GASPARINA (*alle due ragazze*). Scusino... non è per me, credano...

MAGNASCO. Guarda: la signorina Loletta Festa, possiamo dire che è —

LOLETTA (*subito*). — dattilografa! —

MAGNASCO. — ecco! benissimo! La piú proba delle dattilografe! E la signorina Fanny Martinez —

FANNY (*c. s.*) — contabile! —

MAGNASCO. — di banco! perfettamente! Sarà una sorpresa, ti dico, magnifica, per il nostro Memmo!

GASPARINA. Eh, lo credo, per lui...

LOLETTA. Via, sia buona!

FANNY. Dica di sí!

GASPARINA. Ma per me...

a Magnasco:

Veda un po': faccia lei...

FANNY, LOLETTA. Grazie! Grazie!

GASPARINA. Purché poi, al solito, non ci vada io di mezzo!

MAESTRINA. Ma no, non tema! Io vado. Addio, Gasparina; a rivederla, Magnasco!

GASPARINA. A rivederla, signorina.

MAGNASCO. Se ne va davvero? A rivederla!

MAESTRINA (*alle ragazze*). Buon giorno e buon divertimento!

Le due ragazze inchinano il capo, e la Maestrina fa per uscire dalla comune, quando Celestino entra con un gran fascio di fiori in una mano e una cesta al braccio con quattro bottiglie di champagne.

MAESTRINA. Uh! guarda! Anche lo *champagne*! E io che me ne devo andare a scuola!

Via per la comune.

LOLETTA (*battendo le mani*). Lo *champagne*! lo *champagne*!

FANNY (*c. s.*). Che bellezza! E quanti fiori! Celestino!

CELESTINO (*porgendoli a Fanny, che non li prende*). Eccoli qua! Glieli manda...

MAGNASCO. Ma no! La padrona è qua.

Indica Gasparina.

CELESTINO. Scusi, che ne so io? Io questa conosco, perché questi fiori li manda...

FANNY. Vico, lo so!

CELESTINO. Ecco, sí, il signor Vico Lamanna.

Li porge a Gasparina.

E queste,

porgendo la cesta con le bottiglie,

il signor Speranza.

GASPARINA. Sta bene.

Chiama:

Rosa!

CELESTINO. Se permette, faccio io, signora. Perché il signor Speranza m'ha ordinato di rimanere, per ajutare a servire in tavola.

Si riprende la cesta; va a posar le bottiglie sulla credenza, poi esce per l'uscio a destra.

LOLETTA (*avvicinandosi con Fanny a Gasparina*). E ai fiori, se permette, signora —

MAGNASCO (*interrompendola con serietà*). — no, cara: Gasparotta, devi farmi il piacere, me la devi chiamare signorina, come te!

LOLETTA. Ma s'immagini!... Scusi, sa...

GASPARINA. Ma no, carina, niente! scherza...

MAGNASCO. Perché scherzo? Signorina tu, signorine loro; signorine tutt'e tre!

GASPARINA. Diceva... dei fiori?

LOLETTA. Se vuol lasciare fare noi: li disporremo sulla tavola.

GASPARINA. Ah sí, ecco... facciano pure...

Dà i fiori a Loletta, che insieme con Fanny si mette a distribuirli sulla tavola, disposti nei varii portafiori

SCENA SESTA

DETTI, GRIZZOFFI, BARRANCO, VIRGADAMO

In questo mentre, dall'uscio a sinistra, rientrano il prof. Virgadamo e il signor Barranco, e restano l'uno gradevolmente sorpreso, e l'altro no, alla vista delle due ragazze. Poco dopo, dall'uscio della sua camera, rivien fuori Grizzoffi, il quale smorfiosamente comincia ad annusare avvertendo subito l'odore equivoco delle due donnine.

MAGNASCO (*subito andando incontro al signor Barranco*). Ah! ecco, caro signor Barranco... presento... cioè, prego, venga... la presento alle distintissime signorine...

Le due ragazze accorrono assumendo un contegno timido e grazioso.

Loletta Festa —

LOLETTA (*inchinandosi*). — dattilografa!

MAGNASCO. E Fanny Martinez —

FANNY (*c. s.*). — contabile di banco.

Scoppia dal fondo una risata fragorosa di Grizzoffi.

MAGNASCO. Che ha da ridere, lei, scusi!

LOLETTA (*facendoglisi innanzi, con comica aria di sfida*). Io so scrivere davvero a macchina, sa?

GRIZZOFFI (*sempre ridendo*). Lo credo... lo credo...

A Fanny:

E lei... di banco? Negozio di fiori?

VIRGADAMO (*serio*). No, credo di guanti, piuttosto.

FANNY. E perché, di guanti?

VIRGADAMO. Perché me l'immagino, in un negozio di guanti, ben profumato...

GRIZZOFFI. E basta, sa? A lui basta questa immaginazione!

Frattanto Magnasco e Gasparina hanno circondato il signor Barranco, messo in allarme.

GASPARINA. Buone amiche del signor Speranza, creda, signor Barranco...

MAGNASCO. Le dico, distintissime signorine... castigate, intemerate...

SCENA SETTIMA

DETTI, MEMMO SPERANZA, VICO LAMANNA, *poi* CELESTINO, ROSA

Magnasco non ha finito di dire: « castigate, intemerate » che le due ragazze, vedendo entrare dalla comune Speranza e Lamanna, saltano loro al collo e baciano prima l'uno e poi l'altro, esultanti.

FANNY, LOLETTA. Oh! ecco Memmo! ecco Memmo! Caro!... caro!...

MAGNASCO (*subito, per rimediare, al signor Barranco piú che mai allarmato*). Ah, ma perché c'è un filo sa? anche un filo di parentela.

MEMMO. Piano! piano, ragazze mie!

Si schermisce quasi istintivamente per difesa della recente ferita al petto. È ancora pallido, difatti, un po' debole. Bel giovane, elegantissimo.

VICO (*anche lui molto elegante, caposcarico, compagno di Memmo nelle piú arrischiate imprese giovanili*). E come siete qua voialtre?

MAGNASCO (*a Memmo che si fa avanti con le due ragazze abbracciate per la vita*). È vero, Memmo? Non so che filo... ma un filo c'è...

MEMMO. Di pazzia? Eh, altro!

MAGNASCO. Ma che pazzia! Pazzo sei, lo sappiamo! Un filo di parentela, dico, qua, con le signorine...

Ammicca al signor Barranco.

MEMMO. Ah, sí, signor Barranco: cuginette: Loletta e Fanny... — un po' larghe...

Poi volgendosi a Grizzoffi:

Caro Grizzoffi, piacere di rivederla.

VIRGADAMO. E anch'io... tanto, tanto, proprio...

MEMMO. Grazie, professore; lei è venuto a visitarmi parecchie volte.. E la signorina Maestrina?

GASPARINA. È dovuta tornare a scuola.

VIRGADAMO. Molto dolente, creda!

GRIZZOFFI. Dunque dunque: si va a tavola? Mi pare che non si debba piú aspettar nessuno.

MEMMO. A tavola, sí, a tavola!

GASPARINA. È tutto pronto. Prendano posto. Vado in cucina...

MEMMO. Ah, no, Gasparotta! Tu oggi devi sedere a tavola con noi!

GASPARINA. Sí, piú tardi... Ora mi permettano...

Via per l'uscio a destra.

Intanto gli altri prendono posto a tavola, e subito comincia il pranzo servito da Celestino e da Rosa.

MEMMO. Poverina! Se sapeste come m'ha assistito! Quante notti al mio capezzale!

GRIZZOFFI. Eh, non dubiti: ce ne siamo accorti bene qua, noi!

VICO. Ma non è vero niente, scusi!

MAGNASCO. Puntualissima sempre!

GRIZZOFFI. Perché voi non alloggiate qua! Vedete solo la tavola...

VICO. Ma il signor Barranco...

GRIZZOFFI. Ah, sfido! Per lui...

BARRANCO. Pe-per me? Finisca!

MAGNASCO. Signori miei, volete ricominciare?

GASPARINA (*accorrendo dall'uscio a destra e prendendo posto a tavola accanto al signor Barranco*). Ecco... prego... prego... se posso permettermi di rivolgere a lor signori una preghiera...

VICO. Ma dieci! ma venti!

MEMMO. Sentite come parla?

MAGNASCO. E lasciatela finire! — Che preghiera?

GASPARINA. Che lascino dire di me al signor Grizzoffi tutto quello che vuole!

GRIZZOFFI (*aggressivo*). E che significa?

MAGNASCO. Ma che lei, perdio, può bistrattarla come vuole! *Scarpina-rotta,* di lei, non se n'avrà per male.

VICO. Senti com'è gentile! *Scarpina-rotta*!

GRIZZOFFI. Ma io, caro signore, non voglio essere compatito da nessuno!

MEMMO. Signori... calma... calma... Attendiamo per ora a mangiare. Vedrete che queste liti qua finiranno.

VIRGADAMO. Oh che peccato!

MEMMO. Ci sciala lei, caro professore, lo so: ma finiranno; me ne dispiace per lei. Ho trovato il rimedio radicale, e raccomando al signor Barranco — col dovuto rispetto — di far di tutto per impedire al suo naso di crescere.

Le ragazze ridono.

BARRANCO. Il mio naso?

MEMMO. Scusi. Perché vedrà che, com'avrò enunziato il mio rimedio, resteranno tutti con un palmo di naso. M'impensierisco allora per le proporzioni del suo.

BARRANCO. Ma pensi al suo, lei, ca-caro signore, perché la morte, sa, è senza naso, e-e lei il suo ce-ce l'ha ancora in faccia per miracolo!

TUTTI (*meno Memmo — applaudendo*). Benissimo! benissimo! Bravo signor Barranco!

MEMMO. Eh, ma appunto per conservarmi il naso, dovrò far crescere il vostro di almeno un palmo!

MAGNASCO. Fuori questo naso... cioè, questo rimedio!

VIRGADAMO. Vogliamo ridere!

MEMMO. Lei non riderà piú! V'immaginate che abbia mandato un po' di *champagne* per bere alla mia salute? V'ingannate! Berremo oggi l'ultimo bicchiere in suffragio di questa Pensione.

TUTTI. Come? Come? Che vuol dire? Che ha detto?

Viva agitazione di curiosità. — Gasparina si alza.

MEMMO. Tu, Gasparotta, non ti spaventare!

GASPARINA. Non mi spavento, nossignore... Vorrei andare un momentino a vedere...

indica: in cucina.

MEMMO. Nient'affatto! Rimani qua! Perché, tu che sembri l'ultima, rappresenti nel mio rimedio la prima.

MAGNASCO. Ma insomma?

GLI ALTRI. Che cos'è? Fuori questo rimedio! Spiègati!

MEMMO. Piano. Seguitiamo a mangiare. Come uno muore seguitando a vivere fino all'ultimo respiro, cosí una *pensione*, seguitando a mangiare finn all'ultimo boccone.

VIRGADAMO. Ma senza parlar di morte, via, signor Speranza!

MAGNASCO. Non è pedagogico, scusa!

MEMMO. Ma io ne esco adesso, professore mio!

VIRGADAMO. Ragione di piú! E poi, per colpa sua!

TUTTI. Verissimo! Verissimo!

MEMMO. Ah, mia? Avete il coraggio di dire che è stato per colpa mia?

TUTTI. Sí, sí! Tua! tua!

MEMMO. Se le stuzzicassi io, le donne! Non ne ho stuzzicata mai una! Mi stuzzicano loro! tutte!

LOLETTA. E tu perché ti lasci stuzzicare?

MEMMO. Oh bella! Volete dire che non è ladro il ladro, perché è un imbecille chi si lascia rubare? Va bene. D'accordo! — Da diciannove a trent'anni, dodici volte fidanzato, signori miei!

MAGNASCO. E con chi te la pigli?

MEMMO. Ma perché, domando io, ciò che capiscono cosí bene tutti quanti gli animali — anche gli uccellini, santo Dio, con quelle loro testoline! — non dev'essere capito soltanto dall'uomo? — *Per sempre!* O *per sempre* o niente! Ti circondano, ti avviluppano, t'ubriacano, ti fanno perdere la testa...

S'interrompe per contraffare la voce di una ragazza innamorata.

« No! prima giuramelo: per sempre! » Ti obbligano a giurarlo anche davanti a papà... Un pover'uomo, signori miei, che s'è ubriacato, che ha perduto la testa, che volete che faccia? Giura, impegna la sua fede...

Con scatto improvviso, inatteso:

Io ce l'ho a morte con lei, senta, professor Virgadamo!

VIRGADAMO (*stordito come tutti gli altri*). Con me? Come, come? E che c'entro io?

MEMMO. E con tutti i suoi colleghi, sissignore! Voi che insegnate alle donne! Ma che cosa insegnate?

VICO. È giustissimo! Che cosa insegnate? Dovreste insegnar loro a contentarsi d'un periodo di tempo ragionevole!

MEMMO. Ma no! Anche d'una eternità...

VICO. Anche d'una eternità!

MEMMO. Ma dando loro un concetto piú filosofico del tempo!

VICO. Ecco!

MEMMO. No, ti prego. Io parlo sul serio! Scusate: non abbiamo forse sentito tutti, in certi momenti, aprirsi, accendersi dentro di noi come una luce d'altri cieli, che ci permette di vedere nelle piú misteriose profondità dell'animo, e che ci dà la gioja infinita di sentirci in un attimo... in quell'attimo — eterni — e che s'è vissuto

— e che può bastare? — Ecco, questo, professore! Insegnare alle ragazze il concetto di quest'eternità —

VICO (*subito*). — momentanea! —

MEMMO (*seguitando*). — l'unica consentita all'uomo: chiusa e vissuta veramente in un solo momento, che non può piú ripetersi, che non può esser piú quello; ma fastidio, stanchezza, nausea, prigionia insopportabile, a volerlo perpetuare!

FANNY, LOLETTA (*battendo le mani*). Benissimo! Benissimo!

MEMMO. Eh, lo so, carine: voi l'intendete! Ma le altre?

LOLETTA. Va' là, che forse l'intendono anche loro!

MEMMO. Se non ci fossero i papà, gli zii, i fratelli, i cognati, i cugini, costituiti a guardia del giuramento!

BARRANCO. Ma-ma se lei ha-ha giurato —

MEMMO. — sfido, per forza! —

BARRANCO. — non può piú ti-tirarsi indietro!

MEMMO. Ma se non ho ancora neppur toccato un dito alla loro figliuola... nipote... sorella... cognata... cugina?

BARRANCO. Ha-ha dunque scherzato?

MEMMO. Nossignore: mi sono pentito, ho aperto gli occhi, ho visto il male che facevo alla ragazza e a me. Sono come la paglia, io: piglio fuoco subito: una bella fiammata; poi affogo nel fumo. Il matrimonio non è per me: l'amore, sí; il matrimonio, no.

BARRANCO. E-eresie, eresie!! Basta, basta! Speriamo che-che abbia messo senno, adesso!

MEMMO. Ma come: piú senno di cosí? Mi hanno voluto uccidere, capisce? Mica perché mi sono fidanzato: allora mi hanno accolto a braccia aperte! Mi hanno voluto uccidere, quando ho aperto gli occhi, quando mi sono accorto della bestialità che stavo per commettere!

LOLETTA. Ma perché t'eri fidanzato?

MEMMO. Oh bella! Perché m'ero innamorato! E mi innamoro, signori miei; m'innamoro con una facilità spaventosa!

BARRANCO. Ma pe-per questo le dico, che-che deve metter senno!

MEMMO. Le ripeto che l'ho messo a tempo tutt'e dodici le volte che sono stato fidanzato! Appena passato il primo accecamento dell'amore, compatibile, perdonabile in un giovane! — Che! che! Il senno non giova a niente!

BARRANCO. E-eresie, prego!

MEMMO. Dico per una natura come la mia, signor Barranco: accensibile, infiammabile. Il senno mi rovina. Me la sono scampata oggi; domani incapperei daccapo. Che senno! Che senno! Ci vuol altro! Ho trovato il vero rimedio, vi dico, per salvarmi — se non voglio morire — dal pericolo tremendo che mi sovrasta, di prender moglie!

MAGNASCO. Ma dillo infine, santo Dio! questo rimedio!

GLI ALTRI. Eh sí! fuori! fuori! Qual è: qual è?

MEMMO (*si alza, risolutamente, e proclama*). Signori, io sposo Scarparotta!

Scoppio di risate e d'esclamazioni generali.

GASPARINA (*ridendo anche lei*). Oh, guarda... Proprio me?

VIRGADAMO (*esultante*). Oh bella! oh bella!

MEMMO. Vi sembra che io scherzi? Dico sul serio! Sposo te, Gasparotta!

Nuove risate ed esclamazioni.

Chi vuole scommettere?

MAGNASCO. Io! Mille lire!

MEMMO (*cavando il portafogli*). Fuori le mille lire! Ecco qua le mie.

VIRGADAMO. Io sarò il depositario, signori!

MEMMO. Benissimo!

A Magnasco.

Qua, al professore Virgadamo! Mille lire!

MAGNASCO. Non le ho con me. In parola! Qua, la mano! Mille lire e il pranzo di nozze!

Stringe la mano a Speranza.

MEMMO. Le perderai! Signori: testimonii tutti della scommessa. Io sposerò Gasparotta!

VIGO, VIRGADAMO, LOLETTA, FANNY (*battendo le mani*). Benissimo! Viva gli sposi! Accanto gli sposi!

Vico si alza per prendere Gasparina.

MEMMO (*a Gasparina*). Mi vuoi tu? Mi vuoi?

GRIZZOFFI. Burattinate! Burattinate!

BARRANCO (*a Gasparina, irritatissimo*). Ma-ma lei pro-protesti, i-in nome di Dio!

GASPARINA. Ma no, scusi: non vede che fa per scherzo?

MEMMO. Non scherzo niente affatto!

GRIZZOFFI. Burattinate!

MEMMO. Scusi, sarebbe geloso, lei?

VICO. Sí, è geloso! È geloso!

MAGNASCO. Anche il signor Barranco!

GRIZZOFFI. Ma via, finiamola!

MEMMO. Signori, se credete che in questo momento io stia scherzando, v'ingannate!

GRIZZOFFI (*a gran voce, alteratissimo, dando un pugno sulla tavola*). Finiamola, le dico!

Silenzio di tutti.

Mi dà ai nervi codesto insulso, stupido scherzo su una cosa che voi non sapete ciò che voglia dire, per Dio!

MEMMO. Perché lei è separato dalla moglie? Ma so meglio di lei, caro signore, che non si scherza col matrimonio! Ho rischiato la vita per salvarmi da esso...

GRIZZOFFI. E dunque?

MEMMO. Sposo Gasparotta, appunto per questo!

MAGNASCO. Il ragionamento non potrebbe essere piú filato!

VIRGADAMO. Filatissimo! Logicissimo! Il signor Speranza sposa, infatti, per non prender moglie!

MEMMO. Proprio cosí!

GRIZZOFFI (*a Virgadamo*). Lei è un buffone!

MEMMO. Ma no, caro signore: è lei che non capisce niente! Io sposo proprio per guardarmi dal pericolo di prender moglie sul serio!

MAGNASCO. E Gasparotta, allora?

MEMMO. Ma io la farò felice! Se non mi lasciate dire...

A Gasparina:

Ti farò felice, Gasparotta! Guarda: prima di tutto ti leverò da quest'inferno!

Tutti protestano.

Sissignori, inferno! Questa è una povera martire!

GASPARINA. Ma no, che dice? Si stia zitto!

MEMMO. Ho una casettina per te, una villettina rustica fuori le mura..

LOLETTA. O Dio, Memmo: sposa me!

MEMMO (*scostandola*). Via, tu; non c'entri!

A Gasparina, seguitando:

Col suo bravo giardinetto... l'orticello, il pollajo...

LOLETTA. Anche il pollajo?

MEMMO (*a Gasparina, seguitando*). Te ne starai lí, tranquilla, beata, con un discreto assegnino che ti farò, appartata per conto tuo e liberissima di vivere come ti parrà e piacerà!

FANNY. Ma è il paradiso!

LOLETTA (*cantando l'aria della* Mascotte). *Moi, j'aime mes moutons...*

MEMMO. Zitta, Loletta!

A Gasparina:

Prenderai solo un'ipoteca legale sul mio nome. Capite, signori? In comune, soltanto il nome, che non è neanche un nome proprio, vi faccio osservare: « *Speranza* »! comunissimo! Chi non ne ha? Che ne dici tu, Gasparotta?

GASPARINA. Eh... per me... se non se ne pente...

Scoppiano altissimi applausi, risa, grida di: « Evviva gli sposi! »

VICO. Lo *champagne*, subito! E beviamo alle faustissime nozze!

Scoppio della bottiglia sturata da Celestino: sono tutti in piedi.

MAGNASCO. Portiamo in trionfo Scarpina-rotta, accanto allo sposo!

Vico, Magnasco, Virgadamo, Loletta e Fanny accorrono per prendere Gasparina.

BARRANCO (*tremante d'ira e di sdegno, scostando tutti e trattenendo Gasparina*). Le-lei no, non si presterà a-a-a un simile sacrilegio!

MEMMO. Ma no! Stia tranquillo, signor Barranco! Non celebreremo in chiesa il matrimonio!

VICO. Non ce ne sarà bisogno!

MEMMO. Al municipio soltanto, in barba a un sindaco, per far la vendetta di tutte quelle migliaja di coppie che egli avrà infelicitato sul serio! Ci divertiremo, lasciate fare a me, che ci divertiremo!

BARRANCO. Ma-ma è allora una cosa seria?

MEMMO. Seriissima, sissignore! Ma non come matrimonio! Come matrimonio, non è una cosa seria! Seriissimo sarà agli effetti; perché

salva me e fa il bene di questa poverina! Cose serie, del resto, si persuada, signor Barranco, sono quelle sole a cui diamo importanza! C'è piú della morte? Uno non le dà importanza: — cosa da nulla! Al contrario: il suo naso! Cosa ridicolissima. Ma per lei in felicità seria! Perché? Perché lei gli dà importanza!

BARRANCO. Io? Ma-ma niente affatto!

MEMMO. E perché allora lo ficca in un affare che non lo riguarda? Si faccia gli affari suoi!

BARRANCO. Sta-sta bene! Io allora me-me ne vado!

Si alza e s'avvia.

MEMMO. Ma no...

GRIZZOFFI. Via, sí! via! Me ne vado via anch'io! Burattinate!

S'avvia.

MAGNASCO (*correndogli dietro*). Ma no... Grizzoffi, ma perché? Venga qua!

VIRGADAMO (*c. s.*). Signor Barranco...

VICO. Lasciateli andare! Lasciateli andare!

MEMMO. Ma sí, venite qua! Non date retta!

Barranco e Grizzoffi entrano nelle loro camere.

GASPARINA (*dolente*). Signor Speranza, per carità: lei scherza... ma basta ora...

MEMMO. E dàlli!

GASPARINA. Vede? Mi fa perdere due clienti —

MEMMO (*subito, pronto*). — per guadagnare un marito! Sta' a sentire: non è una follia: ne ha l'apparenza, ma non è una follia! Non ho mai ragionato cosí bene come adesso! È un disegno maturato, credi! Vico lo sa!

VICO. Ma-tu-ra-tis-si-mo! Ne parliamo ora per la prima volta insieme!

MEMMO (*a Gasparina*). Ma pensa tu stessa quello che mi costerebbe una moglie sul serio, che avesse su me, domani, diritti sul serio...

GASPARINA. E lei non la pigli!

MEMMO. Come se stésse a me! Finirei per prenderla, domani! E immagina quello che mi costerebbe, non dico soltanto dell'infelicità per tutta la vita; ma anche materialmente, di quattrini, capisci?

VICO. Le spese... il lusso...

FANNY. Questo è innegabile!

MEMMO (*a Gasparina*). Non sei tu invece una brava donnina discreta?

GASPARINA. Che vuole che sia io...

MEMMO. Vedi? Che mi costeresti tu?

VICO. Niente, a confronto!

MEMMO. Eppure ti avrò fatto un gran bene: il riposo —

LOLETTA. — la villetta —

VICO. — un assegno —

MEMMO. — e nessun dovere verso di me, perché non avrai nessun diritto di moglie sul serio! Soltanto il nome ipotecato, perché io non possa piú disporne, e basta!

LOLETTA. Se la signorina non vuole, Memmo... te lo dico davvero!

FANNY. Ma sí, ci starei anch'io!

MEMMO. Eh no, carine! Non capite che può essere soltanto con lei?

GASPARINA. Perché, soltanto con me, nessuno potrebbe credere che il signor Speranza non l'abbia fatto per ischerzo —

MEMMO (*subito con forza*). — e sul serio, nello stesso tempo! Ti sembra proprio una follia?

GASPARINA. Ma sí, via, signor Speranza!

MEMMO. Tranne che tu — oh Dio — non abbia ancora qualche velleità!

GASPARINA (*ride*). Che vuole che abbia io? Via, la smetta! Non capisce che lei, domani, se ne pentirà?

MEMMO. Ma sicuro che me ne pentirò! sicurissimo! Ma non comprendi che proprio quando me ne pentirò, ne risentirò il vantaggio, perché vorrà dire che mi sarò innamorato fino al punto di commettere la vera follia del matrimonio sul serio?

TUTTI. È verissimo! E giustissimo!

GASPARINA. E allora ci andrei di mezzo io?

MEMMO. Ma no! tu no! Perché? Me la piglierò con me, se mai, che l'ho voluto! Che c'entri tu? Se lo faccio per questo! in previsione di questo! Tu sarai garantita da tutti gli atti in regola.

VICO. Notajo! Stato civile!

MEMMO. Tutto in regola! E subito! — Lei professore, e tu Vico, sarete i miei testimoni.

VIRGADAMO. Obbligatissimo! Onoratissimo!

MAGNASCO. E io della sposa!

MEMMO. Su, su al Municipio! A fare la denunzia!

GASPARINA. Ma via, si stia quieto, signor Speranza!

LOLETTA (*a Gasparina*). Lei ha davvero il coraggio di rifiutare questa fortuna?

FANNY (*c. s.*). Dice sul serio, sa?

GASPARINA. Ma io rifiuto per lui!

MEMMO. Non ti curare di me!

Cava un taccuino e un lapis.

Su, *nome — lo so! — paternità, anni e luogo di nascita, stato*: se sei nubile, vedova o niente; non c'è bisogno che mi dica la verità su questo punto. Ma gli anni sí, precisi. Quanti?

GASPARINA. Ventisette.

MEMMO (*dando un balzo indietro*). Non cominciare!

GASPARINA. Glielo giuro: ventisette. Sono nata...

MEMMO. Basta: risulterà dallo stato civile. Ma non si direbbe, sai? E... dunque, diciamo... cosí per dire, *nubile*?

GASPARINA. Nubilissima, sissignore.

MEMMO (*ridendo*). Va bene, va bene...

A Magnasco, mentre scrive sul taccuino:

Tu hai perduto le mille lire!

MAGNASCO. E il pranzo di nozze: non mi tiro indietro!

VIRGADAMO. Come ci divertiremo!

MEMMO. Su, andiamo, ragazze: ancora un bicchiere in onore della sposina e scappiamo!

Celestino stura un'altra bottiglia e tutti tendono il bicchiere. Nel frattempo il signor Barranco col cappello in capo e una borsetta in mano, esce dalla camera.

BARRANCO (*funebre, reciso, a Gasparina*). Ho preparate di-di là le-le mie robe.

GASPARINA. Ma no, senta, signor Barranco...

BARRANCO. Non sento nulla! — Basta cosí! — Me-me le manderà al mio nuo-nuovo do-domicilio.

GASPARINA. Ma dunque...

BARRANCO. Ba-basta cosí!

Via per la comune.

MAGNASCO (*dopo un silenzio impiccioso di tutti*). Quello ti amava sul serio, sai, Gasparotta?

MEMMO. Oh! non tentarmela, per non perdere la scommessa!

GASPARINA. È stato sempre tanto buono con me...

MEMMO. E buono potrà seguitare a essere con te piú di prima! Su, su, beviamo, e via!

Celestino versa lo champagne. *Tutti bevono tra risate ed evviva alla sposa.*

E adesso andiamo! andiamo, ragazze!... Noi tre, al Municipio... Addio, sposina! È fatto! Non mi venir meno, sai! È la nostra salvezza! A questa sera!

Mentre Memmo dice questo, gli altri scambiano i saluti con Gasparina — e infine, via tutti per la comune.

SCENA OTTAVA

GASPARINA *sola, poi* ROSA

GASPARINA (*resta un po' assorta; poi guarda il disordine della mensa, scrolla un po' il capo; alza le mani e le scuote appena in aria*). Che matti... che matti...

ROSA (*entrando dall'uscio di destra*). Posso sparecchiare?

GASPARINA. Sí... vedi un po'... piano piano...

ROSA. Ma come... lei sposerà davvero, signorina?

GASPARINA. No, che davvero... Ti par che io possa sposare per davvero?

ROSA. Ah, non è una cosa seria?

GASPARINA. No, cara... sposerò per ischerzo...

ROSA (*incerta*). ...Sposerà?

GASPARINA. Sí... ma non è una cosa seria!

TELA

ATTO SECONDO

Grazioso salotto nel quartierino da scapolo di Memmo Speranza, due mesi dopo il matrimonio per burla con Gasparina Torretta. — In fondo, la comune; usci laterali a destra e a sinistra.

SCENA PRIMA

LOLETTA, MAGNASCO

Loletta, seduta sul canapè, al levarsi della tela, piange, col volto nascosto nel fazzoletto.

MAGNASCO (*dopo una pausa*). Eh via, Loletta...

LOLETTA. Di rabbia piango, non credere!

MAGNASCO. No no! Lo vuoi sapere perché piangi?

LOLETTA. Di rabbia... di rabbia, ti dico!

MAGNASCO. No. Quel matrimonio per ridere...

LOLETTA. Ma chi ci pensa piú! Tu batti sempre su questo chiodo, perché vuoi vendicarti delle mille lire della scommessa perduta.

MAGNASCO. Sta' a sentire. Quel matrimonio per ridere con gli annessi e connessi della casetta rustica assegnata a Gasparotta; e poi, subito dopo, la partenza con te per un'altra villetta... un mese e mezzo d'intimità in campagna con lui... — ti hanno fatto un curioso effetto.

LOLETTA. Che effetto?

MAGNASCO. T'è parso che quella fosse — com'è — una moglie da burla, e che tu invece fossi là, intanto, e potessi rimanere una mogliettina sul serio.

LOLETTA. Sta di fatto, che avendo commesso la sciocchezza di condurre lo scherzo fino all'enormità di contrarre davvero quel matrimonio, di mogliettine sul serio, egli, ormai, non può piú averne che qualcuna come me!

MAGNASCO. Sí: per quindici giorni... per un mese... per un mese e mezzo.

LOLETTA. Va benissimo! E non direi nulla, se mi bistrattasse ora perché si fosse incapricciato d'un'altra! Ma no! Siamo alle solite, credi! Lo nega, perché si vergogna. Ma dev'essersi innamorato di nuovo, fradicio, di qualche signorina per bene. E questo è stupido!

MAGNASCO. No, cara. Questa è la sua condanna! Quella che s'è sentita pendere sempre sul capo! Ma scusa: se ha sposato Gasparotta per questo!

LOLETTA. Già! Ma non va mica a prendersela con quella, ora!

MAGNASCO. Non potrebbe, sii ragionevole! Mise bene le mani avanti, quella poverina.

LOLETTA. E se la piglia con me?

MAGNASCO. Carina mia, questi sono gl'incerti del mestiere.

LOLETTA. No no! è stupido! è illogico!

MAGNASCO. È umano.

LOLETTA. Illogico! illogico!

MAGNASCO. Ma sí, appunto: umano. Perché il trionfo della logica, vedi, Loletta, è stato quel suo matrimonio. Perfetta astrazione. Ragionamento che filava a maraviglia! Eh, tu non comprendi, Loletta mia! La logica, sai che cos'è? Ecco: immagina una specie di pompa a filtro. La pompa è qua.

Indica la testa.

Il filtro, s'allunga fino al cuore. Tu hai un sentimento? La macchinetta che si chiama logica te lo pompa e te lo filtra; e il sentimento perde subito il suo calore, il suo torbido; si raffredda; si purifica:

si i-de-a-liz-za! Fila tutto a maraviglia perché — sfido! — siamo fuori della vita, nell'astrazione. La vita è lí, dov'è il torbido e il calore, dove non c'è piú logica, capisci? Ma ti sembra logico, scusa, che tu pianga, adesso? È umano!

LOLETTA. Vorrei sapere, allora, perché ci fu data la logica!

MAGNASCO. Perché... perché la natura, che ci vuol tanto bene, non ha voluto che noi soffrissimo soltanto per i nostri sentimenti e le nostre passioni, ma che ci avvelenassimo anche col sublimato corrosivo delle deduzioni logiche. Esempio: non basta che tu ora soffra: io ti dimostro con la logica che tu devi necessariamente soffrire.

LOLETTA (*scrollandosi, infastidita*). Oh, sai? per me... dopo tutto...

SCENA SECONDA

DETTI, MEMMO SPERANZA

MEMMO (*entrando agitatissimo, fosco, col cappello in capo — a Magnasco*). Oh, bravo, sei qua! Son passato da casa tua...

MAGNASCO. Parlavo qua con Loletta...

MEMMO (*senza badargli, reciso*). Ho bisogno di te.

MAGNASCO. Che c'è di nuovo?

MEMMO. Aspetta che venga Lamanna! Sarà qui a momenti.

MAGNASCO. T'è accaduto qualche cosa?

MEMMO (*voltandosi sgarbato a Loletta*). Mi fai il piacere d'andartene di là?

LOLETTA. Oh, non sono mica una serva, sai?

MEMMO. Tu sei padrona, padronissima d'andartene quando ti pare e piace!

MAGNASCO (*cercando d'intromettersi*). Via, Memmo...

LOLETTA (*a Magnasco*). Mi licenzia cosí, su due piedi, capisci, come niente!

MEMMO. Avresti potuto comprendere, mi pare, almeno da cinque giorni, che il tuo posto non è piú qui.

LOLETTA. Ma l'ho compreso! L'ho compreso benissimo! E stavo a dire appunto a Magnasco —

MAGNASCO. — verissimo — che sei uno stupido —

LOLETTA. — ma di quelli, come non se ne trovano due!

MAGNASCO. Io però le dimostravo scientificamente...

MEMMO (*troncando, come sopra, recisamente*). Permetti, caro? Non scherziamo in questo momento! Ogni parola che mi dite, è per me una martellata in testa!

MAGNASCO. Se è cangiato il barometro!

MEMMO (*con foga e con sdegno*). Ma il vostro torto — ve l'ho detto mille volte — è questo: di credere, perdio, ch'io sia fatto per il vostro spasso!

MAGNASCO. Ti faccio osservare che l'ho pagato mille lire, io, questo spasso!

MEMMO. E te lo vuoi godere vita natural durante? Anche se domani mi vedeste morto...

MAGNASCO. No, no, fino a tanto poi...

MEMMO. Ma sí! Sareste capaci di credere che l'abbia fatto apposta per farvi ridere! Eppure, perdio, ci vuol poco a pensare che un uomo non commette le pazzie che ho commesso io, se non perché ha sofferto, perché soffre e gli piace di mettere a un certo punto lo scherno sulle sue sofferenze, come si mette il limone sulla piaga! Salto, grido, mi dibatto come un pazzo al bruciore, e voi ridete a crepapelle!

MAGNASCO. Ma se è appunto questo, scusa, l'effetto che vuoi ottenere!

MEMMO. Grazie tante! Se mi foste veri amici —

MAGNASCO. — dovremmo metterci a piangere?

MEMMO. Non pretendo tanto! Ma vedere che soffro dentro, almeno, e non goderci; cercare di trattenermi —

MAGNASCO. — per farci mandar via su due piedi come Loletta? Eccola là, vedi? piange...

MEMMO (*pentito, ma sempre inquieto, accostandosi a Loletta*). Scusami, cara. Non voglio che noi ci lasciamo male! Sii buona... Credi, mi trovo in una condizione...

LOLETTA. Ma sí, lo so, ti sei di nuovo innamorato!

MEMMO (*con estrema violenza*). Non dirmelo, perdio!

frenandosi a stento:

Vedi che cerco di frenarmi... T'ho pregata...

LOLETTA. Ma sí, ecco. Me ne vado subito. Però... dico...

MEMMO (*comprendendo*). Hai ragione! Hai ragione!

cava il portafogli di tasca.

Tieni: ecco: prendi tutto quello che vuoi.

LOLETTA. Ma no, che c'entra! Io dico... se debbo andare... capirai...

MEMMO. Tutto quello che vuoi, ti sto dicendo!

Le mette il portafogli tra le mani.

Pòrtatelo di là, non voglio saper nulla! È nel tuo stesso interesse, del resto, scappar via di qua al piú presto possibile.

LOLETTA. Perché? chi deve venire?

MEMMO. Ma no, nessuno! Non so quello che potrà accadere da un momento all'altro... Portati via tutto... le tue robe... fatti ajutare da Celestino... Vai, vai, cara!

L'accompagna, cosí dicendo, fino all'uscio a destra.

SCENA TERZA

MEMMO, MAGNASCO, *poi* VICO LAMANNA

MAGNASCO. Ma insomma, mi dici che cos'è accaduto?

MEMMO (*voltandosi di scatto dall'uscio, donde è uscita Loletta*). Senti: o io o lui; non c'è piú remissione!

MAGNASCO (*stordito*). Lui, chi?

MEMMO (*seguitando, sempre piú fosco e reciso, senza dargli retta*). Forse manderà lui. Vi terrete pronti. Se lui non manda, appena viene Lamanna...

Suono di campanello alla porta.

Ma eccolo qua!

MAGNASCO. Io non capisco niente!

MEMMO. Andrete tutti e due: tu e Vico.

MAGNASCO. Dove? A far che?

MEMMO (*gridando*). Ma a sfidarlo, di nuovo, da parte mia!

MAGNASCO. Di nuovo? Ma chi?

MEMMO. M'è venuto con le mani in faccia, capisci?

MAGNASCO. Il fratello della tua ex-fidanzata?

MEMMO. Lui, lui...

MAGNASCO. Come! Dopo il duello?

VICO (*entrando in subbuglio e arrestandosi sulla soglia — a Memmo*). Oh, senti! Tu sei proprio pazzo!

MEMMO. Lo so, lo so! Non è una novità!

VICO (*a Magnasco*). Ma sai che ha fatto?

MEMMO (*scattando*). Ringrazii Dio, che non l'ho ammazzato come un cane!

VICO (*piú forte*). Ma t'ammazzerà lui, se tu non la smetti!

MAGNASCO. Ha cercato di rimettersi con la sorella?

VICO. Ha avuto il coraggio d'andare a provocarlo, perché ha saputo...

MEMMO (*subito concitatissimo*). — quello che già sapevate voi! E non me ne diceste nulla, mentre io ero a letto, ferito!

MAGNASCO Ma che cosa? Io non so nulla!

MEMMO. Ah! tu non sai che ella prese le mie difese contro il fratello? che se ne scappò di casa? in casa della zia, appena seppe che ero stato ferito?

VICO. Come se lui, capisci? non si fosse battuto col fratello, appunto perché s'era guastato con lei!

MEMMO. Obbligo vostro era dirmelo!

VICO. Ma se non volevi piú sposarla!

MEMMO (*a Magnasco*). È ancora lí, sai! in casa della zia! Non vuole piú tornare coi suoi! Mi aspetta! Aspetta me!

MAGNASCO (*quasi sbalordito*). Ma tu non pensi piú che hai sposato Gasparotta?

VICO. E pretende che il fratello, capisci? dopo questo...

MEMMO. Dopo questo, che cosa? Voi sapete bene come l'ho fatto! perché l'ho fatto! Ero come ubriaco! Scampato per miracolo da una ferita mortale, a causa d'un matrimonio mancato, volli apposta mettere come un bollo di scherno sullo scandalo, per far vedere in che conto tenevo il matrimonio!

MAGNASCO. E credi d'avere scherzato, sposando Gasparotta?

MEMMO. Ma qual è insomma la vostra maraviglia? Che io, sapendo ciò che è accaduto per causa mia, mi dibatta ora in questa disperazione? Di questo vi maravigliate, è vero? E non della follia che ho potuto commettere, di quel matrimonio!

MAGNASCO. Ma che follia, no, caro!

VICO. Se hai finanche preveduto questo momento, che ti saresti pentito!

MEMMO (*con esasperazione piena di scherno, ponendosi le mani agli orecchi*). E ho qua, qua, le vostre risate, a quell'orgia di tutte le mie ragioni! Parevo io il saggio tra i matti!

MAGNASCO. Ma eri, caro mio! Eri! Eri!

MEMMO. E vi facevo tanto ridere?

A Vico, investendolo:

Tu, tu hai potuto ridere, tu, sapendo quello che io non potevo sapere! Potete figurarvi che avrei commesso questa pazzia, se avessi saputo ciò che sapevate voi? Ma come! Ella mandò finanche a chiedere mie notizie, e non me ne diceste nulla?

VICO. È pazzo! è pazzo!

MEMMO. Ah, ora, è vero? ora vi sembro pazzo?

MAGNASCO. E la fortuna è, che te la sei apparecchiata da te stesso a tempo la camicia di forza, caro mio!

MEMMO. Ah, io non ci sto, sai!

MAGNASCO. Come non ci stai?

MEMMO. Non ci sto! non ci sto! È possibile, sí, che abbiate ragione voi... Io non so piú, se ero pazzo allora o se sono adesso! Ma so che adesso non mi par vero ch'io abbia potuto far ciò che ho fatto, e che voi, miei amici, abbiate potuto lasciarmelo fare, senza legarmi come un matto da catena! Ma scusate... Scusa, scusa, Magnasco, non può essere che tu creda ch'io abbia fatto allora una cosa seria. Se avessi fatto, come tu credi, una cosa seria, voi non avreste riso, come avete riso!

MAGNASCO. Ma non hai fatto una cosa seria! Hai ragionato, ti dico! E siccome ora sei pazzo, ti sembra d'aver commesso una follia.

MEMMO. Sono pazzo?

MAGNASCO. Innamorato. Fa lo stesso!

MEMMO. Ah, per questo?

MAGNASCO. Ma sí, caro! Perché la vita non è un ragionamento!

MEMMO (*subito, pronto, convinto*). Ecco. Bravo. Quello che dico io. Non è un ragionamento. Dunque, pazzo allora che ho ragionato. E che peso, che valore volete che abbia per me quel matrimonio, fatto cosí, appunto per un ragionamento?

VICO. Ma lo ha per lui, per il fratello, il peso!

MAGNASCO. E anche per la sorella! Scusa, lo sa lei? la sorella? che hai sposato?

MEMMO. Gliel'ha detto lui; ma non ci crede! non ci crede! non può crederci! — Come, come ci si può credere infatti, a una cosa simile? Dice che ci crederà solo quando se lo sentirà dire da me! — E io andrò a dirglielo!

VICO. Tu non andrai!

MEMMO. Andrò, andrò oggi stesso!

VICO. Ah, questo, perdio, te lo impedirò io!

MEMMO (*lo guarda*). Tu? — Ci vado ora!

Fa per avviarsi.

VICO (*parandoglisi davanti*). Non ti faccio uscire, sai!

MAGNASCO (*a Vico*). Come! Ma anzi... scusa...

VICO. Che anzi! Il fratello è lí, di guardia alla casa; me lo ha detto! E se lo vede accostare...

MEMMO (*sghignazzando*). M'ammazzerà, è vero? Ah! ah! ah! ah! Voglio vederlo. Sono sicuro...

S'interrompe — resta un attimo sospeso come in una dolce visione.

Non so credere che possa riavere il bene di parlar di nuovo, con lei... vedermela davanti, vicina... con la sua mano nella mia...

VICO. Ma tu farnetichi!

MEMMO. Perché non sapete quale sorriso impercettibile le vapori dalla boccuccia di bambina, che le diventa maraviglia negli occhi chiari, quando mi ascolta e poi mi dice: « Ah, sí » Ed è tutta lí, che sa *lei sola, lei sola* com'è... È questo il fascino! Quand'uno pensa: « F lo saprò anch'io, *io solo*; perché sarà *solo mia*! »

MAGNASCO. Finché non te ne stanchi e non te ne penti!

VICO. Come se n'era già pentito!

MEMMO. Sí, perché poi si pensa alla schiavitú, purtroppo! — Ma che forse è bella, d'altra parte, la libertà? Vuol dire « tutti », la libertà;

vuol dire, ecco: Loletta... Loletta... Non puoi piú dire: « io ». Dici: « di tutti »; non puoi piú dire: « mia ». Lasciatemi fare! Ora ho la mia passione. Sono cieco, nella notte, e questo lume acceso: bisogna che mi bruci. Non c'è remissione!

MAGNASCO. E poi te la pigli con gli amici?

MEMMO. Non m'avete trattenuto allora, e vorreste trattenermi adesso?

VICO. Ora qua c'è una minaccia grave per te!

MEMMO. Vedi? perché lo sa, lui

Allude al fratello della sua ex-fidanzata.

lo sa che se le parlo, lei comprende perché l'ho fatto.

VICO. Ma non è per questo! È perché ormai troppo tu l'hai provocato!

MEMMO. Ebbene, m'ammazzi; non me ne importa! Voi sapete che non faccio le cose a mezzo. Mi son lanciato; non m'arresterò! Ho promesso di parlarle; le parlerò. Cosí non resto, non resto! non resto!

A Vico:

Ti ha detto che non vuole piú battersi?

VICO. Mi ha detto che tu badi a te!

MEMMO (*risolutamente*). E allora vado!

VICO (*trattenendolo violentemente con Magnasco*). Ah no! Tu starai qua!

MEMMO. Lasciami! Lasciami!

MAGNASCO. È inutile, sai! Non ti lasciamo andare!

Suono di campanello alla porta.

MEMMO (*restando, con gli altri, d'un tratto*). Suonano Forse sono loro...

MAGNASCO. Chi?

MEMMO. Quelli che manda lui...

SCENA QUARTA

DETTI, CELESTINO

CELESTINO (*presentandosi, smarrito, sulla soglia della comune*). C'è.. scusi, signor padrone... c'è... c'è la signorina...

Movimento d'intenso stupore.

MEMMO (*stordito e raggiante*). Lei? qua?

VICO (*piano*). Dio mio! E che avverrà adesso.

MEMMO (*agitatissimo*). Ritiratevi... ritiratevi subito... di qua!

Li spinge verso l'uscio a sinistra:

VICO. Ma no... senti...

MEMMO. Via, via... Uscirete dall'altra porta...

a Celestino:

Falla entrar subito!

Lamanna e Magnasco, via per l'uscio a sinistra. Memmo lo richiude Celestino si ritira.

SCENA QUINTA

MEMMO, GASPARINA, *poi di nuovo* VICO, MAGNASCO

Gasparina si presenta un po' incerta dall'uscio in fondo. Dopo due mesi di riposo e di tranquillità, pare un'altra. Il sole della villetta rustica l'ha un po' colorita. Veste benino, con grazia modesta. Ha l'aria ancora umile, ma già si sente che la vivacità naturale comincia a rinascerle per quanto soffusa ancora di mestizia.

MEMMO (*alla vista di lei, arretrando quasi con orrore, al colmo del dispetto*). Ah! tu?. E quell'imbecille mi dice la signorina!

Si odono contemporaneamente le risate fragorose di Lamanna e Magnasco che rientrano in scena tenendosi ancora i fianchi dal troppo ridere.

GASPARINA (*smarrita fra tanta ira e tante risa, non comprendendo*). Perché? Sono io...

VICO (*sempre ridendo*). Ah, bellissima! bellissima!

MAGNASCO (*c. s.*). La signorina! Diceva la signorina...

MEMMO (*dalla comune gridando a Celestino*). Imbecille! Imbecille!

VICO (*c. s.*). Ma no, scusa, è giusto! Come doveva dire? L'ha chiamata sempre signorina...

MAGNASCO (*a Gasparina*). Abbi pazienza... signorina...

Ride ancora.

GASPARINA. Non capisco niente...

MEMMO (*venendole incontro adiratissimo*). Vorrei sapere che sei venuta a far qua? Chi t'ha chiamata? Chi t'ha invitata?

GASPARINA. Nessuno...

MAGNASCO. Ma no, scusa! Tu accogli cosí la tua sposina?

VICO. Non vedi come s'è fatta bella?

A Gasparina;

Lasciati vedere!

MAGNASCO. Sfido! Viene a trovare lo sposo!

MEMMO. Finitela, perdio, che non è il momento!

GASPARINA (*subito, dolente*). Lo so, signor Speranza, e io sono venuta per questo, creda!

MAGNASCO. Guarda che cappellino!

VICO. E che borsetta!

GASPARINA (*pregando, mortificata, perché smettano*). Signori miei...

MEMMO (*esasperato, investendola*). Ma che signori miei! Sei venuta a dar l'esca daccapo! Due mesi a rompermi la testa con la signora Speranza, fino a farmi scappare! Figuriamoci ora che t'han veduta qua! — Che vuoi? Perché sei venuta?

GASPARINA. Ha torto, mi scusi, signor Speranza...

MAGNASCO. Sfido! Se questo è il modo d'accogliere...

GASPARINA. No, non per questo. Ha torto di far cosí, perché — se è stata una cosa fatta appunto per ridere, scusi, mi pare che, se ridono, hanno ragione e lei non deve seccarsene.

MEMMO. Brava! Fammi la lezione anche tu, adesso!

GASPARINA. No, signor Speranza. Io sono venuta...

MEMMO (*interrompendola con forza*). Qua tu, per patto, non devi venire!

GASPARINA. Ma non sono venuta per me; sono venuta per lei. Ho da dirle una cosa... — non per me, per lei!

MEMMO. E io ti dico che potevi risparmiartela, cara! Grazie. Non c'è piú bisogno di niente per me! Non voglio saper nulla, e dunque puoi andartene...

Rivolgendosi agli amici:

E anche voi! Ma insomma, sono o non sono padrone a casa mia?

VICO (*seriamente, facendoglisi innanzi*). Oh! vuoi capirla che c'è di mezzo la mia responsabilità?

MEMMO. Ma che tua responsabilità! Fammi il piacere!

VICO. Sissignore! perché sono stato messo sull'avviso! E ne risponderei io, domani.

MEMMO. Vorresti impedirmi con la forza?

VICO. Con tutti i mezzi!

MEMMO. Oh, guarda ch'è proprio bella, questa!

Sghignazza e si mette a sedere.

Sta bene. Eccomi qua. Mi seggo. Non vado! — Cara Gasparotta, vieni qua...

GASPARINA (*accostandosi un poco, incerta*). Eccomi... a servirla... Perché?

MEMMO. No, qua! qua!

L'afferra per un braccio e la tira a sé.

Qua, siedi sulle mie ginocchia!

GASPARINA (*schermendosi*). Ma nossignore... Che dice?

MEMMO (*obbligandola a sederglisi sulle ginocchia*). Come no? Sei venuta a trovarmi?

GASPARINA. Via... no, mi lasci... mi lasci, signor Speranza...

MEMMO (*tenendola a sé*). Non sei mia moglie? Ce ne staremo qua, tu moglie ed io marito, a farci tante belle carezze. Non vuoi? E questi cari amici troveranno, si spera, la via della porta per lasciarci godere in pace le gioie del talamo!

A Vico e a Magnasco:

Va bene cosí?

MAGNASCO. Benissimo! Dàgli subito un bacio, Gasparotta!

GASPARINA. Non va bene, no, scusi, signor Speranza... No, no, no...

Si svincola e s'allontana seguitando a far di no col dito.

MAGNASCO. Ma sí che andava benissimo! Perché no?

GASPARINA. Ma perché ora, cosí, non è piú lo stesso scherzo!

MEMMO. E che? te n'offendi?

MAGNASCO. Poiché sei venuta —

MEMMO (*seguitando la frase di Magnasco*). — appunto per farli ridere! Ebbene, io ci sto! Non posso comprometterti, mi pare. Sei mia moglie!

GASPARINA. Già: sua moglie; ma per ridere, signor Speranza! Ora basta, però. Non ride piú lei, non ridiamo piú noi.

A Vico e a Magnasco:

Lor signori non se ne vadano: si ritirino un momentino di là, per piacere.

MAGNASCO. Come! Perché?

GASPARINA. Un momentino, prego. Per lasciarmi dire due sole parole qua al signor Speranza.

MAGNASCO. Ma possiamo anche andarcene, se vuoi... Sarà meglio, anzi!

GASPARINA. No no: li prego di rimanere...

MEMMO. Cosí riderete ancora!

GASPARINA, No, signor Speranza. Vedrà che non rideranno piú. Sono venuta per questo. Lei stia tranquillo, signor Lamanna; e se vuole, può anche andare.

VICO. T'assumi tu la responsabilità?

GASPARINA. Sissignore, me l'assumo io!

MEMMO (*ridendo acre*). Sono sotto tutela! Ah! ah! ah!

MAGNASCO. No, vedi? Ce n'andiamo. Che tutela! Resti con tua moglie... Addio, eh?

MEMMO. Addio, addio.

VICO (*piano a Gasparina, che li accompagna fin verso la porta*). Mi raccomando...

GASPARINA. Lasci fare a me.

MAGNASCO (*a Gasparina, osservandola*). Ma sai che sei di un'eleganza! Permetti?

Prende con due dita un lembo della veste, per tastarla.

Che stoffa è?

GASPARINA. Un percallino da tre lire al metro... via, lasci, per favore.

VICO. Andiamo... andiamo... Addio, Memmo.

MEMMO. Addio.

Vico e Magnasco salutano Gasparina, e via.

SCENA SESTA

GASPARINA, MEMMO

MEMMO (*balzando in piedi*). Ah perdio! Non ne posso piú!

GASPARINA. Glielo dicevo io?

MEMMO. Va benissimo! Lo so da me! E mi pare difatti che da te, *io*, non sono venuto!

GASPARINA (*subito*). A sbranarmi, a farmi scomparire dalla faccia della terra...

MEMMO. Ne avrei tutta la voglia, te lo giuro!

GASPARINA Eh, lo credo bene!

MEMMO. La mia rabbia è per costoro, che mi fanno gli amici.

GASPARINA. Ah, non avrei dovuto farlo neanche io, signor Speranza!

MEMMO. Ma tu almeno, io dico, vedesti un tuo vantaggio, nel farlo!

GASPARINA. Sí, certo... Ma creda, signor Speranza, che non fu tanto per il vantaggio mio, quanto perché lei volle persuadermi in tutti i modi che avrei fatto anche il suo, anzi il suo specialmente.

MEMMO (*quasi tra sé, con vivacissima rabbia*). Stupido! Pazzo!

GASPARINA (*guardandolo, sospirando, e tentennando il capo*). E perciò ho rimorso adesso. Perché mi prestai, m'arresi a lasciarle commettere questa pazzia, non persuasa affatto dentro di me.

MEMMO. Non l'avrei commessa, se avessi saputo quello che essi sapevano e mi tennero nascosto!

Con profonda commozione, afferrandola per le braccia e scuotendola:

Ma lo sai tu, lo sai che se n'è scappata di casa?

GASPARINA. Lo so, sissignore. L'ho saputo adesso...

MEMMO. Che mandò a chiedere mie notizie, mentre ero ferito?

GASPARINA. Sissignore. E le giuro che io avrei voluto dirglielo!

MEMMO. Ah, lo sapevi anche tu?

GASPARINA. Sissignore. Questo, sí.

MEMMO. E perché non me lo dicesti? Te l'impedirono loro?

GASPARINA. Dissero... dissero ch'era inutile...

MEMMO. Inutile?

GASPARINA. Lei era tanto grave...

MEMMO. Fossi morto!

GASPARINA (*con moto subitaneo*). No! Che dice!

Poi, trattenendosi e cangiando tono.

Ma veramente essi non sapevano allora, ecco, che ella era andata via di casa... Parve strano a tutti!

MEMMO. Tanto piú dovevano dirmelo. È ancora fuori, sai? M'aspetta... m'aspetta... m'aspetta...

Rompe in pianto, piegandosi su lei.

GASPARINA (*carezzandogli appena il capo*). Eh... Poverino... poverino... Ma dunque... dunque ella ancora non sa niente?

MEMMO. Glielo hanno detto, ma non ci crede! Non ci vuol credere!

GASPARINA. Eh, certo! Perché veramente è una cosa —

MEMMO. — che non si può credere! Hai visto, intanto, quei cari amici? Hanno riso, nel vederti comparire davanti a me! La sposina che viene a trovare lo sposino! E come s'è fatta bella! E chi sa quante godono a immaginarti felice, beata, là, nella villetta, mentre io qua mi dibatto in questa disperazione.

GASPARINA. Se potessi dir loro che non è vero...

MEMMO. Ah, bene! Sei forse venuta a dirmi che ho fatto infelice anche te?

GASPARINA. No, signor Speranza. Io le sono tanto grata... Sto tranquilla, in riposo... Ed è tanto bello, lí... c'è tanto sole... tanto aperto...

MEMMO. Perché tu l'hai nell'anima, l'aperto. Se no, non lo vedresti neanche lí.

GASPARINA. Sí, ma è peggio, creda.

MEMMO. Ah, ti par peggio?

GASPARINA. Perché, abituata a pensar sempre e soltanto a cavarmi da tutte le difficoltà piú angustiose, vede? e a scorger sempre miserie nella vita, e nient'altro, proprio nient'altro; ora lí...

Resta sospesa.

MEMMO. Ebbene?

GASPARINA. Niente, vedo... penso... e... — Sa che c'è quella ragazzetta del custode della villa accanto? Un amore di bambina... bionda... In tutto quel sole... salta alla corda... Fa piú di cento salti in fila, sa? — La vedo cosí contenta...

Resta di nuovo sospesa.

MEMMO. Ebbene?

GASPARINA (*con un groppo alla gola, e pur sorridente*). Niente...

MEMMO. Ti vien la voglia di saltare alla corda anche tu?

GASPARINA. Ma che! Penso che da ragazza... io... mai...

cangiando subito, per nascondere la commozione.

La faccio ridere! Sa che c'è quel troncone di pesco davanti la villetta?

MEMMO. Non ricordo...

GASPARINA. Pare proprio un gobbo, lí davanti... Buffo! — Credo che tutti i passeri, quando si raccolgono sul tetto verso sera, non facciano altro che ridere di lui. Bene: ma sa che quel povero gobbo lí m'è tutto fiorito da tre giorni? Pareva dapprima che gli fossero spuntati come tanti porri sulla gobba... Che! Erano fiori! fiori!

MEMMO. E tutto questo ti fa infelice?

GASPARINA. No, che infelice! Lo guardo, cosí tutto gobbo, eppure cosí tutto fiorito, e... e... niente...

SCENA SETTIMA

DETTI, LOLETTA

Loletta viene fuori improvvisamente dall'uscio a destra col cappello in capo, abbottonandosi i guanti. Ha il portafogli di Memmo sotto il braccio. Appena entrata, scorgendo Gasparina, s'arretra, confusa; poi assume un contegno di maligno riguardo.

LOLETTA. Oh! Chiedo scusa...

MEMMO. Tu eri ancora di là?

LOLETTA. Eh... non sapevo... Scusami... Stavo a prepararmi...

MEMMO Vieni, vieni avanti...

LOLETTA (*a Gasparina, passandole davanti*). Me ne vado, io, sa? Sloggio!

GASPARINA. Non certo per me, carina mia...

MEMMO (*a Loletta, urtato*). Basta! Non facciamo storie! Che hai da dirmi?

LOLETTA. Niente... che ho preparate di là le mie robe. Se mi fai il piacere di farmele portare da Celestino in casa di Fanny, per ora...

MEMMO. Va bene.

LOLETTA. E poi, ecco qua...

Prendendo in mano il portafogli per consegnarlo a Memmo, a cui si è accostata; ma prima voltandosi a Gasparina.

Permette? Scusi...

GASPARINA. Ma faccia! faccia pure!

MEMMO. Fai presto, su!

LOLETTA. Eh, no, te lo devo dire, abbi pazienza...

Si alza sulla punta dei piedi e gli dice qualche cosa all'orecchio dandogli il portafogli.

MEMMO. Va bene! Potevi anche di piú...

LOLETTA. No. Bastano. Addio allora, eh?

MEMMO. Addio, addio.

LOLETTA (*piano, tirandoselo un po' in disparte*). Di' un po', resti ora con lei?

MEMMO (*scrollandosi rabbiosamente*). Ma fa' il piacere! Andate al diavolo tutti quanti!

LOLETTA (*ridendo male*). Ecco, sí, ecco... me ne vado, me ne vado... — A rivederla signora!

Via di corsa per l'uscio in fondo.

SCENA OTTAVA

DETTI, *meno* LOLETTA, *poi* CELESTINO

MEMMO. Ah, la finisco io! la finisco io! Non ci mancava che questa tua venuta qua! Ma la finisco io, ora stesso!

Si fa alla comune e chiama.

Celestino!

GASPARINA (*accorrendo, per trattenerlo*). Che vuol fare? Per carità!

MEMMO (*voltandosi, sgarbato*). Non mi seccare!

CELESTINO (*presentandosi sulla soglia*). Comandi!

MEMMO. Porterai la roba della signorina Festa in casa della signorina Martinez, appena io sarò uscito. E bada: qualunque cosa possa accadere, la mia porta è chiusa per tutti.

CELESTINO. Sissignore.

Si ritira.

SCENA NONA

GASPARINA, MEMMO

MEMMO (*voltandosi a Gasparina, con fare sbrigativo*). E adesso andiamo. Io, cara mia, debbo uscire!

GASPARINA. No, signor Speranza...

MEMMO. Vorresti trattenermi anche tu?

GASPARINA. Io? non potrei né per amore né per forza. Vorrei solo che mi stésse prima a sentire. La prego.

MEMMO. No, no; basta! Mi son seccato!

GASPARINA. Due soli minuti. Me ne vado subito.

MEMMO. Auff! Debbo andare via subito anch'io...

GASPARINA. Non vuol lasciarmi dire almeno la ragione per cui sono venuta?

MEMMO. Ma che vuoi che m'importi della bambina che salta, del gobbo fiorito...

GASPARINA. No. Lo so bene che non può importarle di questo. Debbo parlarle d'altro.

MEMMO. Di' su. dunque! Presto, presto.

GASPARINA. Prestissimo. Ecco. Lei sa che il signor Barranco...

MEMMO. Ma, Dio mio! Vuoi parlarmi di quel vecchio imbecille?

GASPARINA. No, no, voglio parlarle di lei.

MEMMO. Di me?

GASPARINA. Sí, mi stia a sentire.

Sillabando:

Della sua liberazione.

MEMMO (*stordito*). Della mia liberazione? Che vuoi dire?

GASPARINA. Proprio cosí. Della sua liberazione. Sa che il signor Barranco...

MEMMO. Come c'entra il signor Barranco nella mia liberazione?

GASPARINA. Aspetti! Abbia pazienza un momento! Vedrà che c'entra! Me l'ha detto proprio lui!

MEMMO. Della mia liberazione?

GASPARINA. Sissignore. Che il rimedio c'è, m'ha detto; se lei si vuol liberare.

MEMMO. Il rimedio?

GASPARINA. Sissignore.

MEMMO. Che rimedio? Di liberarmi di te?

GASPARINA. Sissignore, di me!

MEMMO. E sei venuta per dirmi questo?

GASPARINA. Sissignore.

MEMMO (*sconcertato nella sua impazienza dal viso fermo con cui Gasparina gli parla, pur cosí timida e, insieme, un po' birichina*). Oh guarda un po'! Abbi pazienza tu, mia cara! Che dici?

GASPARINA. Eh... se lei non si calma un poco... Vuole far presto...

MEMMO. Ma scusa, dici sul serio?

GASPARINA. Altro che! Vuole che scherzi?

MEMMO. Io posso liberarmi di te?

GASPARINA. Sissignore. Proprio cosí. Quando vuole!

MEMMO (*dopo averla contemplata un po'*). Lo sai che sei impagabile? Con quest'aria tranquilla...

GASPARINA. Mi pare che dovrebbe esserne contento...

MEMMO (*con l'aria di non prenderla sul serio*). Grazie, cara. Contentissimo, sí. Vedo il tuo buon cuore, e t'ho ascoltato per questo. Ma non c'è purtroppo da far nulla, credi. Te ne puoi andare.

GASPARINA. No, guardi, signor Speranza, che in questo momento, se lei mi dà ascolto, può recuperare la sua libertà. Il rimedio c'è veramente.

MEMMO. E dàlli! Chi te l'ha detto? Te l'ha detto il signor Barranco?

GASPARINA. C'è, c'è. Glielo dico io.

MEMMO (*vie piú stordito contemplandola*). Ma guarda come le ridono gli occhi...

GASPARINA. Perché lei non ci vuol credere... Se le dico che c'è!

MEMMO (*impazientito*). Ma come c'è?

GASPARINA (*ferma*). C'è.

MEMMO. E quale?

GASPARINA (*abbassa gli occhi e poi risponde cosí ad occhi bassi, evasivamente*). Quale...

MEMMO. Di' su. Quale? Non puoi dirmelo?

GASPARINA (*esitante, sempre con gli occhi bassi e con vergogna maliziosamente graziosa*). Se... se volesse venire alla villetta... glielo dirà lui, il signor Barranco...

MEMMO. Ma va' là! Quel vecchio scimunito!

GASPARINA. Eppure è vero, creda.

MEMMO. L'ha trovato lui, questo rimedio?

GASPARINA. No... lui glielo potrà dire...

MEMMO. E tu no?

GASPARINA. Io no...

MEMMO. Ma perché?

GASPARINA. Perché no...

MEMMO. Ma via! Sto a dar retta a te! Andiamo, andiamo, cara!

GASPARINA. Gliel'assicuro, signor Speranza,

MEMMO. Ma scusa: separazione — non siamo stati mai uniti — sarebbe inutile; non mi scioglierei. Il divorzio ancora non c'è... Dunque, che mezzo vuoi che ci sia? Qualche scempiaggine di quel vecchio imbecille...

GASPARINA. No, senta: lei ha fretta, ed io me ne vado. Ma deve promettermi che non farà nessuno sproposito, se prima non si sarà accertato di questo —

MEMMO. — che il rimedio c'è?

GASPARINA. — sissignore, di liberarsi, e di poter di nuovo disporre di sé, come lei vorrà. Me lo promette?

MEMMO (*di nuovo sconcertato; prima guardandola e poi scrollandosi*). Ma che vuoi che ti prometta!

GASPARINA. Scusi, che cosa ci perde a venire un momentino a sentire?

MEMMO. Ma dimmelo tu, ora, qua, perdio!

GASPARINA. Io non posso. Glielo dirà lui! Ho la sua promessa, badi! Vedrà che il rimedio c'è, c'è proprio e sicurissimo. Me ne vado.

S'avvia.

MEMMO (*correndole appresso*). No, senti... senti...

GASPARINA. No, no. Me ne scappo! Bisogna che venga là! A rivederla!

Via di furia.

MEMMO. Gasparotta!

Riviene avanti; si ferma e resta a un tratto a scervellarsi, poi esclama:

Ma che diavolo può essere?

TELA

ATTO TERZO

Un'allegra stanza piena d'aria e di sole, nella villetta rustica di Gasparina, dopo circa tre mesi dal secondo atto. Due ampie finestre in fondo aperte, da cui si scorge la campagna. La comune è a destra. A sinistra, un altro uscio. Vi sono appese le tende verdi a frange giallo d'uovo dell'antica Pensione smessa, ed anche il divano e le poltroncine di là. È una dolce mattinata di giugno.

SCENA PRIMA

La MAESTRINA TERRASI, *il* PROF. VIRGADAMO, ROSA

Al levarsi della tela la scena è vuota. — Si sentono, dall'interno a destra, le voci di Rosa e della Maestrina e l'ànsito affannoso del prof. Virgadamo.

ROSA (*dall'interno*). Ecco, siamo arrivati.

MAESTRINA (*c. s.*). Piano... È l'ultimo scalino... cosí...

ROSA (*c. s.*). Qua, ora... E si metterà a sedere...

Entra prima Rosa, sorreggendo per un braccio il professor Virgadamo mentre la Maestrina lo sorregge per l'altro. Il prof. Virgadamo ha avuto un colpo apoplettico, da cui s'è riavuto a malapena. È del tutto imbecillito e si vede chiaramente che ha i giorni contati.

MAESTRINA. Piano... piano... Vede che ci siamo?

ROSA (*aiutandolo con la Maestrina a sedere sul divano*). Ecco qua... Cosí... bravo...

MAESTRINA. È contento ora?

VIRGADAMO (*parlando con la lingua imbrogliata e guardando intorno come un insensato*). Scarpa-rotta!

MAESTRINA. Ah, no, vede? Lei è cattivo! Le ho detto che deve chiamarla Gasparina.

VIRGADAMO. No... Scarpa-rotta! La Pensione!

MAESTRINA. Dice sempre la Pensione! Non sa levarsela di mente!

VIRGADAMO. Vogliamo ridere...

ROSA. E rideremo, rideremo, signor professore!

Alla Maestrina:

Che risate si faceva davvero, tra quei matti, poverino...

MAESTRINA (*guardandosi anche lei attorno con meraviglia*). Ma qua ride tutto veramente! Com'è bello!

ROSA. Ah! Sissignora! È un vero paradiso!

MAESTRINA. E Gasparina?

ROSA (*facendosi a una delle finestre*). Eccola là, guardi: nell'orto, col suo cappellaccio di paglia! La chiami!

MAESTRINA (*chiamando dalla finestra*). Gasparina! Gasparina!

VIRGADAMO (*tra sé, lasciato lì sul divano*). Gasparra... Gasparotta... Scarpa-rotta!

E ride.

MAESTRINA (*guardando dalla finestra e parlando fuori*). Sí, e c'è un'altra visita!

ROSA. Come corre! Ah! è cosí contenta!

MAESTRINA. Pare un'altra! Ringiovanita! Rinata!

ROSA. Un fiore, le dico!

MAESTRINA. Sfido! in questa delizia di campagna!

ROSA. Eccola qua!

SCENA SECONDA

GASPARINA, DETTI

Gasparina entra di furia dall'uscio a destra, accaldata, col cappellaccio di paglia in capo, e con tre belle rose e un garofano in mano; è davvero un fiore.

GASPARINA. La mia cara signorina!

L'abbraccia e la bacia.

Che piacere mi fa! Cara... cara...

MAESTRINA. Tanto, tanto, anche a me! Si lasci vedere.

GASPARINA (*offrendole le rose*). Tenga, prima! Del mio giardino. Poi ne coglieremo altre. Questo

mostra il garofano

voglio darlo al Professore.

Scorgendolo in quello stato.

Oh!

VIRGADAMO (*sorridendo ebete*). Scarpa-rotta!

MAESTRINA (*in tono di rimprovero*). Ma no! Come si dice?

GASPARINA. Gli lasci dire come vuole! Come va, come va, caro Professore? Sta meglio ora, è vero?

VIRGADAMO. Sí... Ah... Bene! Bene, ora... Vogliamo ridere!

GASPARINA. Sempre ridere, sí, bravo! Ecco, le voglio mettere questo garofano all'occhiello...

Eseguisce.

ROSA. Come a uno sposino!

VIRGADAMO (*indicando la Maestrina*). Eccola, la mia sposina!

MAESTRINA. Ah, ora sí? Un po' dice che mi vuole, e un po' no: che vuole starsene con quelle due ragazze che vennero alla Pensione, dice.

Piano a Gasparina:

Una lingua s'è fatta, se sapesse! Dice certe cose... Dio, Dio...

Accenna di turarsi le orecchie.

GASPARINA. Ah sí? Cattivo s'è fatto, dunque? Proprio cattivo?

VIRGADAMO. Vogliamo ridere... La Pensione!

MAESTRINA. Vuole andare ancora alla Pensione! sempre! S'è fissato... Sa da quante settimane mi ripete che vuol vedere Gasparina?

GASPARINA. Povero Professore!

MAESTRINA. L'ho messo in carrozza, stamattina, per contentarlo, ed eccoci qua. Ma mi lasci godere un po' di lei! Come s'è fatta bella, Gasparina!

GASPARINA. Ma no, via, che dice!

Fa per togliersi il cappello.

MAESTRINA. No, se lo lasci! Le sta un amore!

GASPARINA. Mi fa arrossire... Sto tutto il giorno nell'orto... con la mia zappetta...

ROSA. Se la vedesse zappare!

GASPARINA. Zappo, sarchio, poto! Mi sono comprato un manualetto del perfetto orticultore! Ci ho poi il giardinetto da coltivare... E non faccio piú cucina sa! Affatto, affatto: non voglio piú saperne! Io e Rosa mangiamo come due contadinotte!

MAESTRINA. Ah, dev'essere una gioja! La salute! Lei è proprio un'altra! ringiovanita!

Si sente ronfare il professor Virgadamo.

ROSA. Uh! S'è addormentato...

MAESTRINA. Dorme sempre cosí... Lo trovarono per terra che rantolava chi sa da quante ore! Pareva dovesse restare impedito di mezzo lato. Invece, a poco a poco s'è riavuto... ma cosí...

GASPARINA. Fortuna che non capisce piú nulla...

MAESTRINA. No, sa! Ha certi momenti... Io vado a trovarlo appena posso. Una volta m'afferrò per un braccio. Aveva tanta paura negli occhi... ah, che occhi! atroci! pieni di lagrime!... Perché non lo lasciassi, mi promise che m'avrebbe sposata, capisce? Ma vorrebbe altro poi... Mi fa certi discorsi, le dico! Lei mi scuserà, Gasparina: sono venuta a turbarla... Ma l'ho fatto proprio per contentarlo!

GASPARINA. E dice questo a me, lei, signorina?

MAESTRINA. Oh, lo so che lei è tanto buona e che ha tanto sofferto! Ma ora qua...

GASPARINA. Che! che! Non creda! — E poi...

Resta sospesa. Pausa. Sospira.

Non ci durerò ancor molto io qua, signorina.

MAESTRINA. Come! No? Perché?

GASPARINA. Ma per tante ragioni, signorina. E si deciderà oggi appunto.

MAESTRINA. Ah sí? Perché lui s'è già pentito?

GASPARINA. Ora? Da un pezzo! Ora anzi s'è quietato. Doveva venire, per finirla — non ora — circa tre mesi fa! Fece tante pazzie!

MAESTRINA. L'ho saputo! Col fratello della sua ex-fidanzata...

GASPARINA. Appunto! E andai io, allora, a dirgli che, se voleva, io ero pronta a sciogliergli da ogni impegno. Mi promise che sarebbe venuto. Ma poi pensò quella signorina a fargli svaporar le furie. Non venne piú...

MAESTRINA (*con pudica esitazione*). E... non è mai venuto qua?

GASPARINA. Mai.

MAESTRINA (*c. s.*). Ma... ma dunque?

GASPARINA. Che cosa?

MAESTRINA. Lei...

GASPARINA (*ride un pezzo, poi*). Ma no... che crede? Ah, lei forse credeva...? No. E non lo sa perché l'ha fatto? — Ora che s'è quietato, vorrebbe seguitare come prima. Ma non voglio piú io, adesso!

MAESTRINA. Ah, se è cosí, fa benissimo!

GASPARINA. No, non lo faccio mica per me, creda! Cosí come sto, io sto bene... Cioè, starei come meglio non si potrebbe; ma se mi lasciassero veramente tranquilla! Non è cosí, invece, perché... — perché è stata proprio una pazzia; e i pazzi, signorina mia, non possono né star tranquilli loro, né lasciar tranquilli gli altri. Io lo sapevo. Ma quando la sorte è contraria, e non c'è altra speranza di bene, bisogna pure profittare della pazzia altrui per avere almeno un momento di requie, come questo che io ho avuto qua; pur senza farmi nessuna illusione, gliel'assicuro. Ora vedo che...

ROSA (*che durante questo discorso, se n'è stata a guardare dalla finestra, esclama*). Eccolo qua!

GASPARINA (*con un soprassalto, arrossendo*). Lui?

ROSA (*indifferente, guardando fuori*). Sissignora, il signor Barranco...

GASPARINA (*smorendo*). Ah! Mi dici *lui*!

MAESTRINA (*che l'ha osservata*). Eh, Gasparina...

GASPARINA. No... per carità, che pensa? È che deve venire, per incontrarsi appunto col signor Barranco. Si decide oggi, le dico! E gli ho scritto io stessa di venire, sa! per finirla — appunto per finirla...

SCENA TERZA

DETTI, *il* SIGNOR BARRANCO

BARRANCO (*dietro l'uscio a destra*). Permesso?

GASPARINA. Avanti, avanti, signor Barranco!

Il signor Barranco entra aggrondato.

MAESTRINA. Buon giorno, signor Barranco!

BARRANCO. Riverisco.

A Gasparina, fosco.

No-non è venuto?

GASPARINA. Ancora no. Ma vede? C'è anche il professor Virgadamo...

BARRANCO (*contrariato, voltandosi verso il divano*). Ah...

ROSA (*alla Maestrina*). Lo svegliamo? Forse avrà piacere.

BARRANCO (*subito con comica premura che tradisce l'irritazione*). No... lo... lo lascino dormire...

MAESTRINA. Avrebbe certo piacere. Ma molto di piú per il signor Speranza.

BARRANCO. Se... se... verrà. Sta a vedere.

A Gasparina.

Ma... i... insomma, lei gli ha scritto, sí o no?

GASPARINA. Gli ho scritto, sí! Mi ha risposto che sarebbe venuto per le undici.

BARRANCO (*traendo dal taschino un vecchio cipollone*). Do-dovrebbe già esser qui.

MAESTRINA. Mi dispiace d'esser capitata proprio in questo momento...

GASPARINA Ma no, che dice? Sono cosí lieta di vederla...

MAESTRINA. Ce n'andiamo subito.

BARRANCO. No-non sarebbe male, creda, perché...

GASPARINA. Ma no, signor Barranco, che dice?!

MAESTRINA. Zitta, Gasparina! Io capisco benissimo, che qua ora noi siamo di troppo.

GASPARINA. Ma no... creda. Perché, dopo tutto, si tratta —

BARRANCO (*dandole sulla voce, concitato*). — d'una cosa mo-molto seria, si tratta! E-e lei lo sa!

Rivolgendosi alla Maestrina e accennando a Gasparina:

Molto seria per lei; pe-per me; per tutti! Mi son lasciato sopraffare una volta! Ora basta! De-deve finire!

GASPARINA (*seccata della sfuriata*). Eh, sí! È meglio, è meglio che in un modo o nell'altro, veramente, questa storia finisca, signor Barranco!

BARRANCO (*alla Maestrina*). Signorina, guardi: io avevo e ho le-le piú serie intenzioni.

MAESTRINA. Lei? Su Gasparina?

BARRANCO. Sissignora!

MAESTRINA. Ah sí! Oh guarda! Ma come, scusi? Se Gasparina è già sposata...

BARRANCO. Spo-sposata lei me-me la chiama? Cosí si sposa? Per uno scherzo indegno, sacrilego? Nossignora! Ga-Gasparina non è sposata!

MAESTRINA. Eh! Come no? Non sarà sposata per come intende lei; ma davanti alla legge è sposata. E io per me non vedo proprio che cosa ci sia piú da fare, ormai.

BARRANCO. Lo-lo so io, che c'è da fare! Lei vedrà!

GASPARINA. Parleremo appunto di questo, come verrà il signor Speranza.

BARRANCO. Me-me l'ha strappata sotto gli occhi, in un momento... Detto fatto!

GASPARINA. Se lei, scusi, non se ne fosse scappato allora cosí subito...

BARRANCO. I-indignato! Indignato!

GASPARINA. Eh, lo so; su tutte le furie! Lo invitai a tornare: non volle saperne!

BARRANCO. Mi-mi potevo immaginare che su-sul serio si dovesse arrivare a commettere questo sacrilegio?

MAESTRINA. Ah, questo è vero. Neanche io, dico la verità, ci volli credere fino all'ultimo! Ma santo Dio, prima! Se lei, signor Bàrranco, mi scusi, aveva codeste serie intenzioni, come mai non pensò a tempo a prevenirne Gasparina, in tanti mesi che stava alla Pensione?

BARRANCO. Non vede? So-sono ancora a lutto, io!

Mostra l'abito nero, scotendolo, funebre e convulso:

Vedovo! Da un anno!

Pausa.

E sono sciagure, sa? Qua-quando non si è piú giovani, da lasciarsi presto riprendere da-dalla vita con facilità; e-e non si è ancora tanto vecchi da poter fare a meno d'-u-una compagna!

Pausa.

È... è duro, co-coi capelli bianchi...

Pausa.

Il ritegno di-di chi è abituato alla sa-antità della casa... de-dell'amore...

Si commuove, si porta agli occhi un fazzoletto listato di nero.

VIRGADAMO (*che s'è svegliato, a questo punto intercala dal fondo, inattesamente, nella pausa, con voce grossa*). Vogliamo ridere.

ROSA (*voltandosi di scatto*). Ah! s'è svegliato!

GASPARINA (*c. s.*). Bravo Professore! Vede, signor Barranco? Il professore dice che è meglio ridere!

BARRANCO (*asciugandosi gli occhi*). Sí, bel quadro per me! Se domani anch'io dovessi restar cosí... vecchio... solo...

MAESTRINA Ma lei poteva almeno — non vorrei immischiarmi..., — se non proprio prevenire, fare... fare intendere in qualche modo a Gasparina...

GASPARINA. Mai, capisce! Né mai io avrei pensato che il signor Barranco...

BARRANCO. Ma io...

GASPARINA (*subito*). Sí, mi diede tanto ajuto, in tante occasioni...

BARRANCO. Io ancora ma-maturavo... Non è una cosa da nulla, signorina, una cosa da-da pigliare a gabbo, un matrimonio! Studiavo la-la ragazza...

GASPARINA. Ma via! Non dica cosí! Fa ridere, per me...

BARRANCO. E-e che cosa è lei? Sissignori! Ragazza! E io la-la studiavo... La vedevo modesta, accorta...

MAESTRINA (*abbracciando Gasparina*) Sí! Sí! E cosí buona davvero!

BARRANCO. E-e quel miserabile, me-me l'ha levata, per ridere! Né-né lui né io!

MAESTRINA. Ecco: questo dico: non capisco che cosa ci sia piú da fare, ora!

BARRANCO. C'è, c'è da fare! C'è da fare! Lasci fare a me! No, non è lecito offendere cosí una sa-santa istituzione, lasciando la-la moglie...

MAESTRINA. Ah! Se lei viene a richiamarlo al suo obbligo di marito, sta bene: questo è un altro conto...

ROSA (*dalla finestra, tutta contenta*). Ecco il signor Speranza! Eccolo qua! Viene! Viene!

BARRANCO (*raccogliendosi comicamente, come per mettersi in guardia*). Ah, ecco.

MAESTRINA. Noi allora ce ne andiamo! Via, via, subito!

Accorrendo al professor Virgadamo:

Ajutami un po', Rosa...

GASPARINA. No. Ecco, l'ajuto io, signorina...

VIRGADAMO. La Pensione! Vogliamo ridere!

SCENA QUARTA

DETTI, MEMMO SPERANZA

MEMMO (*entrando lieto e disinvolto, dall'uscio a destra*). Eccomi qua!

Notando in fondo il gruppo di Gasparina, della Maestrina e di Rosa, che stentano a sollevare dal divano il professor Virgadamo:

Oh, guarda! C'è anche il Professore?

VIRGADAMO (*che è stato sollevato, sorretto dalla Maestrina e da Gasparina*). Vogliamo ridere!

MEMMO. Fino all'ultimo, sí, caro Professore! Ridere! — Ma come? Se ne vanno?

MAESTRINA. Sí, signor Speranza...

MEMMO. Ma no, cara Maestrina! Come! Proprio ora che vengo io?

Notando Gasparina, che ha cercato di voltargli le spalle per nascondere il turbamento:

Uh! Ma tu... Ohè! Lasciati vedere! Ma guarda questa qui come s'è fatta! Perbacco! E com'è?

GASPARINA. Per carità, signor Speranza... Il Professore qua non si regge in piedi...

MEMMO. Rimettetelo a sedere! Non hai sentito che vuol ridere? Qua c'è il signor Barranco: — lo faremo ridere a crepapelle, questo caro Professore!

BARRANCO. Ora vedrà lei, co-come lo farà ridere il signor Barranco!

MEMMO. Eh! Son venuto qua per questo! si figuri!

Alla Maestrina:

A sedere! A sedere!

Costringe le donne a rimettere sul divano il Professore.

MAESTRINA. S'era già alzato, Dio mio, signor Speranza! — C'è poi giú la carrozza che aspetta...

MEMMO. E lei la lasci aspettare! Via, un momentino! — Vieni qua, Gasparina...

GASPARINA. Mi lasci stare, no...

MEMMO. Come no?

La prende.

Qua...

GASPARINA (*cercando di svincolarsi, turbata*). Mi lasci... mi lasci...

MEMMO. Ma nient'affatto!

Alla Maestrina:

Lei lo sa, signorina, che questa è mia moglie? E dunque... Scusi... Permette?...

Fa per baciare Gasparina.

GASPARINA (*riluttante, riparandosi la faccia, mentre egli le tiene le mani afferrate*). No... no, ma via! dice sul serio, signor Speranza?

MEMMO (*senza lasciarla*). Come no?

La bacia sulla guancia.

VIRGADAMO (*ridendo*). Eh! eh! Viva gli sposi!

MEMMO. Viva gli sposi, sí! E viva anche il professor Virgadamo.

Facendosi avanti al signor Barranco.

Lo sa anche lei, è vero signor Barranco, che questa è mia moglie?

BARRANCO (*tutto arruffato, rabbioso, fremente*). No-nossignore! Io non lo so!

MEMMO. Ah, non lo sa? Le pare che non sia mia moglie?

BARRANCO. Nossignore! Non è sua moglie! Pe-per niente affatto!

MEMMO. E che è, sua? Gasparina! Ohè, dico... sarei forse un marito ingannato?

BARRANCO (*con un gesto di vivacissimo sdegno*). Ma-ma che marito! Caro signore, guardi, qui no-non è piú tempo di-di ridere!

MEMMO. Oh! oh! Ma guardi, signorina: è proprio arrabbiato!

Al signor Barranco:

Mi dice con qual diritto, scusi?

BARRANCO. Col diritto della pe-persona seria!!

MEMMO (*con serietà grottesca*). Ma no, via, per carità! Non lo creda, non lo creda neanche per un minuto! Si persuada, caro signor Barranco, che lei, forse senza farlo apposta, è un benemerito!

BARRANCO. Benemerito? Che vuol dire?

MEMMO. Ma sí: buffo, via! C'è tanto bisogno di ridere; e lei —

BARRANCO. — io? io la faccio ridere? — la-la risposta gliela darò, a-appena qua si-si potrà parlare!

MAESTRINA. Sí, ecco, signor Barranco, subito: ce n'andiamo, ce n'andiamo via subito.

A Memmo Speranza:

È inutile che lei ci trattenga.

MEMMO. Ma che è, lui, il padrone di casa?

MAESTRINA. No. Già dovevamo andarcene. Se loro debbono parlare...

MEMMO. Ma io non ho nessuna difficoltà a parlare anche davanti a loro.

MAESTRINA (*solleva di nuovo il Professore con l'aiuto di Gasparina*).

BARRANCO. Lei! Non io! E se-se io non parlo, sarà peggio pe-per lei!

MEMMO. Ma insomma, che cos'è? Sa che lei comincia a seccarmi?

BARRANCO. E-e lei è da un pezzo che già mi ha seccato!

MAESTRINA. Via, via... Discorrano in pace, per il meglio di tutti. E lei metta senno, signor Speranza!

VIRGADAMO (*in piedi, ansimando, con voce grossa*). No! Niente! Niente senno! Mai, senno!

MEMMO. Ecco! Bravo! Viva il professor Virgadamo! Non è pedagogico, è vero, Professore?

VIRGADAMO (*avviandosi tra le due donne che lo sorreggono*). Ridere! ridere!

MAESTRINA (*volgendo il capo a salutare*). A rivederla, signor Barranco!

BARRANCO. Riverisco!

MAESTRINA. Ma no, lei stia, Gasparina...

GASPARINA. No, l'accompagno fino alla carrozza.

MAESTRINA. C'è Rosa, guardi... Lei stia qua. A rivederla.

MEMMO (*scostando Gasparina dal braccio del Professore e prendendo a sorreggerlo lui*). Lascia, lascia... Non è mica facile giú per la scala... Lo sorreggerò io, questo caro, caro Professore... che deve rimettersi presto..

Escono piano piano per l'uscio a destra, Memmo, il Professore, la Maestrina e Rosa.

SCENA QUINTA

GASPARINA, *il* SIGNOR BARRANCO

GASPARINA (*subito, accostandosi al signor Barranco, e parlandogli piano*). Non faccia cosí, in nome di Dio! Se fa cosí, creda, lei non ottiene nulla!

BARRANCO. O-ora vedrà se-se non ottengo nulla!

GASPARINA. Non lo conosce! Se lo piglia cosí di fronte, è finita! Con calma... con calma...

BARRANCO. Le-lei pensi a tenersi forte! E poi lasci fare a me.

GASPARINA. Ah, per me non dubiti!

BARRANCO. È-è in una botte di ferro! Si tenga forte, e-e basterà cosí.

GASPARINA (*che s'è fatta alla finestra, parlando fuori*). Sí, signorina, grazie! E si faccia rivedere presto... Come dice?... Sí, sí... speriamo... A rivederla! a rivederla!

Resta un po' a guardare; poi, ritraendosi dalla finestra:

Eccolo che risale!

BARRANCO. Fo-forte, sa!

SCENA SESTA

DETTI, MEMMO, SPERANZA

MEMMO (*rientrando*). Oh, dunque... eccoci tutti e tre! Vediamo un po'... Scusi, signor Barranco, mi conceda prima che io osservi un po' meglio il prodigio di questa mia mogliettina...

GASPARINA. Non ricominci, via, signor Speranza!

MEMMO. Ma sai che mi sembra? Mi sembra che tu quasi mi sia nata tutt'a un tratto qua! Davvero! Come se questa villetta t'abbia scovata all'improvviso! Voglio ammirarti tutta!

GASPARINA. Basta, via, la prego!

MEMMO (*accennando al signor Barranco*). Perché lui forse si secca?

BARRANCO (*che s'è tenuto a stento, prorompendo*). Sissignore! Mi-mi secco!

MEMMO (*con comico sbalordimento per la padronanza assoluta del signor Barranco, contemplandolo*). Ah!

BARRANCO. Ed è meglio che-che lei si segga, e che cominciamo a parlare!

MEMMO (*c. s.*). Eccomi qua!

Siede.

Come lei comanda... Sono proprio curioso...

S'interrompe.

Gasparina, scusi, può sedere? Col suo permesso...

GASPARINA. Eccomi, eccomi, sí... io seggo qua...

Siede, lasciando in mezzo il signor Barranco.

MEMMO. Ah, bene... Accanto a lui! Dunque, dicevo, sono proprio curioso di sapere ciò che lei ha da dirmi; il mistero che ha da svelarmi!

BARRANCO. Ecco, sí... ecco...

MEMMO. Ma debbo premettere, abbia pazienza, che sono venuto unicamente per fare una cosa grata a lei;

Indica Gasparina.

altrimenti non sarei venuto! Perché per me, adesso, caro signor Barranco, le cose, cosí come stanno, stanno benone!

BARRANCO. Pe-per lei! Lo credo bene che pe-per lei stanno benone!

MEMMO. E per te forse no, Gasparotta? Mi pare che io, scusa, stia perfettamente ai patti!

GASPARINA (*esitante*). Sí... certo.

MEMMO. Non sto ai patti?

GASPARINA. Sí, sí...

MEMMO. E dunque?

GASPARINA. Ma il signor Barranco...

MEMMO (*come risovvenendosi*). Ah! già! c'è il signor Barranco...

Rivolgendosi a lui, con altro tono:

Ma che vuole lei qua, scusi, si può sapere? Chi è lei? Che cosa rappresenta? Viene qua ad insidiarmi perfidamente la sposa? Mi pare che si dovrebbe vergognare, scusi, alla sua età!

BARRANCO. Io? Io, vergognare? Lei dice a me, che mi dovrei vergognare? Io vengo qua, caro signore, co-coi piú onesti pro-propositi! Lo sappia!

MEMMO. Ma non sembra, scusi! Questa è una donna maritata!

BARRANCO (*fa segno di no col dito*).

MEMMO. Lei è padronissimo di dire di no! Io le dico di sí! — Oh bella! — Ma del resto, lei può venire con tutti i propositi che vuole; a patto però che non me la metta su, — ecco!

GASPARINA. Ah, no, permette, signor Speranza? Ora parlo io. Questo non deve dirlo. Glielo dico proprio cosí... vede? ridendo... Lei può credere di me tutto quello che vuole. Per me — per me stessa — io so poi che lei non ha buttato il suo nome (dico il suo nome, badi! e niente altro!), non l'ha buttato nel fango, come lei forse s'immagina.

MEMMO. Ma che discorsi mi fai!

GASPARINA. Mi lasci dire, la prego. Parlo con la massima calma... Sicché, ora, o lei addiviene alla proposta che le farà il signor Barranco...

MEMMO. Ma sentiamola, santo Dio, questa proposta!

GASPARINA. Ecco, mi lasci finire. Lei già la sa...

MEMMO. La proposta che sei venuta a farmi a casa, circa tre mesi fa, di liberarmi di te?

GASPARINA. Sissignore. Questa.

MEMMO. Oh, e allora basta! Finiamola, perché io non voglio affatto saperne.

BARRANCO. Non vuol saperne?

MEMMO. Nossignore!

GASPARINA. E allora, quando è cosí, il signor Barranco, davanti a lei, deve promettere e giurare di non farsi vedere piú qua in questa villa.

BARRANCO (*saltando dallo stupore*). Come! Che-che dice?

GASPARINA. Sí, signor Barranco. Dico proprio cosí: che non deve farsi vedere piú qua, perché mi secca — per me, badi, non per il signor Speranza, a cui so che non importa niente — mi secca che la gente, vedendola venire qua, supponga chi sa che cosa!

BARRANCO (*c. s.*). Ma — ma come! cosí lei si-si tiene forte?

MEMMO. Mi pare che meglio di cosí...

GASPARINA (*subito*). Ah no, signor Speranza: aspetti.

Spiccatamente:

Io poi non intendo piú, affatto, di restare qua cosí neanche per lei!

BARRANCO (*rinfrancandosi, soddisfatto*). Ah, be-benissimo!

MEMMO. Ora viene la mia volta?

GASPARINA. Sí, perché guardi: ora a lei fa comodo cosí. Ma a me no, signor Speranza; perché io non posso e non voglio piú vedermi qua in casa sua a rappresentare una parte che mi diventa amara, insopportabile, appena so che lei, domani, com'è certo, ritornerà da capo a maledire l'ora e il momento che l'ha fatto!

MEMMO. Ma io non ho detto nulla, mi pare! E stai pur sicura che non dirò mai nulla a te!

GASPARINA Lo so! lo so!

MEMMO. E dunque?

GASPARINA. Ma ora dico per me, signor Speranza: che non voglio io!

MEMMO. Perché questa è casa mia? Non è vero niente, prima di tutto! Questa è casa tua, perché te n'ho fatta donazione legale!

GASPARINA (*alzandosi*). Ebbene, e io ci rinunzio, signor Speranza! — Ci rinunzio. — Basta! — Basta! Bisogna decidere!

MEMMO. E che vuoi decidere?

Volgendosi a Barranco:

Ah, me ne scordavo! Qua c'è lei col suo famoso rimedio!

BARRANCO. Sissignore!

MEMMO. Fuori, fuori dunque, una buona volta, questo gran segreto!

Guarda l'uno e l'altra che si guardano a loro volta, impacciati.

Chi me lo dice?... Gasparina, tu?... Lei?... Insomma, chi?

GASPARINA (*ancora in piedi, con gli occhi bassi, in preda a un vivissimo imbarazzo di vergogna*). Ecco... io no...

Indica il signor Barranco:

Lui... Sarà meglio che glielo dica lui... Io, anzi... sí, ecco.,, me ne vado, me ne vado di là...

Se ne scappa per l'uscio a sinistra e lo richiude.

MEMMO (*restando stordito*). Ma che cos'è? Che c'è?

BARRANCO (*forte*). Che c'è? Ah, le-lei vuol sapere che c'è? La-la legge c'è! La legge! La legge!

MEMMO. La legge? Che legge?

BARRANCO. La legge sa-sacrosanta, caro signore, che no-non ammette che un matrimonio si faccia pe-per ischerzo! Ecco che legge!

MEMMO. Ma appunto perché c'è questa legge, scusi...

BARRANCO. Le-lei vorrebbe valersene? — Nossignore! — Le-lei non può valersene. Eccola là,

indica l'uscio per cui è uscita Gasparina:

chi-chi può valersene!

MEMMO. Ed è andata a chiudersi là dentro per questo?

BARRANCO. Sissignore, per questo!

MEMMO. Perché c'è la legge?

BARRANCO. Sissignore. E-e perché se ne varrà!

MEMMO. Sta bene! Se ne varrà. Ma se ora lei mi dice come!

BARRANCO. Come? Ma dimostrando appunto, *co-come può dimostrare,* che lei l'ha sposata per ischerzo!

MEMMO. Benissimo! Ma d'accordo con lei!

BARRANCO. No, non dico questo! Dico *in sé*! che-che può dimostrarlo *in sé*! Lei finge di non capire!

MEMMO. Io non capisco davvero!

BARRANCO. Si sforzi, si-si sforzi di capire... non ci vuol mica molto! Se qua lei no-non è mai venuto, mi-mi pare facile immaginare quale possa essere la-la dimostrazione...

MEMMO (*resta un momento stordito a guardare il signor Barranco; poi comprendendo ciò che egli vuol dire, che Gasparotta cioè ha saputo, pur fra tutte le insidie della miseria, serbarsi intatta, si scuote a scatti e balbetta*).

Ma che!... Possibile!... lei... Gasparotta? Possibile? Ma via!... Dice davvero?... Uh!...

Corre all'uscio, lo spinge, chiama:

Gasparotta, Gasparotta!... Apri! Apri!

BARRANCO (*accorrendo per trattenerlo*). Che-che vuol fare adesso?

MEMMO (*con violenza*). Ma si levi! Gasparotta! Apri! Senti...

GASPARINA (*da dentro*). Non apro! no!

MEMMO. Butto la porta a terra, se non apri! Qua c'è il signor Barranco! Che paura hai?

GASPARINA (*sporgendo il capo dall'uscio*). Ecco, apro... ma per carità, signor Speranza...

MEMMO. Vieni fuori!

L'afferra per un braccio.

Guardami... guardami... È vero?... Ma come?... Tu?... E allora!... Oh Dio! Ma è vero?

GASPARINA Mi fa morire di vergogna... mi lasci ... mi lasci...

MEMMO. Ti lascio? Fossi matto! Ora che so questo?

L'abbraccia e se la tiene stretta.

Caro signor Barranco, lei se ne può andar via.

GASPARINA (*cercando di svincolarsi*). No! no!

MEMMO. Come no?

GASPARINA (*c. s.*). Non se ne vada, signor Barranco!

BARRANCO. No-non me ne vado, sia tranquilla!

MEMMO. Lei se ne va, perché glielo ordino io, a casa mia!

BARRANCO. Nossignore! Questa no-non è casa sua, l'ha-l'ha detto lei stesso!

MEMMO. Ma questa è mia moglie! Ed io ho tutto il diritto...

GASPARINA. No! No! Non mi lasci, signor Barranco! Stia qua!

MEMMO. Ah, dunque siete d'accordo? Benissimo! Ecco qua.

La lascia.

Ma rimane ben fermo e stabilito questo: che io son venuto e che tu mi mandi via; che io ora ti voglio e che tu mi respingi. Non manca dunque per me, ma per te; e il signor Barranco qui è testimonio! Fate ora valer la legge, se vi riesce! — Vi saluto!

Fa per uscire.

BARRANCO (*resta come intronato alla trovata imprevista di Memmo, che gli fa mancare tutto a un tratto il terreno sotto i piedi*). Uh, già...

E rimane a grattarsi la fronte.

GASPARINA (*sbalestrata anche lei, rivolgendosi al signor Barranco*). E allora? Non si può far piú nulla?

MEMMO (*voltandosi e ridendo*). Vedete come siete sciocchi tutti e due? Potrei farla valere io, ora, la legge; ma me ne guardo bene, con una mogliettina come questa, che non è possibile che non mi voglia. è vero? Via, via, si metta il cuore in pace, signor Barranco, e se ne vada!

GASPARINA. No, senta signor Speranza: mi dia ascolto un momentino... un momentino solo, ché voglio parlarle seriamente...

MEMMO. Ma non capisci che con codeste mossettine con cui ora mi vieni innanzi, tu mi fai innamorare di piú?

GASPARINA. Voglio parlarle seriamente, le dico!

MEMMO. Ma sí, ma sí, ma sí... parlami come vuoi!

La osserva, torna a sorridere, fa per riabbracciarla.

Oh guarda! E chi avrebbe potuto mai supporlo?

GASPARINA. Cosí non è possibile, scusi!

MEMMO. Ma se ti dico che sono innamorato!

GASPARINA. Oh Dio, non mi vuole lasciar dire?

MEMMO. Sí! Ma ascolta, prima! Appena t'ho vista, sai? Io non t'avevo vista prima! Quando venisti a casa mia... Gli occhi, sí... avevo visto che ti ridevano gli occhi... Ma ora sei tutta un riso! E lo sai tu sola. di', è vero? tu sola, come sei...

GASPARINA. Ma questa è pazzia!

MEMMO. Chiamala come vuoi! — Io ora ti voglio! Sei mia moglie, e ti voglio!

Voltandosi di scatto verso il signor Barranco, che freme tutto, sospeso, smarrito, e s'accosta come in atto di parare e d'impedire:

Scusi sa, signor Barranco: visto che lei non se ne vuole andare..

GASPARINA. No, stia, abbia pazienza, signor Barranco!

A Memmo:

E lei mi dia ascolto, per carità!... Voglio ammettere tutto! Che lei ora per un puntiglio...

MEMMO. No, ti dico! Mi sono innamorato!

GASPARINA (*forte, per vincere e nascondere la commozione e l'agitazione*). La smetta! Scusi... M'indispettisce! Mi... mi... fa stizzire... Sti... stizzire!

È quasi per piangere.

MEMMO. Ma perché? Non senti che ti dico sul serio?

GASPARINA. Nossignore! Non si dicono cosí, sul serio, certe cose! Mi scusi...

MEMMO. Perché tu ne soffri? Hai ragione! Vuol dire che m'insegnerai tu, allora, come te lo debbo dire...

GASPARINA. Lei non me le deve dire piú in nessun modo, perché non è vero. Prima di tutto, guardi: voglio ammettere che lei ora abbia un capriccio...

MEMMO. Ma se sono tuo marito!

GASPARINA. Nossignore: lei per ora non è niente!

BARRANCO. Nien-nientissimo!

MEMMO (*a Gasparina*). Senti, se non lo fai andar via, fallo almeno tacere! Altrimenti...

GASPARINA. Taccia per carità, signor Barranco! Vede che sto penando tanto a persuaderlo...

MEMMO. E non mi persuadi!

GASPARINA. Lei si persuaderà. Perché lei è buono, e perché io voglio restare una donnetta saggia! Guardi: consideri bene; per ora, cosí come stanno le cose...

MEMMO (*subito, impronto*). Non possono restare!

GASPARINA (*pestando un piede con finta stizza*). Mi lasci dire! Fino al punto in cui siamo, per lei è una fortuna ancora, perché può ancora liberarsi, e lasciare che me ne valga io, della legge...

MEMMO. Ah sí? Bella! E che figura ci farei io?

GASPARINA. Nessuna figura, scusi, perché tutti sanno che m'ha sposata per burla, che non è stata per lei una cosa seria... M'ha buttata qua... io mi sono stancata... mi sono ribellata... il matrimonio si annulla e lei ritorna libero... Pensi! Le sembrerà certo una fortuna domani!

MEMMO. E me lo dici tu?

GASPARINA. Glielo dico io!

MEMMO. Brava! E perché me lo dici? Perché vuol dire che credi che sarà anche una fortuna per te?

GASPARINA. Sissignore!

MEMMO. Ah! Preferisci, dunque, davvero. sposare questo vecchio bacucco qua?

BARRANCO. I-io sono un galantuomo; e lei fa bene, tra lei e me, ad affidarsi a me.

GASPARINA. Scusi, signor Barranco, lei non si può offendere, se dico che non ho da preferire nessuno, io; non ho da fare nessuna scelta. io, perché lei

si rivolge ora al signor Speranza;

lei vuol seguitare a scherzare...

MEMMO. E se ti dicessi sul serio che non scherzo piú?

GASPARINA. Non ci crederei.

MEMMO. Se ti dicessi sul serio che mi sono seccato, stancato, nauseato della mia pazza vita di scapestrato, degli amici stupidi e delle donnette piú stupide, e delle signorine piú stupide ancora? Proprio stancato, sai? Proprio nauseato! Anche perché gli anni miei — capisci? — non comportano piú la dissipazione a cui mi sono abbandonato finora. Se ti dicessi che questo lo sento ora; lo sto sentendo ora, qua, con una sincerità che mi fa quasi paura, perché è una sorpresa anche per me stesso; qua, ora, davanti a una cara donnina che s'è fatta bella, non so come! per qual prodigio d'amore! Ma certo in premio d'essersi miracolosamente serbata pura cosí, in mezzo a tutte le miserie e le contrarietà della vita... Ebbene, se ti dicessi questo? — Guardami negli occhi! Ti dico la verità! Guardami! Guardami! Voglio che mi guardi!

GASPARINA. Ecco... La guardo...

MEMMO. E hai il coraggio di ripetermi che non mi credi? Rispondi...

GASPARINA. Che vuole che le risponda?

MEMMO. No! No! Devi rispondermi!

GASPARINA. Le dico, allora...

MEMMO. Che?

GASPARINA (*smarrita, convulsa, quasi per piangere*). Mi lasci... via, mi lasci...

MEMMO. T'ho detto che non ti lascio piú! Sei mia!

L'afferra, la scrolla, in un impeto di desiderio:

Oh! Sei mia! Sei mia!

GASPARINA. Badi, signor Speranza, che diventa allora una cosa seria!

MEMMO. Ma è, è, è una cosa seria!

Di nuovo voltandosi verso il signor Barranco:

Via, signor Barranco: mi dispiace tanto, ma ormai qua lei è proprio di troppo, e torno a pregarla di andarsene!

GASPARINA. No, no, aspetti, guardi: non se ne deve andare il signor Barranco. Abbia pazienza: facciamo per ora cosí: se ne vada via lei, piuttosto. Lei, lei...

MEMMO. Ma che *lei*! Prima di tutto, io, ora, sono *tu*! non *lei*!

GASPARINA. Sarà *tu*, sí, ma quando ci avrà ripensato ben bene, e non per un giorno solo, ma per piú e piú giorni di fila: un mese, due mesi, tre mesi... — Perché, lo capisce, signor Speranza, sarebbe una cosa crudele veramente e non soltanto per me...

BARRANCO (*subito, tremante; con un barlume d'improvvisa speranza*). Per me, anche! Per me! Per me! Per me!

MEMMO. Eh, via! Che mi si mette anche a piangere, lei, adesso? Io non ho piú niente da ripensare, scusate!

A Gasparina:

Che vuoi che ripensi, se mi trovo già ad esser marito da un pezzo, senza aver piú il fastidio di dover prendere moglie? Questa è la maggiore delle fortune!

Al signor Barranco:

Via, via, signor Barranco! Non facciamo piú scherzi!

Fa per spingerlo fuori.

BARRANCO (*rivoltandosi, furioso*). Aspetti! Me-me lo deve dir lei!

Accenna a Gasparina. Pausa.

GASPARINA (*esitante, quasi dolente pietosa e pur felice; con gli occhi bassi*). Eh... poiché ora, signor Barranco, ha sentito? dice che diventa una cosa seria...

BARRANCO (*dopo un lungo silenzio, funebre*). Sta-sta bene... È giovane anche lei.

Pausa.

Basta. Le-le auguro che-che non abbia a pentirsene. E-e la saluto.

Si avvia grave, fosco, profondamente commosso.

GASPARINA (*a Memmo che vuol subito abbracciarla alle spalle del vecchio, piano, ridente, vergognosa, piú col gesto delle mani che con la voce, alludendo al vecchio che se ne va*). Aspetta... aspetta...

TELA

BELLAVITA

PERSONAGGI

Bellavita, dolciere . Il Notajo Denora . L'avvocato Contento - La signora Contento, sua moglie - Lo Scrivano dello studio . Clienti dell'avvocato Contento, fra cui: Il signor Giorgino.

Tempo presente.

La scena rappresenta un salotto tra la casa e lo studio dell'avvocato Contento. L'entrata è in fondo e dà su un corridoio. Un uscio a destra immette nella casa dell'avvocato. Due usci a sinistra; il primo, in comunicazione con la sala d'aspetto per i clienti; l'altro, con lo studio dell'avvocato. (Destra e sinistra dell'attore.)

Al levarsi della tela lo Scrivano, giovane, vestito poveramente ma con pretese d'eleganza, testa da vetrina da barbiere su un collo stralungo, darà passo al notajo Denora, grasso, calvo, sulla quarantina, di pelo rossiccio, faccione paonazzo, brozzoloso.

Lo Scrivano. S'accomodi qua, signor Notajo.

Denora (*fosco, contenendo a stento l'orgasmo che lo divora*). C'è da aspettare molto?

Lo Scrivano. Eh, un pochino, temo. Ma corro ad avvertire la signora.

S'avvierà verso l'uscio a destra.

Denora (*trattenendolo*). No, lascia! Che c'entra la signora?

Lo Scrivano. Per tenerle compagnia.

Denora. Grazie tante! Posso aspettar solo.

Lo Scrivano. Me l'ha ordinato il signor avvocato.

Denora (*gridando*). E io te ne dispenso!

Poi, frenandosi, pentito.

Non voglio che sia incomodata la signora.

Lo Scrivano. No, veda, ho ragione di credere che la signora stessa...

Denora. ...abbia piacere di tenermi compagnia?

Lo Scrivano. Sí, perché ha detto...

Denora. ...che vuole ridere anche lei alle mie spalle, ho capito!

LO SCRIVANO. No, che dice mai, signor Notajo! M'ha detto d'avvertirla subito del suo arrivo. Ma eccola qua.

Entrerà dall'uscio a destra la signora Contento: sui trent'anni, graziosa, nasino ritto, occhi ardenti. Lo Scrivano si ritirerà per il primo uscio laterale a sinistra.

LA SIG. CONTENTO. Caro Notajo, siamo dunque a questo, eh?

DENORA. Per carità, signora, mi lasci stare, o finisce che la faccio davvero la pazzia!

LA SIG. CONTENTO (*restando*). Perché? che le ho detto?

DENORA. Niente, m'ha detto; ma la scongiuro di non farmi nessuna domanda! Pensi che se lo studio di suo marito è ora cosí pieno di clienti e se egli tratta adesso i piú grossi affari, lo deve in gran parte a me! a me! — Se io ora chiudo il mio studio di Notajo e pianto qua tutti e me ne vado a seppellire in campagna, il danno sarà anche suo, ecco: pensi questo!

LA SIG. CONTENTO. Non capisco perché lei mi parli cosí...

DENORA. Perché vedo dall'aria con cui è entrata, che anche lei vorrebbe godersi lo spettacolo della mia esasperazione.

LA SIG. CONTENTO. Ma no, lei mi giudica male, signor Notajo.

Entrerà a questo punto dal secondo uscio laterale a sinistra l'avvocato Contento; vicino ai quarant'anni, magro, tutto gambe, con occhi chiari che si volgono continuamente di qua e di là, come se si sentisse chiamare da tutte le parti, larga bocca sorridente e salivosa, capelli grigi, piuttosto lunghi, irti a spera sulla fronte, aria tra astratta e smemorata.

CONTENTO. Che cos'è, che cos'è, Notajo?

LA SIG. CONTENTO. Io non so! Sono entrata per tenergli compagnia, come tu mi avevi detto...

CONTENTO. Eh sí, perché purtroppo ho tanta gente di là!

LA SIG. CONTENTO. Se n'è avuto a male.

CONTENTO. Come, come?

LA SIG. CONTENTO. Per un sospetto — mi scusi, caro Denora — non degno di lei.

CONTENTO. Un sospetto? Che sospetto?

LA SIG. CONTENTO Che vogliamo farci beffe di lui, anche noi!

CONTENTO. Io? Beffe?

DENORA. Non ho detto beffe!

LA SIG. CONTENTO. Che vogliamo godere dello spettacolo...

DENORA. Sí, che ci provate gusto anche voi, insomma, ecco!

CONTENTO. Ma che vi mettete in testa, per amor di Dio, caro Notajo! Come potete immaginare di me una cosa simile?

DENORA. Perché è naturale! naturale! Vi pare che non lo capisca? La cosa spaventosa è questa, che lo vedo da me il ridicolo della mia situazione; e mi metterei a ridere anch'io, vi giuro, di qualunque altro — fosse pure mio fratello — a cui fosse capitato questo stesso mio caso! Ora, ch'io debba soffrirne, mentre ne riderei come tutti ne ridono, è cosa... è cosa che mi sta facendo impazzire, ecco: impazzire!

CONTENTO. Ma se ci sono qua io, ora, per servirvi, caro Denora; per togliervi da codesto stato d'animo che mi fa tanta pena, come a tutti coloro che vi vogliono bene e che vi stimano per quel galantuomo che siete! Su, su. Ho già mandato a chiamare quella píttima per liberarvene. Sarà qui tra poco. Per non lasciarvi solo ad aspettare avevo pregato mia moglie...

DENORA. Mi scusi tanto, signora; mi compatisca: sono come ossessionato.

LA SIG. CONTENTO. Ma sí, comprendo benissimo.

CONTENTO. Lasciate fare a me: vi libererò in quattro e quattr'otto. Appena sarà qui. Che diamine! Ho già dato l'ordine che sia subito introdotto. Voi vi ritirerete di là

indicherà l'uscio a destra

con mia moglie, e gli parlerò io per come siamo intesi.

DENORA. Il miglior collegio di Napoli: diteglielo pure!

CONTENTO. Lasciate fare a me! Ho capito tutto. E state tranquillo. A tra poco.

Via per l'uscio da cui è entrato.

LA SIG. CONTENTO. Io per me credo che non si dovrebbe ammettere cosí subito che il figlio sia vostro. Avanzerei almeno qualche dubbio. L'ho detto a mio marito.

DENORA. No, no! Non importa, signora! Anche se non fosse! Ammetto tutto! Accetto tutto!

LA SIG. CONTENTO. Ma perché -- voi capite — se si potesse provare che non è...

DENORA. E come provarlo? Non è solo il padre, signora mia, a non poterlo sapere con certezza, neanche la madre può mai sapere di certo se il proprio figlio appartiene al marito o all'amante. Sono tutte presunzioni.

LA SIG. CONTENTO. Ma dite un po', vi somiglia?

DENORA. Dicono. E a me pare di sí, certe volte, e certe altre di no. Non c'è da fidarsi delle somiglianze. Del resto, le dico, non voglio discutere su questo punto. Sono pronto a tutto: adozione, testamento per assicurargli l'eredità. Non ho nessuno. E non m'importa piú niente! Voglio liberarmi di lui, del padre, a qualunque costo! Ma il tasto del denaro per quell'uomo non suona; e sarà inutile toccarlo. Non ha mai agito per tornaconto. Sono disperato appunto per questo.

LA SIG. CONTENTO. È veramente inaudito!

DENORA (*balzando in piedi*). Inaudito! inaudito! E doveva toccare proprio a me di aver da fare con un marito di quella specie!

LA SIG. CONTENTO. « Bellavita » sarà un nomignolo, m'immagino.

DENORA. L'invidia. Passando davanti la dolceria e vedendola sempre piena d'avventori, e la moglie come una signora là al banco, « Eh, bella vita! ».

LA SIG. CONTENTO. La gentaccia, si sa com'è. Ci sono passata anch'io, ieri, davanti la dolceria. Che pena! Quelle belle vetrine bianche, laccate lucide, non si riconoscono piú: ingiallite, scrostate. E che malinconia, quei due veli scoloriti, uno rosa e l'altro celeste, stesi sulle paste secche e le torte ammuffite, davanti al banco! Non ci va piú nessuno. Gliela tenevate su voi, però, quella bottega?

DENORA. Io? Ma che! Calunnia, signora! Le dico che arrivava perfino a proibire alla moglie d'accettare da me quel che si dice un fiore. Si pigliava i soldi del caffè, quando ci andavo con gli amici, perché, a non pigliarseli, gli sarebbe parso di dar troppo nell'occhio. Ma sono sicuro che ne soffriva.

LA SIG. CONTENTO. Non so come si possa spiegare.

DENORA. Che vuole spiegare, signora! Certe cose non si spiegano.

LA SIG. CONTENTO. Come uno possa essere cosí!

DENORA. Quando non vogliamo sapere una cosa — si fa presto — fingiamo di non saperla. — E se la finzione è piú per noi stessi che per gli altri, creda pure, è proprio, proprio come se non si sapesse. — È anche pieno di gratitudine per me.

LA SIG. CONTENTO. Gratitudine?

DENORA. Sissignora. Per la difesa ch'io presi di lui contro la moglie, fin dai primi tempi del matrimonio.

LA SIG. CONTENTO. Infermiccio, già! malandato... Non so come poté sposarlo: era anche di buona famiglia, la moglie.

DENORA. Caduta in bassa fortuna.

LA SIG. CONTENTO. Non so che considerazione potesse avere per lui!

DENORA. L'accusava di poco discernimento, di poco tatto con gli avventori, anche di goffaggine.

LA SIG. CONTENTO. ...eh sí, goffo è veramente...

DENORA. ...lo dice a me? — Certe scenate! — ora capirà, presa l'abitudine d'andare con gli amici in quel caffè — pacifico come sono sempre stato — ne soffrivo. Mi provai a rimettere la pace, e...

LA SIG. CONTENTO. ...prova oggi e prova domani...

DENORA. Sventure che càpitano...

LA SIG. CONTENTO. Purtroppo. Era tanto bella! Mi pare di vederla ancora, seduta al banco, ridente e sfavillante, col nasino bianco di cipria e quello scialletto rosso di seta a lune gialle sul seno, i cerchioni d'oro agli orecchi e quelle fossette alle guance, quando rideva: che simpatia!

E come Denora, alla descrizione, comincia a piangere con lo stomaco, e poi, non trovando i singhiozzi la forza di venir fuori, con un fiottar fitto del naso; e si nasconde gli occhi con una mano.

Povero Notajo, voi l'amavate veramente!

DENORA. Sí, signora! E odio quest'uomo perché non gli è bastato avvelenarmi prima l'unico bene della mia vita, m'avvelena ora anche il dolore che provo, d'averlo perduto! E sa come me l'avvelena? Mostrandosene beato! Sí. Come se me lo désse a pascere lui, questo dolore in cui mi vede sprofondato; a succhiare, come una mamma il latte del suo seno al suo bambino! Guardi: sono sicuro che se ora mi vedesse queste lagrime, qua sulle guancie, se le verrebbe a bere! — L'odio per questo! perché non me la lascia piangere da solo, come vorrei! Lei capisce, signora, che ho schifo, schifo a piangerla insieme con lui? Venne a trovarmi dopo il funerale, col ragazzo, per dirmi che aveva ordinato due corone di fiori, una per me e una per lui, e che le aveva fatte collocare sul carro, la sua e la mia accanto. Dice che parlavano.

LA SIG. CONTENTO (*stonata*). Chi parlava?

DENORA. Quelle due corone. Cosí accanto. Dice che parlavano. Dovette leggermi l'odio negli occhi. Mi si buttò addosso, arrangolando e piangendo disperatamente, e cominciò a gridarmi che non lo abbandonassi, per carità, e avessi considerazione e pietà di lui, perché io solo potevo compatirlo, io che piangevo per la sua stessa di-

sgrazia. Le giuro, signora, aveva, nel dirmi cosí, certi occhi smarriti da pazzo, che mi passò la tentazione di tirargli una spinta e mandarlo a schizzar lontano.

LA SIG. CONTENTO. Non par vero! Non par vero!

DENORA. L'ho ancora qua, vivo, nelle dita il ribrezzo di quelle sue braccia magre sotto la stoffa pelosa dell'abito nero ritinto, quando feci per strapparmi dalla violenza con cui volevano aggrapparmisi al collo! E io non so com'è! le cose che s'avvertono in certi momenti! e non si cancellano piú! Lui che mi piange sul petto, io che mi volto verso la finestra della stanza, come per cercare uno scampo; e in quella finestra, signora, la croce delle due bacchette arrugginite sui vetri. Tutta la tristezza di questa mia vita distrutta di vecchio scapolo la vedo in quella croce là, sui vetri sudici della finestra, su quel cielo sporco di nuvole. Ah signora, quella croce, quei vetri sudici, signora, non me li posso piú levare dagli occhi!

LA SIG. CONTENTO. Ma no, via, povero Denora, calmatevi! Vedrete che mio marito adesso...

È interrotta dallo Scrivano che rientra in gran fretta dal primo uscio a sinistra, annunziando:

LO SCRIVANO. Eccolo qua! eccolo qua!

DENORA (*balzando in piedi*). È venuto?

LA SIG. CONTENTO. Ritiriamoci di qua, noi.

Indicherà l'uscio a destra.

Venite.

LO SCRIVANO. Sissignora, perché l'avvocato m'ha detto di farlo passare in questa stanza.

LA SIG. CONTENTO. Andiamo, andiamo.

DENORA. L'ammazzerei! L'ammazzerei!

Via con la signora per l'uscio a destra. Lo Scrivano uscirà dall'uscio in fondo per rientrare in iscena, poco dopo, seguito da Bellavita. - Bellavita, magrissimo, di una magrezza che incute ribrezzo, pallido

come di cera, con gli occhi fissi aguzzi spasimosi, sarà parato di strettissimo lutto, con un vecchio abito peloso, ritinto or ora di nero, e una fascia pur nera di lana, girata attorno al collo e pendente coi lunghi pèneri davanti e dietro.

LO SCRIVANO. Accomodatevi qua, caro Bellavita. L'avvocato verrà subito.

Via per il primo uscio laterale a sinistra. Bellavita resterà in piedi, immobile, spettrale, in mezzo alla stanza, per un lunghissimo tratto; poi volgerà il capo verso l'uscio da cui è uscito lo Scrivano e sospirerà; starà ancora in piedi un altro momento; infine, di nuovo sospirando, sederà in punta in punta a una seggiola presso a un tavolinetto. Poco dopo dal secondo uscio laterale a sinistra entrerà l'avvocato Contento.

CONTENTO. Caro Bellavita! Eccomi a voi.

BELLAVITA (*alzandosi di scatto, alla voce*). Pregiatissimo signor avvocato!

Ma subito, colto da vertigine, si recherà una mano sugli occhi e si sorreggerà con l'altra al tavolinetto.

CONTENTO (*sorreggendolo*). Oh Dio, Bellavita, che è?

BELLAVITA. Niente, signor avvocato... La gioja. Come ho sentito la voce... Mi sono alzato di furia, e... Sono tanto debole, signor avvocato! Ma niente, ora è passato.

CONTENTO. Povero Bellavita, sí, lo vedo, siete molto deperito. Sedete, sedete.

BELLAVITA. Prima lei, per carità!

CONTENTO. Sí, ecco: io seggo qua. Dunque, vi ho fatto chiamare per risolvere — o meglio — per finir di risolvere una situazione, diciamo, penosa e delicata.

BELLAVITA. Che situazione? La mia?

CONTENTO. Eh sí, la vostra, quella del ragazzo e quella del Notajo: penosa e delicata, caro Bellavita. La... la come si chiama... la disgra-

zia che avete patito... sí, dico... s'era purtroppo incaricata di risolvere codesta situazione d'un colpo — brutalmente — con un taglio netto — dolorosissimo ma — sotto un certo punto di vista — direi: chirurgico! — Voi non avete voluto... — Comunque, veniamo a noi.

BELLAVITA. Sissignore. Perché io

si tocca la fronte con un dito

sa? anche di mente mi... mi sono un poco indebolito. Di tutto codesto discorso che lei ora ha avuto la bontà di tenermi, non ho capito nulla.

CONTENTO. Ecco ecco. Statemi a sentire. Sarà un gran sollievo per voi, caro Bellavita. Un gran sollievo, di cui avete bisogno: lo vedo. Urgentissimo. Come del pane.

BELLAVITA. Sissignore. Non mangio, non dormo piú da tanti giorni. Seduto dalla mattina alla sera su uno di quegli sgabelletti di ferro del caffè.

CONTENTO. Dunque, sí... ecco...

BELLAVITA. Come se non fossi piú io, sa?

CONTENTO. Lo vedo, lo vedo!

BELLAVITA. Come se un altro m'avesse preso per le braccia e messo a sedere lí accanto a un tavolino, come un fantoccio.

CONTENTO. Ora discorriamo...

BELLAVITA (*gli fa cenno con la mano di aspettare un po'*). Abbia pazienza. Non m'arrivano.

CONTENTO (*stonato*). Che cosa non v'arriva?

BELLAVITA. Le parole, signor avvocato, se lei mi vuol parlare cosí subito. Sono... sono come insordito, intontito. Mi lasci riprendere un po'. Non parlo piú con nessuno da tanto tempo! Ora che ho questo bene... Ah che giornate passo, signor avvocato, che giornate passo, seduto lí nel caffè, accanto al tavolino! Sul tavolino faccio cosí col dito: un dito di polvere; non c'è piú altro che polvere nel caffè!

CONTENTO. Eh, paesaccio di vento, il nostro! Porta la polvere da per tutto.

BELLAVITA. E le mosche? Mi mangiano vivo le mosche. Me le sento ronzare anche nel cervello. Alzo la mano a cacciarle, quando già se ne sono andate via. E sto seduto con le spalle al banco per non vedere, lí su quel banco, la bilancia rimasta con un peso d'ottone su uno dei piatti, dell'ultima vendita che fece la buon'anima, d'un chilo di confetti all'avvocato Giumía.

Strizza orribilmente tutta la faccia magra per mettersi a piangere; cava un fazzoletto nero dalla tasca e se lo porta agli occhi.

CONTENTO. Capirete che, seguitando cosí, caro Bellavita, non passa un mese, ve n'andrete a raggiungere la buon'anima!

BELLAVITA. Magari! Se non ci fosse Michelino!

CONTENTO. Oh! — Ecco! — ci siamo. — Michelino. — Vi ho fatto chiamare...

BELLAVITA (*subito, con apprensione*). — ...per Michelino?

CONTENTO. M'immagino che debba essere un gran pensiero per voi codesto ragazzo.

BELLAVITA. Se lo vedeste...

CONTENTO. Già! — rimasto ormai senza madre...

BELLAVITA. ...come s'è ridotto anche lui, povera anima di Dio, in pochi giorni... Io non so fare altro che piangere, piangere, piangere...

CONTENTO. E dunque, benissimo! Ho da farvi una proposta, caro Bellavita.

BELLAVITA. Una proposta? Per Michelino?

CONTENTO. Appunto. Da parte del Notajo.

BELLAVITA. E che proposta?

CONTENTO. Lasciatemi dire.

BELLAVITA. Ma scusi, ha sentito il bisogno, il signor Notajo, di ricorrere...

CONTENTO. ...io sono il suo avvocato.

BELLAVITA. ...tanto peggio!

CONTENTO. ...ah, ma m'intrometto soltanto come amico!...

BELLAVITA. ...volevo dir questo! — di ricorrere ad amici, per una proposta che riguarda Michelino? Non poteva farla a me direttamente?

Agitandosi.

Oh, Dio, signor avvocato...

CONTENTO. Non v'allarmate, non v'allarmate prima di sapere di che cosa voglio parlarvi!

BELLAVITA. Ma sissignore che m'allarmo! M'allarmo perché, se il signor Notajo è ricorso a lei...

CONTENTO. ...ma io sono anche amico vostro...

BELLAVITA. Grazie, signor avvocato — che amico, no! — troppo onore — lei m'è padrone! — Ma vede? io... io — ecco — appassisco — appassisco...

CONTENTO. Ma no! ma su! che diavolo! Statemi a sentire!

BELLAVITA. Oh Dio, mi pare che lei ora mi voglia levare anche l'aria da respirare...

CONTENTO. ...proponendovi il bene del vostro ragazzo?

BELLAVITA. ...a nome del signor Notajo?

CONTENTO. Che gli ha voluto sempre un gran bene, questo non potete negarlo, e seguita a volergliene!

BELLAVITA (*con gli occhi all'improvviso ridenti di lagrime*). Ah sí? ah sí? E perché allora, scusi...

CONTENTO (*parando le mani per trattenerlo*). Lasciatemi dire, in nome di Dio! Il Notajo Denora vi propone di mettere il ragazzo in collegio, a Napoli.

BELLAVITA. Il ragazzo? a Napoli?

CONTENTO. Nel primo collegio di Napoli.

BELLAVITA (*con tanto d'occhi*). E perché?

CONTENTO. Oh bella! Per dargli una migliore educazione.

BELLAVITA. A Napoli?

CONTENTO. Assumendosi lui, s'intende, tutte le spese; purché voi acconsentiate a separarvene.

BELLAVITA. Io? Ma che dice? Io, dal ragazzo?

CONTENTO. Eh già...

BELLAVITA. Separarmi? Signor avvocato, che dice?

CONTENTO. È la proposta del Notajo.

BELLAVITA. Ma scusi, perché?

CONTENTO. Ve l'ho detto, perché.

BELLAVITA. Ma il ragazzo qua studia; va bene a scuola; e il Notajo lo sa! Mandarlo a Napoli? E io? Ah, ma dunque non vuole piú tenere conto di me il signor Notajo?

CONTENTO. Chi ve lo dice?

BELLAVITA. Senza il ragazzo io morrei, signor avvocato! Sto morendo io, signor avvocato, sto morendo di crepacuore, abbandonato cosí da tutti senza sapere perché! Ma che male ho fatto io al signor Notajo da essere trattato cosí, non solo da lui, anche da tutti i suoi amici?

CONTENTO. Io v'ho trattato sempre bene...

BELLAVITA. E perché non si fa piú vedere al caffè?

CONTENTO. Oh bella, perché non ha tempo.

BELLAVITA. Non è vero, mi perdoni! Prima l'aveva!

CONTENTO. E ora non l'ha piú!

BELLAVITA. Ora che io sono rimasto cosí stroncato dalla disgrazia? Ma se mai qualcuno, tra me e il signor Notajo, può aver rimorso d'aver fatto male all'altro, quest'uno, signor avvocato, non sono certo io! E ora, per giunta, mi vorrebbe levare il ragazzo?

CONTENTO. Se non mi lasciate finire!

BELLAVITA. Che vuole finire! Lei non doveva neanche provarsi a cominciare, mi scusi. Lasci sfogare me, signor avvocato! Non è vero niente, sa, non è vero niente, che gli sta a cuore l'educazione di Michelino. No! — È altro! — E io lo so, che è! — Ma come? Mi parla di spese, lui? Osa parlare di spese — a me — lui? — E quando mai ho ricorso a lui per mantenere il ragazzo come un figlio di signori? Io, coi miei soli mezzi! io! E finché campo, ci penserò sempre io, glielo dica! — Non posso mandarlo a Napoli. Quand'anche potessi, non vorrei. Perché mi fa dire questo da lei il signor Notajo? Ha forse creduto che gli portassi il ragazzo per averne qualche cosa?

CONTENTO. Ma no! Non fate adesso sospetti indegni, non dico del Notajo, ma di voi stesso!

BELLAVITA. Ma scusi, e perché, allora? Non vuole piú vedere neanche il ragazzo? Me, da un pezzo non mi vede piú! — Sospetti indegni, lei dice?

CONTENTO. Indegni, indegni, e assurdi!

BELLAVITA. Che assurdi, no! Ho compreso, sa? ho compreso bene che le mie visite non erano piú accette al signor Notajo! Mi sono stretto, cosí, coi denti il cuore per non farlo gridare, e non mi sono piú fatto vedere da lui. Mando dentro lo studio Michelino, e io mi metto a sedere zitto zitto nell'anticamera — sa che c'è quella bussola di panno verde con l'occhio in mezzo? là accanto. Quand'uno piange, signor avvocato, il naso gli viene di soffiarselo forte; ebbene, sa come me lo soffio io? piano piano, per non disturbare e non farmi sentire da lui! Ma capirà che, piú faccio cosí, e piú m'intenerisco io stesso di questa mia delicatezza cosí male ricompensata! Non vorrei piangere e piango di piú, per forza! Mi sto sfacendo, mi sto sfacendo in lagrime, io, signor avvocato!

CONTENTO. Alle corte, oh, alle corte! Lasciatemi dire una buona volta, caro Bellavita, ciò che debbo dirvi, e facciamola finita!

BELLAVITA. Ecco, sissignore, parli: io sono qua.

CONTENTO. Vorrei pregarvi, dato che non è tanto facile — come sto vedendo — la parte che debbo sostenere davanti a voi, vorrei pregarvi di fare di tutto per intendermi senza costringermi a dire troppo — ecco — e questo, per un riguardo a voi sopratutto!

BELLAVITA. A me? Per carità, non mi spaventi, signor avvocato! Mi dica subito che cos'è accaduto!

CONTENTO. Ma non è accaduto nulla, benedett'uomo! Ciò che doveva accadere, è già bell'e accaduto, mi pare!

BELLAVITA. La disgrazia, lei dice?

CONTENTO Appunto! E dovreste mettervi ormai il cuore in pace!

BELLAVITA. E come, signor avvocato?

CONTENTO. Ma sí, farci la croce, e non parlarne piú!

BELLAVITA. Io? la croce?

CONTENTO. Non dico mica di non piangere piú, per vostro conto, la moglie che v'è morta. Piangetela quanto vi pare! Dico per la vostra... — come debbo chiamarla? — re... remissione, ecco, remissione che ha dell'inverosimile, caro Bellavita, nei vostri rapporti col Notajo.

BELLAVITA. Remissione?

CONTENTO. Sí, ma che pesa; pesa come un incubo, rendetevene conto!

BELLAVITA. Che vuol dire remissione, scusi? Non capisco.

CONTENTO. Cercate di capirmi, santo Dio!

BELLAVITA. Che gli ho portato sempre rispetto?

CONTENTO. Ecco, già! troppo!

BELLAVITA. Troppo rispetto?

CONTENTO. E che vogliate seguitare a portargliene!

BELLAVITA. Non vuole piú?

CONTENTO. Non vuole piú!

BELLAVITA. Gli pesa? A lui?

CONTENTO. Ma sí, perché il legame, capirete, sussisteva, ed era sopportabile, caro Bellavita, finché era viva la buon'anima di vostra moglie; ma ora che putroppo vostra moglie non c'è piú — abbiate pazienza! — volete che il Notajo seguiti a rimanere legato a voi dal dolore comune, dal lutto comune per la perdita di lei?

BELLAVITA. E perché no?

CONTENTO. Ma è ridicolo, scusate!

BELLAVITA. Ridicolo?

CONTENTO. Ridicolo! Ridicolo! Non so come voi stesso non ve ne accorgiate!

BELLAVITA. E gli pesa? A lui?

CONTENTO. Se la morte ha sciolto il legame, caro Bellavita! Cercate di comprendere! — Il dolore, se il Notajo lo ha (e lo ha!)...

BELLAVITA. ...ah, lo ha?

CONTENTO. ...ma sí che lo ha! lo ha! — e il lutto, se vuole portarlo (e lo porta, nel cuore) — non c'è piú ragione, siamo giusti, che lo abbia e lo porti in comune con voi!

BELLAVITA. Perché teme il ridicolo? Ho capito! Io lo rispetto, e lui teme il ridicolo! Lui che per piú di dieci anni mi ha reso lo zimbello di tutto il paese, ora teme il ridicolo. — Lui!

CONTENTO. Capirete, certe situazioni...

BELLAVITA. Capisco, capisco. E non può immaginarsi quanto me ne dispiaccia, signor avvocato! — Ah! vuole disfarsi per questo di me e di Michelino?

CONTENTO. Ma non disfarsi!

BELLAVITA. Allontanarsi: allontanare il ragazzo, a Napoli; e io — passargli accanto, fingere di non vederlo o di non conoscerlo piú, è vero? perché la gente non rida se gli faccio di cappello... — Ho capito, ho capito. — Bene, signor avvocato: gli dica, la prego, che

quanto ad andare a trovarlo a casa io non andrò piú a trovarlo, né solo né col ragazzo; va bene? — Ma quanto a rispettarlo, eh! quanto a rispettarlo — mi dispiace — ma non posso farne a meno, glielo dica.

CONTENTO. Come sarebbe a dire?

BELLAVITA. Eh, rispettarlo. Me lo può forse proibire? L'ho sempre rispettato, quando il rispetto poteva costarmi avvilimento e mortificazione; e vuole che ora, proprio ora, cosí d'un tratto, non lo rispetti piú? Non è possibile, signor avvocato! — Per forza, sempre, lo rispetterò: glielo dica.

CONTENTO. Ah come allora, per dispetto?

BELLAVITA. No, che dispetto! Mi scusi: me l'insegna lui, ora, il mezzo di vendicarmi, e vuole che io non me ne approfitti?

A questo punto, dall'uscio a destra irrompe su le furie il Notajo Denora, seguíto dalla signora Contento.

DENORA. Ah tu vuoi dunque vendicarti cosí?

BELLAVITA. Io no, signor Notajo! Non l'ho mai voluto, io!

DENORA. L'hai detto or ora all'avvocato!

BELLAVITA. Ma perché lo vuole lei ora, signor Notajo! Io voglio rispettarla, com'ho sempre fatto; e nient'altro!

DENORA. Per vendicarti, ora, però!

BELLAVITA. Nossignore! Per me è rispetto! Lo fa diventare lei ora una vendetta, perché vorrebbe impedirmelo!

DENORA. Se non lo voglio piú!

BELLAVITA. Lei non lo vuole piú, ma io glielo voglio portare, scusi!

DENORA. Ah sí?

BELLAVITA. Mi dica lei come farei a non portarglielo piú! Gliel'ho sempre portato...

DENORA (*fremendo*). Ti prendo a calci, sai, Bellavita!

BELLAVITA. Forza, signor Notajo. Me li dia; me li piglio!

DENORA. Bada, Bellavita, che te li do davvero!

BELLAVITA. Me li dia, me li dia! Le dico che me li piglio, e la ringrazio per giunta!

DENORA. Ah sí, mascalzone?

E gli si lancia contro, furente.

E allora tieni! tieni! tieni! Pezzo di canaglia!

CONTENTO (*parandolo*). No, per carità! Che fate, Notajo!

BELLAVITA. Forza! forza! Me li lasci dare! Me li piglio! Non vado cercando altro! E non basta qui, anche per la strada me li deve dare! Forza! Calci! E lo ringrazierò, pubblicamente!

DENORA (*levando il bastone*). Levatemelo davanti, per la Madonna, o l'accoppo! l'accoppo!

Escono dal primo uscio a sinistra, attratti dalle grida sette o otto dei clienti dell'avvocato Contento, tra cui il signor Giorgino.

I CLIENTI. Che cos'è? che cos'è? — Che avviene? — Il Notajo? — Con Bellavita?

IL SIG. GIORGINO (*premuroso, a Bellavita*). Ti piglia a calci?

BELLAVITA. Sí, vede? perché voglio rispettarlo, mi piglia a calci!

DENORA. Non è vero! Vendicarsi vuole! vendicarsi!

BELLAVITA. E di che? Di tutto il bene che gli ho sempre voluto? Testimoni tutti se non è vero!

DENORA. Sí, sí, ma è stata appunto questa la tua vendetta, cane!

BELLAVITA. Il bene che le ho voluto, per tutto il male che m'ha fatto?

DENORA. Sí, sí! M'hai tutto insozzato col tuo bene!

BELLAVITA. Per il ridicolo che gliene è venuto? — Ah che sollievo! Ah che sollievo, signori miei! Posso ridere! posso ridere! Ho pianto tanto! Ora posso ridere! Ridere e far ridere tutti con me del pianto che ho fatto finora per questo ingrato! Ah, che sollievo!

I CLIENTI. Ma perché? — Che dice? — È impazzito?

BELLAVITA. La vendetta, la vendetta nuova di quanti siamo mariti ingannati! Non capite? C'è anche lei, qua, signor Giorgino?

Tutti scoppiano a ridere.

IL SIG. GIORGINO. Io, che dici?

BELLAVITA. Sí, venga, venga avanti! Anche lei! Venga, signor Giorgino!

IL SIG. GIORGINO. Io? c'entro io, mascalzone?

BELLAVITA. Eh via, signor Giorgino, lo sanno tutti!

IL SIG. GIORGINO (*furente, scagliandosi*). Sanno? Che sanno? Pezzo di farabutto!

BELLAVTA. Eh via! Non faccia finta di non saperlo! Sente? Ridono tutti! E lo sa anche lei, via! Cervo! cervo come me! Ma non ne faccia caso, ché non è niente! Si vuole vendicare? — Veneri, veneri, si metta a venerare, a incensare davanti a tutti, l'amante di sua moglie; ecco, guardi come faccio io qua col signor Notajo: guardi, guardi! Cosí! Riverenze, scappellate — cosí!

DENORA (*furibondo*). Smettila, smettila, Bellavita, o t'ammazzo!

Si scaglia, ma è trattenuto.

BELLAVITA. Sí, sí, m'ammazzi, m'ammazzi! Riverenze, scappellate!

DENORA (*svincolandosi*). Lasciatemi! lasciatemene andare, o l'ammazzo davvero!

Lasciato, Denora se ne scappa tra le risate generali.

BELLAVITA. Ecco, vedete, se ne scappa! Ridete, ridete! Cosí, tra la baia di tutti! E ora gli corro dietro; e per tutte le strade, inchini, riverenze, scappellate, fino a non dargli piú un momento di requie! Vado dal sarto! Mi ordino un abito da pompa funebre, da fare epoca, e su, dritto impalato dietro a lui, a scortarlo a due passi di distanza! Si ferma; mi fermo. Prosegue; proseguo. Lui il corpo, ed io l'ombra! L'ombra del suo rimorso! Di professione! Lasciatemi passare!

Esce, buttando indietro questo o quello, tra i lazzi e le risa di tutti.

TELA

LA PATENTE

PERSONAGGI

ROSARIO CHIÀRCHIARO - ROSINELLA, *sua figlia* - IL GIUDICE ISTRUTTORE D'ANDREA - TRE ALTRI GIUDICI - MARRANCA, *usciere*.

Stanza del giudice istruttore D'Andrea. Grande scaffale che prende quasi tutta la parete di fondo, pieno di scatole verdi a casellario, che si suppongono zeppe d'incartamenti. Scrivania, sovraccarica di fascicoli, a destra, in fondo; e, accanto, addossato alla parete di destra, un altro palchetto. Un seggiolone di cuojo per il Giudice, davanti la scrivania. Altre seggiole antiche. Lo stanzone è squallido. La comune è nella parete di destra. A sinistra, un'ampia finestra, alta, con vetrata antica, scompartita. Davanti alla finestra, come un quadricello alto, che regge una grande gabbia. Lateralmente a sinistra, un usciolino nascosto.

Il giudice D'Andrea entra per la comune col cappello in capo e il soprabito. Reca in mano una gabbiola poco piú grossa d'un pugno. Va davanti alla gabbia grande sul quadricello, ne apre lo sportello, poi apre lo sportello della gabbiola e fa passare da questa nella gabbia grande un cardellino.

D'Andrea. Via, dentro! — E su, pigrone! — Oh! finalmente... — Zitto adesso, al solito, e lasciami amministrare la giustizia a questi poveri piccoli uomini feroci.

Si leva il soprabito e lo appende insieme col cappello all'attaccapanni. Siede alla scrivania; prende il fascicolo del processo che deve istruire, lo scuote in aria con impazienza, sbuffa:

Benedett'uomo!

Resta un po' assorto a pensare, poi suona il campanello e dalla comune si presenta l'usciere Marranca.

Marranca. Comandi, signor cavaliere!

D'Andrea. Ecco, Marranca: andate al vicolo del Forno, qua vicino; a casa del Chiàrchiaro.

Marranca (*con un balzo indietro, facendo le corna*). Per amor di Dio, non lo nomini, signor cavaliere!

D'ANDREA (*irritatissimo, dando un pugno sulla scrivania*). Basta, perdio! Vi proibisco di manifestare cosí, davanti a me, la vostra bestialità, a danno d'un pover'uomo. E sia detto una volta per sempre.

MARRANCA. Mi scusi, signor cavaliere. L'ho detto anche per il suo bene!

D'ANDREA. Ah, seguitate?

MARRANCA. Non parlo piú. Che vuole che vada a fare in casa di... di questo... di questo galantuomo?

D'ANDREA. Gli direte che il giudice istruttore ha da parlargli, e lo introdurrete subito da me.

MARRANCA. Subito, va bene, signor cavaliere. Ha altri comandi?

D'ANDREA. Nient'altro. Andate.

Marranca esce, tenendo la porta per dar passo ai tre Giudici colleghi, che entrano con le toghe e i tocchi in capo e scambiano i saluti col D'Andrea; poi vanno tutti e tre a guardare il cardellino nella gabbia.

PRIMO GIUDICE. Che dice eh, questo signor cardellino?

SECONDO GIUDICE. Ma sai che sei davvero curioso con codesto cardellino che ti porti appresso?

TERZO GIUDICE. Tutto il paese ti chiama: il Giudice Cardello.

PRIMO GIUDICE. Dov'è, dov'è la gabbiolina con cui te lo porti?

SECONDO GIUDICE (*prendendola dalla scrivania a cui s'è accostato*). Eccola qua! Signori miei, guardate: cose da bambini! Un uomo serio..

D'ANDREA. Ah, io, cose da bambini, per codesta gabbiola? E voi, allora, parati cosí?

TERZO GIUDICE. Ohè, ohè, rispettiamo la toga!

D'ANDREA. Ma andate là, non scherziamo! siamo in *camera caritatis*. Ragazzo, giocavo coi miei compagni « al tribunale ». Uno faceva da imputato; uno, da presidente; poi, altri da giudici, da avvocati... Ci avrete giocato anche voi. Vi assicuro, che eravamo piú serii allora!

Primo Giudice. Eh, altro!

Secondo Giudice. Finiva sempre a legnate!

Terzo Giudice (*mostrando una vecchia cicatrice alla fronte*). Ecco qua: cicatrice d'una pietrata che mi tirò un avvocato difensore mentre fungevo da regio procuratore!

D'Andrea. Tutto il bello era nella toga con cui ci paravamo. Nella toga era la grandezza, e dentro di essa noi eravamo bambini. Ora è al contrario: noi, grandi, e la toga, il giuoco di quand'eravamo bambini. Ci vuole un gran coraggio a prenderla sul serio! Ecco qua, signori miei,

prende dalla scrivania il fascicolo del processo Chiàrchiaro

io debbo istruire questo processo. Niente di piú iniquo di questo processo. Iniquo, perché include la piú spietata ingiustizia contro alla quale un pover'uomo tenta disperatamente di ribellarsi. senza nessuna probabilità di scampo. C'è una vittima qua, che non può prendersela con nessuno! Ha voluto, in questo processo, prendersela con due, coi primi due che gli sono capitati sotto mano, e — sissignori — la giustizia deve dargli torto, torto, torto, senza remissione, ribadendo cosí, ferocemente, l'iniquità di cui questo pover'uomo è vittima.

Primo Giudice. Ma che processo è?

D'Andrea. Quello intentato da Rosario Chiàrchiaro.

Subito, al nome i tre Giudici, come già Marranca, danno un balzo indietro, facendo scongiuri, atti di spavento, e gridando:

Tutti e tre. Per la Madonna Santissima! — Tocca ferro! — Ti vuoi star zitto?

D'Andrea. Ecco, vedete? E dovreste proprio voi rendere giustizia a questo pover'uomo!

Primo Giudice. Ma che giustizia! È un pazzo!

D'Andrea. Un disgraziato!

SECONDO GIUDICE. Sarà magari un disgraziato! ma scusa, è pure un pazzo! Ha sporto querela per diffamazione, contro il figlio del sindaco, nientemeno, e anche —

D'ANDREA. — contro l'assessore Fazio —

TERZO GIUDICE. — per diffamazione? —

PRIMO GIUDICE. — già, capisci? perché, dice, li sorprese nell'atto che facevano gli scongiuri al suo passaggio.

SECONDO GIUDICE. Ma che diffamazione se in tutto il paese, da almeno due anni, è diffusissima la sua fama di jettatore?

D'ANDREA. E innumerevoli testimonii possono venire in tribunale a giurare che in tante e tante occasioni ha dato segno di conoscere questa sua fama, ribellandosi con proteste violente!

PRIMO GIUDICE. Ah, vedi? Lo dici tu stesso!

SECONDO GIUDICE. Come condannare, in coscienza, il figliuolo del sindaco e l'assessore Fazio quali diffamatori, per aver fatto, vedendolo passare, il gesto che da tempo sogliono fare apertamente tutti?

D'ANDREA. E primi fra tutti vojaltri?

TUTTI E TRE. Ma certo! — È terribile, sai? — Dio ne liberi e scampi!

D'ANDREA. E poi vi fate meraviglia, amici miei, che io mi porti qua il cardellino. Eppure, me lo porto — voi lo sapete — perché sono rimasto solo da un anno. Era di mia madre quel cardellino; e per me è il ricordo vivo di lei: non me ne so staccare. Gli parlo, imitando, cosí, col fischio, il suo verso, e lui mi risponde. Io non so che gli dico; ma lui, se mi risponde, è segno che coglie qualche senso nei suoni che gli faccio. Tale e quale come noi, amici miei, quando crediamo che la natura ci parli con la poesia dei suoi fiori, o con le stelle del cielo, mentre la natura forse non sa neppure che noi esistiamo.

PRIMO GIUDICE. Séguita, séguita, mio caro, con codesta filosofia, e vedrai come finirai contento!

Si sente picchiare alla comune, e, poco dopo, Marranca sporge il capo.

MARRANCA. Permesso?

D'ANDREA. Avanti, Marranca.

MARRANCA. *Lui* in casa non c'era, signor cavaliere. Ho lasciato detto a una delle figliuole che, appena arriva, lo mandino qua. È venuta intanto con me la minore delle figliuole: Rosinella. Se Vossignoria vuol riceverla...

D'ANDREA. Ma no: io voglio parlare con lui!

MARRANCA. Dice che vuol rivolgerle non so che preghiera, signor cavaliere. È tutta impaurita.

PRIMO GIUDICE. Noi ce n'andiamo. A rivederci, D'Andrea!

Scambio di saluti: e i tre Giudici vanno via.

D'ANDREA. Fate passare.

MARRANCA. Subito, signor cavaliere.

Via, anche lui. Rosinella, sui sedici anni, poveramente vestita, ma con una certa decenza, sporge il capo dalla comune, mostrando appena il volto dallo scialle nero di lana.

ROSINELLA. Permesso?

D'ANDREA. Avanti, avanti.

ROSINELLA. Serva di Vossignoria. Ah, Gesú mio, signor giudice, Vossignoria ha fatto chiamare mio padre? Che cosa è stato, signor giudice? Perché? Non abbiamo piú sangue nelle vene, dallo spavento!

D'ANDREA. Calmatevi! Di che vi spaventate?

ROSINELLA. È che noi, Eccellenza, non abbiamo avuto mai da fare con la giustizia!

D'ANDREA. Vi fa tanto terrore, la giustizia?

ROSINELLA. Sissignore. Le dico, non abbiamo piú sangue nelle vene! La mala gente, Eccellenza, ha da fare con la giustizia. Noi siamo quattro poveri disgraziati. E se anche la giustizia ora si mette contro di noi...

D'ANDREA. Ma no. Chi ve l'ha detto? State tranquilla. La giustizia non si mette contro di voi.

ROSINELLA. E perché allora Vossignoria ha fatto chiamare mio padre?

D'ANDREA. Perché vostro padre vuol mettersi lui contro la giustizia.

ROSINELLA. Mio padre? Che dice!

D'ANDREA. Non vi spaventate. Vedete che sorrido... Ma come? Non sapete che vostro padre s'è querelato contro il figlio del sindaco e l'assessore Fazio?

ROSINELLA. Mio padre? Nossignore! Non ne sappiamo nulla! Mio padre s'è querelato?

D'ANDREA. Ecco qua gli atti!

ROSINELLA. Dio mio! Dio mio! Non gli dia retta, signor giudice! È come impazzito mio padre: da piú d'un mese! Non lavora piú da un anno, capisce? perché l'hanno cacciato via, l'hanno gettato in mezzo a una strada; fustigato da tutti, sfuggito da tutto il paese come un appestato! Ah, s'è querelato? Contro il figlio del sindaco s'è querelato? È pazzo! È pazzo! Questa guerra infame che gli fanno tutti, con questa fama che gli hanno fatto, l'ha levato di cervello! Per carità, signor giudice: gliela faccia ritirare codesta querela! gliela faccia ritirare!

D'ANDREA. Ma sí, carina! Voglio proprio questo. E l'ho fatto chiamare per questo. Spero che ci riuscirò. Ma voi sapete: è molto piú facile fare il male che il bene.

ROSINELLA. Come, Eccellenza! Per Vossignoria?

D'ANDREA. Anche per me. Perché il male, carina, si può fare a tutti e da tutti; il bene, solo a coloro che ne hanno bisogno.

ROSINELLA. E lei crede che mio padre non ne abbia bisogno?

D'ANDREA. Lo credo, lo credo. Ma è che questo bisogno d'aver fatto il bene, figliuola, rende spesso cosí nemici gli animi di coloro che si vorrebbero beneficare, che il beneficio diventa difficilissimo. Capite?

ROSINELLA. Nossignore, non capisco. Ma faccia di tutto Vossignoria! Per nojaltri non c'è piú bene, non c'è piú pace, in questo paese.

D'ANDREA. E non potreste andar via da questo paese?

ROSINELLA. Dove? Ah, Vossignoria non lo sa com'è! Ce la portiamo appresso, la fama, dovunque andiamo. Non si leva piú, neppure col coltello. Ah se vedesse mio padre, come s'è ridotto! S'è fatto crescere la barba, una barbaccia, che pare un gufo... e s'è tagliato e cucito da sé un certo abito, Eccellenza, che quando se lo metterà, farà spaventare la gente, fuggire i cani finanche!

D'ANDREA. E perché?

ROSINELLA. Lo sa lui perché! È come impazzito, le dico! Gliela faccia, gliela faccia ritirare la querela, per carità!

Si sente di nuovo picchiare alla comune.

D'ANDREA. Chi è? Avanti.

MARRANCA (*tutto tremante*). Eccolo, signor cavaliere! Che... che debbo fare?

ROSINELLA. Mio padre?

Balza in piedi.

Dio! Dio! Non mi faccia trovare qua, Eccellenza, per carità!

D'ANDREA. Perché? Che cos'è? Vi mangia, se vi trova qua?

ROSINELLA. Nossignore. Ma non vuole che usciamo di casa. Dove mi nascondo?

D'ANDREA. Ecco. Non temete.

Apre l'usciolino nascosto nella parete di destra.

Andate via di qua; poi girate per il corridojo e troverete l'uscita.

ROSINELLA. Sissignore, grazie. Mi raccomando a Vossignoria! Serva sua.

Via ranca ranca per l'usciolino a destra. D'Andrea lo richiude.

D'ANDREA. Introducetelo.

MARRANCA (*tenendo aperto quanto piú può la comune per tenersi discosto*). Avanti, avanti... introducetevi...

E come Chiàrchiaro entra, va via di furia. Rosario Chiàrchiaro s'è combinata una faccia da jettatore che è una meraviglia a vedere. S'è lasciato crescere su le cave gote gialle una barbaccia ispida e cespugliuta; s'è insellato sul naso un pajo di grossi occhiali cerchiati d'osso che gli dànno l'aspetto d'un barbagianni; ha poi indossato un abito lustro, sorcigno, che gli sgonfia da tutte le parti, e tiene una canna d'India in mano col manico di corno. Entra a passo di marcia funebre, battendo a terra la canna a ogni passo, e si para davanti al giudice.

D'ANDREA (*con uno scatto violento d'irritazione buttando via le carte del processo*). Ma fatemi il piacere! Che storie son queste! Vergognatevi!

CHIÀRCHIARO (*senza scomporsi minimamente allo scatto del giudice, digrigna i denti gialli e dice sottovoce*). Lei dunque non ci crede?

D'ANDREA. V'ho detto di farmi il piacere! Non facciamo scherzi, via, caro Chiàrchiaro! — Sedete, sedete qua!

Gli s'accosta e fa per posargli una mano sulla spalla.

CHIÀRCHIARO (*subito, tirandosi indietro e fremendo*). Non mi s'accosti! Se ne guardi bene! Vuol perdere la vista degli occhi?

D'ANDREA (*lo guarda freddamente, poi dice*). Seguitate... Quando sarete comodo... — Vi ho mandato a chiamare per il vostro bene. Là c'è una sedia: sedete.

CHIÀRCHIARO (*prende la seggiola, siede, guarda il giudice, poi si mette a far rotolare con le mani su le gambe la canna d'India come un matterello e tentenna a lungo il capo. Alla fine mastica*). Per il mio bene... Per il mio bene, lei dice... Ha il coraggio di dire per il mio bene, signor giudice, dicendo che non crede alla jettatura?

D'ANDREA (*sedendo anche lui*). Volete che vi dica che ci credo? Vi dirò che ci credo! Va bene?

CHIÀRCHIARO (*recisamente, col tono di chi non ammette scherzi*). Nossignore! Lei ci ha da credere sul serio, sul se-ri-o! Non solo, ma deve dimostrarlo istruendo il processo.

D'ANDREA. Ah, vedete: questo sarà un po' difficile.

CHIÀRCHIARO (*alzandosi e facendo per avviarsi*). E allora me ne vado.

D'ANDREA. Eh, via! Sedete! V'ho detto di non fare storie!

CHIÀRCHIARO. Io, storie? Non mi cimenti; o ne farà una tale esperienza... — Si tocchi, si tocchi!

D'ANDREA. Ma io non mi tocco niente.

CHIÀRCHIARO. Si tocchi, le dico! Sono terribile, sa?

D'ANDREA (*severo*). Basta, Chiàrchiaro! Non mi seccate. Sedete e vediamo d'intenderci. Vi ho fatto chiamare per dimostrarvi che la via che avete preso non è propriamente quella che possa condurvi a buon porto.

CHIÀRCHIARO. Signor giudice, io sono con le spalle al muro dentro un vicolo cieco. Di che porto, di che via mi parla?

D'ANDREA. Di questa per cui vi vedo incamminato e di quella là della querela che avete sporto. Già l'una e l'altra, scusate, sono tra loro cosí.

Infronta gl'indici delle due mani per significare che le due vie gli sembrano in contrasto.

CHIÀRCHIARO. Nossignore. Pare a lei, signor giudice.

D'ANDREA. Come no? Là nel processo, accusate come diffamatori due, perché vi credono jettatore; e ora qua vi presentate a me, parato cosí, in vesti di jettatore, e pretendete anzi ch'io creda alla vostra jettatura.

CHIÀRCHIARO. Sissignore. Perfettamente.

D'ANDREA. E non pare anche a voi che ci sia contraddizione?

CHIÀRCHIARO. Mi pare, signor giudice, un'altra cosa. Che lei non capisce niente!

D'ANDREA. Dite, dite, caro Chiàrchiaro! Forse è una sacrosanta verità, questa che mi dite. Ma abbiate la bontà di spiegarmi perché non capisco niente.

CHIÀRCHIARO. La servo subito. Non solo le farò vedere che lei non capisce niente; ma anche toccare con mano che lei è un mio nemico.

D'ANDREA. Io?

CHIÀRCHIARO. Lei, lei, sissignore. Mi dica un po': sa o non sa che il figlio del sindaco ha chiesto il patrocinio dell'avvocato Lorecchio?

D'ANDREA. Lo so.

CHIÀRCHIARO. E lo sa che io — io, Rosario Chiàrchiaro — io stesso sono andato dall'avvocato Lorecchio a dargli sottomano tutte le prove del fatto: cioè, che non solo io mi ero accorto da piú di un anno che tutti, vedendomi passare, facevano le corna e altri scongiuri piú o meno puliti; ma anche le prove, signor giudice, prove documentate, testimonianze irrepetibili, sa? ir-re-pe-ti-bi-li di tutti i fatti spaventosi, su cui è edificata incrollabilmente, in-crol-la-bilmente, la mia fama di jettatore?

D'ANDREA. Voi? Come? Voi siete andato a dar le prove all'avvocato avversario?

CHIÀRCHIARO. A Lorecchio. Sissignore.

D'ANDREA (*piú imbalordito che mai*). Eh... Vi confesso che capisco anche meno di prima.

CHIÀRCHIARO. Meno? Lei non capisce niente!

D'ANDREA. Scusate... Siete andato a portare codeste prove contro di voi stesso all'avvocato avversario; perché? Per rendere piú sicura l'assoluzione di quei due? E perché allora vi siete querelato?

CHIÀRCHIARO. Ma in questa domanda appunto è la prova, signor giudice, che lei non capisce niente! Io mi sono querelato perché voglio il riconoscimento ufficiale della mia potenza. Non capisce ancora? Voglio che sia ufficialmente riconosciuta questa mia potenza terribile, che è ormai l'unico mio capitale, signor giudice!

D'ANDREA (*facendo per abbracciarlo, commosso*). Ah, povero Chiàrchiaro, povero Chiàrchiaro mio, ora capisco! Bel capitale, povero Chiàrchiaro? E che te ne fai?

CHIÀRCHIARO. Che me ne faccio? Come, che me ne faccio? Lei, caro signore, per esercitare codesta professione di giudice — anche cosí male come la esercita — mi dica un po', non ha dovuto prendere la laurea?

D'ANDREA. Eh sí, la laurea...

CHIÀRCHIARO. E dunque! Voglio anch'io la mia patente. La patente di jettatore. Con tanto di bollo. Bollo legale. Jettatore patentato dal regio tribunale.

D'ANDREA. E poi? Che te ne farai?

CHIÀRCHIARO. Che me ne farò? Ma dunque è proprio deficiente lei? Me lo metterò come titolo nei biglietti da visita! Ah, le par poco? La patente! Sarà la mia professione! Io sono stato assassinato, signor giudice! Sono un povero padre di famiglia. Lavoravo onestamente. Mi hanno cacciato via e buttato in mezzo a una strada, perché jettatore! In mezzo a una strada, con la moglie paralitica, da tre anni in un fondo di letto! e con due ragazze, che se lei le vede, signor giudice, le strappano il cuore dalla pena che le fanno: belline tutte e due; ma nessuno vorrà piú saperne, perché figlie mie, capisce? E lo sa di che campiamo adesso tutt'e quattro? Del pane che si leva di bocca il mio figliuolo, che ha pure la sua famiglia, tre bambini! E le pare che possa fare ancora a lungo, povero figlio mio, questo sacrificio per me? Signor giudice, non mi resta altro che di mettermi a fare la professione di jettatore!

D'ANDREA. Ma che ci guadagnerete?

CHIÀRCHIARO. Che ci guadagnerò? Ora glielo spiego. Intanto, mi vede: mi sono combinato con questo vestito. Faccio spavento! Questa barba... questi occhiali... Appena lei mi fa ottenere la patente, entro in campo! Lei dice, come? Me lo domanda — ripeto — perché è mio nemico!

D'ANDREA. Io? Ma vi pare?

CHIÀRCHIARO. Sissignore, lei! Perché s'ostina a non credere alla mia potenza! Ma per fortuna ci credono gli altri, sa? Tutti, ci credono! Questa è la mia fortuna! Ci sono tante case da giuoco nel nostro paese! Basterà che io mi presenti. Non ci sarà bisogno di dir niente. Il tenutario della casa, i giocatori, mi pagheranno sottomano per non avermi accanto e per farmene andar via! Mi metterò a ronzare come un moscone attorno a tutte le fabbriche; andrò a impostarmi ora davanti a una bottega ora davanti a un'altra. Là c'è un gioielliere? — Davanti alla vetrina di quel gioielliere: mi pianto lí,

eseguisce

mi metto a squadrare la gente cosí,

eseguisce

e chi vuole che entri piú a comprare in quella bottega una gioja, o a guardare a quella vetrina? Verrà fuori il padrone, e mi metterà in mano tre, cinque lire per farmi scostare e impostare da sentinella davanti alla bottega del suo rivale. Capisce? Sarà una specie di tassa che io d'ora in poi mi metterò a esigere!

D'ANDREA. La tassa dell'ignoranza!

CHIÀRCHIARO. Dell'ignoranza? Ma no, caro lei! La tassa della salute! Perché ho accumulato tanta bile e tanto odio, io, contro tutta questa schifosa umanità, che veramente credo, signor giudice, d'avere qua, in questi occhi, la potenza di far crollare dalle fondamenta un'intera città! — Si tocchi! Si tocchi, perdio! Non vede? Lei è rimasto come una statua di sale!

D'Andrea, compreso di profonda pietà, è rimasto veramente come balordo a mirarlo.

Si alzi, via! E si metta a istruire questo processo che farà epoca, in modo che i due imputati siano assolti per inesistenza di reato; questo vorrà dire per me il riconoscimento ufficiale della mia professione di jettatore!

D'ANDREA (*alzandosi*). La patente?

CHIÀRCHIARO (*impostandosi grottescamente e battendo la canna*). La patente, sissignore!

Non ha finito di dire cosí, che la vetrata della finestra si apre pian piano, come mossa dal vento, urta contro il quadricello e la gabbia, e li fa cadere con fracasso.

D'ANDREA (*con un grido, accorrendo*). Ah, Dio! Il cardellino! Il cardellino! Ah, Dio! È morto... è morto... L'unico ricordo di mia madre... Morto... morto...

Alle grida, si spalanca la comune e accorrono i tre Giudici e Marranca, che subito si trattengono allibiti alla vista di Chiàrchiaro.

TUTTI. Che è stato? Che è stato?

D'ANDREA. Il vento... la vetrata... il cardellino...

CHIÀRCHIARO (*con un grido di trionfo*). Ma che vento! Che vetrata! Sono stato io! Non voleva crederci e glien'ho dato la prova! Io! Io! E come è morto quel cardellino,

subito, gli atti di terrore degli astanti, che si scostano da lui:

cosí, a uno a uno, morirete tutti!

TUTTI (*protestando, imprecando, supplicando in coro*). Per l'anima vostra! Ti caschi la lingua! Dio, ajutaci! Sono un padre di famiglia!

CHIÀRCHIARO (*imperioso, protendendo una mano*). E allora qua, subito — pagate la tassa! — Tutti!

I TRE GIUDICI (*facendo atto di cavar danari dalla tasca*). Sí, subito! Ecco qua! Purché ve n'andiate! Per carità di Dio!

CHIÀRCHIARO (*esultante, rivolgendosi al giudice D'Andrea, sempre con la mano protesa*). Ha visto? E non ho ancora la patente! Istruisca il processo! Sono ricco! Sono ricco!

TELA

L'ALTRO FIGLIO

PERSONAGGI

MARAGRAZIA - NINFAROSA - ROCCO TRUPÌA - UN GIOVANE MEDICO - JACO SPINA - TINO LIGRECI

LE COMARI DEL VICINATO:

LA GIALLUZZA - LA Z'A MARASSUNTA
LA 'GNA TUZZA LA DIA
LA MARINESE

In Sicilia, nei primi anni del 1900.

Le ultime casupole del villaggio di Fàrnia in Sicilia, alla svoltata d'una lugubre stradetta che si perde nei campi. Le casupole cretose, tutte a terreno, staccate l'una dall'altra, con l'orto dietro, pigliano luce dalle vecchie porte stinte e imporrite, con un logoro scalino d'invito davanti a ciascuna. A sinistra, dirimpetto, fa corpo soltanto la casa di Ninfarosa, un poco meno vecchia e misera delle altre.

Al levarsi della tela, La Gialluzza, *donnetta magra, sui trent'anni, coi capelli già biondi, ora stopposi, a crocchia;* La Z'a Marassunta, *vecchia sulla sessantina, vestita d'un abito da lutto, scolorito, di tela bambagina, e col fazzoletto nero in capo, annodato sotto il mento;* La 'gna Tuzza La Dia, *sui quaranta, sempre con gli occhi a terra e la voce a lamento;* La Marinese, *rossa di pelo e sgargiante, seggono tutt'e quattro davanti alle porte delle loro casupole, e chi rattoppa panni, chi sceglie legumi, chi fa la calza, e insomma, tutte occupate in qualche lavoro, conversano tra loro.* Jaco Spina, *vecchio contadino con la berretta nera a calza in capo e in maniche di camicia, steso a pancia all'aria, appoggiata la testa su una bardella d'asino, se ne sta ad ascoltare in fondo alla viuzza, fumando la pipa. Qualche ragazzo, nero, cotto dal sole, ruzza qua e là.*

La Gialluzza. E alla calata del sole, quest'altra partenza!

La 'gna Tuzza (*con la voce a lamento*). Con la buona ventura, poverelli!

La Marinese. Dicono che ne partiranno piú di venti!

Verrà a questo punto di tra le casupole a destra Tino Ligreci, giovane contadino che ha finito da poco di fare il soldato: aria spavalda, calzoni a campana e berretto a barca sulle ventitré.

Tino (*rivolgendosi alla Z'a Marassunta*). Buona sera, Z'a Marassú. Mi sa dire se il dottore è passato di qua? So che doveva andare da Rocco Trupía, alla casa della Colonna.

Z'A MARASSUNTA. No, figlio; di qua non è passato. Io, almeno, non l'ho visto passare.

LA MARINESE. E neppure nojaltre. Ma perché, chi sta male?

TINO. Nessuno, per grazia di Dio. Gli volevo raccomandare mia madre.

Esita un poco, guardando le Vicine, e poi dice afflitto:

E anche a voi, di darle un occhio, ogni tanto: resta sola, meschinella.

Sarà intanto venuta, da dietro la casa di Ninfarosa, Maragrazia. Ha più di settanta anni; il viso, come un fitto reticcio di rughe; gli occhi dalle palpebre rovesciate, insanguati dal continuo piangere. I pochi capelli, aridi, spartiti sul capo, le pendono in due nodicini sugli orecchi. Pare un mucchio di cenci unti e grevi, sempre gli stessi, d'estate e d'inverno, strappati e sbrindellati; senza più colore e impregnati di tutto il sudicio delle strade. Ai piedi, logore scarpacce sformate e calze turchine, di cotone grosso.

LA MARINESE (*a Tino*). Voi dunque partite?

TINO. Stasera, con la carovana. Ma non per San Paolo, come gli altri. Vado a Rosario di Santa Fè. io.

MARAGRAZIA (*alle sue spalle*). Parti anche tu?

TINO. Parto, sí, parto per non vedervi piú e non sentirvi piú piangere, vecchiaccia stolida!

MARAGRAZIA (*guardandolo fisso negli occhi*). Per Rosario, hai detto, per Rosario di Santa Fè?

TINO. Per Rosario, per Rosario. Perché mi guardate cosí? Vorreste cavarmi gli occhi?

MARAGRAZIA. No, bello, te l'invidio! perché tu, allora, li vedrai...

Ha un urto di pianto, muto; le trema il mento.

Figliucci miei! Sono là tutti e due. Di' loro come m'hai lasciata; che non mi troveranno piú, se tardano ancora a ritornare.

TINO. Ma sí, contateci! Appena sbarcato. Laggiú si fa presto: chiama e rispondi! Lasciatemi andare adesso a cercare il dottore.

MARAGRAZIA (*trattenendolo con un braccio*). Aspetta. Se ti dò una letterina per loro, la porterai?

TINO. Datemela!

MARAGRAZIA. Non l'ho ancora. Me la faccio scrivere subito subito da Ninfarosa, e te la porterò a casa, eh?

TINO. Sta bene, portatemela. E intanto, buon giorno a tutte. E se non dovessimo rivederci piú,

si commove;

Z'a Marassú, mi benedica!

Z'A MARASSUNTA (*alzandosi e facendogli il segno di croce sul capo*) Tutto buono e benedetto, figlio! E per mare e per terra il Signore t'accompagni!

TINO (*alle altre, col sorriso di chi non vuol parere commosso*). E saluto anche vojaltre, allora!

Porgerà la mano a tutt'e tre.

LA 'GNA TUZZA. Buon viaggio, Tinú!

LA MARINESE. E buona fortuna! E ricordatevi di noi!

LA GIALLUZZA. E ritornate presto e in salute e con un sacco tanto cosí di denari!

TINO. Grazie, grazie. Salute e prosperità a chi resta!

Via, per la sinistra.

Z'A MARASSUNTA. E lascia la mamma, appena tornato da soldato!

LA 'GNA TUZZA. La raccomanda agli altri!

MARAGRAZIA (*dopo averlo seguito con gli occhi, voltandosi alla Vicine*). C'è Ninfarosa?

LA GIALLUZZA. C'è. Bussate.

LA VOCE DI NINFAROSA (*dall'interno*). Chi mi vuole?

MARAGRAZIA. Io, Maragrazia.

LA VOCE DI NINFAROSA. Eccomi, vengo.

Maragrazia si calerà pian piano a sedere sullo scalino davanti alla porta di Ninfarosa e, lì seduta, ascoltando la conversazione delle vicine, tentennerà il capo e piangerà.

LA GIALLUZZA. Anche Saro Scoma m'hanno detto che parte, e lascia la moglie con tre creature!

LA 'GNA TUZZA (*con la solita voce a lamento*). E una quarta per via!

LA MARINESE (*non potendone piú*). Gesú, con codesta voce! Che urto di nervi, comare mia! Date proprio allo stomaco! Tre e una quattro: se le hanno fatte, è segno che ci hanno provato il loro gusto e il loro piacere; e ora, pazienza; lo piangano!

JACO SPINA (*rizzandosi sulla vita e posandosi le grosse mani raccolte sul petto*). S'io fossi re,

e sputerà,

s'io fossi re, nemmeno una lettera — ma no! che dico una lettera? — nemmeno un semplice saluto farei piú arrivare a Fàrnia da laggiú!

LA GIALLUZZA. Bravo zi' Jaco Spina; e come farebbero qua le povere mamme, le spose, senza notizie e senz'ajuto?

JACO SPINA. Sí! Ne mandano assai!

E sputerà di nuovo.

Le madri a far le serve, e le spose vanno a male! Su certe case le corna le vedo crescere fino ai sette cieli! Vorrei sapere perché il male che trovano laggiú non lo dicono nelle loro lettere. Solo il bene dicono. E ogni lettera che arriva è qua per questi ragazzacci ignoranti come la chioccia: — pío, pío, pío — se li chiama e porta via tutti quanti! Non c'è piú braccia a Fàrnia né per zappare né per mietere né per potare. Vecchi, femmine e bambini. E ho la terra, e me la vedo patire.

Mostrerà le braccia.

Con un pajo solo, che posso fare? E ne partono ancora, ne partono! Pioggia in faccia e vento alle spalle dico io: si rompano il collo, maledetti!

A questo punto verrà fuori Ninfarosa. Bruna e colorita, dagli occhi neri e sfavillanti, dalle labbra accese, da tutto il corpo svelto e solido, spirerà un'allegra fierezza. Sul petto colmo un gran fazzoletto di cotone rosso a lune gialle; agli orecchi due grossi cerchi d'oro.

NINFAROSA. Che c'è predica oggi? Ah, voi zio Jaco Spina? È meglio, zio Jaco, se restiamo a Fàrnia noi soli! Solità, santità. La zapperemo noi donne la terra!

JACO SPINA. Voi donne per una cosa sola siete buone.

NINFAROSA. Per che cosa, zio Jaco? Dite forte.

JACO SPINA. Piangere, e un'altra cosa.

NINFAROSA. E dunque per due! Allegramente! Io non piango però, vedete?

JACO SPINA. Eh, lo so, figlia! Neppure quando ti morí il primo marito!

NINFAROSA. Già, ma se morivo prima io, zio Jaco, non avrebbe ripreso moglie, lui? Dunque!

Indicando Maragrazia.

Vedete chi piange qua per tutti?

JACO SPINA. Questo dipende perché la vecchia ha acqua da buttare e la butta anche dagli occhi.

Cosí dicendo, si alzerà, raccoglierà la bardella e se ne andrà di tra una casupola e l'altra.

MARAGRAZIA. Due figli ho perduti, belli come il sole, e volete che non pianga?

NINFAROSA. Belli davvero, oh! E da piangerli! Nuotano nell'abbondanza laggiú, e vi lasciano morire qua, mendica!

MARAGRAZIA (*alzando le spalle*). Figli; come possono capirla la pena della mamma?

NINFAROSA. E io non so poi, che tante lagrime e tanta pena, quando voi stessa, a quel che dicono, li faceste scappar via per disperati.

MARAGRAZIA (*dandosi un pugno sul petto e sorgendo in piedi, trasecolata*). Io? Io? E chi ha potuto dirlo?

NINFAROSA. Chi sia, l'ha detto.

MARAGRAZIA. Infamità! Io? I figli miei? Io che...

Z'A MARASSUNTA. E lasciatela perdere!

LA MARINESE. Non vedete che scherza?

NINFAROSA. Scherzo, scherzo, calmatevi; e ditemi che volevate da me; avete bussato.

MARAGRAZIA. Ah, sí: la solita carità; se vuoi farmela.

NINFAROSA. Ancora una lettera?

MARAGRAZIA. Se vuoi! La porto a Tino Ligreci che parte stasera per Rosario di Santa Fè.

NINFAROSA. Ah, parte anche Tino? Buon viaggio anche a lui allora! — Presto però, mi raccomando: sto cucendo; mi manca il filo per la macchina e debbo andare a comprarlo.

MARAGRAZIA. Sí, senti: dovresti scrivere del casalino, come ti dissi l'altra volta.

NINFAROSA. Di quei quattro muretti là, di creta e canna?

MARAGRAZIA. Sí; ci ho ripensato tutta stanotte. Senti: — « Cari figli! Voi ve li ricordate certo quei quattro muretti ancora in piedi. Bene. La vostra mamma è disposta a farvene donazione in vita, se voi ritornate presto presto a lei ».

NINFAROSA. Uh, voleranno certo, figuriamoci; se è vero che sono già ricchi! Ma la paura mia è che, col vento della corsa, lo faranno crollare, il casalino, prima di prenderne possesso. Capite?

MARAGRAZIA. Eh, figlia: vale piú una pietruzza in patria, che tutto un regno fuorivia! Scrivi, scrivi.

E le porgerà il foglietto da lettere, da un soldo, con la busta dentro, che si sarà tratto intanto dal seno.

NINFAROSA. Date qua. Rimanete a sedere lí

indicherà lo scalino:

per piacere: entrando, mi sporchereste tutta la stanza.

Entrerà, col foglietto in mano, nella stanza.

MARAGRAZIA (*rimettendosi a sedere*). Sí, hai ragione; rimango qua. Tu hai la casa pulita, tu. Io vado per le campagne. Mi cercherete un giorno, e mi troverete, là in quel casalino, mangiata dai topi.

LA VOCE DI NINFAROSA (*dall'interno*). Ho già scritto del casalino. Che altro volete che aggiunga?

MARAGRAZIA. Ecco sí, questo: «Cari figli! La vostra povera mamma, ora che l'inverno è alle porte, trema di freddo. Vogliate farle la carità di mandarle, non dico molto, una carta da dieci lire, per comperarsi... »

NINFAROSA (*venendo fuori, già con lo scialle addosso, nell'atto di rimettere dentro la busta il foglietto ripiegato*).

Già scritto! Già scritto! Ecco qua! Tenete!

Le porgerà la busta.

MARAGRAZIA (*stupita e afflitta da quella furia*). Ma come? Già scritto?

NINFAROSA. Tutto; anche per le dieci lire; state tranquilla! Lasciatemi andare.

Via per la sinistra, tra la prima e la seconda casupola.

MARAGRAZIA (*c. s.*). Ma come ha fatto a scrivere cosí subito, senza neanche sapere che cosa ci voglia comprare con le dieci lire?

LA MARINESE. Eh, la veste! Gliel'avrete fatto scrivere una ventina di volte!

Maragrazia resterà, non persuasa e perplessa, con la busta in mano. Intanto, dal fondo della stradetta che si perde nei campi, sopravverrà il giovane Medico.

Il Medico (*rivolgendosi alla Gialluzza*). Scusate, mi sapreste indicare dov'è la Casa della Colonna d'un certo Rocco Trupía?

La Gialluzza. E come, signor dottore; viene di lassú e non l'ha veduta?

La Gialluzza. È qua all'uscita del paese. Non può sbagliare: c'è un pezzo di colonna antica allo spigolo d'un muro.

Il Medico. Io non ho visto nessuna colonna.

Z'a Marassunta. Ma perché il muro, sissignore, a fianco dello stradone è riparato dai fichi d'india; e dallo stradone, chi non la sa, non la vede.

Il Medico. Ah, io indietro adesso, a rimangiarmi tutta quella polvere, non torno di sicuro. Fatemi il piacere, qualcuna di voi mandate uno dei vostri ragazzi ad avvertire questo Rocco Trupía che il medico ha da parlargli.

Z'a Marassunta. Per sua zia, forse? Ah poveretta! Sta peggio?

Il Medico. Né meglio, né peggio. Bisogna che la costringa, se occorre con la forza, a farsi portare in città all'ospedale. In casa non si può curare. Io le ho già scritto l'istanza per il sindaco.

La Gialluzza (*a uno dei ragazzi*). Via, via tu, Calicchio; su, alla Casa della Colonna, sai? Chiama e fai venire qua lo zio Rocco Trupía. Che il medico ha da parlargli; dirai cosí.

Il ragazzo farà cenno di sí col capo e andrà via di corsa per la stradetta in fondo.

Il Medico. Grazie. Lo manderete allora a casa mia. Io vado.

Farà per svoltare la casa di Ninfarosa.

Maragrazia. Scusi, signor dottore, mi vuol fare la carità di rileggermi questa letterina?

Z'A MARASSUNTA (*subito, per cercare d'impedire che il Dottore legga la lettera, a Maragrazia*). Ma no! Lasciate andare, ché il signor dottore ha fretta!

LA MARINESE (*c. s. al Dottore*). Non le dia retta, signor dottore!

IL MEDICO. Nient'affatto! Perché no?

A Maragrazia:

Date qua.

Prenderà la busta, ne trarrà fuori il foglietto; farà per leggerlo; poi guarderà la vecchia come se questa avesse voluto fargli una burla e, mentre le quattro vicine ridono, le domanderà:

Ma che è?

MARAGRAZIA. Non si legge bene?

IL MEDICO. Che volete che si legga? Non c'è scritto nulla!

MARAGRAZIA (*sbalordita e indignata*). Nulla? Come, nulla?

IL MEDICO. Quattro sgorbi, tirati giú con la penna a zig-zag. Guardate!

MARAGRAZIA. Ah, lo volevo dire io! Non vi ha scritto nulla! Oh, infamaccia! E perché ingannarmi cosí?

IL MEDICO (*alle Vicine che ridono, indignato*). Ma chi è stato? E che c'è da ridere tanto?

Z'A MARASSUNTA. Perché alla fine l'ha scoperto!

LA 'GNA TUZZA. Ce n'è voluto!

LA MARINESE. Ninfarosa, la sarta, la burla ogni volta cosí!

LA GIALLUZZA. Per levarsela d'attorno.

MARAGRAZIA. Ah, per questo, allora, signor dottore, i figli miei non mi rispondono! Non ha scritto mai nulla, neanche nelle altre lettere! Per questo! Non sanno nulla, né del mio stato, né che sto morendo per la pena di non vederli! E io li incolpavo, mentre era qua, quest'infamaccia, che si è sempre burlata di me!

Si metterà a piangere.

Z'A MARASSUNTA. Ma non per cattiveria, creda, signor dottore!

IL MEDICO (*a Maragrazia*). Su, su; non vi disperate cosí adesso! Venite piú tardi a casa mia, che ve la scriverò io la lettera per i vostri figli. Andate, andate!

La spingerà amorevolmente ad andare.

MARAGRAZIA (*sempre piangendo e avviandosi dietro la casa di Ninfarosa*). Oh Dio! Come si può fare un simile tradimento a una povera madre? Oh, che cosa! Che cosa!

Via.

Ritornerà a questo punto, dalla parte donde prima era uscita, Ninfarosa: vedendo andar via pian piano la vecchia, e le Vicine seguirla con gli occhi, tra pentite e mortificate, domanderà:

NINFAROSA. Se n'è forse accorta?

IL MEDICO. Ah, giusto voi!

NINFAROSA. Buon giorno, signor dottore!

IL MEDICO. Ma che buon giorno! Come non vi vergognate di farvi beffe cosí d'una povera madre?

NINFAROSA. No, prima di rimproverarmi, mi lasci dire!

IL MEDICO. Ma che volete dire?

NINFAROSA. Che è matta, signor dottore: non stia ad affliggersene cosí!

IL MEDICO. E che gusto ci potete provare a ingannare una matta?

NINFAROSA. Ma no, signore: nessun gusto: proprio come si fa coi bambini, per contentarli! La pazzia, signor dottore, le è entrata nel capo, dopo la partenza di quei due figli per l'America. Non vuole ammettere che essi si siano scordati di lei, com'è la verità; e da anni s'ostina a mandar loro lettere e lettere. Io fingo di scrivergliele: cosí, due sgorbi sulla carta; quelli che partono, fingono di prendersele per recapitarle; e lei, poveraccia, s'illude. Ah, signor dottore, se dovessimo far come lei, sa che ci sarebbe qua? tutto un mare di pianto; e noi, dentro, affogate. Guardi, anch'io che le parlo:

quel bel saltamartino di mio marito, ma sa che coraggio ha avuto? di mandarmi un ritratto di lui e della sua bella di laggiú, con le teste cosí, accoste accoste, e le mani afferrate — permette? mi dia la mano... — cosí! E ridono, ridono in faccia a chi li guarda: dunque, a me; se me l'hanno mandata! Ma io, la mia — guardi — mano di sarta, bianca: tante fossette, quante sono le dita! E piglio il mondo com'è!

La Gialluzza. Te beata, Ninfarò!

Ninfarosa. Beata? È una virtú che potete avere anche voi. Chi l'ha, gli va tutto bene.

Z'a Marassunta. Eh, tu sei vispa!

Ninfarosa. E voi siete tardive! Ma dite pure di me: tanto, lo sapete, m'entra da un orecchio e m'esce dall'altro.

Il Medico. Avrete da vivere, voi. Mentre quella poveretta, invece...

Ninfarosa. Ma che! Quella? Avrebbe da vivere anche lei, ih! bella seduta e servita in bocca. Se volesse. Non vuole. Lo domandi qua a tutte quante.

Le Vicine. Sí, sí! È vero!

Ninfarosa. In casa del figlio!

Il Medico. Ma come! Ha un altro figlio?

La Marinese. Sissignore, quel Rocco Trupía appunto, con cui lei vuol parlare.

Il Medico. Ah, sí? È allora sorella di quell'altra matta che non vuol farsi portare all'ospedale?

La Gialluzza. No, cognata, signor dottore.

Ninfarosa. Ma guaj a chi glielo dice! Non vuol sentirne parlare; né del figlio, né dei parenti del figlio dal lato paterno.

Il Medico. L'avrà forse trattata male, questo figlio!

Ninfarosa. Non credo. Ma eccolo qua Rocco Trupía: può domandarlo a lui

Difatti Rocco Trupia sarà apparso dal fondo della stradetta, col ragazzo che è andato a chiamarlo, e verrà avanti col passo pesante dei contadini, curvo sulle gambe larghe, ad arco, e una mano alla schiena. È rosso di pelo, pallido, e col viso sparso di lentiggini. Gli occhi cavi gli guizzano a tratti di torvi sguardi sfuggenti. S'appresserà al Medico, spingendosi un po' indietro sulla fronte la berretta nera, a calza, in segno di saluto.

Rocco. Bacio le mani a vossignoria. Che comandi ha da darmi?

Il Medico. Vi volevo dire di vostra zia.

Rocco. Di portarla all'ospedale? Vossignoria non ci pensi e la lasci morire quieta nel suo letto.

Il Medico. Al solito, come a tutti, vi sembra un disonore condurla a guarire all'ospedale.

Rocco (*agitando le mani congiunte*). Ma che guarire, padrone mio! I poveri all'ospedale non guariscono. E morrebbe disperata, senza piú il conforto della sua roba attorno. Né lei ci andrebbe, né io ce la porterei, neppure se mi dessero cent'onze. M'ha fatto da madre, quella zia, si figuri!

Il Medico. A proposito di vostra madre...

Rocco (*troncando fosco*). Signor dottore, ha da darmi altri comandi? Sono pronto a servirla. Ma se vossignoria mi vuol parlare di mia madre, le chiedo licenza: me ne torno al lavoro.

Farà per avviarsi.

Il Medico (*trattenendolo*). Aspettate! So che non manca per voi!

Rocco (*di scatto*). Vuol venire a casa mia, qua, a due passi? Casa da poverelli; ma se fa il medico, chi sa quant'altre ne avrà vedute. Le vorrei mostrare il letto pronto sempre per quella... buona vecchia; è mia madre; non posso chiamarla altrimenti! Può domandare a queste buone vicine se non è vero che, sempre, a mia moglie e ai mei figli, ho comandato di rispettare quella vecchia come la Madonna sull'altare.

accennerà, così dicendo, il segno della Croce, e aggiungerà piano:

che neanche son degno di nominarla. Vorrei sapere che cosa le ho fatto, a questa madre, perché debba svergognarmi cosí davanti a tutto il paese! Sono cresciuto, fin dalla nascita, coi parenti di mio padre; perché lei nemmeno il primo colostro per sfogò del suo petto mi volle dare; eppure, sempre come mamma l'ho considerata; e quando dico mamma, io, per me

Si strappa improvvisamente dal capo la berretta e si inginocchia:

ecco come intendo, signor dottore! perché per me la mamma è santa!

Si rialza:

Appena quei suoi figliacci partirono per l'America, corsi subito da lei per portarmela a casa, dove sarebbe stata la padrona mia e di tutti. Nossignori. Deve far la mendica per il paese, deve dar questo spettacolo alla gente e quest'onta a me! Signor dottore, le giuro che se qualcuno di quei suoi figliacci torna a Fàrnia, io l'ammazzo per quest'onta e per tutto il veleno che da quattordici anni sto ingozzando per loro, lo ammazzo, com'è vero che sto parlando con lei in presenza di queste buone donne e di questi innocenti!

Alterato in viso e con gli occhi iniettati di sangue, si forbirà la bocca schiumosa col braccio.

Il Medico. Eh, ma ecco perché vostra madre non vuol venirsene a stare con voi! per codesto odio che avete verso i vostri fratelli!

Rocco. Odio? io? Ora sí, odio, ma quand'erano qua, prima dei miei stessi figli mi stavano nel cuore e li rispettavo come fratelli maggiori; mentre loro, al contrario, due Caini per me. Non lavoravano, e lavoravo io per tutti; venivano a dirmi che non avevano da cucinare la sera; che la mamma se ne sarebbe andata a letto digiuna, e io davo; s'ubriacavano, scialacquavano con le donnacce, e io davo; quando partirono per l'America, mi svenai per loro: glielo possono dire tutti in paese.

Le Vicine. — È vero! è vero, poveretto!
— Il pane di bocca si levò per darlo a loro!

IL MEDICO. E allora perché?

ROCCO (*con un ghigno*). Perché? Perché mia madre dice che non sono suo figlio!

IL MEDICO (*stupito*). Come, non siete suo figlio?

ROCCO. Signor dottore, se lo faccia spiegare dalle donne qua. Io non ho tempo da perdere: gli uomini mi aspettano di là con le mule cariche di concime. Debbo lavorare e — guardi — mi sono tutto rimescolato. Bacio le mani.

E se n'andrà, come era venuto, curvo, con le gambe ad arco, e una mano alla schiena, per la stradetta in fondo.

NINFAROSA. Ha ragione, pover'uomo! Brutto, sempre ingrugnato, pare dagli occhi che debba avere tanto cattivo dentro, e non è vero!

LA 'GNA TUZZA. Lavoratore, poi!

LA MARINESE. Ah, per questo; lavoro, moglie e figliuoli; non conosce altro. E non apre mai bocca con nessuno.

LA GIALLUZZA. Ha in affitto, là alla Casa della Colonna, una bella chiusa che gli rende bene.

Z'A MARASSUNTA. Potrebbe stare davvero come una regina quella vecchia matta! Ma eccola qua che torna piangendo.

Maragrazia ricomparirà da dietro la casa di Ninfarosa, con un altro foglietto da lettere in mano.

MARAGRAZIA. Ho comperato la carta per la lettera, se vossignoria me la vuol fare.

IL MEDICO. Sí, ve la farò; ma ho parlato intanto con vostro figlio. Dite un po': perché m'avete nascosto che ne avevate qua un altro?

MARAGRAZIA (*con terrore*). No, no, per carità, non me ne parli! non me ne parli; sudo freddo, signor dottore, se lei mi parla di questo figlio! Non me ne parli!

IL MEDICO Ma perché? Che v'ha fatto? Dite su!

MARAGRAZIA. Niente, m'ha fatto. Niente, signor dottore; ah, questo debbo dirlo, in coscienza: mai niente!

NINFAROSA (*che sarà andata a prendere una seggiola, porgendola al medico*). Ecco, intanto, segga, signor dottore; sarà stanco, di stare in piedi.

IL MEDICO (*sedendo*). Ah, sí, grazie: sono stanco davvero.

A Maragrazia:

Dunque? Se non v'ha fatto niente...

MARAGRAZIA. Tremo tutta, mi vede? Non posso proprio parlarne: perché quello, signor dottore, non è figlio mio!

IL MEDICO. Ma come non è? che dite? siete stolida o matta davvero? Non l'avete fatto voi?

MARAGRAZIA. Sissignore, io. E sono stolida, forse. Matta, no. Dio volesse! non penerei piú tanto. Ma certe cose vossignoria non può saperle, perché ancora è ragazzo. Io ho i capelli bianchi; sto a penare da tanto tempo, io; e ne ho viste! Cose ho viste, che lei non si può neanche immaginare!

IL MEDICO. Che avete visto, insomma? parlate.

MARAGRAZIA. Lei avrà letto forse nei libri, che tanti e tant'anni fa, città e campagne si ribellarono a ogni legge degli uomini e di Dio!

IL MEDICO. Volete dire al tempo della rivoluzione?

MARAGRAZIA. Allora, sissignore. Furono aperte, signorino mio, tutte le carceri di tutti i paesi. E si figuri che ira di Dio si scatenò da per tutto! I peggiori ladri, i peggiori assassini; bestie selvagge, sanguinarie, arrabbiate da tanti anni di catena! Tra gli altri, uno: un certo Cola Camizzi. Il piú feroce di tutti. Capo brigante. Ammazzava le povere creature di Dio, cosí, per piacere, come fossero mosche; per provare la polvere — diceva — per vedere se la carabina era parata bene. Costui si buttò in campagna, dalle nostre parti. Passò per Fàrnia. S'era già formata una banda di contadini; ma non era contento; ne voleva altri; e uccideva tutti quelli che non volevano seguirlo. Io ero maritata da pochi anni e avevo già quei

due figliuoli che ora sono laggiú in America, sangue mio! Stavamo nelle terre del Pozzetto, che mio marito, sant'anima, teneva a mezzadria. Cola Camizzi passò di là e si trascinò via anche lui, mio marito, a viva forza. Due giorni dopo, me lo vidi ritornare come un morto; non pareva piú lui; non poteva parlare; con gli occhi pieni di quello che aveva veduto; e si nascondeva le mani, poveretto, per il ribrezzo di ciò che era stato costretto a fare. Ah, signorino mio, mi si voltò il cuore in petto, come me lo vidi davanti cosí! — « Mino mio, che hai fatto? » gli gridai, (sant'anima!) — Non poteva parlare. — « Te ne sei scappato? E se ora ti riafferrano? T'ammazzeranno! » — il cuore, il cuore mi parlava. Ma egli — zitto — seduto vicino al fuoco; sempre con le mani nascoste, cosí, sotto la giacca; gli occhi che guardavano e non vedevano; disse soltanto: — « Meglio morto! » — Non disse altro. Stette tre giorni nascosto; al quarto uscí. Eravamo poverelli; bisognava che lavorasse. Uscí per lavorare. Venne la sera. Non tornò. Aspettai, aspettai. Ah Dio! Ma già lo sapevo: me l'ero immaginato! Pure pensavo: — « Chi sa, forse non l'hanno ammazzato; forse se lo sono soltanto ripreso! » — Venni a sapere, dopo sei giorni, che Cola Camizzi si trovava con la sua banda nel fondo di Montelusa ch'era dei Padri Liguorini, scappati via. Ci andai, come una pazza. C'erano, dal Pozzetto, piú di sei miglia di strada. Era una giornata di vento, signorino mio, come non ne ho piú viste in vita mia. Si vede il vento? eppure quel giorno si vedeva! Pareva che tutte le anime degli assassinati gridassero vendetta agli uomini e a Dio. Mi misi in quel vento, tutta strappata com'ero, ed esso mi portò: gridavo piú di lui! Volai. Ci avrò messo appena un'ora ad arrivare al convento, che stava lassú, lassú, tra tante pioppe nere. C'era allato al convento un gran cortile, murato. Vi s'entrava per una porticina piccola piccola, mezzo nascosta — ricordo ancora — da un ceppo di capperi radicato su, nel muro. Presi una pietra, per bussare piú forte. Bussai, bussai; non mi volevano aprire. Ma tanto bussai, che finalmente mi aprirono. Ah, che vidi! In mano... in mano... quegli assassini...

Come soffocata dall'orrore, le mancherà la voce per proseguire; leverà una mano e l'agiterà come se volesse lanciare una cosa.

Il Medico (*allibito*). Ebbene?

MARAGRAZIA. Giocavano... là, in quel cortile... alle bocce... ma con teste d'uomini... nere, piene di terra... le tenevano acciuffate per i capelli... e, una, quella di mio marito, la teneva lui, Cola Camizzi, e me la mostrò.

Getta un formidabile grido, e si nasconde la faccia.

Ne tremarono tutti, quegli assassini; tanto che, come Cola Camizzi mi mise le mani alla gola per farmi tacere, uno di loro gli saltò addosso, furioso e allora, quattro, cinque, dieci, prendendo ardire da quello, gli s'avventarono addosso, se lo presero in mezzo, come tanti cani. Erano sazi; stanchi anche loro della tirannia feroce di quel mostro; ed ebbi la soddisfazione di vederlo scannato lí, sotto i miei occhi, dai suoi stessi compagni!

LE VICINE (*a una voce, tutte*). — Bene! Bene! Scannato!
— Assassino!
— Laccio di forca!
— La vendetta di Dio!

IL MEDICO (*dopo una pausa*). Ma questo vostro figlio?

MARAGRAZIA. Aspetti. Quello che prima si ribellò; quello che prese le mie difese, si chiamava Marco Trupía.

IL MEDICO. Ah! Dunque, questo Rocco...

MARAGRAZIA. Suo figlio. Ma pensi, signor dottore, se io potevo esser la moglie di quell'uomo, dopo quanto avevo visto! Mi prese per forza; mi tenne legata tre mesi, imbavagliata, perché gridavo; appena mi s'accostava, lo mordevo. Dopo tre mesi, la giustizia venne a scovarlo, e lo richiuse in galera, dove morí poco dopo. Ma mi lasciò madre. Le giuro che mi sarei strappata le viscere per non mettere al mondo questo figlio! Sentivo che non me lo sarei potuto vedere tra le braccia. Al solo pensiero che avrei dovuto attaccarmelo al petto, gridavo come una pazza. Fui per morire. Mia madre, sant'anima, non me lo fece neanche vedere: lo portarono via dai parenti di lui, che lo allevarono. Ora, non le pare, signor dottore, ch'io possa dire davvero che non è figlio mio?

IL MEDICO. Già; ma che colpa ne ha lui?

MARAGRAZIA. Nessuna! E quando mai, difatti, le mie labbra hanno detto male di lui? Mai, signor dottore! Anzi... Ma che posso farci, se appena lo vedo, anche da lontano, sono tutt'un tremito? È tal quale suo padre, finanche nella voce! Non sono io: il sangue si ribella!

Gli mostra timidamente il foglietto.

Se vossignoria mi volesse far la carità che m'ha promessa...

IL MEDICO (*alzandosi*). Ah, sí. Venite, venite, con me, a casa mia.

Z'A MARASSUNTA. Giovasse, poveretta!

MARAGRAZIA (*subito aggressiva*). Gioverà, gioverà! Perché per causa sua

indica Ninfarosa:

i figliolini miei non sono ancora ritornati!

IL MEDICO. Su, su, andiamo!

MARAGRAZIA (*subito*). Eccomi, sissignore! Una bella lettera, lunga, lunga...

E mettendosi a seguire il medico, con le mani giunte, come pregando:

«Cari figli: La mammuccia vostra...»

TELA

LIOLÀ

PERSONAGGI

NICO SCHILLACI, *detto* LIOLÀ - *Zio* SIMONE PALUMBO - ZIA CROCE AZZARA, *sua cugina* - TUZZA, *figlia della zia Croce* - MITA, *giovane moglie di zio Simone* - CARMINA, *detta* La Moscardina - *Comare* GESA, *zia di Mita* - *Zia* NINFA, *madre di Liolà.*

Tre giovani contadine: CIUZZA - LUZZA - NELA.

I tre cardelli di Liolà: TININO - CALICCHIO - PALLINO

Altri uomini e donne del contado.

★

Campagna agrigentina, oggi.

ATTO PRIMO

Tettoja tra la casa colonica e il magazzino, la stalla e il palmento della zia Croce Azzara. In fondo, campagna con ceppi di fichidindia, mandorli e olivi saraceni. Sul lato destro, sotto la tettoja, la porta della casa colonica, un rozzo sedile di pietra e poi il forno monumentale. Sul lato sinistro, la porta del magazzino, la finestra del palmento e un'altra finestra ferrata. Anelli a muro per legarvi le bestie.
È di settembre, e si schiacciano le mandorle.

Su due panche ad angolo stanno sedute Tuzza, Mita, comare Gesa, Càrmina la Moscardina, Luzza, Ciuzza e Nela. Schiacciano, picchiando con una pietra la mandorla su un'altra pietra che tengono sul ginocchio. Zio Simone le sorveglia, seduto su un grosso cofano capovolto. La zia Croce va e viene. Per terra, sacchi, ceste, cofani e gusciaglia. Al levarsi della tela le donne, schiacciando, cantano la « Passione ».

Coro.

E Maria dietro le porte
nel sentir le scurïate:
« Non gli date cosí forte,
sono carni delicate! »

Zia Croce (*venendo dalla porta del magazzino con una cesta di mandorle*). Su su, ragazze, siamo alle ultime! Con l'ajuto di Dio, per quest'anno, abbiamo finito di schiacciare.

Ciuzza. Qua a me, zia Croce!

Luzza. Dia qua!

Nela. Dia qua!

Zia Croce. Se vi sbrigate, farete a tempo per l'ultima messa.

CIUZZA. Eh sí! Che messa piú!

NELA. Prima d'arrivare al paese...

LUZZA. E poi il tempo di vestirci...

GESA. Eh già, avete bisogno di pararvi per sentirvi la santa messa?

NELA. Vorrebbe che andassimo in chiesa come alla stalla?

CIUZZA. Io, se posso, ci scappo anche cosí.

ZIA CROCE. Brave, perdete intanto altro tempo a chiacchierare!

LUZZA. Su, cantiamo, cantiamo!

E ripigliano a battere e a cantare.

CORO.

« A lui portami, Giovanni! »
« Camminar non puoi, Maria! »

ZIO SIMONE (*interrompendo il coro*). E finitela una buona volta con questa « Passione »! State a rompermi la testa da questa mattina. Schiacciate senza cantare!

LUZZA. Oh! È uso, sa lei, cantare mentre si schiaccia.

NELA. Che vecchio brontolone!

GESA. Dovrebbe farsi coscienza del peccato che stiamo commettendo per lei a lavorare la santa domenica.

ZIO SIMONE. Per me? Per zia Croce, volete dire.

ZIA CROCE. Ah sí? Che faccia! Non mi dà requie da tre giorni per queste mandorle che vuol vendere! Chi sa che cosa mi pareva gli dovesse accadere, se non gliele davo subito schiacciate!

ZIO SIMONE (*brontolando, ironico*). Saranno la mia ricchezza, difatti.

LA MOSCARDINA. Oh, zio Simone, si rammenti che ci ha promesso di darci da bere, com'avremo finito.

ZIA CROCE. Promesso? È patto! State tranquille.

ZIO SIMONE. Ma no, che patto e patto, cugina! Per quattro gusci, dite sul serio?

ZIA CROCE. Ah, vi tirate indietro? dopo che m'avete fatto chiamar le donne a schiacciare di domenica? No, no, cugino: queste cose con me non si fanno.

Rivolgendosi a Mita.

Su, Mita, corri, corri a prendere una bella mezzina di vino per darla a bere qua alla salute e prosperità di tuo marito!

Approvazioni e battimani delle donne, « sì, viva! viva! »

ZIO SIMONE. Grazie, cugina! Vedo che siete davvero di buon cuore!

ZIA CROCE (*a Mita*). Non ti muovi?

MITA. Eh, se non me lo comanda lui...

ZIA CROCE. Hai bisogno che te lo comandi lui? Non sei padrona anche tu?

MITA. No, zia Croce, il padrone è lui.

ZIO SIMONE E vi so dire che se l'anno venturo ho un'altra volta la tentazione di comprar frutto in erba, questi occhi — guardate — me li faccio prima cavare!

CIUZZA. Pensa all'anno venturo, adesso!

LUZZA. Come se non si sapesse le mandorle, come sono.

NELA. Cariche un anno, e l'altro no!

ZIO SIMONE. Le mandorle, già! Come se fossero soltanto le mandorle! Anche la vigna è tutta presa dal male! E andate a guardar fuori: tutte le cimette degli olivi bruciolate, che fanno pietà!

LA MOSCARDINA. Vederlo piangere così, Dio benedetto, ricco com'è! Ha stimato a occhio e ha sbagliato; pensi che, dopo tutto, il suo danno è stato un beneficio per questa sua parente vedova, con la nipote orfana; e ci faccia una croce!

CIUZZA. Dànari che restano in famiglia...

LUZZA. Se li vuol portare sotterra?

LA MOSCARDINA. Avesse figli... — Uh, m'è scappata!

Si tura subito la bocca. Le altre donne restano tutte come basite. Zio Simone le fulmina con gli occhi; poi, scorgendo la moglie, scarica l'ira su lei.

ZIO SIMONE (*a Mita*). Va' via, va' via, mangia-a-ufo! va' via!

E come Mita, avvilita, non si muove, andandole sopra, facendola alzare e strappandola e scrollandola:

Lo vedi, lo vedi a che servi tu? solo a farmi beccare la faccia da tutti! Va' via! Subito a casa, via! O per Cristo, non so davvero che sproposito faccio stamattina!

Mita va via dal fondo, mortificata, piangendo. Zio Simone allunga un calcio al cofano su cui stava seduto ed entra nel magazzino.

ZIA CROCE (*alla Moscardina*). Benedetta donna! Non sapete tenere a posto la lingua!

LA MOSCARDINA. Lo cava proprio di bocca!

CIUZZA (*con aria ingenua*). Ma è forse vergogna per un uomo non aver figliuoli?

ZIA CROCE. Zitta tu! Questi non son discorsi in cui possano metter bocca le ragazze.

LUZZA. Che male c'è?

NELA. Segno che Dio non ha voluto dargliene.

LUZZA. E perché allora se la piglia con la moglie?

ZIA CROCE. Oh insomma, la smettete? Andate, andate a schiacciare!

CIUZZA. Abbiamo finito, zia Croce.

ZIA CROCE. E allora andate pei fatti vostri!

Le tre ragazze s'appartano in fondo, attorno a Tuzza che non ha aperto bocca e se n'è stata tutta ingrugnata. Cercano d'attaccar discorso con lei; ma Tuzza le respinge con una spallata. Allora, prima

l'una e poi l'altra, pian pianino s'accostano ad ascoltare ciò che dicono di là tra loro la zia Croce, comare Gesa e comare Càrmina e poi lo vanno a riferire alle altre due che ne ridono, ammonendole con cenni di non farsi sentire.

ZIA CROCE. Ah care mie, m'ha fatto la testa com'un pallone! L'ho qua, tutto il santo giorno; e sempre, dalla mattina alla sera, con questa lima —

LA MOSCARDINA. — del figlio che non gli nasce? O come vuole che gli nasca?

GESA. Bastasse piangere per farlo nascere!

ZIA CROCE. No, piange — siamo giuste — piange per la roba; tanta bella roba che, alla sua morte, andrebbe a finire in mano d'altri. Non se ne sa dar pace!

LA MOSCARDINA. E lo lasci piangere, zia Croce! Finché lui piange, lei ha motivo di ridere, mi pare!

ZIA CROCE. Dite per l'eredità? Non ci penso nemmeno, comare mia! Siamo, di parenti, piú di quanti capelli ho in capo.

LA MOSCARDINA. Ma sempre, o poco o molto, secondo il grado della parentela, una parte ne toccherà anche a lei, no? — Me ne duole per vostra nipote, zia Gesa, ma la legge è legge: se non ci son figli, la roba del marito —

GESA. — se la carichi in collo il diavolo, e lui con tutta la sua roba! Volete che ne muoja, per questa roba, la mia nipote? Povera anima di Dio, disgraziata da quand'è nata; lasciata in fasce dalla madre e a tre anni orfana anche di padre! Me la son cresciuta io, Dio sa come! Vorrei vedere se avesse almeno un fratello! Non la tratterebbe cosí, ve l'assicuro io! Per miracolo non se la pesta sotto i piedi: avete veduto!

Si mette a piangere.

LA MOSCARDINA. È vero, povera Mita! Chi l'avrebbe detto, quattr'anni fa! Parve a tutti una fortuna questo suo matrimonio con zio Simone Palumbo! Mah! *Sono belle le prugne e le cerase* (se poi, manca il pane...)

ZIA CROCE. Ah no, piano! Vorreste dire che in fin dei conti non è stata una fortuna per Mita? Lasciamo andare! Brava ragazza, Mita, non nego; ma via, neppure in sogno avrebbe potuto aspettarsi di divenir moglie di mio cugino!

GESA. Vorrei sapere però, cara zia Croce, chi lo pregò suo cugino di prendersi in moglie mia nipote. Io no davvero; e Mita tanto meno.

ZIA CROCE. Lo sapete anche voi che la prima moglie di zio Simone fu una vera signora —

LA MOSCARDINA. — e la pianse, bisogna dire la verità, la pianse tanto, quando gli morí!

GESA. Già! Per tutti i figli che seppe fargli!

ZIA CROCE. Che figli volete che gli facesse quella poverina! Era cosí

mostra il mignolo

e teneva l'anima coi denti! Non potete negare che, rimasto vedovo, partiti per riammogliarsi non gliene sarebbero mancati! A cominciare da me, mia figlia, se me l'avesse chiesta, gliel'avrei data. Non volle mettere al posto della morta nessun'altra del nostro parentado e nemmeno del nostro paraggio. Prese vostra nipote soltanto per averne un figlio, non per altro.

GESA. Scusi, che intende dire con questo? Che manca forse per mia nipote?

A questo punto Luzza, accostandosi per ascoltare, nel voltarsi per far segno alle compagne, sbatte contro la zia Croce che si volta e la spinge sulle furie contro quelle che gridano e ridono.

ZIA CROCE. Càzzica, che ficchina! V'ho detto di tenervi discoste, pettegole che non siete altro!

LA MOSCARDINA (*ripigliando il discorso*). Bella, prosperosa, Mita: una rosa veramente: vende salute!

ZIA CROCE. Questo non vorrebbe dire. Tante volte..

GESA. Oh! dice sul serio, zia Croce? Ma li metta accanto, santo Dio; e sfido chiunque a dire per chi possa mancare tra i due!

ZIA CROCE. Scusate, se strepita tanto per avere un figlio, è segno, mi pare, che sa di poterlo avere. Si starebbe zitto, altrimenti!

GESA. Ringrazi Dio che mia nipote è onesta, e la prova perciò non si può fare! Ma stia certa, zia Croce, che neppure una santa del paradiso reggerebbe ai maltrattamenti di questo vecchiaccio, ai raffacci che le fa davanti a tutti. Maria Vergine stessa, vedendosi cimentata cosí, griderebbe: « Ah, tu vuoi davvero un figlio da me? E tieni qua che te lo faccio! »

LA MOSCARDINA. Ah, non sia mai, Signore!

GESA (*riprendendosi subito*). Ma chi, mia nipote?

LA MOSCARDINA. Sarebbe un peccato mortale!

GESA. Prima a terra la testa, che fare una cosa simile, la mia nipote!

LA MOSCARDINA. Ragazza d'oro, se ce n'è, savia da piccola, non offendendo i meriti di nessuno.

ZIA CROCE Io non l'ho mai negato.

CIUZZA (*dal fondo, vedendo passare davanti la tettoja zia Ninfa con Tinino, Calicchio e Pallino*). Oh, ecco la zia Ninfa coi tre cardelli di Liolà!

LUZZA e NELA (*battendo le mani*). La zia Ninfa! La zia Ninfa!

CIUZZA (*chiamando*). Tinino!

Tinino accorre e le salta in braccio.

LUZZA (*chiamando*). Calicchio!

Calicchio accorre e le salta in braccio.

NELA (*chiamando*). Pallino!

Pallino accorre e le salta in braccio.

ZIA NINFA. Per carità, ragazze, lasciateli stare! M'hanno fatto girar la testa come un arcolajo. E vedete a che ora mi son ridotta per andare a sentirmi la santa messa!

CIUZZA (*a Tinino*). A chi vuoi bene tu?

TININO. A te!

E la bacia.

LUZZA (*a Calicchio*). E tu, Calicchio?

CALICCHIO A te!

E la bacia.

NELA (*a Pallino*). Pallino, e tu?

PALLINO. A te!

E la bacia.

LA MOSCARDINA. I figli del lupo nascono coi denti!

GESA. Povera zia Ninfa, mi sembra la chioccia coi pulcini!

ZIA NINFA. Tre poveri figliolucci innocenti, senza mamma...

LA MOSCARDINA. E ringrazi Dio che son tre! Col principio che ha, di tenersi tutti quelli che le donne gli scodellano — sono tre? — potrebbero esser trenta!

ZIA CROCE (*indicando con gli occhi le ragazze*). Piano, oh, comare!

LA MOSCARDINA. Non dico nulla di male. Si vede anzi ch'è di buon cuore.

ZIA NINFA. Ne vuole una covata, dice; insegnare a tutti a cantare; e poi, in gabbia, portarseli a vendere al paese.

CIUZZA. In gabbia tu, Tinino, come un cardellino? E sai cantare?

LA MOSCARDINA (*carezzando i capellucci di Pallino*). È il figlio di Rosa la Favarese?

ZIA NINFA. Chi, Pallino? Se vi dicessi che non lo so piú nemmeno io? Ma no, mi sembra Tinino il figlio di Rosa.

CIUZZA. No no, Tinino no! È figlio mio, Tinino!

GESA. Sí! Staresti fresca, se fosse vero.

ZIA NINFA (*risentendosi*). O perché?

LA MOSCARDINA. Moglie di Liolà?

ZIA NINFA. Non dovreste dirlo, comare Càrmina: che se c'è un ragazzo amoroso e rispettoso, è mio figlio Liolà.

LA MOSCARDINA. Amoroso? E come! Cento ne vede e cento ne vuole.

ZIA NINFA. Segno che ancora non ne ha trovata una —

e guarda con intenzione Tuzza

— quella che dev'essere. — Via, via, lasciatemene andare, ragazze!

S'accosta a Tuzza.

Che hai, Tuzza, non ti senti bene?

LA MOSCARDINA. Ha il broncio da questa mattina, Tuzza.

TUZZA (*sgarbata*). Non ho nulla, non ho nulla!

ZIA CROCE. La lasci stare, zia Ninfa: ha avuto la febbre stanotte.

GESA. Vengo con lei, zia Ninfa, se qua non c'è piú altro da fare.

LA MOSCARDINA. Ci arriverete per la messa delle signore, al paese!

ZIA NINFA. Per carità, non mi parlate della messa delle signore! Sapete che domenica scorsa non me la son potuta vedere? Tentazione del diavolo. Gli occhi mi andarono ai ventagli delle signore; mi misi a guardare quei ventagli e non potei piú vedermi la messa.

CIUZZA. Perché? Che vide in quei ventagli?

LUZZA. Dica! Dica!

ZIA NINFA. Il diavolo, figliuole mie! Come se mi si fosse seduto accanto per farmi notare come si facevano vento le signore. State a vedere.

Siede e tutte le fanno cerchio.

Le signorine da marito, cosí:

Fa il gesto di scuotere fitto fitto il ventaglio, e dice precipitosamente, accompagnando il gesto, impettita:

« L'avrò! l'avrò! l'avrò! l'avrò! l'avrò! » Le signore maritate, cosí:

Muove la mano con grave, placida soddisfazione:

« Io ce l'ho! io ce l'ho! io ce l'ho! » Mentre le povere vedove:

Muove la mano con sconsolato abbandono, dal petto al grembo:

« L'avevo e non l'ho piú! l'avevo e non l'ho piú! l'avevo e non l'ho piú! »

Ridono tutte.

E avevo un bel farmi la santa croce, non riuscii a scacciare quella tentazione.

CIUZZA, LUZZA e NELA (*a coro, facendosi vento con le mani come se fossero ventaglini*). Oh bella, sí! L'avrò! l'avrò! l'avrò! l'avrò! l'avrò!

LA MOSCARDINA. Ih, come sono contente, guardatele!

A questo punto, da lontano, si ode la voce di Liolà che ritorna col carretto dal paese, cantando.

Canto di LIOLÀ.

Ventidue giorni e piú che non ti vedo;
come un cagnolo alla catena abbajo...

GESA. Oh, ecco Liolà che torna col carretto.

CIUZZA, LUZZA e NELA (*correndo sul davanti della tettoja coi bambini in braccio*). Liolà! Liolà! Liolà!

E cosí gridando festosamente, con le mani gli fanno cenno d'accostarsi.

ZIA NINFA. Giú, ragazze, giú a terra questi bambini: se no, davvero non mi farà piú arrivare alla messa quel matto!

LIOLÀ (*entrando, vestito da festa con un abito di velluto verde, giacchetta a vita e calzoni a campana; in capo un berrettino a barca, all'inglese, con due nastrini che gli pendono dietro*). Ih, le han già bell'e trovate le mamme questi ragazzi! Ma tre, troppe!

Mettendo a terra prima Tinino, poi Calicchio e in fine Pallino:

E questo è LI, e questo è O, e LÀ
e tutt'e tre che fanno LIOLÀ!

Mentre le ragazze ridono e battono le mani, s'accosta alla madre.

E lei, come? ancora qua?

ZIA NINFA. No, ecco, vado, vado...

LIOLÀ. Dove? Al paese, a quest'ora? Eh via! Non pensi piú alla messa per oggi. — Zia Croce, *benedicite!*

ZIA CROCE. Santo, e fatti in là, figlio!

LIOLÀ. In là? E se mi volessi accostare?

ZIA CROCE. Prenderei il matterello e te lo sbatterei in testa.

CIUZZA (*approvando*). Per farne uscire il sangue pazzo, sí sí!

LIOLÀ. Ci avresti gusto tu, eh? ci avresti gusto se mi facesse uscire dalla testa il sangue pazzo?

L'afferra per chiasso.

LUZZA e NELA (*afferrando lui per difendere la compagna*). Oh, giú le mani! giú le mani!

LA MOSCARDINA. Che matto! Lasciatelo, ragazze! Non vedete come s'è parato?

CIUZZA. Uh già, di gala! Perché?

LUZZA. Che galanteria!

NELA. Di dov'è sbarcato quest'Inglese?

LIOLÀ (*pavoneggiandosi*). Sono bello, sí o no? Mi faccio sposo!

CIUZZA. Con quale diavola dell'inferno?

LIOLÀ. Con te, bellezzina, non mi vuoi?

CIUZZA. Foco e pece, Signore, piuttosto!

LIOLÀ. E allora con te, Luzza! Via, se per davvero ti volessi...

LUZZA (*impronta*). Non ti vorrei io!

LIOLÀ. Ah no?

LUZZA (*pestando un piede*). No.

LIOLÀ. Fate le sdegnose perché sapete che non vi voglio, nessuna delle tre: altrimenti, appena un soffio

soffia

cosí, e volereste! Ma che volete che me ne faccia di tre farfalline come voi? Un pizzicotto, una spremutina; e sarebbero anche sprecati! Non fate per me.

Regina di bellezza e di valore
dev'essere colei che avrà potere
di mettermi a catena mente e cuore.

CIUZZA, LUZZA e NELA (*battendo le mani*). Evviva, evviva Liolà! Un'altra! Un'altra, Liolà!

GESA. Le sfila come una corona!

LA MOSCARDINA. Un'altra, su! Non ti far pregare!

LE RAGAZZE. Sí sí, un'altra! un'altra!

LIOLÀ. Eccomi qua! Non mi son mai fatto pregare!

Ai suoi tre cardelli, mettendoseli attorno:

Attenti, vojaltri.

Ho per cervello
un mulinello:
il vento soffia e me lo fa girare.
Con me, gira il mondo, e pare
gira e pare
gira e pare
gira e pare un carosello.

Intona un motivo di danza e gira intorno battendo i piedi e le mani in cadenza, coi tre bambini che gli saltano attorno; poi si ferma e riprende:

Oggi per te mi struggo, m'arrovello,
sembro uscito di cervello;
ma tu domani cara comare,

non m'aspettare,
non m'aspettare.
Ho per cervello un frutto, un mulinello,
il vento soffia e me lo fa girare.

Motivo di danza e balletto dei bambini c. s. Le ragazze ridono e battono le mani; la zia Croce, invece, si mostra seccata.

LA MOSCARDINA. E bravo! Cosí la vuoi trovare la regina?

LIOLÀ. E chi vi dice che non l'abbia già trovata, e che lei non sappia perché rido e canto cosí? Fingere è virtú; e chi non sa fingere non sa regnare.

ZIA CROCE. Basta, basta, ragazzi! Finiamola adesso, che ho tanto qua da rassettare!

LA MOSCARDINA. E il patto, scusi, con zio Simone? Deve darci da bere!

ZIA CROCE. Che bere piú, scordàtevelo! Dopo quello che v'è scappato di bocca!

LA MOSCARDINA. Oh quest'è bella! Lo sai, Liolà, perché non vuol piú darci da bere, zio Simone? Perché gli ho detto che non ha figli a cui lasciare l'eredità!

CIUZZA. Vedi un po' se questa è una ragione!

LIOLÀ. Lasciate fare a me.

Va alla porta del magazzino e chiama:

Zio Simone! Zio Simone! Venga qua! Ho una buona notizia per lei.

ZIO SIMONE (*uscendo dal magazzino*). Che vuoi, pezzo d'imbroglione?

LIOLÀ. Hanno messo una legge nuova, fatta apposta per noi. Dico, per alleggerire le nostre popolazioni. Stia a sentire. Chi ha una troja che gli fa venti porcellini, è ricco, non è vero? Se li vende; e piú porcellini gli fa, piú ricco è. E cosí una vacca; quanti piú vitellini gli fa. Consideri ora un pover'uomo con queste donne nostre che Dio liberi, appena uno le tocca, patiscono subito di stomaco. È una rovina, no? Bene, il Governo ci ha pensato. Ha messo la legge che

i figli, d'ora in poi, si possono vendere. Si possono vendere e comperare, zio Simone. E io, guardi,

gli mostra i tre bambini

posso aprir bottega. Vuole un figlio? Glielo vendo io. Qua, questo.

Ne prende uno.

Guardi com'è bello in carne! Tosto tosto! Pesa venti chili! Tutta polpa! Prenda, prenda, lo soppesi! Glielo vendo per niente: per un barile di vino cerasolo!

Le donne ridono, mentre il vecchio, urtato, si schermisce.

ZIO SIMONE. Vàttene, finiscila, ché non mi piace scherzare su queste cose!

LIOLÀ. Le pare ch'io scherzi? Le dico sul serio! Se lo compri, se non ne ha; e finisca di star cosí, con le penne tutte arruffate come un cappone malato!

ZIO SIMONE (*sulle furie, tra le risate delle donne*). Lasciatemene andare, lasciatemene andare, se no, davvero, per Cristo, non so piú quello che faccio!

LIOLÀ (*trattenendolo*). Nossignore, stia qua, e non s'offenda! Siamo tutti buoni vicini, una covata di zotici; una mano lava l'altra! Io sono prolifico; lei, no...

ZIO SIMONE. Ah, io no? Tu lo sai, è vero? Te lo vorrei far vedere!

LIOLÀ (*fingendosi spaventato*). A me, far vedere? No, Dio liberi! Vuol far vedere il miracolo?

Spingendogli avanti ora l'una ora l'altra delle tre ragazze:

Si provi con questa, ecco! Con questa! O con quest'altra!

ZIA CROCE. Ohè, ohè, ragazzi! dove siamo? Finiamola con questo scherzo che non mi piace!

LIOLÀ. Niente di male, zia Croce. Siamo in campagna: c'è chi abita in su, c'è chi abita in giú: zio Simone abita in giú: vecchierello: flaccido, lasco: se gli dànno una ditata, gli resta il segno.

ZIO SIMONE (*avventandosi con la mano levata*). Ah, pezzo di catapezzo, aspetta che te lo lascio io il segno!

Liolà, di sfaglio, si schermisce, e zio Simone sta per cadere.

LIOLÀ (*sorreggendolo per il braccio*). Eh eh, zio Simone, beva vino ferrato!

CIUZZA, LUZZA e NELA. Che cos'è, che cos'è il vino ferrato?

LIOLÀ. Che cos'è? Si prende un pezzo di ferro, s'arroventa, si ficca dentro un bicchiere di vino, e giú! Fa miracoli. — Ringrazi Dio, zio Simone, che ancora non lo spossessano.

ZIO SIMONE. Mi dovrebbero anche spossessare?

LIOLÀ. E come no? Anche questa legge possono mettere domani. Scusi. Qua c'è un pezzo di terra. Se lei la sta a guardare senza farci nulla, che le produce la terra? Nulla. Come una donna. Non le fa figli — Bene. Vengo io, in questo suo pezzo di terra: la zappo, la concimo; ci faccio un buco; vi butto il seme: spunta l'albero. A chi l'ha dato quest'albero la terra? — A me! — Viene lei, e dice di no, che è suo. — Perché suo? perché è sua la terra? — Ma la terra, caro zio Simone, sa forse a chi appartiene? Dà il frutto a chi la lavora. Lei se lo piglia perché ci tiene il piede sopra, e perché la legge le dà spalla. Ma la legge domani può cambiare; e allora lei sarà buttato via con una manata; e resterà la terra, a cui getto il seme, e là: sfronza l'albero!

ZIO SIMONE. Eh, vedo che la sai lunga tu!

LIOLÀ. Io? No. Non abbia paura di me, zio Simone. Non voglio nulla io. Glielo lascio a lei di lambiccarsi il cervello per tutti i suoi danari e d'andar con gli occhi di qua e di là come le serpi.

Io, questa notte, ho dormito al sereno;
solo le stelle m'han fatto riparo:
il mio lettuccio, un palmo di terreno;
il mio guanciale, un cardoncello amaro.
Angustie, fame, sete, crepacuore?
non m'importa di nulla: so cantare!

canto e di gioja mi s'allarga il cuore,
è mia tutta la terra e tutto il mare.
Voglio per tutti il sole e la salute;
voglio per me le ragazze leggiadre,
teste di bimbi bionde e ricciolute
e una vecchietta qua come mia madre.

Abbraccia e bacia la madre, mentre le ragazze, commosse, battono le mani! poi, voltandosi alla zia Croce:

Via, via, che altro c'è da fare, zia Croce? Trasportare le mandorle schiacciate nel magazzino di zio Simone? — Pronti! — Ragazze, avanti, sbrighiamoci, ché poi zio Simone ci darà da bere!

Entra nel magazzino; poi, dalla porta si mette a caricare sulle spalle delle donne i sacchi pieni di mandorle.

Sotto, a chi tocca! — Qua a te, Nela! Via! — Qua, Ciuzza! Via! — A te, Luzza.Via! — Qua a voi, Moscardina, coraggio! — A lei questo piccolino, zia Gesa! — E questo ch'è il piú grosso di tutti me lo carico io! — Su, andiamo, ragazze! Andiamo, zio Simone!

ZIO SIMONE (*a zia Croce*). Ritornerò piú tardi a portarvi i danari, cugina.

ZIA CROCE. Non vi date fretta, cugino: me li darete col vostro comodo.

LIOLÀ (*a zia Ninfa*). Lei mi venga dietro coi bambini, ché uno, è certo, glielo venderemo.

S'avvia con le donne e con zio Simone; quando tutti sono usciti, torna indietro.

M'aspetti un po', zia Croce; tornerò per dirle una cosa.

ZIA CROCE. A me?

Tuzza scatta in piedi, rabbiosamente.

LIOLÀ (*voltandosi a guardarla*). O che ti prende?

ZIA CROCE. (*voltandosi anche lei a guardare la figlia*). Già. Che significa?

LIOLÀ. Niente, zia Croce. Sarà stato un crampo. Non ci faccia caso. Ritornerò di qui a poco.

Via per il fondo, col sacco in ispalla.

TUZZA (*subito, con rabbia*). Badi che non lo voglio! non lo voglio! non lo voglio!

ZIA CROCE (*restando*). Non lo vuoi? Che dici?

TUZZA. Vedrà che verrà a chiederle la mia mano. Non lo voglio!

ZIA CROCE. Sei pazza? E chi te lo vuol dare? — Ma dimmi un po': come può aver l'ardire, lui, di venire a chiedermi la tua mano?

TUZZA. Se le dico che non lo voglio! — Non lo voglio!

ZIA CROCE. Rispondi a me, scellerata: ti sei messa con lui? — Ah, dunque è vero! — Dove? Quando?

TUZZA. Non gridi cosí, alla vista di tutti!

ZIA CROCE. Infame! Infame! Ti sei perduta?

Afferrandola per le braccia e guardandola negli occhi.

Dimmi! Dimmi! — Vieni dentro! Vieni dentro!

Se la trascina in casa e chiude la porta. Si sentono dall'interno pianti e grida. Intanto dalla casa colonica lontana di zio Simone vengono canti e suoni di cembalo. Poco dopo zia Croce viene fuori tutta sossopra, con le mani nei capelli e, come una pazza, senza sapere ciò che fa, si mette a rassettare sotto la tettoja farneticando.

Ah, Dio, la santa domenica! la santa domenica! E come si farà ora? Io l'ammazzo, io l'ammazzo. Tenétemi le mani, Signore, l'ammazzo! Ha il coraggio di dire che sono io la colpa, svergognata! io, perché m'ero messo in capo di darla in moglie a zio Simone e perché — dice — l'avevo messo in capo anche a lei!

Rifacendosi davanti alla porta.

Ma quand'anche fosse vero, era una ragione questa perché tu ti mettessi con quel laccio di forca?

TUZZA (*affacciandosi alla porta, tutta scarmigliata e pesta, ma impronta e fiera*). Sí, sí, sí.

ZIA CROCE. Stai dentro, faccia da galera! Non ti far vedere da me in questo momento, o, com'è vero Dio...

TUZZA. Vuol lasciarmi parlare, sí o no?

ZIA CROCE. Guardate che faccia! Osa parlare! Osa parlare!

TUZZA. Prima: « Parla! parla! » — tacevo — e lei, pugni e schiaffi per farmi parlare; ora che voglio parlare...

ZIA CROCE. Che vuoi dirmi piú? Non ti basta quello che m'hai lasciato capire?

TUZZA. Le voglio dire perché mi son messa con Liolà.

ZIA CROCE. Perché? perché sei una svergognata, ecco perché!

TUZZA. No. Perché quando zio Simone, invece di prendersi me, si prese quella santarella di Mita, io sapevo che questa santarella faceva all'amore con Liolà.

ZIA CROCE. Ebbene? Che c'entrava piú Liolà, dopo che Mita s'era maritata con zio Simone?

TUZZA. C'entrava, perché, dopo quattr'anni dal matrimonio, ancora le girava come una farfalla attorno al lume. Gliel'ho voluto levare!

ZIA CROCE. Ah, per questo?

TUZZA. Sí, per questo! Quante cose doveva avere quella morta di fame? Non bastava il marito ricco? Anche l'amante festoso?

ZIA CROCE. Stupida! Stupida! E non capisci che cosí hai fatto il tuo danno soltanto? Ora non ti resta piú che di maritarti —

TUZZA (*subito*). — che? io, con quello? io, un marito che sarebbe mio e di tutte? Fossi matta! Mi contento perduta. Ma sa perché? Perché il mio danno ora posso rovesciarlo addosso a chi me l'ha portato. Rovinata io, rovinata lei. Questo volevo dirle.

ZIA CROCE. E come? Oh Dio! Mi pare impazzita, mi pare!

TUZZA. Non sono pazza, no! Veda che zio Simone —

ZIA CROCE. — zio Simone? —

TUZZA. — non è da ora che mi dice d'esser tanto pentito di non avermi preso in moglie in luogo di Mita.

Cosí dicendo, comincia a rilisciarsi i capelli e rifarsi la pettinatura, mentre gli occhi le s'accendono di malizia.

ZIA CROCE. Lo so: l'ha detto anche a me. Ma che forse tu...?

TUZZA (*fingendosi inorridita*). No, che! io? con mio zio?

ZIA CROCE. E allora? Che vuoi fare? Io non ti capisco!

TUZZA. Quanti parenti ha zio Simone? piú di quanti capelli abbiamo in capo, non è vero?

E le mostra i capelli che ora sta a intrecciare.

E figli, nessuno. Bene. Non poté essere prima; potrà essere ora.

ZIA CROCE (*trasecolata*). Vorresti dargli a intendere che il figlio...?

TUZZA. No, non intendere! Non ce ne sarà bisogno. Mi butterò ai suoi piedi; gli confesserò tutto.

ZIA CROCE. E poi?

TUZZA. E poi darà lui a intendere agli altri, e prima di tutti alla moglie, che il figlio è suo. Gli basterà averlo cosí, pur di prendersi questa soddisfazione.

ZIA CROCE. Tu sei il diavolo! Tu sei il diavolo! Vuoi far credere a tutti...?

TUZZA. Persa per persa, ora che il male me lo son fatto con quello...

ZIA CROCE (*subito, interrompendo*). Via, via, dentro, via dentro: eccolo qua che viene con Liolà!

Tuzza, subito, dentro.

Ah, Madonna mia, come farò a reggere ora? come farò?

Prende la scopa e si mette a scopare tutti i gusci delle mandorle rimasti per terra, fingendosi in gran faccende.

Liolà (*entrando con zio Simone*). Dia, dia i danari a sua cugina, zio Simone, e se ne vada, perché ho da parlare io, ora, a zia Croce.

Zia Croce. Tu? E chi sei tu, che comandi cosí a mio cugino d'andarsene? Qua, per tua norma, mio cugino è come a casa sua. Entrate, entrate, cugino: di là c'è Tuzza.

Zio Simone. Posso darli a lei i danari ?

Zia Croce. Se volete; e se no, è lo stesso. Siete il padrone, e potete fare tutto quello che vi piacerà. Entrate, e lasciatemi sentire ciò che mi vuol dire questo matto.

Zio Simone. Non gli date retta, cugina: vi farà girar la testa, come l'ha fatta girare a me. È matto davvero!

Entra nella casa colonica, e zia Croce ne richiude la porta.

Liolà (*quasi tra sé*). Eh sí: lo sto vedendo...

Zia Croce. Che dici?

Liolà. Niente. Le volevo fare un discorsetto; ma che so! mi pare... mi pare che non ce ne sia piú bisogno. Lei dice che son matto; zio Simone dice che son matto; e sto proprio vedendo che avete ragione tutt'e due! Si figuri che gli volevo vendere un figlio! Un figlio, a lui! Lo vuole gratis; e mi pare che abbia già bell'e trovata la via, d'averlo gratis.

Zia Croce. Che dici? che stai farneticando?

Liolà. Ho visto sua figlia Tuzza springare un palmo da terra appena le dissi che volevo tornare a parlarle...

Zia Croce. Me ne sono accorta anch'io. E con questo?

Liolà. Ora vedo che lei fa entrare in casa con tanti vezzi e moíne zio Simone che se ne sta qua dalla mattina alla sera...

Zia Croce Hai comandi da dare tu in casa mia, se zio Simone entra, se esce?

Liolà. Nessun comando, zia Croce. Sono venuto soltanto per fare il mio dovere. Non voglio che si dica che sia mancato per me.

ZIA CROCE. Quale sarebbe, sentiamo, questo tuo dovere?

LIOLÀ. Ecco: glielo dico subito. Ma già lei lo sa. Non sono uccello di gabbia, zia Croce. Uccello di volo, sono. Oggi qua, domani là: al sole, all'acqua, al vento. Canto e m'ubriaco; e non so se m'ubriachi piú il canto o piú il sole. Con tutto questo, eccomi qua: mi taglio le ali e vengo a chiudermi in gabbia da me. Le domando la mano di sua figlia Tuzza.

ZIA CROCE. Tu? Eh, vedo che proprio sei uscito di cervello. Mia figlia? Vuoi ch'io dia mia figlia a uno come te?

LIOLÀ. Dovrei ringraziarla, zia Croce, e baciarle la mano per questa risposta. Ma badi che sua figlia me la deve dare: non per me; per lei.

ZIA CROCE. Mia figlia? Guarda: piuttosto che darla a te, io la mando alla forca. Hai capito? Alla forca. — O non ti basta, di', aver rovinato tre povere ragazze?

LIOLÀ. Eh via, la smetta, zia Croce, che non ho mai rovinato nessuno, io!

ZIA CROCE. Tre figli! Ti son nati soli? Tu sei come quelle serpi che impastojano le vacche!

LIOLÀ. Si stia zitta, ché lo sa bene come e da chi mi son nati quei figli! Lo sanno tutti! — Ragazzotte di fuorivia. — Male è forzare una porta ben guardata; ma chi va per una strada aperta e battuta... Ognuno, anzi, le so dire, non si sarebbe fatto scrupolo di buttar da un lato col piede ogni intoppo per queste strade. Io no. Tre povere creaturine innocenti... Stanno con mia madre, e non darebbero impiccio, zia Croce. Maschietti, quando cresceranno, lei lo sa, per la campagna, quante piú braccia c'è, piú ricchi siamo. Sono buon massajo: garzone, giornante; mieto, poto, falcio fieno; fo di tutto e non mi confondo mai: sono, zia Croce, come un forno di pasqua, e potrei mantenere tutto un paese.

ZIA CROCE. Bravo, ragazzo mio: vedi ora a chi devi andare a tenerlo, codesto bel discorso: con me, non attacca.

LIOLÀ. Zia Croce, non mi dica cosí. Badi che, infamità, come non voglio farne io a nessuno, cosí non voglio che ne facciano gli altri, servendosi di me! — Desidero che me lo dica sua figlia, in presenza di zio Simone, che non mi vuole.

ZIA CROCE. Non ti vuole! Non ti vuole! Me l'ha detto lei stessa, qua, or è poco! Detto e ripetuto. Non ti vuole!

LIOLÀ (*tra sé, stringendosi il labbro con due dita*). Ah, dunque è vero?

Fa per lanciarsi alla porta; ma zia Croce lo previene e gli si para davanti: restano un momento a guardarsi negli occhi.

Zia Croce!

ZIA CROCE. Liolà!

LIOLÀ. Voglio che me lo dica Tuzza, ha capito? Tuzza con la sua bocca, e davanti a zio Simone!

ZIA CROCE. E dàlli! Non ha piú nulla da dirti Tuzza. Te lo sto dicendo io, e basta cosí! Vàttene, vàttene via, che sarà meglio per te.

LIOLÀ. Ah sí, per me, certo; ma non sarà meglio *per un'altra*; lei m'intende! Badi che non le verrà fatta, zia Croce!

Le mette un braccio sotto il naso.

Annusi!

ZIA CROCE. Vàttene, che vuoi che annusi?

LIOLÀ. Non ne sente l'odore?

ZIA CROCE. Sí, della malacarne che sei!

LIOLÀ. No, del guastafeste che sono! Non perdo per una mischiata mal fatta, io, se lo tenga bene in mente! — Per ora mi prendo questa boccata di paglia, e la saluto.

ZIA CROCE. Sí, sí, bravo, tira via, tira via, e statti lontano, lontano.

LIOLÀ (*masticando tra i denti, ridacchiando e pigliandola alla larga per passare davanti alla porta di Tuzza, canta e, dopo ogni verso, sghignazza*).

Ora com'ora, nessun ci fa caso (*ah àh ah*)
Rischi, se sali, di romperti il muso (*ah ah ah*)
E resterai con un palmo di nasòòò...
(*sghignazzata piú lunga*) A rivederla, zia Croce!

Via dal fondo.

Zia Croce resta sopra pensiero. Poco dopo, la porta della casa colonica è aperta e ne vengono fuori zio Simone e Tuzza; questa, disfatta dal pianto (finto o vero) quello, turbato e costernato. Restano un pezzo in silenzio, perché zia Croce avrà fatto loro, subito, cenno di tacere.

ZIO SIMONE (*domandando piano*). Che ha detto? Che voleva?

Voce di LIOLÀ (*in lontananza*).

E resterai con un palmo di nasòòò...

ZIO SIMONE (*a Tuzza*). Ah! Con lui?

Tuzza si nasconde la faccia tra le mani.

Ma... ma dimmi: lo sa?

TUZZA (*subito*). No no, non sa nulla! Non lo sa nessuno!

ZIO SIMONE. Ah bene. (*A zia Croce*) Solo a questo patto, cugina: che non lo sappia nessuno! E il figlio — è mio!

VOCE DI LIOLÀ (*da piú lontano*).

E resterai con un palmo di nasòòò...

TELA

ATTO SECONDO

Parte del casale. A sinistra, quasi a metà della scena, la rustica casupola di Gesa. Se ne vede il davanti, e, di sguincio, il lato manco. Sul davanti è una porticina che dà sull'orto, riparato lateralmente, cioè dallo spigolo della casa fino al proscenio, da una siepe di rovi secchi, con un passaggio in mezzo, a mo' di rastrello. Nel lato manco della casupola si vede un'altra porta, che è quella di strada. Nel lato destro della scena, la casa di Liolà, con porta e due finestre. Tra la siepe dell'orto e la casa di Liolà è una straducola di campagna.

Al levarsi della tela Gesa è seduta nell'orto, intenta a sbucciare patate, con grosso colapasta di stagno tra le gambe. I tre ragazzi di Liolà le stanno attorno.

GESA. Sei bravo davvero, tu Pallino?

PALLINO. Bravo, sí.

CALICCHIO. Anch'io!

GESA. Anche tu?

TININO. E anch'io! anch'io!

GESA. Ma chi piú, di voi tre?

PALLINO. Io, io!

CALICCHIO. No, io! io!

TININO. No, no, io! io! io!

GESA. Tutt'e tre, tutt'e tre! Bravi a un modo tutti e tre! Pallino però è il piú grandicello, non potete negarlo! E dunque, tu Pallino, di' un po': sapresti andare a cogliermi là — là vedi?

Indica un punto nell'orto, alla sua destra, fuori scena — tre cipolline?

PALLINO. Sí, sí.

Fa per correre.

GESA. Aspetta!

CALICCHIO. Anch'io! anch'io!

TININO. Anch'io!

GESA. Buoni, buoni, una cipollina per uno! una per uno! Vi condurrà Pallino.

TUTT'E TRE (*correndo al punto indicato*). Sí, sí, sí.

GESA. Piano! Tre sole! Bravi cosí, cosí! Basteranno!

I tre ragazzi ritornano, ciascuno con una cipollina in mano.

GESA. Ah, è proprio vero, tutt'e tre bravi allo stesso modo.

A questo punto dalla casa di Liolà si sente la voce di zia Ninfa che chiama con un verso che dev'esserle abituale.

VOCE DI ZIA NINFA. Pallino, Calicchio, Tinino.

GESA. Sono qua con me, zia Ninfa, stia tranquilla.

ZIA NINFA (*mostrandosi alla porta*). Appiccicati a voi come le mosche! Venite dentro, subito dentro!

Rientra in casa.

GESA. Li lasci stare, zia Ninfa: non mi dànno fastidio. Anzi, m'ajutano.

ZIA NINFA. Se vi dànno fastidio, cacciàteli via!

GESA. Non dubiti, con me stanno quieti come tre tartarughine.

ZIA NINFA. Cosí va bene.

Rientra in casa.

GESA. Altrimenti, papà, appena di ritorno... — dite un po': che fa, che fa, papà?

PALLINO (*serio serio*). C'insegna a cantare.

GESA. E non vi suona anche sul culetto, se non siete buoni e fate dannar la nonna?

Dal fondo della straducola sopravviene Ciuzza che si ferma e s'affaccia alla siepe.

CIUZZA. Per piacere, zia Gesa, avrebbe da prestare a mia madre uno spicchietto d'aglio?

GESA. Sí, vieni, vieni dentro, Ciuzza,

indica alle sue spalle l'uscio di casa

va' pure a prenderlo da te.

CIUZZA (*spingendo il rastrello ed entrando*). Grazie, zia Gesa. Li ha sempre qua con lei questi ragazzi? Carini! Chi non vorrebbe far loro da mamma?

GESA. Eh, tu con tutto il cuore, m'immagino!

CIUZZA. Dico, per carità, badiamo, zia Gesa!

GESA. Ah, certo! Per carità! chi può metterlo in dubbio?

CIUZZA. Mi dica intanto una cosa. Liolà...

Sopravvengono dal fondo della straducola Luzza e Nela, che s'affacciano anch'esse alla siepe.

LUZZA. Zia Gesa, ci vuole? Uh, guarda, c'è anche Ciuzza!

GESA. (Ecco le altre due!)

NELA. Siamo venute per ajutarla, zia Gesa! Sta a sbucciar le patate?

GESA. Volete ajutarmi? Dio vi benedica, come siete massaje! (Pare che ci sia il vischio in quest'orticello.) Entrate, entrate pure. Non è ancora tornato però.

Allude maliziosamente a Liolà.

NELA (*fingendo di non capire*). Chi, zia Gesa?

GESA. Chi? Mózzica il ditino!

LUZZA (*sedendo sulle calcagna davanti a Gesa*). Dia, dia qua, ho il coltellino: l'ajuto a sbucciare.

GESA. Ma non cosí! Su, Pallino, va' a prendere una seggiola!

NELA. Vado io, vado io, zia Gesa!

Va e ritorna con tre seggiole.

GESA. Cosí, belle, tutt'e tre sedute qua, e solo per ajutar me! Non vorrei intanto che tua madre, Ciuzza, stia ad aspettare quello spicchietto d'aglio!

CIUZZA. No, che! Le serve per stasera.

GESA. Eh, mi pare che sia già sera! — Fate conto ch'è qua.

Allude di nuovo a Liolà.

CIUZZA (*fingendo anche lei di non capire*). Chi, zia Gesa?

GESA. Il gatto! — Mózzica il ditino anche tu!

LUZZA. Intende Liolà?

GESA. Maliziosa, io; non lo sai?

CIUZZA. Le volevo domandare, zia Gesa, se è vero che Tuzza della zia Croce non ne ha voluto sapere.

GESA (*fingendo di non capir lei, questa volta*). Sapere, di chi?

LUZZA (*mentre le altre ridono*). Ah, lo mózzichi lei, ora, il ditino!

NELA. Io ho sentito dire che è stata la madre: zia Croce.

LUZZA. Lei non ne sa nulla?

CIUZZA. Ma no, dicono che è stata proprio lei, Tuzza.

NELA. Tuzza? Ma se...

si tura la bocca.

— via, non mi fate parlare!

LUZZA. Ma lui, Liolà, che ne dice? Lo vorremmo sapere!

GESA. Lo volete sapere da me? Andate a domandarlo a lui!

CIUZZA. Per me ci avrei un gusto!

LUZZA. Ah, anch'io!

NELA. E anch'io, anch'io!

CIUZZA. Gli pareva che tutte le donne, appena con la mano faceva cosí. si sarebbero buttate dalle finestre a terra per lui!

GESA. Vojaltre no, nessuna delle tre!

LUZZA. Chi lo calcola?

CIUZZA. Chi lo cerca?

NELA. Chi lo vuole?

GESA. Eh, si vede!

LUZZA. Perché ora siamo qua a domandarle...?

NELA. Siamo qua perché vorremmo sentire come lo fa cantare il dispetto!

CIUZZA. Deve friggere, friggere, me l'immagino!

LUZZA. Che fa, canta? canta?

NELA. Dica, dica, zia Gesa! Canta?

GESA (*turandosi le orecchie*). O oh! ragazze! che volete da me? Là c'è zia Ninfa: domandatelo a lei, se canta o non canta!

Zia Ninfa, come chiamata, si mostra su l'uscio.

ZIA NINFA. Che cos'è? avete nel giardino le cicale comare Gesa?

LUZZA, CIUZZA e NELA (*subito confuse: a un tempo*).
— Niente, niente, zia Ninfa!
— Buona sera, zia Ninfa!
— (Uh, guarda, era là!)

GESA. Altro che cicale, mi paiono tre vespe, zia Ninfa, si sono attaccate a me per sapere...

LUZZA, CIUZZA, NELA. — No, niente!
— Non è vero!
— Non è vero!

GESA. — ma sí! se Liolà canta per dispetto, perché Tuzza della zia Croce Azzara non l'ha voluto per marito.

ZIA NINFA. Mio figlio? Chi l'ha detto?

LUZZA, CIUZZA e NELA. — Lo dicono tutti!
— E per esser vero è vero!
— Non lo neghi, zia Ninfa!

ZIA NINFA. Io non ne so nulla! Ma, ammesso che sia vero, Tuzza ha fatto bene, e meglio ha fatto zia Croce sua madre, se non ha voluto dargliela. Madre io, non dico una figlia, ma neppure una cagna vorrei affidare a uno come mio figlio Liolà. Che che! Guardàtevene, ragazze! Tutti i piú neri peccatacci li ha lui! Come dal diavolo dovete guardarvene! E poi, con tre creaturine qua... — Su su, piccini, a casa! a casa!

A questo punto dal fondo della straducola si sentono le grida della Moscardina che viene tutta scalmanata con le mani in aria.

LA MOSCARDINA. Gesú! Gesú! Che cose! Cose da non credersi! Non c'è piú dov'arrivare!

CIUZZA. Uh, la Moscardina! Sentite come grida?

LUZZA. Che avete?

NELA. Perché gridate cosí?

LA MOSCARDINA (*entrando nell'orto*). Che rovina! Che rovina, comare Gesa, in casa di vostra nipote!

GESA (*balzando in piedi*). Mia nipote? Che le è accaduto? Parlate!

LA MOSCARDINA. Fa come una Maria, con le mani nei capelli!

GESA. Perché? Perché? Ah, Madre di Dio! Lasciatemi andare! Lasciatemi andare!

Via di corsa per la straducola, voltando e scomparendo a manca.

LE ALTRE (*a una voce*). Che è accaduto a Mita? Parlate! Ch'è stato?

LA MOSCARDINA. Zio Simone, suo marito —

Le guarda, e non aggiunge altro.

QUELLE (*subito, incitandola*). — Ebbene?
— Dite!
— Che ha fatto?

LA MOSCARDINA. S'è messo con sua nipote!

LUZZA, CIUZZA, NELA e ZIA NINFA (*a un tempo*).
— Con Tuzza?
— Possibile?
— Oh guarda!
— Gesú, che dite!

LA MOSCARDINA. Proprio cosí! E pare che Tuzza già...

Fa di nascosto a zia Ninfa un certo gesto che lascia intendere: incinta.

ZIA NINFA (*con orrore*). Madonna, liberateci!

LUZZA, CIUZZA e NELA. Che significa? Che significa? — Tuzza? — Che pare? Che ha fatto?

LA MOSCARDINA. Via, via, ragazze! Non son cose per vojaltre! via!

ZIA NINFA. Ma è certo? è certo?

LA MOSCARDINA. Lui stesso, zio Simone, è andato a vantarsene con la moglie!

ZIA NINFA. Ha avuto questa impudenza?

LA MOSCARDINA. Sí: ch'era vero che non mancava per lui; e che se avesse preso in moglie sua nipote, a quest'ora, non uno, tre figli avrebbe potuto avere!

CIUZZA (*a zia Ninfa*). Ma scusi, non se la diceva con suo figlio Liolà Tuzza fino a jeri?

ZIA NINFA. T'ho detto che non ne so nulla!

LA MOSCARDINA. Oh, zia Ninfa, non facciamo storie! Lo negherebbe? O davvero si vuol bere che zio Simone da sé...? Madre e figlia d'accordo, hanno messo il vecchio nel sacco!

ZIA NINFA. Che che! che che!

LA MOSCARDINA. Calunnia?

ZIA NINFA. Che c'entri mio figlio, sí!

LA MOSCARDINA. Zia Ninfa, le mani mi farei tagliare; prima l'una e poi l'altra!

CIUZZA. Anch'io!

LUZZA. Anch'io!

NELA. Lo sanno tutti!

ZIA NINFA. Tutti, e io no!

LA MOSCARDINA. Perché lei non vuol saperlo, lasciamo andare!

LUZZA. Oh, ecco qua Mita! Ecco qua Mita con sua zia!

Mita, tutta scarmigliata e in pianto, viene giú per la straducola insieme con zia Gesa che grida correndo dal fondo alla siepe e dalla siepe di nuovo al fondo, con le mani sui fianchi, mentre nell'orto le donne confortano Mita.

GESA. Figlia mia! Figlia mia! Dio lo deve fulminare! Le mani, le mani addosso ha osato metterle, vecchiaccio assassino! vecchiaccio scellerato! Per giunta, le mani addosso! L'ha afferrata per i capelli, strascinata per casa, pezzo da galera! Via! Via! Lasciatemi andare al paese! La consegno qua a voi, buone vicine! Vado a ricorrere alla giustizia! In galera, in galera!

LA MOSCARDINA. Fate bene! Sí, sí, andate, andate dal delegato!

ZIA NINFA. No, che delegato! Da un avvocato, piuttosto! Date ascolto a me.

GESA. Da tutt'e due, vado! In galera, vecchiaccio scomunicato! Ha avuto la tracotanza di dire che il figlio è suo com'è vero che il sangue di Gesú Cristo è nel calice della santa messa.

ZIA NINFA (*turandosi gli orecchi*). Oh Dio, che cose!

GESA. E in galera anche quelle due infamacce, madre e figlia! Sgualdrine! — Lasciatemi andare! Ci arriverò di notte al paese: non importa; andrò a dormire da mia sorella. Tu sei qua a casa tua, Mita, tra queste buone vicine. Ti chiudi bene, di qua e di là. Io vado. In galera! in galera... scellerato... sgualdrine...

E, cosí gridando, scompare in fondo alla straducola.

LA MOSCARDINA. Separata, avrai diritto al mantenimento, non ti confondere!

ZIA NINFA. Ma che separata! Che dite! Gliela vorresti dar vinta? Tu sei e devi restare la moglie!

MITA. Ah no, basta! basta! Con lui non torno piú; ne può esser certa! Neanche se m'ammazzano!

ZIA NINFA. E non capisci che van cercando proprio questo?

LA MOSCARDINA. Eh già: andare a spadroneggiare madre e figlia, in casa del vecchio e far mangiare l'aglio a tutti gli altri parenti!

MITA. Volete dunque che mi lasci pestare sotto i piedi? No, no! Non ho piú nulla da spartire con lui, adesso, zia Ninfa! Ha avuto da un'altra ciò che desiderava, e ora mi vorrebbero morta, tutt'e tre!

LA MOSCARDINA. Morta? È una parola! C'è la legge, cara! Tua zia è corsa al paese.

MITA. Che legge e legge! Quattr'anni che peno! Ma sapete ch'è arrivato a gridarmi in faccia? Che non dovevo arrischiarmi a dir male di sua nipote! Sí. Perché sua nipote, dice, è una ragazza onesta!

ZIA NINFA. Onesta? Cosí t'ha detto?

LA MOSCARDINA. È incredibile! È incredibile!

CIUZZA (*a Luzza e a Nela*). Onesta oh! onesta!

MITA. Cosí! Cosí! Perché s'è messa con lui; e che lui le lascerà tutto, dice; perché gli ha dato la prova, dice, che non mancava per lui, ma per me; e che la legge, anzi, dovrebbe trovarci il rimedio,

per un pover'uomo a cui tocchi d'imbattersi in una donna come me! Ah zia Ninfa, me lo diceva il cuore di non prendermelo! E non me lo sarei preso, se non ero —

LA MOSCARDINA. — senz'ajuto, povera orfana, è vero! —

MITA. — alle spalle di mia zia, a cui non potei dir di no! — Ero tanto tranquilla e contenta, qua, in questa casuccia, in quest'orticello. Lei lo può dire, zia Ninfa. Sotto i suoi occhi. Ma Dio penserà a castigare chi m'ha fatto questo tradimento.

LA MOSCARDINA (*risoluta*). Bisogna che Liolà parli, zia Ninfa!

ZIA NINFA. E dàlli con Liolà! La volete finire di nominare mio figlio?

LA MOSCARDINA. Oh, ragazze, ditelo voi se non è vero!

CIUZZA, LUZZA e NELA. Sí sí, è vero! è vero! è stato lui! è stato lui!

MITA. Io so che Liolà mi voleva bene, quando stavo qua, zia Ninfa. Che colpa ho io se, soggetta com'ero, ho dovuto maritarmi con un altro?

ZIA NINFA. Ma puoi credere sul serio che Liolà te l'abbia fatto per dispetto, dopo quattr'anni?

LA MOSCARDINA. Questo no, non lo credo neanch'io. Ma se è un galantuomo, Liolà ora deve andare a gridare in faccia a quel vecchiaccio scomunicato l'inganno di quelle due schifose, madre e figlia, per rovinare questa povera donna! Ecco quello che deve fare, se è uomo di coscienza, suo figlio, zia Ninfa! Svergognare quelle due infamacce e sventare questa trama a danno d'una povera innocente!

S'è fatta sera. Si sente la voce di Liolà che ritorna a casa cantando.

LA VOCE DI LIOLÀ.

Tutti gli amici miei me l'hanno detto,
l'uomo che prende moglie resta sotto...

LA MOSCARDINA. Ah, eccolo qua che torna cantando! Ora gli parlerò io! Glielo dirò io!

CIUZZA, LUZZA e NELA (*sporgendosi dalla siepe e chiamando*). Liolà! Liolà! Liolà!

ZIA NINFA. Vieni, vieni qua, figlio mio!

LA MOSCARDINA. Qua, Liolà!

LIOLÀ (*alla Moscardina*). Agli ordini!

Poi, alle ragazze.

Oh, le colombelle!

LA MOSCARDINA. Lascia le colombelle! Vieni qua. Guarda chi c'è: Mita!

LIOLÀ. Oh, Mita... Che cos'è?

LA MOSCARDINA. È che ti devi far di coscienza, Liolà! Qua Mita piange per colpa tua!

LIOLÀ. Per colpa mia?

LA MOSCARDINA. Sí; per ciò che hai fatto con Tuzza della zia Croce Azzara.

LIOLÀ. Io? Che ho fatto?

LA MOSCARDINA. Madre e figlia vogliono dare a intendere a zio Simone che il figlio —

LIOLÀ. — il figlio? che figlio? —

LA MOSCARDINA. — ah, lo domandi? quello di Tuzza! —

LIOLÀ. — di Tuzza? che dite? Tuzza è dunque...?

Fa segno per significare: incinta?

ZIA NINFA. Via, ragazze, andate, andate! Fatemi questo piacere!

LUZZA. Oh Dio benedetto, sempre con questo: *andate, andate...*

CIUZZA. E con codesti discorsi che non sono per nojaltri!

LIOLÀ. Veramente non lo capisco neanch'io, questo discorso.

LA MOSCARDINA. Sí, séguita a far l'ingenuo, l'innocentino! — Insomma, ve n'andate, ragazze? Non posso parlare con vojaltre qua!

CIUZZA. Andiamo, sí, andiamo! Buona sera, zia Ninfa.

LUZZA. Buona sera, Mita.

NELA. Buona sera, comare Càrmina.

LIOLÀ. E a me niente? Neanche un salutino?

CIUZZA. Va' via, impostore!

LUZZA. Malacarne!

NELA. Faccia di bronzo!

Via tutt'e tre per la straducola.

LA MOSCARDINA (*subito, di nuovo, risoluta*). Il figlio di Tuzza è tuo, Liolà!

LIOLÀ. Eh via, finitela! O l'avete preso davvero come un vizio per queste campagne? Ogni ragazza a cui comincia ad abbondare in bocca la saliva — chi è stato? — Liolà!

LA MOSCARDINA. Ah, lo neghi?

LIOLÀ. Vi dico di finirla! Io non ne so nulla.

LA MOSCARDINA. E perché sei andato allora a domandare a zia Croce Azzara la mano di Tuzza?

LIOLÀ. Ah, per questo? Stavo ancora a sentire come potessi entrarci io!

LA MOSCARDINA. Vedi che non neghi piú?

LIOLÀ. Ma sí... cosí per ischerzo... di passata...

LA MOSCARDINA (*a zia Ninfa*). Lo sente, zia Ninfa? Ora dovrebbe parlargli lei, da madre. Con me, il signorino, se la prende a ridere, mentre c'è qua una povera donna che piange. Ci vuole coscienza! Guàrdala!

LIOLÀ. Eh, lo vedo che piange. Ma perché?

LA MOSCARDINA. Perché, dici?

Rivolgendosi a zia Ninfa e pestando un piede.

Ma parli lei!

ZIA NINFA. Perché zio Simone... a quanto pare...

LA MOSCARDINA (Oh, s'è smossa alla fine!) — A quanto pare? — Le ha messo finanche le mani addosso! —

ZIA NINFA. — già, perché dice che di lei non sa piú che farsene, ora che il figlio, dice, sta per averlo da sua nipote...

LIOLÀ. Ah! È stato dunque lui, zio Simone? Misericordia! S'è messo con sua nipote?

ZIA NINFA (*indicando Liolà alla Moscardina*). Vedete? Mio figlio è sincero. Se fosse come voi dite...

LA MOSCARDINA (*senza badarle, rivolta a Liolà*). Vorresti farmi ingozzare, tu che non hai voluto mai saperne d'ammogliarti —

LIOLÀ. — io? chi ve l'ha detto? mai saperne? Anzi! Ogni cinque minuti...

LA MOSCARDINA. Ah, cosí, per ridere!

LIOLÀ. No! Con tutto il sentimento! Non è colpa mia, scusate, se poi nessuna donna mi vuole. Mi vogliono tutte, e non mi vuole nessuna. Per cinque minuti, sí, appena mi butto... Dovrebbe correre subito un prete con l'acqua benedetta. Non corre nessuno, e il matrimonio si sconchiude. — Oh guarda guarda, Tuzza dunque... Eh, non c'è che dire, se l'è scelto bene il genero zia Croce! — Evviva zio Simone! Gli è venuto fatto dunque! — Gallo è... Vecchio, ma di buon osso, si vede... Eh sfido allora che Tuzza... Con questo bel servizio che aveva apparecchiato qua a Mita... — Be', pazienza, povera Mita, che vuoi farci?

LA MOSCARDINA (*friggendo*). Non sai dir altro? Non sai dir altro? — Via! Via! Via! Certe bili ci piglio! Lasciatemi andare. A combattere con certuni che la coscienza se la mettono cosí sotto i piedi!

E va via rabbiosa con le mani per aria.

ZIA NINFA. Ma è proprio pazza, oh! La coscienza, dice! Signori miei, per forza incornata a credere che sia come sospetta lei!

LIOLÀ. Non se ne curi! Vada, vada piuttosto a mettere a letto queste tre creaturine. Guardi là Tinino s'è addormentato.

Difatti il bambino, sdrajato a terra supino, s'è addormentato, e gli altri due sonnecchiano seduti.

ZIA NINFA. Uh, già, povero figlio mio... guardalo lí!

Accorre, si china su lui, lo chiama;

Tinino... Tinino...

A Liolà

Su, prendilo, tiralo su, e dammelo in braccio.

Liolà si cala, fa prima il segno della croce sul bimbo dormente, poi zufola per svegliarlo; ma, vedendo che il bimbo non si sveglia, accenna con la voce la solita arietta di danza, battendo le mani: allora Tinino si alza, si alzano anche gli altri due fratellini, e stropicciandosi gli occhi con le manine a pugno chiuso, cominciano a saltare; e, cosí saltando, tutt'e tre, accompagnati dal padre che seguita a cantare e a battere le mani, entrano in casa.

MITA (*alzandosi*). Io entro in casa. Buona notte, zia Ninfa.

ZIA NINFA. Se hai bisogno di me, figliuola mia, appena avrò messo a letto questi piccini, ritornerò qua con te.

MITA. No, grazie. Mi chiuderò per notte. Buona notte anche a te. Liolà.

Zia Ninfa entra in casa.

LIOLÀ. Rimani a dormire qua, questa notte?

MITA. La zia è su al paese.

LIOLÀ. È andata a ricorrere?

MITA. Ha detto che andava da un avvocato.

LIOLÀ. Davvero, allora, non vuoi piú ritornare da tuo marito?

MITA. Non ho piú nulla da spartire con mio marito, adesso. Buona notte.

LIOLÀ. Ah, come sei sciocca, Mita!

MITA. Che vuoi, non possiamo esser tutti scaltri come te, Liolà. Vuol dire che per me ci penserà Dio.

LIOLÀ. Dio, già. — Ci dovrebbe pensare. — Ci pensò una volta. — Ma per quanto buona tu possa essere, timorata, rispettosa di tutti i santi comandamenti, certo non puoi osare di paragonarti alla Vergine Maria.

MITA. Io? Tu bestemmi!

LIOLÀ. Scusa, se dici che deve pensarci Dio! Come? Per virtú dello Spirito Santo?

MITA. Via! Via! È meglio che mi ritiri! Non posso star qua a sentire simili eresie.

LIOLÀ. Eresie... Ti sto dicendo, anzi, che Dio non può ajutarti cosí...

MITA. Ma non intendevo mica cosí io!

LIOLÀ. E come, allora? Con le scenate che viene a far qua la Moscardina? o le corse inutili al paese di tua zia? strilli, bastonate, avvocato, delegato, separazione...? oppure, cacciando me di mezzo; mandandomi a gridare in faccia a zio Simone che il figlio di Tuzza è mio? — Cose da bambini! cose che potevano venire in mente a te e a me, quando qua, in quest'orticello, giocavamo agli sposi e ogni tanto ci strappavamo i capelli e correvamo a fare i raffronti davanti a tua zia o a mia madre, ti ricordi?

MITA. Mi ricordo sí. Ma non è stata colpa mia, Liolà! (L'ho detto or ora a tua madre.) — Dio sa dove avevo io il mio cuore, quando sposai...

LIOLÀ. Lo so anch'io, Mita, dove l'avevi. — Ma questo ora non c'entra. Ti sei maritata; non se ne parla piú.

MITA. Ne ho parlato, perché m'hai domandato se mi ricordavo...

LIOLÀ. Ora il discorso è un altro. — Tu hai torto e tuo marito ha ragione.

MITA. Io, ho torto?

LIOLÀ. E scusa, non hai perduto... quanti anni? quattro? cinque? — Ecco il tuo torto! — Tuo marito s'è stancato. Sapevi bene, sposando, che ti prendeva in moglie per avere un figlio. Gliel'hai dato questo figlio? No. Aspetta oggi, aspetta domani; alla fine, tanto ha detto, tanto ha fatto, che ha trovato un'altra che glielo darà in vece tua.

MITA. Ma se Dio, a me, questa grazia non ha voluto farmela?

LIOLÀ. E se tu aspetti che piòvano fichi! Lo vorresti sul serio da Dio? Poi dici che bestemmio! Vai, vai a domandare a Tuzza, da chi lo sta avendo lei, il figlio.

MITA. Dal diavolo, lei!

LIOLÀ. No. Da zio Simone.

MITA. Dal diavolo! dal diavolo!

LIOLÀ. Da zio Simone.

MITA. Hai il coraggio d'affermarlo anche davanti a me? È un'infamia questa, Liolà!

LIOLÀ. Perciò ti dico che sei una sciocca! —

Ripigliando

Guarda: facciamo come dice la Moscardina: vado da zio Simone; anzi mi lego un campanaccio al collo e mi metto a gridare per tutte le campagne e le strade su al paese: *Don, don, don! Il figlio di zio Simone è mio! Don don don! Il figlio di zio Simone è mio!* — Chi ci crede? Sí, magari ci crederanno tutti. Ma lui no, lui non ci crederà mai, per la ragione appunto che non ci vuol credere! Vai a convincerlo, se sei buona! — E poi, via, siamo giusti! Ti pare che domani il figlio di Tuzza nascerà con un cartellino in fronte: — *Liolà!* — Cose cieche anche per la stessa mamma che lo fa! — Neanche se lo scannano, stai sicura, egli crederà che il figlio non è suo! Né io ho il mezzo di farglielo riconoscere per mio! — Ma tu stessa, se non sei proprio una sciocca, tu stessa, prima di tutti, devi dirgli ch'è vero.

MITA. Vero, che il figlio è suo?

LIOLÀ. Sí, sí: suo: e che finora non è mancato per lui, ma per te! Tanto è vero che lui sta per averlo da Tuzza, e che, come ora sta per averlo da Tuzza, domani lo potrà avere da te!

MITA. E come?

LIOLÀ. Come? Te lo sto dicendo, come! Come sta per averlo da Tuzza!

MITA. Ah no! questo, no! questo, mai!

LIOLÀ. E buona notte, allora! Statti quieta e non piangere piú! a chi vai a ricorrere? Perché te ne scappi? Con chi te la pigli? Gli altri t'insegnano come si fa, e tu non vuoi seguir l'insegnamento. Gliela lasci commettere tu a Tuzza l'infamia, non io! Perciò io ho negato e nego! Per te, per te nego, per il tuo bene, e perché non c'è altro mezzo ora di sventare quest'inganno e quest'infamia! Ah, ti pare che bruci soltanto a te? Dio solo sa quello che ho dovuto ingozzare! Quando andai là, per fare il mio dovere di galantuomo, e sotto i miei occhi quella madraccia infame fece entrare tuo marito dov'era Tuzza — ah! — lo vidi come in un quadro il tradimento; vidi te, Mita, e ciò che doveva venirtene, e giurai a me stesso che non dovevano averla vinta! Mi cucii le labbra. E ho aspettato questo momento! No, no, non deve passare quest'infamia, Mita! Devi dargliel tu il castigo! Dio stesso te lo comanda! Non deve approfittarsi di me, quell'infame, per rovinarti!

Dicendo queste ultime parole, le cinge la vita.

MITA (*divincolandosi*). No, no... lasciami, lasciami... Questo non lo farò mai... no, no, non voglio, non voglio...

Tutt'a un tratto resta sospesa, sgomenta, tendendo l'orecchio:

Ah... sss... aspetta! sento camminare... Chi viene?

LIOLÀ (*tirandola verso l'uscio*). Entriamo, entriamo subito!

MITA. No, è lui... è lui, sí, mio marito, il suo passo... Scappa, scappa via, per carità!

D'un balzo Liolà è alla porta della sua casa. Mita corre quatta quatta e si rintana nella casuccia della zia, chiudendo pian piano la porticina.

Si vede comparire dal fondo della straducola zio Simone con un lanternino in mano sospeso a una catenella; s'appressa all'altra porta della casuccia, quella di strada, e bussa a piú riprese.

ZIO SIMONE. Zia Gesa! — Zia Gesa! — Aprite; sono io. —

Sentendo dall'interno la voce di Mita;

Ah, tu? Apri... Ti dico, apri! — Apri, se no butto la porta a terra! — Niente, devo dirti una cosa. — Sí, sí, me n'andrò; ma prima apri!

La porta si apre e zio Simone entra.

Liolà, dalla sua, allunga il collo a spiare nel bujo della notte e nel silenzio. Poi si ritrae, sentendo schiudere la porticina che dà sull'orto.

MITA (*uscendo sull'orto e chiamando*). Zia Ninfa! Zia Ninfa!

Poi, voltandosi contro il marito che sopravviene dall'interno della casuccia col lanternino in mano:

No, v'ho detto no! no! Non vengo! Non voglio piú stare con voi! — Zia Ninfa! Zia Ninfa!

ZIO SIMONE. Chiami ajuto?

ZIA NINFA (*accorrendo dalla sua casa ed entrando nell'orto*). Mita! Mita! Che è? — Ah, voi, zio Simone?

MITA (*riparandosi dietro le sue spalle*). Glielo dica lei, glielo dica lei, zia Ninfa, per carità, che mi lasci stare!

ZIO SIMONE. Tu sei mia moglie, e devi venire con me!

MITA. No, no! Non sono piú io vostra moglie, no! Andate a cercarla dov'è, vostra moglie, in casa di quella schifosa di vostra cugina!

ZIO SIMONE. Stai zitta, stai zitta, o per Cristo ti faccio sentire di nuovo il peso delle mie mani!

ZIA NINFA (*riparando Mita*). Eh via, basta, zio Simone! Lasciatela almeno sfogare, santo Dio!

Zio Simone. Nossignore, si deve star zitta! Che se non ha saputo esser madre, deve sapere almeno esser moglie; senza sporcarsi la bocca dicendo male del mio parentado.

Zia Ninfa. Ma siamo giusti, zio Simone, son pretese le vostre? Le cuoce, poverina, ciò che le avete fatto!

Zio Simone. Non le ho fatto nulla io! Solo il bene le ho fatto, quando la presi dalla strada e la misi a un posto che non si meritava.

Zia Ninfa. Benedett'uomo, e vi par questo il modo di persuaderla a ritornare con voi?

Zio Simone. Ah zia Ninfa, non è vero che avrei mancato di rispetto alla santa memoria di mia moglie, se non era perché non sapevo a chi lasciare la roba! Tutta la mia roba, fatta a sudori di sangue, all'acqua e al sole!

Zia Ninfa. Sta bene. Ma che colpa ha questa poverina, in nome di Dio?

Zio Simone. Non avrà colpa, ma nemmeno deve darne a chi ora sta facendo ciò che non ha saputo far lei!

Mita (*a zia Ninfa*). Lo sente?

A zio Simone.

Che volete piú da me, allora? Andate da chi ve lo sta sapendo fare, e lasciatemi in pace, ché del vostro nome e delle vostre ricchezze io non so che farmene!

Zio Simone. Tu sei mia moglie, t'ho detto; e quella è mia nipote Ciò ch'è stato è stato, e non se ne parla piú. Io ho bisogno d'una donna che m'assista in casa, zia Ninfa.

Mita. E io, guardate, piuttosto, di notte-tempo, mi butto per le campagne!

Zia Ninfa. Via, lasciatela calmare un po', zio Simone: il colpo che le avete dato è stato troppo forte. Un po' di pazienza! Vedrete che Mita si calmerà e ritornerà a casa.

Mita. Avrà voglia d'aspettarmi, non ci torno!

ZIA NINFA. È venuto fin qua, vedi? per ricondurti a casa; e t'ha detto che ora tutto è finito e che non andrà piú dalla zia Croce. Non è vero?

ZIO SIMONE. Non andrò piú; ma il figlio, quando nascerà, lo prenderò con me.

MITA. Ecco, lo sta a sentire? E la madre allora verrà a pestarmi in casa!

ZIA NINFA. Ma no, perché?

MITA. Eh, con la scusa che è la madre, potrò chiuderle la porta in faccia? E vuole che sopporti un tal sopruso? O debbo, zia Ninfa, apparecchiar loro anche il letto a casa mia con le mie mani? Ha cuore, dopo questo, di farmi andare ancora con lui?

ZIA NINFA. Io, figliuola mia? Che c'entro io? Non debbo mica tenerti con me! Parlo per il tuo bene.

ZIO SIMONE. Su, su, andiamo, ch'è notte!

MITA. No, no! Se non ve n'andate, corro a buttarmi giú dal ponte!

ZIA NINFA. Date ascolto a me. zio Simone, lasciatela qua almeno per questa notte. Con le buone, a poco a poco, si persuaderà e vedrete che domani... domani ritornerà, potete esser certo.

ZIO SIMONE. Ma perché vuol rimanere qua stanotte?

ZIA NINFA. Perché... perché tra l'altro... deve guardar la casa a sua zia, salita al paese —

ZIO SIMONE. — a fare gli atti contro di me?

ZIA NINFA. Eh. via. non badate! Nella prima furia! Andate, andate a dormire, ch'è tardi. Mita ora si chiuderà in casa.

A Mita.

Va', va' prima ad accompagnare tuo marito: chiuderai la porta di là; poi questa; e buona notte. Buona notte anche a voi, zio Simone.

Zio Simone entra per il primo nella casuccia, dimenticandosi nell'orto il lampioncino acceso. Mita, entrando dopo di lui, chiude la porticina.

ZIA NINFA (*attraversàndo l'orto e la straducola*). Mi sembra che zia Gesa abbia raccomandato la pecora al lupo.

Davanti la porta della sua casa si ferma, scorgendo Liolà in agguato, e gli dice piano:

Via dentro, via dentro, figlio, non facciamo pazzie...

LIOLÀ. Sss... aspetti... voglio vedere come andrà a finire... Se ne vada, se ne vada a dormire...

ZIA NINFA. Giudizio, figlio, giudizio!

Entra in casa.

Liolà accosta la porta e subito si caccia dentro l'orto, tutto aggruppato, dietro la siepe; sale, cheto e chinato, fino allo spigolo della casuccia e s'apposta impalato contro il muro.

Tutt'a un tratto la porticina si riapre, e Mita, scorgendo Liolà, caccia un grido subito represso e si volta contro il marito per impedirgli il passo.

MITA. V'ho detto no! Andatevene! O chiamo di nuovo zia Ninfa! Andatevene!

ZIO SIMONE (*dall'interno della casuccia*). Vado, sí, vado, stai tranquilla!

Mita rientra, lasciando semiaperta la porticina. E allora, mentre zio Simone esce dalla porta di strada, Liolà, strisciando lungo il muro, entra dalla porticina e subito la richiude. L'uscita di zio Simone di là e l'entrata di Liolà di qua debbono avvenire contemporaneamente. Ma zio Simone, appena richiusa la porta di strada, si volta e dice:

O oh, il lanternino... ho lasciato il lanternino... Che dici? Ah, nell'orto? — Bene bene... ci giro di qua...

Scende per la straducola, entra per il rastrello della siepe nell'orto, prende da terra il lanternino e lo alza per vedere se è acceso bene:

Al bujo, per la campagna, Dio liberi, c'è pericolo di rompersi le corna...

E risale lentamente la straducola.

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena del primo atto. È tempo di vendemmia. Presso la porta del magazzino si vedono ceste e panieri.

Tuzza è seduta sul rustico sedile di pietra e cuce il corredino del bimbo nascituro. Zia Croce, col «manto» su le spalle e un fazzoletto in capo, viene dal fondo.

ZIA CROCE. Tutti arricchiti! Non vuol venire nessuno.

TUZZA. Doveva aspettarselo!

ZIA CROCE. Non sono mica andata a invitarle a sedere a tavola con me! Con la roccia addosso, piú sozze del cantone all'uscita del paese, non han neppure paglia per buttarsi a dormire, e sissignori, le chiamo per guadagnarsi un tozzo di pane, a una fa male il braccio, a un'altra la gamba...

TUZZA. Gliel'avevo detto di non andare a pregarle!

ZIA CROCE. È l'invidia, che se le mangia vive; e si fingono sdegnate! — Mi tocca intanto salire al paese a far le opere per quattro grappoli d'uva, se non voglio che se li mangino le vespe. — È già in ordine il palmento?

TUZZA. In ordine, in ordine.

ZIA CROCE. Le ceste son qua pronte, pronto tutto, e mi mancano le braccia! Lui solo, Liolà, ha promesso di venire.

TUZZA. Ah, ha voluto proprio incaponirsi a chiamarlo?

ZIA CROCE. Apposta, sciocca! Per far vedere che non c'è stato nulla.

TUZZA. Ma se ormai lo sanno finanche le pietre!

ZIA CROCE. Non per lui, a ogni modo, che l'ha sempre negato, e mi costa! Gliene sono grata. Non l'avrei mai creduto! E quando lo nega lui, lascia pur cantare gli altri finché non scoppiano come le cicale!

TUZZA. Va bene. Però io — gliel'avverto — mi chiudo in casa, e non caccio piú fuori neanche la punta del naso. Non posso piú vedermelo davanti!

ZIA CROCE. Ora eh? ora non puoi piú vedertelo davanti? — Forca! — Son parecchi giorni intanto che tuo zio non si fa vedere.

TUZZA. Ha mandato a dire che non si sente bene.

ZIA CROCE. Se c'era lui, a buon conto, mi levava da quest'impiccio della vendemmia. Ma nascerà, nascerà questo figlio! Non mi par l'ora! Quando l'avrà qua — ora che l'ha riconosciuto per suo davanti a tutti — avrà un bel chiamarselo accanto sua moglie! La sua casa sarà qua. Dove sono i figli è la casa.

A questo punto si presenta davanti la tettoja, ilare e accaldata, la Moscardina.

LA MOSCARDINA. È permesso, zia Croce?

ZIA CROCE. Oh, voi Moscardina?

LA MOSCARDINA. A servirla. Le annunzio che vengono, sa? Tutte!

ZIA CROCE. Ah! E ch'è accaduto? Vi vedo cosí contenta!

LA MOSCARDINA. Sí, sí, contenta, sono proprio contenta, zia Croce!

ZIA CROCE. Ih, e tutta rossa come un peperone! Siete venuta di corsa?

LA MOSCARDINA. Corro sempre, io, zia Croce. Sa come si dice? « Gallina che va e gira, col gozzo pieno si ritira ». E poi, tempo di vendemmia! Anche loro, le ragazze, vedrà, tutte festanti!

ZIA CROCE. O come mai? Le ho vedute poco fa con tanto di muso; nessuna voleva venire: e ora sono tutte pronte e festanti?

TUZZA. Se fossi in lei, non vorrei piú io, ora, e andrei su al paese a far la ciurma.

ZIA CROCE. No. Mi piace anzi che si levi ogni ruggine tra vicine. Di tutta questa allegria, piuttosto, vorrei saper la ragione...

LA MOSCARDINA. Ma forse perché han saputo che verrà Liolà. Questo Liolà, creda, zia Croce, è una cosa... una cosa... Pare che abbia fatto lega col diavolo!

ZIA CROCE. Ne ha combinata qualche altra delle sue?

LA MOSCARDINA. Non so. Ma il fatto è che mette nel cuore di tutti l'allegria. Una ne fa e cento ne pensa. E le ragazze, dove c'è lui, vengono contente! — Canta, ecco, lo sente? Viene cantando con le ragazze e i tre piccini che gli saltano attorno. — Guardi! Guardi!

Si sente difatti un coro campestre intonato da Liolà. Poi Liolà entra sotto la tettoja con Ciuzza, Luzza, Nela e altri contadini e contadine e i suoi tre cardelli, e si mette a improvvisare, battendo i piedi in cadenza.

LIOLÀ.

Ullarallà!
Pesta bene, tu qua!
Pesta bene, pesta bene, pesta bene,
che piú pesti nel tinello
e piú forte il vin ti viene!
Piú di quello
dell'altr'anno, Liolà!

CORO.

Ullarallà! Ullarallà!

LIOLÀ.

Ogni maglio,
senza sbaglio,
se tu pesti bene, compare,
un barile te ne farà!
un barile che a berne un sorsetto
a terra mi getto
col male di mare

perché vagellare
la testa mi fa.
Ullarallà! Ullarallà!

CORO.

Ullarallà! Ullarallà!

LIOLÀ. Cara zia Croce, rieccoci qua!

La ciurma ride, salta e batte le mani.

ZIA CROCE. Ih, che allegria! Davvero festanti siete! Che miracolo è questo?

LIOLÀ. Nessun miracolo, zia Croce. « Chi cerca trova, e chi séguita vince! »

Le ragazze ridono.

ZIA CROCE. Che vuol dire?

LIOLÀ. Niente. Proverbio.

ZIA CROCE. Ah sí? E senti allora quest'altro: « Suono e canzoni son cose di vento ».

LIOLÀ (*subito*). « E il tavernajo vuol esser pagato! »

ZIA CROCE. È giusto! Patti chiari. Faremo come l'altr'anno, eh?

LIOLÀ. Ma sí, non si confonda! Ho detto per farle vedere che sapevo il proverbio e anche il séguito.

ZIA CROCE. E allora sbrighiamoci, ragazze, prendete le ceste e fate con garbo; non c'è bisogno che ve lo raccomandi.

LIOLÀ. Ho portato i bambini per piluccare qualche acinetto lasciato.

ZIA CROCE. Purché non s'appendano ai bronconi quando non ci arrivano con le mani!

LIOLÀ. Ah, non c'è pericolo. Educati alla scuola di papà. Il grappolo alto, a cui non s'arriva con la mano, si lascia lí e non gli si dice ch'è acerbo.

Altra risata delle ragazze.

Che c'è da ridere? Non sapete la favola della volpe? — Basta. Qua nel palmento è tutto pronto?

ZIA CROCE. Sí, sí, tutto pronto.

LIOLÀ (*prendendo le ceste e i panieri e distribuendoli alle ragazze e ai giovani*). E allora, via, su, prendete... ecco qua! prendete... E via cantando: Ullarallà! Ullarallà!

Via dal fondo con la ciurma, cantando.

ZIA CROCE (*gridando loro dietro*). Cominciate da giú, ragazze, di filare in filare, salendo a poco a poco! E date un occhio ai piccini!

Poi, a Tuzza.

Scendi con loro, rómpiti il collo! Debbo guardarli io sola gl'interessi?

TUZZA. No, no, gliel'ho detto, non vado!

ZIA CROCE. Chi sa che scempio ne faranno, quell'affamate! — Hai visto, intanto, come guardavano? che sfavillío d'occhi?

TUZZA. Ho visto, ho visto.

ZIA CROCE. Per quel pazzo! —

Guardando fuori, in quel momento, scorge zio Simone.

Oh, ecco tuo zio... Ma guarda, butta le gambe come se non fossero sue... Dev'esser malato davvero!

Si presenta sotto la tettoja zio Simone, tutto ingrugnato.

ZIO SIMONE. Cara cugina, buon giorno. Buon giorno, Tuzza.

TUZZA. Buon giorno.

ZIA CROCE. Non state bene, cugino? Che avete?

ZIO SIMONE (*grattandosi il capo sotto la berretta padovana*). Guai, cugina, guai.

ZIA CROCE. Guai? Che guai potete aver voi?

ZIO SIMONE. Io no, veramente... anzi, io...

ZIA CROCE. Sta male forse vostra moglie?

ZIO SIMONE. Eh... dice... dice che... insomma...

ZIA CROCE. Insomma, che? Parlate; ho fuori le opere e voglio andare a badarle.

ZIO SIMONE. Avete cominciato a vendemmiare?

ZIA CROCE. Sí, proprio ora.

ZIO SIMONE. Senza dirmene nulla?

ZIA CROCE. Non vi fate vedere da due giorni! Mi son pigliate anzi certe bili con tutte queste vipere del vicinato! Non volevano venire, e poi, tutt'a un tratto, chi sa perché, son venute tutte, e ora sono giú con le ceste.

ZIO SIMONE. Sempre con la furia, voi, cugina!

ZIA CROCE. Io? Furia? Che furia? Le vespe stavano a mangiarsi tutto...

ZIO SIMONE. Non dico soltanto per la vendemmia... dico per altro... dico anche per me... Non so che gusto rompersi il collo per non dar mai tempo al tempo!

ZIA CROCE. Oh infine, si può sapere che avete dentro? Buttatelo fuori! Vedo che volete pigliarvela con me...

ZIO SIMONE. No, non me la piglio con voi, cuigna; con me, me la piglio, con me!

ZIA CROCE. Per la furia?

ZIO SIMONE. Appunto: per la furia.

ZIA CROCE. A proposito di che?

ZIO SIMONE. Di che! Vi par poco il peso che porto addosso? È venuto jeri a trovarmi mio compare Cola Randisi —

ZIA CROCE. — Ah sí, l'ho visto passare di qua —

ZIO SIMONE. — s'è fermato a parlarvi? —

ZIA CROCE. — no, ha tirato via di lungo —

TUZZA. — tirano via di lungo tutti, ora, passando di qua!

ZIO SIMONE. Tirano via di lungo, figliuola mia, perché la gente, vedendomi qua, si figura... si figura ciò che per grazia di Dio non è, né è stato mai. La coscienza nostra è pulita; ma l'apparenza, purtroppo...

ZIA CROCE. E va bene, va bene... Lo sappiamo, zio Simone, e dovevamo immaginarcelo prima, che tutti gl'invidiosi si sarebbero comportati cosí. A parlarne, adesso...

A Tuzza.

Anche tu, sciocca!

ZIO SIMONE. Eh, ma la faccia, cugina, vengono a beccarla a me tutti quelli che, passando di qua, tirano via di lungo!

ZIA CROCE. Mi dite, insomma, che diavolo è venuto a dirvi questo vostro compare Cola Randisi?

ZIO SIMONE. È venuto a dirmi appunto: « Maledetta la furia! » se volete saperlo. In faccia a mia moglie ha sostenuto che s'è dato il caso d'aver figli, non dopo quattr'anni, ma anche dopo quindici dal matrimonio.

ZIA CROCE. Oh! Stavo ancora a sentire che abbia potuto dirvi da farvi stare cosí sopra pensiero! — E dite un po': che gli avete risposto voi? — Quindici anni? — Sessanta, piú quindici, quanto fanno? settantacinque, mi pare. — Cugino, a sessanta no; e a settantacinque sí?

ZIO SIMONE. O chi v'ha detto, a sessanta no?

ZIA CROCE. Eh, il fatto, cugino.

ZIO SIMONE. No, cugina. Il fatto è...

Esita a dire.

ZIA CROCE. Che è?

ZIO SIMONE. Che a sessanta sí.

ZIA CROCE. Che?

ZIO SIMONE. Sí, sí. Proprio cosí.

ZIA CROCE. Vostra moglie?

ZIO SIMONE. Me l'ha confidato stamattina.

TUZZA (*mangiandosi le mani*). Ah! Liolà!

ZIA CROCE. Ve l'ha fatta!

TUZZA. Ecco perché erano tutte festanti quelle vipere là! « Chi cerca trova, e chi séguita vince! »

ZIO SIMONE. O oh, non andiamo dicendo ora!

ZIA CROCE. Avreste il coraggio di credere che il figlio è vostro?

TUZZA. Liolà! Liolà! Gliel'ha fatta! Gliel'ha fatta, e me l'ha fatta, assassino!

ZIO SIMONE. Non andiamo dicendo... non andiamo dicendo...

ZIA CROCE. Ve la siete guardata cosí la moglie, vecchio imbecille?

TUZZA. E glielo dissi! Cento volte glielo dissi, di guardarsi da Liolà!

ZIO SIMONE. O oh, badate, non vi mettete in bocca Liolà, adesso, perché a mia moglie io le comandai di star zitta quando mi buttò in faccia per te la stessa accusa, ch'era vera!

ZIA CROCE. E ora, no? non è piú vera ora per vostra moglie, vecchio becco?

ZIO SIMONE. Oh! cugina, volete per Cristo che faccia uno sproposito?

ZIA CROCE. Ma via, levàtevi! Come se non sapessimo —

ZIO SIMONE. — che cosa? —

ZIA CROCE. — quello che sapete anche voi, e meglio di tutti!

ZIO SIMONE. Io so che qua con vostra figlia non ho avuto mai nulla da spartire: ho fatto un'opera di carità, e nient'altro. Ma, con mia moglie, ci sono stato io, ci sono stato io!

ZIA CROCE. Sí, quattr'anni senza frutto! Andate, andate a domandare adesso chi c'è stato con vostra moglie!

TUZZA. E opera di carità, ha il coraggio di dire!

ZIA CROCE. Già! Dopo che s'è vantato davanti a tutti, davanti alla sua stessa moglie che il figlio era suo, per prendersi questa soddisfazione, sapendo bene che non poteva prendersela altrimenti!

TUZZA (*cangiando animo, d'improvviso*). Basta! Basta! Non gridi piú, ormai! Basta!

ZIA CROCE. Ah no, cara mia! Vuoi che mi rassegni cosí?

TUZZA. E che altro vorrebbe fare? Se si prendeva il mio, pur sapendo di chi era, si figuri se non vorrà riconoscere per suo questo che gli darà ora sua moglie —

ZIO SIMONE. — e ch'è mio! mio! mio! — e guai a chi s'attenta a dir cosa contro mia moglie...

A questo punto appare dal fondo Mita, placidissima.

MITA. Oh, e che è qua tutto questo baccano?

TUZZA. Vàttene, Mita, vàttene via, non mi cimentare!

MITA. Io, Tuzza, cimentarti? Non sia mai!

TUZZA (*lanciandosi per afferrarla*). Levatemela davanti! levatemela davanti!

ZIO SIMONE (*parandola*). O oh! Ci sono io!

ZIA CROCE. Hai la tracotanza di presentarti qua? Via! Via! Fuori!

MITA (*indicandola al marito*). Ma guardate un po' chi parla di tracotanza!

ZIO SIMONE. No, tu no, tu non t'immischiare, moglie mia! Tórnatene a casa, tu! E lascia che ti difenda io!

MITA. No aspettate, voglio ricordare a Tuzza un nostro motto antico: « Chi tarda e non manca, non si chiama mancatore ». Ho tardato, sí, è vero, ma non ho mancato. Tu sei andata avanti e io ti son venuta appresso.

TUZZA. Per la mia stessa strada mi sei venuta appresso!

MITA. No, cara! la mia è dritta e giusta; la tua, torta e falsa.

ZIO SIMONE. Non agitarti, non agitarti cosí, moglie mia! Te lo fanno apposta, non vedi?, per farti arrabbiare! Va', va', da' ascolto a me! A casa! a casa!

ZIA CROCE. Ma guardatelo! Ma sentitelo! « Moglie mia! »

TUZZA (*a Mita*). Hai ragione! Hai ragione! Hai saputo farla meglio di me! Tu i fatti, e io le parole!

MITA. Parole? Non pare!

ZIA CROCE. Parole, parole, sí! Perché qua non c'è l'inganno che pare! L'inganno è in te, che non pare!

ZIO SIMONE. Oh insomma, la finiamo sí o no?

ZIA CROCE. Lo vedi? Per te c'è tuo marito, ora, che ti ripara, ingannato! Mentre mia figlia, no, suo zio non lo volle ingannare: gli si buttò ai piedi piangendo, come Maria Maddalena!

ZIO SIMONE. Quest'è vero! quest'è vero!

ZIA CROCE. Ecco, vedi? te lo dice lui stesso! lui ch'è la causa di tutto il male, per potersi vantare davanti a te, davanti a tutto il paese...

MITA. E voi lo permetteste, zia Croce? Oh guarda! A costo dell'onore di vostra figlia? Ma l'inganno, sí, è proprio dove non pare: nelle ricchezze di mio marito, di cui a costo della vostra stessa vergogna volevate appropriarvi!

ZIO SIMONE. Basta! Basta! Basta! Invece di far codeste chiacchiere inutili e accapigliarvi per non concludere nulla, cerchiamo di venire al rimedio, adesso, tutti d'accordo. Siamo in famiglia!

ZIA CROCE. Rimedio? Che rimedio volete che ci sia piú, vecchio stolido? Siamo in famiglia, dice! Il rimedio lo troverete voi, voi, a tutto il danno che avete fatto a mia figlia per la soddisfazione che vi voleste prendere!

ZIO SIMONE. Io? Io ho da pensare a mio figlio, adesso. Al vostro ci penserà suo padre. — Liolà non potrà negare in faccia a me che il figlio è suo.

TUZZA. Quale?

ZIO SIMONE (*stordito dalla domanda che lo avrà colpito come una pugnalata a tradimento*). Che vuol dire, quale?

MITA (*subito*). Ma il tuo, cara! Quale vuoi che sia? Io ho qua mio marito che non può dubitare di me.

ZIO SIMONE. Oh insomma, la finite tutt'e due, madre e figlia? Ora che mia moglie ha voluto darmi questa consolazione non deve amareggiarsi il sangue con le vostre parole. Lasciate che parli io con Liolà.

Si sente da lontano appressare a poco a poco il coro delle vendemmiatrici.

TUZZA. Ah no, basta! Non s'arrischi a parlare per me! Guai a lei se lo fa!

ZIO SIMONE. Tu te lo prenderai perché è giusto cosí. Lui solo potrà darti uno stato, e fare che nasca legittimo il figlio che è suo. Vuol dire che, a persuaderlo, penserò io, facendo ciò che il cuore mi detterà. Eccolo che viene. Lasciate parlare a me.

Liolà ritorna con la ciurma, cantando a coro un canto di vendemmia. Appena sotto la tettoja, vedendo Mita e zio Simone, e le facce stravolte di zia Croce e di Tuzza, la ciurma che reca come in trionfo le ceste colme d'uva, si ferma e tronca il coro. Solo Liolà, come se non volesse accorgersi di nulla, séguita a cantare e a farsi avanti con la sua cesta per andare a vuotarla dalla finestra del palmento.

ZIA CROCE (*facendosi incontro*). Basta, basta! Votate le ceste, ragazze, e poi buttatele lí. Non ho piú testa da badare a voi in questo momento.

LIOLÀ. E perché? Ch'è avvenuto?

ZIA CROCE (*alle donne*). Andate, andate, vi dico! Poi, se mai, vi richiamerò.

ZIO SIMONE. Tu vieni qua, Liolà!

In fondo alla tettoja la Moscardina, Ciuzza, Luzza, Nela e le altre donne circondano Mita e le fanno un mondo di feste per la consolazione che ha dato a tutte. Tuzza le guata e si macera dentro; pian piano si tira indietro fino alla porta di casa e vi si caccia dentro.

LIOLÀ. Vuole me? Eccomi qua.

ZIO SIMONE. Cugina, venite qua anche voi.

LIOLÀ (*con aria di comando*). Zia Croce, sotto!

ZIO SIMONE. Oggi è giorno segnato e dev'esser festa per tutti.

LIOLÀ. Benissimo! E cantare. Non come dice zia Croce, che suono e canzoni sono cose di vento. Se sono di vento, son cose mie; perché io e il vento, zio Simone, siamo fratelli.

ZIO SIMONE. Lo sappiamo, lo sappiamo tutti che sei sventato. Ora è tempo però di metter giudizio, caro mio!

LIOLÀ. Giudizio? Muojo.

ZIO SIMONE. Stammi a sentire, Liolà. Prima di tutto, debbo darti parte e consolazione che Dio finalmente ha voluto farmi la grazia —

ZIA CROCE. — senti, senti bene questa partecipazione, tu che non ne sai nulla! —

ZIO SIMONE. — insomma, v'ho detto di lasciar parlare a me —

LIOLÀ. — lo lasci parlare! —

ZIA CROCE. Eh sí, parlate, parlate... Ha voluto farvela Dio veramente, questa grazia!

ZIO SIMONE. Sissignora, la grazia che, dopo quattr'anni, mia moglie alla fine s'è decisa...

LIOLÀ. Ah sí? davvero? sua moglie? le faccio a tamburo una poesia!

ZIO SIMONE. Aspetta! Aspetta! Che poesia!

LIOLÀ. Mi permetta che vada a farle il *prosit* almeno!

ZIO SIMONE. Aspetta, ti dico, per l'anima di...

LIOLÀ. Oh, non s'arrabbi! Deve sentirsi ai sette cieli, e s'arrabbia? — Via, l'ho qua sulla punta della lingua!

ZIO SIMONE. Lascia stare, t'ho detto, la poesia, ché un'altra cosa tu hai da fare qua, adesso.

LIOLÀ. Io? Non so fare altro, io, zio Simone!

ZIA CROCE. Già... proprio... non sa far altro lui, poverino...

Gli s'accosta, gli afferra un braccio e gli dice sotto sotto, tra i denti:

Due volte m'hai rovinato la figlia, assassino!

LIOLÀ. Io, la figlia? Osa dir questo, lei a me, davanti a zio Simone? Gliel'ha rovinata lui, due volte, la figlia, non io!

ZIA CROCE. No, no, tu! tu!

LIOLÀ. Lui! Lui! zio Simone! Non scambiamo le carte in mano, zia Croce! Io venni qua a domandare onestamente la mano di sua figlia, non potendo mai supporre...

ZIA CROCE. Ah, no? Dopo quello che avevi fatto con lei?

LIOLÀ. Io? zio Simone!

ZIA CROCE. Zio Simone, già! Proprio zio Simone!

LIOLÀ. Oh, parli lei, zio Simone! Vorreste negare, adesso, e gettare il figlio addosso a me? — Non facciamo scherzi! — Io ho tanto ringraziato Dio che m'ha guardato d'esser preso nella rete, in cui, senza sospetto di nulla, ero venuto a cacciarmi. — Alla larga, zio Simone! Che razza di vecchio è lei, si può sapere? Non le bastava un figlio con sua nipote? Uno, anche con sua moglie? E che cos'ha in corpo? Le fiamme dell'inferno o il fuoco divino? il diavolo? il Mongibello? Dio ne scampi e liberi ogni figlia di mamma!

ZIA CROCE. Eh già, proprio da lui, proprio da lui devono guardarsi le figlie di mamma!

ZIO SIMONE. Liolà, non farmi parlare! Non farmi fare, Liolà, ciò che non debbo e non voglio fare! Vedi che tra me e mia nipote, non c'è stato, né poteva esserci, peccato! C'è stato solo che mi si buttò ai

piedi pentita di ciò che aveva fatto con te, confessandomi lo stato in cui si trovava. Mia moglie adesso sa tutto. E io sono pronto a giurarti davanti a Gesú sacramentato e davanti a tutti, che mi son vantato a torto del figlio che, in coscienza, è tuo!

LIOLÀ. E intende, con questo, che io ora dovrei prendermi Tuzza?

ZIO SIMONE. Te la puoi e te la devi prendere Liolà, perché, com'è vero Dio e la Madonna Santissima, non è stata d'altri che tua!

LIOLÀ. Eh — eh — eh — come corre lei, caro zio Simone! — Volevo, sí, prima. Per coscienza, non per altro. Sapevo che, sposando lei, tutte le canzoni mi sarebbero morte nel cuore. — Tuzza allora non mi volle. — La botte piena e la moglie ubriaca? Zio Simone, zia Croce, le due cose insieme non si possono avere! — Ora che il giuoco v'è fallito? — No no, ringrazio, signori! ringrazio.

Si piglia per mano due dei ragazzi.

Andiamo, andiamo via, ragazzi!

S'avvia, poi torna indietro.

Posso farmi di coscienza: questo sí. Gira e volta, vedo che qua c'è un figlio di piú. Bene, non ho difficoltà. Crescerà il da fare a mia madre. Il figlio, lo dica pure a Tuzza, zia Croce, se me lo vuol dare, me lo piglio!

TUZZA (*che se n'è stata tutta aggruppata in disparte, schizzando fuoco dagli occhi, a quest'ultime parole si lancia contro Liolà con un coltello in mano*). Ah sí, il figlio? Pígliati questa, invece!

Tutti gridano, levando le mani e accorrendo a trattenerla. Mita si sente mancare ed è sorretta e subito confortata da zio Simone.

LIOLÀ (*pronto ha ghermito il braccio di Tuzza, e con l'altra mano le batte sopra le dita fino a farle cadere il coltello a terra, ride e rassicura tutti, che non è stato nulla*). Nulla, nulla... non è stato nulla...

Appena a Tuzza cade il coltello, subito vi mette il piede sopra, e dice di nuovo con una gran risata:

Nulla!

Si china a baciare la testa d'uno dei tre bambini; poi, guardandosi nel petto un filo di sangue:

Uno sgraffietto, di striscio...

Vi passa sopra il dito e poi va a passarlo sulle labbra di Tuzza.

Eccoti qua, assaggia! — Dolce, eh? —

Alle donne che la trattengono:

Lasciatela!

La guarda; poi guarda i tre bambini, pone le mani sulle loro testoline, e dice, rivolto a Tuzza:

Non piangere! Non ti rammaricare!
Quando ti nascerà, dammelo pure.
Tre, e uno quattro! Gl'insegno a cantare.

TELA

INDICE

IN QUESTA COLLEZIONE

VOLUMI PUBBLICATI

HERVEY ALLEN . . . ANTONIO ADVERSE - Volume di pagine 1192.

VICKI BAUM . . . . MARION - Volume di pagine 616.

ANTONIO BELTRAMELLI . TUTTI I ROMANZI - Due volumi di complessive pagine 2540.
LE NOVELLE - Volume di pagine 1236.

LOUIS BROMFIELD . . LA GRANDE PIOGGIA - Volume di pagine 850.

MILLI DANDOLO . . . CROCE E DELIZIA - Volume di pagine 996.

JAN DE HARTOG . . . GLORIA D'OLANDA - Volume di pagine 456.

GRAZIA DELEDDA . . . ROMANZI E NOVELLE - Due volumi di complessive pagine 2240.

C. S. FORESTER . . . IL CAPITANO HORNBLOWER - Vol. di pag. 776.

JOHN GALSWORTHY . . LA SAGA DEI FORSYTE - Due volumi di complessive pagine 2300.

MARIO GHISALBERTI . L'ORO E LA CROCE - Volume di pagine 772.
LE SETTE CITTÀ - Volume di pagine 512.

TRYGVE GULBRANSSEN . LA VOCE DELLA FORESTA - Vol. di pag. 664.

JOHN KNITTEL . . . VIA MALA - Volume di pagine 572.

JÁNOS KODOLANY . . FRA GIULIANO - Volume di pagine 820.

SOFIA KOSSAK . . . . LA DIVINA AVVENTURA - Volume di pag. 858.

THEODOR KRÖGER . . IL VILLAGGIO SEPOLTO NELL'OBLIO - Volume di pagine 594.

W. S. MAUGHAM . . SCHIAVO D'AMORE - Volume di pagine 740.

MARGARET MITCHELL . VIA COL VENTO - Volume di pagine 920.

ELIZABETH PAGE . . . L'ALBERO DELLA LIBERTÀ - Vol. di pag. 1248.

ALFREDO PANZINI . . SEI ROMANZI FRA DUE SECOLI - Volume di pagine 952.
ROMANZI D'AMBO I SESSI - Volume di pagine XXIV-1078.

LUIGI PIRANDELLO . . NOVELLE PER UN ANNO - Volume I, di pagine 728; Volume II, di pagine 736.
MASCHERE NUDE - Vol. I, di pag. 668; Vol. II, di pag. 692; Vol. III, di pag. 704.
TUTTI I ROMANZI - Volume di pagine 1344.

KENNETH ROBERTS . . PASSAGGIO A NORD-OVEST - Vol. di pag. 900.
CANAGLIA IN ARMI - Volume di pagine 1190.

GEROLAMO ROVETTA . . LA TRILOGIA DELLA VITA (*Mater dolorosa - Le lacrime del prossimo - La baraonda*) - Vol. di pag. 1192.

GEORGES SIMENON . . L'ISPETTORE MAIGRET - Volume di pag. 1112.

MARGUERITE STEEN . . IL SOLE NERO - Volume di pagine 1116.

VAUGHAN WILKINS . . ...E VITTORIA REGNÒ - Volume di pagine 760.

BEN AMES WILLIAMS . LA VENERE PECCATRICE - Volume di pag. 588.

KATHLEEN WINSOR . . AMBRA - Volume di pagine 792.